E-book
Reading, 1

Le storie e la memoria

In onore di Arnold Esch

a cura di

Roberto Delle Donne
Andrea Zorzi

Firenze University Press

Reading

1

Reti Medievali

Le storie e la memoria

In onore di Arnold Esch

a cura di

Roberto Delle Donne
Andrea Zorzi

Firenze University Press
2002

Indice

III. Poteri e istituzioni

IV. Pratiche della memoria

Una miscellanea fuori ordinanza

di Girolamo Arnaldi

I titoli che servono di base alle frequenti rivendicazioni di universalità per la Roma di oggi (per quella di un tempo è tutta un'altra cosa) sono spesso pretestuosi. Mai che si senta addurre un titolo che realmente le appartiene: quello di essere l'unica città al mondo nella quale sono presenti e in piena attività centri di ricerca praticamente di tutte le nazioni che abbiano alle spalle una consolidata tradizione nel campo degli studi di archeologia, storia antica, storia medievale, nonché, in misura minore, storia moderna e contemporanea, e dell'arte. Questi istituti – la differenza va sottolineata per chi non l'avesse ben chiara – non hanno nulla da spartire con gli "istituti di cultura" che tutti i paesi che hanno qualcosa da mettere in vetrina – in fatto di arti figurative, di cinema, di letteratura contemporanea, talvolta anche di moda – creano in quante più capitali di altri stati sono in condizione di fare, e che dipendono di norma dai loro ministeri degli Affari Esteri, dal momento che sono in realtà strumenti indispensabili di una politica estera modernamente intesa. Anche gli istituti di ricerca come quelli romani giovano all'immagine dei rispettivi paesi, ma lo fanno in una forma più riservata, in quanto le attività che svolgono hanno, per usare un'orribile parola alla moda, meno "visibilità". Ma si avrebbe torto a pensare che anche i buoni studi in campi che non sono certo ai gradini più alti della scala di valori del mondo contemporaneo, non abbiano alla lunga una loro quotazione anche sul piano internazionale. Benché si tratti soprattutto del secolo XIX, è indubbio, per esempio, che il grande prestigio internazionale della Germania di allora era dovuto non solo al suo esercito, alla sua musica, ecc., ma anche alle sue università, comprese le facoltà di teologia. E la diaspora degli ebrei europei negli Stati Uniti ha dato ad alcune università di quel paese una brillantezza anche negli studi coltivati negli istituti romani, che è servita a sfumare l'idea un po' semplicistica di un'America tutta *business*.

Ma è ora di tornare o, meglio, di venire a quello che ora ci interessa: il volume di trecentocinquanta pagine che un gruppo di quattordici giovani storici italiani hanno preparato in onore di Arnold Esch, in occasione della fine, nell'aprile del 2001, del suo mandato di direttore dell'Istituto storico germanico di Roma e della sua andata a riposo. La tradizione delle *Festschriften* è, per lo meno in Italia, non so se lo stesso si possa dire anche per la Germania, uno degli ultimi residui dei vecchi riti accademico-universitari. Nessuno, qui da noi, che, chiamato a fare parte di una facoltà, tenga più la "prolusione"; le toghe sono prevalentemente in naftalina; le inaugurazioni dell'anno accademico semiclandestine; i funerali raramente affollati e solenni, soprattutto per i colleghi "laici", per i quali non c'è il surrogato della liturgia ecclesiastica; le sedute di laurea tenute in locali inidonei ad assicurare la necessaria solennità all'evento, con membri della commissione che leggono il giornale, candidati in maglione e blue-jeans, e... genitori vestiti a festa. Sono le "conquiste" del sessantotto. Ma le *Festschriften*, no, le *Festschriften* resistono. Lo stesso Esch ne ha ricevuta un'altra, *Italia et Germania. Liber Amicorum Arnold Esch* (Tübingen 2001), con contributi di trentatré storici tedeschi e non, che non esiterei a definire illustri, se non fossi uno di questi.

Orbene, la *Festschrift*, che ho l'onore di presentare, un po' perché notoriamente amico di Esch, un po' perché amico di alcuni degli autori degli scritti che la compongono e dei curatori del volume, è cosa diversa dalle altre. Anzitutto, perché relativamente giovani come sono, costoro hanno fatto ricorso, per metterla in circolazione, alle tecniche editoriali più *à la page*, quelle che stanno praticando gli spericolati creatori di un'iniziativa che si chiama "Reti Medievali. Iniziative on line per gli studi medievistici". Non mi si chieda di più. Ignorante, come, senza difficoltà, mi confesso di essere in merito a queste diavolerie, mi limito a dire che, quando ho visto che, nell'esemplare a stampa che mi è stato consegnato, le note sono a pie' di pagina, come nel buon tempo antico, la mia perplessità iniziale si è subito dileguata. Sia, dunque, benvenuta questa novità ! Ma di là da questo aspetto comunque esteriore, la seconda *Festschrift* per Esch, a parte la qualità eccellente dei contributi, ha un secondo aspetto, anch'esso, se si vuole, esteriore, ma che tale, in realtà, non è.

Di solito, le *Festschriften* sono opera di colleghi e di amici (è il caso di *Italia et Germania*), oppure di allievi. In questo caso, non è né una cosa, né l'altra, perché Esch, per il primo, esiterebbe, ne sono sicuro, a considerare suoi allievi nel senso proprio della parola giovani studiosi che si sono laureati in università italiane e ai quali, Esch imperante, l'Istituto storico germanico

di Roma ha attribuito una generosa borsa di studio semestrale per consentire loro di vivere per un certo tempo la vita dell'Istituto stesso, il che vuol dire anzitutto frequentare da interni la sua biblioteca, neanche lontanamente paragonabile per abbondanza e qualità dei libri che vi sono conservati alle biblioteche universitarie italiane, e – visto che l'Istituto ha sede a Roma – anche la Biblioteca e l'Archivio vaticani, le biblioteche di alcuni, almeno, degli altri istituti stranieri, a cominciare dall'École française, e quelle, per così dire, di conservazione (la Vallicelliana, la Corsiniana ecc.), che a Roma abbondano.

Ma quei sei mesi non vogliono soltanto dire comodità di accesso a una biblioteca ricchissima di libri concernenti la storia del nostro Paese, in particolare di quelli in lingua tedesca. Vuole anche dire sperimentare dal di dentro la vita quotidiana di una comunità di studiosi di un altro Paese, dato che – non occorre dirlo – a via Aurelia Antica non si ha l'occasione di frequentare solo il direttore e il vicedirettore dell'Istituto, ma anche i numerosi assistenti, borsisti tedeschi e bibliotecari, che fanno capo ad esso, nonché i numerosi studiosi di passaggio. Ciò che comporta anche l'acquisto di una familiarità maggiore di quella che si possedeva prima di bussare a quella porta con la lingua tedesca, non solo scritta (come, ho vergogna a dirlo, è il caso del sottoscritto), ma, a seconda dell'attitudine che uno può avere o non avere per l'apprendimento delle lingue straniere, anche parlata. Ai miei tempi, la conoscenza del latino (in minore misura, anche del greco) e del tedesco erano condizioni indispensabili per chi aspirasse a laurearsi in storia medievale. Oggi non è più così, nemmeno per il latino. Se i borsisti italiani dell'Istituto storico germanico il tedesco lo masticavano già più o meno bene tutti, sta di fatto che i sei mesi di *full immersion* in quell'ambiente consente loro di fare grandi progressi anche sotto questo riguardo, benché non tutti – come è ovvio – non escano da quell'*immersione* capaci di citare con tanta disinvoltura libri tedeschi, non solo di storia ma pure di altre discipline, come mostra di essere in grado di fare Roberto Delle Donne, uno dei due curatori del volume e autore dello splendido saggio finale su *'Historisches Bild' e signoria del presente*.

È difficile dire se dalla coabitazione per metà anno fra un italiano e quelli di casa in via Aurelia Antica traggano altrettanto vantaggio i secondi quanto il primo. Avendo fatto anch'io, una cinquantina d'anni fa, la stessa esperienza di borsista presso un'*enclave* straniera nel cuore di Roma – si trattava, nel mio caso, dell'American Academy –, ho la netta impressione che il bilancio del dare e dell'avere sia diverso nei due casi. Credo che i borsisti tedeschi di Esch siano molto più interessati ad apprendere l'italiano e che quindi si met-

tano rapidamente in condizione di farsi provvisoriamente “romani”, senza nessun bisogno di un mediatore-interprete indigeno, a differenza dei miei colleghi statunitensi di allora (ma credo che le cose siano rimaste dopo tanto tempo tali e quali), forti di padroneggiare la lingua franca del mondo di oggi. Vuole dire che la Repubblica Federale spende male i suoi soldi finanziando borse per giovani studiosi italiani? Nemmeno per sogno. I reduci di via Aurelia Antica sono, chi più chi meno, dei preziosi ambasciatori in Italia della cultura storica tedesca, a torto negletta negli anni passati, a favore della francese e dell’angloamericana.

Usando un’espressione alquanto volgare, si dirà che sto menando il can per l’aia. Invece di commentare i quattordici saggi di questo volume, mi sto lasciando andare a considerazioni estemporanee. Me ne sia consentita ancora un’altra. L’Istituto storico germanico ha in cantiere imprese scientifiche di lunga durata. Quelle che (ne so qualcosa per avere diretto per anni il *Repertorium fontium historiae medii aevi*) richiedono un lavoro di alta qualità, ultraspecialistico, ma servile. Ebbene, le borse riservate agli italiani non vengono usate a questo scopo. Ciascuno fa il suo lavoro, e nient’altro che il suo lavoro. Il che non vuol dire che possa fare quello che vuole, e magari niente. Esch, per quanto affabile, non mancava di tenerlo d’occhio, lo chiamava spesso a rapporto, sia individualmente che con i suoi colleghi tedeschi, metteva a sua disposizione non solo la splendida biblioteca di cui si è già detto, ma anche la sua straordinaria cultura. Uno di loro mi ha raccontato giorni or sono di avere avuto anche il privilegio di partecipare a una di quelle spedizioni domenicali di “archeologia di superficie”, volta in particolare a individuare il tracciato, nascosto dagli arbusti, delle antiche vie consolari romane, che sono la specialità dei coniugi Esch.

Ed ora il volume. La sezione di ecdotica la apre un bizantinista, Gastone Breccia, storico e al tempo stesso filologo, come si richiede a chi pratichi la sua disciplina, dal momento che in essa i due campi non sono ancora separati, come accade per la storia del medioevo latino. Breccia pubblica e commenta adeguatamente i documenti papali, naturalmente in latino, per il monastero di Grottaferrata. Irene Scaravelli pone invece le basi per un’edizione critica, Dio sa quanto attesa ed opportuna dopo il fallimento di tentativi precedenti, della “monumentale collezione di canoni del IX secolo”, che va sotto il nome di *Anselmo dedicata*, caratterizzata dal fatto di essere divisa in dodici sezioni tematiche, ciascuna delle quali, e qui sta la sua originalità, contiene testi, rispettivamente, canonistici, decretalistici (ma tutti ricavati dal *Registrum epistolarum* di Gregorio Magno!) e romanistico-giustinianei. L’aspetto, a mio avviso, più interessante di questa collezione è la separazione

fra testi canonistici, per così dire già stagionati, e decretali gregoriane. L'uso normativo delle lettere del registro era infatti, in quel momento, una novità, anche se Gregorio era vissuto tanti secoli prima – una novità, questa, che non a caso coincide sotto il profilo cronologico con la redazione della sua prima vita "romana" ad opera di Giovanni Immonide. Terzo ed ultimo degli scritti di ecdotica è quello di Michele Ansani, che ha un titolo un po' misterioso: *"Quod ad aures Lombardorum non veniat": osservazioni intorno al cosiddetto indulto di Niccolò V a Francesco Sforza*. Ciò che i "lombardi", cioè gli ecclesiastici del suo dominio, non dovevano sapere è la natura di una richiesta che il duca rivolgeva al papa in materia di collazione dei benefici ecclesiastici, una materia a quei tempi ultradibattuta fra la Santa Sede e i regni e i potentati dell'Europa cristiana. Per il resto, il contributo di Ansani consiste nel seguire la complicatissima vicenda della combattuta formazione di un documento papale, in cui è stata coinvolta la cancelleria sforzesca. Questa ricerca, che corre sul crinale che separa e, al tempo stesso, collega storia della diplomazia, diplomatica e storia propriamente detta, mi ha fatto ricordare gli studi altrettanto penetranti di Francesco Senatore.

La sezione "Economia e società" inizia con un contributo di Pierpaolo Bonacini su *Istituzioni comunali, edilizia pubblica e podestà forestieri a Modena nel secolo XIII*. Riallacciandosi a un filone di studi sul comune popolare modenese, inaugurato settanta anni fa da uno studioso di storia del diritto del valore di Giovanni De Vergottini, Bonacini introduce felicemente, in riferimento a Modena, due integrazioni rispetto a quello che è il quadro attuale degli interessi storiografici sul comune italiano: l'"affermazione politica dei nuovi soggetti collettivi rappresentati dalle forze 'popolari'", i "circuiti podestarili" e la redazione di nuove forme (soprattutto registri) di "scritture pubbliche". La prima integrazione concerne la "politica pattizia intercittadina", vista anche in rapporto con la "circolazione podestarile che ha in Modena il proprio fulcro"; la seconda l'"edilizia pubblica comunale", un tema anch'esso di grande rilievo. Per Firenze, è noto che Dante, nell'aprile del 1301, qualche mese prima di andare in esilio, era stato nominato sovrintendente ai lavori del raddrizzamento della via di S. Procolo, che erano stati deliberati "maxime eo quod populares comitatus absque strepitu et briga magnatum et potentum possunt secure venire per eandem ad dominos Priores et Vexilliferum iustitie cum expedit". Maria Pia Alberzoni è andata invece alla ricerca dei *mercatores romani* nel registro di Innocenzo III, che risultano attivi soprattutto in materia di prestiti alla Curia o a "raccomandati" della medesima. Quando costoro erano insolventi, questa sorta di fideiussione curiale era esposta alle azioni dei creditori, che volevano rientrare in possesso del loro

avere. Riprendendo la colorita espressione di uno storico tedesco, la Alberzoni dimostra che *die Lobby der Geldwechsler* aveva di solito la meglio, ciò che conferma il peso sociale e politico dei cambiatori e dei mercanti romani nella vita della città, ritenuta fino ad ieri economicamente asfittica, finché Marco Vendittelli, lo stesso Arnold Esch ed altri come loro non hanno sfatato questo luogo comune. La storia del vino e della vite, che ne è la premessa necessaria, annovera molti cultori sia in Italia (si pensi ad Antonio Ivan Pini) che altrove (basti citare il successore di Esch alla direzione dell'Istituto storico germanico, Michael Matheus, originario, non a caso, della valle della Mosella), ma un po' in ombra è restata fino ad ora la cantina, *là dove il vin si conserva e ripone*. A fare luce in materia, provvede, limitatamente alla struttura delle cantine medievali lombarde, Gabriele Archetti. La mia attenzione è stata subito attirata dalla citazione con cui il suo saggio comincia, tratta dalla *Cronica in factis et circa facta Marchie Trivixane* di Rolandino da Padova, un testo a me molto caro. La citazione riguarda i "covoli" di Costozza nel vicentino, grotte scavate nella roccia dei monti Berici, che fino dai tempi più remoti e, certamente, dal secolo XIII, visto che Rolandino ne parla come cosa allora nota, sono servite, e servono tuttora, per riporvi vino e anche altre vettovaglie. Archetti, che tratta delle "cantine" della Lombardia orientale, ha cura di spiegare che raramente ci si serviva di cantine vere e proprie, come, del resto, tali non sono i covoli di Costozza, ma di ambienti di svariate tipologie e, in molti casi, non adibiti solo a questa funzione.

"L'educazione del cittadino nella società comunale italiana fu anche l'educazione alla vendetta": sono le prime parole del contributo di Andrea Zorzi, l'altro curatore di questo volume e *magna pars* di "Reti medievali". Zorzi in *La cultura della vendetta nel conflitto politico in età comunale*, primo dei tre contributi della sezione "Poteri e istituzioni", dimostra la infondatezza della tesi secondo cui la pratica della vendetta, benché diffusa anche in età comunale, non era che un retaggio del medioevo barbarico in via di esaurimento, un fenomeno ormai marginale rispetto a un'istituzione come il comune cittadino, che sperimentava in provetta lo stato moderno. Al contrario, la trattatistica del tempo dedica ampio spazio a tale pratica, nei cui confronti la contraddizione esistente tra Antico e Nuovo Testamento circa la sua liceità morale lasciava libertà di scelta all'offeso fra, appunto, la vendetta, e il perdono (l'invito a offrire l'altra guancia), consentendo ai trattatisti del tempo di prospettare serenamente i vantaggi e gli svantaggi del ricorso all'uno o all'altro tipo di reazione, e, per quel che riguarda l'eventuale ricorso alla vendetta, consigliando i modi più opportuni con cui compierla senza andare incontro a inconvenienti, con una spregiudicatezza che, alla lontana, anticipa

quella machiavelliana. Quanto poi alla normativa statutaria, essa si limita a porre dei paletti al ricorso a tale pratica, considerandolo implicitamente come un'istituzione paraistituzionale.

Anche se, a quanto mi risulta, le borse di via Aurelia Antica vengono equamente ripartite fra medievisti e modernisti, questi ultimi sono meno presenti nella *Miscellanea* di quanto non lo siano i loro colleghi. Modernista e studioso dell'età napoleonica è Luigi Blanco, che ha contribuito con un saggio sulle trasformazioni istituzionali, le novità formative e i modi di intervento sul territorio, che si sono manifestati in Italia durante quel periodo, in rapporto, particolarmente, con il settore dei lavori pubblici. Blanco, in aperta ma cortese polemica con la tendenza a svalutare le novità intervenute in Italia in età napoleonica rispetto ai fermenti e alla vivacità del periodo delle repubbliche giacobine, ne sottolinea il rilievo e la concretezza, evidenziando, al tempo stesso, la varietà degli esiti che il trapianto delle esperienze d'oltr'Alpe in terra italiana ha avuto a seconda delle diverse tradizioni degli antichi stati della penisola, fra gli altri il Piemonte, la Lombardia e la Toscana, innestandosi sul substrato assai diversificato delle riforme settecentesche. Andrea Ciampani è impegnato in quel processo di rinnovamento della storia delle relazioni internazionali e di dilatazione del suo orizzonte conoscitivo, una volta ridotto nei limiti angusti di una storia dei trattati, che, in atto da tempo, ha in Brunello Vigezzi uno dei suoi protagonisti ed è, in realtà, una delle principali vie attraverso cui si attua finalmente la rifondazione su nuove basi, da tempo attesa, della storia politica, spodestata nella seconda metà del secolo scorso dal suo trono di *regina historiarum*. Prendendo lo spunto da un saggio di ampio respiro di Arnold Esch sull'antico e sempre attuale tema dello "storico e l'esperienza del presente", che lo induce a ritenere che la sensibilità degli storici di oggi per il fatto di "trovarsi lungo il crinale di un'età dal carattere epocale", sia particolarmente sollecitata, l'autore attira l'attenzione sull'emergenza di "attori e dinamiche sociali" nella storia, appunto, delle relazioni internazionali, ciò che ha dimostrato di sapere fare egli stesso nel suo libro del 2000 su *La CISL tra integrazione europea e mondializzazione*.

La quarta, ed ultima, nonché la più nutrita delle quattro sezioni della *Miscellanea* ha per titolo "Pratiche della memoria". Nel saggio di Guido Castelnuovo su *Un regno, un viaggio, una principessa: l'imperatrice Adelaide e il regno di Borgogna (931-999)*, l'unico personaggio femminile del secolo X italiano che si sottragga – *forma honestissima* e *morum probitate gratiosa* – com'è descritta nell'*Antapodosis*, al trattamento infamante che Liutprando di Cremona riserva alla figure femminili di cui ha occasione di scrivere, è

presentato sotto una luce insolita. Moglie, prima, di Lotario, re d'Italia, poi di Ottone I, re di Germania e imperatore, era figlia – come tutti coloro che si sono occupati di lei non mancano di ricordare – di re Rodolfo II di Borgogna. Ma questa sua origine era rimasta finora una sorta di antefatto, trascurabile rispetto al suo futuro di due volte regina, di imperatrice, di madre di un imperatore (Ottone II), di nonna e reggente, alla morte di quest'ultimo, in nome del nipote minorenne Ottone III, al quale premorì, ma solo di poco. Invece, osserva Castelnuovo, "non mancano tracce dei suoi legami con la terra e la dinastia avite". È alla ricerca di queste tracce che l'autore si dedica, e, in particolare, al viaggio nelle terre della sua infanzia "per una sorta di *grand tour* di commiato", da lei compiuto sessant'anni dopo essersene allontanata, nel 999, alla vigilia della morte, e raccontato da Odilone da Cluny, avendo presente il viaggio a Gerusalemme della patrizia romana Paola, così come è narrato da s. Girolamo. La problematica del reimpiego di materiale antico è uno dei cavalli di battaglia di Esch. Nicolangelo D'Acunto, nel suo contributo su *Ripresa dell'antico e identità cittadina in un'epigrafe di S. Rufino in Assisi (1140)*, estende la pratica del riuso a ciò che, in realtà, propriamente riuso non è, cioè alla pedissequa imitazione, in un'epigrafe assisiate, della "'maniera' antica di scrivere sulla pietra" (testimoniata dai numerosi esempi di scrittura romana ancora visibili nell'antico *municipium*), nell'intento di celebrare la riedificazione della basilica di S. Rufino, "simbolo visibile dell'unità politica e religiosa dei *cives*, che si raccolgono attorno al santo patrono". Marino Zabbia, che attende all'edizione del *Chronicon* di Romualdo Salernitano per l'Istituto storico italiano per il medio evo, individua nel suo saggio le fonti di cui Romualdo si è servito per ciò che concerne la storia del papato. È un'indagine molto minuziosa, in quanto la fonte principale, che è il *Liber pontificalis*, viene integrata e miscelata con altre fonti, o le integra. A parte l'interesse che la ricerca di Zabbia ha in vista dell'edizione del *Chronicon*, essa gli consente anche di mettere a fuoco il quadro culturale della Salerno della seconda metà del secolo XII. Avendo portato felicemente a termine il suo libro sull'esclusione politica, incentrato sullo studio della cacciata dei Lambertazzi da Bologna nel 1274, che gli è stato reso possibile dall'esistenza di una ricca documentazione archivistica, Giuliano Milani avvia con questo suo contributo una riflessione sulle fonti di altra natura (cronachistiche, poetiche ecc.), che riflettono la "memoria" che quello straordinario avvenimento ha lasciato dietro sé. Abbiamo già accennato al saggio di Roberto Delle Donne che chiude la *Miscellanea* e che concerne il libro di Ernst Kantorowicz su Federico II. Finalmente questo libro è stato sottratto alle dispute puramente storiografiche sulla sua attendibilità e discusso nel quadro della

"cultura" (non solo della "storiografia") tedesca del suo tempo, che Delle Donne mostra di conoscere in un modo che ha del sorprendente. Se c'è una borsa dell'Istituto storico germanico che è stata ben spesa, è stata quella per Delle Donne, senza, per questo, volere fare un torto agli altri autori della *Miscellanea*, che lasciano tutti ben sperare anche per il futuro.

Premessa dei curatori

Il volume raccoglie i contributi di alcuni dei borsisti italiani che, nel corso dell'ultimo decennio, hanno potuto avvalersi dell'ospitalità e delle strutture del Deutsches Historisches Institut, durante la direzione del prof. Arnold Esch.

Gli autori hanno inteso rendere omaggio all'illustre studioso, che di recente ha lasciato l'incarico, ma non l'Italia e gli studi dedicati al passato del nostro paese; hanno voluto dimostrare il senso di gratitudine di chi, negli anni della formazione, ha ricevuto da Arnold Esch un aiuto per proseguire le proprie ricerche in un contesto istituzionale ideale per la ricchezza del patrimonio bibliografico, per il rigore del confronto scientifico, per l'informalità dei rapporti.

Per giovani studiosi italiani, giunti in una fase delicata dei loro percorsi individuali – quasi sempre, cioè, dopo il conseguimento del dottorato di ricerca –, tale sostegno si è rivelato spesso decisivo per portare a termine le ricerche e per proseguire gli studi, come hanno poi dimostrato gli esiti editoriali e la realizzazione professionale di molti di loro.

I saggi qui raccolti – molti dei quali legati alle ricerche condotte negli operosi semestri da borsisti – ci sembrano rispecchiare, nell'ampiezza dei temi trattati, la vastità di orizzonti che contraddistingue l'opera di Arnold Esch, e comunque la sua prontezza ad accogliere presso il Deutsches Historisches Institut, con curiosità sempre attenta e sensibile, giovani specialisti delle più diverse discipline storiche. Ogni borsista ha avuto infatti l'opportunità di confrontare con il prof. Esch le proprie ricerche, ricevendone stimoli e consigli per il loro sviluppo.

È dunque in spirito semplice e non rituale che offriamo ad Arnold Esch questi studi, confortati dalle molte adesioni che abbiamo raccolto nell'annunciare la nostra iniziativa e fiduciosi che la sua diffusione anche per via telematica contribuirà a propagare l'eco dei festeggiamenti in suo onore.

Roberto Delle Donne e Andrea Zorzi

Settembre 2002

Tabula Gratulatoria

Academia Belgica, Roma
Accademia Polacca delle Scienze, Roma
Francesco Aceto, Università di Napoli Federico II
Ivana Ait, Università di Roma La Sapienza
Maria Pia Alberzoni, Università Cattolica di Milano
Cesare Alzati, Università di Pisa
Antonella Ambrosio, Università di Napoli Federico II
Cristina Andenna, Universita degli studi di Padova
Giancarlo Andenna, Università Cattolica di Brescia
Michele Ansani, Università di Pavia
Gabriele Archetti, Università Cattolica di Milano
Girolamo Arnaldi, Università di Roma La Sapienza
Mario Ascheri, Università di Siena
M. Giulia Aurigemma, Università di Parma
Enzo Baldini, Università di Torino
Alessandro Barbero, Università del Piemonte Orientale, Vercelli
Giacomo Baroffio, Università di Pavia
Francesco Barone, Università di Firenze
Alberto Bartola, Università di Roma La Sapienza
Attilio Bartoli Langeli, Università di Padova
Giovanna Bastianelli Moscati, Scuola Media Stat. "B. Bonfigli", Corciano, Perugia
Manlio Bellomo, Università di Catania
Enzo Bentivoglio, Università di Reggio Calabria
Anna Benvenuti, Università di Firenze
Concetta Bianca, Università di Firenze
Lorenzo Bianchi, Consiglio Nazionale delle Ricerche, Roma
Luigi Blanco, Università di Trento
Maria Grazia Blasio, Università di Roma La Sapienza
Francesca Bocchi, Università di Bologna
Sofia Boesch Gajano, Terza Università di Roma

Pierpaolo Bonacini, Università di Bologna
Renato Bordone, Università di Torino
Giorgio Borelli, Università di Verona
Gastone Breccia, Università di Pavia
Giuseppina Brunetti, Università di Bologna
Swen Holger Brunsch, Deutsches Historisches Institut, Roma
Caroline Bruzelius, Duke University, Durham, North Carolina
Maurizio Calì, Associazione Culturale Progetto Galgano, Milano
Luigi Canetti, Università di Bologna
Ovidio Capitani, Università di Bologna
Angela Caracciolo Aricò, Università di Venezia “Ca' Foscari”
Cristina Carbonetti, Università di Napoli Federico II
Guido Cariboni, Universita Cattolica di Milano
Sandro Carocci, Università di Roma - Tor Vergata
Michele Cassandro, Università di Siena
Enrico Castelnuovo, Scuola Normale Superiore Pisa
Guido Castelnuovo, Université de Savoie, Chambéry
Stefano Cavazza, Università di Bologna
Maria Luisa Ceccarelli Lemut, Università di Pisa
Centro italiano di Studi sull'Alto Medioevo, Spoleto
Maria Luisa Chiappa Mauri, Università di Milano
Giorgio Chittolini, Università di Milano
Andrea Ciampani, Università di Padova
Giuseppe Gianluca Cicco, Università di Salerno
Gabriele e Lukas Clemens, Trier
Agostino Contò, Biblioteca Civica di Verona
Gauro Coppola, Università di Trento
Pietro Corrao, Università di Palermo
Dinora Corsi, Università di Firenze
Mariarosa Cortesi, Università di Pavia
Alfio Cortonesi, Università della Tuscia, Viterbo
Giorgio Cracco, Centro per gli Studi Storici Italo-Germanici, Trento
Victor Crescenzi, Università di Urbino
Errico Cuozzo, Istituto Universitario “Suor Orsola Benincasa”, Napoli
Nicolangelo D'Acunto, Università Cattolica di Brescia
Charles Dalli, University of Malta
Edoardo D'Angelo, Università di Napoli Federico II
Violetta de Angelis, Università di Milano
Roberto Delle Donne, Università di Napoli Federico II

Paolo Delogu, Università di Roma La Sapienza
Mario Del Treppo, Università di Napoli Federico II
Maria Consiglia De Matteis, Università di Bologna
Deputazione di Storia Patria per l'Umbria, Perugia
Rosa Maria Dessi, Université de Nice
Deutsches Historisches Institut, Paris
Deutsches Historisches Institut, Roma
Amedeo De Vincentiis, Università della Tuscia, Viterbo
Antonio Diano, Università di Venezia "Ca' Foscari"
Tommaso di Carpegna Falconieri, Università di Urbino
Amelia Di Filippo, Accademia di Studi Medievali Jaufré Rudel, Gradisca d'Isonzo, Gorizia
Rosalba Di Meglio, Università di Napoli Federico II
Dipartimento di Discipline Storiche "E. Lepore", Università di Napoli Federico II
Dipartimento di Medievistica "Cinzio Violante", Università di Pisa
Dipartimento di Paleografia e Medievistica, Universita degli Studi di Bologna
Dipartimento di Storia, Università di Padova
Dipartimento di Studi Storici e Geografici, Università di Firenze
Dipartimento di Studi sul Medioevo e il Rinascimento, Università di Firenze
Andrea D'Onofrio, Università di Napoli Federico II
Sabine Ehrmann-Herfort, Deutsches Historisches Institut, Roma
Markus Engelhardt, Deutsches Historisches Institut, Roma
Anna Esposito, Università di Roma La Sapienza
Paolo Evangelisti, Archivio Storico della Camera dei Deputati, Roma
Raffaele Farina, Biblioteca Apostolica Vaticana
Raffaella Farioli Campanati, Università di Bologna
Elena Fasano Guarini, Università di Pisa
Bruno Figliuolo, Università di Udine
Laurence Fontaine, Istituto Universitario Europeo, Fiesole
Gloria Fossi, Giunti Editore, Firenze
Barbara Frale, Scuola Vaticana di Paleografia - Archivio Segreto Vaticano
Giampaolo Francesconi, Università di Firenze
Riccardo Francovich, Università di Siena
Marco Fratini, Società di Studi Valdesi, Torre Pellice
Chiara Frugoni, Università di Roma - Tor Vergata
Riccardo Fubini, Università di Firenze
Francesco Furlan, Université de Paris VIII e CNRS
Laura Gaffuri, Università di Torino
Isabella Gagliardi, Università di Firenze

Paolo Galloni, Lesignano, Parma
Maria Luisa Gangemi, Università di Roma La Sapienza
Gabriella Garzella, Università di Pisa
Sauro Gelichi, Università di Venezia
Giuseppe Germano, Università di Napoli Federico II
Antonella Ghignoli, Università della Tuscia, Viterbo
Maria Ginatempo, Università di Siena
Dieter Girgensohn, Georg-August-Universität Göttingen
Filippo Giudice, Università di Catania
Roberto Greci, Università di Parma
Paola Guglielmotti, Università di Genova
Giuseppe Gullino, Università di Torino
Hubert Houben, Università di Lecce
Antoni Iglesias Fonseca, Universitat Autonoma de Barcelona
Vincent Ilardi, University of Massachusetts, Amherst
Institutum Romanum Finlandiae, Roma
Uwe Israel, Georg-August-Universität Göttingen
Istituto Internazionale di Storia Economica “F. Datini”, Prato
Istituto Storico Italiano per il Medio Evo, Roma
Julian Kliemann, Bibliotheca Hertziana, Roma
Alexander Koller, Deutsches Historisches Institut, Roma
Roberto Lambertini, Università di Macerata
Paola Lanaro, Università di Venezia “Ca' Foscari”
Claudio Leonardi, Università di Firenze
Francesco Leoni, Libera Università S. Pio V, Roma
Franca Leverotti, Università di Torino
Raffaele Licinio, Università di Bari
Isa Lori Sanfilippo, Istituto Storico Italiano per gli Medio Evo, Roma
Alfredo Lucioni, Università Cattolica di Milano
Maria Silvia Lusuardi Siena, Università Cattolica di Milano
Michele Luzzati, Università di Pisa
Roberto Maestri, Cenacolo Culturale “Gamba d´ Perniss”, Alessandria
Patrizia Mainoni, Università di Milano
Jean-Claude Maire Vigueur, Università di Firenze
Werner Maleczek, Università di Vienna
Monia Manescalchi, Scuola Normale Superiore di Pisa
Federico Marazzi, Istituto Universitario “Suor Orsola Benincasa”, Napoli
Alfonso Marini, Università di Roma La Sapienza
Paola Massa, Università di Genova

Annette Matheus, Trier
Michael Matheus, Universität Mainz
Alberto Melloni, Università di Modena/Reggio Emilia
Enrico Menestò, Università di Perugia
Marco Meriggi, Università di Napoli Federico II
Andreas Meyer, Universität Marburg
Luisa Miglio, Università di Roma La Sapienza
Massimo Miglio, Università della Tuscia, Viterbo
Giuliano Milani, Università di Roma La Sapienza
Anthony Molho, Istituto Universitario Europeo, Fiesole
Reinhold C. Mueller, Università di Venezia "Ca' Foscari"
Luciano Musselli, Università di Pavia
Giovanni Muto, Università di Napoli Federico II
Salvatore Nascarella, Torino
Irma Naso, Università di Torino
Giampiero Nigro, Università di Firenze
Teresa Nocita, Universität Zürich
Flavio G. Nuvolone, Université de Fribourg, Suisse
Valentino Pace, Università di Udine
Giuseppe Palmero, Université de Nice - Sophia Antipolis
Francesco Panarelli, Università della Basilicata, Potenza
Leonida Pandimiglio, Università di Cagliari
Francesco Panero, Università di Torino
Lorenzo Paolini, Università di Bologna
Massimo Papi, Università di Firenze
Anke e Werner Paravicini, Paris
Maria Cecilia Parra, Università di Pisa
Beatrice Pasciuta, Università di Palermo
Paola Pavan, Archivio Storico Capitolino, Roma
Letizia Pellegrini, Terni
Philippe Pergola, Pontificio Istituto di archeologia Cristiana, Roma
Rolf Petri, Deutsches Historisches Institut, Roma
Giovanna Petti Balbi, Università di Genova
Antonio Ivan Pini, Università di Bologna
Giuliano Pinto, Università di Firenze
Walter Pohl, Österreichische Akademie der Wissenschaften, Wien
Pontificio Istituto di Archeologia Cristiana, Roma
Paolo Prodi, Università di Bologna
Lorenzo Quilici, Università di Bologna

Andreas Rehberg, Deutsches Historisches Institut, Roma
Fabrizio Ricciardelli, Università di Warwick, Coventry
Marina Righetti, Università di Roma La Sapienza
Mario Rosa, Scuola Normale Superiore, Pisa
Roma nel Rinascimento, Roma
Serena Romano, Università di Losanna
Silvia Ronchey, Università di Siena
Mauro Ronzani, Università di Pisa
Biagio Saitta, Università di Catania
Enrica Salvatori, Università di Pisa
Francesco Salvestrini, Università di Firenze
Matteo Sanfilippo, Università della Tuscia, Viterbo
Alessandro Sansoni, Università di Napoli Federico II
Umberto Santarelli, Università di Pisa
Raffaele Savigni, Università di Bologna
Mario Sbriccoli, Università di Macerata
Silio P.P. Scalfati, Università di Pisa
Giuseppe Scalia, Roma
Irene Scaravelli, Università di Bologna
Marina Scarlata, Università di Palermo
Gustav Seibt, Berlin
Francesco Senatore, Università di Napoli Federico II
Salvatore Settis, Scuola Normale Superiore, Pisa
Gabriel Silagi, Centre for Medieval Studies, Praha
Marcello Simonetta, Wesleyan University, Connecticut
Pasquale Smiraglia, Terza Università di Roma
Società Internazionale per lo Studio del Medioevo Latino, Firenze
Valeria Sorge, Università di Napoli Federico II
Marco Spallanzani, Università di Firenze
Francesco Storti, Università di Napoli Federico II
Giovanna Tedeschi Grisanti, Università di Pisa
John Tedeschi, University of Wisconsin-Madison
Giuseppe Tortora, Università di Napoli Federico II
Pierluigi Totaro, Università di Napoli Federico II
Lucia Travaini, Università di Milano
Riccardo Paolo Uguccioni, Società Pesarese di Studi Storici
Unione degli Istituti di Archeologia, Storia e Storia dell'Arte in Roma
Manuel Vaquero Piñeiro, Università di Roma La Sapienza
Guido Vannini, Università di Firenze

Gian Maria Varanini, Università di Trento
Alberto Varvaro, Università di Napoli Federico II
André Vauchez, Ecole française de Rome
Marco Vendittelli, Roma
Alessandra Veronese, Università di Pisa
Massimo Vetta, Università di Chieti
Villa I Tatti: The Harvard University Center for Italian Renaissance Studies, Settignano
Matteo Villani, Biblioteca Nazionale Centrale, Roma
Giovanni Vitolo, Università di Napoli Federico II
Vera von Falkenhausen, Università di Roma - Tor Vergata
Kurt Weissen, Universität Basel
Gerhard Wiedmann, Bibliotheca Hertziana, Roma
Marino Zabbia, Università di Trieste
Krzysztof Zaboklicki, Accademia Polacca delle Scienze, Roma
Francesca Zanelli, Università di Padova
Andrea Zorzi, Università di Firenze
Abbondio Zuppante, Centro di Studi per il Patrimonio di S. Pietro in Tuscia

Bibliografia di Arnold Esch

(1966-2002)*

1. *Bankiers der Kirche im Großen Schisma,* in “Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken”, 46 (1966), pp. 277-398.
2. *Bonifaz IX. und der Kirchenstaat* (Bibliothek des Deutschen Historischen Instituts in Rom 29), Tübingen 1969, 704 pp., Diss. phil. Göttingen 1964.
3. *Besprechung von J. Favier, Les finances pontificales à l'époque du Grand Schisme d'Occident*, in “Göttingische Gelehrte Anzeigen”, 221 (1969), pp. 133-159.
4. *Spolien. Zur Wiederverwendung antiker Baustücke und Skulpturen im mittelalterlichen Italien*, in “Archiv für Kulturgeschichte”, 51 (1969), pp. 1-64.
5. *Vom Mittelalter zur Renaissance: Menschen in Rom 1350-1450,* in “Jahrbuch der Akademie der Wissenschaften in Göttingen”, 1970, pp. 26-33 [ital.: *Dal Medioevo al Rinascimento: uomini a Roma dal 1350 al 1450,* in “Archivio della Società romana di storia patria”, 94 (1973), pp. 1-10].
6. *Bonifacio IX*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, 12, Roma 1970, pp. 170-183.
7. *Carlo Brancacci*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, 13, Roma 1971, pp. 767-769.
8. *Brandolino da Bagnocavallo*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, 14, Roma 1972, pp. 28-29.
9. *Broglia da Trino*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, 14, Roma 1972, pp. 425-427.
10. *Marino Bulcano*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, 15, Roma 1972, pp. 36-37.
11. *Limesforschung und Geschichtsvereine. Romanismus und Germanismus, Dilettantismus und Facharchäologie in der Bodenforschung des 19.*

* I curatori del volume ringraziano Alessandra Ridolfi e Monika Kruse del Deutsches Historisches Institut di Roma per il loro prezioso aiuto.

Jahrhunderts, in *Geschichtswissenschaft und Vereinswesen im 19. Jahrhundert. Beiträge zur Geschichte historischer Forschung in Deutschland von H. Boockmann, A. Esch, H. Heimpel, Th. Nipperdey, H. Schmidt* (Veröffentlichungen des Max-Planck-Instituts für Geschichte 1), Göttingen 1972, pp. 163-191.

12. *Das Papsttum unter der Herrschaft der Neapolitaner. Die führende Gruppe Neapolitaner Familien an der Kurie während des Schismas 1378–1415*, in *Festschrift für Hermann Heimpel zum 70. Geburtstag*, 2, Göttingen 1972, pp. 713-800.
13. *Florentiner in Rom um 1400. Namensverzeichnis der ersten Quattrocento-Generation*, in “Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken”, 52 (1972), pp. 476-525.
14. *Anhaltspunkte für ein Budget Giangaleazzo Viscontis (1397)*, in: “Vierteljahrschrift für Sozial- und Wirtschaftsgeschichte”, 60 (1973), pp. 72-77.
15. *Die Zeugenaussagen im Heiligsprechungsverfahren für S. Francesca Romana als Quelle zur Sozialgeschichte Roms im frühen Quattrocento*, in “Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken”, 53 (1973), pp. 93-151.
16. *Ein verloren geglaubter Meilenstein der Via Appia. Weitere Kriterien für die Provenienz von Spolien in mittelalterlichen Kirchen Italiens*, in “Epigraphica”, 35 (1973), pp. 96-101.
17. *Weitere historische Personen in Franco Sacchettis 'Trecentonovelle'*, in “Zeitschrift für romanische Philologie”, 90 (1974), pp. 247-252.
18. *Simonie-Geschäft in Rom 1400: “Kein Papst wird das tun, was dieser tut”*, in “Vierteljahrschrift für Sozial- und Wirtschaftsgeschichte”, 61 (1974), pp. 433-457.
19. *Das Archiv eines lucchesischen Kaufmanns an der Kurie 1376-1387. Mit Beobachtungen zum Zahlungsverkehr zwischen Deutschland und Rom um 1400*, in “Zeitschrift für historische Forschung”, 2 (1975), pp. 129-171.
20. *Bartolomeo Carafa*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, 19, Roma 1976, pp. 494-496.
21. *Francesco Carbone*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, 19, Roma 1976, pp. 691-692.
22. *La fine del libero comune di Roma nel giudizio dei mercanti fiorentini. Lettere romane degli anni 1395-98 nell'Archivio Datini*, in “Bullettino dell'Istituto storico italiano per il medio evo”, 86 (1976/77), pp. 235-277.
23. *Pietismus und Frühindustrialisierung. Die Lebenserinnerungen des Mechanicus Arnold Volkenborn (1852)*, Nachrichten der Akademie der Wissenschaften

in Göttingen, Phil.-hist. Klasse 1978 Nr. 3.

24. *Importe in das Rom der Frührenaissance. Ihr Volumen nach den römischen Zollregistern der Jahre 1452-62*, in *Studi in memoria di Federigo Melis*, 3, Napoli 1978, pp. 381-452 [ital: *Le importazioni nella Roma del primo Rinascimento (Il loro volume secondo i registri doganali romani degli anni 1452 - 1462)*, in *Aspetti della vita economica e culturale a Roma nel Quattrocento*, Scritti di A. Esch, I. Ait et al., Roma 1981, pp. 9-79].
25. (con Doris Esch) *Die Grabplatte Martins V. und andere Importstücke in den römischen Zollregistern der Frührenaissance*, in "Römisches Jahrbuch für Kunstgeschichte", 17 (1978), pp. 211-217.
26. *Geschichte Italiens im Mittelalter*, in *Der große Ploetz, Auszug aus der Geschichte* (29. Aufl.), Freiburg-Würzburg 1980, pp. 356-362, 436-442, 530-539.
27. *Le clan des familles napolitaines au sein du Sacré Collège d'Urbain VI et de ses successeurs, et les Brancacci de Rome et d'Avignon*, in *Genèse et débuts du Grand Schisme d'Occident* (Colloques internationaux du Centre national de la recherche scientifique, n. 586), Paris 1980, pp. 493-506.
28. *Über den Zusammenhang von Kunst und Wirtschaft in der italienischen Renaissance. Ein Forschungsbericht*, in "Zeitschrift für historische Forschung", 8 (1981), pp. 179-222 [sintesi in *Humanismus und Ökonomie* (Kommission für Humanismusforschung der DFG, Mitteilung VIII), Weinheim 1983, p. 9-27].
29. *Tre sante ed il loro ambiente sociale a Roma: Santa Francesca Romana, Santa Brigida di Svezia, Santa Caterina da Siena*, in *Atti del Simposio internazionale Cateriniano-Bernardiniano* (Siena 17-20 aprile 1980), a cura di D. Maffei e P. Nardi, Siena 1982, pp. 89-120 [stampa parziale in *Una Santa tutta romana. Saggi e ricerche nel VI Centenario della nascita di Francesca Bussa dei Ponziani 1384 - 1984*, a cura di G. Picasso, Monte Oliveto Maggiore 1984, pp. 33-55].
30. *Vier Schweizer Parallelberichte von einer Jerusalem-Fahrt im Jahre 1519*, in *Gesellschaft und Gesellschaften. Festschrift Ulrich Im Hof*, Bern 1982, pp. 138-184.
31. *Zeitalter und Menschenalter. Die Perspektiven historischer Periodisierung*, in "Historische Zeitschrift", 239 (1984), pp. 309-351 [anche in: *Hermann Heimpel zum 80. Geburtstag*, hg. vom Max-Planck-Institut für Geschichte, Göttingen 1981, pp. 20-40, nonché in: "Neue Sammlung", 24 (1984), pp. 208-221; ital.: *Le prospettive della periodizzazione storica: epoca e generazione*, in "Comunità", 39 (1985), Nr. 187, p. 1-38].
32. *Gemeinsames Erlebnis - individueller Bericht. Vier Parallelberichte aus*

einer Reisegruppe von Jerusalem-Pilgern 1480, in “Zeitschrift für historische Forschung”, 11 (1984), pp. 385-416.

33. *Preise und Löhne im Florenz des Trecento*, in “Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken”, 64 (1984), pp. 365-368.
34. *Mauern bei Mantegna*, in “Zeitschrift für Kunstgeschichte”, 47 (1984), pp. 293-319.
35. *Überlieferungs-Chance und Überlieferungs-Zufall als methodisches Problem des Historikers*, in “Historische Zeitschrift”, 240 (1985), pp. 529-570.
36. *Die Anfänge der Universität im Mittelalter* (Berner Rektoratsreden), Bern 1985, 29 pp.
37. *Studienjahr 1985/86. Rechenschaftsbericht des abtretenden Rektors*, in “Universität Bern, Jahresbericht für das Studienjahr 1985/86”, pp. 34-44.
38. *Mittelalterlicher Passverkehr im Schweizer Alpenraum: die Quellenlage*, in “Geographica Bernensia”, G 18 (1986): *Historische und aktuelle Verkehrsgeographie der Schweiz*, hg. von K. Aerni u. H. Herzig, pp. 23-39.
39. *Verwandlung. Aus der Tobler-Schokoladenfabrik könnte eine Universität werden*, in “UNIPress”, 52 (Okt. 1986), pp. 12-14.
40. *Zur Prosopographie von Führungsgruppen im spätmittelalterlichen Rom*, in *Medieval Lives and the Historian. Studies in Medieval Prosopography*, ed. by N. Bulst, J.-Ph. Genet, Kalamazoo 1986, pp. 291-301.
41. (con Doris Esch) *Die römischen Jahre des Basler Landschaftsmalers Samuel Birmann (1815-17)*, in “Zeitschrift für schweizerische Archäologie und Kunstgeschichte”, 43 (1986), pp. 151-166.
42. *Lebensverhältnisse von Reisläufern im spätmittelalterlichen Thun. Ein Beschlagnahme-Inventar von 1495*, in “Berner Zeitschrift für Geschichte und Heimatkunde”, 48 (1986), pp. 154-161.
43. *Der Historiker und die Wirtschaftsgeschichte*, in “Deutsches Archiv für Erforschung des Mittelalters”, 43 (1987), pp. 1-27 [anche in: *IX^e^ Congrès international d'histoire économique: Einleitende Vorträge*, hg. von M. Körner, Bern 1988, pp. 11-26].
44. *Das Zeitalter der Arbeit. Beispiele für das protestantische Arbeitsethos*, in *Die Zukunft der Arbeit*, hg. von H. Ringeling u. M. Svilar (Berner Universitätsschriften) Bern 1987, pp. 33-47.
45. *Räuber, Diebe, Wegelagerer. Reviere, Beute, Schicksale in Berner Verhörprotokollen des frühen 16. Jahrhunderts*, in *Hochfinanz, Wirtschaftsräume, Innovationen. Festschrift für Wolfgang v. Stromer*, 2, Trier 1987, pp. 741-762.
46. *Staunendes Sehen, gelehrtes Wissen: zwei Beschreibungen römischer Amphi-*

theater aus dem letzten Jahrzehnt des 15. Jahrhunderts, in “Zeitschrift für Kunstgeschichte”, 50 (1987), pp. 385-393.

47. *Die Stadt in der Defensive. Städtebauliche Entwicklung zwischen Antike und Mittelalter*, in *Stadt und Land. Die Geschichte einer gegenseitigen Abhängigkeit*, hg. von M. Svilar (Universität Bern, Kulturhistorische Vorlesungen), Bern 1988, pp. 87-113.
48. *Die Via Appia in der Landschaft. Hinweise zur Begehung im Gelände zwischen Genzano und Cisterna*, in “Antike Welt”, 19 (1988), pp. 15-29.
49. *Alltag der Entscheidung. Berns Weg in den Burgunderkrieg*, in “Berner Zeitschrift für Geschichte und Heimatkunde”, 50 (1988), pp. 3-64.
50. *Die Kirchenstaatsfinanz und das Bruttoprodukt der großen Handelsunternehmen (14.-15. Jahrhundert)*, in *Prodotto lordo e finanza pubblica sec. XIII-XIX*, a cura di A. Guarducci (Atti delle Settimane di Studio dell'Istituto Datini di Prato 8, 1976), Firenze 1988, pp. 487-506.
51. *Die Anfänge der Universität Bologna*, in “Bulletin der Vereinigung schweizerischer Hochschuldozenten”, 14 (1988), pp. 7-15.
52. *Ist Oral History im Mittelalter faßbar? Elemente persönlicher und absoluter Zeitrechnung in Zeugenaussagen*, in *Vergangenheit in mündlicher Überlieferung*, hg. von J. von Ungern-Sternberg u. H. Reinau, Stuttgart 1988, pp. 321-324.
53. *Nachruf auf Hermann Heimpel*, in “Deutsche Akademie für Sprache und Dichtung, Jahrbuch”, 1988, pp. 153-158
54. *Ringraziamento a Roma. Roma come aspettativa, esperienza, scienza*, in “Studi Romani”, 36 (1988), pp. 298-310.
55. *Rom als Erwartung, Erfahrung, Wissenschaft*, in “Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken”, 69 (1989), pp. 1-18.
56. *Versuchung. Predigt über Matthäus 4, 1-11*, in “Evangelische Theologie”, 49 (1989), pp. 3-7.
57. *Deutsches Historisches Institut in Rom: Jahresbericht 1988*, in “Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken”, 69 (1989), pp. VII-XXV.
58. *Enea Silvio Piccolomini als Papst Pius II.: Herrschaftspraxis und Selbstdarstellung*, in *Lebenslehren und Weltentwürfe im Übergang vom Mittelalter zur Neuzeit*, hg. von H. Boockmann, B. Moeller, K. Stackmann (Abhandlungen der Akademie der Wissenschaften in Göttingen, Phil.-hist. Klasse III Nr. 179, 1989), Göttingen 1989, pp. 112-140.
59. *Geschichte und Geschichtswissenschaft in der Kultur Italiens und Deutsch lands* (Bibliothek des Deutschen Historischen Instituts in Rom 71), Hg. von A.

Esch u. J. Petersen, Tübingen 1989.

60. *Das Deutsche Historische Institut in Rom 1888-1988* (Bibliothek des Deutschen Historischen Instituts in Rom 70), Hg. von A. Esch u. R. Elze, Tübingen 1990.

61. *Forschungen in Toskana*, ivi, pp. 191-209.

62. *Geschichte im Entstehen. Der Historiker und die Erfahrung der Gegenwart*, in “Frankfurter Allgemeine Zeitung”, 14.7.1990 [ristampa in *Historiker betrachten Deutschland*, hg. von U. Wengst (Bonn-Berlin 1992) p. 17-29; ital: *Storia in fieri. Lo storico e l’esperienza del presente*, in *Società, istituzioni, spiritualità. Studi in onore di Cinzio Violante* (Centro Italiano di Studi sull’Alto Medioevo), Spoleto 1994, pp. 305-316].

63. *Mit Schweizer Söldnern auf dem Marsch nach Italien. Das Erlebnis der Mailänderkriege 1510-1515 nach bernischen Akten*, in “Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken”, 70 (1990), pp. 348-439.

64. *Die Via Cassia in der Landschaft. Nachleben einer antiken Straße, mit Hinweisen zur Begehung im Gelände zwischen Sutri und Bolsena*, in “Antike Welt”, 21 (1990), pp. 134-158.

65. *L'Appia antica da Genzano a Cisterna*, in “Storia e Dossier”, 41 (1990), pp. 8-13.

66. *L'Istituto Storico Germanico e le ricerche sull'età sveva in Italia*, in “Bullettino dell'Istituto Storico Italiano per il medio evo”, 96 (1990): *Federico I Barbarossa e l'Italia nell'ottocentesimo anniversario della sua morte* (Atti del convegno Roma, 24-26 maggio 1990), pp. 11-17.

67. *Finanza statale e clientela privata internazionale intorno al 1400 nei resti degli archivi mercantili lucchesi*, in *Lucca e l'Europa degli affari, secoli XV-XVII* (Convegno internazionale di studi Lucca 1-2 dicembre 1989, Atti), a cura di R. Mazzei e T. Fanfani, Lucca 1990, pp. 321-325.

68. *Nachleben der Antike und Bevölkerungsvermehrung. Bemerkungen zu einem neuen Buch*, in “Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken”, 70 (1990), pp. 556-572 [ital.: *Sopravvivenza dell'antico e incremento demografico*, in “Roma nel Rinascimento”, 1991, pp. 37-51].

69. *Anschauung und Begriff. Die Bewältigung fremder Wirklichkeit durch den Vergleich in Reiseberichten des späten Mittelalters*, in “Historische Zeitschrift”, 253 (1991), pp. 281-312.

70. *Herbert Bloch*, in *Unione internazionale degli Istituti di archeologia, storia e storia dell'arte in Roma* (Conferenze), 8, Roma 1991, pp. 7-13.

71. *Die deutsche Geschichtswissenschaft und das mittelalterliche Rom. Von Fer-*

dinand Gregorovius zu Paul Kehr, in *Nachdenken über Geschichte. Beiträge aus der Ökumene der Historiker in memoriam Karl Dietrich Erdmann*, hg. von H. Boockmann u. K. Jürgensen, Neumünster 1991, pp. 55-76 [ital.: *La scuola storica tedesca e la storia di Roma nel Medio Evo dal Gregorovius al Kehr*, in *Archivi e archivistica a Roma dopo l'Unità* (Atti del convegno Roma 12-14 marzo 1990. Pubblicazioni degli Archivi di Stato, Saggi 30), Roma 1994, pp. 69-84].

72. *Berna e l'Italia*, in "Nuova Antologia", 127 (1992), pp. 325-337.

73. *Viele Loyalitäten, eine Identität. Italienische Kaufmannskolonien im spätmittelalterlichen Europa*, in "Historische Zeitschrift", 254 (1992), pp. 581-608.

74. *La lastra tombale di Martino V ed i registri doganali di Roma. La sua provenienza fiorentina ed il probabile ruolo del cardinale Prospero Colonna*, in *Alle origini della nuova Roma: Martino V (1417-1431)*, Atti del convegno internazionale Roma 2-5 marzo 1992, a cura di M. Chiabò et al. (Roma 1992) p. 625-641.

75. *Fehlleistungen in mittelalterlichen Texten*, in "Deutsches Archiv für Erforschung des Mittelalters", 48 (1992), pp. 175-177.

76. *Die Lage der deutschen wissenschaftlichen Institute in Italien nach dem Ersten Weltkrieg und die Kontroverse über ihre Organisation. Kehrs „römische Mission" 1919/20*, in "Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken", 72 (1992), pp. 314-373.

77. *Presentazione di: E. Tolaini, Storia di Pisa* (Bari 1992), in "Notiziario Architetti dell'Ordine della provincia di Pisa", 2 (1992), pp. 12-13.

78. *Presentazione di: Vescovi e e diocesi in Italia dal XIV alla metà del XVI secolo*, in "Rivista di Storia della Chiesa in Italia", 46 (1992), pp. 179-185.

79. (Hg. mit J. Petersen) *Ferdinand Gregorovius und Italien. Eine kritische Würdigung* (Bibliothek des Deutschen Historischen Instituts in Rom 78, Tübingen 1993.

80. *Gregorovius als Geschichtsschreiber der Stadt Rom: sein Spätmittelalter in heutiger Sicht*, ivi, pp. 131-184.

81. *Aus den Akten der Indexkongregation: verurteilte Schriften von Ferdinand Gregorovius*, ivi, pp. 240-252.

82. *Ansprache anläßlich der Enthüllung einer Gedenktafel für Ferdinand Gregorovius durch die römische Kommune*, ivi, pp. 286-289.

83. *Deutsche Frühdrucker in Rom in den Registern Papst Pauls II.*, in "Gutenberg-Jahrbuch", 1993, pp. 44-52.

84. *L'Istituto Storico Germanico di Roma. Intervista*, in "Roma moderna e con-

temporanea", 1 (1993), pp. 185-190.

85. *Bern und Italien* (Vorträge der Aeneas-Silvius-Stiftung an der Universität Basel 29), Basel 1993, 33 pp.
86. *Pius II.*, in *Lexikon des Mittelalters*, 6, Stuttgart 1993, coll. 2190-2192.
87. (con I. Ait) *Aspettando l'Anno Santo. Fornitura di vino e gestione di taverne nella Roma del 1475*, in "Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken", 73 (1993), pp. 387-417.
88. *Wahrnehmung sozialen und politischen Wandels in Bern an der Wende vom Mittelalter zur Neuzeit*, in *Sozialer Wandel im Mittelalter. Wahrnehmungsformen, Erklärungsmuster, Regelungsmechanismen*, hg. von J. Miethke u. K. Schreiner, Sigmaringen 1994, pp. 177-193.
89. *Im Heiligen Jahr am römischen Zoll. Importe nach Rom um 1475*, in *Studien zum 15. Jahrhundert. Festschrift für Erich Meuthen*, hg. von J. Helmrath u. H. Müller, München 1994, pp. 869-901.
90. *Roma come centro di importazioni nella seconda metà del Quattrocento ed il peso economico del papato*, in *Roma capitale (1447-1527)*, a cura di S. Gensini (Pubblicazioni degli Archivi di Stato, Saggi 29), Roma 1994, pp. 107-143.
91. *Armi per Roma. Importazioni di armi nei registri doganali romani del Rinascimento*, in "Strenna dei Romanisti", 55 (1994), pp. 171-178.
92. *Rom und Bursfelde: Zentrum und Peripherie*, in *900 Jahre Kloster Bursfelde. Reden und Vorträge zum Jubiläum 1993*, hg. von L. Perlitt, Göttingen 1994, pp. 31-57.
93. *Bonifaz IX.*, in *Lexikon für Theologie und Kirche*, 2. Aufl., 2, Freiburg im Breisgau 1994, col. 581.
94. *Zeitalter und Menschenalter. Der Historiker und die Erfahrung vergangener Gegenwart*, München 1994, 245 pp.
95. *Kaiser, Gott und Antichrist. Vor 800 Jahren wurde Friedrich II. geboren*, in "Frankfurter Allgemeine Zeitung", 24.12.1994.
96. *Importe in das Rom der Renaissance. Die Zollregister der Jahre 1470-1480*, in "Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken", 74 (1994), pp. 360-453.
97. (con A. Kiesewetter) *Süditalien unter den ersten Angiovinen: Abschriften aus den verlorenen Anjou-Registern im Nachlaß Eduard Sthamer*, in "Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken", 74 (1994), pp. 646-663.
98. *Das Deutsche Historische Institut in Rom/L´Istituto storico germanico in Roma*, in "Annali dell´Istituto storico italo-germanico in Trento", 20 (1994), pp. 331-339.

99. *Mittelalterforschung heute aus der Sicht eines historischen Auslandsinstituts*, in *Mittelalterforschung nach der Wende 1989*, hg. von M. Borgolte (Historische Zeitschrift, Beiheft 20), München 1995, pp. 75-88.
100. *Arte, committenza ed economia a Roma e nelle corti del Rinascimento (1420-1530)* (Atti del Convegno internazionale Roma 24-27 ottobre 1990), a cura di A. Esch e C.L. Frommel, Torino, Piccola Biblioteca Einaudi, 1995.
101. *Sul rapporto fra arte ed economia nel Rinascimento italiano*, ivi, pp. 3-49.
102. *Die Via Flaminia in der Landschaft. Nachleben einer antiken Straße, mit Hinweisen zur Begehung im Gelände zwischen Soracte und Otricoli*, in "Antike Welt", 26 (1995), pp. 85-113.
103. *Das Deutsche Historische Institut in Rom*, in *Beiträge zur Methodengeschichte der neueren Philologien. Zum 125jährigen Bestehen des Max Niemeyer Verlages*, hg. von R. Harsch-Niemeyer, Tübingen 1995, pp. 229-234.
104. *Localizzazione di alcuni paesaggi nella collezione di quadri del Caffè Greco*, in "Strenna dei Romanisti", 56 (1995), pp. 189-196.
105. *Medici*, in *Von Aktie bis Zoll. Ein historisches Lexikon des Geldes*, hg. von M. North, München 1995, pp. 236-239.
106. *Rom in der Renaissance. Seine Quellenlage als methodisches Problem*, in "Historische Zeitschrift", 261 (1995), pp. 337-364 [ristampa in "Jahrbuch des Historischen Kollegs", 1995, p. 3-28].
107. *Roman Customs Registers 1470-1480: Items of Interest to Historians of Art and Material Culture*, in "Journal of the Warburg and Courtauld Institutes", 58 (1995), pp. 72-87.
108. (con Doris Esch) *Anfänge und Frühgeschichte der deutschen evangelischen Gemeinde in Rom 1819-1870*, in "Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken", 75 (1995), pp. 366-426.
109. *Antike in der Landschaft: Römische Monumente in mittelalterlichen Grenzbeschreibungen um Rom*, in *Architectural Studies in Memory of R. Krautheimer*, ed. by C.L. Striker, Mainz 1996, pp. 61-65.
110. *Zur Identifizierung von italienischen Veduten des 19. Jahrhunderts*, in *Ars naturam adiuvans. Festschrift für M. Winner zum 11. März 1996*, hg. von V. v. Flemming u. S. Schütze, Mainz 1996, pp. 645-661.
111. *A római Porosz Történeti Intézet 1888-1936 (Das Preußische Historische Institut in Rom 1888-1936)*, in "Magyar Egháztörténeti Vázlatok" (Regnum. Essays in Church History in Hungary), 7/3-4 (1995), pp. 179-183.
112. *Straniero a Roma?*, in *Straniero a Roma? Un tema, sei pensieri*, Roma (Istituto Olandese) 1996, pp. 35-44.

113. *Marche à travers la montagne. Des mémoires bernois sur les frais de guerre comme source pour l'histoire de la traversée des Alpes au début du XVI*[e] *siècle*, in *Quand la Montagne aussi a une Histoire. Mélanges offerts à J.-Fr. Bergier*, ed. M. Körner et F. Walter, Bern 1996, pp. 259-264.
114. *Beobachtungen zu Stand und Tendenzen der Mediävistik aus der Perspektive eines Auslandsinstituts*, in *Stand und Perspektiven der Mittelalterforschung am Ende des 20. Jahrhunderts*, hg. von O.G. Oexle (Göttinger Gespräche zur Geschichtswissenschaft 2), Göttingen 1996, pp. 6-44.
115. *Friedrich II. Tagung des Deutschen Historischen Instituts in Rom im Gedenkjahr 1994 / Federico II. Convegno dell'Istituto Storico Germanico di Roma nell'VIII Centenario della nascita*, (Bibliothek des Deutschen Historischen Instituts in Rom 85), Hg. von A. Esch u. N. Kamp, Tübingen 1996.
116. *Friedrich II. und die Antike*, ivi, pp. 201-234.
117. *Laudatio auf Johannes Fried*, in "Historische Zeitschrift", 263 (1996), pp. 281-289.
118. *„Archivreisen". L'incontro personale di storici tedeschi con l'Italia*, in *„Hospes eras, civem te feci". Italiani e non Italiani a Roma nell'ambito delle ricerche umanistiche*, a cura di P. Vian, Roma 1996, pp. 37-43.
119. *La Via Cassia. Sopravvivenza di un'antica strada, con note per un'escursione tra Sutri e Bolsena*, Roma 1996, 63 pp.
120. *A Historian's Evaluation of the „Census of Antique Works of Art and Architecture Known to the Renaissance" in its Present State*, in "Bollettino di informazioni del Centro di ricerche informatiche per i beni culturali della Scuola Normale di Pisa", 6/2 (1996), pp. 41-58 [apparso nel 1997].
121. *Vedute riesaminate dei dintorni di Roma*, in "Strenna dei Romanisti", 58 (1997), pp. 133-136.
122. *Martin V.*, in *Lexikon für Theologie und Kirche*, 6, Freiburg i. Br. 1997[3], coll.. 1426-1427.
123. *Kunstförderung im Italien des 15. Jahrhunderts. Fragen zwischen Geschichte und Kunstgeschichte* (Gerda Henkel-Vorlesung), Opladen 1997, 26 pp.
124. *Deutsche Rom-Erfahrung im späten 18. und frühen 19. Jahrhundert: Winckelmann-Goethe-Humboldt*, in *„... endlich in dieser Hauptstadt der Welt angelangt!" Goethe in Rom. Publikation zur Eröffnung der Casa di Goethe in Rom*, hg. von K. Scheurmann u. U. Bongaerts-Schomer, Bd. 1: *Essays*, Mainz 1997, pp. 72-77 [edizione bilingue, anche in italiano].
125. *Ferdinand Gregorovius (1821-91), Geschichte der Stadt Rom im Mittelalter vom V. bis zum XVI. Jahrhundert*, in *Hauptwerke der Geschichtsschreibung,*

Kröners Taschenausgabe 435, hg. Von V. Reinhardt, Stuttgart 1997, p. 243-246.

126. *Römische Straßen in ihrer Landschaft. Das Nachleben antiker Straßen um Rom, mit Hinweisen zur Begehung im Gelände*, Mainz 1997, 161 pp.
127. (con D. Esch) *Dänen, Norweger, Schweden in Rom 1819-1870 im Kirchenbuch der deutschen evangelischen Gemeinde*, in *Ultra terminum vagari. Scritti in onore di C. Nylander*, a cura di B. Magnusson et al., Roma 1997, p. 81-88.
128. *Carl Nylander. Una biografia romana*, ivi, p. XXI s.
129. *I giubilei del 1390 e del 1400*, in *La Storia dei Giubilei*, vol. I, testi di J. Le Goff et al., a cura di G. Fossi, Firenze 1997, pp. 278-293.
130. *Vorbemerkung zum Gesamtwerk/Premessa all'opera complessiva*, in E. Sthamer, *Die Verwaltung der Kastelle im Königreich Sizilien unter Kaiser Friedrich II. und Karl I. von Anjou*, sowie: *Dokumente zur Geschichte der Kastellbauten Kaiser Friedrichs II. und Karls I. von Anjou*, Nachdruck der [2]1914 bzw. 1912 u. 1926 erschienenen Ausgaben, Tübingen 1997, pp. I*-VIII*.
131. *Alba Fucens und Fuciner See. Tempel als Kirche, Graffiti, Entwässerungs-stollen*, in "Antike Welt", 28 (1997), pp. 166-167.
132. *Wirtschaft und Gesellschaft im Rom der Renaissance*, in "Jahrbuch der Braunschweigischen Wissenschaftlichen Gesellschaft", 1997, pp. 183-195.
133. *Francesca Bussa/S. Francesca Romana*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, 49, Roma 1997, pp. 594-599.
134. *Die Gründung deutscher Institute in Italien 1870-1914. Ansätze zur Institutionalisierung geisteswissenschaftlicher Forschung im Ausland*, in "Jahrbuch der Akademie der Wissenschaften in Göttingen", Göttingen 1997, p. 159-188.
135. *Conclusioni per la storiografia*, in *L'apertura degli archivi del Sant'Uffizio Romano* (Giornata di studio Roma, 22 gennaio 1998. Accademia Nazionale dei Lincei, Congregazione per la Dottrina della Fede: Atti dei Convegni Lincei 142), Roma 1998, pp. 85-91.
136. *Introduzione*, in *Kurie und Politik. Stand und Perspektiven der Nuntiaturberichts-forschung* (Bibliothek des Deutschen Historischen Instituts in Rom 87), hg. von A. Koller, Tübingen 1998, p. XI s.
137. *Alltag der Entscheidung. Beiträge zur Geschichte der Schweiz an der Wende vom Mittelalter zur Neuzeit*, Bern, Haupt, 1998, 415 pp.
138. *Spätmittelalterlicher Paßverkehr im Alpenraum*, ivi, p. 173-248.
139. *Il progetto di statua equestre per il Campidoglio 1436. Il problema della tradizione*, in *I Vitelleschi. Fonti, realtà e mito* (Atti dell'incontro di studio Tar-

quinia 25-26.10.1996), a cura di G. Mencarelli, Tarquinia 1998, p. 21-22.

140. *Gesellschaft und Wirtschaft. Der Alltag Roms außerhalb des Hofes im ersten Drittel des 16. Jahrhunderts*, in *Hochrenaissance im Vatikan. Kunst und Kultur im Rom der Päpste I (1503-1534)*, Kunst- und Ausstellungshalle der Bundesrepublik Deutschland [Katalog], Bonn 1998, pp. 145-153.

141. *Vorbemerkung*, in *Repertorium Poenitentiariae Germanicum I. Verzeichnis der in den Supplikenregistern der Pönitentiarie Eugens' IV. vorkommenden Personen, Kirchen und Orte des Deutschen Reiches 1431-1447*, Text bearb. v. L. Schmugge mit P. Ostinelli und H. Braun, Indices bearb. v. H. Schneider-Schmugge und L. Schmugge, Tübingen 1998, pp. VII-VIII.

142. *Stato e tendenza della medievistica tedesca*, in *La storiografia medievistica europea alle soglie del terzo millennio: Francia-Germania-Italia* (Atti del Convegno di studio svoltosi in occasione della decima edizione del „Premio internazionale Ascoli Piceno", Ascoli Piceno 15.12.1996), a cura di E. Menestò, Spoleto 1998, pp. 11-17.

143. *Überweisungen an die Apostolische Kammer aus den Diözesen des Reiches unter Einschaltung italienischer und deutscher Kaufleute und Bankiers. Regesten der vatikanischen Archivalien 1431-1475*, in "Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken", 78 (1998), pp. 262-387.

144. *Il giubileo di Sisto IV (1475)*, in *La Storia dei Giubilei*, Bd. II, a cura di M. Fagiolo e M.L. Madonna, Firenze 1998, pp. 106-123.

145. *Reimpiego*, in *Enciclopedia dell'arte medievale*, IX, Roma 1998, pp. 876-883.

146. *Mythos im Licht. Am Sarkophag Friedrichs II. in Palermo*, in "FAZ", 7.11.1998.

147. *Reimpiego dell'antico nel Medioevo: la prospettiva dell'archeologo, la prospettiva dello storico*, in *Ideologie e pratiche del reimpiego nell'alto medioevo* (Settimane di studio del Centro Italiano di Studi sull'Alto Medioevo 46), Spoleto 1999, pp. 73-108.

148. *Bern in seiner grossen Zeit - von Italien gesehen*, in *Berns grosse Zeit. Das 15. Jahrhundert neu entdeckt*, hg. von E. J. Beer u.a., Bern 1999, pp. 13-15.

149. *I mercenari svizzeri in Italia. L'esperienza delle guerre milanesi (1510-1515) tratta da fonti bernesi*, in "Verbanus", 20 (1999), pp. 217-305.

150. *Der Umgang des Historikers mit seinen Quellen. Über die bleibende Notwendigkeit von Editionen*, in *Quelleneditionen und kein Ende? Symposium der Monumenta Germaniae Historica und der Historischen Kommission der Bayerischen Akademie der Wissenschaften* (Beiheft der Historischen Zeitschrift 28), Hg. L. Gall u. R. Schieffer, 1999), p. 129-147 [e come edizione speciale dei MGH *Quelleneditionen und kein Ende? Zwei*

Vorträge. Sonderausgabe der Monumenta Germaniae Historica 1999, pp. 7-29].

151. *L'esordio degli istituti di ricerca tedeschi in Italia. I primi passi verso l'istituzionalizzazione della ricerca nel campo delle scienze umanistiche all'estero 1870-1914*, in *Storia dell'arte e politica culturale intorno al 1900. La fondazione dell'Istituto Germanico di Storia dell'Arte di Firenze*, a cura di M. Seidel, Venezia 1999, pp. 223-248.
152. *Ein Sonderfall deutscher Präsenz in Rom: die erste Generation deutscher Frühdrucker nach vatikanischen Quellen*, in *Handwerker in Europa vom Spätmittelalter bis zur frühen Neuzeit*, hg. von K. Schulz (Schriften des Historischen Kollegs, Kolloquien 41, München 1999), pp. 27-32.
153. *Nekrolog Hartmut Boockmann*, in "Historische Zeitschrift", 268 (1999), p. 272-275 [versione ampliata: *Gedenkrede auf Hartmut Boockmann*, in *Hartmut Boockmann zum Gedenken. Gedenkfeier am 15. Jan. 1999 in der Aula der Georg-August-Universität* (Göttinger Universitätsreden 92), Göttingen 1992, pp. 23-32].
154. *Über Hermann Heimpel*, in *Historiker im Nationalsozialismus*, hg. O.G. Oexle/W. Schulze, Frankfurt 1999, pp. 159-160.
155. *Gerd Tellenbach 1903-1999*, in "Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken", 79 (1999), pp. XXXV-XXXVIII.
156. *Navi nel porto di Roma. Esempi di carichi di merci nei registri doganali del Quattrocento*, in *Medioevo, Mezzogiorno, Mediterraneo. Studi in onore di Mario Del Treppo in occasione del suo settantesimo compleanno*, a cura di G. Rossetti e G. Vitolo (Europa mediterranea. Quaderni 12-13), Napoli 2000, vol. 2, pp. 93-103.
157. *Brügge als Umschlagplatz im Zahlungsverkehr Nordeuropas mit der römischen Kurie im 15. Jahrhundert: die vatikanischen Quellen*, in *Hansekaufleute in Brügge*, Teil 4: *Beiträge der Internat*. Tagung in Brügge April 1996 (Kieler Werkstücke, Reihe D, Bd. 13), hg. N. Jörn/W. Paravicini/H. Wernicke, Frankfurt a.M. u.a. 2000, pp. 109-137.
158. *Auf Archivreise. Die deutschen Mediävisten und Italien in der ersten Hälfte des 19. Jahrhunderts: aus Italien-Briefen von Mitarbeitern der Monumenta Germaniae Historica vor der Gründung des Historischen Instituts in Rom*, in *Deutsches Ottocento. Die deutsche Wahrnehmung Italiens im Risorgimento*, hg. von Arnold Esch u. Jens Petersen (Bibliothek des Deutschen Historischen Instituts in Rom 94), Tübingen 2000, pp. 187-234.
159. (con D. Esch) *Italien von unten erlebt. Hilfesuchende und ihre Schicksale in den Registern des Hilfscomités der deutschen evangelischen Gemeinde in Rom 1896-1903*, ivi, p. 287-325.

160. *Rome entre le Moyen Age et la Renaissance. Introduction de Werner Paravicini* (Conférences annuelles de l'Institut Historique Allemand, 6), Stuttgart 2000, 51 pp.
161. *Riflessioni dello storico sul tema: l'uomo nel suo presente* [Relazione tenuta in occasione del conferimento della laurea honoris causa dell'Università di Siena], in "Studi Senesi", 112 (2000), pp. 7-13.
162. *Namenlose auf Italienreise. Handwerker, Arbeitssuchende, Vagabunden in der Dokumentation eines deutschen Hilfsvereins in Rom 1896-1903*, in *Europäische Sozialgeschichte. Festschrift für Wolfgang Schieder*, hg. von Chr. Dipper, L. Klinkhammer und A. Nützenadel, Berlin 2000, pp. 185-202.
163. *Große und kleine Geschichte. Friedrich Schillers „An die Freunde"*, in *Ein solches Jahrhundert vergißt sich nicht mehr*. Lieblingstexte aus dem 18. Jahrhundert ausgewählt und vorgestellt von Autorinnen und Autoren des Verlages C. H. Beck, [in onore di E.-P. Wieckenberg], München 2000, pp. 317-320.
164. *Come andare a Roma nell'Anno Santo. Una carta tedesca delle strade per Roma per il Giubileo del 1500 ed il primo manuale di conversazione italiano-tedesco*, in "Strenna dei Romanisti", 61 (2000), pp. 187-196.
165. (con D. Esch) *Mit Kaiser Friedrich III. in Rom. Preise, Kapazität und Lage römischer Hotels 1468/69*, in *Reich, Regionen und Europa in Mittelalter und Neuzeit. Festschrift für Peter Moraw* (Historische Forschungen 67), hg. von P.J. Heinig, S. Jahns, H.-J. Schmidt, R.C. Schwinges u. S. Wefers, Berlin 2000, p. 443-457.
166. *Immagine di Roma tra realtà religiosa e dimensione politica nel Quattro e Cinquecento*, in *Roma, la città del papa* (Storia d'Italia, Annali 16), a cura di L. Fiorani e A. Prosperi, Roma 2000, pp. 5-29.
167. *Bonifacio IX*, in *Enciclopedia dei Papi*, II, Roma 2000, p. 570-581.
168. *Ein Kampf um Rom*, in *Deutsche Erinnerungsorte*, hg. von E. François u. H. Schulze, München 2000, I, pp. 27-40.
169. *L'economia nei Giubilei del Quattrocento*, in *I Giubilei nella storia della Chiesa* (Pontificio Comitato di scienze storiche, Atti e documenti 10), Città del Vaticano 2000, pp. 341-358.
170. (a cura di A. Esch e J. Petersen), *Deutsches Ottocento. Die deutsche Wahrnehmung Italiens im Risorgimento* (Bibliothek des Deutschen Historischen Instituts in Rom 94), Tübingen 2000, IX e 356 pp.
171. *Norbert Kamp als Historiker des staufischen Italien*, in "Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken", 80 (2000), pp. 625-641.
172. *Nachruf auf Reinhard Elze*, in "Quellen und Forschungen aus italienischen

Archiven und Bibliotheken”, 80 (2000), pp. XXV-XXIX.

173. *Reinhard Elze in memoriam*, in “Annuario dell’Unione internazionale degli Istituti di archeologia, storia e storia dell’arte in Roma”, 42 (2000/01), pp. 215-216.
174. *Vorbemerkung*, in *Repertorium Germanicum* IX, Tübingen 2000, pp. VII-VIII.
175. *Premessa*, in *Bibliografia dell’Archivio Vaticano*, vol. VIII, Città del Vaticano 2000, pp. VII-IX.
176. *Friedrich II. - Wandler der Welt?* (Schriften zur staufischen Geschichte und Kunst 21), Göppingen 2001, 27 pp.
177. *Tre sante ed il loro ambiente sociale a Roma: S. Francesca Romana, S. Brigida di Svezia e S. Caterina da Siena* (Roma nel Rinascimento: honoris causa 4), Roma 2001 [rist. ed. 1982], 65 p.
178. *Der König beim Betrachten einer Medaille*, in “Westfalia Numismatica”, 2001, pp. 101-102.
179. *Le vie di comunicazione di Roma nell' alto medioevo*, in *Roma nell'alto medioevo* (Settimana di studio del Centro ital. di studi sull'alto medioevo 48), Spoleto 2001, pp. 421-453.
180. *Aus dem Alltag der Renaissance in Italien: Ein deutscher Notar und sein römischer Kundenkreis*, in *Frankfurter Allgemeine Zeitung*, 20.10.2001.
181. *Norbert Kamp als Historiker*, in *Norbert Kamp zum Gedenken* (Göttinger Universitätsreden 95), Göttingen 2001, pp. 26-41.
182. *L'uso dell'antico nell'ideologia papale, imperiale e comunale*, in *Roma antica nel Medioevo* (Atti d. 14ª Settimana di studio, Mendola 24-28 ag. 1998), Milano 2001, pp. 3-25.
183. *Prolusione. Economia ed arte: la dinamica del rapporto nella prospettiva dello storico*, in *Economia e arte Secc. XIII-XVIII* (Istituto Internazionale di Storia Economica “F. Datini”, Atti della “Trentatreesima Settimana di Studi”, 30 aprile – 4 maggio 2000), a cura di S. Cavaciocchi, Firenze 2002, pp. 21-49.
184. *Chance et hasard de trasmission. Le probléme de la* représentativité *et de la* déformation *de la trasmission historique*, in *Le tendances actuelles de l’histoire du Moyen Âge en France et en Allemagne* (Actes des colloques de Sèvres et Göttingen organisés par le Centre National de la Recherche Scientifique et le Max-Planck-Institut für Geschichte, 1997-1998), sous la direction de J.-Cl. Schmitt et O.G. Oexle, Paris 2002, pp. 15-29.
185. *Fedor Schneider e le sue ricerche toscane*, in Fedor Schneider, *Siena. Città libera imperiale*, Siena, Protagon, 2002, pp. 9-13.

Problemi di ecdotica

Bullarium Cryptense
I documenti pontifici per il monastero di Grottaferrata

di Gastone Breccia

Nel dicembre 1989, pochi mesi dopo aver concluso i miei studi universitari, ho avuto la fortuna e l'onore di essere accolto come borsista per un periodo di sei mesi presso l'Istituto Storico Germanico di Roma. Il progetto di ricerca cui mi dedicai fino all'estate successiva riguardava la ricostruzione dell'archivio del San Basilio *de Urbe*, dove tra la fine del XVII e l'inizio del XVIII secolo Pietro Menniti, allora padre generale dell'ordine basiliano, aveva tentato di raccogliere la documentazione superstite dei monasteri affidati alle sue cure[1].

Tale indagine mi condusse ad esaminare le pergamene originali e le copie conservate tuttora presso la badia di Grottaferrata. Nella tarda primavera del 1990, quasi al termine del mio periodo di studio, ebbi poi il piacere di accompagnare il professor Arnold Esch, direttore dell'Istituto, e sua moglie Doris a visitare l'archivio del monastero: esperienza di cui conservo un gratissimo ricordo, e che costituì allora una sorta di suggello al mio primo lavoro di ricerca. In quell'occasione nacque anche l'idea di raccogliere in un unico contributo i regesti dei documenti pontifici indirizzati alla badia di S. Nilo; saggio che vede finalmente la luce oggi, e che al professor Esch dedico con profonda stima e riconoscenza.

*

[1] Cfr. G. Breccia, *Archivum basilianum. Pietro Menniti e il destino degli archivi monastici italo-greci*, in "Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken", 71 (1991), pp. 14-105.

I documenti pontifici per Grottaferrata si possono suddividere in due grandi famiglie, come vedremo assai poco imparentate tra loro. Prima di tutto vi sono infatti quelli di cui si curò inizialmente la copia presso il monastero stesso: il vero e proprio *Bullarium Cryptense*, rappresentato da un capostipite della metà del secolo XV – il cosiddetto *Regestum Bessarionis*, attuale ms. *Z-δ* XII, ff. 68-89 – e dal suo apografo, posteriore di circa 200 anni, oggi conservato nell'archivio della badia con la segnatura *523*. Entrambi questi manoscritti vennero poi utilizzati da Pietro Menniti per la redazione del *Bullarium Basilianum* all'inizio del XVIII secolo[2], come pure per le copie sciolte oggi all'Archivio di Stato di Roma[3].

La seconda e più numerosa famiglia è rappresentata invece dai documenti dell'Archivio Segreto Vaticano, rintracciati grazie allo schedario Garampi[4]. Si tratta di più di 30 originali tramandati nelle varie serie dei *Registri*, cui ne vanno aggiunti altri 3 compresi nei volumi dei *Diversa Cameralia* e una copia isolata in un formulario del XV secolo (*Arm.* LIII): in tutto 38

[2] Città del Vaticano, Archivio Segreto Vaticano, *Fondo Basiliani*, vol. 32. Che il Menniti si sia servito sia dello *Z-δ* XII che del ms. *523* è provato dalle note apposte in margine al suo *Bullarium*. Nessun problema per quel che riguarda le numerose corrispondenze con il ms. *523*: ad es. in calce alla trascrizione della *Constitutio III* di papa Innocenzo III, 1204 marzo 22, il Menniti scrive *Haec constitutio habetur in praefato liber ms. fol. 10 a tergo*, ed in effetti tale documento si trova al f. 10v del ms. *523*; ancora a proposito della conferma di Gregorio IX, 1230 marzo 30, del precedente privilegio di Eugenio III, il padre generale basiliano nota *Haec constitutio habetur in praefato liber ms. Cryptaeferratae* e aggiunge poi in margine *fol. 7*: anche in questo caso, l'indicazione corrisponde abbastanza esattamente alle numerazione dei fogli del ms. *523*, dove il documento in questione occupa infatti i ff. 6v-8r. Apparentemente meno precise e convincenti le corrispondenze con lo *Z-δ* XII: ma si può notare facilmente come il Menniti ripeta sempre lo stesso errore, considerando cioé separatamente il fascicolo contenente i documenti pontifici (oggi ff. 68-89) e sbagliando di una unità per difetto. Così egli localizza il documento di Onorio III, 1218 giugno 18, al *fol. 4*, in realtà f. 72, quinto e non quarto del fascicolo; il documento di Gregorio IX, 1240 settembre 10, al *fol. 14 a tergo*, oggi f. 82v, e quindi quindicesimo e non quattordicesimo del fascicolo; il documento di Alessandro IV, 1259 agosto 26, al *fol. 16 a tergo*, corrispondente al f. 84v dello *Z-δ* XII, diciassettesimo e non sedicesimo del fascicolo, ecc. Vale ancora la pena di notare come le indicazioni relative alle due fonti si possano confondere nel *Bullarium* compilato dal Menniti, che utilizza per entrambi i testimoni la dicitura *in praefato libro ms. Cryptaeferratae* o simile.

[3] Segnatura: *Congregazioni religiose maschili. Basiliani di S. Basilio*, busta 297, 2. Per uno sguardo d'insieme su questa prima famiglia dei documenti pontifici per Grottaferrata cfr. *infra*, Tabella 1.

[4] Cfr. *infra*, Tabella 2.

documenti, soltanto 2 dei quali compaiono anche nei testimoni del *Bullarium Cryptense*[5].

Il mio progetto iniziale prevedeva una breve descrizione paleografica e codicologica dei testimoni criptensi, un regesto di tutti i documenti pontifici riguardanti il monastero di Grottaferrata e la pubblicazione degli inediti. La notevole quantità di materiale rinvenuto presso l'Archivio Segreto Vaticano mi ha spinto invece a concentrarmi sulla compilazione del regesto – accompagnato da due tabelle dedicate rispettivamente ai diversi testimoni del *Bullarium Cryptense* e ai documenti vaticani –, riservando ad altra sede uno studio più approfondito del materiale e le edizioni.

Regesto dei documenti pontifici per il monastero di Grottaferrata dalla fondazione alla commenda

Vengono elencati in ordine cronologico i documenti pontifici riguardanti il monastero di Grottaferrata emanati dall'epoca della sua fondazione ad opera di S. Nilo di Rossano (1004) fino alla concessione in commenda da parte di papa Pio II al cardinal Bessarione (1462)[6].

Nel caso in cui il documento originale sia perduto, il numero d'ordine è posto tra parentesi quadre: semplici qualora il testo ci sia stato tramandato da una o più copie; doppie, invece, quando lo stesso sia noto soltanto grazie alla sua menzione in altro posteriore. I documenti non direttamente indirizzati al convento criptense, ma riguardanti comunque la sua storia (o

[5] Si tratta infatti dei nostri nn. 34 e 48 (rispettivamente Urbano IV, 1262 marzo 17: *Reg. Vat.* 26, f. 15v = *Z-δ* XII, n. 19, f. 87v = ms. *523*, n. 16, f. 23 = *Fondo Basiliani*, vol. 32, pp. 46-48, e Clemente VI, 1347, agosto 23: *Reg. Vat.* 180, f. 244v = *Z-δ* XII, n. 11, ff. 79v-81r = ms. 523, n. 8, ff. 11v-14r = *Fondo Basiliani*, vol. 32, pp. 64-69) per i quali cfr. *infra* a suo luogo.

[6] Il regesto qui presentato è stato compilato essenzialmente sulla base dei vari testimoni della citata raccolta criptense e su quanto è stato possibile rinvenire nell'Archivio Segreto Vaticano grazie soprattutto allo *Schedario Garampi*; in alcuni casi è stata di aiuto la consultazione di vari volumi degli *Indici*. Un particolare ringraziamento al personale dell'archivio, che in più di un'occasione mi ha assistito con cortesia e competenza. Inutile dire che qualsiasi pretesa di completezza sarebbe prova di ingenuità, prima ancora che di presunzione: nel *mare magnum* della documentazione pontificia tuttora conservata in Vaticano vi sono certamente altri documenti a me sfuggiti. Spero comunque che questo regesto possa rappresentare un utile punto di riferimento per ulteriori ricerche e approfondimenti.

emanati per altre istituzioni da esso dipendenti) sono contrassegnati da un asterisco che segue il numero d'ordine.

Al numero d'ordine fanno poi seguito la data cronica e il regesto; quindi, in corpo più piccolo e in corsivo, le seguenti citazioni tratte dall'originale (quando disponibili): *intitulatio* e *inscriptio*; *incipit* del testo; *datatio*. Si troveranno infine le indicazioni sull'eventuale esistenza dell'originale (sono considerati tali, a tutti gli effetti, i registri dell'Archivio Segreto Vaticano) o di menzioni del documento in altri posteriori; di copie del documento; di regesti; di edizioni moderne.

*

Nelle note che accompagnano i regesti sono state utilizzate le seguenti abbreviazioni (con l'aggiunta, quando necessario, delle rispettive sigle delle Tabelle 1 e 2):

ABGG = Archivio della Badia Greca di Grottaferrata

Acta Clementis VI = *Acta Clementis pp. VI (1342-1352)*, ed. A.L. Taútu, Romae 1960 ("Pontificia Commissio ad redigendum Codicem Iuris Canonici Orientalis. Fontes, series III, volumen IX") = A^{9}

Acta Eugenii IV = *Acta Eugenii papae IV (1431-1447)*, ed. G. Fedalto, Romae 1990 ("Pontificia Commissio Codici Iuris Canonici Orientalis recognoscendo. Fontes, series III, volumen XV") = A^{15}

Acta Honorii III et Gregorii IX = *Acta Honorii III (1216-1227) et Gregorii IX (1227-1241)*, ed. A.L. Taútu, Romae 1950 ("Pontificia Commissio ad redigendum Codicem Iuris Canonici Orientalis. Fontes, series III, vol. III") = A^{3}

Acta Innocentii III = *Acta Innocentii pp. III (1198-1216)*, ed. Th. Haluscynskyj, Romae 1944 ("Pontificia Commissio ad redigendum Codicem Iuris Canonici Orientalis. Fontes, series III, vol. II") = A^{2}

Acta pseudopontificum = *Acta pseudopontificum Clementis VII (1378-1394), Benedicti XIII (1394-1317), Alexandri V (1409-1410) et Johannis XXIII (1406-1415)*, ed. A.L. Taútu, Romae 1971 ("Pontificia Commissio ad redigendum Codicem Iuris Canonici Orientalis. Fontes, series III, volumen XIII, tomus II") = $A^{13.II}$

Acta RR. PP. ab Innocentio V ad Benedictum XI = *Acta RR. PP. ab Innocentio V ad Benedictum XI (1276-1304)*, edd. F.M. Delorme - A.L. Taútu, Romae 1954 ("Pontificia Commissio ad redigendum Codicem Iuris Canonici Orientalis. Fontes, series III, volumen V, tomus II") = $A^{5.II}$

Acta Urbani IV, Clementis IV, Gregorii X = *Acta Urbani IV, Clementis IV, Gregorii X (1261-1276)*, ed. A.L. Taútu, Romae 1953 ("Pontificia Commissio ad redigendum Codicem Iuris Canonici Orientalis. Fontes, series III, volumen V, tomus I") = $A^{5.I}$

ASR = Archivio di Stato di Roma

ASV = Archivio Segreto Vaticano

Breccia 1991 = G. Breccia, *Archivum basilianum. Pietro Menniti e il destino degli archivi monastici italo-greci*, in "Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken" 71 (1991) pp. 14-105 = Br

Codices Cryptenses = *Codices Cryptenses seu abbatiae Cryptae Ferratae in Tusculano*, digesti et illustrati cura et studio A. Rocchi, Tusculani 1883.

Fedele 1904-05 = P. Fedele, *Tabularium S. Praxedis*, in "Arch. della Società romana di storia patria" 27 (1904) pp. 27-78 e 28 (1905) pp. 41-114.

Galletti 1776 = P. Galletti, *Del primicero della Santa Sede Apostolica e di altri uffiziali maggiori del Sacro Collegio lateranense*, Roma 1776.

Kehr = *Regesta Pontificum Romanorum*, ed. P.F. Kehr: *Italia pontificia. Vol. II. Latium*, Berolini 1907 = K

Lettres de Clément VI = *Clément VI (1342-1352). Lettres closes, patentes et curiales intéressant les pays autres que la France*, edd. E. Déprez - G. Mollat, Paris 1960 ("Bibliothèque des Écoles Françaises d'Athènes et de Rome").

Lettres de Jean XXII = *Jean XXII (1316-1334). Lettres communes*, ed. G. Mollat, 16 voll., Paris 1905-46 ("Bibliothèque des Écoles Françaises d'Athènes et de Rome. Lettres communes des papes d'Avignon") = LJe

Regesta Honorii III = *Regesta Honorii papae III*, ed. P. Pressutti, 2 voll., Romae 1888.

Registre de Benoit XI = *Le Registre de Benoit XI*, ed. Ch. Grandjean, Paris 1905 ("Bibliothèque des Écoles Françaises d'Athènes et de Rome") = RBe

Registres d'Alexandre IV = *Les Registres d'Alexandre IV*, edd. C. Bourel de la Roncière - J. de Loye - P. de Cenival - A. Coulon, 3 voll., Paris 1902-1953.

Registres de Boniface VIII = *Les Registres de Boniface VIII*, edd. G. Digard - M. Faucon - A. Thomas - R. Fawtier, 4 voll., Paris 1907-1939.

Registres d'Urbain IV = *Les Registres d'Urbain IV (1261-1264)*, ed. J. Guiraud, 3 voll., Paris 1902-1953.

Rocchi 1893 = A. Rocchi, *De coenobio Cryptoferratensi eiusque bibliotheca*, Tusculi 1893.

Tomassetti 1886 = G. Tomassetti, *Documenti per la storia ecclesiastica e civile di Roma*, in "Studi e documenti di storia e diritto", 7 (1886), pp. 101-113.

Benedetto VIII
(1012 - 1024)

[[1.]] 1012-24. Benedetto VIII dona al monastero di Grottaferrata due appezzamenti di terreno coltivati a vite situati in prossimità di altre vigne già di proprietà del monastero stesso.

- Originale: perduto.
- Menzione: nel privilegio di Pasquale II (1116, aprile 24: *infra*, n. 7).
- Regesto: Kehr, n. 1.

Giovanni XIX
(1024 - 1033)

[[2.]] 1024, dicembre 17. Giovanni XIX dedica il monastero di Grottaferrata.

- Originale: perduto.
- Menzione: Grottaferrata, Biblioteca della badia, ms. *A-b* V: cfr. *Codices Cryptenses*, p. 21.
- Regesto: Kehr, n. 2.

Benedetto IX
(1033 - 1048)

[[3.]] 1033 (?). Benedetto IX autorizza Alberico a cedere al monastero di Grottaferrata una chiesa da lui stesso fondata *in castro, quod dicitur Pauli* (Castel S. Paolo).

- Originale: perduto.
- Menzione: nel privilegio di Innocenzo III (1201, agosto 30: *infra*, n. 13).
- Regesto: ASV, *Fondo Basiliani*, vol. 32, pp. 4-5; Kehr, n. 3.

4. 1037, maggio. Benedetto IX concede a Bartolomeo padre spirituale e a Cirillo igumeno del monastero di Grottaferrata un terreno, di cui sono descritti i confini, con la chiesa di S. Michele; stabilisce inoltre che gli uomini che vi abitano siano liberi da ogni ingerenza da parte di qualsiasi membro della Curia, e debbano pagare direttamente al monastero quanto dovuto alla Santa Sede.

Benedictus episcopus servus servorum Dei. Dilectissimis in Christo filiis Bartholomeo spirituali ac venerando patri nec non Cyrillo egumeno venerabilis monasterii sanctae Dei Genitricis etc.

Cum magna nobis sollicitudine...

Scriptum per manus Sergii scriniarii et notarii Sanctae Romanae Ecclesiae, mense maio, indictione suprascripta quinta.

- Originale: Città del Vaticano, Bibl. Apostolica Vaticana, *Arch. Barberini*, perg. I. 2 (A).
- Edizione: Tomassetti 1886, n. 1 (da A).

- Regesto: Kehr, n. 4.

[[5.]] 1033-48. Benedetto IX conferma la concessione di Domenico vescovo di Labico all'abate e ai monaci di Grottaferrata, in virtù della quale questi ultimi possono ottenere da qualsiasi vescovo l'ordinazione dei chierici e la consacrazione degli altari del monastero e delle chiese da esso dipendenti, nelle quali viene contestualmente riconosciuta ai monaci la terza parte dei *mortuaria*.

- Originale: perduto.
- Menzione: nel privilegio di Innocenzo III (1201, agosto 30: *infra*, n. 13).
- Regesto: ASV, *Fondo Basiliani*, vol. 32, pp. 4-5; Kehr, n. 5.

Pasquale II
(1099 - 1118)

[[6.]] 1109. Pasquale II interviene d'autorità per definire una transazione tra Nicola abate di Grottaferrata e Romano cardinale di S. Prassede.

- Originale: perduto
- Menzione: nella sentenza di Corrado, vescovo di Sabina e vicario di papa Eugenio III (1148 agoso 30: *infra*, n. 10).
- Regesto: Kehr, n. 6.

7. 1116, aprile 24. Pasquale II accoglie sotto la protezione della Santa Sede il monastero di S. Maria di Grottaferrata; conferma inoltre tutti i possedimenti del monastero stesso, che vengono elencati, e concede il diritto di libera sepoltura.

Paschalis episcopus servus servorum Dei. Dilecto filio Nicolao abbati monasterii Sancte Marie de Criptaferrata etc.

Piae postulatio voluntatis...

Scriptum per manum Gervasii scriniarii regionarii et notarii Sacri Palatii... Data Laterani... VIII kal. [maii] indictione [nona domini] Paschalis secundi pape anno XVII.

- Originale: Città del Vaticano, Bibl. Apostolica Vaticana, *Arch. Barberini*, perg. I. 3 (A).
- Inserto: nel privilegio di Callisto III (1455, maggio 29: *infra*, n. 68; B).
- Edizione: Tomassetti 1886, n. 2 (da A).
- Regesto: Kehr, n. 7†.

[[8.]] 1099-1118. Pasquale II concede al monastero di Grottaferrata la proprietà dei *tenimenta* di Corbaria, S. Lorenzo, Calvino, Astico e Squarciarelli.

- Originale: perduto.
- Menzione: ASV, *Fondo Basiliani*, vol. 32, p. 5.
- Regesto: Kehr, n. 8.

Callisto II
(1119 - 1124)

[[9.]] 1122-1124. Callisto II accoglie sotto la tutela e nella giurisdizione della Chiesa di Roma il monastero di Grottaferrata.

- Originale: perduto.
- Menzione: nel privilegio di Eugenio III (1150, febbraio 5; *infra*, n. 11).
- Regesto: ASV, *Fondo Basiliani*, vol. 32, p. 5; Kehr, n. 9.

Eugenio III
(1145 - 1153)

10.* 1148, agosto 30. Corrado vescovo di Sabina e vicario in Roma di papa Eugenio III emana una sentenza in favore delle chiese di S. Giovanni a porta Latina e Santa Prassede contro l'abate di S. Maria di Grottaferrata riguardo la proprietà di due parti della chiesa di S. Primitivo e dei casali di Vallebona, Valle Colomba e *de Rubea*.

In nomine Domini. Anno IV pontificatus domini Eugenii III indictione XI mensis augusti die XXX. Ego Nicolaus Sancte Romane Ecclesie scriniarius ex precepto domini Conradi Savinensis episcopi etc.

- Originale: Roma, *Arch. di S. Prassede*, s. n.
- Edizione: Galletti 1776, n. LVI; Fedele 1904-05, n. XXIV.
- Regesto: Kehr, vol. I, *Roma*, Berolini 1906, p. 51, n. 6.

[11.] 1150, febbraio 5. Eugenio III accoglie sotto la tutela e nella giurisdizione della Chiesa di Roma il monastero di Grottaferrata, lo dichiara libero e lo scioglie dall'obbligo di versare la decima al vescovo di Tuscolo.

Eugenius episcopus servus servorum Dei. Dilectis filiis Nicolao abbati monasterii S. Mariae Cryptaeferratae eiusque fratribus salutem etc.

Ne oblivionis obscuritas...

Datum Laterani nonis februarii.

- Originale: perduto.
- Copie: ABGG, ms. *Z-δ* XII, n. 15, f. 83v (Cry[1]); ABGG, ms. 523, n. 12, ff. 17v-18v (Cry[2]); ASV, *Fondo Basiliani*, vol. 32, pp. 6-9 (Bas).
- Regesto: Kehr, n. 12.

Adriano IV
(1154 - 1159)

[12.] 1158, marzo 29. Adriano IV conferma la sentenza emessa dai cardinali circa la contro-

versia sorta tra lo stesso pontefice e il vescovo di Tuscolo riguardo il monastero di Grottaferrata e il monastero di S. Maria *de Pesco*.

Adrianus episcopus servus servorum Dei. Dilectis filiis Ignatio abbati S. Mariae Cryptaeferratae, eiusque fratribus salutem etc.

Indecens valde esset...

...

- Originale: perduto.

- Copie: ABGG, ms. *Z-δ* XII, n. 12.a, f. 81 (Cry[1]); ABGG, ms. 523, n. 9.a, ff. 15v-16v (Cry[2]); ASV, *Fondo Basiliani*, vol. 32, pp. 11-13 (Bas).

- Regesto: Kehr, n. 14.

Innocenzo III
(1198 - 1216)

13. 1201, agosto 30. Innocenzo III pone fine ad una lite tra il monastero di Grottaferrata e il vescovo di Albano riguardo il censo annuale della chiesa di Castel S. Paolo – ceduta al monastero dal suo fondatore Alberico con atto confermato da papa Benedetto IX – ordinando che l'economo di Grottaferrata corrisponda all'economo del vescovo di Albano l'usuale somma di otto denari.

Innocentius episcopus servus servorum Dei. Dilectis filiis abbati et fratribus Cryptaeferratae salutem etc.

Constitutus in praesentia nostra...

Datum Signiae II. kal. septembris pontificatus nostri anno IV.

- Originale: *Reg. Vat.* 8 A, f. 14, ep. 136 (A).

- Copie: ABGG, ms. *Z-δ* XII, n. 5.a., ff. 72v-75r (Cry[1]); ABGG, ms. 523, n. 3.a, ff. 4r-6v (Cry[2]); ASV, *Fondo Basiliani*, vol. 32, pp. 19-23 (Bas); Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, ms. *Vat. Lat.* 1377, f. 243 (VL[1]); ms. *Vat. Lat.* 1378, f. 76v (VL[2]).

- Edizione: *Acta Innocentii III*, n. 20 (da A) [7].

[14.] 1204, marzo 22. Innocenzo III concede al monastero di Grottaferrata il possesso del casale di Centrone, in diocesi di Capaccio, con tutte le sue pertinenze, tra le quali viene citata la chiesa di S. Andrea.

Innocentius episcopus servus servorum Dei. Dilectis filiis Ioanni abbati et conventui Cryptaeferratae salutem etc.

Solet annuere sedes apostolica...

Datum Laterani XI. kal. aprilis pontificatus nostri anno VII.

- Originale: perduto.

[7] In *Acta Innocentii III*, n. 20 la *datatio* è assente; la data proposta dall'editore è “1201 sept.-oct.”.

- Copie: ABGG, ms. *Z-δ* XII, n. 8, f. 78v (Cry[1]); ms. 523, n. 5, f. 10v (Cry[2]); ASV, *Fondo Basiliani*, vol. 32, pp. 23-24 (Bas).

- Edizione: *Acta Innocentii III*, n. 59 (da Cry[1]).

15.* 1210, agosto 27. Innocenzo III conferma la sentenza emanata da B[enedetto], cardinale presbitero di S. Susanna, che poneva termine ad una lite tra il vescovo di Albano e il monastero di Grottaferrata circa la chiesa di S. Nicola di Nettuno accogliendo le giuste richieste del primo.

I[nnocentius etc. Iohanni] episcopo Albanensi etc.

Hiis quae iudicio...

Dat. Laterani II kal. septembris anno XIII.

- Originale: ASV, *Reg. Vat.* 8, f. 31, a. XIII, ep. 129 (A).

- Copia: ABGG, *Documenta*, vol. II, f. 6 (Cry[3]).

- Edizione: *Acta Innocentii III*, n. 166 (da A).

16. 1211, agosto 2. Innocenzo III pone fine alla causa tra i monaci del Tempio dell'Aventino e il monastero di Grottaferrata riguardo alla chiesa di S. Maria *de Sorresco* con le sue pertinenze, di cui viene riconosciuto il possesso ai primi in cambio della corresponsione di un censo annuale di 30 soldi da versare in occasione della festa dell'Assunzione.

Innocentius etc. Abbati et monachis Cripte Ferrate etc.

Examinata causa...

Dat. Laterani IV non. augusti anno XIV.[8]

- Originale: ASV, *Reg. Vat.* 8, f. 66, a. XIV, ep. 91 (A).

- Copia: ABGG, *Documenta*, vol. II, f. 4 (Cry[3]).

- Edizione: *Acta Innocentii III*, n. 176 (da A).

[17.] 1211, agosto 30. Innocenzo III conferma la permuta di una vigna situata in Roma con un terreno situato presso il *castellum de Paolo* conclusa tra il monastero di Grottaferrata e i monaci dell'ordine della SS. Trinità.

Innocentius episcopus servus servorum Dei. Dilectis filiis abbati et conventui Cryptae Ferratae salutem etc.

Solet annuere sedes apostolica...

Datum apud Criptam Ferratam III. kal. septembris pontificatus nostri anno XIV.

- Originale: perduto.

[8] Così in *Acta Innocentii III*, n. 176. In realtà sull'originale si legge: *Dat. ut III alia per totum*: il che significa che il documento è da datare come quello che lo precede nel *Reg. Vat.* 8 (l'epistola n. 90: *Datum Laterani IV non. augusti anno XVI*), con la sola differenza di un giorno (*III*, appunto): quindi, 3 agosto 1211.

- Copie: ABGG, ms. *Z-δ* XII, n. 9, f. 78v (Cry[1]); ABGG, ms. 523, n. 6, ff. 10v-11r (Cry[2]); ASV, *Fondo Basiliani*, vol. 32, p. 26 (Bas); ASR, *Congregazioni religiose maschili. Basiliani di S. Basilio*, busta 297, 2, n. 1 (ARo).

- Edizione: *Acta Innocentii III*, n. 179 (da Cry[1]).

[18.] 1212, febbraio 15. Innocenzo III conferma la donazione di Giovanni di Ceccano dello *ius... quod habebat in Sassone* a favore del monastero di Grottaferrata.

Innocentius episcopus servus servorum Dei. Dilectis filiis abbati et fratribus Cryptae Ferratae salutem etc.

Cum a nobis petitur...

Datum Laterani XV. kal. martii pontoficatus nostri anno XIV.

- Originale: perduto.

- Copie: ABGG, ms. *Z-δ* XII, n. 10, f. 79 (Cry[1]); ABGG, ms. 523, n. 7, f. 11 (Cry[2]); ASV, *Fondo Basiliani*, vol. 32, pp. 24-25 (Bas).

- Edizione: *Acta Innocentii III*, n. 184 (da Cry[1]).

[19.] 1216, febbraio 22 - luglio 26. Innocenzo III conferma beni e privilegi del monastero di Grottaferrata.

Innocentius etc. Dilectis filiis Ioanni abbati monasterii S. Mariae de Gripta Ferrata, eiusque fratribus etc.

Apostolicum convenit adesse presidium...

Datum... pontificatus nostri anno XIX.

- Originale: perduto.

- Copie: ABGG, *Documenta*, vol. II, ff. 25-43v e 456-474v (Cry[3]).

- Edizione: *Acta Innocentii III*, n. 222 (da Cry[3]).

[[20.]] 1198-1216. Innocenzo III conferma al monastero di Grottaferrata la proprietà dei *tenimenta* di Cerbaria, S. Lorenzo, Calvino, Astico e Squarciarelli.

- Originale: perduto.

- Menzione: ASV, *Fondo Basiliani*, vol. 32, p. 26 (Bas).

Onorio III
(1216 - 1218)

21.* 1217, aprile 27. Onorio III a Giovanni, ministro del monastero di S. Tommaso *de Formis*, dell'ordine della S. Trinità *et captivorum*: *ad exemplar f. r. Innocentii papae predecessoris nostri* (*supra*, n. 17) conferma la permuta conclusa con il monastero di Grottaferrata tra un terreno presso il *castrum de Paulo*, già di proprietà del S. Tommaso, e una vigna situata in Roma, già di proprietà di Grottaferrata.

[Honorius etc. Dilecto filio] I[ohanni] ministro Sancti Thomae de Formis ordinis Sanctae Trinitatis et Captivorum etc.

Solet annuere Sedes apostolica...

Dat. Laterani V kal. maii pontifictaus nostri anno primo.

- Originale: ASV, *Reg. Vat.* 9, t. I, f. 105v, ep. 432 bis (A).
- Regesto: *Regesta Honorii III* , n. 545.
- Edizione: *Acta Honorii III et Gregorii IX*, n. 12 (da A).

[22.*] 1218, giugno 18. Onorio III accoglie sotto la protezione della Sede apostolica il monastero di Ungulo con tutti i suoi beni presenti e futuri; in particolare conferma la proprietà delle chiese di S. Nicola *de Avellanense* e di S. Calogero, del casale di Ungulo con le sue pertinenze e degli uomini di *Barachala* [9].

Honorius episcopus servus servorum Dei. Dilectis filiis abbati et conventui de Ungulo etc.

Sacrosancta Romana Ecclesia devotos...

Datum Romae apud Sanctum Petrum XIV kal. iulii pontificatus nostri anno II.

- Originale: perduto.
- Copie: ABGG, ms. *Z-δ* XII, n. 4, f. 72 (Cry[1]); ASV, *Fondo Basiliani*, vol. 32, pp. 26-27 (Bas).
- Inedito.

23. 1220, novembre 24. Onorio III incarica l'arcivescovo di Cosenza e l'abate di Grottaferrata della visita apostolica e della riforma dei monasteri dell'ordine di san Basilio che si trovano nel regno di Sicilia.

Honorius episcopus servus servorum Dei. Venerabili fratri archiepiscopo Cusentino et dilecto filio abbati monasterii Sancte Marie de Cripta Ferrata etc.

Cum tu fili abbas...

Datum Laterani VIII kal. decembris pontificatus nostri anno quinto.

- Originale: Roma, *Arch. Colonna, III. BB. X*, n. 25 (A).
- Regesto: *Regesta Honorii III*, n. 2788 (da A).

24. 1221, maggio 10. Onorio III incarica il vescovo di Crotone e l'abate di Grottaferrata della visita apostolica e della riforma dei monasteri dell'ordine di san Basilio che si trovano in Terra di Lavoro, in Puglia e in Calabria.

[Honorius episcopus etc. Venerabili fratri] episcopo Crotonensi et [dilecto filio] abbati Criptae Ferratae etc.

[9] Questo toponimo, di sicura origine araba (deriva infatti dall'espressione *Barak-Allah*, “benedizione di Dio”), è attestato nel mezzogiorno medievale: così era conosciuta infatti, ancora nel XIII secolo, l'attuale Altomonte, in provincia di Cosenza (cfr. A. Guillou, *Grecs de l'étranger. Barachalla et Néon Sassonion en Calabre (XI^e^-XIII^e^ s.)*, in “Travaux et mémoires”, 8 (1981), pp. 209-215, p. 209).

Ne vinea Domini...

Datum Laterani VI id. maii pontificatus nostri anno quinto.

- Originale: ASV, *Reg. Vat.* 11, f. 122, ep. 612 (A).
- Regesto: *Regesta Honorii III*, n. 3367.
- Edizione: *Acta Honorii III et Gregorii IX*, n. 78.

Gregorio IX
(1227 - 1241)

[25.] 1230, marzo 29. Gregorio IX conferma il privilegio del suo predecessore Adriano IV in favore del monastero di Grottaferrata.

Gregorius episcopus servus servorum Dei. Dilectis filiis abbati et conventui monasterii S. Mariae Cryptaeferratae salutem etc.

Cum a nobis petitur...

- Inserto: Adriano IV, 1158 marzo 20 (*supra*, n. 12).

Datum Laterani IV kal. aprilis pontificatus nostri anno IV.

- Originale: perduto.
- Copie: ABGG, ms. *Z-δ* XII, n. 12, f. 81v (Cry[1]); ABGG ms. 523, n. 9, ff. 15v-16v (Cry[2]); ASV, *Fondo Basiliani*, vol. 32, pp. 28-29 (Bas); ASR, *Congregazioni religiose maschili. Basiliani di S. Basilio*, busta 297, 2, n. 2 (ARo).
- Inedito.

[26.] 1230, marzo 29. Gregorio IX conferma il privilegio del suo predecessore Innocenzo III in favore del monastero di Grottaferrata.

Gregorius episcopus servus servorum Dei. Dilectis filiis abbati et conventui monasterii S. Mariae Cryptaeferratae salutem etc.

Iustis petentium desideriis...

- Inserto: Innocenzo III, 1201 agosto 30 (*supra*, n.13).

Datum Laterani IV kal. aprilis pontificatus nostri anno IV.

- Originale: perduto.
- Copie: ABGG, ms. *Z-δ* XII, n. 5, ff. 72r-75r (Cry[1]); ABGG ms. 523, n. 3, ff. 4r-6v (Cry[2]); ASV, *Fondo Basiliani*, vol. 32, pp. 33-34 (Bas).
- Inedito.

[27.] 1230, marzo 30. Gregorio IX conferma il privilegio del suo predecessore Eugenio III in favore del monastero di Grottaferrata.

Gregorius episcopus servus servorum Dei. Dilectis filiis abbati et conventui monasterii S. Mariae Cryptaeferratae salutem etc.

Cum a nobis petitur...

- Inserto: Eugenio III, 1150 febbraio 5 (*supra*, n. 11).

Datum Laterani III kal. aprilis pontificatus nostri anno IV.

- Originale: perduto.

- Copie: ABGG, ms. *Z-δ* XII, n. 6, f.75 (Cry[1]); ABGG, ms. 523, n. 4, ff. 6v-8r (Cry[2]); ASV, *Fondo Basiliani*, vol. 32, pp. 32-33 (Bas).

- Inedito.

[28.] 1233, luglio 2. Gregorio IX accoglie sotto la protezione della Santa Sede il monastero di Grottaferrata e conferma la proprietà di tutti i suoi beni presenti e futuri.

Gregorius episcopus servus servorum Dei. Dilectis filiis abbati et conventui monasterii S. Mariae Cryptaeferratae etc.

Apostolicum convenit adesse praesidium...

Datum Laterani per manum magistri Bartholomaei Sanctae Romanae Ecclesiae vicecancellarii VI non. iulii ind. VI incarnationis dominicae anno M.CC.XXX.III.

- Originale: perduto.

- Copie: ABGG, ms. *Z-δ* XII, n. 2, f. 69 (Cry[1]); ABGG, ms. 523, n. 1, ff. 1r-3r (Cry[2]); ASV, *Fondo Basiliani*, vol. 32, pp. 34-39 (Bas).

- Inedito.

[29.*] 1240, settembre 10. Gregorio IX concede quaranta giorni di indulgenza a tutti coloro che visiteranno la chiesa di S. Maria di Castel S. Paolo nel giorno della sua consacrazione.

Gregorius episcopus servus servorum Dei. Universis Christi fidelibus etc.

Quoniam, ut ait apostolus...

Datum apud Cryptam Ferratam IV idus septembris pontificatus nostri anno XIV.

- Originale: perduto.

- Copie: ABGG, ms. *Z-δ* XII, n. 13, f. 82v (Cry[1]); ABGG, ms. 523, n. 10, ff. 16v-17r (Cry[2]); ASV, *Fondo Basiliani*, vol. 32, p. 42 (Bas); ASR, *Congregazioni religiose maschili. Basiliani di S. Basilio*, busta 297, 2, n. 3 (ARo).

- Inedito.

Alessandro IV
(1254 - 1261)

30. 1256, giugno 10. Alessandro IV conferma la sentenza del *magister* Martino, arcivescovo di Braga, promulgata il 5 del mese precedente e volta a dirimere la lite insorta tra il vescovo di Tuscolo e il monastero di Grottaferrata riguardo i *mortuaria* indebitamente trattenuti dai monaci di quest'ultimo.

[Alexander etc.]

Ea quae iudicio...

Dat. Anagnie IIII idus junii anno secundo.

- Originale: ASV, *Reg. Vat.* 24, ff. 174v-175v, ep. 300 (A).

- Regesto: *Registres d'Alexandre IV*, n. 1365.

- Edizione: *Acta Alexandri IV*, n. 22.

[31.] 1259, agosto 26. Alessandro IV conferma il privilegio del suo predecessore Eugenio III in favore del monastero di Grottaferrata.

Alexander episcopus servus servorum Dei. Dilectis filiis abbati et conventui monasterii de Cryptaferrata etc.

Cum a nobis petitur...

- Inserto: Eugenio III, 1150 febbraio 5 (*supra*, n. 11).

Datum Anagnie VII kal. septembris pontificatus nostri anno V.

- Originale: perduto.

- Copie: ABGG, ms. *Z-δ* XII, n. 16, f. 84v (Cry[1]); ABGG, ms. 523, n. 13, ff. 19r-20v (Cry[2]); ASV, *Fondo Basiliani*, vol. 32, p. 45 (Bas); ASR, *Congregazioni religiose maschili. Basiliani di S. Basilio*, busta 297, 2, n. 4 (ARo).

- Edizione: *Acta Alexandri IV*, n. 40. (da Cry[1]).

[32.] 1259, agosto 28. Alessandro IV conferma il privilegio del suo predecessore Adriano IV in favore del monastero di Grottaferrata.

Alexander episcopus servus servorum Dei. Dilectis filiis abbati et conventui monasterii Sancta Mariae Cryptaeferratae etc.

Cum a nobis petitur...

- Inserto: Adriano IV, 1158 marzo 29 (*supra*, n. 12).

Datum Anagnie V kal. septembris pontificatus nostri anno V.

- Originale: perduto.

- Copie: ABGG, ms. *Z-δ* XII, n. 18, f. 86v (Cry[1]); ABGG, ms. 523, n. 15, ff. 21v-23r (Cry[2]); ASV, *Fondo Basiliani*, vol. 32, p. 45 (Bas).

- Edizione: *Acta Alexandri IV*, n. 41. (da Cry[1]).

[33.*] 1260, giugno 20. Alessandro IV ordina al vscovo di Melfi, dopo aver assunto le debite informazioni sulla questione, di permettere ai monaci greci di S. Nicola di Morbano, in diocesi di Venosa[10], di sottomettersi con i propri beni e pertinenze al monastero di Grottaferrata, come da loro richiesto al pontefice e da quest'ultimo concesso.

[10] Sul S. Nicola di Morbano cfr. P.F. Kehr, *Italia pontificia*, vol. IX, *Samnium - Apulia - Lucania*, ed. W. Holtzmann, Berolini 1962, pp. 494-495; il solo documento citato dal Kehr (Celestino III, 1191-1198, con il quale il pontefice accoglie il monastero lucano sotto la tutela della Santa Sede) è perduto, ma inserito nelle successive conferme di Gregorio IX (1233 dicembre 22: cfr. *Les Registres de Grégoire IX*, ed. L. Auvray, 4 voll., Paris 1896-1908, n. 1654),

Alexander episcopus servus servorum Dei. Venerabili fratri episcopo Melphiensi etc.

Significarunt nobis...

Datum Anagnie XII kal. iulii pont. nostri anno VI.

- Originale: perduto.

- Copie: ABGG, ms. *Z-δ* XII, n. 14, f. 83 (Cry[1]); ABGG, ms. 523, n. 11, f. 17r (Cry[2]); ASV, *Fondo Basiliani*, vol. 32, pp. 45-46 (Bas); ASR, *Congregazioni religiose maschili. Basiliani di S. Basilio*, busta 297, 2, n. 5 (ARo).

- Edizione: *Acta Alexandri IV*, n. 45. (da Cry[1]).

Urbano IV
(1261 - 1264)

34.* 1262, marzo 17. Urbano IV ordina all'abate della SS. Trinità di Venosa di provvedere affinché il monastero di S. Nicola di Morbano, in diocesi di Venosa, con l'annessa chiesa di S. Martino passino alle dipendenze del monastero di Grottaferrata.

Urbanus episcopus servus servorum Dei. Dilecto filio abbati S. Trinitatis Venusinensis etc.

Oblata nobis...

Datum Viterbii XVI kal. aprilis pontificatus nostri anno I.

- Originale: ASV, *Reg. Vat.* 26, f. 15v, ep. 64 (A).

- Copie: ABGG, ms. *Z-δ* XII, n. 19, f. 87v (Cry[1]); ABGG, ms. 523, n. 16, f. 23 (Cry[2]); ASV, *Fondo Basiliani*, vol. 32, pp. 46-48 (Bas).

- Regesto: *Registres d'Urbain IV*, n. 66.

- Edizione: *Acta Urbani IV*, n. 1 (da A).

Bonifacio VIII
(1294 - 1303)

35. 1301, agosto 24. Bonifacio VIII incarica l'abate di Grottaferrata di provvedere alla nomina di un abate per il monastero dei SS. Elia e Filareto di Seminara, del medesimo ordine di S. Basilio, in diocesi di Mileto.

[Bonifacius episcopus servus servorum Dei]. Dilecto filio B. abbati monasterii Sanctae Mariae Criptaeferratae de Urbe, ad Romanam Ecclesiam nullo medio pertinentis, etc.

Innocenzo IV (1244 giugno 2: cfr. *Les Registres d'Innocent IV*, ed. É. Berger, 4 voll., Paris 1884-1919, n. 714) e Gregorio X (1272 agosto 31: cfr. *Les Registres de Grégoire X*, ed. J. Guiraud, Paris 1892, n. 59).

Gerentes de tua...

Dat. Anagnie, VIII kal. septembris, anno septimo.

- Originale: ASV, *Reg. Vat.* 50, f. 57, ep. 212 (A).

- Regesto: *Registres de Boniface VIII*, n. 4145.

- Edizione: *Acta RR. PP. ab Innocentio V ad Benedictum XI*, n. 135 (da A).

[36.*] 1299-1302, dicembre 1. Bonifacio VIII ordina al vescovo di Anagni, collettore della decima, di non esigere la stessa dal monastero di Grottaferrata.

Bonifacius episcopus servus servorum Dei. Venerabili fratri episcopo Anagnino, collectori decimæ in Campaniæ, Maritimæ Sabinæque provinciis, etc.

Pridem venerabili fratri...

Datum Laterani kal. aprilis pontificatus nostri anno [...]

- Originale: perduto.

- Copie: ABGG, ms. *Z-δ* XII, n. 17, f. 86 (Cry[1]); ABGG, ms. 523, n. 14, ff. 20v-21r (Cry[2]); ASV, *Fondo Basiliani*, vol. 32, pp. 56-57 (Bas); ASR, *Congregazioni religiose maschili. Basiliani di S. Basilio*, busta 297, 2, n. 7 (ARo).

- Inedito.

37. 1303, aprile 22. Bonifacio VIII, dopo aver dichiarato non valida l'elezione di Alessio a nuovo abate di Grottaferrata, avvenuta con una procedura irregolare di estrazione a sorte, conferma lo stesso Alessio nella sua carica.

[Bonifacius episcopus servus servorum Dei]. Alexio abbati monasterii Sanctae Mariae Criptaeferratae, ad Romanam Ecclesiam nullo medio pertinentis etc.

Inter sollicitudines varias...

Dat. Laterani, X kal. maii, anno nono.

- Originale: ASV, *Reg. Vat.* 50, f. 316v, ep. 68 (A).

- Regesto: *Registres de Boniface VIII*, n. 5180.

- Edizione: *Acta RR. PP. ab Innocentio V ad Benedictum XI*, n. 140 (da A).

38. 1303, aprile 26. Bonifacio VIII concede ad Alessio abate di Grottaferrata, alle condizioni specificate, di contrarre un mutuo di 1000 fiorini d'oro.

[Bonifacius etc.] Alexio abbati monasterii Sanctae Mariae de Criptaferrata ad Rom. Ecclesiam nullo medio pertinentis etc.

Cum, sicut in nostra...

Dat. Laterani, VI kal. maii, anno nono.

- Originale: ASV, *Reg. Vat.* 50, f. 317v, ep. 73 (A).

- Regesto: *Registres de Boniface VIII*, n. 5185.

- Edizione: *Acta RR. PP. ab Innocentio V ad Benedictum XI*, n. 141 (da A).

Benedetto XI
(1303 - 1304)

39.* 1303, dicembre 5. Benedetto XI, per alleviare lo stato di povertà del *magister* Giovanni di Cipro, laico, a lungo servitore fedele della Sede Apostolica, incarica i priori delle basiliche del Sancta Sanctorum e dei SS. Quattro Coronati e Gregorio canonico di S. Pietro di provvedere affinché gli vengano corrisposti annualmente 8 *bubli* di frumento tratti dai beni del monastero di Grottaferrata il primo di agosto, e 6 *caballati* di vino forniti invece dal S. Paolo *de Urbe* il primo di ottobre.

Benedictus etc. Dilectis filiis basilice ad Sancta Sanctorm et Sanctorum Quatuor Coronatorum prioribus ac Gregorio de Genzano, canonico basilice Principis apostolorum de Urbe etc.

Cum dilectus filius...

Dat. Laterani nonis decembris anno primo.

- Originale: ASV, *Reg. Vat.* 51, f. 23v, ep. 84 (A).
- Edizione: *Registre de Benoit XI*, n. 88 (da A).

40.* 1303, dicembre 26. Benedetto XI nomina Giacomo, monaco di Grottaferrata, nuovo archimandrita del monastero di S. Elia di Carbone, dell'ordine di san Basilio, in diocesi di Anglona, in seguito alla morte di Pelagio.

[Benedictus etc.] Dilecto filio Jacobo archimandrite monasterii Sancti Elie de Carbone etc.

Debitum officii nostri...

Dat. Laterani VII kalendas ianuarii anno primo.

- Originale: ASV, *Reg. Vat.* 51, f. 47v, ep. 190 (A).
- Edizione: *Registre de Benoit XI*, n. 209 (da A).

Clemente V
(1305 - 1314)

[41.] 1305, luglio 23. Clemente V ordina all'abate e ai monaci di Grottaferrata di non affittare, infeudare, vendere o ipotecare i beni del monastero senza esplicita autorizzazione della Santa Sede.

Clemens episcopus servus servorum Dei. Dilectis filiis abbati et conventui S. Mariae de Cryptaferrata etc.

Sine admiratione non ferimus...

Datum Laterani X kal. augusti pontificatus nostri anno I.

- Originale: perduto.
- Copie: ABGG, ms. *Z-δ* XII, n. 3, f. 71v (Cry[1]); ABGG, ms. 523, n. 2, ff. 3v-4r (Cry[2]); ASV, *Fondo Basiliani*, vol. 32, pp. 58-59 (Bas).

- Inedito.

Giovanni XXII
(1316 - 1334)

42. 1319, agosto 26. Giovanni XXII conferma l'elezione del nuovo abate di Grottaferrata Brancazio *per obitum Jaquinti.*

[Johannes etc.] Dilecto filio Brancatio abbati mon. S.ce Marie de Griptafer. etc.

Suscepti cura regiminis...

Dat. Avinione VII kl. septembris anno tertio.

- Originale: ASV, *Reg. Aven.* 12, f. 98 a (A); *Reg.Vat.* 69, f. 346, ep. 1097 (A').

- Regesto: *Lettres de Jean XXII*, n. 10011.

43. 1324, febbraio 20. Giovanni XXII conferma l'elezione del nuovo abate di Grottaferrata Ninfo *post obitum Brancacii.*

[Johannes etc.] Dilecto filio Ninfo abbati mon. Sancte Marie Cripteferrate etc.

Suscepti cura regiminis...

Dat. Avinion. X kl. martii anno octavo.

- Originale: ASV, *Reg. Aven.* 20, f. 354v (A); *Reg.Vat.* 76, f. 228, ep. 654 (A').

- Regesto: *Lettres de Jean XXII*, n. 19035.

Niccolò V antipapa
(1328 - 1330)

44. 1328, maggio 28. Niccolò V affida al monaco Nilo il monastero di Grottaferrata, vacante *per obitum apud S. A. Nimphi.*

Nicolaus episcopus servus servorum Dei. Dilecto filio fratri Nilo abbati monasterii Gripte Ferrate etc.

Sacrosancta Romana et universalis Ecclesia...

Dat. Rome apud Sanctam Mariam de Ara Celi [V kl. iunii pontificatus nostri anno primo].[11]

- Originale: ASV, *Reg. Vat.* 118, f. 58v, ep. 212 (A).

- Regesto: *Lettres de Jean XXII*, n. 42688.

[11] Manca la data cronica; le epistole nn. 211, 214 e 215 che precedono e seguono immediatamente il nostro documento nello stesso registro sono però datate S. Maria di Araceli, 28 maggio (*V kl. iunii*).

Giovanni XXII, ancora
(1316 - 1334)

45. 1328, settembre 17. Giovanni XXII nomina Antonio *de Marino*, monaco di Grottaferrata, nuovo abate del medesimo monastero, vacante *per obitum Nili, apud S. A. defuncti.*

[Johannes etc.] Dilecto filio Antonio de Marino abbati monasterii Sancte Marie de Criptaferrata etc.

Licet continuata supervenientium...

Dat. Avenione XV kl. oct. anno tertiodecimo.

- Originale: ASV, *Reg. Aven.* 32, f. 18, ep. 38 (A); *Reg. Vat.* 89, f. 45, ep. 38 (A').
- Regesto: *Lettres de Jean XXII*, n. 42815.

Clemente VI
(1342 - 1352)

46. 1342, gennaio 16. Clemente VI conferma l'elezione di Angelo Corradi a nuovo abate del monastero di S. Maria di Grottaferrata.

[Clemens etc.] Dilecto filio Angelo Corradi abbati monasterii Sancte Marie de Criptaferrata etc.

Attenta meditatione pensantes...

Dat. Avinion. XVII kl. februar. anno primo.

- Originale: Roma, Arch. Segreto Vaticano, *Reg. Vat.* 152, f. 170 (A).
- Inedito.

47.* 1345, maggio 17. Clemente VI ordina a Raimondo vescovo di Orvieto, suo vicario in Roma, all'abate del monastero di S. Biagio *in Cantusecuto* e al canonico lateranense Giacomo Malabranca di indagare sugli abusi commessi da Angelo abate di Grottaferrata, a lui denunciati in Avignone da Geremia e Nino, monaci del medesimo monastero di Grottaferrata.

[Clemens etc]. Ven. fratri Raymundo episcopo Urbevetan., nostro in spiritualibus in Urbe vicario et dilectis filiis ... abbati monasterii Sancti Blasii in Cantusecuto de Urbe praedicta ac Jacobo Malabranca canonico Lateranen. etc.

Ex suscepti cura regiminis...

Dat. Avinione XVI kalendas iunii, anno quarto.

- Originale: ASV, *Reg. Vat.* 139, f. 276v, ep. 1195 (A).
- Regesto: *Lettres de Clément VI*, n. 987.
- Edizione: *Acta Clementis VI*, n. 53 (da A).

48. 1347, agosto 23. Clemente VI ordina di reintegrare il monastero di Grottaferrata nel possesso dei suoi beni, illegittimamente alienati dall'abate Angelo; assegna inoltre alcune ren-

dite dello stesso monastero al vitto e al vestiario dei monaci, alla loro infermeria, all'accogli-mento dei pellegrini, e al sostentamento di altri monaci dell'ordine basiliano nel regno di Sicilia; prende infine vari altri provvedimenti per la riforma e il governo del moastero.

Clemens episcopus servus servorum Dei. Ad perpetuam rei memoriam.

Ducentes in debitae considerationis...

Dat. Avenione X kal. septembris pontificatus nostri anno VI.

- Originale: ASV, *Reg. Vat.* 180, f. 244v, ep. 706 (A).

- Copie: ABGG, ms. *Z-δ* XII, n. 11, ff. 79v-81r (Cry[1]); ABGG, ms. 523, n. 8, ff. 11v-14r (Cry[2]); ASV, *Fondo Basiliani*, vol. 32, pp. 64-69 (Bas).

- Edizione: *Acta Clementis VI*, n. 125 (da A).

Clemente VII antipapa
(1378 - 1394)

49. 1393, marzo 29. Clemente VII, valendosi della riserva pontificia, nomina il monaco Gisifo, già eletto dai suoi confratelli, nuovo abate di Grottaferrata.

[Clemens etc.] Dilecto filio Gisiph, abbati monasterii Criptaferratae etc.

Apostolicae solicitudinis studium...

Dat. Avenione IV kal. aprilis pontificatus nostri anno quintodecimo.

- Originale: ASV, *Reg. Vat.* 305, f. 158 (A).

- Edizione: *Acta pseudopontificum*, n. 69 (da A).

50. 1393, marzo 29. Clemente VII assolve Gisifo monaco di Grottaferrata, facente funzione di abate in seguito alla morte di Girolamo e in attesa della ratifica dell'avvenuta elezione, da qualsiasi colpa commesa durante l'esercizio di tale incarico.

[Clemens etc.] Dilecto filio Gisiph, monacho monasterii Criptaferratae etc.

Sedis apostolicae gratiosa benignitas...

Dat. Avenione IV kal. aprilis pontificatus nostri anno quintodecimo.

- Originale: ASV, *Reg. Av.* 273, f. 464v (A).

- Edizione: *Acta pseudopontificum*, n. 70 (da A).

Bonifacio IX
(1389 - 1404)

[51.*] 1393, maggio 7. Bonifacio IX avuta notizia che Ianuario *de Urbe*, rettore delle chiese di S. Nicola di Diano e S. Zaccaria *prope Saxanum*, in diocesi di Capaccio, dipendenti dal monastero di Grottaferrata ma occasionalmente affidate a chierici secolari della citata diocesi, si è reso colpevole di vari crimini ed ha causato la rovina delle chiese a lui affidate, incarica l'abate del monastero di S. Maria di Centula di condurre un'inchiesta, e qualora si rivelino rispondenti a

verità le accuse mosse al predetto Ianuario, provveda ad affidare le chiese stesse al presbitero Canio Nugio di Diano.

Bonifacius [12] *episcopus servus servorum Dei. Dilecto filio abbati monasterii S. Mariae de Centula Caputaquensis dioecesis* etc.

Dignum arbitramur et congruum…

Datum Cayetae 7 maii pontificatus nostri anno quarto.

- Originale: già conservato presso l'archivio del monastero di S. Basilio *de Urbe*, oggi perduto.

- Copia: ASV, *Fondo Basiliani*, vol. 32, pp. 29-32 (Bas).

- Edizione: Breccia 1991, n. 10.

Giovanni XXIII antipapa
(1410 - 1415)

52.* 1412, settembre 26. Giovanni XXIII concede a Giacomo Caietano in enfiteusi per tre generazioni vari beni del monastero di Grottaferrata *iuxta territoria castrorum Neptuni et Asturie* in cambio della corresponsione di un censo annuo di dieci fiorini d'oro.

[Johannes etc.] Dilecto filio nobili viro Jacobo Caietano militi etc.

Magne devotionis affectus…

Dat. Rome apud Sanctum Petrum VI kl. octobris pontificatus nostri anno tertio.

- Originale: ASV, *Reg. Vat.* 344, f. 200v (A); *Reg. Lat.* 166, f. 101 (A').

- Inedito.

53.* 1415, febbraio 17. Giovanni XXIII concede come feudo nobile in perpetuo ad Enrico de Aversano, *domicellus* napoletano, il casale di Rofrano, in diocesi di Capaccio, di proprietà del monastero di S. Maria di Grottaferrata.

[Johannes etc.] Henrico de Aversano domicello Neapolitano etc.

Ad futuram rei memoriam.

Dat. Constantie XIII kal. martii anno quinto.

- Originale: ASV, *Reg. Lat.* 185, f. 277 (A).

- Inedito.

[12] Nell'unica copia superstite (Bas) si legge *Gregorius episcopus* etc. Che si tratti di un errore per *Bonifacius* è per fortuna evidente dal testo del documento dove si fa cenno all'antipapa Clemente VII (*damnatae memoriae Roberto olim basilicae Duodecim Apostolorum presbytero cardinali tunc antipapae, qui se Clementem septimum ausu sacrilego nominare praesumpsit*: cfr. Breccia 1991, n. 10, p. 88).

Martino V
(1415-1431)

[54.*] 1425, luglio 13. Martino V ordina al vescovo di Terracina di intervenire in favore del monastero di Grottaferrata disponendo il sequestro dei suoi *tenimenta seu possessiones Cerbariæ, Sancti Laurentii, Astici, Casuini et Squarciarelli*, indebitamente occupati *a quodam notario*.

Martinus episcopus servus servorum Dei. Venerabili fratri episcopo Terracinensi etc.

Exhibita nobis...

Datum Romæ apud Sanctos Apostolos III idus iulii pontificatus nostri anno VIII. Gratis de mandato domini nostri papæ.

- Originale: già conservato presso il moastero di S. Basilio *de Urbe*, oggi perduto.

- Copia: ABGG, ms. *Z-δ* XII, n. 1, f. 68 (Cry[1]); ASV, *Fondo Basiliani*, vol. 32, pp. 75-78 (Bas); ASR, *Congregazioni religiose maschili. Basiliani di S. Basilio*, busta 297, 2, n. 10 (ARo).

- Inedito.

55.* 1427, dicembre 15. Il camerario Benedetto, su mandato di papa Martino V, ordina a Giuliano de' Cesarinis, uditore di camera, di provvedere affinché l'abate Francesco di Grottaferrata non sia molestato riguardo a debiti contratti da lui o dal suo monastero nei venti giorni precedenti.

Benedictus etc. Reverendo priori domino Juliano de Cesarinis utriusque iuribus doctori nostro et camere apostolice auditori salutem etc.

Paternitati vestre tenorem...

Datum Rome apud Sanctos Apostolos sub secreti signati camerariatus officii supradicti quo utimur impressione die quintodecimo mensis decembris ind. quinta pontificatus nostri anno undecimo.

- Originale: ASV, *Cam. Ap., Div. Cam.* (già *Arm. XXIX*), vol. 11, f. 146v (ex 132v; A).

- Inedito.

56.* 1428, ottobre 7. Il camerario Benedetto, su mandato di papa Martino V, conferma le esenzioni concesse da Oddone *de Warris*, tesoriere della Chiesa di Roma, nella sua qualità di amministratore della chiesa di Anagni e dei monasteri di Grottaferrata e di S. Maria *de Gloria*.

Universis etc. Benedictus etc. Salutem etc.

Cum sanctissimus in Christo...

Datum Rome apud Sanctos Apostolos die septima mensis octobris sub anno a nativitate Domini millesimo quadringentesimo vicesimo octavo indictione sexta pontificatus nostri anno undecimo.

- Originale: ASV, *Cam. Ap., Div. Cam.* (già *Arm. XXIX*), vol. 11, ff. 226v-227r (ex 212v-213r; A).

- Inedito.

Eugenio IV
(1431 - 1447)

57.* 1431, marzo 17. Eugenio IV concede a Battista Lelli, chierico romano, la chiesa di S. Nicola *extra muros castri Neptuni*, già di pertinenza del monastero di Grottaferrata.

Beatissime pater. Cum Ecclesia Sancti Nicolai extra muros castri Neptuni...

Dat. Rome apud S. Petrum sextodecimo kal. aprilis anno primo.

- Originale: ASV, *Reg. Suppl.* 267, f. 110 (A).
- Edizione: *Acta Eugenii papae IV*, n. 9 (da A).

58. 1432, settembre 20. Eugenio IV nomina Pietro Petali amministratore del monastero di Grottaferrata, vacante dopo l'elezione del fu abate Francesco a vescovo di Senigallia, e già affidato temporaneamente in commenda da Martino V ad Oddone de Varris, *cubicularium et familiarem suum.*

Eugenius etc. Dilecto filio Petro Petalis administratori monasterii Beate Marie Cripteferrate ordinis Sancti Basilii Tusculan. dioec. in spiritualibus et temporalibus per Sedem Apostolicam deputato etc.

Romani pontificis providentia...

Datum Rome apud Sanctum Petrum anno incarnationis dominice millesimo quadringentesimo tricesimo secundo XII kls. ottobris pontificatus nostri anno secundo.

- Originale: ASV, *Reg. Vat.* 372, ff. 56-57 (A).
- Regesto: *Acta Eugenii papae IV*, n. 157 (da A).

59. 1433, giugno 12. Eugenio IV, in seguito alle lamentele di Pietro Petali, amministratore del monastero di Grottaferrata, ordina ai destinatari di astenersi dal causare molestia al predetto Pietro, e di permettere quindi al monastero e agli uomini da esso dipendenti di sfruttare pacificamente i beni di loro proprietà e di godere dei loro frutti.

Reverendissimo in Christo patri et domino domino Prospero Sancti Georgii... sancte Romane Ecclesiae dyacono cardinali et magistris iuris dominis Antonio de Columna episcopi Salernitani, Paulo de Hannibaldis et Alto de Comite et ceteris personis dominis et baronibus universitatibus vassallis armigeris stipendiariis et aliis quibuscumque ad quod spectat et ad quos infrascriptum tangit negocium etc.

Noveritis quod nuper...

Datum Rome apud Sanctum Petrum anno Domini M.CCCC.XXX.III indictione XI die vero duodecimo mensis iunii pontificatus serenissimi domini nostri domini Eugenii papae quarti anno tercio.

- Originale: ASV, *Cam. Ap., Div. Cam.* (già *Arm. XXIX*), vol. 17, f. 189v-190r (ex 184v-185r; A).

- Inedito.

60. 1434, aprile 2. Eugenio IV accoglie la supplica presentata dall'abate Pietro e dai monaci di Grottaferrata – *qui tam occasione detencionis et occupacionis... possessionum et bonorum, quam etiam ob guerrarum turbines ad extremam paupertatem et egestatem deducti sunt* – e concede loro per dieci anni la *conservatoriam* del monastero *cum omnibus clausulis.*

...

Dat. Florencie, quarto nonas aprilis, anno quarto.

- Originale: ASV, *Reg. Suppl.* 304, ff. 52v-53 (A).

- Edizione: *Acta Eugenii papae IV*, n. 247 (da A).

61. 1434, maggio 19. Eugenio IV in seguito alla supplica presentata da Barsonofrio di Taverna, monaco di Grottaferrata, gli concede il monastero di S. Filippo di Gerace, in diocesi di Reggio, *cuius fructus etc. sexaginta duc. auri valorem annuum non excedunt,* dopo la libera rinuncia di Andrea, monaco del S. Salvatore di Messina.

...

Dat. Rome, apud S. Grisogonum, XIV kal. iun., a. IV.

- Originale: ASV, *Reg. Suppl.* 298, f. 189v (A).

- Regesto: *Acta Eugenii papae IV*, n. 257 (da A).

62. 1435, marzo 26. Eugenio IV concede a Pietro Petali abate di Grottaferrata, che ne ha fatto richiesta, indulgenze e indulti vari per il suo monastero.

...

Datum Florentie, septimo kalendas aprilis, anno quinto.

- Originale: ASV, *Reg. Suppl.* 303, f. 212 (A).

- Edizione: *Acta Eugenii papae IV*, n. 333 (da A).

63. 1435, giugno 3. Eugenio IV nomina Pietro Petali, abate del monastero di Grottaferrata, visitatore e riformatore di tutti i monasteri dell'ordine di s. Basilio in Italia e in Sicilia.

[Eugenius etc.] Dilecto filio Petro Petali, abbati monasterii Sancte Marie Cripteferrate, etc.

Quamvis de cunctis orbis ecclesiis et monasteriis...

Dat. Florentie, anno incarnationis dominice millesimo quadrigentesimo trigesimo quinto, tertio nonas iunii, pontificatus nostri anno quinto.

- Originale: ASV, *Reg. Vat.* 373, ff. 212v-213 (A).

- Edizione: *Acta Eugenii papae IV*, n. 349 (da A).

64. 1444, maggio 16. Eugenio IV condona a Pietro Petali, abate di Grottaferrata, il pagamento di alcune somme di denaro dovute dal suo monastero alla Camera apostolica.

[Eugenius etc.] Dilecto filio Petro abbati monasterii Sancte Marie de Criptaferrata etc.

Exigit tue devotionis...

Dat. Rome, apud S. Petrum, a. MCCCCXLIV, XVI kal. iun., pont. a. XIV.

- Originale: ASV, *Reg. Vat.* 376, ff. 119v-120 (A).
- Regesto: *Acta Eugenii papae IV*, n. 1180 (da A).

65. 1444, ottobre 3. Eugenio IV, in seguito alla supplica presentata da Pietro, abate di Grottaferrata, gli conferma la proprietà di una casa situata in Roma, *in regione Montium*, a suo tempo a lui donata da Oddone de Varris e in seguito indebitamente occupata da Angelotto, cardinale di S. Marco.

...

Dat. Rome, apud S. Petrum, V non. oct., a XIV.

- Originale: ASV, *Reg. Suppl.* 400, f. 68 (A).
- Regesto: *Acta Eugenii papae IV*, n. 1201 (da A).

66. 1446, maggio. 11. Eugenio IV in seguito alla morte di Antonio *de Castrolucerii*, rettore della chiesa di S. Maria di Montecompatri, incarica l'abate di Grottaferrata di conferire la stessa *cuius fructus, redditus et proventus vigintiquattuor flor. auri de camera valorem annuum non excedunt* a *Nardo Antonii Cioci*, presbitero della stessa diocesi di Tuscolo.

[Eugenius etc.] Dilecto filio abbati monasterii S. Marie de Criptaferrata etc.

Dignum arbitramur...

Dat. Rome, apud S. Petrum, a. MCCCCXLVI, V id. mai., pont. a. XVI.

- Originale: ASV, *Reg. Lat.* 427, ff. 45-46 (A).
- Regesto: *Acta Eugenii papae IV*, n. 1362.

67. 1431 - 1447. Eugenio IV, accogliendo la richiesta di Giovanni de Procellinis, conferma e corrobora il contratto di enfiteusi stipulato tra quest'ultimo e Domenico, abate del monastero di Grottaferrata, concernente un appezzamento di terra incolta situato presso la città di Nettuno.

...

Sincere devotionis affectus...

Datum etc. [13]

- Originale: perduto.
- Copia: ASV, *Arm. LIII*, vol. 8, f. 295 (Vat).
- Menzione: Rocchi 1893, p. 80.
- Inedito.

[13] Il testo è conservato soltanto in un formulario: sono state quindi omesse sia l'*intutulatio* e l'*inscriptio* che la *datatio*.

Callisto III
(1455 - 1458)

68. 1455, maggio19. Callisto III conferma il privilegio di Pasquale II in favore del monastero di Grottaferrata.

Calistus etc. Ad perpetuam rei memoriam.

Ad hoc divina nos miseratio...

- Inserto: Pasquale II, 1116, aprile 24 (*supra*, n. 7).

Dat. Rome apud Sanctum Petrum anno incarnationis dominice millesimo quadringentesimo quinquagesimo quinto, quartodecimo kl. junii anno primo.

- Originale: ASV, *Reg. Lat.* 498, ff. 193v-196r (A).

- Inedito.

69.* 1455, maggio 29. Callisto III, ascoltate le lamentele di Pietro, abate di Grottaferrata, sui gravi danni sofferti dal monastero a causa del passato scisma e delle guerre *in partibus Latii*, incarica il camerario Ludovico, cardinale presbitero di S. Lorenzo in Damaso, di svolgere un'adeguata indagine e quindi di provvedere affinché il predetto Pietro e il suo monastero possano tornare a godere dei prodotti e dei proventi delle vigne e delle altre loro proprietà nelle diocesi di Tuscolo e di Albano.

Calistus etc. Dilecto filio Ludovico tituli Sancti Laurentii in Damaso presbitero cardinali camerario nostro etc.

Humilibus supplicantium votis...

Dat. Rome apud Sanctum Petrum anno incarnationis dominice millesimo quadringentesimo quinquagesimo quinto, quarto kl. junii anno primo.

- Originale: ASV, *Reg. Lat.* 498, ff. 192v-193r (A).

- Inedito.

*

Per una miglior fruizione dei regesti mi è parso opportuno riassumere alcuni dati essenziali nelle due tabelle seguenti.

La Tabella 1 presenta la situazione delle diverse serie di copie di documenti pontifici per Grottaferrata: dal *Bullarium* compilato presso il monastero nel XV secolo (l'attuale ms. *Crypt. Z-δ* XII), alla seconda raccolta criptense da esso derivata (il ms. 523 dell'archivio della badia), a quella redatta dal padre generale dell'ordine di S. Basilio Pietro Menniti nei primi anni del '700 (oggi conservata presso l'Archivio Segreto Vaticano, *Fondo Basiliani*, vol. 32), a quella, infine, conservata presso l'Archivio di Stato di Roma. Alla posizione dei documenti nelle quattro raccolte ora citate sono state aggiunte le indicazioni riguardo la loro presenza nell'*Italia pontificia* del Kehr o in altre edizioni di fonti (colonna Rg/Ed; per le sigle utilizzate cfr. l'elenco

delle abbreviazioni fornito in apertura) e, infine, il numero d'ordine relativo al regesto complessivo dei documenti pontifici qui pubblicato (colonna n° Rg).

Nella Tabella 2 viene riassunta invece la situazione dei documenti pontifici per Grottaferrata conservati presso l'Archivio Segreto Vaticano: nella colonna ASV viene fornita infatti l'indicazione essenziale sulla loro posizione (sigle: A = *Reg. Aven.*; Ar = *Arm.*; CA = *Cam. Ap., Div. Cam.*; L = *Reg. Lat.*; S = *Reg. Suppl.*; V = *Reg. Vat.*), cui fanno seguito le stesse informazioni fornite nelle due ultime colonne della Tabella 1 (edizioni di fonti nella colonna Rg/Ed; numero d'ordine nella colonna n°Rg).

TABELLA 1

Bullaria Cryptensia

n°	*Pontefice*	*Data*	*Z-δ*	*523*	*Bas*	*ASR*	*Rg/Ed*	*n°Rg*
1.	BENEDETTO IX	[1033 ?]	-	-	1	-	K3	3
2.	BENEDETTO IX	[1033 - 48]	-	-	2	-	K5	5
3.	PASQUALE II	[1099-1118]	-	-	3	-	K8	8
4.	CALLISTO II	[1122-24]	-	-	4	-	K9	9
5.	EUGENIO III	[1150], febbr. 5	15	12	5	-	K12	11
6.	ADRIANO IV	[1158, marzo 29]	12.a	9.a	6	-	K14	12
7.	INNOCENZO III	1201, agosto 30	5.a	3.a	7	-	$A^{2}20$	13
8.	INNOCENZO III	1204, marzo 22	8	5	8	-	$A^{2}59$	14
9.	INNOCENZO III	1211, agosto 30	9	6	10	1	$A^{2}179$	17
10.	INNOCENZO III	1212, febbr. 15	10	7	9	-	$A^{2}184$	18
11.	INNOCENZO III	[1198-1216]	-	-	11	-	-	20
12.	ONORIO III	1218, giugno 18	4	-	12	-	-	22
13.	GREGORIO IX	1230, marzo 29	12	9	13	2	-	25
14.	GREGORIO IX	1230, marzo 29	5	3	16	-	-	26
15.	GREGORIO IX	1230, marzo 30	6	4	15	-	-	27
16.	GREGORIO IX	1233, luglio 2	2	11	7	-	-	28
17.	GREGORIO IX	1240, sett. 10	13	10	18	3	-	29
18.	ALESSANDRO IV	1259, agosto 26	16	13	19	4	$A^{4.II}40$	30
19.	ALESSANDRO IV	1259, agosto 28	18	15	20	-	$A^{4.II}41$	32
20.	ALESSANDRO IV	1260, giugno 20	14	11	21	5	$A^{4.II}45$	33
21.	URBANO IV	1262, marzo 17	19	16	22	6	$A^{5.I}1$	34
22.	BONIFACIO VIII	[1299-1302], dic. 11	7	14	23	7	-	36
23.	CLEMENTE V	1305, luglio 23	3	2	24	8	-	41
24.	CLEMENTE VI	1347, agosto 23	11	8	25	9	$A^{9}125$	48
25.	BONIFACIO IX	1393, maggio 7	-	-	14	-	Br10	51
26.	MARTINO V	1424, luglio 13	1	-	26	10	-	54

TABELLA 2

I documenti riguardanti Grottaferrata nell'Archivio Segreto Vaticano

n°	*Pontefice*	*Data*	*ASV*	*Ed*	*n°Rg*
1.	INNOCENZO III	1201, agosto 30	V8A	$A^{2}20$	13
2.	INNOCENZO III	1210, agosto 27	V8	$A^{2}166$	15
3.	INNOCENZO III	1211, agosto 2	V8	$A^{2}176$	16
4.	ONORIO III	1217, aprile 27	V9	$A^{3}12$	21
5.	ONORIO III	1221, maggio 10	V11	$A^{3}78$	24
6.	ALESSANDRO IV	1256, giugno 10	V24	$A^{4.II}22$	30
7.	URBANO IV	1262, marzo 27	V26	$A^{5.I}1$	34
8.	BONIFACIO VIII	1301, agosto 24	V50	$A^{5.II}135$	36
9.	BONIFACIO VIII	1303, aprile 22	V50	$A^{5.II}140$	37
10.	BONIFACIO VIII	1303, aprile 26	V50	$A^{5.II}141$	38
11.	BENEDETTO XI	1303, dicembre 5	V51	RBe88	39
12.	BENEDETTO XI	1303, dicembre 26	V51	RBe209	40
13.	GIOVANNI XXII	1319, agosto 26	A12	LJe10011	42
14.	GIOVANNI XXII	1324, febbraio 20	A20	LJe19035	43
15.	NICCOLO' V	1328, maggio 28	V118	LJe42688	44
16.	GIOVANNI XXII	1328, settembre 16	A32	LJe42815	45
17.	CLEMENTE VI	1342, gennaio 16	V152	-	46
18.	CLEMENTE VI	1345, maggio 17	V139	$A^{9}53$	47
19.	CLEMENTE VI	1347, agosto 23	V180	$A^{9}125$	48
20.	CLEMENTE VII	1393, marzo 29	V305	$A^{13.II}69$	49
21.	CLEMENTE VII	1393, marzo 29	A273	$A^{13.II}70$	50
22.	GIOVANNI XXIII	1412, settembre 26	V344	-	52
23.	GIOVANNI XXIII	1415, febbraio 17	L185	-	53
24.	MARTINO V	1427, dicembre 15	CA11	-	55
25.	MARTINO V	1428, ottobre 7	CA11	-	56
26.	EUGENIO IV	1431, marzo 17	S267	$A^{15}9$	57
27.	EUGENIO IV	1432, settembre 20	V372	$A^{15}157$	58
28.	EUGENIO IV	1433, giugno 12	CA17	-	59
29.	EUGENIO IV	1434, aprile 2	S304	$A^{15}247$	60
30.	EUGENIO IV	1434, maggio 19	S298	$A^{15}257$	61
31.	EUGENIO IV	1435, marzo 26	S303	$A^{15}333$	62
32.	EUGENIO IV	1435, giugno 3	V373	$A^{15}349$	63
33.	EUGENIO IV	1444, maggio 16	V376	$A^{15}1180$	64
34.	EUGENIO IV	1444, ottobre 3	S400	$A^{15}1201$	65
35.	EUGENIO IV	1446, maggio 11	L427	$A^{15}1362$	66
36.	EUGENIO IV	1431 - 1447	Ar53	-	67
37.	CALLISTO III	1455, maggio 19	L498	-	68
38.	CALLISTO III	1455, maggio 29	L498	-	69

La collezione canonica *Anselmo dedicata*: lo *status quaestionis* nella prospettiva di un'edizione critica

di Irene Scaravelli

Con il titolo di *collectio Anselmo dedicata* si è ormai soliti designare una monumentale collezione di canoni del IX secolo che, sebbene assai nota agli studiosi di storia del diritto canonico per il massiccio uso che ne fece posteriormente Burcardo, rimane tuttora inedita. Il nome deriva all'opera dal fatto che l'anonimo compilatore la dedicò ad un *archipraesul* Anselmo, la cui identificazione con l'arcivescovo di Milano Anselmo II (882-896) è l'unica possibile nel breve periodo in cui la collezione è sicuramente stata composta. Il *terminus post quem* è infatti costituito dalla data di diffusione delle Decretali Pseudoisidoriane, la metà circa degli anni cinquanta del IX secolo, perchè – come si vedrà – esse entrano copiosamente a far parte della raccolta. Il *terminus ante quem* cade negli anni, gli ultimi dello stesso secolo IX, cui sono databili i testimoni manoscritti più antichi.

Non è mai stata fatta una rigorosa indagine su tutte le testimonianze manoscritte della collezione, nonostante i reiterati propositi d'edizione di Carlo Guido Mor[1] e il fallimentare esperimento di Jean-Claude Besse, il quale ultimo, in modo imperfetto, si limitò a trascrivere da un solo codice la prima parte e l'elenco dei canoni[2]. Il più lucido tentativo di tratteggiare con

[1] Cfr. ad esempio P. Fournier - G. Le Bras, *Histoire des collections canoniques en occident depuis les Fausses Décrétales jusqu'au Décret de Gratien*, 1, Paris 1932, p. 236 n. 1.

[2] Cfr. J.C. Besse, *Histoire des textes du droit de l'Eglise au Moyen Age de Denis à Gratien: Collectio Anselmo dedicata. Étude et texte,* Paris 1957 e Idem, *Collectionis Anselmo dedicata* [sic] *liber primus*, in "Revue de droit canonique", 9 (1959), pp. 207-296. Del tutto condivisibile è la critica fortemente negativa riservata a questi lavori da J.J. Ryan, *Observations on the Pre-*

chiarezza le principali direttive della ricerca si deve a Paul Fournier[3]. Per approntare un'edizione critica della vasta opera occorrerà riprenderne le conclusioni, ampliarne le prospettive e forse contraddirne alcuni assunti.

Non è ancora possibile definire con precisione la classificazione e la collocazione stemmatica dei manoscritti. Si può, tuttavia, stabilire una prima ovvia ripartizione, anzitutto tra i manoscritti medievali e quelli moderni; i primi possono contenere l'opera intera o alcune parti o pochi frammenti oppure ancora *excerpta* inseriti in antologie; i secondi si distinguono a loro volta tra quelli tardocinquecenteschi, dei correttori di Graziano, e quelli compilati dagli studiosi dell'Ottocento.

A tutt'oggi, dopo la perdita del manoscritto di Metz del XII sec. (Bibliothèque Publique 100 = Me), distrutto da un incendio durante la seconda guerra mondiale[4], dell'*Anselmo dedicata* sono conosciuti solo tre testimoni medievali contenenti la collezione nella sua integrità: il manoscritto della Biblioteca Capitolare di Vercelli (cod. XV = V), databile nella sua composizione originale – che è milanese – all'ultimo quarto del IX secolo[5]; il codice

Gratian Canonical Collections: Some Recent Work and Present Problems, in *Congrès de droit canonique médiéval*, Louvain-Bruxelles, 22-26 Juillet 1958, Louvain 1959, p. 94 e dal Le Bras, *Miettes pour une nouvelle édition de l'Histoire des collections canoniques. A propos de l'Anselmo dedicata*, in "Revue d'histoire de droit français et etranger", 38 (1960), p. 312.

[3] Cfr. Fournier, *L'origine de la collection 'Anselmo dedicata'*, in Fournier, *Mélanges de droit canonique,* ed. T. Kölzer, 2, Paris 1983, pp. 189-212.

[4] Fu segnalato per la prima volta da F.-C. Savigny, *Storia del Diritto romano nel Medio Evo,* I, Torino 1854 (ed. orig. 1834), p. 446. Un cenno al ms. si trova in *Catalogue général des Manuscript des bibliothéques publiques des départements,* tome V: *Metz-Verdun-Charleville,* Paris 1879, pp. 41 s., con molte inesattezze derivate dall'attribuzione della collezione ad Anselmo di Lucca.

[5] Cfr. F. Patetta, *Nota sull'età del codice vercellese della collezione di canoni Anselmo dedicata e sopra una classe di manoscritti che da esso ebbe origine*, in "Antologia giuridica", 4 (1890), p. 2, rist. in Idem, *Studi sulle fonti giuridiche medievali*, Torino 1967, p. 702; R. Pasté, *Vercelli, Archivio Capitolare,* in G. Mazzatinti, *Inventari dei manoscritti delle biblioteche d'Italia*, 31, Forlì 1925, pp. 80 s.; S.F. Wemple, *The Canonical Resources of Atto of Vercelli (926-960)*, in "Traditio", 26 (1970), pp. 335-350, in particolare a partire da p. 339 e le nn. 22 e 23.; G. Ferraris, *Le chiese stazionali delle rogazioni minori a Vercelli dal sec. X al sec. XIV,* Vercelli 1976, pp. 9 e 36 s.; G. Russo, *Tradizione manoscritta di Leges Romanae nei codici dei secoli IX e X della Biblioteca Capitolare di Modena* (Deputazione di storia patria per le antiche provincie modenesi, Biblioteca 56), Modena 1980, pp. 48-50; H. Mordek, *Bibliotheca capitularium regum Francorum manuscripta. Überlieferung und Traditionszusammenhang der fränkischen Herrschererlasse*, in MGH Hilfsmittel 15, München 1995, pp. 888-890.

della Biblioteca Capitolare di Modena (O.II.2 = M), della seconda metà del X secolo, forse degli anni 956-64, corrispondenti al pontificato di Giovanni XII[6]; il testimone parigino (BN lat. 15392 = P), originario della Biblioteca Capitolare di Verdun, un membranaceo di grande formato e finissima esecuzione, terminato il 23 marzo 1009[7].

I codici mutili offrono il testo di congrue parti della collezione. Il Pal. lat. 580 (Va), degli ultimi anni del sec IX, ha avuto origine, secondo l'autorevole opinione del Bischoff, nell'Italia settentrionale, forse addirittura a Milano[8]. Il Pal. lat. 581 (Va_1), di poco posteriore al precedente e della stessa origine nord-italiana, presenta solo le prime tre parti dell'opera e per giunta mutile[9]. Secondo gli studi di Hartmut Hoffman, è originario di Reichenau il codice attualmente conservato a Karlsruhe (Badische Landesbibliothek Aug. CXLII = K), databile alla prima metà del sec. X. Esso purtroppo reca soltanto le

[6] F.A. Zaccaria, *Due lettere sui Codici Capitolari,* in *Biblioteca antica e moderna di storia letteraria,* t. II, Pesaro 1767, p. 425, si pronunciò per un'origine nello *scriptorium* di Imola. Il Patetta, *Nota sull'età* cit., p. 4 (rist. in Idem, *Studi sulle fonti* cit., p. 704) e Idem, *Nuove osservazioni* cit., pp. 375 s., disse il ms. sicuramente italiano e non germanico, come voleva G.B. Pitra, *Analecta novissa spicilegii Solesmensis altera continuatio,* 1: *De epistolis et registris Romanorum Pontificum,* Parisiis 1885, pp. 140 s. Cfr. Russo, *Tradizione manoscritta di Leges Romanae* cit., pp. 36-50, e Mordek, *Bibliotheca capitularium regum Francorum manuscripta* cit., pp. 268-270.

[7] Cfr. L. Délisle, *Inventaire des manuscripts de la Sorbonne conservés à la Bibliotheque impériale sous les numéros 15176-16718 du fonds latin*, Paris 1870, p. 8; W. Lippert, *Die Verfasserschaft der Canonen gallischer Concilien des V. und VI. Jahrhundert,* in "Neues Archiv", 14 (1889), p. 20; C. Samaran - R. Marichal, *Catalogue des manuscripts en écriture latine portant des indications de date, de lieu ou de copiste*, III (texte), Paris 1974, p. 423 (planche nr. XV: riproduzione di parte della c. 412^r); Russo, *Tradizione manoscritta di Leges Romanae* cit., p. 53.

[8] Cfr. H. Stevenson junior, *Codices Palatini Latini Bibliothecae Vaticanae*, Romae 1886, I, p. 193. L'opinione del Bischoff è riportata da O. Bertolini, *La collezione canonica beneventana del Vat. Lat. 4939*, in *Collectanea Vaticana in honorem Anselmi M. Card. Albareda* (Studi e testi, 279-220), I, Città del Vaticano 1962, pp. 119-137, rist. in Idem, *Scritti scelti di storia medioevale,* II, Livorno 1968, pp. 771-787, in part. n. 10, p. 777. Diversamente, e cioè per un'attribuzione allo *scriptorium* di Fulda, si era espresso L. Bethmann, *Nachrichten über die von ihm für die M. G. H. benutzten Sammlungen von Handschriften und Urkunden Italiens aus dem Jahre 1854 (Fortsetzung)*, in "Archiv", 12 (1874), p. 338.

[9] Cfr. Stevenson junior, *Codices Palatini Latini*, p. 193.

parti V-X della collezione[10]. Quasi completo è invece il testo del bell'esemplare, databile ai primi anni dell'XI secolo, del quale fu dotata la neofondata Biblioteca Capitolare di Bamberga (Staatsbibliothek Can. 5 = B)[11].

Sempre fra i manoscritti medievali, recentemente si sono ritrovati brevi ma significativi frammenti. Nel notarile dell'Archivio di Stato di Pavia (Pa) si conservano tre fogli, provenienti da un manoscritto membranaceo della fine del IX secolo o inizio X, che furono utilizzati come protezione nelle imbreviature dei notai del XVI secolo[12]. A Strasburgo si sono rintracciati quattro fogli, con un frammento della nostra collezione, appartenenti ad uno stesso codice di provenienza dal Capitolo del Duomo e databile a circa l'anno 900 (Archives départementales du Bas-Rhin J suppl. 1985-25/43/44/45 = S). Da segnalare è ancora un frammento di un manoscritto membranaceo, del X sec., utilizzato come foglio di guardia di un codice delle *Etymologiae* di Isidoro di Siviglia, databile a sua volta all'XI secolo e conservato nel ms. lat. 624 della Vaticana (Va_2)[13]. A Coblenza (Landeshauptarchiv, busta Best. 701 nr. 759, 37 = Ko) si è ritrovato un ulteriore frammento, in un foglio membranaceo databile al primo quarto dell'XI secolo, che fu utilizzato come protezione di un dossier processuale del 1699. Il luogo d'origine di questo

[10] Cfr. H. Hoffmann, *Buchkunst und Königtum im Ottonischen und frühsalischen Reich* (Schriften der MGH, 30/ 1-2), Stuttgart 1986, p. 326.

[11] Si presume che il ms. sia stato commissionato dopo il 1007, data della creazione del seggio episcopale di Bamberga per volontà dell'imperatore Enrico II. Ci sono altre ipotesi di datazione, ad es. F. Leitschuh, *Katalog der Handschriften der Königlichen Bibliothek zu Bamberg*, I Band, 1ª Abt. 5 Lief. (Canonistische Handschriften), Bamberg 1906, pp. 86, ipotizzò il X sec., mentre secondo P. Krüger, *Praefatio*, in *Corpus iuris civilis,* I: *Institutiones*, Berolini 1954, p. V, il codice sarebbe da attribuire ancora al secolo IX. Cfr. anche F. Maassen, *Beiträge zur Geschichte der juristischen Literatur des Mittelalters*, Wien 1875, p. 52 n. 6.

[12] Cfr. U. Fiorina, *Frammenti di codici giuridici (secc. IX-XV) recentemente recuperati nell'Archivio di Stato di Pavia*, in "Rivista di storia del diritto italiano", 52 (1979), pp. 126-157, spec. pp. 132 s. e 155 e anche Fiorina, *Rendiconto sul recupero di frammenti di codici dal sec. IX in poi compiuto recentemente dall'Archivio di Stato di Pavia*, in "Rendiconti dell'Istituto Lombardo. Accademia di Scienze e Lettere. Classe di Lettere e Scienze morali e Storiche", 115 (1981; uscito nel 1984), pp. 56 s.; i primi due frammenti sono poi editi ed esaminati in Fiorina, *Due frammenti della "Collectio Anselmo dedicata" rinvenuti nell'Archivio di Stato di Pavia*, in "Athenaeum", 60 (1982), pp. 248-53. Cfr. infine Fiorina, *Pavia e la cultura del Medioevo*, in "Le Scienze. Edizione italiana di Scientific American", 178 (giugno 1983), Anno XVI, vol. XXX, pp. 60-75.

[13] Cfr. H. Fuhrmann, *Fragmente der Collectio Anselmo dedicata*, in "Deutsches Archiv", 44 (1988), pp. 541-3.

piccolo brano della collezione è stato identificato dall'Hoffmann con lo *scriptorium* di Magonza[14].

È inoltre riscontrabile un processo di estrapolazione di gruppi di canoni dalla originaria collezione, per inserire significativi *excerpta* in antologie canonistiche variamente orientate[15]. Così accade nel manoscritto Ambrosiano A 46 inf., una sorta di "enciclopedia giuridica" datata a poco oltre l'anno 900, originaria dello *scriptorium* di Reims e solo più tardi trasferita presso il monastero benedettino di S. Dionigi in Milano; in essa la terza delle quattro parti in cui il materiale canonistico è suddiviso è composta in prevalenza da 28 frammenti, tratti dai primi cinque libri dell'*Anselmo dedicata* con l'ordine ivi imposto[16]. E, ancora, sono sicuramente derivati dalla nostra raccolta ben 87 capitoli riportati in un manoscritto del sec. XIII proveniente dal monastero di Weissenau e che ora si conserva nel fondo Lobkovitz della Biblioteca Nazionale a Praga (ms. 496)[17].

Tra gli apografi moderni, sei sono tratti direttamente o indirettamente dal manoscritto di Modena; databili al secolo XVI, sono opera dei cosiddetti *correttori* che attendevano alla nuova edizione del *Decretum* di Graziano[18]. Il fatto che nell'anno 1577 furono imbastite trattative tra gli intellettuali romani e l'allora vescovo di Modena Sisto Visdomini per avere copie del codice M, è attestato dal carteggio del cardinal Francesco Alciato, dalle

[14] Cfr. P. Brommer, *Ein Koblenzer Fragment der "Collectio Anselmo dedicata"*, in "Bulletin of Medieval Canon Law", 9 (1979), pp. 82 s. e Hoffmann, *Buchkunst und Königtum* cit., p. 241.

[15] Per la metodologia di studio degli *abrégés* cfr. G. Fransen, *Les abrégées de collectiones canoniques. Essai de typologie*, in "Revue de droit canonique", 28 (1978), pp. 157-166.

[16] Cfr. Fournier, *Un groupe de recueils canoniques inédits des X*^e^ *(Troyes, 1406; Bibliothèque Nationale, Latin 2449; Ambrosienne A, 46 inf.*), in "Annales de l'Université de Grenoble", 11/2 (1899) [estratto], pp. 373-399, spec. p. 392; Fournier, *Études sur les "Fausses Décrétales"*, in "Revue d'histoire ecclésiastique", 8 (1907), p. 54; Fournier - Le Bras, *Histoire des collections canoniques* cit., p. 214; Wemple, *The Canonical Resources* cit., p. 344 n. 44; Russo, *Tradizione manoscritta di Leges romanae* cit., pp. 61-63; Mordek, *Bibliotheca capitularium regum Francorum manuscripta*, pp. 233-240, spec. p. 238.

[17] J.F. Schulte, *Über drei in Prager Handschriften enthaltene Canonensammlungen*. I. *Eine aus der Collectio Anselmo dedicata excerpierte Sammlung*, in "Sitzungsberichte der philosophisch-historischen Classe der kaiserlichen Akademie der Wissenschaften. Wien", 57 (1868), pp. 171-174.

[18] Per la storia dell'edizione cfr. K. Schellhass, *Wissenschaftliche Forschungen unter Gregor XIII. Für die neue Ausgabe des gratianischen Dekrets*, in *Papsttum und Kaisertum. Forschungen zur politischen Geschichte und Geisteskultur des Mittelalters*, P. Kehr zum 65. Geburtstag dargebracht, hg. von A. Brackmann, München 1926, pp. 674-690.

lettere del vescovo di Lerida Michel Thomas Taxaquet, entrambi autorevoli membri della commissione dei correttori[19], e da un'epistola, rintracciata nel codice vallicelliano G 94 (Val_3)[20] e indirizzata, tra il 1578 e il 1581, dal milanese Giovanni Battista Fontana al canonista Achille Estaço.

In un primo momento, su richiesta della Congregazione, una copia tratta dal ms. di Modena con il proemio della collezione, le intitolazioni della prima parte, il sinodo di Ravenna dell'898 attribuito a Giovanni XII e il capitolare di Lamberto, fu spedita dal vescovo Visdomini all'Alciato e si ritrova ora in alcune carte di un codice conservato nella Vallicelliana con la segnatura C 18 (Val)[21]. Da queste carte, a sua volta, il certosino Francisco Aduarte, uno dei più stretti collaboratori del noto studioso di canonistica Antonio Agustín, copiò la *Synodus acta Ravennae*, il proemio e le intitolazioni: questa copia si ritrova nel Vallicelliano C 24 (Val_1)[22]. Allo stesso Agustín appartenne il Vallicelliano C 23 (Val_2), in un ternione del quale è di nuovo copiata, ancora dal Vallicelliano C 18, la *Synodus acta Ravennae,* con le glosse di mano

[19] Le lettere inviate da Modena a Roma sono pubblicate da A. Theiner, *Disquisitiones criticae in praecipuas canonum et decretalium collectiones. Appendix prima: Documenta quae Gratianei Decreti emendationem respiciunt*, Roma 1836, pp. 16-20, docc. 7-15. Il Russo, *Tradizione manoscritta di Leges romanae* cit., pp. 38 s., ha integrato il carteggio con le lettere che l'Alciato scrisse al vescovo di Modena, ora conservate nell'Archivio Arcivescovile e ha pubblicato l'intero *dossier* come appendice (II) al suo studio, pp. 267-274.

[20] Il ms. è stato particolarmente studiato perché alle cc. 87^r-114^v si trova una copia (indiretta) di un importante e antico testimone perduto delle lettere di Gerberto d'Aurillac. Cfr. soprattutto J. Havet, *Introduction* a *Lettres de Gerbert* (Collection de textes pour servir à l'étude et à l'enseignement de l'histoire), Paris 1889, pp. XLIV-XLVI; F. Weigle, *Studien zur Überlieferung der Briefsammlung Gerberts von Reims*, III, in "Deutsches Archiv", 11 (1954/55), pp. 393-421, spec. p. 393 e K.F. Werner, *Zur Überlieferung der Briefe Gerberts von Aurillac*, in "Deutsches Archiv", 17 (1961), pp. 91 s. (il quale dice il ms. Vallicelliano del XVII secolo).

[21] Per una descrizione del ms. cfr. C. García Goldáraz, *El códice Lucense de la colección canónica hispana*, I (Biblioteca de la escuela española de historia y arqueología en Roma, 10), Roma 1954, pp. 111 s. Secondo C. Leonardi, *Per una storia dell'edizione romana dei concili ecumenici (1608-1612): da Antonio Agustín a Francisco Aduarte*, in *Mélanges Eugène Tisserant*, VI (Studi e testi 236), Città del Vaticano 1964, p. 608, il Vall. C 18 era uno dei mss. della biblioteca dell'Agustín inviati a Roma. Cfr. anche J. Duhr, *Le concile de Ravenne en 898. La réhabilitation du pape Formose*, in "Recherches de science religieuse", 22 (1932), pp. 541-579, spec. pp. 557-563.

[22] Cfr. L. Gasparri, *Osservazioni sul cod. Vall. C 24*, in *Studi Gregoriani*, IX, Roma 1972, pp. 467-513, in part. p. 471 (per la descrizione) e p. 475.

dell'Agustín[23]. Anche in un ulteriore apografo cartaceo del Vallicelliano C 18 conservato nella Biblioteca Corsiniana (ms. 14 = C) sono copiate la prefazione con la capitolazione della prima parte e di seguito la *Synodus acta Ravennae*[24].

In un secondo momento il Visdomini provvide alla copia dell'intero ms. O.II.2 della Capitolare, mandando alla Congregazione i fascicoli a mano a mano ch'essi venivano confezionati. Il cod. Vat. lat. 4899 (Va_3) è appunto l'esito dell'impresa di copiatura da lui predisposta e terminata prima del 6 maggio dell'anno 1578; il volume è formato da 24 parti contrassegnate dalle lettere dell'alfabeto, apposte sul margine inferiore a destra; i nove fascicoli, corrispondenti ad altrettante spedizioni da Modena a Roma, effettuate nei primi mesi del 1578, si distinguono per la cartulazione originaria, poi corretta da quella apposta in un secondo tempo e che uniforma l'intero manoscritto[25].

Infine i manoscritti di Lipsia (Universitätsbibliothek, Haenel 32 (3529) = L) e di Darmstadt (Hessische Landes- und Hochschulbibliothek 2318, D) sono copie ottocentesche del codice di Bamberga che furono confezionate, per ragioni di studio, nell'epoca che ha preceduto le riproduzioni fotografiche[26].

Alcune conclusioni si possono trarre da questa appena abbozzata indagine sui testimoni, ancor prima di addentrarsi nel problema della loro ramificazione stemmatica. Rispetto all'immagine presentata un'ottantina d'anni fa dal Fournier, le considerazioni finora esposte cambiano un poco i termini del problema. Sia i nuovi ritrovamenti sia la più corretta datazione di alcuni esemplari già noti delineano anzitutto una più vasta diffusione della raccolta nell'Italia settentrionale e nella Germania meridionale, negli ultimi anni del IX sec. e nei primi decenni del X. Gli *excerpta* che si leggono nell'Ambrosiano (Mi) dimostrano, inoltre, che attorno all'anno 900 la *collectio Anselmo dedicata* doveva essere già nota nel territorio di Reims.

[23] Cfr. *ibid.*, pp. 510-512; Leonardi, *Per una storia dell'edizione romana* cit., p. 608, nrr. 67 e 68; Duhr, *Le concile de Ravenne en* 898 cit., pp. 557-563.

[24] Cfr. García Goldáraz, *El códice Lucense* cit., pp. 112 s. e Duhr, *Le concile de Ravenne en 898* cit., p. 559.

[25] Il ms. è segnalato dal Bethmann, *Nachrichten* cit., p. 244; cfr. Russo, *Tradizione manoscritta di Leges Romanae* cit., pp. 50-2 e 273.

[26] Per L cfr. R. Helssig, *Katalog der lateinischen und deutschen Handschriften der Universitäts-Bibliothek zu Leipzig*, 3, Leipzig 1905, pp. 307 s.; la notizia è ripresa da H. Mordek, *Analecta canonistica I*, in "Bulletin of Medieval Canon Law", 16 (1986), p. 7. Per D cfr. *ibid.*, pp. 7 s.

Tuttavia di quest'epoca, piuttosto vicina al momento della compilazione dell'opera, non si hanno che pochi testimoni integri; restano a volte solo fogli sparsi che, fortunosamente rintracciati e a stento identificabili coi pallidi resti dell'intero, poderoso corpo dell'opera, costituiscono pur sempre un monito per chi arriva a conclusioni troppo sicure, basate come sono sulla scarsa sopravvivenza di testimoni così fragili. Oppure si sono tramandati volumi contenenti soltanto 4 o 5 parti delle originarie 12, ma con i segni evidenti di una mutilazione, non di una consapevole scelta di trascrivere canoni riguardanti uno specifico argomento piuttosto che un altro.

Una cosa è comunque da sottolineare: si è a volte perduto – e già nel corso dell'XI secolo, a voler meditare sul caso costituito dal Vat. lat. 624 – il senso dell'importanza di conservare una copia dell'*Anselmo dedicata* negli *armaria* degli archivi capitolari, se la buona pergamena su cui nel IX-X sec. la collezione era stata pazientemente trascritta fu riutilizzata come efficace materiale rigido di protezione per carte ritenute più importanti. È questo un indizio cui occorre dare un certo peso e più significativo, per il valore nel tempo della collezione, di quanto non sia la semplice constatazione del piccolo numero di manoscritti pervenuti alla posterità.

Si deve porre attenzione al fatto che, così come la concezione stessa dell'opera resta legata all'*entourage* del dedicatario, il presule di Milano Anselmo, anche buona parte dei successivi esemplari copiati nel IX, X e XI sec. ha avuto origine negli *scriptoria* capitolari, per diretto interessamento dei rispettivi vescovi. Voglio dire insomma che la spinta alla perpetuazione e diffusione dell'opera venne dall'ambiente delle corti episcopali: la comoda e fortemente innovativa impostazione tematica della collezione e, ancor più, l'impressionante vastità del materiale legislativo raccolto e accuratamente ordinato facevano dell'*Anselmo dedicata* certamente un libro d'uso per la scuola canonicale e uno strumento del potere giuridico episcopale, ma soprattutto un impareggiabile oggetto di prestigio culturale. In questo senso parlano, in modo esplicito, da una parte quelle caratteristiche (quali la scomodità del formato dei codici, la confusione mai corretta della capitolazione, l'imprecisione nella numerazione continua dei canoni) che a ben guardare ne escludono un abituale uso in sede giurisdizionale; dall'altra i segni – come appunto le grandi dimensioni delle pergamene, l'accuratezza calligrafica o la preziosità delle ornamentazioni – che corroborano l'idea che la collezione venisse commissionata e trascritta perchè la biblioteca del capitolo, e quindi il vescovo, si potessero fregiare di un'opera di inequivocabile valore.

Per avviare l'indagine sulla ramificazione dei codici, a questo stadio della

ricerca sono in grado soltanto di avanzare qualche critica ad alcune congetture che il Fournier trasse dall'osservazione dei meri elementi estrinseci, non dalla collazione dei testimoni, con le relative liste di errori significativi. Le prossime osservazioni, cioè, costituiscono una sorta di *pars destruens* cui occorrerà al più presto far seguire nuove teorie della trasmissione manoscritta derivate dallo scrupoloso confronto delle varie *lectiones*.

Si può conservare l'ipotesi, espressa dal Fournier, di una partizione dei testimoni in famiglia italiana e famiglia cisalpina; l'origine italiana, infatti, mi pare incontrovertibile e altrettanto certa è l'immediata diffusione oltre le Alpi. È tuttavia improponibile che M derivi direttamente da V; già la ricerca di Giuseppe Russo sulle sezioni relative alle *leges romanae* ha minato fortemente la convinzione trasmessa dal Fournier alla storiografia successiva. Inoltre, è impossibile che i due manoscritti Palatini, che hanno senza dubbio una datazione tanto alta da rappresentare i testimoni noti più antichi, siano copiati da B, tanto più che essi tramandano una particolare versione che si deve collocare in un punto intermedio tra le due famiglie, italiana e cisalpina. Ancora non è chiara, poi, l'esatta collocazione stemmatica delle nuove scoperte (Pa, S, Va_2, Ko, ma anche Mi e Pr), soprattutto dell'importante e antico testimone di Karlsruhe.

*

Mi pare ora opportuno richiamare l'attenzione sul contenuto della raccolta, sulla distribuzione del materiale e sulle fonti[27].

La collezione si divide in dodici parti e – cosa assai rilevante – i canoni vi sono distribuiti in modo sistematico, seguendo una precisa gerarchia di argomenti: 1) sede apostolica, patriarchi, primati e metropolitani; 2) vescovi; 3) concili; 4) presbiteri e diaconi; 5) ministri inferiori; 6) monaci, monache e vedove; 7) laici (imperatori, re, principi); 8) fede, carità e altre virtù; 9) battesimo; 10) chiese, culto e beni ecclesiastici; 11) feste dell'anno e domeniche; 12) eretici, scismatici, ebrei e pagani. All'interno poi di ogni parte si ritrova un ordine invariabile, si succedono cioè tre serie, una prima di testi puramenti canonistici, una seconda di decretali tratte dal registro di Gregorio Magno e una terza di diritto secolare (per lo più diritto giustinianeo, ma anche due frammenti di un capitolare di Lotario). Nell'eccezionale commistione *utriusque iuris*, lo sbilanciamento in favore del diritto ecclesiastico è evidente non soltanto nel più rilevante numero di canoni rispetto

[27] Cfr. Fournier - Le Bras, *Histoire des collections canoniques* cit., pp. 235-239, e Fournier, *L'origine de la collection 'Anselmo dedicata'* cit., pp. 198-204.

alle *romanae leges,* ma anche e soprattutto perché queste ultime contrappuntano e quasi commentano lo *ius ecclesiasticum* e hanno la caratteristica di essere *canonice comptae*. Rimane comunque indubbia l'importanza dell'opera per la diffusione in epoca alto-medievale della *lex Iustiniani*.

Quali sono i materiali legislativi precedenti che l'autore dell'*Anselmo dedicata* ha ordinato sistematicamente, quali sono cioè le fonti "materiali" e, se è possibile individuarle, quelle "formali" della raccolta? Una gran parte di "materia prima canonistica" deriva dalle False Decretali pseudo-isidoriane nella redazione che Paul Hinschius ha chiamato A2[28] e che gli studi più recenti (lo Williams in testa) designano più semplicemente come *versione corta*. Qui, infatti, l'originario materiale della redazione completa è studiatamente decurtato e le decretali sono suddivise in capitoli, forniti di rubriche e conteggiati in modo continuo, senza cioè che i numeri posti all'inizio delle successive epistole di ciascun papa ricomincino da 1[29]. Fu questo il particolare che indusse lo Hinschius a pensare che l'autore dell'*Anselmo dedicata* attingesse dalla redazione A2: mai, infatti, egli dimentica di segnalare in questo modo i capitoli[30]. Inoltre, gli studi di Herwig John hanno evidenziato che, nei manoscritti pseudoisidoriani che presentano la *versione corta*, si ritracciano due ben individuabili e differenti suddivisioni in capitoli, designate con A e B[31]. Ora, l'autore dell'*Anselmo dedicata* ebbe certamente per le mani proprio un ms. pseudo-isidoriano nella *versione corta A*, la cui capitolazione, tratta dal cod. parigino BN 4280AA, fu comunque scelta a suo tempo dall'Hinschius perchè fosse stampata all'inizio e a margine del suo testo. Nella ricostruibile lista di testimoni con le caratteristiche della *versione corta A*, datati al secolo IX o IX ex., si delineano per l'Italia due aree d'origine: una centrale, tosco-laziale, con Lucca, Pistoia e Roma; l'altra decisamente nord-occidentale con Aosta, Ivrea, Monza, Brescia e Vercelli.

[28] Cfr. P. Hinschius, *Decretales Pseudoisidorianae et Capitula Angilramni*, Leipzig 1863, p. XLI s.

[29] Cfr. S. Williams, *The Pseudo-Isidorian Problem Today*, in "Speculum", 29 (1954), pp. 702-7; Williams, *The Oldest Text of the Constitutum Constantini*, in "Traditio", 20 (1964), pp. 448-61; Williams, *Pseudo-Isidore from the Mss.*, in "The Catholic Historical Review", 53 (1967), pp. 58-66 e soprattutto Williams, *Codices Pseudo-Isidoriani. A Palaeographico-Historical Study* (Monumenta Iuris canonici, Series C: Subsidia 3)*,* New York 1971.

[30] Cfr. Hinschius, *Decretales Pseudoisidorianae* cit., p. LII.

[31] Cfr. H. John, *Collectio canonum Remedio Curiensi episcopo perperam ascripta* (Monumenta Iuris Canonici, ser. B, vol. 2), Città del Vaticano 1976, p. 12.

Dalla cosiddetta *Dionysio-Hadriana*, una rielaborazione della raccolta di Dionigi il Piccolo, privata della prefazione e aumentata di qualche testo, il compilatore dell'*Anselmo dedicata* trasse i canoni dei concili greci e africani, le decretali autentiche di alcuni papi e, inoltre, il testo del concilio di Efeso che si trova in alcuni manoscritti di questa collezione, sempre riproducendone fedelmente la caratterizzante numerazione[32]. Dei circa cento codici finora noti della *Dionysio-Hadriana*, per la maggior parte composti nel IX secolo, solo sei provengono dall'Italia Settentrionale (Ivrea, Monza, Novara); il più antico, datato al secondo quarto del IX secolo, cioè meno di mezzo secolo prima della data di composizione dell'*Anselmo dedicata*, è originario di Vercelli.

Non vengono introdotti altri frammenti dei concili di Gallia e Spagna oltre a quelli che si possono trovare nella collezione detta *Novariensis*, una raccolta di origine spagnola ma tramandata unicamente da manoscritti italiani, soprattutto lombardi[33]. Il nome deriva dal testimone più antico dei primissimi anni del IX secolo, conservato nella Biblioteca Capitolare di Novara. Si tenga presente che i manoscritti di Monza e Brescia (Monza, Bibl. del Duomo H.3.151 e Brescia, Bibl. Queriniana B.II.13), nominati a proposito della *versione corta A* dello Pseudo-Isidoro, affiancano a quest'ultima sia la *Dionysio-Hadriana* che la *Collectio Novariensis*. Ciò equivale a dire che alla metà circa del IX secolo erano in circolazione nell'area milanese e nord-italiana in genere dei codici-contenitore ove le collezioni-fonte dell'*Anselmo dedicata* si potevano trovare già comodamente riunite.

Tra i testi isolati, non cioè così facilmente riconducibili ad una fonte formale precisa, si possono citare due concili romani in forma epitomata, che sono comunque presenti in alcuni manoscritti contenenti anche la *Dionisio-Hadriana*.

Un altro testo isolato è il celebre *Decretum Gelasianum de libris recipiendis* che l'*Anselmo dedicata* riporta nella decima parte con un'errata attribuzione a papa Damaso. Si badi che Ernst von Dobschütz, l'editore del *De libris recipiendis*, ha segnalato un manoscritto della fine del IX secolo o inizio del X che tramanda il *Decretum* con l'attribuzione in parte a Damaso e

[32] Oltre a Fournier - Le Bras, *Histoire des collections canoniques* cit., pp. 94-96, cfr. H.P. Neuheuser, *Das Kempener Fragment einer Dionysio-Hadriana aus dem 10. Jahrundert als Aufgabe der kirchenrechtsgeschichtlichen Forschung*, in *Quellen und Beiträge aus dem Propsteiarchiv Kempen*, I, cur. H.P. Neuheuser, Köln-Weimar-Wien, 1994, pp. 81-119.

[33] Cfr. Maassen, *Geschichte der Quellen und der Literatur des canonischen Rechts im Abendlande,* I, *Die Rechtssammlungen bis zur Mitte des 9. Jahrhunderts*, Graz 1870 (rist. anast. 1956), pp. 717-721 e 389.

in parte a Gelasio, ancora una volta conservato nella Biblioteca Capitolare di Vercelli (LXXVI)[34].

Sono poi probabilmente aggiunte successive i testi che, in alcuni manoscritti, seguono la fine della terza parte, dopo il blocco delle lettere gregoriane: questi stessi brani si riscontrano comunque ancora in alcuni testimoni recanti anche la *Collectio Dionisio-Hadriana*.

Altre osservazioni investono il problema della trasmissione delle lettere di Gregorio Magno[35]. Com'è noto, poichè il *Registrum* ufficiale, conservato in origine in S. Giovanni in Laterano, è andato perduto, la gran quantità di epistole redatte durante i quattordici anni del pontificato gregoriano non è stata tramandata integralmente alla posterità[36]. Si conoscono soltanto cinque raccolte, una delle quali, la più copiosa e fedele rispetto al registro Lateranense, è stata identificata con quella in due *volumina* confezionata durante il pontificato di Adriano (772-795) e perciò detta *Registrum Hadrianum*. Fu il Fournier a pensare per primo di mettere in relazione l'*Hadrianum,* ricostruibile attraverso numerosi manoscritti, con il centone utilizzato dal compilatore della *Anselmo dedicata,* il quale compilatore sempre segnala il volume I o II e il numero progressivo delle lettere che va riordinando per argomenti. Ma alcune osservazioni condotte sul manoscritto di Modena fanno congetturare che la raccolta-modello dell'*Anselmo dedicata* non possa identificarsi direttamente con l'*Hadrianum* o con una sua pedissequa copia: occorre cioè ipotizzare una o più fonti intermedie. È evidente, ad esempio, che l'ordine cronologico delle due parti dell'antigrafo dell'*Anselmo dedicata* (appunto della sua raccolta-modello), a causa di un ingenuo errore, risulta invertito rispetto a quello che si riscontrerebbe nell'*Hadrianum*. Se la prima parte, infatti, è formata da lettere degli ultimi anni del pontificato, che però hanno i numeri di indizione inferiori (dall'indizione I, aa. 597/8, all'indizione VII, aa. 603/4, epistole cioè tratte dai libri VIII-XIV del registro Lateranense), la seconda parte presenta le lettere dei primi anni con le indizioni "più alte" (dall'indizione IX , aa. 590/1, all'indizione XV, aa. 596/7 = libri I-VII del registro Lateranense). La numerazione delle lettere della prima parte dell'*Anselmo dedicata* coincide con la numerazione presente nei testimoni che tramandano la sola seconda parte dell'*Hadrianum*, testimoni

[34] E. von Dobschütz, *Das Decretum Gelasianum de libris recipiendis et non recipiendis in kritischen Text* (Texte und Untersuchungen zur Geschichte der altchristlichen Literatur, 38, 4), Leipzig 1912, p. 37.

[35] Per la questione cfr. Fournier, *L'origine de la collection 'Anselmo dedicata'* cit., p. 202.

[36] Cfr. D. Norberg, *Praefatio,* in S. Gregorii Magni, *Registrum epistolarum*, libri VIII-XIV, in CC 140A, Turnholti 1982, pp. V-XII.

battezzati dall'ultimo editore, il Norberg, con la sigla *e*[37]. Invece l'ordine delle lettere della seconda parte, corrispondente alla prima parte dell'*Hadrianum*, è quello dei manoscritti raggruppati sotto la sigla *r*, ma con la differenza che mentre in *r* si trovano tre distinte numerazioni, nella raccolta-modello la numerazione doveva essere unica; visto poi che i numeri dati dall'*Anselmo dedicata* sono in genere maggiori di qualche unità rispetto a quelli che si avrebbero in *r* se la numerazione fosse continua, la raccolta-modello doveva comprendere qualche epistola a *r* estranea. Infatti un piccolo numero di estratti di lettere senza dubbio non deriva dal *Registrum Hadrianum*. Piuttosto la sua origine deve essere ricercata in una più antica raccolta d'epistole di Gregorio Magno, detta *Collectio Pauli* (*P*), un'antologia della prima metà dell'VIII secolo comprendente solo 54 lettere. In conclusione, si dovrà pensare che la raccolta-modello utilizzata dal solerte compilatore dell'*Anselmo dedicata*, ammesso e non concesso che di un'unica raccolta si tratti, fosse una combinazione, per nulla eccezionale nella storia della tradizione delle epistole gregoriane, di *e* + *r* + *P*.

Della problematica riguardante le *leges romanae* inglobate nell'*Anselmo dedicata* si è recentemente occupato Giuseppe Russo, in un saggio inteso a fornire una corretta trascrizione del manoscritto di Modena per le sezioni di ciascuna parte riferentisi al diritto civile[38]. Già il Maassen annotò lo strettissimo rapporto intercorrente tra i prestiti di *ius saeculare* dell'*Anselmo dedicata* e la cosiddetta *Lex romana canonice compta* tramandata dal manoscritto parigino BN 12448. Si tratta di un'antologia dell'*Epitome Iuliani*, composta forse a Bobbio tra l'825 e l'882, il cui autore ha proceduto ad una oculata scelta di *leges* di un qualche interesse per il ministero ecclesiastico, creando in questo modo uno schema in cui il diritto giustinianeo s'inquadra nel diritto della Chiesa[39]. L'autore dell'*Anselmo dedicata* si è trovato ad avere bell'e pronta un'ampia scelta di materiale legislativo da inserire nella sua collezione canonica sistematica. Se si pone poi l'attenzione alla successione dei testi presente nella *Lex romana canonice compta* si nota un'evidente corrispondenza tra questa e il piano di lavoro dell'*Anselmo dedicata,* tanto da sembrare che il suo schema gerarchico in

[37] *Ibid.*, p. IX.

[38] Cfr. Russo, *Tradizione manoscritta di Leges Romanae* cit.

[39] Cfr. Maassen, *Über eine Lex Romana canonice compta. Ein Beitrag zur Geschichte der Beziehungen beider Rechte im Mittelalter*, in "Sitzungsberichte der philosophisch-historischen Classe der kaiserlichen Akademie der Wissenschaften. Wien", 35 (1860), pp. 73-108; Maassen, *Geschichte der Quellen* cit., pp. 887-896 e l'edizione, curata da C.G. Mor, *Lex romana canonice compta. Testo di leggi romano-canoniche del sec. IX*, Pavia 1927.

dodici parti sia mutuato dall'impianto logico evidente, seppur non così limpidamente palesato, della *Lex romana*. Gli studi del Russo hanno poi rafforzato l'ipotesi, già formulata dal Mor, che la fonte formale della nostra raccolta non possa essere proprio la *Lex romana* del manoscritto parigino, ma che il compilatore dell'*Anselmo dedicata* e l'autore della *Lex romana* della BN abbiano entrambi attinto da una più ampia collezione ora perduta[40].

*

Nella storiografia che si è occupata anche tangenzialmente della collezione, le indagini, da una parte, sulle reliquie della trasmissione manoscritta e, dall'altra, sui materiali da cui il compilatore attinse per la confezione dell'opera, sono servite ad avallare le differenti congetture a proposito della precisa individuazione del suo luogo d'origine[41].

Anche se l'Italia settentrionale rimane senza dubbio l'area geografica di produzione più probabile, all'inizio di questo secolo il Gaudenzi ha addirittura ipotizzato, ma senza apportare prove decisive, che lo *scriptorium* originario fosse da identificare con Ravenna[42], in considerazione del fatto che l'*Anselmo dedicata* deriva, come si è visto, abbondante materiale dalla *Lex romana canonice compta* e che un manoscritto di provenienza bobbiese e di origine ravennate contiene anche questa collezione[43].

Per un'origine senz'altro milanese si è espresso qualche anno dopo il Dobschütz nella sua edizione del *Decretum gelasianum*. Studiando la tradizione del decreto attraverso la sua inclusione nelle collezioni canoniche, egli ha annotato che l'*Anselmo dedicata*, nella lista delle opere dei Padri

[40] Cfr. Russo, *Tradizione manoscritta di Leges Romanae* cit., p. 14.

[41] Un riassunto delle varie ipotesi si trova in Fuhrmann, *Einfluß und Verbreitung der Pseudoisidorischen Fälschungen. Von ihrem Auftauchen bis in die neuere Zeit,* 2 (Schriften MGH, 34, 2), Stuttgart 1974, n. 9 pp. 427 s.

[42] A. Gaudenzi, *Lo svolgimento parallelo del diritto longobardo e del diritto romano a Ravenna*, in "Memorie dell'Accademia delle scienze dell'Istituto di Bologna. Classe di scienze morali", n. s., 1 (1906-1907), pp. 46-48.

[43] Si tratta del ms. Livorno, Biblioteca Comunale Fondo Labronica 10, sul quale cfr. Gaudenzi, *Un nuovo manoscritto delle collezioni irlandese e pseudoisidoriana*, in "Quellen und Forschungen aus Italienischen Archiven und Bibliotheken", 10 (1907), pp. 370-9; per la presenza dello Pseudo-Isidoro il codice è registrato dallo Williams, *Codices Pseudoisidoriani*, nr. 26 pp. 28 s., ma se il Gaudenzi lo datava al IX sec. (*Lo svolgimento,* p. 46), il Williams parla giustamente di un manoscritto del XII.

della Chiesa, al posto di *opuscula beati Ambrosii Mediolanensis episcopi* tramanda un *beatissimi*[44]. Proprio l'insistenza sul veneratissimo patrono di Milano dovrebbe costituire – secondo questa ipotesi evidentemente singolare e concettosa – la spia per una precisa individuazione dell'origine.

Il Bergamaschi ha pensato alla possibilità di una filiazione dal monastero di Bobbio, confortando la sua ipotesi con la precisazione che opere ed estratti di opere utilizzate dal compilatore dell'*Anselmo dedicata* sono rintracciabili, debitamente riunite, nel ms. dell'Ambrosiana S 33 sup., di origine bobbiese, dei tempi dell'abate Agilulfo (ca. 887-896)[45]. Ma nella collezione non si lasciano intravedere specifici interessi monastici (si è detto che è piuttosto un prodotto degli ambienti canonicali); una delle sue principali fonti, poi, la rielaborazione della raccolta di Dionigi, viene utilizzata nella forma della *Dionysio-Hadriana,* non in quella della *Dionysiana Bobiensis*, come ci si aspetterebbe se il luogo d'origine fosse veramente Bobbio.

Un'altra recente ipotesi, accolta con un certo favore anche dal Fuhrmann[46], è stata espressa dal direttore dell'Archivio di Stato di Pavia Ugo Fiorina e fa riferimento, appunto, a un'origine pavese, sulla base dei recenti ritrovamenti di frammenti della collezione precedenti il ms. Vercellese[47]. Elementi di prova che restano tuttavia insufficienti per abbracciare questa e non altre teorie.

La proposta da considerare forse più interessante è quella formulata da Philip Levine[48] e riguarda Vercelli; sia il Löwe che il Ryan le attribuiscono un

[44] Cfr. Dobschütz, *Das Decretum Gelasianum*, pp. 37 e 188.

[45] A.G. Bergamaschi, *La partecipazioe del monastero di Bobbio alla attività di compilazione delle collezioni canoniche anteriori a Graziano*, in *San Colombano e la sua opera in Italia*. Atti del Convegno storico colombaniano. Bobbio 1-2 settembre 1951, Bobbio 1953, pp. 113-128, a partire da p. 122. Anche il Mor in un primo momento ipotizzò come origine il monastero di Bobbio; tuttavia parlò in seguito genericamente di "ambiente milanese" che produsse la collezione quale opera del clero secolare, non della cultura monastica: cfr. *Discussione*, in *Il monachesimo nell'alto medioevo e la formazione della civiltà occidentale*, Atti della IV Settimana di Studio del CISAM, Spoleto 1957, p. 514. Recentemente anche il Russo, *Tradizione manoscritta di Leges Romanae* cit., p. 14, afferma: "Non è escluso che concreti incontri culturali [di Modena] siano esistiti con Bobbio, nel cui centro monastico potrebbe essere stata composta anche la *collectio canonum Anselmo dedicata*".

[46] Cfr. Fuhrmann, *Fragmente der Collectio Anselmo dedicata* cit., p. 541.

[47] Cfr. Fiorina, *Due frammenti* cit., p. 250; Fiorina, *Pavia e la cultura* cit., pp. 60-75.

[48] Cfr. Ph.Levine, *Historical Evidence for Calligraphic Activity in Vercelli from St. Eusebius to Atto*, in "Speculum", 30 (1955), pp. 573-577 [trad. it. Idem, *Lo "scriptorium vercellese" da san Eusebio ad Attone* (Quaderni dell'Istituto di Belle Arti di Vercelli, 1), Vercelli 1958].

certo valore[49]. Si sarà senz'altro notata l'insistenza con cui ho sottolineato la reperibilità, nell'importante biblioteca capitolare di questa città, di molti materiali che potrebbero costituire le fonti formali della nostra collezione. Ma le tre circostanze che il Levine ha evidenziato, a vantaggio della sua ipotesi, devono subire alcuni correttivi.

1) Un importante e antico codice della collezione (V) proviene proprio dalla biblioteca della cattedrale di Vercelli; il fatto non costituisce di per sè una prova, tanto più che, come s'è visto, il ms. V non è un prodotto dello *scriptorium* vercellese. Piuttosto fu, dall'arcivescovo Attone, portato a Vercelli da Milano, "restaurato" e integrato e, infine, regalato alla biblioteca del capitolo.

2) La diffusione in Italia dell'ampiamente saccheggiata *collectio Novariensis* si attua a partire da Novara, una città a poca distanza da Vercelli; ma questa raccolta si trova, comunque, anche in manoscritti bresciani o monzesi.

3) È soprattutto significativa la fortunata carriera del vescovo di Vercelli Liutardo (880-899). Egli infatti, già arcicancelliere e arcicappellano di Carlo il Grosso, fu abate del monastero di Bobbio; era inoltre fratello di Cadulto, il quale, come vescovo di Novara dall'882 all'890, potè avere facile accesso ai libri della biblioteca capitolare di questa città. L'immediato superiore di Liutardo nella gerarchia ecclesiastica, poi, fu proprio Anselmo II, che, come arcivescovo di Milano, era il metropolita della diocesi di Vercelli. Insomma, attraverso Liutardo si stabilisce una relazione, da una parte tra la sede episcopale di Vercelli e i due centri di Novara e di Bobbio, che sono strettamente connessi con le più antiche collezioni-fonte per la compilazione, dall'altra con la persona cui l'opera fu dedicata. Il Levine collega a queste considerazioni una tarda notizia dovuta alla penna del canonico Giovan Battista Modena-Bicchieri (1557-1637), il quale nei suoi *Annali di Vercelli*, rimasti manoscritti, annota in relazione all'anno 904: "In questo tempo fioriva lo studio sotto un gran lettore che era Giovanni Scoto abate, e li canonici studenti compilarono un volume di sacri canoni alla forma del decreto di Graziano, ma più antico, e lo dedicarono ad Andrea arcivescovo di Milano"[50]. La compilazione di cui si parla è senz'altro la *collectio Anselmo* [e non *Andreae*] *dedicata* contenuta nel ms. XV; pertanto si ipotizza che la

[49] Cfr. W. Wattenbach - W. Levison, *Deutschlands Geschichtesquellen im Mittelalter. Vorzeit und Karolinger*, 4, bearb. von H. Löwe, Weimar 1963, p. 402 e J.J. Ryan, *Observations on the pre-Gratian Canonical Collections: Some Recent Work and Present Problems*, in *Congrès de droit canonique médiéval*, Louvain-Bruxelles, 22-26 Juillet 1958, Louvain 1959, pp. 94 s.

[50] Cfr. Levine, *Historical Evidence* cit., p. 573 s.

confezione della raccolta sia stata affidata, dallo stesso vescovo Liutardo, ai canonici della scuola episcopale, sotto la direzione di un abate di Vercelli, tal Giovanni Scoto. L'attività di questo fantomatico personaggio si collocherebbe negli ultimi anni del IX secolo, sotto l'archiepiscopato di Anselmo, e il culmine della sua carriera al tempo del suo successore Andrea; proprio la continuità dell'attività di Giovanni spiegherebbe la confusione ingeneratasi nel racconto del Modena-Bicchieri e l'attribuzione dell'intera notizia all'anno 904 parrebbe derivare da ciò che lo storico secentesco legge nella copia, contenuta nel ms. XV, della cosiddetta *Epistola formata,* una lettera del vescovo Ragemberto, datata 904, e indirizzata appunto all'arcivescovo milanese Andrea. Ora, è stato provato senza ragionevole dubbio che il misterioso abate di Vercelli, Giovanni Scoto, è un mero prodotto di fantasia, derivato dalla commistione delle due figure storiche di Scoto Eriugena e di Tommaso Gallo (quest'ultimo abate di Vercelli per davvero), l'uno traduttore e l'altro commentatore di Dionigi Areopagita[51]. Nessuna congettura può essere perciò fondata sulle parole del Modena-Bicchieri che, con tutta evidenza, ha sovrapposto il mito a dati autoptici archivistici sicuramente credibili.

*

Da ultimo qualche accenno occorre fare al non meno importante problema della fruizione-ricezione della raccolta. Dalle ottimistiche congetture del Mor, che facevano dell'*Anselmo dedicata* "la" collezione canonica per eccellenza dell'XI secolo, si è ben presto passati ad un quadro forse troppo sbilanciato nell'altro senso, ipotizzando non solo una drastica perdita della sua efficacia in corrispondenza del ricorso ben più diffuso al *Decretum* di Burcardo, ma anche una precedente mediocre fortuna, proprio tra IX e XI secolo. Si è già accennato alla necessità di rivedere quest'idea sulla base dell'analisi sistematica di tutte le testimonianze manoscritte, ivi compresi i brevissimi frammenti recentemente scoperti. Si deve perciò affermare che l'*Anselmo dedicata* ebbe non solo un immediato successo, ma, a partire dalla fine del IX sec. e per tutto il X, una certificabile, fortunata diffusione nell'Italia Settentrionale, nella Germania del sud e in Francia.

Ad esempio, come ha accertato Suzanne Wemple, accanto alla *Dionysiana aucta* è stata proprio l'*Anselmo dedicata* la collezione di diritto

[51] Cfr. E. Valentini, *Giovanni Scoto, abate vercellese*, in "Salesianum", (1972), pp. 141-168, spec. p. 159 e le conclusioni pp. 165 s.

ecclesiastico maggiormente impiegata a Vercelli, in pieno X secolo, dal colto vescovo Attone[52].

Gli ultimi approfonditi studi riguardanti un'opera che, indubitabilmente, usa come fonte l'*Anselmo dedicata*, cioè la cosiddetta *Collectio duodecim partium*, hanno portato alla conclusione che questa raccolta d'origine tedesco-meridionale, diffusa a partire dal secondo quarto dell'XI sec., ha avuto un lungo processo d'origine, cominciato attorno al 980, molto prima cioè dell'opera di Burcardo, da cui è comunque accertata un'ampia successiva mutuazione di materiale[53]. I prestiti dall'*Anselmo dedicata* testimoniano una già avvenuta propagazione della collezione in terra germanica allo scadere del X sec.

Ci sono poi interessanti indizi per non decretarne il completo tramonto nel cuore dell'XI secolo, già dopo la diffusione del *Decretum* burcardiano: sono rintracciabili, cioè, i segni di un suo utilizzo nella pubblicistica della lotta per le investiture. Com'è noto, le decisioni contro il matrimonio dei preti, prese da Gregorio VII nei concili quaresimali del 1074 e 1075, provocarono lo scambio epistolare tra il misterioso prete Alboino e il polemista gregoriano Bernoldo di Costanza. Nella lettera IV, vale a dire in una risposta di Alboino, assertore dell'opinione che non si possano costringere alla continenza i presbiteri che non abbiano deciso per il celibato di loro spontanea volontà, sono elencate le decretali di Gregorio Magno, Eleuterio, Anacleto, Ponziano, Eusebio, in quanto in esse si proibisce che i sacerdoti siano "attaccati, accusati, trattenuti, maltrattati, disprezzati, rimossi dalle loro chiese senza il giudizio di un sinodo". L'editore dei *libelli* di Bernoldo, Friedrich Thaner, già ha notato che epistole di tutti questi papi, che riguardino quello specifico argomento, sono rintracciabili nella terza parte dell'*Anselmo dedicata*; in altre collezioni canoniche, compatibili con la datazione dell'epistola, l'una o l'altra decretale manca all'appello. L'ipotesi del Thaner vuole che Alboino avesse sotto gli occhi proprio un manoscritto della nostra collezione. Tuttavia, nulla vieta che Alboino si sia servito di più collezioni o di agili antologie di canoni più difficilmente individuabili[54]. Il

[52] Cfr. Wemple, *The Canonical Resources* cit., p. 338 ss., ma, a meglio precisare alcune asserzioni della Wemple, cfr. Fuhrmann, *Einfluß und Verbreitung* cit., pp. 315 s. n. 52.

[53] J. Müller, *Untersuchungen zur Collectio duodecim partium* (Münchener Universitätsschriften. Juristische Fakultät. Abhandlungen zur rechtwissenschaftliche Grundlagenforschung, 73), Ebelsbach 1989, spec. pp. 316-325.

[54] Cfr. Bernoldo di Costanza, *Libelli*, ed. F. Thaner, in MGH Ldl II, Hannover 1892, p. 17 (le parole sopra riportate si trovano alle ll. 5 s.: "a secularibus infestari, accusari, arceri, despici,

libellus undicesimo dei *Gesta Romanae Ecclesiae* (ca. 1098), il corpus di scritti contro Gregorio VII dovuto all'iniziativa di Benone e degli altri cardinali scismatici, è di fatto una catena di tre capitoli (del *Concilium Toletanum* del 638) tratti dalla settima parte dell'*Anselmo dedicata*. Sia l'identica successione dei brani che il confronto testuale hanno, infatti, escluso la possibilià di un prestito degli stessi canoni dal *Decretum* di Burcardo[55]. Come ha annotato Claudia Märtl, dalla comoda e già approntata raccolta di *leges romanae*, reperibile nella collezione nord-italiana del IX secolo, potrebbero essere stati mutuati alcuni passaggi inglobati nei cosiddetti falsi privilegi d'investitura, cioè nell'*Hadrianum,* nella *Cessio donationum* e nel *Maius*[56].

Anche dopo il periodo di più aspra lotta tra papato e Impero si trovano spie della ricezione dell'*Anselmo dedicata*. Nel XII secolo, oltre a tener presente la copia del manoscritto di Metz, occorre ricordare che il decretista Bernardo di Pavia espunge canoni dalla nostra collezione, che cita come "corpus canonum", per fonderli nelle sue opere, nella *Parisiensis secunda* e nel *Breviarium*[57]. Nel XIII secolo la circolazione non si interrompe: già s'è sottolineato, infatti, il reimpiego di un'ottantina di capitoli nella collezione del manoscritto di Praga.

*

Dopo questa cursoria lista di interrogativi che ha l'obbligo di porsi lo studioso alle prese con il progetto d'edizione di questa (e forse di ogni altra) collezione canonica, credo si debba concludere che, di fronte ad un esempio di raccolta sistematica, il cui paradigma avrà in seguito grande fortuna, sono significativi lo studio del "meccanismo" d'ordine e gerarchizzazione delle

contemni, ab aecclesiis absque synodali iudicio eliminari") e n. 5. La segnalazione è già in Fuhrmann, *Einfluß und Verbreitung* cit., p. 435 n. 27.

[55] Cfr. *Gesta Romanae ecclesiae contra Hildebrandum*, ed. K. Francke, in MGH Ldl II, p. 422 e C. Märtl, *Die falschen Investiturprivilegien*, in MGH Fontes iuris 13, Hannover 1986, pp. 42 ss. e p. 44 n. 131 (per una sinossi che chiarisce la dipendenza dall'*Anselmo dedicata* e non da Burcardo).

[56] Cfr. Märtl, *Die falschen Investiturprivilegien* cit., p. 49 e n. 150.

[57] Cfr. P. Landau, *Vorgratianische Kanonessammlungen bei Dekretisten und in frühen Dekretalensammlungen*, in *Proceedings of the Eighth International Congress of Medieval Canon Law*, San Diego, University of California at La Jolla, 21-27 August 1988 (Monumenta Iuris Canonici, Series C: Subsidia, vol. 9), Città del Vaticano 1992, pp. 93-116, spec. pp. 94 e 100-108.

leggi, l'analisi della capitolazione non sempre mutuata dagli antigrafi (soprattutto nel caso delle decretali gregoriane) e il confronto con la gerarchizzazione e le capitolazioni delle altre raccolte precedenti e seguenti. Ho l'impressione che il preteso romano-centrismo e la presunta petrinità dell'*Anselmo dedicata* siano, se non altro, da mettere in discussione; perchè è evidente, anche in chi si è impegnato a fornire lo schema dell'intero impianto dell'opera, un forte sbilanciamento di considerazione della più studiata (ed edita) prima parte, che riguarda, come si è detto, la sede apostolica romana. In questo modo si è tralasciato di porre in giusta luce l'importanza, ad esempio, della seconda parte, in assoluto la più ampia e articolata, che si presenta come un vero trattato *de episcopis*. Oppure è stata velata la singolarità dell'ottava parte, intessuta di capitoli pseudoisidoriani *de norma fidei christianae et gratia Christi ac divinorum mandatorum executione*; si tratta, cioè, di un "contributo particolare" dell'autore che costituisce un vero e proprio *hapax* nella produzione canonistica, sia per il contenuto dottrinale (la trasmissione della fede!) che per il tono edificante della trattazione. Inoltre, per influenza del già citato pregiudizio romano-centrico, mi pare che si sia prodotto una sorta di circolo vizioso, spiegando la personalità dell'arcivescovo Anselmo II con la sua iniziativa di produzione della raccolta, e la fisionomia della raccolta stessa con la combinazione dei *gesta* di Anselmo II. Ma quali *gesta,* se non appunto la promozione della collezione?

“quod ad aures Lombardorum non veniat”: osservazioni intorno al cosiddetto indulto di Niccolò V a Francesco Sforza

di Michele Ansani

L’avvento della signoria sforzesca sui territori appartenuti al ducato visconteo coincide grosso modo, come si sa, con l’esaurirsi della più acuta fase conciliarista: Felice V abdica il 9 aprile del 1449; l’anno prima erano stati perfezionati i concordati con la nazione tedesca. La ristabilita unità della Chiesa consente – per certi aspetti – a Niccolò V di concentrare l’attenzione sulle vicende politiche e militari della penisola; proprio mentre il papato, nonostante la messa a punto della dottrina relativa alla *plenitudo potestatis* nella sfera ecclesiastica e spirituale, vede l’incisività della propria azione (a vari livelli) ridimensionata e ristretta al territorio italiano. È ben noto il ruolo tradizionalmente accreditato a papa Parentucelli, regista dell’intensa attività diplomatica che avrebbe portato alla pace e poi alla lega italica del ’55; altrettanto noto e studiato, è il tema del buon diritto del conte Francesco Sforza a rivendicare il titolo di duca di Milano, e di come questa mancanza di legittimità (mancanza della sanzione imperiale alla successione) fosse uno dei nodi che ripetutamente e invano, in quegli anni, i giuristi e gli *oratores* al servizio di Francesco avrebbero tentato di sciogliere.

Alla luce della compatibilità fra questi due progetti – la pace in Italia voluta a tutti i costi da Niccolò, e la necessità dello Sforza di consolidare la propria posizione all’interno e all’esterno del dominio – e delle rispettive, numerose contraddizioni, va letto e interpretato un documento discretamente famoso, spedito dal segretario apostolico Pietro da Noceto e recante la data del 1 aprile 1450 – una data, cioè, di pochissimo posteriore al secondo ingresso di Francesco Sforza in Milano. Si tratta del cosiddetto indulto concesso da Niccolò V al duca, la cui considerazione è stata tradizionalmente

circoscritta (soprattutto dalla storiografia più sensibile a questo tema tra fine ‘800 e i primi decenni del ‘900) all’ambito dei rapporti fra Stato e Chiesa; un documento chiamato perlopiù a testimoniare circa la particolare regolamentazione del governo delle cose ecclesiastiche in generale e beneficiarie in particolare che avrebbe o meno contribuito a determinare all’interno dello stato milanese. È dunque esattamente intorno a questo documento, o meglio partendo da questo documento, che vorrei raggruppare alcune osservazioni, riprendendo in queste poche pagine un tema già affrontato alcuni anni fa[1], e che forse oggi può essere riproposto mediante una lettura leggermente più articolata di quella offerta a suo tempo.

Le prime, e più scontate, nascono dall’esame di contenuto e articolazione del *tenor* che definisce la bolla pontificia. Un dato emerge immediatamente: la versione circolata presso gli uffici periferici e le curie ecclesiastiche lombarde è una versione manipolata dalla cancelleria segreta ducale. Sulla base di questa, e non dell’originale[2], ne aveva offerto un’edizione il Galante (1894)[3], costituendo un testo utilizzato anche dagli studiosi successivamente tornati sul tema (da Fumi a Prosdocimi)[4]. Era stata dunque operata –

[1] M. Ansani, *La provvista dei benefici: strumenti e limiti dell’intervento ducale (1450-1466)*, in *Gli Sforza, la Chiesa lombarda, la corte di Roma. Strutture e pratiche beneficiarie nel ducato di Milano (1450-1535)*, a cura di G. Chittolini, Napoli 1989 (Europa Mediterranea. Quaderni, 4), pp. 1-113, essenzialmente nella parte introduttiva. Per la letteratura di carattere più generale o particolarmente datata rimando ancora a quel contributo; mi limiterò in questa sede alle puntualizzazioni bibliografiche e alle indicazioni archivistiche.

[2] Conservato in Biblioteca Ambrosiana di Milano (di qui in poi BAMi), Miscellanea Custodi (d’ora in avanti MC), Z 219 Sup, n. 9476.

[3] A. Galante, *Il diritto di placitazione e l’Economato dei benefici vacanti in Lombardia. Studio storico-giuridico sulle relazioni tra lo Stato e la Chiesa*, Milano 1894, pp. 49 e ss. L’edizione è fondata sul testo presente in Archivio di Stato di Milano (di qui in poi ASMi), *Registri Ducali* 51, c. 126*r* e ss. L’originale della bolla era stato individuato già negli anni ’50 da Carlo Marcora, il quale però – curiosamente –, volendone riproporre il testo in appendice a uno studio su Gabriele Sforza, utilizza ancora l’edizione Galante: *Frate Gabriele Sforza arcivescovo di Milano (1454-1457)*, in “Memorie Storiche della Diocesi di Milano”, 1 (1954), p. 278 e ss. In Ansani, *La provvista* cit., p. 89 e ss., le due versioni sono riprodotte simultaneamente, con segnalazione delle novità introdotte nel testo dalla Cancelleria ducale.

[4] Cfr. soprattutto L. Fumi, *Chiesa e Stato nel dominio di Francesco I Sforza (da documenti inediti dell’Archivio di Stato e dell’Ambrosiana di Milano*, in “Archivio Storico Lombardo”, 51 (1924), pp. 1-74; L. Prosdocimi, *Il diritto ecclesiastico dello stato di Milano dall’inizio della signoria viscontea al periodo tridentino (secc. XIII-XVI)*, Milano 1941, e *Lo stato sforzesco di fronte alla Chiesa milanese e al papato,* in *Gli Sforza a Milano e in Lombardia e i loro rapporti*

ricorrendo a una prassi per nulla infrequente in ambito diplomatico[5] – una precisa distorsione del dettato papale proprio nell'area dispositiva e delle clausole finali, laddove si snodano i contenuti giuridicamente rilevanti del documento. Viceversa, venivano lasciate intatte, rispetto all'originale, l'*exordium* e la narrazione, ovvero l'innesto delle argomentazioni mediante cui Francesco Sforza aveva sollecitato il documento, e che dunque costituivano l'immediata premessa della pagina pontificia.

1. Il testo

Verifichiamo dunque la trama del documento. L'apertura coincide con un'affermazione della *plenitudo potestatis* spettante al *Romanus pontifex* in materia di conferimento di chiese, monasteri, e in generale di tutti i benefici ecclesiastici; una pienezza di poteri che non prevede eccezioni di forma, ma che nella sostanza è giusto indirizzare avendo cura di non turbare il quieto governo dei signori e la pace dei popoli ad essi soggetti. Di seguito, spazio assai ampio è consegnato alla ripresa della *petitio* "exhibita [...] pro parte dilecti filii nobilis viri Francisci Sfortiae ducis Mediolanensis". Il duca, dopo le lunghe guerre che avevano agitato Milano e le città, i *castra*, le ville, i luoghi e i territori un tempo soggetti a Filippo Maria Visconti, non senza fatica e pericolo personale, era infine riuscito a conseguirne il "temporale dominium", grazie al consenso della maggioranza degli individui, delle comunità e delle *universitates*, oltreché, ovviamente, per volontà divina ("concedente Altissimo"); ora, se alle prelature maggiori e ad ogni luogo o beneficio ecclesiastico del dominio venissero destinati uomini "eidem Francisci Sfortiae duci suspectas, seu alias minus gratas et acceptas", gravi danni e pericoli sarebbero derivati alla posizione del duca, "presertim propter animorum diversorum suspensiones que ex guerris predictis hactenus provenerunt et adhuc totaliter sopite non existunt in huiusmodi sui dominii promordiis". Al fine di scongiurare tali evenienze, Francesco Sforza domandava il sostegno del pontefice.

Ed è qui che intervengono soluzioni diverse a un problema, per certi aspetti, comune. Niccolò V escogita (o per meglio dire convalida) una formulazione che solo indirettamente (e assai parzialmente) corrisponde al merito della supplica. Considerate le "modernorum temporum malignitates",

con gli Stati italiani ed europei (1450-1535). Atti del convegno (Milano, 18-21 maggio 1981), Milano 1982, pp. 147-164.

[5] Cfr. su questi aspetti F. Senatore, *"Uno mundo de carta". Forme e strutture della diplomazia sforzesca*, Napoli 1998 (Mezzogiorno medievale e moderno, 2), p. 295 e ss.

riserva alla collazione apostolica *tutti i benefici ecclesiastici* vacanti nelle chiese del dominio, con pochissime eccezioni, onde poterne *eventualmente* provvedere a favore di candidati idonei e ben accetti al duca e per i quali sia il duca stesso a inoltrare la supplica, e a condizione che un uguale impegno volto a mantenere il 'salubre stato' del papa e della Chiesa romana sia dispensato in futuro da Francesco. Nelle clausole minatorie il documento è qualificato – semplicemente, ma assai significativamente – come "pagina reservationis et constitutionis".

Nella copia interpolata le differenze sono manifeste; intanto, oggetto del dispositivo non risultano più *tutti* i benefici ecclesiastici del dominio, ma solo quelli "iamdudum" riservati alla collazione apostolica, e la cui *reservatio* viene qui esplicitamente rinnovata dal papa al fine di disporne *esclusivamente* a favore di coloro "pro quibus desuper ipse Franciscus Sforcia dux duxerit humiliter supplicandum", pena la nullità di ogni relativo atto compiuto dal pontefice. In questa enunciazione, il duca è invitato a proporre candidati idonei e sufficienti, affinché il papa possa "facilius" essere invogliato "ad persistendum in huiusmodi beneplacito". Qui, nelle clausole minatorie, la definizione della bolla è più complessa: "pagina voluntatis, statuti, constitutionis, ordinationis, reservationis et exemptionis".

2. La supplica

Certamente, alla scelta di far circolare un testo del cosiddetto indulto di Niccolò V non del tutto coincidente con quello ospitato dalla pergamena, corrisponde un esito solo parzialmente positivo delle trattative segretamente impostate dallo Sforza per ottenerne *prima* la concessione e *poi* la revisione e la riformulazione – la *reformatio* – rispettando la prassi di curia. Da parte di Niccolò V, viceversa, v'era senz'altro la consapevolezza di produrre comunque un atto dalle conseguenze nefaste in ambito curiale, soprattutto – ma non solo – all'interno del collegio cardinalizio[6], in questi inizi della nuova signoria complessivamente poco favorevole allo Sforza. Non a caso, ripeto, la conduzione della pratica fu sin dal principio caratterizzata dalla massima segretezza. Possediamo almeno due documenti, due suppliche indirizzate da Francesco Sforza a Niccolò V, cui far risalire l'*expeditio* della bolla papale. La

[6] Cfr. per esempio BAMi, MC, Z 219 Sup, n. 9154, Nicodemo Tranchedini al duca, 12 luglio 1452, Roma: "Io non ho qui picola brigha perché da un canto nostro Signore è malissimo contento che omne dì et per cardinali et per altre vie assay gli è improperata quella bolla la quale havete da soa Santità circa li benefitii". Il carteggio del 1451 (dalla seconda metà) e del 1452 è fitto di allusioni analoghe.

prima è datata 22 aprile 1449, "in villa Figini prope et contra Mediolanum"; il conte Sforza, che "coperante Domino" ha già acquisito numerose città del ducato, sollecita una "benigna resposta" dal papa circoscrivendo le argomentazioni: "stando a me novo questo stato, perché possa reformarlo e assestarlo, [...] essendo pur in queste cittade et luochi li vescovi, abati, prelati et religiosi de grande auctoritate, supplico et prego la Santità Vestra se degni de li benefici et dignitate et cetera accaderanno alla giornata vacare [...] non conferire a quelli li domandaranno ma a quelli io proponirò per mie littere a la Santità Vostra, certificando che non li proponirò alcuno che non sya idoneo et sufficiente"; in cambio "la Santità Vostra, de mi et del mio stato et facultate, porrà sempre disponere come de le altre cose proprie sue"; e infine: "non domando questo per ambitione, né per alcuna altra cagione, si non perché non gli vengano persone estranee quale io non conosco et che fossero occasione alle fiade de inconveniente et scandoli"[7].

A distanza di oltre un anno, questa volta da Lodi, il 18 giugno 1450, la supplica è reiterata; vi si trova un preciso riferimento a quella – evidentemente rimasta senza "benigna resposta" – del '49, ma soprattutto, qui, gli argomenti sono leggermente cambiati; cambiati sono anche gli accenti, e soprattutto diverso è l'ordine degli argomenti. Vale la pena di rileggere il testo. "Sanctissime Pater, me trovo mediante la gratia de l'altissimo Dio, cui immortales gratias habeo, havere acquistato questo stato de Lombardia et non cum puoca fatiga, como la santità vostra ha inteso; mo' che l'ho acquistato me bisogna ponere lo pensiero et intelecto ad mantenerlo, governarlo et ponerlo in reposo et tranquillitate. Et perché li benefici sonno molto grandemente importanti al facto nostro, siando mia totale despositione che la Santità Vostra possa de questo stato et de li miei figlioli et fratelli et de la mia persona et ogni facultate desponere non altramente che de qualunque altra cosa che sia al suo comando, movo cum cordiale fiducia, zelo et amore aprire cum la Santità Vostra el nostro bisogno, perché se la causa di questi beneficii non passasse cum questo ordine, sequeriano ogne dì scandali et inconvenienti in questo mio stato, che seria puoco reposo de li mei subditi, contra la mente de la Santità Vostra". Come si può vedere, l'offerta retorica dello stato, della famiglia e dei beni è anteposta, qui, alla precisazione dell'istanza; il tono è pacato, e la 'pace' – almeno la pace interna – assume un ruolo giustificativo assai più rilevante che nell'occasione precedente. L'istanza è poi illustrata con maggiori dettagli. "Unde me so mosso, como già per altre mie ho scripto et supplicato la Santità Vostra, che ella se digne ad questi, che vengono là per impetrare beneficii, non conferirli

[7] BAMi, MC, Z 219 Sup., n. 9273; edizione in Marcora, *Frate Gabriele Sforza* cit., pp. 277-278.

se non porteranno mia littera. Et perché li importuni sonno assai, et siando novo in questo stato como so' – *questa puntualizzazione, già presente nell'altro documento, qui è più ampiamente sviluppata* –, siando pregato che scriva a la Santità Vostra per beneficio, non porrò fare che non scriva; per quelli, quali serà mio desiderio che cum effectu siano compiaciuti da la Santità Vostra, portaranno littere con li intersegni, como sta questa presente, et me sforzarò che queste tale proponerò saranno persone idonee et digne [...] Et questo non fazo, beatissime pater, perché forse volesse torre pagamento de questi tali beneficii, che non fo mia natura né costume impazarme como faceva la bona memoria de l'illustrissimo duca passato, ma solo el fazo per ponere questo mio stato in quiete et reposo, et non per alcuna altra casone. Et però iterato prego et supplico la prefata Santità Vostra se degni de farne questa gratia honesta, rescrivendome per suo breve como ella sia degnata acceptare questa mia littera et farmi questa gratia singularissima". E infine, a chiusura della missiva, una precisa raccomandazione, apparentemente del tutto estranea al resto delle argomentazioni. "Et se degni la Santità Vostra fare tenere questa mia littera talmente secreta *quod ad aures Lombardorum non veniat*, perché seria casone de torre molestia alla Santità Vostra et ad nui"[8].

3. La *reformatio*

Gli spunti che meriterebbero di essere commentati sono parecchi.

Intanto, è certamente sulla base di quest'ultima supplica (recante la data, ripeto, del 18 giugno 1450) che prende forma il tenore della bolla; a dimostrarlo, sono sufficienti alcune coincidenze concettuali (e certi calchi letterali) esibiti dalle due pagine, rispettivamente nella premessa e nell'*exposé* [9]. Ma l'elaborazione del testo procede a rilento, poiché una sua prima bozza è resa nota al duca solo verso la fine del 1450 o – più verosimilmente – all'inizio del 1451; dalla non cospicua corrispondenza superstite sappiamo che ad aver promosso l'affare, in corte di Roma, sono il cardinale di Benevento, Astorgio Agnesi, e l'emissario ducale Vincenzo Amidani, fratello di Nicola, *vicecamerarius* e vescovo di Piacenza. L'Agnesi, con una lettera del 17 febbraio 1451, evidentemente perfezionata la spedizione della bolla, e accreditandosi un ruolo decisivo di mediatore a favore del duca, mentre sottolinea da un lato la resistenza opposta del papa a definire e

[8] ASMi, *Missive*, 1, c. 131*v* e ss. Trascrizione della supplica in Archivio di Stato – Milano, *Archivio Ducale Sforzesco. Registri delle Missive*, I, Milano 1981, p. 109 e ss.

[9] Per il dettaglio cfr. Ansani, *La provvista dei benefici*, p. 5, nota 18.

chiudere la pratica, dall'altro invita lo Sforza ad avvalersi del privilegio con moderazione tale da non renderne manifesta l'esistenza: "et questa bolla tenitilla in vuy et non la voliati mostrare, perché non è principe de christiani che l'abia"[10]. Alcuni giorni prima, tuttavia, il 27 gennaio, prima cioè di ricevere dal cardinale di Benevento il messaggio cui si è accennato, Francesco Sforza affida a Vincenzo Amidani un incarico delicato; avvisandolo della ricezione di una minuta dell'indulto e di avere scritto all'Agnesi per i debiti ringraziamenti, aggiunge: "ma aciò intendi la mente nostra circa el facto de la dicta bolla et quella possi exequire, te avisamo che quantuncha siamo certi la mente del Sancto Padre essere ben disposta a la observatione de la dicta bolla, nondimeno, perché la Soa Santità non fa alcuna demonstratione de promessa, ne andava per la mente che prima la bolla se mecta in forma; volemo che ti como da ti, et senza demonstrare de haverne commissione da nuy, con quello bono et honesto modo te parirà, pratichi, insti et soliciti ove sarà de bisogno che in quella parte de la dicta bolla ove se dice *ut possemus* se gli azonga *prout intendimus*, overo quando se facesse difficultà in mecterli la dicta parola, cioè *prout intendimus*, se faza uno breve directivo a nuy per parte de la Soa Sanctità, per lo quale chiarisca che non solum vole potere disponere de li beneficii come in la bolla se contene, ma che cossì intende et vole fare". Vincenzo dovrà dunque operare e immediatamente riferire, tenendo bene a mente però che al cardinale di Benevento "non scrivimo cosa alcuna de l'addictione o breve predicto"[11].

La risposta dell'oratore sforzesco parte solo un mese più tardi, il 27 di febbraio, e non è nemmeno diretta al duca, bensì a Cicco e a Giovanni Simonetta: gravemente indisposto da oltre cinque settimane, l'Amidani non era stato in grado di replicare a molte lettere; varie questioni erano perciò

[10] ASMi, Sforzesco. Potenze Estere (di qui in poi SPE), cart. 40, *ad datam*. La lettera esordiva proprio con il riferimento al favore prestato dal cardinale: "La Illustrissima Signoria Vostra ne regracia de la bolla *havemo facto fare* sopra lo facto de li benefici". Qualche mese più tardi, l'Agnesi, mosso probabilmente da precise preoccupazioni per i propri interessi personali e beneficiari nel ducato, rispolvera l'argomento: "Per quello che possevamo comprehendere, al tempo che papa Eugenio era più vestro inimico de l'altri signori cardinali, non era forse cosa nexuna che daesse a la Vostra Illustrissima Signoria tanta fama et reputatione quanto era la honestà che la Vostra Excellentia servava verso le dignitate et beneficii che vacavano nel dominio vostro; et non tanto che questo se commendasse, ma erano alchuni ch'el predicavano a confusione de alcuni altri principi de cristiani. Et noi [...] senza che fossemo da quella recerchati, considerando il vostro novo stato, mossi ancora da certe altre raxioni, procuramo quella bolla" (*ibidem*, 19 luglio 1451).

[11] BAMi, MC, Z 219 Sup., n. 9425.

rimaste in sospeso; ma quella relativa alla bolla, l'aveva affidata proprio al cardinale di Benevento[12]. Si manifestano, in questo frangente, alcune debolezze strutturali della diplomazia sforzesca, già da altri analizzate e studiate[13]; ma pesano anche, in particolare, la contemporanea "severissima execucione per ducati cinquanta... sotto colore de uno bove grasso" compiuta sui beni dell'episcopato di Piacenza – di cui era titolare, come si è detto, Nicola Amidani, fratello di Vincenzo; "pure sentendo questa execucione andare inanzi, troppo ne trovamo ingannati de la opinione et speranza che haviamo in la Signoria Vostra", scriveva Vincenzo al duca il precedente 29 dicembre[14]; il 3 gennaio poi, in un'altra lettera ai Simonetta, l'oratore manifestava la volontà di "abdicare de questa stantia", cioè di abbandonare la missione in corte di Roma, dov'era stato inviato sin dall'inizio del 1450 con l'incarico di trattare cose di rilevanza politica generale per conto del nuovo duca[15].

Come abbiamo visto, l'Agnesi – e sull'affidabilità del cardinale, titolare di ingenti e delicati interessi beneficiari in Lombardia, avanzerà più tardi qualche sospetto proprio Nicodemo Tranchedini[16] – , nella lettera del 27 febbraio, implicitamente esortava il duca a non gravare sulla sua coscienza e su quella di Niccolò V; e la *reformatio* della bolla fu un obiettivo accantonato definitivamente: neppure a Nicodemo, per quanto sappiamo dal fitto carteggio cui diede origine la sua permanenza in corte negli anni successivi, fu più chiesto di sollecitarne revisioni e nuove spedizioni.

4. Propaganda

La bolla, tuttavia, costituì un argomento spesso invocato, o più propriamente un espediente retorico, quando le trattative per l'assegnazione di questa o quella sede vescovile o di una commenda languivano senza trovare sbocchi; ovvero quando alle istanze del duca per distribuire a servitori fedeli questo o quel canonicato urbano, questa o quella arcipretura in località strategicamente importanti – in Valtellina come nell'alessandrino

[12] ASMi, SPE, cart. 40, *ad datam*.

[13] Cfr. P. Margaroli, *Diplomazia e stati rinascimentali: le ambascerie sforzesche fino alla conclusione della lega italica (1450-1455)*, Firenze 1992, p. 264 e ss.

[14] ASMi, SPE, cart. 40, *ad datam*.

[15] Cfr. P. Margaroli, *Diplomazia e stati rinascimentali* cit., pp. 70-71. Sull'Amidani cfr. anche la scheda di F. Leverotti, *Diplomazia e governo dello stato. I famigli cavalcanti di Francesco Sforza*, Pisa 1992, pp. 113-114.

[16] ASMi, SPE, cart. 40, Nicodemo Tranchedini al duca, 19 luglio 1451, Roma.

– si contrapponevano le procedure di curia, incerte e complesse, dando vita a quel noto flusso di lettere e mandati di collazione che comprometteva – fra l'altro – l'efficienza degli oratori sforzeschi mandati in corte di Roma anche con il carico di sbrigare queste incombenze**.** Ma "la bolla de li beneficii" è anche una carta spesso giocata sul versante interno; è ritenuto l'argomento più convincente, quando si vuole che passi il principio di un'assenza di vie alternative, nel ricorso ai meccanismi di provvista, alla diretta mediazione del duca. "Noi habiamo da la Santità de Nostro Signore concessione et possanza, per bolle apostoliche, che possamo compiacere de li beneficii del nostro paese secundo che a nui pare et piace; et per essa concessione vengono anullate et revocate tute le expectative facte in dicto nostro paese": così il duca, nel 1453, a Francesco Maletta, suo segretario e capo della cancelleria beneficiale; parole che dovevano essere riportate ad un sacerdote che – proprio avvalendosi di una lettera aspettativa –, intralciava un candidato ducale per un canonicato di Monza[17]. E uguale monito doveva essere trasmesso nel febbraio del 1454 dal commissario di Parma, Oldrado Lampugnani, al vescovo Delfino Della Pergola, colpevole di conferire benefici a parenti e *familiares*: "volemo ve trovati con lo prefato vescho et li dicate per parte nostra como intentione nostra è che luy e l'altri sui pari debiano observare li ordini nostri nel facto de beneficii, secundo li privilegi concessi alla recolenda memoria de l'Illustrissimo Signore duca passato et ad noy anchora per la Santità de Nostro Signore"[18]. Occorre tuttavia sottolineare come, all'indomani della pace di Lodi, dal carteggio interno i riferimenti alla bolla scompaiono. Da un lato, può dipendere anche dal mancato rinnovo del privilegio, negato da Callisto III agli oratori ducali mediante un'argomentazione che tra poco vedremo; dall'altro, si va sempre più irrobustendo negli anni una rete di officiali e consolidando l'esercizio di pratiche mediante cui le rendite beneficiarie vacanti risultano amministrate per conto del duca, e la presa di possesso dell'*officium* da parte dei nuovi titolari soggetta a una sorta di 'placet' ducale. Si configura cioè una prassi di governo delle *res beneficiales* che avrà sempre più, quale cornice di legittimità, sopattutto le norme impresse nei decreti ducali – decreti che, peraltro, erano andati in vigore immediatamente dopo la ricezione della bolla di Niccolò V[19].

Occorre tuttavia ribadire, ancora una volta, come il testo della bolla circolasse all'interno del dominio in una versione aggiustata; e benché anche

[17] ASMi, *Registri Ducali* 97, c. 38r, 29 luglio 1453, Seniga.

[18] ASMi, *Missive* 19, c. 193v.

[19] Cfr. Ansani, *La provvista dei benefici* cit., p. 27 e ss.

quella versione, corretta con le inserzioni che abbiamo visto, non accreditasse affatto l'esercizio di un privilegio così ampio come quello rivendicato nelle lettere a segretari e commissari, certamente ad essa veniva attribuita la funzione di condizionare l'atteggiamento dei sudditi – laici ed ecclesiastici – in materia di benefici; certamente, il disporre di un privilegio apostolico di tale natura giustificava in certi casi – specie per i principii cui era ispirato – il mancato rispetto di alcune condizioni accettate dal duca nel sanzionare la dedizione a Francesco di importanti città[20]. Nella diffusione di un testo manipolato e intitolato al pontefice va senz'altro intesa anche un'abile manovra propagandistica e informativa; il "signore de novelle" mostrava anche in questo caso una notevole flessibilità: in quel documento, fra l'altro, risultava sancito l'attributo di "dux", un attributo la cui legittimità veniva saldamente ancorata al consenso espresso dalla maggioranza dei sudditi nei confronti della nuova signoria. Un documento che, sotto certi aspetti, poteva ben surrogare la mancata investitura imperiale. E che, guarda caso, nel nucleo centrale della argomentazioni, esibisce precise analogie con i temi dei primi testi accreditati alla propaganda politico-ideologica sforzesca – alludo alle *orationes* e alla *Series triumphi Francisci Sfortiae* di Leodrisio Crivelli; caratterizzati, come ha mostrato Gary Ianziti in una monografia di qualche anno fa, da un'enfatizzazione delle vicende storico-politiche recenti – da un lato – e dell'unanimità del consenso che aveva salutato la conquista definitiva del ducato da parte del condottiero[21]. Ma è, questo, un punto che andrebbe più approfonditamente indagato.

5. Contro-propaganda

Portiamo lo sguardo, ora, sul versante curiale. Che Niccolò V intendesse appoggiare politicamente lo Sforza, anche sul piano della legittimità, è cosa nota; dal suo punto di vista, è probabilmente questa l'unica intenzione

[20] Cfr., per esempio, la richiesta parmense, accolta dal duca: "Item sia tenuto el prefacto Signore non se impazare de la colactione de alcuni beneffitij eclexiastici, chiexie o dignetate [...] ni in la cita ni in la diocesi" (A. Pezzana, *Storia della città di Parma*, 1837-1859, II, *Appendici*, p. 54). Ma ad analoghe libertà sollecitate dai piacentini la risposta non era stata ugualmente favorevole: "Impetrari tamen nolumus episcopatus, abbatiam vel prioratum vel aliud beneficium respondens annuatim ultra 25 ducatos sine licentia nostra [...] Cetera vero etiam nobis insciis impetrari posse volumus": P. Castignoli, *La dedizione di Piacenza a Francesco Sforza*, in "Bollettino storico piacentino", 57 (1962), p. 151.

[21] G. Ianziti, *Humanistic Historiography under the Sforzas. Politics and Propaganda in Fifteenth-century Milan*, Oxford 1988, soprattutto alle pp. 32-40.

consegnata alla bolla; accogliendo formalmente la supplica, essa ne assimila i presupposti e li ridispiega per intero con valenza giustificativa. Anche la datazione va in questo senso: spedito solo nei primi mesi del 1451 – in una fase critica sul piano politico e militare –, il documento reca la data del 1 aprile 1450, stabilendo perciò una coincidenza pressoché perfetta con l'inizio della signoria di Francesco. La 'segretezza' richiesta dal duca direttamente al pontefice in calce alla seconda supplica ("quod ad aures lombardorum non veniat"); la cautela suggerita a Vincenzo Amidani – che probabilmente sottintendeva manovre corruttive nell'ambito degli *scriptores* al servizio dell'*officium* di Pietro da Noceto – nel cercare di ottenere la *reformatio* della bolla; la stessa incertezza di Niccolò V, che forse attendeva il momento opportuno per l'*expeditio* del documento, ma che più probabilmente temporeggiava sapendo o sospettando che quel rescritto avrebbe procurato insoddisfazione a Milano e pesanti conseguenze in curia; incertezza che lo induce perciò a limitare al solo cardinale di Benevento la conoscenza e la gestione della pratica. Sono spie di una consapevolezza circa i contraccolpi che la pubblicizzazione della bolla avrebbe provocato in curia, ai diversi livelli. Ma occorre distinguere, in questo caso, il piano politico, che certamente quel testo attingeva, da quello della banale e quotidiana prassi beneficiaria. Il carteggio offre a questo secondo riguardo diversi spunti di rilievo; e quando gli oratori ducali domanderanno al neoeletto Callisto III la conferma del privilegio, questi la negherà, ricordando che, quand'egli era ancora cardinale, "tanto de questa cosa fu dicto et improperato al prefato papa Nicola, ch'el dixe expressamente lui non havere mai concessa la dicta bolla, né essere passata de mente sua. Et questo forse diceva vergognandosi l'avesse fatto tale concessione"[22].

Naturalmente, col trascorrere degli anni e il consolidamento della signoria sforzesca, e soprattutto a seguito della quotidiana e defatigante opera di filtro e mediazione delle pratiche beneficiarie affidata in corte agli *oratores* ducali – la corrispondenza su questa materia è imponente, e pochi risultano essere i benefici conferiti in curia per cui non s'accendessero infiniti contenziosi –, il nodo che costa a Niccolò V l'ostilità del Collegio cardinalizio è costituito proprio dall'usanza, dalla consuetudine delle procedure di cancelleria finalizzate all'emissione di grazie e mandati di conferimento per i benefici minori; una consuetudine che veniva quotidianamente minacciata e potenzialmente vanificata, a danno delle *familie* cardinalizie e della miriade di *curiales* di piccolo rango che tradizionalmente mantenevano, per questa via, un controllo effettivo sulle chiese della patria d'origine e sulle loro

[22] ASMi, SPE, cart. 42, Alberico Maletta e Giacomo Calcaterra al duca, 8 luglio 1457, Roma.

rendite. Nelle molte corti di Roma, Francesco Sforza sembra contare, nei primi anni '50, di pochi *fideles*; non solo, ma risulta che punto di riferimento principale per le pratiche beneficiarie dei lombardi sia un milanese, Giacomo Calvi, *familiaris* di Niccolò V, soldano delle carceri pontifice[23]. "Le cose che sonno factibili, communemente se spaciano o per Monsignore de Benevento o per lo Soldano, al quale se fa capo per queste facende; ad mi non resta operare se non in le cose impossibili et difficilissime", scriveva Vincenzo Amidani al duca, verso la fine del 1450[24]. Occorreva cioè interrompere un circolo virtuoso, un meccanismo ampiamente consolidato[25]. Certamente, a neutralizzare il flusso delle suppliche tra la Lombardia e l'universo dei referenti ben inseriti negli offici di curia non erano sufficienti i decreti ducali, e non poteva ovviamente nemmeno bastare la bolla papale; si dovevano costruire canali alternativi, e a un livello evidentemente più basso rispetto a quello, certamente funzionale, delle buone relazioni tra il duca e il pontefice, un livello capace senz'altro di garantire provviste favorevoli nel caso dei benefici di maggiore rilievo. Il problema principale riguarda la rapidità e l'affidabilità delle informazioni, come non tarda a comprendere Nicodemo: "considerati ancora ch'el soldano se ha facti concedere doy de li offitii de l'arciprete de Milano che è morto, et de quelli non havete scripto per veruno, me para per honore vostro et per sbizarire dicti prelati et soldano, che hanno mille spie per Lombardia, et como more un prete ne hanno prima aviso che Vostra Illustrissima Signoria, et senza reguardo veruno de l'honore vostro né de quel del papa, che pur per la bolla et cetera non doveria fare così"[26];

[23] Sul Calvi cfr. M. Ansani, *"Curiales lombardi" nel secondo '400. Appunti su carriere e benefici*, in *Roma capitale (1447-1527)*, a cura di S. Gensini, Pisa 1994 (Centro di studi sulla civiltà del tardo Medio Evo di San Miniato. Collana di Studi e Ricerche, 5), pp. 466-467.

[24] BAMi, MC, Z 219 Sup, n. 9421, 18 dicembre 1450, Roma.

[25] Così Nicodemo al duca, da Roma, il 25 agosto 1452: "Molti de questi de Nostro Signore, maxime el soldano, creppano ch'io habia qua tanta intrata [...] et fra l'altro questa è la magiore facenda che habia el soldano, per respecto de quel benedicto cimiarcato; et molto pegio fa un suo misser Antonio Calvo, qual sta a Milano, qual prima ch'io fossi qua se chiamava el papa de li lombardi, [...] et ponta ch'el soldano et omne suo seguace operi che Nostro Signore ne revochi quella bolla de li benefitii" (ASMi, SPE, cart. 40, *ad datam*).

[26] ASMi, SPE, cart. 40, Nicodemo Tranchedini al duca, 16 agosto 1451, Roma. Così prosegue Nicodemo: "Et già nostro Signore non sa denegare che in questi principii non sia rasonevole como scrivete, anci gli piace che debiate, per stabilimento del stato vestro, fare conferire li vestri beneficii ad chi ne ha servito et cetera, purché a le fiate ne daghiate ancora qualchuno ad instantia de soa Santità, *per exempio de l'altri signori et perché paia che possa de Vostra Illustrissima Signoria et cetera*".

perché inoltre, scrive ancora Nicodemo, il papa non è molto conciliante nelle questioni di poca importanza, "cum dire che non volìa derrogare a le expectative facte a li lombardi quali hanno stentato et stentano in corte; [...] et questa guerra ne fanno li nostri medesimi che sono qua, quali voriano potere servire loro parenti e famigli"[27]; altre difficoltà dipendono non dalla rapidità, ma dalla qualità e completezza delle informazioni, come sottolinea ancora Nicodemo, in un *post scriptum* del 1 maggio 1452, dichiarandosi impossibilitato ad ottenere l'*expeditio* di alcune lettere per altrettanti petenti segnalati dal duca: "ad me è impossibile, perché verun de loro manda de che ordine siano li benefitii né de che valuta"[28]. Infine, c'era da contrastare la controinformazione, la contropropaganda organizzata all'interno della corte pontificia. L'immagine del duca patrono delle chiese, rispettoso della religione e dei patrimoni ecclesiastici, di benevolo mediatore – un'immagine che all'interno del dominio la diffusione della bolla di Niccolò doveva contribuire ad alimentare –, qui viene efficacemente ridimensionata e rovesciata. Naturalmente, proprio dai "lombardi che seguitano la corte". All'inizio del 1453, Nicodemo dipinge in maniera inequivocabile questa situazione, prendendo lo spunto dall'ennesima questione controversa: "io so le parole hano usato et usano continuamente, che serete reduto al dovere a poco a poco, et che perduta una prova ne perderete più; et ancora so chi sono costoro et ad che tempo venero qua, et cum che favore sono in casa del papa, et le parole hano usato et usano continuamente, et cum quanta arte hano saputo dare ad intendere al papa che tuti li lombardi de corte, tanto prelati quanto seculari, dicevano volere lassare la corte et deventare vostri soldati, poy che sete facto papa; et questa et de l'altre cavillatione hano usata cum la maiore arte del mondo fin ad aconzare de questi nostri lombardi cum de li cardinali poco affectionati a Vostra Celsitudine, et fare che quelli cardinali dicevano poy per novelle da ridere quelle tale lamentanze de questi lombardi al papa. De qui hebe ancora origine quella tanta instantia feceno quelli cardinali a Nostro Signore, che ve chiedesse o revocasse o anullasse la bolla de li benefici, [...] et el papa haveria voluto ch'io ve havesse inducto a

[27] ASMi, SPE, cart. 40, Nicodemo Tranchedini al duca, 7 maggio 1452, Roma.

[28] *Ibidem*, *ad datam*: "pur ad questo me sforzarò remediare cum prenderne informatione da compatrioti [...] Poi etiam, Signore, questi preti son tanto cavitellosi, che quando se sono havuti mille consegly fano la cosa surrepticia et rescribenda, in modo che ce va spesa et vergogna et tempo, in modo che non se ne po' havere honore. Poy etiandio io non so' forte del denaro a spazare tante cose [...]; ma se li beneficioli non portano la spesa del venire o mandare qua, almeno comettano a qualche amico qua che paghi la spesa et faciali spazare, perché ce sono mercadanti et cortesani de omne terra et città de le nostre, maxime de le principali".

remandargli dicta bolla"; ma Nicodemo aveva risposto al papa di "non innovare altro fin che sete in guerra, et extimare più Vostra Illustrissima Signoria che questi lombardi quali erano facti favellare da li soy de casa, et che tuto era per defecto del suo soldano, como è vero, solo per dispicto de quella cymiliarchia del nipote"; difatti "la massima delle speranze che hanno questi cortisani [...] è ch'el soldano et de l'altri nostri, quali me è stato difficile a credere, hano conducti de quelli nostri preti de Lombardia che sono venuti qua ad fare fede a Nostro Signore che non date li benefici se non ad chi più ne dà, et per modo hanno intestata la Soa Santità, che se gli preponessimo San Francesco crederia che fosse un tristo. Et como gli chiedo cosa veruna, me se acosta a l'orechia, et dice: quanto ne ha avuto el patron tuo de questo?"[29].

Qui, in conclusione, Nicodemo rivelava come il papa mal sopportasse le continue istanze dei signori temporali: "ma più cum chi ha la bolla ha Vostra Signoria, per redurvi tuti a restituirgela; et vedereti ve la chiederà, et cossì a l'altri, quantum primum habiati pace"[30].

6. Conclusioni

E qui siamo al punto: "vedereti ve la chiederà, quantum primum habiate pace". Nella strategia politica di Niccolò V, nei primi anni '50, le concessioni ai principi italiani hanno il precipuo scopo di neutralizzare un contenzioso generale, circoscrivendolo ai casi particolari; favorendo, cioè, la 'diplomatizzazione' *anche* della materia beneficiaria; contribuiva perciò anche per questa via ad estendere il ruolo centrale della corte di Roma, "crocevia" degli interessi di principi, aristocrazie e patriziati, luogo perciò anche di soluzione dei conflitti politici di portata generale, sede naturale per le trattative di pace. Ottenuta la quale, mostra d'aver capito benissimo Nicodemo, quelle concessioni (ma soprattutto 'quella' concessione) non avevano più alcuna ragion d'essere; il mercato dei benefici, il ben noto *Pfründenmarkt*, avrebbe comunque imposto le sue regole, che poi in fondo coincidevano con le regole di Cancelleria. Alla luce di ciò, possiamo concludere che se certamente il cosiddetto indulto concesso a Francesco Sforza non presupponeva e non poteva presupporre alcuna conseguenza sul piano giuridico, comunque prudente e ben calibrata era stata la sua formulazione da parte del papa. Veniva sì legittimato il nuovo signore, ma nel contempo l'estensione della *reservatio* a tutti i benefici del ducato

[29] ASMi, SPE, cart. 40, *post scriptum* di Nicodemo Tranchedini al duca, 7 gennaio 1453, Roma.
[30] *Ibidem*.

vanificava – almeno sulla pagina scritta – il senso della richiesta, e sanciva una sorta di tutela apostolica (che era sì politica, ma non solo) sulle chiese del dominio. Da questo punto di vista, abbiamo di fronte un testo che, nella sua ambiguità, sembrerebbe piuttosto da assimilare alla tradizione plurisecolare dei decreti papali di riserva; qualcosa di ben diverso, anche nella sostanza, da ciò che verrà concesso, di lì a poco, al duca di Savoia[31], un dinasta forte nel proprio dominio, e successore di chi aveva minacciato per la chiesa di Roma qualcosa di ancora più prezioso della pace in Italia. Un testo che riflette, sintetizzandone gli elementi di forza e di debolezza, la natura bifronte del papato quattrocentesco, teso a mediare fra aspirazioni universalistiche e contingenze politiche ma incapace di governare davvero le une e le altre.

[31] Sul privilegio concesso a Ludovico all’inizio del 1452 cfr. G. Della Porta, *Il diritto di placitazione in Piemonte e l’indulto di Niccolò V*, Torino 1903. Una certa assimilazione dei due documenti ha tenuto, nella considerazione storiografica, fino a tempi recenti: cfr. le riflessioni di E. Mongiano, *La cancelleria di un antipapa. Il Bollario di Felice V (Amedeo VIII di Savoia),* Torino 1988 (Biblioteca Storica Subalpina, CCIV), pp. 195-199.

Economia e società

Istituzioni comunali, edilizia pubblica e podestà forestieri a Modena nel secolo XIII*

di Pierpaolo Bonacini

1. Premessa

È dagli anni Trenta e Quaranta del Novecento che l'attenzione degli storici non si rinnova nei confronti delle tematiche connesse alla società e alle istituzioni comunali modenesi del secolo XIII. Risalgono infatti a quell'epoca interventi tutt'oggi apprezzabili di Giovanni De Vergottini sull'emersione del *populus* come soggetto politico nella dinamica istituzionale cittadina[1] e di Emilio Paolo Vicini su vari aspetti della storia

* Il tratto unificante del volume in onore di Arnold Esch è costituito da ricerche che si richiamano a quelle svolte dai rispettivi autori durante i soggiorni come borsisti presso l'Istituto Storico Germanico di Roma. Nel caso di questo saggio tale corrispondenza viene a mancare e si presentano invece i lineamenti di un più ampio studio sulla società e le istituzioni modenesi dei secoli XIII e XIV tuttora in corso. Per non appesantirne le dimensioni si indicano in nota unicamente i riferimenti agli autori specificamente menzionati nel testo e comunque correlati alle citazioni dirette. La versione completa di questo saggio corredata di note apparirà negli "Atti e Memorie dell'Accademia Naz. di Scienze, Lettere e Arti di Modena, s. VIII, IV (2002).

[1] G. De Vergottini *Il "popolo" nella costituzione del Comune di Modena sino alla metà del XIII secolo*, in ID., *Scritti di storia del diritto italiano*, a cura di G. Rossi, I, Milano 1977, pp. 265-332 (ed. orig. 1931). Benché privo di riferimenti specifici all'esperienza modenese, rimane importante per la comprensione dei rapporti tra società d'armi, società d'arti e *populus* nel corso del Duecento anche Id., *Arti e "popolo" nella prima metà del sec. XIII*, ivi, pp. 387-467 (ed. orig. 1943), integrato dalle opportune precisazioni di E. Artifoni, *Corporazioni e società di "popolo": un problema della politica comunale nel secolo XIII*, in "Quaderni Storici", n. 74, XXV/2 (1990), pp. 389 ss. (387-404).

urbana di età comunale[2], accompagnati da un intenso fervore nel settore della pubblicazione di fonti documentarie, narrative e normative curate dallo stesso Vicini indispensabili per sostenere tali orientamenti di studi[3]. Ancora Paolo Brezzi, in un saggio di taglio riassuntivo apparso una decina di anni fa, per i riferimenti alla situazione locale non poteva che rifarsi a tale bibliografia integrandola con due valide ricerche di Luigi Simeoni, la prima

[2] Della copiosa bibliografia di Vicini si segnalano almeno *I podestà di Modena (1156-1796). Parte prima (1156-1336)*, Roma 1913; Id., *I confini della parrocchia del Duomo nel secolo XIV. Saggio di toponomastica modenese medioevale*, in "Atti e Mem. della R. Dep. di Storia Patria per le Prov. Mod.", s. VII, IV (1927), pp. 65-147; Id., *La navigazione fluviale a Modena nel Medioevo*, in "Atti e Mem. della R. Accad. di Scienze, Lettere ed Arti di Modena", s. V, I (1936), pp. 49-64; Id., *Note di topografia cittadina medioevale nell'ambito di Modena Romana*, in "Studi e Documenti della R. Dep. di Storia Patria per l'Emilia e la Romagna – sez. di Modena", I/III (1937), pp. 197-223; Id., *Notizie sul primo castello degli Estensi in Modena*, in "Studi e Documenti della R. Dep. di Storia Patria per l'Emilia e la Romagna – sez. di Modena", I/II (1937), pp. 71-84; Id., *Del secondo castello degli Estensi in Modena*, in "Studi e Documenti della R. Dep. di Storia Patria per l'Em. e la Romagna - sez. di Modena", II/II (1938), pp. 87-97; Id., *I Capitani del Popolo di Modena e Reggio*, in "Studi e Documenti della R. Dep. di Storia Patria per l'Emilia e la Romagna – sez. di Modena", III/IV (1939), pp. 189-209; IV/I (1940), pp. 37-64; IV/III (1940), pp. 171-188; IV/IV (1940), pp. 234-250; V/I (1941), pp. 55-64; Id., *I Visconti Estensi in Modena*, in "Studi e Documenti della R. Dep. di Storia Patria per l'Emilia e la Romagna – sez. di Modena", n.s. I (1942), pp. 24-39; Id., *La "Preda Ringadora"*, in "Studi e Documenti della R. Dep. di Storia Patria per l'Emilia e la Romagna - sez. di Modena", n.s., I (1942), pp. 45-55; Id., *Il quartiere di S. Francesco*, in "Studi e Documenti della R. Dep. di Storia Patria per l'Emilia e la Romagna – sez. di Modena", n.s., II (1943), pp. 209-257.

[3] E.P. Vicini, *Ricerche sull'autore della cronaca "Annales veronenses de Romana"*, in "Atti e Mem. della R. Dep. di Storia Patria per le Prov. Mod.", s. V, III (1904), pp. 85-122; Id., *Statuta Iudicum et Advocatorum Collegii Civitatis Mutinae. 1270-1337*, Modena 1906; Id., *Respublica Mutinensis (1306-1307)*, 2 voll., Milano 1929-32; Id., *Regesto della Chiesa Cattedrale di Modena*, 2 voll., Roma 1931-36; Id., *Statuti e privilegi concessi alla Fabbrica di S. Geminiano dal Comune, dal Vescovo e dal Capitolo della Cattedrale di Modena nei secoli XII-XIII*, in "Studi e Documenti della R. Dep. di Storia Patria per l'Emilia e la Romagna – sez. di Modena", I/I (1937), pp. 3-38 (parti I-II-III); I/II (1937), pp. 39-51 (parte IV); Id., *Il "Liber nobilium et potentum" della città di Modena del 1306*, in "Studi e Documenti della R. Dep. di Storia Patria per l'Emilia e la Romagna – sez. di Modena", III/III (1939), pp. 166-188; *Registrum Privilegiorum Comunis Mutinae*, a cura di L. Simeoni ed E.P. Vicini, I, Reggio E. 1940; II, Modena 1949.

prima pubblicata nel 1919 e la seconda nel 1942[4].

Rispetto a tale quadro consolidato un significativo aggiornamento è venuto alla metà degli anni Ottanta in concomitanza alle celebrazioni per l'ottavo centenario della consacrazione del Duomo di Modena (1184), polarizzando tuttavia l'interesse delle ricerche – a prescindere dal pur fondamentale ambito storico-artistico – sull'evoluzione sociale e istituzionale locale in connessione alla prima età comunale e alle sue premesse altomedievali[5]. Decisi progressi in relazione a tali problematiche per i secoli XII e XIII si devono alla recente e approfondita ricerca di Roland Rölker, ove si delinea la più capillare analisi dei gruppi dominanti nell'ambito della società cittadina locale, della genesi formativa e dell'organizzazione funzionale dell'istituzione comunale sino a tutto il Duecento dopo quella sviluppata nel 1979 da Giovanni Santini, pur con scopi differenti, nel quadro del più largo studio su Pillio da Medicina, primo animatore di spicco della scuola giuridica modenese negli ultimi decenni del secolo XII[6]. Non sono qui in discussione i metodi applicati da Rölker per individuare il ceto aristocratico-feudale che, attraverso il canale prevalente della fedeltà vescovile, travasa le proprie strategie di affermazione politico-sociale dal seguito canossano alle incipienti istituzioni comunali urbane, ma si deve sottolineare l'incisività della sua ricerca anche per quanto concerne l'articolazione e le modalità di funzionamento degli organi rappresentativi e delle magistrature cittadine al fine di delineare una compiuta fisionomia operativa dell'istituzione comunale sino a tutto il secolo XIII.

L'attenzione verso il mondo comunale italiano è andata comunque consolidandosi negli ultimi anni lungo direttrici di indagine che coniugano con efficacia il piano degli strumenti culturali di cui si avvalgono podestà e funzionari minori nell'espletamento dei loro uffici e nelle modalità di redazione delle scritture pubbliche con il piano dell'affermazione politica dei nuovi soggetti collettivi rappresentati dalle forze "popolari", le quali con

[4] L. Simeoni, *Ricerche sulle origini della signoria estense a Modena*, in "Atti e Mem. della R. Dep. di Storia Patria di Modena", s. V, XII (1919), pp. 127-186; Id., *I vescovi Eriberto e Dodone e le origini del Comune di Modena*, in "Atti e Mem. della Dep. di Storia Patria per le Ant. Prov. Mod.", s. VIII, II (1949), pp. 77-96; P. Brezzi, *Il comune medievale di Modena (1115-1290)*, in *Storia illustrata di Modena*, a cura di P. Golinelli e G. Muzzioli, I, Milano 1990, pp. 241-260.

[5] *Lanfranco e Wiligelmo. Il Duomo di Modena*, Modena 1985; *Wiligelmo e Lanfranco nell'Europa romanica*. Atti del Convegno, Modena, 24-27 ottobre 1985, Modena 1989.

[6] G. Santini, *Università e società nel XII secolo: Pillio da Medicina e lo Studio di Modena*, Modena 1979; R. Rölker, *Nobiltà e Comune a Modena. Potere e amministrazione nei secoli XII e XIII*, Modena 1997 (ed. orig. Frankfurt am Main 1994).

ritmi e modalità diversificate a seconda dei contesti urbani arrivano comunque a giocare un ruolo decisivo nella dinamica istituzionale cittadina del Duecento. Accanto a questi sviluppi, un rilievo assolutamente primario hanno assunto le ricerche sulle reti e i circuiti podestarili che si consolidano all'interno del tessuto dei comuni padani tra gli ultimi decenni del secolo XII e la metà del successivo nonché la messa a fuoco della politica pattizia intercittadina letta come operativa prassi di governo, come strumento plurimo di accordo e di composizione dei conflitti mediati attraverso l'intervento diplomatico, a sua volta strettamente correlato alle linee portanti delle politiche di esportazione dei podestà.

Di fronte a questo ventaglio di suggerimenti di indagine – e tralasciando quello altrettanto aggiornato e stimolante dell'amministrazione giudiziaria comunale – si può quindi tentarne una sintesi parziale in relazione allo specifico contesto modenese mettendo in correlazione problematica il piano delle dinamiche istituzionali duecentesche con quello dell'edilizia pubblica comunale e della circolazione podestarile che ha in Modena il proprio fulcro: si tratta di un primo passo per cercare di approfondire la fisionomia della società e delle istituzioni locali sotto il duplice piano dell'assetto politico interno e delle modalità della sua proiezione esterna in funzione delle reti di alleanze politico-militari che si susseguono nel corso del Duecento all'insegna di significative e profonde modificazioni.

2. Dinamiche istituzionali tra la fine del secolo XII e il secolo XIII

Il ceto dominante che si afferma a Modena nel corso del secolo XII monopolizzando l'accesso alla magistratura consolare e, in una seconda fase, a quella podestarile è costituito da membri di famiglie appartenenti all'aristocrazia rurale, con derivazione anche dalla vassallità canossana, che orientano i propri obiettivi di qualificazione politico-sociale verso l'ambito urbano e verso più intensi rapporti con l'episcopato affiancandosi a gruppi familiari di tradizione prevalentemente cittadina, i quali vengono ad accomunarsi ai primi grazie alla partecipazione alle cariche pubbliche, al frequente inserimento nella vassallità vescovile e alla detenzione di porzioni del patrimonio episcopale mediante investiture feudali. Ciò conferma recenti e più larghe valutazioni di Paolo Cammarosano circa la definizione nella gran parte delle realtà cittadine, nei decenni a cavallo tra i secoli XII e XIII, di un gruppo sociale di vertice che tende a permanere stabile sino alla fine del Duecento, configurandosi come insieme di famiglie ricche e potenti che affermano una loro decisiva presenza urbana e acquistano i connotati di un

ceto sociale fortemente unitario[7]. Nella realtà modenese tale processo di consolidazione politico-sociale trova la migliore conferma attraverso l'iscrizione di tale composito ventaglio di famiglie nel cosiddetto *Liber nobilium et potentum*, compilato in seguito alla "rivoluzione" popolare del 26 gennaio 1306 nel contesto di un più largo processo di maturazione istituzionale volto non ad annullare la capacità politica di *potentes* e magnati, ma unicamente a mitigarne la partecipazione agli organi consiliari limitandola a soggetti e famiglie alleate della *pars populi*, i cui membri vengono a loro volta censiti in un differente registro rigorosamente controllato secondo una prassi comune ad altre esperienze istituzionali cittadine.

Oltre che a una più larga spinta espansiva frutto dei successi garantiti dalla pace con Federico I formalizzata nel 1183, l'ampliamento della sede cittadina attuato negli ultimi anni del secolo XII si può connettere a due situazioni determinanti: l'inurbamento di numerose famiglie dell'aristocrazia rurale conseguente a una serie di cittadinatici stipulati sin dal 1156 e l'esigenza di contenere la conflittualità tra *nobiles* e *populares* per il libero utilizzo delle stesse porte cittadine, anche se l'impiego di tali categorie politico-sociali, frutto di un'evoluzione maturata appieno soltanto nel corso del Duecento, è forse dovuto più all'uso ormai invalso nella locale tradizione cronachistica bassomedievale che ad un esatto inquadramento nello specifico contesto cronologico riferito agli ultimi decenni del secolo XII. L'allargamento del perimetro urbano pare comunque funzionale al ristabilimento della pace interna e alla possibilità per il Comune, tramite le nuove porte, di sostituirsi ai nobili più riottosi nel disciplinare la mobilità tra la città e il territorio esterno. E questa è una prima affermazione positiva del regime podestarile, attivo già nel 1188 – l'anno di costruzione delle nuove difese urbane – con Manfredo Pico, che governa assieme a un collegio di 6 consoli e la cui azione sarà continuata fino al 1196 da podestà tanto forestieri quanto modenesi chiamati al governo cittadino in assenza di collegi consolari.

Già verso la fine del secolo XII emergono quindi forze identificate come "popolari" e comunque differenziate dalle famiglie nobiliari, che si contrappongono al monopolio della violenza e della politica esercitato da queste ultime e che nel corso del secolo successivo, secondo una dinamica comune alla maggioranza delle realtà urbane padane, troveranno spazio per

[7] P. Cammarosano, *Il ricambio e l'evoluzione dei ceti dirigenti nel corso del XIII secolo*, in *Magnati e popolani nell'Italia comunale* (Centro Italiano di Studi di Storia e d'Arte, Pistoia, 15-18 maggio 1995), Pistoia 1997, pp. 18 ss. (17-40).

esprimere proprie rappresentanze a livello politico partendo dalla duplice organizzazione in società di mestiere, strutturate a base professionale, e in società d'armi, configurate su base topografica cittadina – con identità specifiche e non sovrapponibili meccanicamente –, le quali si presentano sostenute dalla forza di elementi mercantili e artigiani con la frequente integrazione pure di segmenti della nobiltà. Pur in una casistica estremamente varia determinata dagli esiti effettivamente maturati all'interno di ogni comune cittadino, le società armate plasmate su scala rionale vengono a costituire il bacino di reclutamento iniziale delle società di Popolo mentre il modello di aggregazione societaria si afferma su scala più ampia come strumento organizzativo privilegiato tanto dai *milites* quanto dai *populares*, i quali si dimostrano in grado di sfruttarlo con maggior efficacia passando da un pluralismo di *societates* locali nei primi anni del Duecento a organizzazioni più ampie e coerenti verso la metà del secolo e capaci di esprimere una forte rappresentanza politica. In tal modo il Popolo "riuscì a costruire intorno alla miriade di società rionali, armate o semplicemente devozionali, un organismo unitario di raccordo provvisto di una superiore valenza politica, appunto la *Societas Populi*, con un proprio rettore, parallelo al podestà, in grado di condizionare e a volte di riformare la struttura comunale"[8]. L'evoluzione istituzionale modenese del Duecento è pertanto profondamente influenzata dall'emersione di queste forze nuove e dal ruolo da esse svolto in mutevole contrapposizione ai gruppi nobiliari.

Con ritardo rispetto a casi ben noti come – per esempio – quelli di Bologna e Cremona, anche a Modena nell'autunno del 1229 i vertici degli organismi associativi delle arti e delle armi giungono a ricoprire un ruolo riconosciuto a livello istituzionale tramite l'inserimento di propri rappresentanti nel consiglio generale del Comune. A Cremona già nel 1209 partecipano al consiglio del Comune i consoli dei paratici, delle vicinie e delle società d'armi assieme ai credenderi dei *milites* e dei *pedites*, ma la lotta non si placa poiché l'anno successivo unicamente per breve tempo il vescovo Sicardo riesce a imporre un compromesso tra le forze al comando del Comune e la parte popolare riservando a quest'ultima un terzo di tutte le magistrature cittadine. La frattura politica e sociale era accentuata dal fatto che la parte popolare, la quale nel 1229 giunge a maturare una specifica configurazione

[8] M. Vallerani, *L'affermazione del sistema podestarile e le trasformazioni degli assetti istituzionali*; *La politica degli schieramenti: reti podestarili e alleanze intercittadine nella prima metà del Duecento*; *Le città lombarde tra impero e papato (1226-1250)*, in *Comuni e signorie nell'Italia settentrionale: la Lombardia* (Storia d'Italia UTET, VI), Torino1998, p. 389 (385-480).

istituzionale tramite la redazione di propri statuti, si era temporaneamente separata eleggendo un proprio podestà nella persona di Guglielmo Mastalio e aveva approfondito il distacco rispetto all'istituzione comunale arroccandosi nella città nuova. A questo punto la divisione politica si rifletteva in forma diretta nella spartizione fisica dello spazio urbano: artigiani e commercianti prevalevano nella città nuova mentre le famiglie nobili egemonizzavano quella vecchia.

Non si verificano invece separazioni materiali entro l'area cittadina a Bologna, ove pochi anni dopo, tra il 1217 e il 1219, si manifesta un'analoga ma breve svolta istituzionale durante la prima fase di accesso al governo della città di una rappresentanza del *populus*, sostenuta dal ceto emergente degli artigiani e dei notai con l'integrazione pure di mercanti e cambiatori. In quel periodo, infatti, al tradizionale Consiglio di Credenza si sostituì un Consiglio Generale al quale parteciparono anche i vertici delle società delle arti e delle armi e quelli delle contrade o cappelle, mentre si dovette ricorrere a una pressione politica sfociata nei tumulti cittadini del 22 ottobre 1228 per consentire all'elemento popolare di "prender parte non più solo al "consilium generale" che aveva esclusivamente potere deliberativo, ma anche al più ristretto "consilium speciale" che agiva, tra l'altro, quale collegio elettorale degli ufficiali del comune"[9].

Come premesse alle modifiche apportate alla costituzione politica modenese già nel 1229, vi era stata l'istituzione nel 1218 della *societas sancti Petri*, "nella quale si saranno associati militarmente gli strati della popolazione non appartenenti all'aristocrazia"[10] verosimilmente circoscritti al solo quartiere di S. Pietro oppure – ma con assai minore probabilità – all'omonima cinquantina, e vi era stato il raddoppio, tra il 1218 e il 1220, dell'assemblea consiliare cittadina con il passaggio a circa 400 membri. Nella medesima assemblea i rappresentanti delle cinquantine, corrispondenti a suddivisioni territoriali della città e del suburbio con funzioni politico-civili, compariranno soltanto alla fine del 1249 sotto l'incalzare degli attacchi militari bolognesi guidati dal cardinale Ottaviano degli Ubaldini e dei loro alleati, gli esuli guelfi modenesi, che avranno probabilmente contribuito a creare un clima di vera emergenza istituzionale favorevole all'allargamento del consiglio anche ai rappresentanti delle minori circoscrizioni urbane.

[9] A.I. Pini, *Magnati e popolani a Bologna nella seconda metà del XIII secolo*, in *Magnati e popolani nell'Italia comunale* (Centro Italiano di Studi di Storia e d'Arte, Pistoia, 15-18 maggio 1995), Pistoia 1997, p. 383 (371-396).

[10] Rölker, *Nobiltà e Comune a Modena* cit., p. 229.

Al 1247, in attinenza alle fasi delle guerre imperiali in area padana e alla defezione di Parma dal fronte politico-militare federiciano, risale la netta spaccatura della parte nobiliare in una pluralità di nuclei di alleanze contrapposte, epilogo di una serie periodica di tumulti cittadini che si trascinano circa dagli anni Venti del secolo e che vedono anche episodi di particolare violenza nell'occupazione della torre comunale, nel 1224, *ab una partium civitatis Mutine*, nell'espulsione a mano armata del podestà Lanterio degli Adelasi, bergamasco, nel 1218, e perfino nell'uccisione del podestà Gabriele de' Conti, di origine cremonese, nel luglio 1231.

Il 1247, agli occhi di un cronista attento come Salimbene, rappresenta il culmine delle lotte di fazione nelle città padane e in particolare a Parma, Reggio, Cremona e Modena[11], ove due anni più tardi la serie continua di attacchi sferrati dai Bolognesi, la cattura di re Enzo alla Fossalta il 26 maggio 1249 e l'assedio della città porteranno alla capitolazione definitiva, formalizzata a Bologna il 15 dicembre 1249. Da quel momento e sino al 1258 Modena sarà sotto il diretto controllo politico, e forse anche militare, di Bologna che si esprime tramite l'invio ogni anno (con un'unica eccezione nel 1256) di due podestà rappresentanti dei Grasolfi e degli Aigoni, i due schieramenti nobiliari che a grandi linee si possono identificare, rispettivamente, in ghibellini e guelfi, vincenti, questi ultimi, grazie all'alleanza con la vicina Bologna. Dei podestà bolognesi le cronache ricorderanno la cattiva gestione amministrativa e la riduzione della città *in malo statu*, con probabile riferimento a condizioni indotte dal sistema di vera e propria occupazione operato in Modena e comunque migliorate soltanto nel 1259 grazie all'operato del *laudabilis potestas* Guido da Pietrasanta, di origine milanese, di cui sarà invece sottolineato dalle cronache locali il *bonum regimen*.

La subordinazione al Comune bolognese e l'influenza del suo modello istituzionale favoriscono l'impianto a Modena della nuova magistratura degli Anziani, nella quale si riuniscono dodici delegati della parte popolare confluendo in un consiglio di Credenza ben distinto da quello generale. Si avvia così una nuova fase di condominio istituzionale caratterizzata dalla partecipazione al vertice dell'esecutivo cittadino dei rappresentanti del *Populus* e dei contrapposti schieramenti nobiliari, la cui formula organizzativa trova un primo esaurimento alla fine del 1264, l'anno della presa del potere signorile a Ferrara da parte del marchese Obizzo d'Este, quando la parte ghibellina viene estromessa con la forza dalla città dai rivali guelfi appoggiati dallo stesso Obizzo e dal podestà orvietano Monaldo de' Monaldeschi, bollato come responsabile dell'attacco proditorio dal cronista

[11] Salimbene de Adam, *Cronica*, a cura di G. Scalia, 2 voll., Bari 1966, I, pp. 274 s.

ghibellino Ubertino da Romana, e il collegio degli Anziani viene soppresso con ignominia deturpandone con pitture infamanti la residenza urbana. In quella occasione viene cacciato persino il vescovo, Matteo *de Piis*, appartenente al largo consorzio dei *de Manfredis*, di solida tradizione ghibellina.

Per dieci giorni, sino al 25 dicembre, la città è governata da un consiglio di quattro nobili composto da Guglielmo Rangoni, Simone Boschetti, Attolino da Rotelia e Rainerio da Nonantola e l'anno successivo di apre con una significativa modificazione istituzionale in base alla quale viene introdotta la podesteria semestrale, cui a Modena si era ricorsi nel passato soltanto in rare ed eccezionali occasioni. Licenziato il podestà già eletto per il 1265 e soddisfatto del suo salario, l'egemonia ora assoluta di matrice guelfa conduce alla scelta dei podestà, a partire da quell'anno, esclusivamente tra cittadini bolognesi, mentre la cadenza semestrale manifesta una singolare eccezione nel 1269, quando per l'intero anno è podestà Iacopino Rangone, massimo responsabile della cacciata dei ghibellini alla fine del 1264 e già artefice della defezione modenese dal campo imperiale schierato all'assedio di Parma nell'aprile del 1247. Si può forse supporre un legame diretto tra alleanza bolognese e avvio pressoché sistematico della podesteria semestrale in base all'analogia con il caso di Imola, ove il controllo politico esercitato da Bologna tra il 1254 e il 1279 si concretizza nell'invio di propri rettori e nella pratica di affidare la podesteria ogni anno a due distinti ufficiali, uno per ciascun semestre.

Di fronte al monopolio politico instaurato in Modena da una fazione nobiliare, ora libera dal regime di bipolarismo forzato sopportato per oltre un decennio, nel 1271 le forze popolari raggiungono l'obiettivo di costituire una organizzazione politica separata e alternativa rispetto a quella del Comune, capace di superare la fase di sola partecipazione con propri rappresentanti agli organi consiliari e l'affiancamento del podestà a livello esecutivo tramite il non più attivo collegio degli Anziani. Si formalizza così l'istituzione di una unitaria *Societas Populi*, che pare dotata di una propria configurazione militare e che trova un proprio spazio di solida rappresentanza politica nel Capitano del Popolo, coadiuvato da un consiglio di 24 Difensori sempre espressione delle forze popolari. La *societas populi* risulta comunque già attiva nel 1258 come "società *generale* del *popolo* [...] suddivisa nelle società *rionali* del *popolo* corrispondenti quasi tutte alle cinquantine della città"[12] e se ne può presumere la soppressione nel 1264 assieme al collegio degli Anziani ad opera della nobiltà guelfa, che può aver approfittato della situazione eversiva per deprimere la forza del popolo e

[12] De Vergottini, *Il "popolo" nella costituzione del Comune di Modena* cit., p. 304.

annullarne le rappresentanze ormai attive a vari livelli della vita pubblica. Proprio per questo è possibile che la cacciata degli Anziani sia avvenuta come conseguenza ravvicinata dell'espulsione dei Grasolfi ghibellini risalente al 14 dicembre 1264, quando a rettori della città furono posti quattro personaggi tra i più potenti della fazione degli Aigoni, i quali possono aver agito nel senso di indebolire la parte popolare bandendone i rappresentanti dagli organi del governo cittadino forse perché colpevoli di aver parteggiato per i Grasolfi o anche soltanto di non avere contribuito attivamente alla loro espulsione. Ciò confuta quindi in misura evidente la possibilità di associare alla parte guelfa il sostegno del Popolo, che invece si qualifica come schieramento contrapposto all'aristocrazia cittadina ma forse proprio per questo disponibile ad alleanze variabili con le sue fazioni, pur senza escludere canali diretti di travaso di elementi di quest'ultima nelle file popolari come ben documentato nel 1306 e verosimilmente già possibile durante il secolo precedente. Si conferma pertanto la più generale difficoltà ad attribuire una matrice sociale costante e uniforme alla diffusione dei partiti guelfo e ghibellino in modo tale da identificare il primo con le forze popolari e il secondo con la nobiltà urbana, dal momento che da una città all'altra appare troppo complessa e variegata la configurazione delle componenti sociali dei due schieramenti.

Nemmeno la sola parte guelfa degli Aigoni è tuttavia immune da contrasti interni: durante il primo semestre del 1282 scoppiano i primi dissensi e due anni più tardi essa si spacca in due fronti, senza che la pacificazione raggiunta quattro anni dopo consegua risultati definitivi. Fallita la mediazione tentata nel 1288 dal vescovo Filippo Boschetti, esponente di una delle famiglie guelfe più in vista della città, il 15 dicembre dello stesso anno la parte aigona capeggiata dalle famiglie Rangoni, Boschetti e Guidoni offre il governo della città a Obizzo d'Este, non sentendosi abbastanza forte, verosimilmente, per difendersi dalla coalizione formatasi tra gli Aigoni estrinseci e gli esuli Grasolfi e giovandosi con larga probabilità pure del consenso della parte popolare, considerata la totale assenza di conflittualità che segna questo decisivo passaggio istituzionale. Tra le prime iniziative del nuovo signore vi è l'abolizione delle magistrature popolari, Capitano del Popolo e 24 Difensori, nonché della Società e del Consiglio del Popolo, mentre dal primo gennaio 1289 assume la carica di podestà il conte Cinello di Marcaria, cognato del marchese e da lui stesso designato all'ufficio per il primo semestre di quell'anno. Dell'accesso a una rappresentanza politica da parte dei *populares*, in forma di egemonia garantita dall'affermazione violenta, se ne riparlerà soltanto 18 anni dopo al momento della fondazione

della *Respublica Mutinensis*, quando vennero ripristinate le magistrature del Capitano del Popolo e dei Difensori del Popolo, ora ridotti a sedici, e si costituirono due nuovi consigli, il consiglio generale del Comune con 1600 membri e il consiglio degli Ottocento: a entrambi, computati nel numero complessivo dei rispettivi rappresentanti, partecipavano i 400 membri del consiglio generale del Popolo, mentre al secondo erano ammessi anche i *massari artium*, i *consules et confanonerii societatis populli* e i *capitanei cinquantinarum*.

3. Le iniziative edilizie

È stato sottolineato da tempo il rapporto esistente tra le fasi di evoluzione istituzionale che maturano all'interno dei Comuni cittadini e le iniziative di politica urbanistica, dettate dal bisogno di fornire uno spazio tanto materiale quanto simbolico ai nuovi gruppi che giungono al livello della rappresentanza politica e in relazione soprattutto al consolidamento del regime podestarile, avvenuto, in generale, tra il 1180 e il 1230, mentre è ugualmente accertato l'orientamento dei governi popolari a modificare e innovare i metodi di produzione e conservazione della documentazione comunale al fine di tradurre in forme assai più intense che nel passato le "modalità della vita pubblica in modalità della documentazione scritta"[13]. Parimenti, attorno alla metà del Duecento, l'affermazione dei regimi popolari induce un consistente progresso della strutturazione dei governi comunali grazie alla realizzazione della "vocazione statuale del Comune mediante la formazione di un complesso e pervasivo apparato di governo, in maniera empirica (...) ma non per questo priva di orientamento programmatico, di esplicita volontà costruttiva"[14]. Dal punto di vista della cultura materiale espressa tramite iniziative edilizie è certamente da rimarcare il fatto che durante la prima metà del secolo XIII la sistemazione dei centri cittadini "assume un'importanza di primo piano nei governi comunali e nella coscienza degli abitanti", soprattutto in seguito alla formale legittimazione delle autonomie di governo sancita dalla Pace di Costanza, e che pertanto

[13] P. Cammarosano, *Italia medievale. Struttura e geografia delle fonti scritte*, Roma 1991, p. 139.

[14] A. Bartoli Langeli, *La documentazione degli stati italiani nei secoli XIII-XV: forme, organizzazione, personale*, in *Culture et idéologie dans la genése de l'état moderne*, Rome 1985, p. 37 (35-55) (riedito in *Le scritture del Comune. Amministrazione e memoria nelle città dei secoli XII e XIII*, a cura di G. Albini, Torino 1998, pp. 155-171).

l'evoluzione dei poteri comunali cittadini appare "sottolineata e ritmata da quella del centro urbano che l'accoglie e ne riflette con fedeltà i tempi e i caratteri"[15].

Sono premesse importanti, poiché anche a Modena si può cogliere a più riprese un nesso diretto tra fasi peculiari dello sviluppo istituzionale, tanto di matrice podestarile quanto caratterizzate, in un secondo momento, dall'intervento della parte popolare, e iniziative nel campo dell'edilizia pubblica urbana che si esplicano nello spazio della piazza cittadina su cui insiste anche la mole della cattedrale. Segno, quest'ultimo, di una progettazione dello spazio pubblico urbano all'insegna di una collaudata e, almeno sin quasi alla fine del secolo XII, perdurante convergenza e cooperazione tra istituzione vescovile e poteri comunali, benché la realizzazione di residenze specificamente adibite alle istituzioni civili esprima l'evidente intenzione di configurare l'esercizio del potere in forme progressivamente autonome dalle interferenze episcopali.

Nel 1194 la costruzione del palazzo pubblico, poi definito come *palatium vetus*, rappresenta il definitivo superamento, da parte dell'istituzione comunale, dell'originario e intenso legame con l'autorità vescovile che nel passato si era operativamente manifestato attraverso la prolungata qualificazione della residenza del vescovo con il nome di *palacio Motina*, *palacio urbis Mutine*, *palacio de civis Motina* o *palacio de civitatem Mutina*. Agli anni tra il 1198 e il 1205 risalgono le prime attestazioni scritte dell'esistenza di una *domus comunis* / *palatium comunis* ove si svolgono gli affari istituzionali del governo cittadino in sostituzione della chiesa vescovile, spazio privilegiato nel passato per la medesima destinazione d'uso. Al momento della costruzione del palazzo comunale, negli anni 1193 e '94 è podestà il modenese Manfredo *Infans* (denominato anche Fante), già noto per essere stato podestà a Cremona nel 1182 e 1183 e artefice della costruzione tra Cremona e Crema del *castrum Manfredum*, assediato da Federico I a partire dal maggio 1184 e distrutto dopo la sottomissione di Cremona.

Nel 1216, con il definitivo approdo al regime podestarile, mai più da allora alternato o giustapposto al collegio consolare, viene realizzato un altro palazzo comunale sempre affacciato sul lato orientale della piazza, denominato *palatium novum* e posto a sud di quello indicato in seguito come *vetus*, dotato di una sala adeguata *ubi ius dicitur* e perciò verosimil-

[15] G. Soldi Rondinini, *Problemi di storia della città medioevale*, in "Libri e Documenti", 3 (1981), p. 17 (11-18).

mente destinato alle funzioni giudiziarie espletate dal podestà, che nel primo semestre di quell'anno è Matteo da Correggio, sostituito poi dal figlio Frogerio nel secondo. L'edificio venne quindi decorato con pitture murarie nel 1262, quando risulta destinato alle riunioni del consiglio cittadino.

Nei primi anni '20, in seguito alla pressione popolare coagulatasi nell'istituzione della società di S. Pietro e nel raddoppio del Consiglio, si era proceduto alla costruzione di un nuovo palazzo comunale sul lato settentrionale della piazza del Duomo, dotato poi di scale esterne nel 1224. L'edificio si affacciava sull'area ricavata dall'abbattimento delle case esistenti sul terreno acquistato nel 1220 dal podestà parmense Giliolo di Giberto Lombardi al fine di rimuovere un'isola edilizia contigua alle absidi del Duomo per ricavare nuovo spazio da adibire al mercato. A tale proposito si può anche osservare il probabile contributo in materia di interventi urbanistici e di edilizia pubblica cittadina veicolato dai podestà itineranti, giacché nel 1221, l'anno immediatamente successivo a quest'ultimo intervento effettuato da un podestà parmense, a Parma sotto il governo del podestà pavese Torello da Strada si procedette a una iniziativa analoga, ossia all'acquisto delle case affacciate sul lato sud-est della piazza e alla costruzione del nuovo palazzo comunale, la cui scalinata di accesso fu poi realizzata due anni più tardi.

A Modena altre *domos circa plateam et in ripa strate regalis* (verosimilmente la via Emilia) vengono comprate ancora nel 1225 dal podestà Cavalcabò dei Cavalcabò, cremonese, mentre dal 14 giugno 1231 si avvia l'edificazione di una nuova struttura edilizia di pertinenza della comunità pure sul lato meridionale della piazza, riservata al mercato e destinata a ospitare anche il magazzino dei grani. Nel 1259, sotto la podesteria del milanese Guido da Pietrasanta, gli Anziani del Popolo si risolvono a importare grani dall'esterno facendo per ciò costruire una *domum in platea et multas stationes pro dicta blava*.

Nel 1251, a poco più di un anno dall'affermazione guelfa e popolare pilotata dal comune bolognese, vengono realizzati il palazzo del Comune nella contrada degli Scudari (all'angolo con l'odierna via Castellaro) e la cappella alloggiata al piano terreno dell'attiguo e più antico palazzo comunale: il nuovo governo affermatosi l'anno precedente, basato sul condominio tra podestà di origine bolognese e consiglio degli Anziani, manifesta precocemente il bisogno di spazi necessari a sostenere materialmente l'esercizio delle proprie prerogative dando nel contempo tangibile segno del proprio ruolo politico.

Le strutture dei palazzi comunali vengono quindi completate nel 1263 mediante la costruzione dell'edificio posto in corrispondenza dell'angolo

settentrionale della piazza stessa e addossato alla preesistente torre civica, mentre l'anno precedente il podestà bolognese Alberto Caccianemici aveva fatto elevare sia la medesima torre civica sia il vicino palazzo situato di fronte alla torre di S. Geminiano (la Ghirlandina) e realizzato nei primi anni '20 del secolo, dotandolo alla sua estremità orientale di una ringhiera dalla quale si comunicavano pubblicamente gli editti e i proclami e verosimilmente si ponevano ai voti le proposte che dovevano essere prese per acclamazione generale. L'anno precedente ancora, nel 1261, una attenzione particolare era stata rivolta pure alla torre di S. Geminiano (l'odierno campanile del Duomo), elevata *a quadro supra ubi sunt campanae* e – stando ad alcuni cronisti – coronata sulla sommità con un pomo dorato tanto da raggiungere l'altezza di 155 braccia.

Posteriormente al 1250, durante la prima fase di governo a partecipazione popolare, al consistente impulso edilizio che coinvolge le fabbriche comunali concentrate sulla piazza si affiancano positivi interventi a livello fiscale e amministrativo che si concretizzano anzitutto nella decisione di procedere a una *extimatio terrarum Mutine*, benché registri fiscali contenenti la stima di tutte le proprietà e basati sull'elenco dei beni dei contribuenti dovessero probabilmente esistere già nel passato e certamente quelli redatti nel 1253 erano ancora visibili nella prima metà del Quattrocento.

A ciò si aggiunge, negli anni successivi, un interesse particolare verso la realizzazione di consistenti lavori di ammodernamento urbano che vengono attuati contemporaneamente alla definizione di più mature strutture amministrative a livello dei minori centri rurali. Da questi punti di vista il 1262 si configura come un anno di particolare attività: Modena viene ripulita *de omni letamine*, le contrade vengono ricoperte di ghiaia e *tavellate* (ossia lastricate sui lati tramite marciapiedi fatti con mattoni larghi detti, appunto, *tavelle*) e *multi porticus salegati*, cioè pavimentati; di tutti i mulini della città viene inoltre abbassato il livello e due anni più tardi vengono realizzati numerosi ponti in pietra sopra il torrente Cerca e sopra altri corsi d'acqua urbani sia all'interno che all'esterno della città; inoltre numerose ville del comitato sono organizzate in comuni rurali, seguendo probabilmente l'esempio di quanto era avvenuto già un secolo prima a Savignano, pur nel contesto di un ambito signorile egemonizzato dai vescovi di Modena. L'intero *Episcopatus Mutine et totum territorium* viene quindi *mensuratum*, secondo criteri che verosimilmente ripropongono quelli adottati nei primi anni Venti del Duecento per l'attuazione di una iniziativa analoga. A quell'epoca si era infatti proceduto alla definizione ufficiale dei confini del

distretto subordinato alla città mediante una ricognizione puntuale dei limiti del *territorium Mutinensis episcopatus*, effettuata in un periodo che si può collocare tra l'analoga verifica dei confini con Modena eseguita dal Comune bolognese nel maggio 1220 e il privilegio concesso da Federico II nel giugno 1226 al fine evidente di premiare la fedeltà dei Modenesi riconoscendo loro alcune zone contestate nelle fasce orientali di pianura e di montagna e così annullando, di fatto, quanto già ottenuto da Bologna sin dal 1204 grazie al lodo pronunciato dal podestà bolognese Uberto Visconti, originario di Piacenza.

Il complesso di queste osservazioni pare dunque evidenziare lo stretto legame percepibile fra tappe significative della vita istituzionale cittadina e iniziative di politica urbanistica e amministrativa, con particolare riguardo alla molteplice progettualità di governo che esprimono le forze di matrice popolare in seguito al loro accesso diretto all'esecutivo e che sembrano orientate a manifestare con una spinta ancora più incisiva posteriormente all'allentamento dell'egemonia bolognese nel controllo del vertice istituzionale locale perdurata dal 1250 al '58, quando esse si dimostrano capaci di attivare un proprio e autonomo spazio di intervento sia nell'area urbana che nel territorio rurale. In questa cornice non si registra tuttavia la presenza di una sede specificamente dedicata all'attività del vertice delle magistrature popolari, e quindi di un palazzo riservato al capitano del Popolo, ma ciò è forse dovuto all'ormai raggiunta saturazione degli spazi disponibili a corona della piazza estesa lungo i lati meridionale e orientale della cattedrale cittadina e alla possibilità di utilizzare strutture edilizie risalenti a iniziative pianificate da altri governi a guida popolare.

4. La circolazione dei podestà

L'attività dei podestà nell'Italia padana durante la prima metà del Duecento si può distinguere in due periodi partendo dal primo ventennio del secolo, quando l'affermazione del podestà straniero è ancora intermittente e convive con soluzioni istituzionali diversificate. Milano e Cremona, pur con differenze nelle modalità di interscambio e nelle finalità politiche cui risponde l'esportazione dei funzionari, sono le città che forniscono il numero maggiore di podestà e ciò continua a riflettere "una geografia politica legata ai centri propulsori dello scontro sotto il Barbarossa"[16], ove Milano era la

[16] M. Vallerani, *Le leghe cittadine: alleanze militari e relazioni politiche*, in *Federico II e le città italiane*, a cura di P. Toubert e J.-C. Maire Vigueur, Palermo 1994, p. 390 (389-402).

guida del fronte ostile all'imperatore e quello invece favorevole a Federico I era guidato da Pavia, Cremona e Parma. In tale periodo la maggior parte dei podestà è fornita da Milano, Cremona, Bologna e Pavia, non seguendo tuttavia criteri omogenei e adattandosi di preferenza al sistema flessibile delle relazioni intercittadine, ove i podestà stessi, oltre a garantire alleanze tra la città di provenienza e quella di arrivo, svolgono spesso funzioni di mediazione e ricomposizione istituzionale tanto tra città limitrofe e rivali quanto tra parti contrapposte all'interno delle medesime città.

Un secondo periodo si caratterizza dagli anni Venti del Duecento con l'affermazione di circuiti podestarili stabili e con particolare intensità dal 1226, quando si ha il rinnovo della *Societas* intercittadina antiimperiale (la cosiddetta II Lega lombarda) dopo la convocazione della dieta imperiale a Cremona prevista per la Pasqua del 1226 e il contemporaneo annuncio della venuta delle truppe federiciane in Italia. Dopo il 1216 l'ufficio podestarile ricoperto da magistrati forestieri tende a fissarsi ovunque in forma stabile in concomitanza all'ingresso delle società di Popolo sulla scena politica urbana, con un alto numero di podestà provenienti da Cremona per il fronte imperiale e da Milano per quello opposto e con la formazione dei due principali circuiti di Bologna-Milano e di Cremona-Parma, ove tali coppie di città diventano i motori e i maggiori protagonisti dei sistemi di scambi multilaterali. Il sistema podestarile diviene quindi la vera ossatura della trama di alleanze che si definiscono a favore e contro Federico II sostenendo pure l'architettura della politica pattizia che si afferma come autentica struttura portante della rete di relazioni intercittadine nei secoli XII e XIII. Come si colloca quindi Modena sullo sfondo di questa articolata dinamica istituzionale?

A Modena, a parte il caso sporadico del 1156 quando è podestà Gerardo Rangoni, destinato forse a rimanere in carica per alcuni anni, nell'ultimo quarto del secolo XII si registra il ricorso a tale magistratura monocratica ancora in alternanza o in compresenza al collegio consolare, il quale, scomparso dal 1201, viene ricostituito per l'ultima volta soltanto nel 1215. Circa la precoce, benché isolata, apparizione della prima podesteria a Modena si può osservare come essa si allinei cronologicamente alla comparsa di analoghi funzionari nelle non lontane città di Bologna (1151), ove è attivo un podestà forestiero, Guido di Ranieri da Sasso, di Imola (1153) e di Faenza (1155), in seguito a motivazioni legate alla situazione politica interna, a esigenze militari e anche al possesso di competente tecnico-giuridiche alla cui valorizzazione non era forse estraneo l'insegnamento civilistico che si irradiava dal centro bolognese.

Sino alla fine del secolo XII a Modena vi è assoluta prevalenza di podestà

locali con vari esponenti delle famiglie Rangoni (lo stesso Gerardo, ancora negli anni 1179 e 1180) e Manfredi, che monopolizzano, di fatto, la carica sino al 1196. Durante il primo quarto del Duecento la circolarità dei podestà forestieri è alta, con l'unica eccezione degli anni 1202 e 1208, ove la carica è tenuta ancora da componenti delle famiglie Manfredi, da Frignano e Rangoni. I magistrati esterni provengono da un ampio ventaglio di città padane: Bologna, Verona, Mantova, Cremona, Ferrara, Pavia, Parma, Milano, Reggio, Bergamo, Mantova e infine Pistoia, unica città d'Oltreappennino.

Il criterio prevalente di scelta è basato sulla contingenza delle alleanze intercittadine ed è suscettibile di forte mobilità. Dopo essere stata per più anni alleata di Reggio in funzione antimodenese, Bologna nel 1219-20 sostiene per breve tempo Modena contro una lega formatasi tra Reggio, Cremona e Parma; tra gli anni 1218-1220 è perciò podestà a Modena il bolognese Rambertino Ramberti, già preceduto nel 1217 da Rambertino Buvalelli, noto anche per la sua cultura poetica e la sua produzione in lingua provenzale, al quale un intervento diretto di papa Onorio III dell'aprile 1221 impedirà tuttavia di ricoprire nuovamente la carica podestarile a Modena.

Un ruolo significativo tendono ad assumere Parma e Cremona, la quale, in particolare, emerge come fulcro di una rete di alleanze multilaterali in aperta opposizione a Milano. I primi due podestà forestieri attivi a Cremona negli anni 1182 e 1183 sono Gerardo da Carpineti, allora già cittadino modenese, e Manfredo Fante, della potente famiglia modenese *de Manfredis*, mentre nel 1204 è podestà a Modena il cremonese Aimerico Dodone, che due anni prima aveva ricoperto la carica di mediatore nelle liti tra Modena e Reggio: una faccenda complessa che si trascinava da almeno un ventennio ove si era misurata a varie riprese l'alleanza di Cremona con Parma, la quale interviene in forma diretta nell'articolata mediazione tra le due città emiliane, in conflitto per ragioni confinarie ma aderenti al medesimo schieramento. Al reclutamento ampio di podestà effettuato dal comune cremonese ancora nel primo decennio del Duecento chiamando funzionari da varie città lombarde e padane si sostituisce nel decennio successivo un circolo più ristretto e selezionato formato esclusivamente da città fedeli, tra le quali primeggiano Parma e Reggio.

Anche in direzione parmense lo scambio di podestà è funzionale a cementare l'incrocio delle alleanze: negli anni 1212-13-14 sono attivi a Modena tre podestà parmensi (Rolando Rossi, Balduino Visdomini e Bernardo di Rolando Rossi), mentre nel 1211 è podestà a Parma il modenese Corrado Munari, seguito nel 1215 da Roberto di Manfredo Pico. Già verso la fine

del secolo precedente, nel 1185, aveva ricoperto l'ufficio podestarile a Parma il modenese Rainucino da Gomola, tre anni dopo che le due città avevano rinnovato i *sacramenta societatis antique Mutine et Parme* riconducibili a un precedente accordo che si può forse individuare in una alleanza risalente risalente al 1151.

Con il 1226 – come già anticipato – tale orientamento si cristallizza in seguito al consolidamento del blocco politico-militare che garantisce l'appoggio a Federico II: già dall'anno precedente Modena riceve soltanto podestà da Cremona e da Parma, con un'unica eccezione perugina nel 1234, quando è attivo a Modena Andrea di Iacopo dei Montemelini, mentre dal 1237 al 1249, anno della capitolazione nei confronti di Bologna, si susseguono podestà imperiali anche di provenienza meridionale. In tale seconda fase del conflitto tra Federico II e le città padane, che si avvia immediatamente dopo la vittoria di Cortenuova del 27 novembre 1237 e il conseguente progetto di riordino amministrativo del Regno italico, è l'imperatore a guidare il controllo politico delle città alleate e a nominarvi i propri funzionari surrogando il ruolo sino ad allora svolto da Cremona, che aveva garantito la tenuta del fronte centro-emiliano costituito dalle città di Parma, Reggio e Modena e che si vede sostituita proprio dalla prima di esse, da Parma, nel ruolo di maggiore fornitrice degli ufficiali imperiali insediati nelle città padane con compiti podestarili. L'alleanza con Cremona da parte di Parma, Reggio e Modena ottiene anche lo scopo di rinsaldare il fronte centro-emiliano contro le tradizionali città rivali poste ai suoi estremi geografici lungo l'asse della via Emilia, Piacenza a nord-ovest e Bologna a sud-est, ma ciò comunque non oltre il 1221, quando si perviene a un radicale mutamento dei rapporti tra Cremona e Piacenza che poi si consolida con un ulteriore rafforzamento dell'alleanza tra Cremona, Pavia e Piacenza nel 1224-25. All'epoca risultano già funzionanti circuiti podestarili nei quali si riflette la compattezza di schieramenti unitari e contrapposti: nel 1223 Bergamo, Piacenza, Parma, Treviso e Modena, ove è attivo Negro Mariani, hanno un podestà cremonese, mentre Cremona e Reggio sono governate da un podestà di Parma; due anni dopo Bergamo, Piacenza, Reggio e Modena, ove è podestà Cavalcabò dei Cavalcabò, hanno funzionari cremonesi e Cremona ha un podestà originario di Pavia.

Negli scambi podestarili con Cremona e Parma si registra una reciprocità anche da parte di Modena: nel 1227 è podestà a Cremona *Bernardus domini Pii*, appartenente al vasto consorzio dei Manfredi, mentre nel 1237 e nel 1240 svolgono l'ufficio podestarile a Parma due modenesi, Nicolò Adelardi e Bonifacio da Gorzano. Pur in condizioni politiche radicalmente mutate il

travaso di funzionari modenesi verso Cremona continua nella seconda metà del Duecento, dal momento che Ugolino da Savignano vi è chiamato come podestà nel 1263 e come capitano del popolo dieci anni più tardi, Manfredo *de Piis* come podestà nel 1264, Manfredo da Sassuolo nel secondo semestre del 1268 e nel primo dell'anno successivo, nonché come capitano del popolo nel secondo semestre del 1280, e ancora Pellegrino Guidoni nel 1271. Gerardino Boschetti, Corrado da Savignano e Guglielmo Grassoni sono quindi capitani del popolo, sempre a Cremona, nel primo semestre, rispettivamente, del 1276, 1277 e 1279.

Dal momento della capitolazione avvenuta nel dicembre 1249 Modena viene colonizzata da podestà bolognesi in misura sistematica sino al 1258 e poi di nuovo dal 1265, dopo la violenta affermazione della nobiltà guelfa ostile pure alla partecipazione politica delle rappresentanze popolari.

5. Una breve conclusione.

Si sono presentate tre direttrici di indagine, tra loro fortemente complementari, relative alle dinamiche politico-istituzionali che caratterizzano Modena nel corso del Duecento e che, per essere meglio comprese, vanno inquadrate in un'ottica di strette relazioni con un ventaglio di città padane nel quale spiccano Cremona, Parma e Bologna tanto per l'intreccio delle mutevoli alleanze politiche quanto per la precocità di esperienze nel quadro delle forme di partecipazione politica delle forze popolari. Da quelle città confluiscono a Modena, con ritmi cronologicamente diversificati, non soltanto singoli funzionari, ma probabilmente anche spunti e sollecitazioni per il funzionamento di modelli istituzionali e per l'organizzazione di formazioni politico-sociali rispetto alle quali l'ordinamento costituzionale che prende vita nel 1306 in seguito all'abbattimento della signoria estense si può valutare come il punto di arrivo della progressiva emersione a livello politico delle forze popolari, pur bloccata temporaneamente dal 1289, e come apertura verso una fase di intensa sperimentazione politica ove queste ultime, rifiutando la contrapposizione radicale e violenta contro nobili e magnati, sono piuttosto orientati ad accettarne l'alleanza in forme ristrette e controllate.

I *mercatores Romani* nel registro di Innocenzo III*

di Maria Pia Alberzoni

Il ruolo svolto dai *mercatores* dell'Urbe nel quadro dello sviluppo economico e sociale cittadino è stato a pieno rivalutato nell'ambito di studi relativi alla formazione dei ceti dirigenti di Roma nel XIII secolo[1]. Le testimonianze circa l'attività di questi banchieri-prestatori risultano di indubbio interesse anche per individuare importanti aspetti e motivi degli interventi papali nei confronti di alcune Chiese locali, giacché i procuratori di enti ecclesiastici e vescovati, sempre più assiduamente presenti alla curia papale a partire dal XIII secolo, dovettero spesso ricorrere ai servigi dei prestatori di denaro per poter condurre a termine le missioni intraprese[2]. Se

* Abbreviazioni e sigle: Friedberg II = A. Friedberg, *Corpus iuris canonici*, II: *Decretalium collectiones*, Lipsiae 1922; Potthast = A. Potthast, *Regesta pontificum Romanorum*, I, Berolini 1874; Reg.Vat. = Archivio Segreto Vaticano, *Registri Vaticani*; Savio, *Milano* = F. Savio, *Gli antichi vescovi d'Italia dalle origini al 1300 descritti per regioni. La Lombardia*, I: *Milano*, Firenze 1913; Savio, *Piemonte* = Id., *Gli antichi vescovi... Il Piemonte*, Torino 1898.

[1] Valide indagini prosopografiche sulle famiglie emergenti all'inizio del XIII secolo sono offerte da M. Vendittelli, *Mercanti romani del primo Duecento "in Urbe potentes"*, in C. Carbonetti Vendittelli - S. Carocci - É. Hubert - S. Passigli - M. Vendittelli, *Roma nei secoli XIII e XIV. Cinque saggi*, a cura di É. Hubert, Roma 1993, pp. 87-135, e da M. Thumser, *Rom und der römische Adel in der späten Stauferzeit*, Tübingen 1995 (Bibliothek des Deutschen Historischen Instituts in Rom, 81), pp. 205-256.

[2] Di grande utilità per comprendere l'affinarsi di questi meccanismi, che trovarono eco nel canone 37 del IV concilio lateranense (*Constitutiones Concilii quarti Lateranensis una cum Commentariis Glossatorum*, ed. A. García y García, Città del Vaticano 1981 [Monumenta iuris canonici, s. A: Corpus Glossatorum, 2], pp. 79-80) e vennero quindi accolti delle decretali gregoriane [X 1.3.28 = Friedberg II, col. 31], è R. von Heckel, *Das Aufkommen der ständigen*

la possibilità di conoscere i nomi e le famiglie di tali *mercatores* attivi a Roma come pure in altri centri dell'Occidente aumenta già nel corso dei pontificati di Onorio III e di Gregorio IX[3], per il periodo precedente disponiamo di qualche rapsodica – ma non per questo meno significativa – indicazione, per lo più reperibile nei registri papali, sebbene gli archivi delle singole Chiese, qualora attentamente vagliati, non siano affatto avari di notizie in merito[4].

Gli studi relativi all'attività finanziaria svolta nell'ambito della curia romana e favorita dal progressivo ampliarsi del suo orizzonte di intervento all'interno della cristianità intera, nonché dalla conseguente articolazione degli uffici, hanno dunque consentito non solo di meglio individuare le forze sociali della Roma tardomedievale, ma hanno permesso di illuminare, oltre agli aspetti della vita quotidiana nella città eterna, le scelte di carattere culturale e spirituale: basti pensare alla committenza di importanti opere d'arte[5]. Si tratta di campi che le assidue e appassionate ricerche di Arnold Esch hanno con profitto dissodato[6].

Prokuratoren an der päpstlichen Kurie im 13. Jahrhundert, in *Scritti di Storia e Paleografia. Miscellanea Francesco Ehrle*, II, Roma 1924 (Studi e testi, 38), pp. 290-321; si vedano inoltre W. Stelzer, *Die Anfänge der Petentenvertretung an der päpstlichen Kurie unter Innocenz III.*, "Annali della Scuola speciale per Archivisti e Bibliotecari dell'Università di Roma", 12 (1972), pp. 130-139; un significativo esempio è studiato da M. Vendittelli, *Testimonianze sui rapporti tra "mercatores" romani ed i vescovati di Metz e Verdun nel secolo XIII*, "Archivio della Società Romana di Storia Patria", 118 (1995), pp. 69-99.

[3] Si vedano, per tutti, gli esempi dei Mannetti, dei Lombardi, dei *Curtabraca* e di *Petrus Sarracenus de Andriotta*, addotti da Vendittelli, *Mercanti romani* cit. e per lo più poggiati sulla documentazione di Onorio III e di Gregorio IX.

[4] Si veda, ad esempio, T. Behrmann, *Domkapitel und Schriftlichkeit in Novara (11.-13. Jahrhundert). Sozial- und Wirtschaftsgeschichte von S. Maria und S. Gaudenzio im Spiegel der urkundlichen Überlieferung*, Tübingen 1994 (Bibliothek des Deutschen Historischen Instituts in Rom, 77), soprattutto pp. 133-151, dove tra le cause del crescente indebitamento dei capitoli novaresi si trovano indizi di mutui contratti con *mercatores* romani; sull'importanza dei registri papali quale fonte per lo studio della società romana Vendittelli, *Mercanti romani* cit., pp. 94-95.

[5] Un agile e puntuale quadro di insieme è offerto da A. Paravicini Bagliani, *La vita quotidiana alla corte dei papi nel Duecento*, Roma-Bari 1996.

[6] Mi limito a ricordare solo alcuni studi di Arnold Esch che per lo più rivolti al XV secolo: A. Esch, *Le importazioni nella Roma del primo Rinascimento (Il loro volume secondo i registri doganali romani degli anni 1452-1462)*, in Id. - I. Ait et alii, *Aspetti della vita economica e culturale a Roma nel Quattrocento*, Roma 1981 (Fonti e studi del Corpus membranarum

2. L'attività dei cambiatori e dei mercanti romani all'inizio del Duecento era indispensabile per risolvere gli inevitabili problemi che nascevano dal confluire nella città eterna – soprattutto nei periodi nei quali la curia era in essa presente[7]– di persone dalle diverse parti del mondo, che quindi, oltre a utilizzare valute diverse per i loro negozi – *in primis* per ottenere privilegi e udienze –, spesso donavano oggetti preziosi, che era poi interesse della curia monetizzare. Un significativo cenno ai *campsores* o *nummularii* attivi negli ambienti curiali è offerto dai *Gesta* di Innocenzo III, laddove l'autore enfatizza la riforma anche in questo campo promossa dal pontefice, il quale aveva ordinato la rimozione dei banchi dei cambiatori situati nel palazzo lateranense, accostandola esplicitamente al deciso intervento di Gesù nel Tempio di Gerusalemme[8].

In particolare dalla fine degli anni ottanta del secolo XII e fino alla metà del successivo, quando si susseguì una serie di papi romani, le famiglie

italicarum. Serie I. Studi e ricerche, 17), pp. 7-79; Id., *La lastra tombale di Martino V ed i registri doganali di Roma. La sua provenienza fiorentina ed il probabile ruolo del cardinale Prospero Colonna*, in *Alle origini della nuova Roma: Martino V (1417-1431)*, Roma 1992 (Nuovi studi storici, 20), pp. 625-641; Id., (in collaborazione con I. Ait), *Aspettando l'Anno Santo. Fornitura di vino e gestione di taverne nella Roma del 1475*, “Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken”, 73 (1993), pp. 387-417; Id., *Im Heiligen Jahr am römischen Zoll. Importe nach Rom um 1475*, in *Studien zum 15. Jahrhundert*. Festschrift für Erich Meuthen, hg. von J. Helmrath - H. Müller, München 1994, pp. 869-901; Id., *Roma come centro di importazioni nella seconda metà del Quattrocento e il peso economico del papato*, in *Roma Capitale (1447-1527)*, Roma 1994 (Centro di studi sulla civiltà del tardo Medioevo, 5), pp. 107-143; Id., *Importe in das Rom der Renaissance. Die Zollregister der Jahre 1470-1480*, “Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken”, 74 (1994), pp. 360-453.

[7] A. Paravicini Bagliani, *La mobilità della curia Romana nel Duecento: riflessi locali*, in *Società e istituzioni nell'Italia comunale: l'esempio di Perugia (secoli XII-XIV)*, Perugia 1988, pp. 155-278; Id., *La vita quotidiana* cit., pp. 23-54; Vendittelli, *Mercanti romani* cit., pp. 91-94.

[8] *Gesta Innocentii III papae*, in PL 214, col. LXXX: “Inter omnes itaque pestes, habuit venalitatem exosam, cogitans, qualiter eam posset a Romana Ecclesia exstirpare. (...) Erat autem infra sacrum Lateranense palatium in transitu, juxta cisternam coquinae, nummulariorum mensa locata, super quam quotidie ponebantur vasa aurea et argentea, monetarum diversitas, multusque thesaurus ad vendendum vel cambiandum; quam idem solertissimus pontifex, illius zelus succensus qui mensas nummulariorum subvertit, de toto palatio fecit penitus amoveri”; oltre a Paravicini Bagliani, *La vita quotidiana* cit., pp. 73-75, sulla riforma dei costumi della curia romana si vedano i rapidi cenni in M. Maccarrone, *Studi su Innocenzo III*, Padova 1972 (Italia sacra. Studi e documenti di storia ecclesiastica, 17), pp. 223-226.

dell'Urbe impegnate in attività di scambio godettero di particolare attenzione da parte del pontefice e dei cardinali – anche questi ultimi in quei decenni per la maggior parte provenienti da Roma e dal Lazio[9]– basti pensare che in molti casi a coloro che contraevano debiti durante il soggiorno romano veniva richiesto di giurare in presenza di un cardinale le modalità previste per la restituzione della somma ottenuta, onde garantire maggior forza all'impegno preso, nonché facilitare il recupero dei crediti concessi a persone che provenivano dalle più lontane regioni, nelle quali avrebbero poi dovuto saldare i debiti contratti: per questa via era inevitabile il coinvolgimento del tribunale papale, che in tal modo era autorizzato ad accusare il debitore insolvente di spergiuro, per essere venuto meno a quanto solennemente promesso[10]. Il tribunale papale, con le sue competenze che si estendevano a tutta la cristianità, si presentava, dunque, come l'istanza più valida cui appellarsi in caso di inadempienza degli impegni da parte dei debitori; gli interventi dei pontefici si dimostrarono estremamente energici, giungendo a usare come mezzo di pressione le più severe censure ecclesiastiche.

In questo contributo si intendono considerare le testimonianze offerte dai registri di Innocenzo III, circa le misure predisposte dalla curia e i riflessi in sede locale dei processi intentati presso il tribunale papale dai banchieri romani contro ecclesiastici con loro indebitati.

3. Due lettere del registro innocenziano segnalano interventi papali nei confronti di creditori insolventi di banchieri romani e senesi. Il primo caso si colloca nel gennaio 1204[11], quando Innocenzo III, dopo alcuni tentativi

[9] Sulla provenienza dei cardinali tra XII e XIII secolo, oltre a W. Maleczek, *Papst und Kardinalskolleg von 1191 bis 1216. Die Kardinäle unter Coelestin III. und Innocenz III.*, Wien 1984 (Publikationen des Historischen Instituts beim Österreichischen Kulturinstitut in Rom, I/ 6), pp. 241-252, si veda A. Paravicini Bagliani, *Il trono di Pietro. L'universalità del papato da Alessandro III a Bonifacio VIII*, Roma 1996 (Studi superiori NIS, 299), pp. 51-63; i riflessi di carattere sociale e politico in relazione agli oltre 50 anni nei quali si avvicendarono sul soglio di Pietro papi provenienti dalla nobiltà romana sono considerati da S. Carocci, *Baroni di Roma. Dominazioni signorili e lignaggi aristocratici nel Duecento e nel primo Trecento*, Roma 1993 (Nuovi studi storici, 23/Collection de l'École française, 181), pp. 17-34.

[10] H. Müller, *Päpstliche Delegationsgerichtsbarkeit in der Normandie (12. und frühes 13. Jahrhundert)*, I: *Untersuchung*, Bonn 1997 (Studien und Dokumente zur Gallia Pontificia, 4/1), pp. 137-139. Significativo il caso accennato in C.R. Cheney, *Innocent III and England*, Stuttgart 1976 (Päpste und Papsttum, 9), pp. 36-37.

[11] *Die Register Innocenz' III., 6. Pontifikatsjahr, 1203/1204. Texte und Indices*, bearbeitet von O. Hageneder - J.C. Moore - A. Sommerlechner gemeinsam mit C. Egger - H. Weigl, Wien 1995

senza successo e dopo che si era dimostrato vano anche l'intervento del cardinale legato Guido de Paredo[12], aveva delegato il vescovo Ugo di Liegi perché obbligasse infine Dietrich, vescovo di Utrecht, a restituire il mutuo di 1250 marche, contratto dal suo predecessore ancora al tempo di Celestino III[13], con alcuni *cives* romani, precisamente con i *dilecti filii Parentius*[14], *Iaquintus de Tosto*[15], *I. Petrinus* e *Bellushomo*, nonché con i *mercatores* di Siena, Alessio *Vincecastri*, *Garnellotus* e soci. In caso di inadempienza del

(Publikationen des Historischen Instituts beim Österreichischen Kulturinstitut in Rom, II/ 6), n. 214 (215), pp. 365-366 (Potthast 2105: 1204 gennaio 31); desidero esprimere la più viva gratitudine al professor Othmar Hageneder, per i numerosi suggerimenti ricevuti e per aver potuto discutere con lui alcuni punti di questo lavoro.

[12] Su Guido de Paredo, cardinale vescovo di Palestrina, vedi Maleczek, *Papst und Kardinalskolleg* cit., pp. 133-134.

[13] La parabola che condusse alla grave crisi economica delle istituzioni ecclesiastiche è efficacemente tratteggiata da C. Violante, *Monasteri e canoniche nello sviluppo dell'economia monetaria (secoli XI-XIII)*, in *Istituzioni monastiche e istituzioni canonicali in Occidente (1123-1215)*, Milano 1980 (Miscellanea del Centro di studi medioevali, 9), pp. 369-416; toccano il problema della gestione finanziaria e fondiaria relativamente a due diverse aree dell'Italia padana i recenti contributi di G. Andenna, *"Non habebant mobilia de quibus possent satisfacere creditoribus". La crisi economico-finanziaria dei monasteri del Piemonte orientale in età comunale*, in *Il monachesimo italiano nell'età comunale*. Atti del IV Convegno di studi storici sull'Italia benedettina (Pontida, 3-6 settembre 1995), a cura di F.G.B. Trolese, Cesena 1998 (Italia benedettina, 16), pp. 63-96 e L. Chiappa Mauri, *Monasteri ed economia rurale in Lombardia nei secoli XII-XIII*, *ibid.*, pp. 199-218; per quanto riguarda l'uso del termine "vecchio" monachesimo per i monasteri che non aderivano alla riforma cisterciense o ad altre analoghe, punto di riferimento rimane P. Zerbi, *"Vecchio" e "nuovo" monachesimo alla metà del secolo XII*, in *Istituzioni monastiche e istituzioni canonicali* cit., pp. 3-26, al quale si possono aggiungere le osservazioni di G.M. Cantarella, *Mendola 1977: appunti e impressioni*, "Rivista di storia della Chiesa in Italia", 31 (1977), pp. 496-503 e le suggestioni di G.G. Merlo, *Tra vecchio e nuovo monachesimo*, in *Dal Piemonte all'Europa: esperienze monastiche nella società medievale*, Torino 1988, pp. 175-198 (ora ristampato in Id., *Forme di religiosità nell'Italia occidentale dei secoli XII e XIII*, Cuneo-Vercelli 1977 [Storia e storiografia, 11], pp. 9-34).

[14] Su di lui Thumser, *Rom und der römische Adel* cit., pp. 176 (sulla famiglia Parenzi pp. 175-180).

[15] *Iaquintus de Tosto* aveva fatto parte degli organismi comunali romani nel 1188: si vedano le indicazioni bibliografiche fornite in *Die Register Innocenz' III., 5. Pontifikatsjahr, 1202/1203. Texte,* bearbeitet von O. Hageneder unter Mitarbeit von C. Egger - K. Rudolf - A. Sommerlechner, Wien 1993 (Publikationen des Historischen Instituts beim Österreichischen Kulturinstitut in Rom, II/ 5), p. 365 nota 3.

mandato papale, il pontefice minacciava le più gravi sanzioni contro il presule, fino alla deposizione dalla carica e alla sostituzione con una persona *idonea*[16].

Sempre a seguito di sollecitazioni dei banchieri dell'Urbe, Innocenzo III aveva bloccato la fruizione di un beneficio nella chiesa di Woodhorn (contea di Northumberland e diocesi di Durham), acquisito *tacita veritate*[17] da un nipote del cardinale Giovanni di Albano per finanziarsi durante gli studi a Parigi[18], giacché con quel denaro si sarebbe piuttosto dovuto liquidare il debito contratto nel 1200 da un cappellano, allora titolare di quel beneficio, con i banchieri romani *Iaquintus de Tosto*, il già ricordato creditore del vescovo di Utrecht[19], Stefano *Bobonis de Maximo*[20], Mattia *Guidonis*

[16] *Die Register* cit., VI, n. 214 (215), p. 355 righe 21-27: "tu, nisi post commonitionem tuam infra mensem id curaverit emendare vel nisi satisfecerit secundum formam superius prelibatam, cum arbor mala eradicanda sit penitus et ignis usibus applicanda, in eum servato iuris ordine auctoritate nostra sublato contradictionis et appellationis obstaculo depositionis sententiam non differas promulgare et facias Traiectensi ecclesie per electionem canonicam de persona idonea provideri". In realtà il caso era ancora aperto nel 1208, quando Dietrich di Utrecht sembrò essere infine disposto ad attenersi agli ordini del pontefice e a saldare definitivamente il debito (PL 215, col. 1314; Potthast 3293: 1208 febbraio 7).

[17] Circa la "procedura sleale" nella richiesta di commissorie e le misure predisposte dalla cancelleria papale onde sventare abusi: Müller, *Päpstliche Delegationsgerichtsbarkeit* cit., pp. 218-221 e 254-257.

[18] *Die Register Innocenz' III., 7. Pontifikatsjahr, 1204/1205. Texte und Indices*, unter der Leitung von O. Hageneder bearbeitet von A. Sommerlechner - H. Weigl gemeinsam mit C. Egger - R. Murauer, Wien 1997 (Publikationen des Historischen Instituts beim Österreichischen Kulturinstitut in Rom, II/ 7), n. 15, pp. 30-34 (Potthast 2149: 1204 marzo 2); il documento è stato attentamente esaminato da O. Hageneder, *Probleme des päpstlichen Kirchenregiments im hohen Mittelalter (Ex certa scientia, non obstante, Registerführung)*, in *Lectiones eruditorum extraneorum in facultate philosophica Universitatis Carolinae Pragensis factae*, fasciculus 4, Praha 1995, pp. 49-77 (soprattutto pp. 49-52) riguardo ai criteri secondo i quali sono usate certe clausole nelle lettere papali accolte nei Registri; su Giovanni di Tuscania, cardinale vescovo di Albano, vedi Maleczek, *Papst und Kardinalskolleg* cit., pp. 94-95.

[19] Vedi sopra, nota 15; è evidente l'oscillazione terminologica, giacché, mentre in questo documento il medesimo *Iaquintus* è definito *mercator*, in precedenza era stato indicato come semplice *civis Romanus*: Vendittelli, *Mercanti romani* cit., pp. 108-109.

[20] Un cenno, in relazione a una causa discussa sotto Onorio III, in Vendittelli, *Mercanti romani* cit., p. 99; qualche notizia sui *de Maximo* all'inizio del XIII secolo anche in Carocci, *Baroni di Roma* cit., p. 24.

Marronis[21], Se. Giovanni *Pantaleonis* e suo fratello *Herus*[22], Stefano *Capharellus*[23], Niccolò *Octouiani Deustegardet*[24] e Leonardo *Pizulinus*[25].

Indubbiamente i *mercatores* correvano rischi considerevoli prestando denaro a ecclesiastici di paesi lontani; il fatto, però, che molti di costoro anche durante il pontificato di Onorio III siano attestati come creditori di vescovi ed ecclesiastici d'Oltralpe fa supporre che le pressioni papali costituissero uno strumento efficace al fine di tutelare gli interessi finanziari dei propri concittadini impegnati in attività feneratizie.

Come la curia, dunque, aveva bisogno dell'opera di prestatori e cambiavalute per poter far funzionare i diversi uffici, così i *mercatores Romani*, che in accordo con essa agivano, necessitavano del costante appoggio dell'autorità pontificia per non veder frustrati i tentativi di recuperare il denaro mutuato con i relativi interessi. La presenza di costoro su piazze tanto distanti dall'Urbe rivela inoltre una buona capacità di raccordarsi anche con altri gruppi attivi nel settore, sia a livello locale – in regioni quali le Fiandre o il regno d'Inghilterra –, sia di altre città italiane.

4. Il rapporto che potremmo dire "preferenziale" tra la curia e i *cives Romani* dediti ad attività finanziarie in collegamento con essa riceve nuova luce grazie a una lettera papale relativa a Piacenza. Fu infatti l'intervento di alcuni banchieri dell'Urbe presso Innocenzo IIII a favorire la riconciliazione tra il papa e il comune emiliano, le cui autorità erano state scomunicate per aver imposto nel 1204 una forte taglia al presule e alle diverse istituzioni ecclesiastiche, onde contribuire al risanamento della grave situazione economica della città[26]; il vescovo Crimerio, per non sottostare all'imposizio-

[21] Vendittelli, *Mercanti romani* cit., pp. 100 e 114-115.

[22] *Erus Iohannis Pantaleonis* è anch'egli testimoniato come senatore di Roma nel 1186; Vendittelli, *Mercanti romani* cit., p. 112; Thumser, *Rom und der römische Adel* cit., pp. 160-161.

[23] Vendittelli, *Mercanti romani* cit., pp. 112 e 99.

[24] Thumser, *Rom und der römische Adel* cit., pp. 158-160 sulla famiglia Ottaviani, ma senza riferimenti al qui menzionato Niccolò.

[25] Vendittelli, *Mercanti romani* cit., p. 99: si tratterebbe di un gruppo di prestatori di denaro il cui raggio d'azione toccò per un certo periodo il regno di Inghilterra.

[26] Le sanzioni fissate nella normativa canonica fin dal III concilio lateranense, precisamente nel can. 19 (*Conciliorum oecumenicorum decreta*, a cura di G. Alberigo - G.L. Dossetti - P.P. Joannou - C. Leonardi - P. Prodi, edizione bilingue, Bologna 1991, p. 221; X 3. 49. 4 = Friedberg II, coll. 654-655), furono in seguito inasprite, come risulta da una lettera del 16 aprile 1203 (*Die Register* cit., VI, n. 45, pp. 67-68; Potthast 1884), fino a prevedere la soppressione della diocesi e il suo smembramento tra quelle vicine.

ne, con parte del suo clero era andato in esilio, e ora il pontefice minacciava di inasprire le misure[27].

Quando gli eventi sembrarono precipitare, per sventare le sanzioni che avrebbero compromesso anche l'attività economica dei *mercatores* piacentini, nonché di coloro che agivano su quella piazza, nell'ottobre 1206 i consoli della città emiliana si rivolsero con uno scritto ai *mercatores* romani, perché questi ultimi comunicassero alla curia la volontà del comune di sottomettersi ai *mandata* papali. L'intervento fu efficace e dopo pochi giorni Innocenzo III si rivolgeva ai consoli di Piacenza compiacendosi per la disponibilità mostrata a obbedire ai *mandata* papali[28]. Non solo: dalle parole del pontefice è possibile evincere che i banchieri dell'Urbe si erano attivamente adoperati perché il papa si mostrasse clemente con la città emiliana[29]. L'accordo finalmente raggiunto, oltre a rivelare l'efficacia dell'intervento dei banchieri romani presso la curia papale, permette di cogliere l'importante presenza di costoro sulla piazza piacentina, crocevia di itinerari lungo la via Francige-

[27] Iohannis Codagnelli *Annales Placentini*, hg. von O. Holder-Egger, Hannover-Leipzig 1901 (MGH SS rerum Germanicarum in usum scholarum separatim editi, 23), p. 30: "MCCIIII. (...) Et eo anno in eorum consulatu seditio fuit inter dominum episcopum et clerum Placentie et commune occaxione duarum millium librarum, quas ipsi consules ab eis petebant pro subsidio debiti communis solvendi, quod tunc erat XVI milia librarum, quas dominus episcopus et clerus Placentie dare recusaverunt, et ob id extra districtum Placentie exierunt". La vertenza tra vescovo e comune piacentino, per la quale rimane valido punto di riferimento P.M. Campi, *Dell'historia ecclesiastica di Piacenza*, II, Piacenza 1651, pp. 92-96, è ora riconsiderata in M.P. Alberzoni, *Città, vescovi e papato nella Lombardia dei comuni*, Novara 2001 (Studi, 26), pp. 52-64; una ricostruzione parziale si trova anche in J. Koenig, *Il "popolo" dell'Italia del Nord nel XIII secolo*, trad. it., Bologna 1986, pp. 234-237 e in P. Racine, *Innocent III et la Commune de Plaisance*, in *Les prélats, l'église et la société. XI*e*-XV*e *siècle. Hommage à Bernard Guillemain*, ed. F. Bériac, Bordeaux 1994, pp. 207-217.

[28] Reg. Vat. 7, f. 117r <n. 168> (PL 215, col. 1001; Potthast 2893): "Gaudemus in Domino et in potentia virtutis ipsius, quia, sicut ex litteris, quas Romanis mercatoribus direxistis, accepimus, ad mandatum apostolice sedis desideratis humiliter ac devote redire"; la lettera, indirizzata a "Consulibus Placentinis spiritum consilii sanioris" – quindi ancora scomunicati –, è priva di data, ma va sicuramente collocata dopo quelle del 6 ottobre; poiché la successiva registrazione data al 16 ottobre è lecito ritenere che tale missiva sia stata redatta attorno alla metà del mese.

[29] *Ibid.*: "et ideo, priusquam predicti mercatores intercessuri pro vobis ad nostram presentiam accessissent, medicinales vobis litteras miseramus, amaras quidem in cortice, sed dulcissimas in medulla"; qui Innocenzo III si riferisce alla lettera del 1206 ottobre 7, dall'*incipit Tacti sumus dolore cordis* (PL 215, coll. 998-1000; Potthast 2889), anch'essa indirizzata al podestà, ai consoli e al popolo di Piacenza "spiritum consilii sanioris".

na[30]. Piacenza, inoltre, rientrava a diverso titolo nelle strategie dei *mercatores* dell'Urbe, soprattutto se si considerano gli stretti legami di carattere istituzionale instauratisi tra la Chiesa di Roma e quella di Piacenza, quando nel XII secolo quest'ultima fu definitivamente sottratta alla provincia ecclesiastica facente capo a Ravenna per divenire una diocesi direttamente soggetta alla Chiesa romana[31]. All'interno del collegio cardinalizio, poi, nel corso del XII secolo si era registrata una discreta presenza di ecclesiastici provenienti dalla città emiliana[32], e, in particolare, il romano Ugo Pierleoni era stato vescovo di Piacenza tra 1154 e 1164, quando fu creato cardinale da Alessandro III[33].

[30] T. Szabó, *Le vie terrestri di Piacenza*, in *Precursori di Cristoforo Colombo. Mercanti e banchieri piacentini nel mondo durante il medioevo*. Atti del Convegno internazionale di studi (Piacenza, 10-12 settembre 1992), Bologna 1994, pp. 33-50; T. De Paulis, *Plaisance et les voies fluviales*, *ibid*., pp. 51-67; sulle vie di pellegrinaggio, P. Racine, *Viaggiare sulla via Francigena nel medioevo: racconti e guide*, in *Piacenza e il Giubileo. Una città crocevia degli itinerari di pellegrinaggio medioevale*, a cura di V. Poli, Piacenza 1999, pp. 29-50; vedi, inoltre, P. Racine, *L'economia piacentina nell'età comunale*, in *Il* Registrum Magnum *del comune di Piacenza*. Atti del Convegno internazionale di studio, Piacenza s.d., pp. 116-128 e, soprattutto, da R.-H. Bautier, *Les marchands et banquiers de Plaisance dans l'économie internationale du XII^e au XIV^e siècle*, *ibid*., pp. 182-237.

[31] Un'agile panoramica sul problema è offerta da D. Ponzini, *Dipendenza di Piacenza da Ravenna: contrasti con la Sede Metropolitana*, in *Atti dei Convegni di Cesena e Ravenna (1966-1967)*, Cesena 1969 (Centro studi e ricerche sulla antica provincia ecclesiastica ravennate - Ravennatensia, 1), pp. 551-567.

[32] Il piacentino Azzo fu creato cardinale nel 1133 (B. Zenker, *Die Mitglieder des Kardinalkollegiums von 1130 bis 1159*, Würzburg 1964, pp. 71-72); nel 1178 fu la volta di Arduino di Piacenza (†1183): vedi A. Ambrosioni, *Le città italiane fra Papato e Impero dalla pace di Venezia alla pace di Costanza*, in *La pace di Costanza 1183. Un difficile equilibrio di poteri fra società italiana e impero*, Bologna 1984 [Studi e testi di storia medioevale, 8], pp. 52-53 nota 64); nel 1185 fu creato cardinale Pietro Diani († 1206): Maleczek, *Papst und Kardinalskolleg* cit., pp. 85-86 e Id., *Diani, Pietro*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, XXXIX, Roma 1991, pp. 648-650; nel 1204, infine, Guido Pierleoni, canonico della cattedrale di Piacenza, fu creato cardinale diacono di S. Nicola in Carcere Tulliano, quindi da Onorio III (1221) promosso cardinale vescovo di Palestrina († 25 aprile 1228: Maleczek, *Papst und Kardinalskolleg* cit., pp. 140-141).

[33] Campi, *Dell'historia* cit., p. 6; Ugo venne creato cardinale vescovo di Tuscolo nel 1164 (Maleczek, *Papst und Kardinalskolleg* cit., pp. 140 e 246); circa il ruolo svolto dai Pierleoni nel XII secolo a Roma è utile punto di riferimento Thumser, *Rom und der römische Adel* cit., pp. 181-184, vedi, inoltre, I. Musajo Somma, *Il capitolo di S. Antonino e i vescovi di Piacenza nel*

5. La vicenda del vescovo di Acqui, infine, si rivela emblematica del complesso sistema di interessi temporali e spirituali che segnarono le relazioni tra la sede papale e le città dell'Italia settentrionale nei primi anni del XIII secolo[34].

Il novarese Ugo Tornielli – esponente di una famiglia che dovette la sua fortunata ascesa al fatto che Guglielmo Tornielli tra 1153 e 1161 fu vescovo di Novara[35], e che tra la metà del XII secolo e i primi decenni del successivo godette di grande prestigio sia in campo ecclesiastico, sia nella vita politica[36]– almeno dal 1172 aveva fatto parte del capitolo della cattedrale S. Maria nella sua città natale, nel quale dal 1176 ricoprì la dignità di arcidiacono, dignità che mantenne anche dopo la sua elezione alla cattedra acquense avvenuta attorno al 1183[37]. Ugo, che doveva essere uomo non privo di ambizioni, fu a capo di una diocesi relativamente modesta, anche perché situata in un territorio conteso tra le vicine Asti, Pavia e Tortona e, soprattutto, in un momento di forti attriti con la vicina Alessandria, eretta nel 1175 in diocesi per decisione di Alessandro III, dietro richiesta del

secolo XII, in *Le Chiese dell'Emilia Romagna nel Medioevo*. Convegno di Ravennatensia - Centro studi e ricerche sull'antica provincia ecclesiastica ravennate (Piacenza, 21-23 settembre 1999), in corso di stampa. L'esistenza di rapporti d'affari tra banchieri romani e piacentini è ipotizzata da Bautier, *Les marchands* cit., pp. 184-185.

34 La tormentata storia del presule acquense, nel breve periodo in cui la diocesi di Acqui fu unita a quella di Alessandria, è considerata in Alberzoni, *Città, vescovi* cit., pp. 173-211.

35 Savio, *Piemonte*, pp. 270-271; H. Keller, *Origine sociale e formazione del clero cattedrale dei secoli XI e XII nella Germania e nell'Italia settentrionale*, in *Le istituzioni ecclesiastiche della "societas christiana" dei secoli XI-XII. Diocesi, pievi e parrocchie*, Milano 1977 (Miscellanea del Centro di studi medioevali, 8), p. 172; notiamo che alcuni esponenti della famiglia dovevano avere anche buone disponibilità finanziarie, se si considera che nel 1209 Bonifacio Tornielli mutuò denaro al capitolo di S. Maria (Behrmann, *Domkapitel und Schriftlichkeit* cit., pp. 148-149).

36 Un quadro d'insieme è ora in Behrmann, *Domkapitel und Schriftlichkeit* cit., pp. 301- 307 e 308-309 (albero genealogico della famiglia); sul comume di Novara alla fine del XII secolo, vedi F. Cognasso, *Storia di Novara*, Novara 1971, pp. 169-171.

37 Oltre a Savio, *Piemonte*, pp. 41-43, si veda Keller, *Origine sociale* cit., p. 165 (notizie sulla sua carriera all'interno del capitolo di S. Maria) e Behrmann, *Domkapitel und Schriftlichkeit* cit., p. 57 e nota 200; due atti, rispettivamente del 1194 novembre 11 e del 1203 settembre 29 (O. Scarzello - G.B. Morandi - A. Leone, *Le carte dell'Archivio capitolare di S. Maria di Novara*, Torino 1924 [Biblioteca della Società storica subalpina, 80], n. DCXII, pp. 156-157 e n. DCCXXX, pp. 312-313) attestano che Ugo mantenne la carica di arcidiacono anche durante l'episcopato; nell'arcidiaconato gli successe nel 1219 il suo congiunto *Iacobus* Tornielli.

metropolita milanese Galdino della Sala; il pontefice aveva allora stabilito che alla nuova circoscrizione diocesana fossero assegnate numerose chiese in precedenza dipendenti dai vescovati o da enti monastici di Asti, Acqui, Pavia, Tortona e Milano[38].

Non è qui possibile ripercorrere le tappe dell'unione tra la preesistente diocesi di Acqui con quella di Alessandria; è doveroso però almeno un cenno ai forti contrasti che per un trentennio ostacolarono la realizzazione del progetto papale, che venne ripreso per iniziativa di Alessandria e condotto a termine da Innocenzo III nel 1206, nonostante la manifesta contrarietà di parte del clero e del comune di Acqui, allora alleato di Pavia e opposto allo schieramento filomilanese, nel quale, oltre ad Alessandria, militava anche Novara[39]: un motivo che può spiegare il sostegno del vescovo Ugo all'unione delle due Chiese.

L'8 giugno 1206 il pontefice ratificò solennemente la decisione presa dai suoi delegati, il vescovo di Tortona, Opizzone, e il suddiacono papale e canonico di Vercelli, Bongiovanni[40]. Con tale documento, indirizzato nella

[38] P.F. Kehr, *Italia pontificia*, VI/2: *Pedemontium – Liguria Maritima*, Berolini 1914, pp. 200-203; un'attenta indagine sulla composizione della nuova diocesi è in V. Polonio, *La Diocesi di Alessandria e l'ordinamento ecclesiastico preesistente*, in *Popolo e stato in Italia nell'età di Federico Barbarossa. Alessandria e la Lega lombarda*. Relazioni e comunicazioni al XXXIII Congresso storico subalpino per la celebrazione dell'VIII centenario della fondazione di Alessandria, Torino 1970, pp. 563-576, mentre le vicende occorse fino al riconoscimento papale sono esaminate da G. Fiaschini, *La fondazione della diocesi di Alessandria ed i contrasti con i vescovi acquesi*, *ibid.*, pp. 497-512; si veda inoltre A. Ambrosioni, *Alessandro III e la Chiesa ambrosiana*, in *Miscellanea Rolando Bandinelli papa Alessandro III*. Studi raccolti da F. Liotta, Siena 1986, pp. 33-40. La posizione di Alessandria nel quadro delle relazioni tra papato e impero nei secoli XII e XIII è attentamente ricostruita in G. Pistarino, *Alessandria nel mondo dei Comuni*, "Studi medievali", s. 3ª, 11 (1970), pp. 1-101.

[39] Sul sistema politico instauratosi nella Lombardia occidentale a partire dagli anni settanta del XII secolo si veda A. Haverkamp, *La Lega lombarda sotto la guida di Milano (1175-1183)*, in *La pace di Costanza* cit., pp. 159-178; R. Bordone, *La Lombardia nell'età di Federico I*, in G. Andenna - R. Bordone - F. Somaini - M. Vallerani, *Comuni e signorie nell'Italia settentrionale: la Lombardia*, Torino 1998, soprattutto pp. 365-384 e M. Vallerani, *Cremona nel quadro conflittuale delle città padane nell'età di Federico II*, in *Cremona città imperiale. Nell'VIII Centenario della nascita di Federico II*, Cremona 1999, soprattutto pp. 41-58.

[40] Reg Vat 7, ff. 92r-92v <n. 81> (PL 215, coll. 898-901; Potthast 2795: 1206 giugno 8); F. Gasparolo, *Cartario alessandrino fino al 1300*, II, Torino 1930 (Biblioteca della Società storica subalpina, 115), n. CCLXIV, pp. 100-104 dà un'edizione dell'originale di questo documento, conservato nell'Archivio della cattedrale di Alessandria, ma probabilmente per un errore di

medesima forma e lo stesso giorno al clero e al popolo di Alessandria e a quello di Acqui, Innocenzo III ricostruiva le principali tappe della annosa vicenda e accennava a una discussione della causa alla presenza del papa stesso[41], che, di fronte all'insanabile discordia, era intervenuto d'autorità stabilendo così l'unione delle due Chiese sotto il medesimo vescovo, precisamente quello di Acqui allora in carica[42]. Venivano inoltre aggiunte dettagliate disposizioni circa i compiti del presule nelle rispettive diocesi, sulla base delle quali tutto ciò che pertineva le singole Chiese era "separato ed equamente riconosciuto ad entrambe le parti; tutto ciò che (era) di pertinenza del vescovo (veniva) riunito in una sola persona, con l'obbligo di esercitare le sue funzioni alternando le sedi"[43].

La vertenza sembrava dunque essersi risolta in modo favorevole a Ugo Tornielli e ad Alessandria: soprattutto grazie all'appoggio di esponenti comunali e di ecclesiastici milanesi, il vescovo era riuscito a far accettare la

trascrizione, lo pone sotto la data 1205 giugno 8, anziché 1206 giugno 8; su Opizzone di Tortona vedi Savio, *Piemonte*, p. 399; il suddiacono Bongiovanni è forse da identificare con il chierico che nell'agosto del 1198 Innocenzo III aveva cercato di inserire nel capitolo di Ivrea (*Die Register Innocenz' III., 1. Pontifikatsjahr, 1198/1199. Texte*, bearbeitet von O. Hageneder - A. Haidacher, Graz-Köln 1964 [Publikationen der Abteilung für historische Studien des Österreichischen Kulturinstitut in Rom, II/1], n. 339, p. 508 nota 2).

[41] Reg Vat 7, f. 92r-93r (PL 215, col. 898): "et quoniam ex huiusmodi translatione non solum Aquensis civitas sed etiam Papiensis, que ipsius defensionem susceperat, scandaliçari plurimum videbatur, nos utriusque partis procuratoribus in nostra presentia constitutis plenam concessimus audientiam". Nella primavera del 1206 erano sicuramente in corso operazioni militari tra Alessandria e Pavia, così che, forse per facilitare la nascita della nuova diocesi, il podestà di Milano, il piacentino Uberto Visconti, il 25 aprile 1206 impose una tregua ai consoli di Pavia, da una parte, e al podestà di Alessandria – il milanese Pietro di Pietrasanta (la sua carriera è esaminata da E. Occhipinti, *Vita politica e coesione parentale: la famiglia milanese dei Pietrasanta nell'età dei comuni*, "Studi di storia medioevale e di diplomatica", 7, 1982, pp. 29-32) – e al vescovo Ugo dall'altra (*Gli atti del Comune di Milano fino all'anni MCCXVI*, a cura di C. Manaresi, Milano 1919, n. CCLXXXVIII, pp. 403-404).

[42] Reg Vat 7, f. 92r (PL 215, coll. 898-899): "qui, cum super hoc coram nobis cepissent multipliciter altercari, partes nostras interposuimus ad concordiam, statutum predicti predecessoris nostri taliter moderantes, ut Alexandrinam et Aquensem Ecclesias uniamus, presenti privilegio statuentes, quatinus unus et idem sit pontifex utriusque, unam et eandem pontificalem sedem obtinens in utraque".

[43] Fiaschini, *La fondazione della diocesi di Alessandria* cit., pp. 507-508, la citazione è alla nota 26.

nuova giurisdizione ai Pavesi e agli abitanti di Acqui a essi collegati[44]. Si apriva una nuova fase dell'episcopato del Tornielli: essa non si preannunciava facile, ma il vescovo poteva contare sull'appoggio del metropolita[45], nonché su quello del comune di Milano e delle alleate.

Dalle non numerose testimonianze documentarie degli anni successivi all'unione delle due diocesi non è possibile evincere tratti caratteristici di questo presule, che non fu certo nel novero dei più prestigiosi vescovi della regione padana, tra i quali mi limito a ricordare Lotario di Vercelli, Bernardo di Pavia, Sicardo di Cremona, Pietro di Novara, dal 1207 anche Giacomo di Torino, o lo stesso metropolita Filippo da Lampugnano, e, soprattutto, il suo successore Uberto da Pirovano[46]. Ugo sembra esaurire la sua attività nei

[44] I Pavesi, infatti, anche dopo l'unione delle Chiese di Acqui e di Alessandria, avevano continuato ad appoggiare Acqui nelle sue rivendicazioni contro Alessandria e il vescovo Ugo, come testimoniano due atti dell'agosto 1207, con i quali, alla presenza degli ambasciatori di Milano, le parti si impegnavano ad osservare i patti giurati: *Gli atti del Comune di Milano* cit., n. CCCI, pp. 416-417.

[45] Nel giugno del 1206 era ancora arcivescovo di Milano Filippo da Lampugnano; egli sarebbe stato di lì a poco sostituito dal cardinale Uberto da Pirovano, che iniziò a svolgere le sue funzioni dall'aprile del 1207: sulla probabile deposizione di Filippo, vedi Alberzoni, *Nel conflitto tra papato e impero* cit., pp. 236-237; Ead., *Innocenzo III e la riforma della Chiesa in "Lombardia". Prime indagini sui* visitatores et provisores, "Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken", 73 (1993), p. 148 e Ead., *Hubert de Pirovano*, in *Dictionnaire d'histoire et de géographie ecclésiastiques*, XXV, Paris 1995, coll. 14-17.

[46] Su Bernardo di Pavia F. Liotta, *Bernardo da Pavia (Bernardo Circa, Bernardo Balbi, Bernardus Balbus, Bernardus Papiensis)*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, IX, Roma 1967, pp. 279-284 e F. Savio, *Gli antichi vescovi d'Italia dalle origini al 1300 descritti per regioni. La Lombardia*, II/2: *Cremona - Lodi - Mantova - Pavia*, Bergamo 1932, pp. 446-451; su Sicardo di Cremona: Savio, *La Lombradia* cit., II/2, pp. 94-121 e O. Holder-Egger, *De vita Sicardi*, in *Sicardi episcopi Cremonensis Cronica*, in MGH SS, XXXI, Hannoverae 1903, pp. 22-59; su Pietro di Novara (1197-1209), oltre a Savio, *Piemonte* pp. 272-273, vedi Behrmann, *Domkapitel und Schriftlichkeit* cit., p. 65, dove è proposta l'identificazione tra il vescovo Pietro e il canonico *Petrus qui dicitur Sancti Vincentii* (su di lui Keller, *Origine sociale* cit., p. 166): Pietro è indicato come *magister* in una lettera del 3 marzo 1198 (*Die Register* cit., I, n. 39; Potthast 41); su Giacomo di Carisio – già canonico di Vercelli e legato alla cerchia, oltre che del vescovo Alberto, del suo successore Lotario, nonché del cardinale Guala Bicchieri –, vescovo di Torino dal 1207 al 1226, oltre a Savio, *Piemonte*, pp. 369-371, si veda G. Casiraghi, *Vescovi e città nel Duecento*, in *Storia di Torino*, I: *Dalla preistoria al comune medievale*, a cura di G. Sergi, Torino 1977, pp. 664-668; su Filippo da Lampugnano e Uberto da Pirovano, oltre a Savio, *Milano*, pp. 550-564, vedi la bibliografia citata sopra, a nota 45.

tentativi di affermare la sua giurisdizione su terre per natura contese, perché precedentemente possedute da altre diocesi, valgano per tutti i casi di Quargnento[47] e di Fubine[48].

6. Per mantenere e rafforzare la sua posizione all'interno della diocesi, il Tornielli dovette profondere non poche energie e risorse economiche per disporre di procuratori presso la curia papale: proprio il caso di Fubine, cui si è appena accennato, costituisce un esempio in tal senso. A noi è giunto solo l'atto con cui Giacomo di Torino il 12 agosto 1210, confermava e rendeva esecutoria una sentenza precedentemente emessa da due giudici delegati papali, con la quale si riconosceva la giurisdizione di Acqui su Fubine[49]. Ciò presupponeva che il vescovo si fosse appellato al papa, il quale aveva nominato giudici delegati due ordinari della Chiesa milanese, Ariprando Visconti e l'arciprete Guglielmo[50]. Una volta ottenuta la sentenza favorevole

[47] G.B. Moriondo, *Monumenta Aquensia*, I, Taurini 1789 (Bologna 1967), n. 124, col. 141 (1205 agosto 21): il vescovo Ugo accoglie la sottomissione dell'arciprete Ardizzone e dei chierici della pieve di Quargnento fino ad allora sottoposti alla giurisdizione del vescovo di Asti; vedi Kehr, *Italia pontificia* cit., VI/2, p. 209.

[48] Gasparolo, *Cartario alessandrino* cit., n. CCCVI, pp. 153-154 (1210 agosto12); sul comune di Asti, si veda R. Bordone, *Città e territorio nell'alto medioevo. La società astigiana dal dominio dei Franchi all'affermazione comunale*, Torino 1980 (Biblioteca storica subalpina, 200), specie pp. 233-258.

[49] Gasparolo, *Cartario alessandrino* cit., p. 154: "Cum dominus Iacobus Dei gratia Taurinensis episcopus ... habere in mandatis, ut sententiam llatam a domino Ariprando Vicecomite Mediolanensis Ecclesie ordinario in concordia domini Guillelmi Mediolanensis archipresbiteri et domini cancellarii, super subiectione et obedientia prestanda domino Alexandrino et Aquensi episcopo a clericis de Fibinis"; con questo atto il presule conferma anche la precedente sentenza contro le obiezioni sollevate dal sindico della Chiesa di Asti.

[50] Si tratta di due esponenti di particolare spicco, fortemente legati alla sede romana – anche l'arciprete Guglielmo Balbo proveniva dalle file dei suddiaconi papali –, frequentemente impegnati come giudici delegati nella regione padana: sul *magister* Guglielmo Balbo, oltre a M. Pogliani, *Il dissidio fra nobili e popolari a Milano. La controversia del 1203 fra l'arcidiacono e il primicerio maggiore*, in *Ricerche storiche sulla Chiesa ambrosiana*, X, Milano1981 (Archivio ambrosiano, 42), p. 48, si veda l'esemplificazione in Alberzoni, *Da Guido di Aosta a Pietro di Lucedio* cit., p. 228; su Ariprando Visconti, ordinario della Chiesa milanese (nel settembre del 1203 attivo come procuratore degli ordinari nella causa che li vedeva opposti al clero decumano di Milano: Pogliani, *Il dissidio fra nobili e popolari* cit., pp. 84-85), almeno dal 1203 anche canonico di S. Maria di Novara (Scarzello - Morandi - Leone, *Le carte dell'Archivio capitolare di S. Maria di Novara* cit., n. DCCXXX, pp. 312-313; Behrmann, *Domkapitel und Schriftlichkeit*

Ugo Tornielli, per garantirne l'esecuzione, aveva dovuto ancora ricorrere alla curia, perché affidasse tale compito a un ecclesiastico autorevole e il papa aveva allora incaricato il presule torinese[51]. Un'azione di tal genere comportava un notevole impegno finanziario, giacché per la richiesta sia delle *littere commissorie*, sia delle *executorie*, rispettivamente destinate ai giudici e agli esecutori delle sentenze, era necessario pagare determinate somme alla *audientia* papale e alla cancelleria, mentre i giudici delegati potevano essere direttamente liquidati in loco[52].

In un simile frangente dovette essere costante la necessità di denaro da parte dei procuratori del Tornielli presso la curia papale: perciò il presule aveva rilasciato loro una o più lettere, munite del suo sigillo, con le quali egli li autorizzava a contrarre mutui presso i *mercatores Romani*; possiamo ipotizzare che si trattasse di un espediente per lasciare mano libera ai procuratori, che avrebbero potuto mutuare diverse somme a seconda del valore del bene per il quale speravano di ottenere una commissoria papale: essi avrebbero potuto indebitarsi fino a 100 libbre per riaffermare la dipendenza da Alessandria di chiese sulle quali la sua giurisdizione era già stata riconosciuta; fino a 150, se il presule avesse potuto possedere liberamente le chiese delle otto località, dall'unione delle quali era sorta Alessandria; se poi i procuratori fossero riusciti a ottenere un mandato per ricondurre sotto la giurisdizione del vescovo alessandrino i beni della chiesa esente di S. Martino *de Foris*, essi avrebbero potuto mutuare addirittura 300 libbre[53]. A un

cit., pp. 60 e 270), quindi dal 1208 vescovo di Vercelli (Savio, *Piemonte*, p. 488), dal 1212 legato papale assieme a Sicardo di Cremona, e morto nel 1213, si veda Alberzoni, *Innocenzo III e la riforma* cit., pp. 165-169, dove si precisano alcune indicazioni contenute nella classica opera di H. Zimmermann, *Die päpstliche Legation in der ersten Hälfte des 13. Jahrhunderts. Vom Regierungsantritt Innocenz' III. bis zum Tode Gregors IX. (1198-1241)*, Paderborn 1913 (Görres-Gessellschaft zur Pflege der Wissenschaft im katholischen Deutschland, 17), pp. 68-69.

[51] Müller, *Päpstliche Delegationsgerichtsbarkeit* cit., pp. 251-252 evidenzia tra le maggiori debolezze della giurisdizione delegata, la sostanziale dipendenza dalle istanze locali per garantire l'esecuzione delle sentenze emesse.

[52] Müller, *Päpstliche Delegationsgerichtsbarkeit* cit., pp. 13-14; 71-73; 176-179; 185-189; 226-233; l'analisi delle procedure presso la curia con i costi dei diversi atti in Heckel, *Das Aufkommen* cit., pp. 294-300.

[53] Le notizie si desumono da Reg. Vat 8, f. 70r <114> (PL 216, coll. 472-473; Potthast 4323: 1211 ottobre 12); i passi in seguito citati dal Reg. Vat. 8 (che è una copia datata al 1365-1367) sono stati collazionati con F. Bosquet, *Innocentii tertii pontificis maximi epistolarum libri quatuor…*, Tolosae 1635, n. CXIV, p. 255, che risulta talora più attendibile della copia trecentesca: si veda E. Pásztor, *Studi e problemi relativi ai registri di Innocenzo III*, "Annali della Scuola speciale

certo punto, però, il Tornielli, che evidentemente aveva istituito un rapporto tra il valore dei beni che sperava di poter controllare e il rischio finanziario che intendeva correre, forse perché non più in grado di sostenere le spese autorizzate, era stato smascherato nelle sue reali intenzioni dai *mercatores*. Di fronte a una tale accusa, Innocenzo III dispose di istituire un regolare processo canonico sull'operato del vescovo e delegò la causa ad Azo, abate di S. Stefano di Bologna[54] e a *magister Gratia*, noto canonista e *decretorum doctor*, allora dimorante nella città felsinea[55]. I due ascoltarono le parti in causa, e nonostante il presule, pur riconoscendo l'autenticità del sigillo, avesse negato il compromettente contenuto dell'incarico dato ai suoi procuratori, i delegati papali stabilirono la sua piena responsabilità e comunicarono al pontefice l'esito dell'inchiesta[56]. Innocenzo III, contrariato per tanta sfrontatezza – che in realtà sembrava piuttosto dimostrare una buona conoscenza dell'andamento degli uffici curiali, nonché la disponibilità a utilizzare anche mezzi sleali pur di ottenere vantaggi –, espresse tutto il suo

per archivisti e bibliotecari dell'Università di Roma", 2 (1962), pp. 292-293. Un quadro generale dei problemi in H. Feigl, *Die Überlieferung der Register Papst Innozenz' III. (Handschriften und Druckausgaben)*, "Mitteilungen des Instituts für Österreichsche Geschichtsforschung", 65 (1967), pp. 269-274 (*Die Edition der Registerjahrgänge 13-16 durch François Bosquet*).

[54] Sul monastero di S. Stefano di Bologna P.F. Kehr, *Italia pontificia*, V: *Aemilia sive provincia Ravennas*, Berolini 1911, pp. 156-158.

[55] Per la ricostruzione della carriera di *magister Gratia* vedi M. Sarti - M. Fattorini, *De Claris Archigymnasii Bononiensis Professoribus a saeculo XI usque ad saeculum XIV*, I, Bononiae 1888-1896, pp. 644-651; egli fu un noto decretista e decretalista, stretto collaboratore dei cardinali Niccolò di Tuscolo e Guala Bicchieri (per i quali vedi Maleczek, *Papst und Kardinalskolleg*, pp. 147-150 e 141-146), svolse per conto di Innocenzo III e, soprattutto, di Onorio III, numerosi incarichi, fu arcidiacono del capitolo di Bologna, nominato patriarca di Antiochia (carica che non accettò), nel 1224 divenne vescovo di Parma, dove resse la diocesi fino al 1236; è autore di un *Ordo iudiciarius* (ed. F. Bergmann, *Pilii, Tancredi, Gratiae Libri de iudiciorum ordine*, Göttingen 1842 [Aalen 1965], 317-384).

[56] Reg Vat 8, f. 70r; Bosquet, *Innocentii* cit., p. 255 (PL 216, col. 472): "Verum mirari cogimur et moveri super eo quod ab Alexandrino episcopo didicimus attemptatum, ex iuramento quod ipsemt prestitit in causa, que inter ipsum et quosdam mercatores Romanos coram vobis ex delegatione nostra extitit ventilata, qui cum ab eo quandam repeterent pecunie quantitatem, quam Rome suis procuratoribus mutuaverant litteras eius habentibus de mutuo contrahendo, ipse suum recognoscens esse sigillum, quod litteris erat impressum, sed negans eas de sua conscientia processisse, constanter asseruit".

sdegno[57] e il 12 ottobre del 1211 affidò ai medesimi delegati il compito di sospendere pubblicamente il Tornielli dall'ufficio episcopale e sacerdotale, al fine di scoraggiare eventuali imitatori[58].

Ugo tentò forse di resistere alla grave sanzione, ma dovette infine arrendersi e, adducendo come motivo gli acciacchi della vecchiaia, chiese al papa di poter abbandonare quel *pontificale ufficium*, dal quale era stato pubblicamente sospeso due anni prima; così il 12 novembre 1213 Innocenzo III ordinava a Giacomo di Torino di accogliere la *cessio* del Tornielli[59]. Il dissidio tra la curia romana e il vescovo acquense non si era in quegli anni sanato: infatti nel mandato papale non si accennava affatto all'istruzione di un'inchiesta che accertasse i motivi della domanda di cessione, ma anzi, ipotizzando l'eventualità che il presule resistesse, si concedeva a Giacomo di costringerlo a effettuare il passo anche con la minaccia di censure

[57] Come si evince sia dall'arenga – spesso omessa in documenti di questo genere –, sia dalla *dispositio*: Reg Vat 8, f. 70r; Bosquet, *Innocentii* cit., p. 255 (PL 216, coll. 472-473): "Illius testimonium invocamus, qui testis est in celo fidelis, quod quantum ipse nobis donare dignatur, a quo est omne datum optimum et omne donum perfectum, negotia que ad sedem apostolicam perferuntur cum puritate ac honestate tractare expedire curamus, venalitatis vitium, quod ex cupiditate procedit, que radix est omnium vitiorum, omnimodis detestantes; sicut etiam illi perhibere testimonium veritati qui pro diversis negotiis exequendis ad Romanam Ecclesiam frequenter accedunt, quam per divini muneris gratiam ab huiusmodi labis contagio servare satagimus expiatam, ut quod gratis accepimus, gratis demus, nullatenus sustinentes quod in causis ecclesiasticis aliqua pactio vel conventio seu etiam promissio intercedat, quatenus, si quid interdum post finem negotii fuerit exhibitum, non per necessitatem extortum, sed per devotionem appareat esse collatum. (...) Ex hiis quidem evidenter apparet quid de nobis idem episcopus senserit, quos ad bona ecclesiastica concedenda per interventum pecunie induci posse putabat, quidve dari mandaverit pro bonis ecclesiasticis obtinendis, cum expresse taxaverit quantam pro istis et quantam pro illis possent pecuniam mutuare".

[58] Reg Vat 8, f. 70r; Bosquet, *Innocentii* cit., p. 255 (PL 216, col. 473): "Quia vero non solum a malo sed ab omni specie mali precipit Apostolus abstinere, nos zelo ecclesiastice honestatis accensi, tanta presumtionis ac turpitudinis malum corrigere cupientes, per apostolica vobis scripta precipiendo mandamus, quatenus auctoritate nostra suffulti prefatum episcopum ab executione pontificalis et sacerdotalis officii, sublato cuiuslibet contradictionis et appellationis obstaculo, publice suspendatis, ut eius exemplo similia ceteri agere pertimescant, facientes sententiam suspensionis huiusmodi per censuram ecclesiasticam observari".

[59] Reg Vat 8, f. 164 r <n. 140>; Bosquet, *Innocentii* cit., n. CXL, pp. 656-657 (PL 216, col. 932; Potthast 4847): "Venerabilis frater noster Aquensis episcopus nobis per litteras humiliter supplicavit ut eundem senectute confectum a sollicitudine pontificalis officium absolvere dignaremur"; su Giacomo di Carisio vedi sopra, nota 46.

ecclesiastiche; inoltre, solo dopo l'avvenuta *cessio*, il presule torinese era autorizzato ad assolvere il Tornielli dalla sospensione comminatagli dai delegati papali[60]. Giacomo di Torino avrebbe poi dovuto provvedere all'elezione di un successore idoneo e la scelta cadde su Anselmo, già preposito della cattedrale acquense e da molti anni fiero oppositore del vescovo Ugo. Quest'ultimo fu adeguatamente provvisto di un beneficio ecclesiastico nella diocesi di Acqui e continuò a ricoprire la dignità di arcidiacono all'interno del capitolo dal quale proveniva, S. Maria di Novara[61].

Anche in questo caso, dunque, la potente *lobby* dei banchieri romani ebbe la meglio[62].

[60] Reg Vat 8, f. 164 r; Bosquet, *Innocentii* cit., pp. 656-657 (PL 216, col. 932): "Quocirca fraternitati tue per apostolica scripta mandamus quatenus cessionem ipsius recipias vice nostra, ipsum, si a cedendi proposito forte desisterit, ad id per censuram ecclesiasticam appellatione postposita compellendo. Eius autem cessione recepta relaxes sententiam, quam dilecti filii abbas Sancti Stephani Bononiensis et magister Gra. in eum auctoritate nostra protulisse noscuntur".

[61] Reg Vat 8, f. 164 r; Bosquet, *Innocentii* cit., p. 657 (PL 216, col. 932): "ac sibi de proventibus Aquensis Ecclesie juxta facultates ipsius et necessitatem persone provisionem congruam facias assignari".

[62] Hageneder, *Probleme des päpstlichen Kirchenregiments* cit., p. 51: "Trotz allem setzte sich selbstverständlich die Lobby der Geldwechsler durch".

Là dove il vin si conserva e ripone
Note sulla struttura delle cantine medievali lombarde

di Gabriele Archetti

"Tra le molte caverne che si trovano in quei monti quella di Costozza spicca per la sua straordinarietà: lunga più di un miglio, è calda d'inverno e freschissima d'estate, sempre buia se non illuminata artificialmente; conserva ottimi vini che nella stagione giusta vi vengono depositati da tutti i villaggi vicini"[1]. Con questa eccezionale descrizione il cronista padovano Rolandino ci dà una precisa informazione dei "covoli" vicentini, cioè delle grotte scavate nella roccia dei monti Berici, che, fin dai tempi più remoti – e di sicuro nel XIII secolo –, furono impiegate come cantine, magazzini e luogo di rifugio dalle persone residenti nei centri abitati dei dintorni[2]. Ma della celebre cantina sotterranea di Costozza parla anche Fazio degli Uberti quando nel suo *Dittamondo* ricorda con ammirazione che: "la maggior novità ch'ivi si pone / si è il veder lo covol di Costoggia / là dove il vin si conserva e ripone"[3].

La pratica tuttavia di usare grotte naturali o artificiali, come luogo per conservare derrate alimentari e beni di vario genere, è riscontrabile anche in altre zone della penisola italiana, dove le caratteristiche geologiche del terre-

[1] Rolandini Patavini *Cronica in factis et circa facta Marchie Trivixane*, a cura di A. Bonardi, in RIS[2], VIII/1, Città di Castello 1905, p. 130.

[2] A questo proposito si vedano i rilievi di A.A. Settia, *Castelli e villaggi nell'Italia padana. Popolamento, potere e sicurezza fra IX e XIII secolo*, Napoli 1984 (Nuovo Medioevo 23), pp. 451-452.

[3] Fazio degli Uberti, *Dittamondo e le Rime*, a cura di G. Corsi, I, Bari 1952, p. 190, vv. 37-39; utile per la larga messe di informazioni che fornisce è pure il contributo di L. Paronetto, *Provincia di Vicenza*, in *Storia regionale della vite e del vino in Italia. Veneto*, a cura di A. Calò, L. Paronetto, G. Rorato, Milano 1996, pp. 74, 82-85.

no facilitano la perforazione del suolo: i “crotti” del Piemonte meridionale, le cantine tufacee della Toscana e del Lazio, le caverne che si incontrano lungo la costa adriatica dalla Puglia alla Romagna, come pure i palmenti siciliani o della Sardegna, attestano tutti un impiego molto antico e diffuso delle cavità sotterranee[4]. La situazione della Lombardia medievale invece non consente, di norma, un analogo sfruttamento del sottosuolo, né le fonti ci danno un’immagine nitida del luogo per la conservazione del vino come quella offerta da Rolandino per il *covolo* di Costozza, la cui continuità d’uso giunge ai nostri giorni.

Quando però nel linguaggio odierno si parla di cantina, il riferimento ad un ambiente posto interamente, o in parte, sottoterra appare immediato e tanto scontato da essere un tutt’uno con il concetto stesso che la caratterizza e che a sua volta trova conferma nella definizione contenuta nei lessici tradizionali[5]. Di fronte all’idea di “cantina” dunque, e a maggior ragione quando questa possiede tutti i requisiti per essere giudicata antica, la nostra mente elabora immediatamente l’immagine di un locale ipogeo fresco e oscuro, costituito da robuste pareti in muratura e coperto da ampie volte a botte. Non solo, ma questa immagine si presenta subito con le forme più o

[4] Per una prima panoramica della presenza di grotte e cantine sotterranee, si veda P. Scheuermeier, *Il lavoro dei contadini. Cultura materiale e artigianato rurale in Italia e nella Svizzera italiana e retoromanza*, I, a cura di M. Dean e G. Pedrocco. Con 427 disegni di P. Boesch e 331 fotografie, Milano 1996[3], pp. 170-171; II, p. 13; con riferimento al medioevo, invece, si tengano presenti i seguenti studi, per il Piemonte: *Vigne e vini nel Piemonte medievale*, a cura di R. Comba, Cuneo 1990, soprattutto i contributi di A. Dal Verme e di G. Alliaud; *Vigne e vini nel Piemonte rinascimentale*, a cura di R. Comba, Cuneo 1991, i saggi di C. Bonardi, F. Panero e G. Gullino; *Vigne e vini nel Piemonte moderno*, a cura di R. Comba, Cuneo 1992, specialmente i lavori di I. Naso e M.G. Vinardi; per la Sicilia: H. Bresc, *La casa rurale nella Sicilia medievale*, “Archeologia medievale”, VII (1980), pp. 375-381; per la Sardegna: M. Milanese, A. Deiana, R. Filigheddu, D. Rovina, *Fonti archeologiche e archeobotaniche per la storia della vite e del vino nella Sardegna nord-occidentale (secc. XIV-XVII)*, in *La vite e il vino. Storia e diritto (secoli XI-XIX)*, a cura di M. Da Passano, A. Mattone, F. Mele, P.F. Simbula, Introduzione di M. Montanari, I, Roma 2000, pp. 551-559; per la Lombardia: G. Archetti, *La vite in Lombardia in età medievale. Note storiografiche sull’ultimo decennio di studi e ricerche*, “Civiltà bresciana”, IX/1 (2000), pp. 27-32.

[5] Nel *Grande dizionario della lingua italiana* (cfr. S. Battaglia, II, Torino 1971, p. 658) la parola *cantina* è seguita dalla definizione: “locale a volta completamente (o solo in parte) sotterraneo, adibito alla conservazione, all’invecchiamento o anche alla lavorazione del vino”; non dissimile appare anche quella che dà alla medesima voce G. Dalmasso nell’*Enciclopedia italiana di scienze, lettere ed arti*, VIII, Roma 1949, p. 786.

meno aderenti a qualche interno di cantina che abbiamo visto di persona visitando palazzi signorili, edifici rurali o castelli moderni, oppure che ci è capitato di vedere documentato in servizi televisivi o rappresentazioni cinematografiche, storicamente non sempre del tutto attendibili. Nella maggior parte dei casi però questa "immagine", o "idea comune", non corrisponde affatto alla realtà della *canipa* medievale; anzi, ancora "alla fine del '500 – come è stato giustamente notato – le cantine delle abitazioni povere" non erano affatto delle "strutture speciali" destinate esclusivamente alla conservazione del vino, ma erano dei locali spesso *interscambiabili* nell'uso quotidiano "con gli altri ambienti della casa"[6]. Novità rilevanti si ebbero invece nelle abitazioni aristocratiche, dove l'adattamento di appositi spazi per l'invecchiamento e la cura del vino si accompagnò a soluzioni architettoniche del tutto coerenti con l'idea odierna di cantina; ciò avvenne però soltanto a partire dalla fine del medioevo.

È questo in realtà un tema solitamente trascurato dalle fonti scritte e di conseguenza anche dagli storici, che, se da una parte hanno dedicato molte energie allo studio della coltivazione della vite e alla produzione del vino[7], dall'altra, hanno tralasciato gli aspetti materiali riguardanti le strutture relative al luogo o agli ambienti della conservazione vinicola; questi, pur essendo mal documentati nelle carte d'archivio[8], spesse volte sono ancora leggibili

[6] C. Bonardi, *Cantine da vino in Piemonte: note di architettura nei secoli XV e XVI*, in *Vigne e vino nel Piemonte rinascimentale* cit., p. 57.

[7] Per un quadro sulla storiografia vitivinicola più recente si può fare riferimento al volume di G. Archetti, Tempus vindemie. *Per la storia delle vigne e del vino nell'Europa medievale*, Brescia 1998 (Fondamenta. Fonti e studi di storia bresciana, 4), specialmente le pp. 25-172; con particolare attenzione invece all'area lombarda, Idem, *La vite in Lombardia* cit., pp. 3-45 e *La viticoltura lombarda nel medioevo*, in *Le piante coltivate e la loro storia. Dalle origini al transgenicoin Lombardia nel centenario della riscoperta della genetica di Mendel*, a cura di O. Failla e G. Forni, Milano 2001, pp. 228-247.

[8] Il tema della cantina è stato oggetto di alcune indagini soprattutto nel territorio piemontese, come risulta dai contributi della Bonardi, *Cantine da vino* cit., pp. 55-69; di M.G. Vinardi, *"Vigne, crotte, tinaggi, bassi uffici": i locali per la produzione e la conservazione del vino nel Piemonte moderno*, in *Vigne e vini nel Piemonte moderno* cit., pp. 71-90; mentre più incentrati sull'attrezzatura per la vinificazione e la conservazione, sono i saggi di G. Alliaud, *Cantine e vasi vinari nel tardo medioevo piemontese*, in Vigne e *vini nel Piemonte medievale* cit., pp. 69-90 e di I. Naso, *Cantine signorili: vini, botti e recipienti vinari in Piemonte tra medioevo ed età moderna*, in *Vigne e vini nel Piemonte moderno* cit., pp. 49-69. Qualche utile precisazione per l'area della Lombardia orientale è presente in Archetti, *La vite in Lombardia* cit., pp. 20-32, e nel saggio di A. Breda, *I luoghi della conservazione del vino*, in *La civiltà del vino. Fonti, temi e*

attraverso l'analisi architettonica dell'abitato e verificabili grazie alle sopravvivenze archeologiche. Le brevi note che seguiranno, pertanto, sono il risultato di un'empirica quanto casuale e prima indagine condotta su alcuni campioni di edilizia storica tuttora esistente, da cui sono emersi importanti elementi conoscitivi sulle strutture abitative delle *domus* medievali. Un valido corredo, senza dubbio, alle tradizionali fonti notarili.

Nella documentazione della Lombardia orientale[9] si può notare innanzitutto che i termini usati per indicare la cantina, intesa come luogo per la custodia e la lavorazione del vino, sono essenzialmente due: quello di "caneva a vino" o *canipa* e, con un uso sporadico semanticamente assai dilatato, quello di *domus*; non compare invece il vocabolo classico di *cella vinaria – cellarium* presente invece in ambito milanese[10], mentre raramente si trova l'espressione "casina sive canipa" e l'uso del termine *camera* o, con più precisione, "camera de vino". Talvolta, inoltre, nelle carte si trovano nettamente distinti gli ambienti della casa (*domus*) da quelli della cantina (*caneva*)[11] a conferma del fatto che le due parole, per quanto usate come sinonimi, hanno in realtà una propria valenza e non sono del tutto assimilabili, né sempre interscambiabili. Si può aggiungere poi che fino al termine del medioevo il significato di "caneva" non si esaurisce con quello di cantina nel senso stretto, ma può indicare anche il magazzino domestico o la dispensa alimentare[12], il ripostiglio per il ricovero degli attrezzi, un locale rustico e persino la stessa abitazione contadina. Sotto il profilo funzionale, ciò può apparire più comprensibile anche se si pensa ai doveri che la regola

produzioni vitivinicole dal Medioevo al Novecento, a cura di G. Archetti e P. Villa, Brescia 2002 (Atti delle Biennali di Franciacorta, 7), in stampa.

9 In proposito si rimanda all'esame documentario di Archetti, *Tempus vindemie* cit., pp. 421-433.

10 "Non erant cellaria sive canapae de vino, sed erant contenti solis promptuariis" (Galvanei de la Flamma *Opusculum de rebus gestis ab Azone, Luchino et Johanne vicecomitibus ab anno MCCCXXVIII usque ad annum MCCCXLII*, in RIS, XII, Mediolani 1728, col. 1033); G.P. Bognetti, *Studi sulle origini del comune rurale*, a cura di F. Sinatti d'Amico e C. Violante, Milano 1978 (Cultura e storia 17), p. 190: "caneva" o "cella" (a. 1192), anche le pp. 218, 233-234, 274.

11 Archetti, *Tempus vindemie* cit., pp. 421-433.

12 Si vedano le voci "canana, canapa, canava, canepa, canevarius, cella, cellarium, cellererarius", ecc. in C. Du Cange, *Glossarium mediae et infimae latinitatis*, edictio nova aucta a pluribus verbis aliorum scriptum a L. Favre, II, Niort 1883 (rist. anast., Bologna 1982), pp. 70-73, 86, 250-252; con riferimento alle "caneve" interne ad un *castrum*, cfr. anche Settia, *Castelli e villaggi* cit., pp. 442-443, 445-464.

benedettina attribuisce al monaco cellerario nel provvedere alle necessità materiali della comunità religiosa: ragioni per le quali egli doveva essere irreprensibile, "sobrio e non mangione", e vigilare sull'incanevamento e la conservazione del vino (*Regula Benedicti*, cap. 31).

Coloro che possedevano una casa nel castello bresciano di Orzinuovi, si legge in un atto del 1195, erano tenuti ad immagazzinarvi pane e vino e ad abitarvi nel periodo invernale[13]; nel racconto invece dei guasti compiuti dagli abitanti di Reggio, il cronista francescano Salimbene de Adam narra la distruzione nel 1287 di una casa privata. Si trattava di un edificio con molti locali e varie dipendenze, comprendenti "un portico, una grande sala, molte camere da letto, cucine, stalle, cantine, forno, piccole celle, mulini e parecchi nascondigli, che tutto la fiamma divoratrice consumò"[14]. Altrove poi, parlando del legato papale Filippo da Pistoia, il frate parmense ricorda che, quando l'alto prelato trascorreva l'estate ad Argenta, passeggiava in lungo e in largo per il suo palazzo, dove "in ogni angolo dell'edificio teneva una caraffa di ottimo e prelibato vino immersa in un recipiente di acqua freschissima"[15]. Questi esempi, che si potrebbero agevolmente ampliare, non dicono nulla però circa la struttura delle abitazioni di cui riferiscono e tanto meno delle cantine, né riguardo all'ubicazione di queste ultime; un passo della cronaca trevigiana di Andrea de Redusiis invece, descrivendo il crollo di una casa avvenuto in seguito a calamità naturali, ci informa che la cantina si trovava al pianterreno e che l'edificio in questione era a due piani, poiché le numerose persone che vi si trovavano furono tragicamente travolte, non avendo fatto in tempo a rifugiarsi "inferius ad canepam"[16].

Senza moltiplicare ulteriormente le esemplificazioni, va pure rilevato che nei trattati di agronomia del tempo esistono precisi riferimenti ai locali per l'invecchiamento dei vini, ma gli autori medievali peccano generalmente di scarsa originalità e si rifanno ai modelli proposti dagli scrittori classici, fornendoci perciò solo poche indicazioni concrete sull'architettura delle cantine del loro periodo. Lo stesso Pier de' Crescenzi, il più importante tra gli scrittori di cose d'agricoltura del medioevo, non sembra sfuggire a questa

[13] F. Odorici, *Storie bresciane dai primi tempi sino all'età nostra*, VI, Brescia 1856, p. 92 doc. 200. Sul problema del castello di deposito e sull'obbligo di riporvi i raccolti agrari, si rimanda alle osservazioni di Settia, *Castelli e villaggi* cit., pp. 441-466.

[14] Salimbene de Adam, *Cronica*, a cura di G. Scalia, Bari 1966, p. 935 (nella traduzione italiana di B. Rossi anche: Salimbene de Adam da Parma, *Cronaca*, Bologna 1987, p. 876, c. 3173).

[15] *Ibidem*, p. 621 (e p. 592, c. 2006).

[16] Andrea de Redusiis, *Chronicon Tarvisinum ab anno MCCCLXVIII usque ad annum MCCCCXXVIII*, in RIS, XIX, Mediolani 1731, col. 819.

regola quando, citando Burgundio, osserva che "la cella del vino" deve essere rivolta verso settentrione, senza precisare però se debba anche essere in muratura o sotterranea, e auspicando che sia "fredda e oscura", possibilmente costruita lontano "da stalle, da cisterne, da acqua e da tutte cose di puzzo e mal odore"[17]. Osservazioni riprese due secoli dopo in buona parte dall'agronomo Agostino Gallo, che le corredava però di alcuni importanti elementi architettonici, necessari per la sua realizzazione e riconducibili in sostanza ai tratti tipici della "cantina" moderna. Ubicata infatti "sotto terra col volto sopra", la *canova* doveva essere costruita in modo tale da risultare "oscura, fredda, asciutta, et con le muraglie grosse"[18]; il modello di riferimento dello studioso bresciano era quello delle regioni tedesche, dove le cantine apparivano quasi prive di finestre ed erano tutte ben chiuse nel periodo estivo.

Questo accorgimento consentiva di avere un luogo fresco che facilitava la conservazione dei vini in buono stato e il mantenimento al suo interno di un livello termico costante; inoltre, in quelle regioni – osserva ancora il Gallo – per tenere bassa la temperatura "mentre il caldo dura", si lavano "con liscìa da ogni lato tutti i vaselli che hanno vino, ogni giorno una volta"[19], adottando cioè un metodo empirico di raffreddamento idrico impiegato ancora oggi per rallentare il processo di fermentazione del mosto. La collocazione sotterranea poi, a settentrione dell'edificio padronale e lontano da agenti inquinanti, fu un elemento costruttivo adottato anche da Andrea Palladio nella realizzazione delle cantine di alcune delle celebri ville patrizie venete da lui proget-

[17] P. de' Crescenzi, *Trattato della agricoltura*, traslato nella favella fiorentina, rivisto dallo 'Nferigno accademico della Crusca, Milano 1805, p. 322, cap. XXXIII: "In che luogo dee stare il vino per conservarsi".

[18] A. Gallo, *Le tredici giornate della vera agricoltura et de' piaceri della villa*, in Venetia 1566 (rist. anast., Introduzione di B. Martinelli, Padenghe sul Garda 1986), p. 101: "Come si debbon far le canove, ò cantine".

[19] *Ibidem*, p. 101. Si tratta di annotazioni fondamentali per il buon funzionamento della cantina e la conservazione del vino; si leggano le considerazioni generali di Giovanni Dalmasso al riguardo: "bisognerà evitare, per quanto possibile, di costruire stabilimenti enologici in località molto umide, o soggette a gravi infiltrazioni nel sottosuolo, o vicine ad altri stabilimenti dai quali emanino odori molto pronunciati, o a depositi di sostanze maleolenti, potendo il vino assorbire tali odori estranei. Un'importanza grandissima ha, per il vino, la temperatura dei vari locali della cantina, e perciò nel costruire uno stabilimento enologico, bisogna sempre tener massimo conto delle esigenze che, in fatto di temperatura, ha, nelle varie sue fasi, il prodotto che vi si deve elaborare, cercando di trarre profitto da una bene studiata distribuzione dei locali stessi per raggiungere più facilmente le condizioni volute" (Dalmasso, s.v., *Cantina*, in *Enciclopedia italiana*, p. 786).

tate[20]; egli tuttavia ricordava altri specifici caratteri edilizi, non infrequenti anche nelle coeve o più antiche *caneve* lombarde, come la pendenza della pavimentazione, la realizzazione di tettoie di servizio o lo sfruttamento del dislivello dei piani di lavoro. I pavimenti della cantina, scriveva infatti l'architetto vicentino[21], "si faranno alquanto pendenti al mezo e c'abbiano il suolo di terrazzo, overo siano lastricati in modo che, spandendosi, il vino possa esser raccolto. I tinacci dove bolle il vino si riporranno sotto i coperti che si faranno appresso dette cantine, e tanto elevati che le loro spine siano alquanto più alte del buco superior della botte, acciochè agevolmente per maniche di coro [*cuoio*] o canali di legno si possa il vino di detti tinacci mandar nelle botti".

Mettendo a confronto queste informazioni di natura teorica con i dati documentari, emerge con chiarezza l'assenza quasi totale in questi ultimi di riferimenti alle strutture edilizie dei locali destinati alla cantina e la mancanza di notizie sulla loro collocazione, sia in relazione agli altri ambienti e servizi della casa, sia in rapporto al loro piano di livello. In un testimoniale della fine del XII secolo, per esempio, il presbitero della chiesa rurale di Carzago – soggetta alla giurisdizione del monastero regio di Leno – accolse il camerario del cenobio con grande onore, mostrandogli l'abitazione parrocchiale e la cantina fornita di botti colme di buon vino, dicendogli: "Signore, questa è la vostra casa, prendete pure quello che vi piace"[22]. Nella corte mantovana di Pietole, invece, i canonici della cattedrale possedevano una *domus* nella quale, accanto ai locali destinati ad abitazione, esistevano gli spazi per riceve le entrate di mosto e per il trattamento del vino[23], mentre nel castello della Botta – poco lontano dal priorato di Fontanella e da esso dipendente –, alla fine del Duecento viene attestata con precisione una "canepa a vino" posta

[20] A. Palladio, *I quattro libri dell'architettura*, In Venetia 1570 (rist. anast., Limano 1980), p. 163; a proposito invece delle ville palladiane munite di cantina sotterranea, si vedano le pp. 100, 103, 108, 114, 125, 146, 152, 157-162, 166, 168, 177; inoltre, A. Dall'Igna, *Vini e cantine del Cinquecento*, in *Cucine, cibi e vini nell'età di Andrea Palladio*, Vicenza 1981, p. 40.

[21] Palladio, *I quattro libri dell'architettura* cit., p. 164.

[22] F.A. Zaccaria, *Dell'antichissima Badia di Leno*, Venezia 1767 (rist. anast., Presentazione di A. Baronio, Todi s.d., ma 1984), p. 145.

[23] P. Torelli, *L'Archivio Capitolare della Cattedrale di Mantova fino alla caduta dei Bonacolsi*, Verona 1924 (Pubblicazioni della R. Accademia Virgiliana di Mantova. Serie I - Monumenta), docc. 56, 68-69, 103, 196, 198, ecc. per il XIII secolo.

accanto al *tinacium* e alle *caneve*[24], che sono tuttora esistenti e in discreto stato di conservazione insieme a buona parte del complesso fortificato.

Ancora una volta, però, gli esempi proposti non presentano alcuna indicazione circa la struttura architettonica, gli elementi costruttivi, il luogo o l'ampiezza della cantina; attestano invece l'esistenza di ambienti destinati alla conservazione vinicola all'interno di edifici residenziali. Questo primo dato tuttavia va subito integrato con un altro rilievo basilare: la *caneva*, sotto il profilo strutturale e funzionale, poteva presentarsi in maniera assai differente e a seconda del tenore costruttivo degli edifici in cui era situata. Infatti, nelle *cassine* o nelle abitazioni rurali più modeste non vi era un vano distinto esclusivamente per l'invecchiamento del vino, ma l'ambiente usuale per questo scopo, cioè la *caneva*, rispondeva anche alla funzione di magazzino, di dispensa domestica (*canepa expensarum*), di deposito degli attrezzi, oltre che come luogo di abitazione[25]. Nelle grandi aziende ecclesiastiche e laiche invece – come appunto nel caso del castello della Botta –, dove la quantità di vino e di derrate necessitava di spazi adeguati per la loro custodia, la *canipa* era il luogo destinato esclusivamente alla conservazione del vino, insieme ai locali per il torchio (*torcularium*), al ripostiglio (*tinaia*) per gli attrezzi da lavoro e ai recipienti per vinificare e travasare. Si trattava di spazi generalmente muniti di portico antistante, o contiguo, alla caneva e prossimi agli altri servizi domestici, come risulta dall'incrocio dei dati documentari ed archeologici verificabili dal XIII al XV secolo[26], ma la cui continuità si registra anche per tutta l'età moderna. I rustici di Vallio nel Bresciano, per esempio, portavano la quantità di vino che dovevano all'abate di San Pietro in Monte di Serle alla caneva del castello, che era compresa nella più ampia *domus* abbaziale; allo stesso modo facevano quelli di Nuvolento e i *manentes* delle curie vescovili distribuite nel territorio diocesano; per tutti questi luoghi però – ancora una volta – non si hanno

[24] M. Tagliabue, L. Chiodi, *Il priorato di S. Egidio dei Benedettini Cluniacensi in Fontanella del Monte (1080-1473). Storia e documenti*, Bergamo 1960 (Monumenta Bergomensia, II), p. 83; Archetti, *La vite in Lombardia* cit., pp. 22-23, 35.

[25] Per queste osservazioni e rimandi documentari, cfr. Archetti, *Tempus vindemie* cit., pp. 425-427. Ancora in età moderna tuttavia persisteva questa promiscuità di funzione nelle abitazioni e nelle cascine contadine, come si può verificare in ambito bresciano o bergamasco attraverso una semplice ricognizione dell'edilizia storica ancora esistente sul territorio; inoltre, Breda, *I luoghi della conservazione* cit.

[26] Esempi per l'area piemontese sono ravvisabili in Bonardi, *Cantine da vino* cit., pp. 56-62 (cantine in volta e cantine con solaio), 62-63 (caneve da vino); Vinardi, *"Vigne, crotte, tinaggi, bassi uffici"* cit., pp. 77 ss.; per quella lombarda in Archetti, *La vite in Lombardia*, pp. 26 ss.

indicazioni documentarie circa la loro struttura materiale, né sulla loro esatta ubicazione e neppure riguardo alle dimensioni o alla loro articolazione edilizia nell'ambito del complesso abitativo.

Una risposta sicura a molti di questi problemi ci viene al contrario dalla ricognizione sistematica delle sopravvivenze architettoniche, verificabili archeologicamente, ancora presenti nelle strutture murarie medievali dell'edilizia storica. Nel caso del castello della Botta per esempio, nel corpo di fabbrica situato all'interno del cortile di fronte all'androne, si trova tutt'oggi la cantina, o "canepa a vino", che alla fine del XIII secolo conteneva venticinque botti della capacità di circa cento carri di vino, una brenta, sei tini, due botti di rovere, un barile di quattro brente, una botticella di aceto e cerchi di varie misure per stringere tali contenitori[27]. Si trattava di un ambiente di forma rettangolare di discreta grandezza, ubicato al piano terra del lato meridionale del castello, con mura perimetrali in conci di pietra ben squadrati e diviso dal livello superiore da una travatura lignea, a cui si saliva grazie ad una scala esterna; l'accesso alla cantina avveniva da una porta che dava sul cortile del *castrum*, mentre due finestrelle con inferriata permettevano un'adeguata areazione del locale[28]. La differenza tuttavia tra la cantina del castello e le altre *caneve* del complesso fortificato non era di tipo strutturale, né nei materiali edilizi, ma soltanto nella dimensione più ampia e nell'esclusiva destinazione all'invecchiamento del vino e dei suoi derivati. Accanto all'ingresso della struttura difensiva invece era collocato il *torcularium*, vale a dire un ampio ambiente aperto, con un tetto a doppia falda – ora purtroppo pesantemente alterato – e dotato di due accessi posti alle testate, dove trovavano stabile alloggiamento il grande torchio a leva, i contenitori vinari e gli attrezzi da lavoro.

Anche la cantina monastica del vicino priorato cluniacense di Fontanella del Monte, sia pure di dimensioni più modeste di quella della Botta, si trovava al piano terra a ridosso del pendio collinare, era rivolta a mezzogiorno ed era in muratura; in essa, all'inizio del Trecento, vi erano una decina di botti di vino puro e una botticella di aceto per le necessità dei religiosi. Lo stesso si può dire della cantina duecentesca, situata a livello del terreno, della

[27] Tagliabue - Chiodi, *Il priorato di S. Egidio* cit., p. 83.

[28] Era un particolare non trascurabile per la buona conservazione dei vini; lo sottolinea anche il Tanara: "Le Cantine d'Inverno devono stare con le finestre aperte, e quando soffia Tramontana la porta ancora, poiché non è cosa, che purghi, chiarifichi, e faccia più durabile il Vino, quanto il freddo, et è regola certa, che quando sono le Invernate fredde, i vini ancorche fatto d'Uva difettosa, e con molt'acqua, durano benissimo" (V. Tanara, *L'economia del cittadino in villa*, Venezia 1687, p. 51).

torre municipale di Mapello, originariamente con una soffittatura lignea e nel XV secolo voltata, come pure della *caneva* in muratura del castello di Grumello, ubicata al piano terra della torre posta accanto all'ingresso, e dotata di una volta a botte in pietra poi ribassata, fino a creare un vano sotterraneo, nel XVI secolo. Di fronte al castello di Zandobbio, invece, le strutture murarie della stanza interna di un edificio in corso di ristrutturazione si sono rivelate quelle di una cantina, verosimilmente del XIII secolo, con un'apertura di areazione rivolta verso settentrione e una pavimentazione di grande interesse, in quanto si tratta ancora di quella originaria, costituita da lastre di pietra ben lavorate. Inoltre, i resti di contrappesi da torchio e di locali per l'incanevamento vicino alla pieve di San Lorenzo di Calepio confermano l'interesse viticolo di quest'area collinare ben documentata nelle carte già prima del Mille, mentre edifici dotati di caneve, sempre nel territorio bergamasco – riconducibili al XIV-XV secolo (stando almeno ad un primo esame delle strutture murarie) – sono in via di recupero in località Cassina a Pontida. Del medesimo periodo poi, a Costa di Mezzate, si può vedere un *torcularium*, anch'esso di forma rettangolare, coperto da un tetto a capanna e fornito di finestrelle a feritoia, la cui funzione era quella di ospitare il torchio a leva per il trattamento delle uve e i contenitori vinari necessari – funzione che altrove era svolta da un portico (*tinera*) ubicato davanti alla cantina –, perfettamente conservato e collocato all'interno dell'antica cerchia muraria[29] in prossimità dell'ingresso del borgo.

Da questi differenti elementi, confermati anche dall'esame parallelo effettuato dalla Chiappa Mauri sulla tipologia dell'edilizia rurale nel Lodigiano[30], risulta chiaramente che la cantina medievale non era di solito una struttura sotterranea, né interrata e questo sia per motivi geologici e di natura economico-funzionale, sia per problemi di impermeabilizzazione della struttura, come pure di drenaggio delle acque piovane. La cantina, allo stesso modo della *caneva* con funzione di magazzino, era invece realizzata a livello del terreno con pavimento in terra battuta o in coccio pesto, pareti in muratura e con copertura fatta di travature di legno, assi o scandole, tavelle e coppi; tra Tre e Quattrocento si aggiunse all'esterno un portico di varie dimensioni che divenne rapidamente un elemento strutturale costante e polifunzionale della cascina lombarda. Anche nel castello bresciano di Vallio, in Valle Sabbia, la cantina dell'abate non era sotterranea, ma era parte integrante della residenza abbaziale sita nel *castrum* – una casatorre vicina

[29] Si confronti la riproduzione fotografica in Archetti, *La vite in Lombardia* cit., pp. 32, 34-35.

[30] L. Chiappa Mauri, *Paesaggi rurali di Lombardia. Secoli XII-XV*, Roma-Bari 1990, pp. 255-288.

alla chiesa e dotata di un balcone ligneo aperto sul cortile interno (non dissimile forse dalla torre di Cividate in Valcamonica[31]) –, che aveva accanto il locale per il torchio (*torculum* o *torcularium*). Quest'ultimo si apriva sulla strada di accesso proveniente da una delle torri del *castrum*, aveva un solaio ligneo a cui si accedeva tramite una scala interna ed era ubicato non lontano dal granaio e dalla cisterna. Al pianterreno, dove le finestre strette erano munite di inferriata, trovavano pure sistemazione le cantine della casatorre del vescovo di Brescia a Pisogne, della torre di Cividate Camuno, dell'edificio a volta vicino alla chiesa di Sale Marasino (fin dalle origini sede della casa canonica)[32], del castello di Passirano o del piccolo priorato cluniacense di S. Giulia di Cazzago nel Bresciano, come pure della più antica cantina del castello della medesima località, esempi riconducibili tutti ai secoli XII e XIII, come mostrano le robuste murature di manufatti ancora in buono stato di conservazione ed esempi analoghi dell'edilizia urbana.

Dai pochi riferimenti documentari dunque, ma pure dalle informazioni provenienti dalle fonti artistiche del tempo, si può ritenere che le caneve, con il generale sviluppo urbanistico e costruttivo avvenuto dopo il Mille, fossero ambienti fatti in muratura, coperti di paglia o di coppi sostenuti da travi e da scandole di legno. Le *tegetes* e le *cassine* rustiche però erano strutture più semplici e precarie: edificate senza fondazioni a livello del suolo con pali di legno, avevano tetti di paglia, pareti in terra battuta o assi di legno e pavimento in coccio pesto; esse si presentano perciò come manufatti facilmente edificabili, ma anche deperibili[33]. Da una causa istruita nel 1231 dal monastero di San Pietro in Monte di Serle, troviamo la notizia di una caneva-deposito presente nel castello di Vallio che doveva essere ben munita se il procu-

[31] Per l'esame storico-architettonico di questo edificio si veda il lavoro di A. Bianchi, F. Macario, A. Zonca, *Civethate, l'abitato e il territorio di Cividate Camuno in età medioevale*, Cividate Camuno (Bs) 1999, pp. 116-129.

[32] È solo il caso di osservare che al corpo comprendente la cantina, tra XIV e XV secolo, venne addossato sul lato nord un portico appoggiato su pilastri in pietra; esso verosimilmente è da mettere in relazione diretta con l'attività della cantina e ad essa pertinente e funzionale (D. Gallina, *Le antiche pievi di Sale Marasino indagini archeologiche*, in *7° quaderno* di "Vieni a casa. Bimestrale di Vita Parrocchiale di Sale Marasino", VIII/36 (2000), pp. 40-45.

[33] Cfr. il *Liber potheris communis civitatis Brixiae*, a cura di F. Bettoni-Cazzago, L.F. Fè d'Ostiani, in *Historiae Patriae monumenta*, XIX, Augustae Taurinorum 1899, coll. 213-216, 230, 236-237, ecc.; inoltre, Archetti, *Tempus vindemie* cit., pp. 426-428; precise informazioni sulla struttura edilizia e gli elementi di corredo degli edifici rurali nella Bassa lombarda nel XV secolo sono offerte da Chiappa Mauri, *Paesaggi rurali* cit., pp. 184-188, 263-284, a cui rimandiamo anche per i necessari approfondimenti bibliografici.

ratore del cenobio, chiusala di autorità e sequestrata la chiave al proprietario, ne proibì l'uso e l'accesso. In effetti, quella della sicurezza era una condizione rilevante quando si immagazzinavano beni e prodotti, fossero essi botti piene di vino puro, generi alimentari, cereali, attrezzi da lavoro o altro; creare un ambiente adatto alla loro buona custodia significava metterli al riparo – per quanto possibile – dal deperimento organico, dalla cupidigia di estranei e dai danni di animali di ogni genere. Strette e alte finestre strombate verso l'esterno come nel caso di Mapello o del castello di Prezzate, porte rinforzate da robuste assi, fissate su cornici in muratura e in pietra, sbarrate da chiavistelli di legno o chiuse con chiavi e battenti parzialmente in ferro – come nei castelli di Vallio e della Botta, della torre di Cividate o della canonica di Sale Marasino –, sono alcuni degli accorgimenti che per tutto il medioevo ricorrono con maggiore frequenza per rendere più sicura una "caneva".

La scarsità di informazioni documentarie riguarda anche importanti centri monastici – si pensi a S. Giulia di Brescia, a S. Benedetto di Leno o al Monastero Maggiore di Milano – per i quali, nonostante la ricchezza dei loro archivi, risulta spesso difficile ricavare alcunché sulla struttura materiale e la consistenza della loro cantina. Un locale che, al contrario, sia in considerazione dei loro possedimenti, sia dell'entità della comunità religiosa e delle consuetudini benedettine, doveva certo essere di cospicua capienza. Nel caso di S. Giulia, sappiamo con certezza che le monache erano attrezzate adeguatamente per la vinificazione, come lo erano quelle di San Maurizio a Milano, la cui abbazia era edificata "intra vineam"; la costa nord orientale del brolo delle monache, infatti, chiuso all'interno delle mura giuliane, era costituita da una vigna ben curata di due ettari. Inoltre, nella parte più vicina agli edifici conventuali era situato il *torcularium*: una costruzione in muratura con un ampio porticato per la vinificazione, entro cui trovava collocazione il grande torchio a leva, con annessa una vasca per la pigiatura in pietra e cotto ancora visibile. La manutenzione del *torculum*, come pure la preparazione del vino, erano affidate a conversi ed a personale dipendente, che provvedevano a sistemare il mosto nella cantina seminterrata, posta accanto al *torcularium* a nord dell'abside di San Salvatore e in prossimità di una delle porte orientali di accesso[34]. Durante la vendemmia, percorrendo la via

[34] Le trasformazioni subite in età rinascimentale dal cenobio e l'assenza di sondaggi archeologici nella parte nord-orientale del complesso monastico, rendono problematica l'ubicazione esatta della grande cantina delle monache, la cui proposta di collocazione è basata essenzialmente su elementi archivistici e documentari, provenienti dalle carte dei secoli XII e XIII, oltre che dai pochi dati archeologici rilevati sul posto. Per queste osservazioni e altre informazioni sul

pubblica che fiancheggiava il monastero, vi giungevano dalle vigne suburbane i carri con i tini e le bigonce pieni di uve, come pure i caratelli con il mosto appena spremuto o il vino di prima svinatura; ma la stessa cosa avveniva ai chierici di San Daniele, la cui canonica era al servizio delle religiose, che avevano una cantina "intra moenia" nella parte occidentale del cenobio, distinta da quella delle monache, e, in occasione della vendemmia, vigilavano su quanti portavano l'uva al torchio, versavano il mosto nei tini e travasavano il vino nuovo nelle botti.

La cantina dei chierici della cattedrale di Brescia, invece, era situata al piano terra della casa canonica che venne demolita nel 1282 per esigenze urbanistiche dal comune cittadino; si trattava di un edificio in muratura con un *solarium* al piano superiore, entro cui erano collocate anche botti e vasi vinari[35]. Modeste sono pure le informazioni sulla cantina del vescovo: situata all'interno del palazzo episcopale, e forse in posizione seminterrata grazie alla pendenza naturale del terreno, nel XV secolo essa si trovava davanti al brolo vescovile, dietro la cattedrale e a fianco del fienile. Si trattava di un edificio di dimensioni ragguardevoli e variamente articolato, con un portico antistante, in cui era sistemato il torchio, vi era poi un primo ambiente aperto (detto *tinolo*), con una finestra dotata di inferriata, dove trovavano ricovero attrezzi da lavoro e strumenti vari; tramite questo vano si accedeva alla cantina vera e propria chiusa da un portone con serratura in ferro e sufficientemente alta per consentire la realizzazione di un soppalco o *solarolo* a cui si accedeva grazie ad una scala interna di legno. Nella cantina, su appositi sedili, erano collocati tini e botti di differente capacità, che erano distinte a seconda del tipo di vino che contenevano – bianco, rosso, nostrano, *cisiolo*, groppello, vernaccia, ecc. – ed erano segnate con una diversa lettera alfabetica o con un numero progressivo[36]; nell'anno 1475, per esempio, furono necessari ben 18 carri "de vin vermeyo" per rabboccare il calo "de le veze"

complesso edilizio abbaziale giuliano, si rimanda a G. Archetti, *Per la storia di S. Giulia nel Medioevo. Note storiche in margine ad alcune pubblicazioni recenti*, "Brixia sacra. Memorie storiche della diocesi di Brescia", terza serie, V/1-2 (2000), pp. 5-44.

[35] *Liber potheris* cit., col. 870 (a. 1282). Anche la "camera da vino" che il milanese Bassano Cotica lasciava nel 1355 ai suoi *scolares*, non sembra fosse sotterranea, ma era ubicata sotto la camera da letto; la sua abitazione, comunque, confinava direttamente con i locali dell'ospedale di S. Giacomo di Milano presso porta Vercellina. Cfr. R. Perelli Cippo, *Le più antiche carte dell'ospedale di San Giacomo (secolo XIV)*, in *La carità a Milano nei secoli XII-XV*, a cura di M.P. Alberzoni e O. Grassi, Atti del Convegno di studi (Milano, 6-7 novembre 1987), Milano 1989, p. 248.

[36] Archetti, *Tempus vindemie* cit., pp. 429-430, 450-471.

contenenti il rosso, mentre altre spese furono necessarie per pagare i gerlatori che avevano trasportato uve e vino dalle vigne fuori città fino al vescovado e per il travaso periodico dei vini.

Di grande interesse è anche l'edificio di Costa di Mezzate (oggi di proprietà parrocchiale), il cui impianto edilizio è riconducibile al XV secolo e, almeno per le strutture che qui ci interessano, appare perfettamente conservato[37]. La cantina è situata a sinistra del grande androne di accesso, al piano terra di un'ampia abitazione contadina a corte, strutturata su due piani con logge e porticati di servizio; essa è orientata da nord verso sud con un'apertura rivolta a mezzogiorno e sul lato opposto una piccola finestra con inferriata per l'areazione. All'interno conserva ancora le caratteristiche d'uso tipiche della cantina: il piano è ribassato di due gradini rispetto al livello del terreno, il pavimento è costituito da lastre di pietra grossolanamente sagomate con una scanalatura centrale per la raccolta dei liquidi; inoltre, dei sedili realizzati parte in legno e parte in pietra sono collocati ad arte per accogliere le botti sui due lati, mentre le mura perimetrali sono in pietra e ciottoli così come la volta a botte con unghie laterali; una robusta porta lignea, con serratura e cardini in ferro murati nella cornice di pietra ben squadrata, separa il vano interno dal cortile. Davanti a questa apertura esiste un portico appoggiato su eleganti colonne che si allarga sul fianco sinistro della cantina in un grande ambiente multifunzionale sostenuto da pilastri in cotto, aperto su due lati e coperto da travi in legno, scandole e coppi, denominato *tinera* o *tinaia*; la sua funzione e la sua struttura architettonica corrisponde esattamente a quella del *torcularium*, soltanto con una dimensione forse più ampia rispetto agli edifici duecenteschi che sono stati finora individuati.

La *tinera* era costruita cioè per ospitare il torchio, i tini, i mastelli e consentire tutte le fasi della vinificazione, dalla pigiatura all'invasamento del vino nell'attigua cantina[38], ma anche per permettere la preparazione dei contenitori vinari, la loro pulizia (facilitata dalla vicinanza del pozzo), la sostituzione delle doghe rovinate e dei cerchi, come pure per consentire altre operazioni contadine o lavori di piccolo artigianato consueti in una grande abitazione rurale. Nella frazione Valle di Ome[39], si conserva in prossimità di

[37] Archetti, *La vite in Lombardia* cit., pp. 27, 32.

[38] Si tratta di un locale che è riscontrabile anche in area piemontese, dove viene indicato con il termine di *tinagium*; esso qualificava un ambiente della casa contadina distinto dalla cantina, adibito alla pigiatura e/o alla fermentazione del mosto nei tini (cfr. Naso, *Cantine signorili* cit., p. 50; Vinardi, *"Vigne, crotte, tinaggi, bassi uffici"* cit., p. 77).

[39] Per questa e le seguenti segnalazioni si rimanda al lavoro di Breda, *I luoghi della conservazione* cit.

edifici medievali ristrutturati nel ‘500 un ampio porticato su pilastri in pietra e travature lignee, dietro il quale è stata scavata nella roccia della collina retrostante, o ampliata nello stesso periodo, una grande cantina voltata; ma non distante da questo edificio moderno sono visibili i resti di un grande torchio a vite, il cui basamento è ospitato all’interno di un ambiente quattrocentesco riconducibile verosimilmente ad una cantina. Nella località Martignago invece, sempre nel territorio bresciano di Ome, sfruttando il dislivello collinare era impiantato nel XIII secolo un altro *torcularium*, costituito da una struttura a pianta rettangolare addossata ad edifici residenziali più antichi, uno dei quali era forse una torre caratterizzata da un ottimo paramento in conci squadrati, nel quale si aprono due monofore arcuate e nella parte più alta della muratura esiste un’apertura che potrebbe essere servita come vano di carico.

La cantina o *canipa* medievale lombarda pertanto, dalla gran parte degli esempi riportati, non risulta essere costituita da un ambiente sotterraneo. Questo non significa però che non esistessero cantine sottoterra o parzialmente interrate rispetto al livello di superficie, soprattutto laddove la complessità della struttura abitativa rimandava ad un edificio articolato e multifunzionale, come nel caso di un grande cenobio, di un importante castello o di una grande azienda agricola; ma ciò avveniva anche all’interno del tessuto urbano e dei centri più densamente popolati, dove lo spazio urbanizzabile era sempre più esiguo e la possibilità di sfruttare le potenzialità edilizie verso l’alto o verso il basso diventava l’unico modo per aumentare le cubature residenziali. Gli esempi tuttavia del vano sotterraneo dell’edificio che fiancheggia a settentrione l’androne della torre di porta Bruciata a Brescia (oggi adibito a ripostiglio di un negozio di calzature), la cantina delle monache di Santa Giulia, della tenuta rurale di Ome ricordata sopra, del convento dell’Annunciata di Rovato, del castello bergamasco di Zandobbio o del monastero di San Pietro in Monte a Serle, mostrano chiaramente l’uso di strutture poste parzialmente sotto il livello del terreno sfruttando la pendenza naturale del suolo collinare, ma esistono anche attestazioni di locali e cantine completamente interrate o sotterranee. Già Liutprando di Cremona, che scriveva nella seconda metà del secolo X, ricorda come i vani del sottosuolo o “le cripte” di Pavia si fossero riempite di cadaveri in seguito alla sedizione causata dall’arrivo di Arnolfo di Carinzia in città[40]; l’esistenza poi di locali di culto altomedievali sottopavimentali non ha certo bisogno di essere documentata in questa sede. Una disposizione del comune di Brescia

[40] Liutprando di Cremona, *Italia e Oriente alle soglie dell’anno mille*, a cura di M. Oldoni e P. Ariatta, Novara 1987, p. 63.

del 1233, emanata in occasione di importanti opere pubbliche per la sistemazione viaria, stabiliva senza alcun equivoco che "tutte le uscite e le scale attraverso le quali si accedeva a edifici o cantine sotterranee, poste accanto alle strade pubbliche, dovevano essere rimosse per evitare che lungo la carreggiata vi fossero delle aperture o qualche *intrata sub terre*"[41], mentre le cavità e le volte ricavate sotto il livello stradale dovevano essere spianate e riempite di terra e sassi.

Un'altra cantina sotterranea, datata archeologicamente al XIII secolo, è quella rinvenuta in vicolo Deserto a Brescia, situata cioè poco più a ovest dell'ingresso occidentale del monastero di Santa Giulia in prossimità dell'antico ospedale monastico[42]. Si trattava di una struttura edilizia importante anche se non molto ampia, costruita a ridosso di imponenti murature romane, con pareti e volta a botte in pietra, a cui si accedeva tramite una scala esterna che partiva dalla vicina strada di transito; ancora sotterranea era pure la cantina quattrocentesca della villa Pallaveri, sempre a Brescia[43]: un vano dalle dimensioni ridotte, con pavimento in coccio pesto e al centro un bacile policromo, in ceramica graffita padana, per la raccolta dei liquidi, un manufatto quest'ultimo non infrequente negli ambienti destinati all'invecchiamento del vino[44].

Edifici del XIV secolo sono la cantina posta al piano terra e con volto in pietra della torre Lantieri a Paratico e della *domus* a corte nella stessa località con cantina seminterrata, edificata con murature in pietra e copertura a botte, mentre la *caneva* della casa quattrocentesca in contrada Castel-

[41] *Liber potheris* cit., col. 870 (a. 1233).

[42] La rilevazione è stata effettuata da A. Breda, *Brescia Vicolo Deserto 3*, in *Notiziario della Sovrintendenza archeologica della Lombardia*, Milano 1994, pp. 137-138.

[43] L'edificio è collocato in via Musei a fianco dei resti monumentali del teatro romano (F. Rossi, *Brescia via Musei, casa Pallaveri*, in *Notiziario della Sovrintendenza archeologica della Lombardia*, Milano 1988-1989, pp. 249-252).

[44] Nel commento del 1585 al trattato sull'architettura di Leon Battista Alberti, il pittore e architetto Tibaldi ci mostra quanto questa pratica fosse ormai diffusa, al punto da diventare una norma consigliata nella pratica architettonica del tempo: "si astrechi la caneva et si lassi un cattino nel mezo perché, spandendo le botti, vi si raccoglie il vino"; il suggerimento, cioè, era quello di lastricare la cantina e di creare una concavità nel mezzo per consentire di recuperare il vino fuoriuscito dalle botti. Cfr. *L'"Architettura" di Leon Battista Alberti nel Commento di Pellegrino Tibaldi*, a cura di G. Simoncini, Roma 1988, p. 127; questo testo viene citato anche dalla Vinardi, *"Vigne, crotte, tinaggi, bassi uffici"* cit., p. 87 n. 1. Di dimensioni, fogge e materiali differenti (terracotta, pietra, ceramica invetriata) questo bacile, o pozzetto di raccolta, era un elemento comune anche alle cantine di età moderna.

lo è posta anch'essa sotto il livello del suolo, ha una volta a botte e mura in pietra, una grande porta di accesso e due finestre di areazione sul lato a settentrione[45]. Non dissimile appare anche la coeva cantina della casa già Luzzago, detta *Toracia*, a Manerbio; l'ambiente è compreso in un edificio signorile a due piani eretto all'interno del *castrum*, che risulta parzialmente interrato e privo di pavimentazione, con al centro un vaso di raccolta in pietra: il locale è costruito in muratura con una volta a botte e vi si accede grazie ad un ampio ingresso ad arco a sesto ribassato.

Nella tenuta lodigiana della Certosa di Pavia a San Colombano al Lambro, tra le case descritte nel 1437, una sola aveva una cantina sotterranea[46], ma anche questo caso rientra a pieno titolo nel novero degli edifici signorili e non tra quelli destinati o usati soltanto dai rustici. Si trattava infatti del "palacium vetus", cioè della residenza padronale posta all'interno del recinto fortificato della corte rurale, la cui "canepa a vino" era una struttura in pietra, con volta a botte e finestre munite di inferriata; anche nella grangia piemontese di Monasterolo la casa del presbitero aveva una cantina collocata sotto la cucina[47], mentre una scala interna metteva in collegamento questi due ambienti con la camera *solariata* posta al primo piano. Nel priorato cluniacense di Rodengo un vano sotterraneo, impostato sulla parte più antica del complesso monastico sul lato est del chiostro piccolo, e databile forse al XIV secolo, è riconducibile ad una cantina, ma l'ambiente deve essere ancora indagato archeologicamente; al primo periodo dell'obbedienza olivetana, invece, appartiene la grande cantina in pietra, articolata in due vani voltati con copertura a botte, leggermente ribassata, che si trova sotto il lato meridionale del chiostro rinascimentale dello stesso cenobio, a cui dovevano essere addossati sulla parete esterna posta a mezzogiorno anche gli ambienti per la lavorazione del vino. Un ultimo esempio, ma a questo punto la moltiplicazione di casi analoghi ci condurrebbe lontano, è quello del "cantinone" tardo rinascimentale del convento di S. Giuseppe a Brescia; collocato sul lato nord del chiostro grande, è di considerevoli dimensioni con involto a botte ribassato, pavimento in cotto e scanalature adducenti ad un bacile più profondo per il recupero dei liquidi, mentre all'interno di unghioni laterali sono collocate nel muro settentrionale le alte aperture con inferriata, dove è presente anche un vano di carico, esattamente corrispondenti a quelle meridionali che consentono un'adeguata areazione.

[45] Per queste e le seguenti segnalazioni si ringrazia Andrea Breda della sovrintendenza archeologica della Lombardia.

[46] Chiappa Mauri, *Paesaggi rurali* cit., pp. 183, 263, 272-273.

[47] Bonardi, *Cantine da vino in Piemonte* cit., p. 62.

L'assenza di studi organici e di indagini sistematiche sulle strutture murarie esistenti sul territorio, tuttavia, rende impossibile ogni tentativo diretto a codificare una casistica di ambienti e sistemi costruttivi, in modo da valutare caratteri edilizi comuni ed elementi localmente variabili nella tipologia edilizia. Non mancano, però, nelle carte archivistiche e soprattutto nelle sopravvivenze architettoniche dell'edilizia storica rurale e urbana i riferimenti a cantine tanto del pieno quanto del tardo medioevo che, per la loro antichità e continuità d'uso, anche se esaminati singolarmente, consentono di utilizzarli con sufficiente margine di sicurezza quale modello di riferimento di una certa modalità costruttiva. Alla campionatura già ricordata si può ancora aggiungere il caso bresciano del palazzo Rizzini a Cazzago, dove i lavori di ristrutturazione hanno portato alla luce, nel piazzale antistante, un ambiente ben conservato e riconducibile ad una cantina databile alla prima metà del XV secolo. Si trattava di un locale in pietra solo parzialmente interrato, di tredici metri per sei, con pavimento in coccio pesto dove una serie di canalette di scolo partivano dai lati perimetrali esterni per confluire al centro della stanza in un vaso interrato di terracotta del diametro di quasi mezzo metro per la raccolta dei liquidi di scolo. Nella stessa località merita attenzione la cantina del *castrum* tenuto in feudo dalla famiglia Cazzago: un ambiente a pianta quadrata posto al piano terra di una delle due possenti torri in pietra, databili tra XI e XII secolo, che fiancheggiavano il portale di ingresso adiacente un'antica strada, forse romana; la larghezza delle mura poi, l'involto in pietra, la stretta finestra settentrionale e l'apertura sul cortile interno del castello conferiscono tuttora a questo locale un aspetto di grande e austera sicurezza, non privo di una certa militare eleganza, che ben si accorda con i pochi resti del complesso fortificato primitivo.

Da ultimo, un caso interessante ci sembra anche quello della cantina del rettore di San Michele di Calino che si trovava proprio sotto il presbiterio dell'antica chiesa parrocchiale, come confermano le disposizioni della visita pastorale di san Carlo Borromeo del 1580 e alcuni fortuiti rinvenimenti archeologici dovuti a lavori di adeguamento dell'edificio sacro[48]. In questo caso ci troviamo di fronte ad una struttura sotterranea forse quattrocentesca, a cui si accedeva tramite una scala che partiva dalla sacrestia posta a mezzogiorno e consentiva di scendere nel locale sottostante, realizzato in cotto, delle stesse dimensioni dell'abside superiore. Il vicino oratorio campestre di

[48] Per queste notizie sulla frazione del comune bresciano di Cazzago San Martino si rimanda a G. Archetti, *Calino. Notizie storiche di vita religiosa e sociale*, "Quaderni della biblioteca comunale don L. Milani", 1 (1998), p. 21 e a G. Donni, *La visita di san Carlo Borromeo a Calino e Cazzago*, Cazzago S. Martino 1989, p. 32.

S. Martino invece, al tempo della medesima visita apostolica, era ormai da lungo tempo dismesso e trasformato in cantina dalla famiglia contadina che lo abitava[49]; a poco valsero in questo caso i divieti del santo arcivescovo poiché il vetusto edificio sacro continuò ancora a conservare botti di vino e sacchi di frumento alterando lentamente, ma in maniera irreversibile, le semplici linee architettoniche di un'originaria cappella duecentesca, di cui oggi restano solo poche tracce nelle murature esterne.

Dai diversi esempi presi in considerazione, dunque, risulta chiaro che la funzione di cantina non sembra essere stata riservata, almeno fino alla fine del medioevo, ad un ambiente con caratteristiche architettoniche particolari; la "caneva", infatti, era spesso una delle stanze dell'abitazione contadina o della dimora signorile che si distingueva dalle altre solo per la funzione di conservazione del vino e non per specifici accorgimenti edilizi. La struttura della "canepa a vino" del castello della Botta appare assai indicativa al riguardo; in quest'ultimo caso poi, come a Vallio o a Costa di Mezzate, si può pure notare che la posizione dei *torcularia,* o della *tinera*, in prossimità degli ingressi dell'insediamento fortificato sembra far presumere anche ad un impiego difensivo degli stessi edifici. È opportuno rammentare, inoltre, che per tutto il medioevo l'archeologia documenta l'uso di pareti lignee per tramezzare grandi ambienti destinati a funzioni differenti, costituite cioè da diaframmi mobili facilmente scomponibili e spostabili. Questo naturalmente non esclude che talune cantine siano state progettate con criteri costruttivi più complessi meglio rispondenti all'invecchiamento dei prodotti vinari, caratteristiche che, secondo Pier de' Crescenzi[50], si riassumevano nell'ubicazione della "caneva" a mattina rispetto al resto della casa, nell'essere "fredda e oscura" e nell'avere "finestre altissime", come pure nell'essere a debita distanza da altri possibili ambienti o elementi contaminanti, quali stalle, pozzi e scarichi maleodoranti; una circostanza quest'ultima tutt'altro che infrequente, secondo l'agronomo bresciano Agostino Gallo, ancora durante il Cinquecento[51].

In realtà, il quadro generale che ci si presenta è quello di un ambiente che solo in parte rispondeva a questi requisiti e che solitamente non era sotterra-

[49] *Ibidem*; G. Bonetti, *Memorie istoriche di Cazzago*, Trascritte e annotate a cura di E. Ravelli, Cazzago S. Martino 1983, pp. 11, 29.

[50] Si veda Pier de' Crescenzi, *Trattato della agricoltura* cit., p. 322.

[51] Gallo, *Le tredici giornate* cit., p. 101: "Et però non è meraviglia se i nostri vini patiscono molte fiate de' cattivi odori, & se anco si guastano per tenersi cosi polverosi, & sporchi i vaselli; conciosia che alle volte ne ho veduti talmente coperti di lordezza di polli, di colombi, & d'altri animali, che mai non havrei bevuto quel vino, benche fusse delicato".

neo. È quello che accadde alla casa di un raffinato umanista bresciano, Bartolomeo Baiguera, che, dopo essere stata distrutta da un incendio in seguito agli eventi bellici che nel 1426 portarono la città lombarda sotto il controllo della Serenissima, venne riedificata conservando al piano terra la "canipa in volta" e due stanze con camino a quello superiore[52]. Ma la medesima struttura edilizia era riproposta anche nelle abitazioni vicine di proprietà vescovile, confinanti con il brolo e il palazzo episcopali.

Nei casi di complessi edilizi aristocratici, però, le soluzioni previste dagli agronomi per la realizzazione della cantina impegnavano committenti e costruttori a scelte di progettazione precise che, solo in presenza di edifici di particolare rilevanza architettonica, sembrano essere stati maggiormente rispettati; è il caso della cantina del castello di Sabbionara di Avio in Trentino che sfrutta favorevolmente la pendenza collinare su cui è impostato il complesso fortificato, e lo stesso vale per il *castrum* di Clusane sul lago d'Iseo, dove di fronte alla cantina si apre un cortile in cui avvenivano tutti i lavori preparatori della vendemmia[53]. Ma tali requisiti erano rispettati anche dalla cantina delle monache di Santa Giulia di Brescia, almeno sulla base dei dati documentari e delle modeste evidenze archeologiche: collocazione e orientamento verso nord, netta separazione dal resto dei servizi produttivi, posizione seminterrata per il mantenimento della temperatura costante e la custodia dell'oscurità. Si può peraltro ipotizzare che si trattava di un edificio in muratura, voltato e con finestre di areazione poco al di sopra del livello del terreno, realizzato sfruttando la naturale pendenza collinare, con dei vani di carico posti in posizione elevata; in questo modo, la collocazione sotterranea rispetto al livello del *torcularium*, doveva facilitare l'invasamento del mosto e del vino che dal torchio e dalla vasca di pigiatura scorrevano naturalmente verso i tini e le botti sottostanti, secondo un sistema semplice ma ingegnoso di collegamento idraulico[54].

[52] Brescia, Archivio Vescovile, Mensa, reg. 20, *Registrum livellorum fictorum et censum Episcopatus Brixiae factum anno Domini 1466*, ff. 3^{v} ss.; sulla figura del cancelliere vescovile Bartolomeo Baiguera, invece, si vedano almeno le note presenti nella *Storia di Brescia*, II, *La dominazione veneta (1426-1575)*, Brescia 1963, pp. 565-566.

[53] Archetti, *Tempus vindemie* cit., pp. 414-416.

[54] Anche in questo caso non si trattava di una innovazione tecnologica originale in assoluto, già in età romana infatti venivano impiegati sistemi del genere per il caricamento del vino direttamente dai vigneti o dalle cantine e il suo trasporto per via fluviale; gli esempi meglio studiati al riguardo sono quelli relativi ai vigneti della valle del Reno. Per una sintesi aggiornata sulla ricca produzione storiografica tedesca, si veda il saggio di M. Matheus, *Der Weinbau zwischen Maas und Rhein: Grundlagen, Konstanten und Wandlungen*, in *Weinbau zwischen Maas und Rhein*

A partire dal XIV e soprattutto dal XV secolo però, come si è visto, le informazioni documentarie cominciano ad essere più prodighe di notizie su cantine in muratura con volto di mattoni o di pietra che, in area collinare, risultano parzialmente interrate in ragione del livello di pendenza del luogo, ma in pianura continuano ad essere *terranee* secondo la consueta tipologia costruttiva della cascina lombarda, comune anche alla successiva epoca moderna: al piano terra la cucina con a fianco, eventualmente di poco ribassata, la cantina (con funzione anche di dispensa), la stalla, il portico sul davanti e al piano superiore il loggiato e il fienile, a cui si accedeva mediante una scala esterna, con le altre stanze di servizio[55]. Spesso, per giungere a questo risultato, già dal Quattrocento si comincia ad intervenire sugli edifici più antichi, ma nello stesso periodo si diffonde gradualmente nei palazzi signorili o, comunque, nelle fabbriche edilizie più importanti e in genere caratterizzate da un livello costruttivo aristocratico, l'uso della cantina sotterranea. Il nuovo locale è in muratura, di pietra o di cotto, e si presenta come un spazio caratteristico delle dimore di alto rango, i cui ricchi proprietari palesavano il loro stato sociale e il prestigio economico anche con la creazione di ambienti sotterranei spaziosi, bene areati e coperti da grandi volte a botte, che trovarono un'applicazione pratica diretta nella conservazione di vini pregiati. Ancora in periodo rinascimentale – come è stato no-

in der Antike und im Mittelalter, herausgegeben von M. Matheus, unter Mitarbeit von L. Clemens und B. Flug, Trier 1997 (Trierer Historische Forschungen, 23), pp. 503-532; anche Archetti, *Tempus vindemie* cit., pp. 63-77.

[55] Documenti e bibliografia a questo proposito si sprecano; si vedano tuttavia le seguenti descrizioni (a. 1577): "Unum curtivum de duobus corporibus domorum cum quodam fundo terraneo et loco pro lignis suprascripto inter dicta duo corpora domorum, cum caminata, camera cubiculari, coquina, cella vinaria et stabulo et porticu, area et horto (...) supra territorio de Homis in contrata ecclesiae"; la cantina conteneva "cinque tinazzi, videlicet dui grandi novi et un altro buono et doi frusti, de quali dui sono circolati de ferro; item vezze n° 5, videlicet dui da dui carra l'una et li altri da zerle 18 l'una" (G. Donni, *Ome, le persone e i luoghi nella storia locale*, Brescia 1993, pp. 339, 343); "una casa muratta, cupata et soleratta nella terra di castegnato in contrada delle Porte, de corpi quattro terraneii con la caminata et corpi sei superiori, con la stalla per li cavalli et stalla per il malghese, con torcholo, ara et horto", "una casa da masaro (...) con corpi trei terraneii et altre superiori, con stalla et fenille de tratti quatro et stalla, con horto et ara et uno torcolo pocho bono et un pocho di broletto", "una casa da masaro cupata et parte cilterata et soleratta (...) di corpi quatro terraneii", "una casa (...) con stanze terranee e superiori, con caneva et orto et ara" (polizze d'estimo del 1641, in G. Belotti, *Castegnato. Storia economico-sociale di un paese del borgo bresciano*, Brescia 1989, pp. 303, 305, 307, 334).

tato[56] –, la cantina a volta "corrisponde per lo più ad una ricca abitazione in elevato", dove i costruttori appaiono assai sensibili "al tema delle grandi semplici volte a botte come copertura di ambienti molto spaziosi e illuminati"; ma queste loro realizzazioni sono di tale qualità e livello tecnico da costituire "un elemento di prestigio non trascurabile per l'intero edificio".

In questo modo, si attribuirono funzioni nuove e si interpretò in maniera diversa una consolidata tradizione costruttiva che aveva avuto applicazioni di grande livello architettonico ad esempio nelle cripte delle chiese romaniche, nelle fortificazioni medievali o nell'edilizia pubblica e residenziale di alto rango – almeno dalla fine dell'XI secolo –, e che consentiva soluzioni funzionali originali nella progettazione dei servizi alla dimora signorile – come appunto nel caso della cantina – a cui non furono insensibili gli architetti dell'epoca e i loro ricchi committenti. Anche in questo caso gli esempi di Paratico, di Manerbio o del convento di S. Giuseppe a Brescia – ma altre cantine sono ravvisabili nell'edilizia dei comuni bresciani di Ome, Rodengo, Iseo, Capriolo, Corte Franca, Erbusco, Adro, Nuvolera, Passirano e così via – sembrano confermare siffatte realtà e modalità costruttive. Solo dalla fine del medioevo, pertanto, cominciarono a diffondersi e ad essere realizzate delle cantine la cui tipologia architettonica, generalizzandosi, ha permeato di sé l'immaginario collettivo odierno.

Si trattò tuttavia di una evoluzione molto lenta che qualificava la struttura abitativa e consentiva una migliore conservazione del vino, come già il Crescenzi e poi il Gallo, il Tarello, il Palladio o il Bacci avevano sottolineato[57], ma che con grande fatica venne introdotta nelle campagne italiane. Infatti, ancora nella seconda metà del Seicento, Vincenzo Tanara tornava sulla questione nei consigli rivolti al cittadino che voleva diventare un esperto imprenditore agricolo: "Hora questi vini vogliono esser riposti in Cantina fatta in volta, sotterranea, tanto che possa haver non molto lume, quale gli dovrà venire da due almeno picciole finestre, una che guardi à Tramontana, l'altra

[56] Bonardi, *Cantine da vino* cit., pp. 58-59, che evidenzia una simile evoluzione nelle scelte architettoniche effettuate in area piemontese.

[57] Agostino Gallo, per esempio, con chiarezza aveva indicato che la cantina "stà ben sotto terra col volto sopra, non meno vuol'esser'oscura, fredda, asciutta, & con le muraglie grosse" (Gallo, *Le tredici giornate* cit., p. 101); e il vicentino Andrea Palladio fa alcune utili precisazioni: "le cantine si deono fare sottoterra, rinchiuse, lontane da ogni strepito e da ogni rumore e fettore, e deono avere il lume da levante, overo da setentrione; perciocchè avendolo da altra parte, ove il sole possa scaldare i vini, che vi si porranno, dal calore riscaldati, diventeranno deboli e si guasteranno" (Palladio, *I quattro libri dell'architettura* cit., p. 163). Cfr. anche Archetti, *La vite in Lombardia* cit., pp. 31-32.

à Levante, dalla parte Meridionale il resto della casa la difenda, contro la fenestra da Tramontana non ci dovria esser alcun muro, poiché li venti Meridionali, percuotendo in quello, riflettono verso la Cantina offesa. È necessario sia asciutta: lontana da ogni puzza, mal'odore, cesso, stalla, cucina, fornace, fumo, bagno, pollaro, cisterna e rumori"[58].

Se dal punto di vista teorico si erano ormai definitivamente acquisite tutte le conoscenze tecniche necessarie, sul versante pratico invece la realizzazione di una cantina restava ancora strettamente vincolata alle scelte particolari e alle contingenze economiche che, di volta in volta, ogni famiglia contadina era chiamata a prendere in prima persona. La struttura della cantina nelle campagne lombarde però continuerà anche dopo il medioevo ad essere solitamente *terranea* e in muratura, impiegando con sempre maggiore frequenza al posto della copertura lignea quella della volta a botte, che in ambito urbano prende di solito il nome di "involto", mentre nelle campagne bresciane e bergamasche quello generico di *silter*. Questa almeno è la situazione registrata da molte polizze d'estimo del Cinque e del Seicento: "un cortivo de corpi quatro – si può leggere nell'estimo del 1641 per Castegnato –, due cilterati due murati, con fenille sopra, con portico, ara et horto, con un pradello attacato verso monte alle case", e ancora "un casamento con stanze sette terranee et cilterate, con stalla da malghese de tratti quattro cilterata, con horto cinto da muro", oppure "un cortivo cinto di muro, con casa da padrone con quattro corpi di stanze terranee ed altri superiori per uso suo e da massaro, con portici, stalla, finili e caneve, orto con pergola cinto di muro"[59].

La cantina tradizionale posta a livello del suolo, tuttavia, negli edifici nobiliari o comunque legati all'edilizia signorile, venne via via affiancata da costruzioni sotterranee sempre più numerose e importanti sotto il profilo progettuale e della tecnica costruttiva, molto diverse per ampiezza e bellezza da quelle contadine. La cura di questi locali, a cui era affidata la custodia di vini pregiati, insieme alla presenza di prodotti di lusso, era uno dei simboli distintivi in cui amava riflettersi il mondo aristocratico di allora. Funzionalità e bellezza, tuttavia, che, non disgiunte dalla ricerca di prodotti di altissima qualità, restano ancora un patrimonio architettonico e culturale antico gelosamente e sapientemente salvaguardato dai più accorti produttori odierni.

[58] Tanara, *L'economia del cittadino in villa* cit., p. 51: "Qualità della Cantina".

[59] Belotti, *Castegnato* cit., pp. 314, 312, 330.

Poteri e istituzioni

La cultura della vendetta nel conflitto politico in età comunale

di Andrea Zorzi

1. L'educazione del cittadino nella società comunale italiana fu anche l'educazione alla vendetta. L'affermazione può forse sembrare provocatoria, e sicuramente appare tale se la si rapporta alla interpretazione per certi aspetti ancora corrente della lotta politica in età comunale. Quasi sempre, infatti, quest'ultima è stata assunta come elemento "endemico" o "strutturale" di sfondo dell'indagine, dal quale derivare una serie di spiegazioni causali del comportamento sociale e politico degli individui e dei gruppi attivi sulla scena politica comunale, dando luogo a una varietà di interpretazioni di segno disparato, e spesso discordante.

Quella della lotta politica nell'Italia comunale è infatti una questione ideologizzata, ma anche sostanzialmente elusa. Il conflitto politico violento ha costituito, e continua a costituire, un elemento difficile da inquadrare nelle sue manifestazioni – ritenute il più delle volte "illogiche", "caotiche", "primitive" o di "ambito privatistico" – e nelle sue conseguenze – assunte quasi sempre a spiegazione dell'"instabilità" e delle "crisi" degli assetti istituzionali. La scomodità del fenomeno – tanto più marcata per le interpretazioni "democratiche" e "repubblicane" che hanno dominato fino a tempi recenti la tradizione degli studi comunalistici – spiega anche perché esso non sia assurto ad oggetto privilegiato di studio.

Nemmeno le indagini dedicate alle lotte tra magnati e popolani o al profilo dei gruppi dirigenti comunali hanno favorito, infatti, un'attenzione specifica ai modi e ai meccanismi del conflitto di fazione o di parte. Senza essere indagato – o, al più, essendo semplicemente descritto –, il conflitto è stato considerato anche in queste ricerche come un attributo sociologico del comportamento (per esempio, una connotazione del ceto cavalleresco) o come manifestazione strutturale della lotta politica. Anche gli studi più

recenti sulla dimensione politica comunale – come le sintesi di John Koenig o di Philip Jones[1], o i contributi raccolti negli atti del recente convegno su *Magnati e popolani nell'Italia comunale*[2]– continuano a privilegiare l'analisi sociale dei gruppi dirigenti o la ricostruzione degli assetti giuridico-istituzionali a un'indagine specifica delle pratiche del conflitto. Anche là dove è stata tentata, la ricostruzione delle lotte di fazione si è a lungo divisa tra spiegazioni in termini di conflitto di classe (*milites* contro *pedites*, nobili contro popolo, magnati contro popolani) e spiegazioni in termini di scontro per il potere all'interno di un gruppo dirigente socialmente omogeneo e diviso solo da motivazioni ideologiche (guelfi contro ghibellini o colori analoghi)[3]. Tali spiegazioni hanno messo in evidenza aspetti importanti della politica comunale, ma hanno sostanzialmente eluso l'analisi delle sue modalità e del suo ricondursi a specifiche logiche di conflitto.

La maggiore difficoltà interpretativa si è rivelata essere soprattutto quella di conferire un senso alla violenza con cui si esprimevano i confronti di fazione. Anche i tentativi di concettualizzarla – dal noto *reading* coordinato da Lauro Martines agli studi di Jacques Heers – si sono risolti in spiegazioni sostanzialmente tautologiche, secondo cui i comportamenti violenti originerebbero dal contesto generale di violenza della società comunale[4]. Di fatto, è prevalsa una valutazione negativa di tali pratiche, interpretate come causa della crisi degli ordinamenti comunali e dell'affermazione dei poteri signorili[5]. A ben vedere, tale interpretazione ha il limite di assumere come

[1] J. Koenig, *Il 'popolo' dell'Italia del Nord nel XIII secolo*, Bologna 1986; Ph. Jones*, The Italian city-state. From commune to signoria,* Oxford 1997.

[2] *Magnati e popolani nell'Italia comunale*, Pistoia 1997.

[3] Dalle indagini classiche di G. Salvemini, *Magnati e popolani in Firenze dal 1280 al 1295* [1899], Torino 1960; e N. Ottokar, *Il Comune di Firenze alla fine del Dugento* [1926], Torino 1962, a quelle più recenti, per esempio, di E. Cristiani, *Nobiltà e popolo nel comune di Pisa. Dalle origini del podestariato alla signoria dei Donoratico*, Napoli 1962; G. Tabacco, *Egemonie sociali e strutture del potere nel Medioevo italiano* [1974], Torino 1979, pp. 275 ss. e 330 ss.; e Id., *Ghibellinismo e lotte di partito nella vita comunale italiana*, in *Federico II e le città italiane*, a cura di P. Toubert - A. Paravicini Bagliani, Palermo 1994, pp. 335-343.

[4] Cfr., rispettivamente, *Violence and civil disorder in Italian cities, 1200-1500*, ed. by L. Martines, Berkeley 1972; e J. Heers, *Partiti e vita politica nell'Occidente medievale* [1977], Milano 1983. Di Heers – che interpreta i conflitti come scontri deideologizzati e rispondenti solo a logiche di clan – si veda anche *Il clan familiare nel Medioevo. Studi sulle strutture politiche e sociali degli ambienti urbani* [1974], Napoli 1976.

[5] Cfr., per esempio, Tabacco, *Egemonie sociali* cit., pp. 352 ss.; G. Chittolini, *La crisi delle libertà comunali e le origini dello Stato territoriale* [1970], in Id., *La formazione dello Stato*

valida la spiegazione fornita dai cronisti popolani, artefici di una visione negativa delle violenze che potevano minacciare il pacifico stato dell'ordinamento comunale[6].

Di fronte a forme apparentemente caotiche di espressione della politica, si è cioè quasi sempre ricorsi alla pretesa razionalità di spiegazioni motivazionali, vere e proprie "precomprensioni", per dirla con António Manuel Hespanha[7], vale a dire solidi sensi comuni storiografici, che continuano a nutrire anche molte analisi recenti: precomprensioni di matrice giuridico-formale (che interpretano le lotte politiche, cioè, come delle "deviazioni" dalle norme del vivere civile, come delle forme arretrate e privatistiche), funzionalistiche (che interpretano i conflitti in termini di disordine e di instabilità), causali (che spiegano le lotte in termini di conflitto di classe o di ceto) o evoluzionistiche (che ne vedono il superamento nell'affermazione dello Stato, qui nella variante dell'affermazione dell'idea di *publicum* della città-stato).

In larga misura quasi tutte queste spiegazioni hanno sottovalutato o misconosciuto l'analisi delle pratiche e delle rappresentazioni del conflitto, dando luogo a spiegazioni spesso aprioristiche, venate del funzionalismo sociologico che spesso presiede alla visione della società da parte degli storici[8]. Anche quando si sono intravisti i caratteri di faida alla base dei conflitti di fazione, se ne è disconosciuto il potenziale valore interpretativo. John Larner, per esempio, pur cogliendo come dietro alle lotte della nobiltà

regionale e le istituzioni del contado. Secoli XIV e XV, Torino 1979, pp. 7 ss.; O. Capitani, *Dal Comune alla Signoria*, in *Storia d'Italia*, diretta da G. Galasso, Torino 1981, vol. IV, pp. 147 ss.; E. Artifoni, *Tensioni sociali e istituzioni nel mondo comunale, in La storia. I grandi problemi dal medioevo all'Età Contemporanea*, vol. II/2, Torino 1986, pp. 482 ss.; ed E. Occhipinti, *L'Italia dei comuni. Secoli XI-XIII*, Roma 2000, pp. 91 ss.

[6] Una prima analisi del processo di rappresentazione sociale e di costruzione ideologica elaborato dai cronisti popolani è in A. Zorzi, *Politica e giustizia a Firenze al tempo degli Ordinamenti antimagnatizi*, in *Ordinamenti di giustizia fiorentini. Studi in occasione del VII centenario*, a cura di Vanna Arrighi, Firenze 1995, pp. 136-138. Non così, invece, J.K. Hyde, *Contemporary views on faction and civil strife in thirteenth- and fourteenth-century Italy*, in *Violence and civil disorder in Italian cities* cit., pp. 273-307, che non coglie tali elementi di elaborazione.

[7] Cfr. A.M. Hespanha, *Storia delle istituzioni politiche*, Milano 1993, pp. 7 ss.

[8] Sul senso comune degli storici, cfr. sempre E. Grendi, *Del senso comune storiografico*, in "Quaderni storici", 41 (1979), pp. 698-707. Si veda anche B. Lepetit, *Histoire des pratiques, pratique de l'histoire*, in *Les formes de l'experience. Une autre histoire sociale*, éd. par Id., Paris 1995, pp. 9-22.

cittadina operassero meccanismi di inimicizia e di vendetta, li ha intesi come espressioni “meschine” di odio personale e di interesse privato, non riconoscendo loro una connotazione politica[9].

Eppure, un’indagine dei modi del conflitto politico può chiarire la natura dei rapporti tra i gruppi sociali e i punti di tensione tra i centri di potere, aiutare a riconoscere nei meccanismi alla base delle dispute e delle loro ricomposizioni uno strumento di legittimazione sociale e politica, e contribuire pertanto al rinnovamento delle prospettive della storia politica d’età comunale e a rendere meno generico lo studio della competizione per il potere[10].

La società comunale fu infatti, per eccellenza, la società del *polemos*. Se è possibile individuare un minimo comune denominatore in situazioni urbane molto diverse per esperienza e sviluppi, esso va ricondotto proprio alle pratiche[11] sociali del conflitto, al suo proporsi come un processo aperto delle relazioni sociali[12]. La struttura stessa delle fonti ne è fortemente permeata. Non c’è tipo di documentazione che non rifletta tale condizione: non solo le fonti più esplicite su questo punto come quelle cronachistiche, ma anche quelle prodotte dai poteri pubblici (deliberazioni consiliari, statuti, atti giudiziari e fiscali, etc.), quelle notarili, perfino le scritture mercantili o le ricordanze private. L’analisi testuale della documentazione può dunque

[9] J. Larner, *L’Italia nell’età di Dante, Petrarca e Boccaccio* [1980], Bologna 1982, pp. 185 ss. (e p. 187 per la citazione). Lo stesso Heers, *Partiti e vita politica* cit., pur riconoscendo nella faida e nella vendetta i meccanismi di base della lotta di fazione, li interpreta come modi residuali della lotta politica. Centrato sugli aspetti rituali è invece T. Dean, *Marriage and Mutilation: Vendetta in Late Medieval Italy*, in “Past and Present”, 157 (1997), pp. 3-36.

[10] Sulla genericità della nozione di potere, cfr. anche A.I. Pini, *Dal comune città-stato al comune ente amministrativo* [1981], in Id., *Città, comuni e corporazioni nel medioevo italiano*, Bologna 1986, pp. 96-97.

[11] Il termine – di ascendenza foucaultiana – è ormai entrato in uso anche tra gli storici: cfr. A. Torre, *Percorsi della pratica 1966-1995*, in “Quaderni storici”, n.s., 90 (1995), pp. 799-829.

[12] Fondamentali sono, in questo senso, le interpretazioni ‘processualistiche’ delle relazioni sociali. Mi limito a rammentare le sintesi di S. Roberts, *Order and Dispute. An Introduction to Legal Anthropology*, Harmondsworth 1979; N. Rouland, *Anthropologie juridique*, Paris 1988; e *History and power in the study of law. New directions in legal anthropology*, ed. by J. Starr, J.F. Collier, Ithaca 1989. Analisi di società storiche sono raccolte anche in *Disputes and Settlements. Law and Human Relations in the West*, ed. by J. Bossy, Cambridge 1983; e *The settlement of disputes in early medieval Europe*, ed. by W. Davies - P. Fouracre, Cambridge 1986; e nel recente studio monografico di Ch. Wickham, *Legge, pratiche e conflitti. Tribunali e risoluzione delle dispute nella Toscana del XII secolo*, Roma 2000.

consentire non solo di evidenziarne gli aspetti di costruzione ideologica ma, soprattutto, di cogliere i modi in cui i contemporanei concepivano e descrivevano le logiche e le pratiche del conflitto politico. Nelle fonti di età comunale, il linguaggio delle relazioni sociali e politiche appare infatti dominato dai concetti di amicizia e inimicizia. Da esse emerge esplicitamente come le relazioni di solidarietà familiare e di fazione definissero i meccanismi di tutela dell'identità e dell'onore del singolo anche attraverso il conflitto. La lotta politica originava dalla rete di relazioni di inimicizia[13] che nei conflitti di faida esprimeva una pratica politica ordinaria.

In questa sede, mi concentrerò in particolare su alcuni testi appartenenti a quella variegata letteratura di contenuto morale e pedagogico che fu parte maggiore dell'esperienza culturale e intellettuale della civiltà comunale italiana[14], mettendoli in rapporto con alcuni altri aspetti del processo di legittimazione delle pratiche del conflitto.

2. Muovendo proprio da quelle che sono le evidenze e il lessico della documentazione si può in effetti ripensare la categoria di vendetta. Essa emerge, infatti, quale modo ordinario delle relazioni sociali oltre che dalla sua diffusione come pratica sociale, anche dal discorso culturale e politico.

Innumerevoli, e alcune ben note – a cominciare da quelle di Dante Alighieri[15]–, sono, per esempio, le considerazioni positive sulla vendetta elaborate dagli intellettuali comunali, che rispecchiavano quel patrimonio di senso comune, espresso dalle raccolte di ammaestramenti, che annoverava tra i maggiori piaceri e dolori «che l'uomo può avere in questo mondo»

[13] Spunti e riflessioni importanti sono in J. Freund, *Il terzo, il nemico, il conflitto. Materiali per una teoria del politico*, a cura di A. Campi, Milano 1995, in particolare il saggio *L'amico e il nemico: un presupposto del politico* [1965], ivi, pp. 47-154; e in *Amicus (inimicus) hostis. Le radici concettuali della conflittualità 'privata' e della conflittualità 'politica'*, ricerca diretta da G. Miglio, Milano 1992, in particolare il saggio di P.P. Portinaro, *Materiali per una storicizzazione della coppia 'amico-nemico'*, ivi, pp. 219-310.

[14] Sulla quale, cfr., per un primo orientamento, i contributi recenti di Enrico Artifoni (citati, *infra*, nella nota 34); M. Viroli, *Dalla politica alla ragion di stato. La scienza del governo tra XIII e XVII secolo*, Roma 1994, pp. 3-47; e U. Meier, *Mensch und Bürger. Die Stadt im Denken spätmittelalterlicher Theologen, Philosophen und Juristen*, München 1994, pp. 10 ss.

[15] Cfr. i riferimenti in I. Del Lungo, *Una vendetta in Firenze il giorno di San Giovanni del 1295*, in "Archivio storico italiano", s. IV, t. XVIII (1886), pp. 379 ss.; A.M. Enriques, *La vendetta nella vita e nella legislazione fiorentina*, in "Archivio storico italiano", XCI (1933), pp. 137 ss.; e G. Diurni, *La vendetta privata in Dante*, in *Vendetta*, voce dell'*Enciclopedia dantesca*, Milano 1976, vol. V, pp. 915-918.

proprio le conseguenze della vendetta, attraverso massime quali: “gioiosa è la macula del sangue del nimico”, “ingiuria fa quegli che ingiuria non vendica”, “chi bene dissimula l’ingiuria meglio si può vendicare”, “chi di vendicarsi teme molti ne farà malvagi”, etc.[16].

Qui vorrei soffermarmi più in dettaglio sul trattato morale di Bono Giamboni, *Il libro de’ vizî e delle virtudi*. L’autore, Bono di Giambono di Vecchio, attivo a Firenze come giudice nella curia civile del podestà del sesto di Por San Piero tra il 1261 e il 1291, acquistò fama soprattutto come volgarizzatore di testi latini (tra i quali le *Historiae adversus paganos* di Paolo Orosio, l’*Epitoma rei militaris* di Flavio Vegezio)[17]. La sua opera originale, di incerta datazione, appartiene al genere delle compilazioni morali-allegoriche, e annovera tra le fonti Prudenzio, Boezio, San Bernardo, e vari altri autori classici e cristiani[18]. Filosofia vi consola l’autore in pena per la perdita dei beni terreni e lo invita a conquistarsi il regno dei cieli recandosi presso le virtù. La prima di esse, la fede cristiana, lo ammette alla visione della battaglia fra le virtù e i vizi, al cui termine l’autore è “ricevuto per fedele” dalle prime. Un’altra virtù, la Giustizia, si presenta in nove modi – Religione, Pietà, Sicurtà, Vendetta, Innocenzia, Grazia, Reverenzia, Misericordia, Concordia –, e risponde all’autore, che chiede cosa sia la Sicurtà: “è virtú per la quale si fa del malificio vendetta e non si lascia neuna cosa a punire”; mentre la Vendetta è intesa come “virtú per la quale l'uomo contasta al nimico, che no li faccia né forza né ingiuria, difendendosi da lui”. L’autore chiosa: “Ma pare che Vendetta e Sicurtà non sian virtú, perché ogni virtú intende d'operare alcuna cosa buona, perché hanno cominciamento dalla natura; e per queste non si fa bene, ma puniscesi il male”. Tanto è vero che Innocenzia è presentata come la “virtú per la quale de le 'ngiurie mal merito non si rende”[19].

[16] Cfr. *Ammaestramenti degli antichi latini e toscani raccolti e volgarizzati per fra Bartolommeo da San Concordio*, a cura di V. Nannucci, Firenze 1840, pp. 11, 323, 605, 609 e 631. Ricco di citazioni da fonti letterarie è anche G. Maugain, *Moeurs italiennes de la Renaissance. La vengeance*, Paris 1935.

[17] Su Bono, cfr. C. Segre, *Bono Giamboni*, in *Dizionario critico della letteratura italiana*, Torino 1986^{2}, vol. I, pp. 377-379; e, per aggiornamenti bibliografici, S. Foà, *Giamboni, Bono (Bono di Giambono)*, in *Dizionario biografico degli italiani*, Roma 2000, vol. LIV, pp. 302-304.

[18] Bono Giamboni, *Il libro de' vizî e delle virtudi e il trattato di virtù e di vizi*, a cura di C. Segre, Torino 1968.

[19] Ivi, XXXVI, *Delle schiere della Iustizia e de' suoi capitani*, da cui anche le citazioni nelle note successive.

È però là dove la Giustizia impartisce i suoi ammonimenti che la vendetta viene contestualizzata nell'ambito delle relazioni sociali ordinarie. L'esordio ricorda come l'uomo è "per tre ragioni obligato: per ragione scritta e per ragione non scritta e per ragione naturale; per ragione scritta, cioè o per legge romana o per istatuto; per ragione non scritta, cioè per alcuna usanza che sia tenuto d'oservare. Per ragione naturale è l'uomo obligato in sei modi, cioè per via di religione, per via di pietà, per via d'amore, per via di vendetta, per via d'osservanza, per via di verità". Dunque, l'individuo – cioè, il cittadino – deve osservare le leggi (gli statuti), le consuetudini, e le abitudini sociali: la fede in Dio, la lealtà familiare e civica[20], il rispetto delle gerarchie[21], l'onestà dei comportamenti[22].

Ma l'argomentazione più dettagliata è riservata – non a caso – ai legami di amicizia e inimicizia. La sfera delle amicizie è individuata nei parenti e negli amici, cui spetta il compito primario di dare – si cominci a notare – consiglio e aiuto: "L'amico è tenuto a l'amico, e 'l parente al parente, a due cose, cioè a consigliarlo e aiutarlo: a consigliarlo è tenuto, cioè a darli fedeli e diritti consigli; ad atarlo è tenuto in su' bisogni e pericoli suoi. E a queste cose fare si muove l'amico o 'l parente solamente per amore che nel suo amico e parente dé avere"[23]. L'inimicizia è chiaramente indicata come una relazione sociale ordinaria, che rende ineluttabile il legame tra i nemici "per via di vendetta". L'autore chiede alla Giustizia: "Dimmi in che modo è obligato il nemico al nemico naturalmente per via di vendetta". La risposta è una delle più chiare definizioni della vendetta nella società comunale: "Quando il nemico vuole offendere al suo nemico, questi che vuol essere offeso si può naturalmente difendere da lui e non lasciarsi fare né forza né ingiuria; e questo cotale difendere è appellato vendetta, e la ragione che 'l nemico contra 'l nemico puote usare, cioè di difendersi da lui, acciò che forza né ingiuria no li faccia". Di più, la liceità giuridica della vendetta è riconosciuta anche in questo dialogo morale: "E avegna che per questa via si

[20] "Per via di pietà è obligato il padre al figliuolo e 'l figliuolo al padre e lo cittadino alla sua città. [...] E 'l cittadino è tenuto naturalmente di rendere alla sua città due cose, cioè consigliarla e atarla: consigliarla è tenuto, cioè darle buoni e diritti consigli; atarla è tenuto in su' bisogni e pericoli suoi."

[21] "Il suggetto è tenuto al segnore a tre cose, cioè onorarlo, ubidirlo e venerarlo con molta reverenzia: ché a queste cose li è obligato naturalmente per via d'osservanza, perché sempre è cosí usato di fare".

[22] "L'un uomo a l'altro è obligato naturalmente di dire verità e servarli quello che giustamente li promette": ivi, LXXI, *Delli ammonimenti della Iustizia*.

[23] Ivi.

possa redder naturalmente ragione al nemico". Come sempre in questa letteratura, l'ammaestramento morale chiosa in funzione del bene: "Dio volle che colui che vuol esser perfetto questa cotale ragione contra 'l nemico non usi, né si difenda da lui. Onde dice il Vangelio di colui che vuole esser perfetto: 'Chi ti dà nell'una gota, para l'altra; e chi ti vuol tòrre la gonnella, dagli con essa la guarnacca'". Ma si tratta di una chiosa, appunto. Il dato saliente è che la vendetta è indicata come uno dei sei modi per i quali "dé rendere l'un uomo a l'altro la ragion sua, a cui è obligato"[24]. Soprattutto, è significativo che questo assunto si sviluppi nell'ambito di un'opera morale, scritta da un intellettuale – e, ancor più significativamente, da un giudice[25] – a scopo pedagogico nel contesto della cultura urbana comunale.

Né si tratta di un caso isolato, bensì di una tra le molte testimonianze, certamente tra le più articolate, di un sentire culturale e sociale diffuso. Prendiamo, per esempio, Brunetto Latini, notaio e cancelliere del comune di Firenze durante il primo regime di 'popolo' e poi priore e autorevole consigliere durante il regime delle arti[26], che fu protagonista della cultura civica del secondo duecento (Giovanni Villani lo ricorda come "cominciatore e maestro in digrossare i Fiorentini e fargli scorti in bene parlare e in sapere guidare e reggere la nostra repubblica"[27]). Nel suo poemetto didattico, *Il tesoretto*, svolto nella consueta forma allegorico-morale, e datato agli anni sessanta del Duecento, l'autore è guidato dalla Natura sotto il dominio delle virtù, delle quali quattro (Larghezza, Cortesia, Lealtà e Prodezza) offrono approfonditi ammaestramenti. Ed è proprio la virtù della Prodezza a introdurre il tema dell'inimicizia[28]. Dopo lo scontato ammonimento di non recare offesa[29] e di evitare la violenza[30], si prende atto dell'ordinarietà delle

[24] Ivi.

[25] Sulla cui attività cfr. S. Debenedetti, *Bono Giamboni*, in "Studi medievali", IV (1912-1913), pp. 271-278.

[26] Su Brunetto, cfr. F. Mazzoni, *Latini, Brunetto*, in *Enciclopedia dantesca*, Roma 1970, vol. III, pp. 579-588; e M. Ciccuto, *"Tresor" di Brunetto Latini*, in *Letteratura italiana. Le opere*, I, *Dalle origini al Cinquecento*, Torino 1992, pp. 45-59, con ricche bibliografie.

[27] Giovanni Villani, *Nuova cronica*, a cura di G. Porta, Parma 1990, IX, 10, vol. II, pp. 27-28.

[28] Brunetto Latini, *Il tesoretto*, a cura di G. Pozzi e G. Contini, in *Poeti del Duecento*, a cura di G. Contini, Milano-Napoli 1960, vol. II, pp. 168-284, XVIII, da cui anche le citazioni successive.

[29] "E guàrdati ognora/che tu non facci ingiura/né forza a om vivente".

[30] "Ch'egli è maggior prodezza/rinfrenar la mattezza/con dolci motti e piani/che venire a le mani".

relazioni di inimicizia[31]. Chi ha offeso deve stare sempre all'erta e girare per la città con una guardia armata: "Se tu hai fatto offesa/altrui, che sia ripresa/in grave nimistanza,/sì abbi per usanza/di ben guardarti d' esso,/ed abbi sempre apresso/e arme e compagnia/a casa e per la via;/e se tu vai atorno,/sì va' per alto giorno,/mirando d'ogne parte,/ché non ci ha miglior arte/per far guardia sicura/che buona guardatura:/l'occhio ti guidi e porti,/e lo cor ti conforti". Significativo è poi l'invito a guardarsi anche dai nemici di condizione sociale inferiore, perché la vendetta non è attributo dei nobili e può anche essere consumata dopo molto tempo: "E un'altra ti dico:/se questo tuo nemico/fosse di basso afare,/non ce t'asecurare,/perché sie più gentile;/no·llo tenere a vile,/ch'ogn'omo ha qualch' aiuto:/e i' ho già veduto/ben fare una vengianza,/che quasi rimembranza/no 'nd' era tra la gente". L'insegnamento è infatti quello di frenare la rabbia, se offesi[32], e di meditare la vendetta fino a cogliere il momento opportuno per compierla ("S'afeso t'è di fatto,/dicoti a ogne patto/che tu non sie musorno,/ma di notte e di giorno/pensa de la vendetta,/e non aver tal fretta/che tu ne peggior' onta,/ché 'l maestro ne conta/che fretta porta inganno,/e 'ndugio è par di danno;/e tu così digrada:/ma pur, come che vada/la cosa, lenta o ratta,/sia la vendetta fatta"). Soprattutto, bisogna consigliare gli amici di non avere fretta a consumare la vendetta ("E se 'l tuo buono amico/ha guerra di nemico,/tu ne fa' quanto lui,/e guàrdati di plui:/ non menar tal burbanza/ched elli a tua fidanza/conincìasse tal cosa/che mai non abbia posa").

3. La vendetta è dunque un ammaestramento impartito dalle virtù. Particolarmente significativo appare il fatto che gli autori di questi trattatelli morali siano uomini di legge, giudici e notai, pratici di tribunali e di consigli comunali – che appartengano, cioè, ai gruppi dirigenti cittadini. Si potrebbe obiettare che testi come quelli appena analizzati accentuino forse gli elementi di convenzionalità letteraria tipici del genere delle "battaglie di virtù"[33], e siano pertanto più una rappresentazione culturale di modelli comportamentali che riflessioni su pratiche sociali realmente diffuse.

[31] "Ma se 'l senno non vale,/metti mal contra male,/né già per suo romore/non bassar tuo onore".

[32] "E tu sia bene apreso:/che se ti fosse ofeso/di parole o di detto,/non rizzar lo tu' petto,/ne non sie più corrente/che porti 'l convenente./Al postutto non voglio/ch'alcuno per suo orgoglio/dica né faccia tanto/che 'l gioco torni 'n pianto,/né che già per parola/si tagli mano o gola./E i' ho già veduto/omo ch'è pur seduto,/non facendo mostranza,/far ben dura vengianza".

[33] Sul quale, cfr. R. Newhauser, *The treatise on vices and virtues in Latin and the vernacular*, Turnhout 1993. Cfr. anche J. O'Reilly, *Studies in the Iconography of the Virtues and Vices in the*

Ma se ci volgiamo a considerare quell'insieme più ristretto, quanto eterogeneo, di testi pedagogici dei decenni centrali del secolo XIII[34] dedicati all'"arte della cittadinanza", ci imbattiamo addirittura in un trattato dedicato per intero alla cultura del conflitto, il noto *Liber consolationis et consilii* di Albertano da Brescia, giudice bresciano al seguito di podestà itineranti nel secondo quarto del secolo XIII[35]. Il *Liber consolationis* fa parte di una trilogia di trattati morali intesa a fornire al *civis* gli strumenti per bene operare nelle diverse situazioni sociali: le relazioni familiari e la scelta degli amici (il *De amore et dilectione Dei et proximi et aliarum rerum et de forma vitae*, scritto nel 1238[36]), l'uso sociale della parola, nell'equivalenza tra bene

Middle Ages, New York 1988; e A.E. Katzenellenbogen, *Allegories of the Virtutes and Vices in Medieval Art from Early Christian Times to the Thirteenth Century*, Toronto 1989.

[34] Un insieme di testi cui ha dedicato particolare attenzione negli ultimi anni Enrico Artifoni in vari contributi: *I podestà professionali e la fondazione retorica della politica comunale*, in "Quaderni storici", n.s., 63 (1986), pp. 687-719; *Sull'eloquenza politica nel Duecento italiano*, in "Quaderni medievali", 35 (1993), pp. 57-78; *Retorica e organizzazione del linguaggio politico nel Duecento italiano*, in *Le forme della propaganda politica nel Due e nel Trecento*, a cura di P. Cammarosano, Roma 1994, pp. 157-182; *Gli uomini dell'assemblea. L'oratoria civile, i concionatori e i predicatori nella società comunale*, in *La predicazione dei Frati dalla metà del '200 alla fine del '300*, Spoleto 1995, pp. 143-188; *Sapientia Salomonis. Une forme de présentation du savoir rhétorique chez les dictatores italiens (première moitié du XIIIe siècle), in La parole du prédicateur, Ve-XVe siècle*, éd. par R.M. Dessì et M. Lauwers, Nice 1997, pp. 291-310; *Orfeo concionatore. Un passo di Tommaso d'Aquino e l'eloquenza politica nelle città italiane nel secolo XIII*, in *La musica nel pensiero medievale*, a cura di L. Mauro, Ravenna 2001, pp. 137-149; e Id., *Boncompagno da Signa, i maestri di retorica e le città comunali nella prima metà del Duecento*, in *Il pensiero e l'opera di Boncompagno da Signa*, in corso di stampa (ringrazio l'autore per la lettura del testo in anteprima).

[35] Su Albertano, cfr. M. Pastore Stocchi, *Albertano da Brescia*, in *Dizionario critico della letteratura italiana* cit., vol. I, pp. 6-9; J. M. Powell, *Albertanus of Brescia. The Pursuit of Happiness in the Early Thirteenth Century*, Philadelphia 1992; *Albertano da Brescia: alle origini del razionalismo economico, dell'umanesimo civile, della grande Europa*, a cura di F. Spinelli, Brescia 1996; e E. Artifoni, *Prudenza del consigliare. L'educazione del cittadino nel Liber consolationis et consilii di Albertano da Brescia (1246)*, in *Consilium. Teorie e pratiche del consigliare nella cultura medievale*, a cura di C. Casagrande, C. Crisciani, S. Vecchio, in corso di stampa (ringrazio l'autore per la lettura del testo in anteprima).

[36] *De amore et dilectione Dei et proximi et aliarum rerum et de forma vitæ*, ed. by Sh. Hiltz Romino, PhD dissertation, University of Pennsylvania 1980, ora anche on line in *Albertano of Brescia. Resource site*, ed. by A. Graham, 2000–, <http://freespace.virgin.net/angus.graham /DeAmore1.htm> [link attivo nel luglio 2002].

parlare e bene vivere (l'*Ars loquendi et tacendi*, scritto nel 1245[37]), e appunto la gestione del conflitto (il *Liber consolationis et consilii*, del 1246[38]).

Il *Liber consolationis* è stato a lungo considerato come un'apologia della giustizia pubblica nei confronti della faida[39], o comunque come "una condanna della vendetta netta e senza appello" in quanto attributo nobiliare[40], secondo – appunto – la 'precomprensione' pubblicistica che ancora domina gli studi comunalistici. In realtà, si tratta di una più complessa e raffinata riflessione di Albertano sull'ordinarietà del conflitto e sui modi di sua conduzione e risoluzione. Centrale, in essi, è la funzione del *consilium*, come appare chiaro, sin dall'*incipit*: "Quoniam multi sunt, qui in adversitatibus et tribulationibus taliter affliguntur et deprimuntur, quod, cum in se propter animi perturbationem nec consilium nec consolationem habeant neque ab aliis expectent, ita contristantur, ut de malo in pejus cadant"[41]. Come abbiamo già visto nel *Libro de' vizî e delle virtudi* di Bono Giamboni, è solo attraverso la sistematica ponderazione del consiglio, innanzitutto degli amici, che si può e si deve elaborare la strategia più adatta nei confronti di chi ci ha offeso. Il *Liber* si apre infatti in una tipica situazione di conflitto: il protagonista, *Melibeus*, un giovane "vir potens et dives", subisce l'oltraggio disonorante alle proprie donne da parte di "tres vero sui vicini et hostes antiqui", che approfittano della sua assenza per picchiarne la moglie e sfigurarne la figlia con cinque ferite (le ferite cristologiche agli occhi, alle

[37] L'edizione più recente è Albertano da Brescia, *Liber de doctrina dicendi et tacendi. La parola del cittadino nell'Italia del Duecento*, a cura di P. Navone, Firenze 1998. Disponibile on line è ora anche *Ars loquendi et tacendi*, ed. by Th. Sundby, in Id., *Della vita e delle opere di Brunetto Latini*, Firenze 1884, pp. 475-509, in *Albertano of Brescia. Resource site* cit., <http://freespace.virgin.net/angus.graham/Loquendi.htm> [link attivo nel luglio 2002].

[38] *Albertani Brixiensis Liber consolationis et consilii ex quo hausta est fabula gallica de Melibeo et Prudentia*, a cura di Th. Sundby, Havniae 1873, anch'esso ora on line in *Albertano of Brescia. Resource site* cit., <http://freespace.virgin.net/angus.graham/Lib-Cons.htm> [link attivo nel luglio 2002], da cui anche le citazioni nelle note successive.

[39] Cfr. A. Checchini, *Un giudice nel secolo decimoterzo: Albertano da Brescia*, in "Atti del Reale Istituto Veneto di Scienze, Lettere e Arti", LXXI (1911-1912), pp. 185-235.

[40] Come ancora di recente J.-C. Maire Vigueur, *L'ufficiale forestiero*, in *Ceti, modelli, comportamenti nella società medievale (secc. XIII-metà XIV)*, Pistoia 2001, p. 95.

[41] Albertano da Brescia, *Liber consolationis et consilii* cit., I, *Exemplum in persona Melibei*. Secondo Artifoni, *Prudenza del consigliare* cit., nel *Liber* il tema predominante, sin dal titolo, sarebbe infatti quello del consiglio.

orecchie, alla bocca, al naso e alle mani)[42]. La reazione immediata di disperazione e ira è subito oggetto di consolazione da parte della moglie che ha il nome e incarna una delle virtù cardinali, *Prudentia*. Ed è proprio lei a suggerire al marito di convocare gli amici fedeli e i parenti allargati per trarne consiglio[43].

Come vedremo anche in altre fonti, la vendetta è una pratica sociale proprio in quanto gestita dal consiglio degli amici cui l'offeso manifesta la propria intenzione di vendicarsi[44]. E il *Liber consolationis* ci offre una delle rappresentazioni più vivide e ricche di dettagli su come dovevano tenersi queste riunioni. Albertano evidenzia subito, infatti, il rischio d' eterogeneità del consesso e della presenza di vicini "qui magis illum [Melibeum] reverebantur timore, quam diligerent amore, et etiam quidam, qui de inimicis facti fuerant amici et qui in ejus gratiam redierant", come anche di "assentatores sive adulatores et etiam causidici sapientes" – la potenziale presenza, cioè, di amici e consiglieri di dubbia fedeltà e sincerità. Ogni categoria di convocati si esprime sulla proposta di vendetta manifestata da Melibeo. Per primi prendono la parola i chirurghi – non solo perché il *Liber consolationis* è dedicato da Albertano al figlio Giovanni, chirurgo[45], ma anche perché a loro spettava un ruolo di consulenza tecnica nei fatti di

[42] Ivi: "Quidam juvenis, Melibeus nomine, vir potens et dives, relinquens uxorem et filiam in domo, quas multum diligebat, clauso ostio domus, ivit spatiatum. Tres vero sui vicini et hostes antiqui hoc videntes, appositis scalis ac per fenestras domus intrantes, uxorem Melibei, Prudentiam nomine, verberaverunt fortiter et, filiæ ejus plagis quinque appositis, videlicet in oculis, auribus, ore et naso ac manibus, illamque semivivam relinquentes, abierunt". Le ferite sono "ad hoc ut deberes recordari Christum quinque plagas in corpore suo pertulisse": ivi, XXXVIII, *De quintuplici Dei voluntate*.

[43] Ivi, II, *De consolatione*: "At illa dixit: Convoca probatos ac fideles amicos, agnatos quoque et cognatos, et ab eis super prædictis diligenter consilium postula, et secundum illorum consilium te regas".

[44] Ivi: "Quibus convocatis ille per ordinem narrans omnia, quæcunque illi acciderant, et ab ipsis consilium postulans, magnam voluntatem de vindicta in continenti facienda demonstravit".

[45] Ivi, *Incipit*: "Ideo tibi, filio meo Johanni, qui in arte cyrurgiæ medicando te exerces, et plerumque tales invenis, quædam tibi pro modulo meæ scientiæ scribere curavi, per quæ, dante Domino, poteris prædictis non solum in corporibus medelam tribuere, sed etiam circa prædicta consilium et consolationem impertiri atque juvamen. Legas itaque similitudinem infra scriptam, et auctoritates in hoc libro notatas attente ac studiosissime perlegas, et ita, divina favente grati, poteris tibi et aliis proficiendo ad prædicta leviter pervenire".

sangue[46] – che, ricordando lo scopo benefico del proprio ufficio, evitano di prendere parte e di consigliare se fare vendetta o meno[47]. I medici arrivano anche a formulare la similitudine dei contrari in natura: "sicut per physicam contraria contrariis curantur, ita et in guerra atque vindicta et in aliis rebus contraria contrariis curari consueverunt"[48].

Si noti il termine esplicito "guerra" a indicare la conduzione del conflitto – la faida in altri termini – che è attestato anche in molte altre fonti cittadine coeve. Il linguaggio della documentazione, vale a dire il vocabolario sociale, distingue infatti con chiarezza la differenza di piani. Da un lato, l'esistenza dei conflitti e la fase di loro conduzione è riconosciuta appropriatamente coi termini "bellum", "werra", "guerra" o il volgare "briga": le deliberazioni consiliari fiorentine cercavano, per esempio, di favorire la pace tra coloro "qui habent guerras et inimicitias", o tra gli "habentes [...] guerram seu inimicitiam patentem", mentre Giovanni Villani parla di "brighe e discordie [...] com'erano allora ch'egli avea grande guerra tra gli Adimari e' Tosinghi" e tra altre casate[49]. I conflitti sorgono per "inimicizie capitali" o "patenti", per "odii", per "discordie". Dall'altro, il termine "vindicta" o "vendetta" esprimeva invece un significato più definito – e più pregnante – riferendosi al mero momento della ritorsione, che ristabilisce l'equilibrio delle offese e si propone come soluzione del conflitto. Sempre Albertano offre, in un altro punto del *Liber consolationis*, un chiarissimo *climax* semantico della genesi e della propalazione del conflitto: "scire debes, quod genita fuit tibi injuria ex odio inimicorum tuorum; et ex vindicta gignitur alia

[46] Ivi, II, *De consolatione*: "Plerumque enim accidit, ut, vulneribus in rixa utrinque factis, medici de arte sua utrique parti consulant ac utrisque sollicite medelam adhibeant". Sul ruolo consulente dei medici nell'età di diritto comune, cfr. M. Ascheri, *'Consilium sapientis', perizia medica e 'res iudicata'. Diritto dei 'dottori' e istituzioni comunali*, in *Proceedings of the Fifth International Congress of Medieval Canon Law*, a cura di S. Kuttner e K. Pennington, Città del Vaticano 1980, pp. 533-579. Si veda anche G. Ruggiero, *The Cooperation of Physicians and the State in the Control of Violence in Renaissance Venice*, in "Journal of the History of Medicine", (1978), pp. 156-166.

[47] Liber, II, *De consolatione*: "Officium est medicorum atque ad illos semper spectat, omnibus prodesse ac nulli nocere [...]. Et ideo non expedit eis de guerra vel vindicta consulere, nec inter aliquos partem capere, quare de vindicta facienda minime tibi consulimus".

[48] Ivi.

[49] Cfr., rispettivamente, Archivio di Stato di Firenze, *Provvisioni. Registri*, 10, c. 260r-v, 27 giugno 1300; *Statuti della repubblica fiorentina. Statuto del podestà dell'anno 1325*, a cura di R. Caggese, nuova edizione con introduzioni di G. Pinto, F. Salvestrini e A. Zorzi, Firenze 1999, III, r. CXXVII, vol. II, p. 252; e Villani, *Nuova cronica* cit., IX/I, vol. II, pp. 11-12.

rixa; ex rixa vero gignitur et oritur odium et guerra; ex guerra vero seditio et substantiæ consumptio, necessitas et bella atque innumerabilia mala gignuntur atque nascuntur”[50]. Il vocabolario sociale esprimeva dunque con chiarezza la distinzione concettuale che i *cives* operavano abitualmente tra il sistema vendicatorio e il conflitto nel suo insieme, la faida, cioè, come costruzione del confronto su vari piani e attraverso non solo le fasi di ritorsione violenta ma anche quelle di negoziazione e di riappacificazione tra le parti[51].

Ma torniamo alle vicende di Melibeo. Alla guerra spingono inevitabilmente i suoi vicini, i nemici tornati nelle grazie, gli adulatori e gli “assentatores” – “omnes quasi lacrimantes et dolorem in facie de eo quod acciderat ostendentes” – che lodano la sua potenza e la sua ricchezza, la

[50] Albertano da Brescia, *Liber consolationis et consilii* cit., XXXVI, *Quot modis dicatur quis posse*.

[51] Per un primo quadro sulle caratteristiche della faida, cfr. M. Gluckman, *The peace in the feud*, in “Past and present”, 7 (1955), pp. 1-14; K.F. e C.S. Otterbein, *An eye for an eye, a tooth for a tooth. A cross-cultural study of feuding*, in “American anthropologist”, 67 (1965), pp. 1470-1482; J. Black-Michaud, *Coesive force. Feud in the Mediterranean and the Middle East*, New York 1975, pp. 27-31 e 63 ss.; Ch. Boehm, *Blood revenge. The anthropology of feuding in Montenegro and other tribal societies*, Lawrence 1984, pp. 198 ss., 218 ss., e 225 ss.; A. Torre, *Faide, fazioni e partiti, ovvero la ridefinizione della politica nei feudi imperiali delle Langhe tra Sei e Settecento*, in “Quaderni storici”, n.s., 63 (1986), pp. 775-810; O. Raggio, *Faide e parentele. Lo stato genovese visto dalla Fontanabuona*, Torino 1990; C. Povolo, *La conflittualità nobiliare in Italia nella seconda metà del Cinquecento. Il caso della Repubblica di Venezia. Alcune ipotesi e possibili interpretazioni*, in “Atti dell'Istituto veneto di scienze lettere ed arti”, CLI (1992-1993), pp. 89-139; E. Muir, *Mad blood stirring. Vendetta and factions in Friuli during the Renaissance*, Baltimore 1993; G. Algazi, *The Social Use of Private War: Some Late Medieval Views Reviewed*, in “Tel Aviver Jahrbuch für deutsche Geschicte”, XXII (1993), pp. 253-273; A. Zorzi, *“Ius erat in armis”. Faide e conflitti tra pratiche sociali e pratiche di governo*, in *Origini dello Stato. Processi di formazione statale in Italia fra medioevo ed età moderna*, a cura di G. Chittolini, A. Molho, P. Schiera, Bologna 1994, pp. 609-629; M. Bellabarba, *La giustizia ai confini. Il principato vescovile di Trento agli inizi dell’età moderna*, Bologna 1994. Un’analisi di una faida d’età comunale come conflitto condotto su una pluralità di piani (economici, matrimoniali, giudiziari, ideologici, simbolici, derisori, etc.), è in A. Zorzi, *La faida Cerchi - Donati*, in Id., *La trasformazione di un quadro politico. Ricerche su politica e giustizia a Firenze dal comune allo Stato territoriale*, Firenze 1995, pp. 78 ss., in particolare.

consistenza del suo lignaggio e di quello dei parenti e degli amici[52], e deridono al contrario la forza e la ricchezza del nemico[53]. Assai più cauti sono invece i saggi e i causidici, che evidenziano subito come il "negotium" sia "arduum", per la potenza e per la ricchezza di entrambe le parti in causa che rendono assai incerti gli esiti di un conflitto, e invitano semmai a rafforzare le misure di difesa e di guardia[54]. Avvalendosi del consueto corollario di citazioni autoritative[55], essi esprimono grossi dubbi sull'efficacia della vendetta[56] e consigliano Melibeo di prendere tempo. La loro proposta è però contestata dai giovani presenti al consiglio[57], che spingono per vendicarsi subito fin che il ferro è caldo[58], forti della giovane età, fiduciosi della potenza della propria parte e irridenti la ricchezza e la forza degli avversari[59]. Un discorso semplice e infervorato che raccoglie immediati consensi: "Tunc vero quasi omnes cum magno strepitu clamaverunt: *Sic, sic, fiat, fiat*"[60]. A fare ragionare gli animi prova inutilmente un anziano, con

[52] Albertano da Brescia, *Liber consolationis et consilii* cit., II, *De consolatione*: "Multum commendantes dominum Melibeum ejusque potentiam atque divitias, numerando etiam multitudinem agnatorum ejus et cognatorum, affinium quoque et amicorum".

[53] Ivi: "Adversarorium insuper ejus potentiam vilipendendo eorumque divitias verbis annihilando".

[54] Ivi: "Quare, cum sollicite sit procedendum, consilimus tibi, quatenus personam tuam ita custodias, quod neque dolus neque astutiæ desint tibi ad cavendum. Insuper etiam domum tuam diligenter munias".

[55] Ivi: "Non enim subito vel celeriter est judicandum, 'omnia enim subita probantur incauta' (Cassiodorus, *Variae*, 1.17.1), et 'in judicando criminosa est celeritas' (Publilius Syrus, *Sententiae*, 293), et 'ad pœnitendum properat qui cito judicat' (ivi, 32), quare dicit consuevit: 'Optimum judicem existimo, qui cito intelligit et tarde judicat'; nam licet mora omnis odio sit, non tamen in judicando mora competens est reprobanda; scriptum est enim: 'Mora omnis odio est, sed facit sapientem' (ivi, 352)".

[56] Albertano da Brescia, *Liber consolationis et consilii* cit., II, *De consolatione*: "De facto autem vindictæ atque guerræ faciendæ dubium maximum videmus".

[57] Ivi: "Reprehendendo etiam sapientes de inducia et deliberatione postulata".

[58] Letteralmente: "allegando etiam quod, sicut ferrum igne calefactum et candidatum semper melius quam frigidum laboratur, ita et injuria recens in continenti semper melius quam ex intervallo vindicatur": ivi.

[59] Ivi: "Juvenes vero confisi de fortitudine ac viribus suis et etiam de multitudine illorum, qui videbantur amici, post multas laudes domini Melibei ac divitiarum et parentelæ illius et potentiæ, consuluerunt vindictam in continenti faciendam et guerram potenti manu pertractandam, adversariorum potentiam et divitias pro nihilo reputantes".

[60] Ivi.

parole franche: “Multi clamant *sic*, *sic*, qui vim verborum nesciunt et quod dicunt penitus ignorant”[61]; e nella sua posizione si riconoscono coloro che hanno esperienza delle incertezze e dei costi delle faide protratte nel tempo: “Vindicta certe et guerra, quæ oritur ex ea, tam largum habent introitum, ut initium ejus cuilibet pateat, finis vero illius cum magna difficultate et vix aut nunquam reperitur. Multi in principio guerræ nondum nati sunt, qui ante finem illius cum multo labore ac multis ærumpnis aut senescunt aut miserabiliter propter guerram vitam finiunt”[62]. Non si tratta di un rifiuto a priori dei metodi violenti, ma solo della proposta di valutare bene la situazione prima di agire[63]. Ciononostante, il discorso dell’anziano è interrotto più volte dagli astanti, che lo accusano di inopportunità[64]. Nel trambusto, “multi ad aures Melibei aliter consulebant secreto, quam palam dicere vellent, immo palam aliud monstrabant”.

Alla fine la decisione viene messa ai voti e passa a larga maggioranza la proposta di fare immediata vendetta e di avviare il conflitto[65]. È a questo punto che la Prudenza, nei panni della moglie di Melibeo, invita a tornare sulla decisione presa. “Prudentia est rerum bonarum et malarum utrarumque discretio”[66], dice la protagonista con una citazione ciceroniana[67], la capacità, cioè, di discernere tra bene e male. Il *Liber consolationis* si dispiega così in un’ampia e sistematica analisi del *consilium*, come ha messo in evidenza Enrico Artifoni[68]. Se ne offre una serie di definizioni generali[69], e si illustrano, in primo luogo, le cose da evitare: l’ira, la brama e il piacere, le

[61] Ivi.

[62] Ivi.

[63] Ivi: “Quare non est subito nec festinanter procedendum; sed cum diligenti provisione et præparatione ac deliberatione maxima sollicitaque cura omnia sunt peragenda”.

[64] Ivi: “Importuna est enim narratio tua, quia tibi non præbetur auditus, et est quasi *musica in luctu*; ait enim Jhesus Sirac: ‘Musica in luctu importuna narratio’ “.

[65] Ivi: “Tunc vero exsurgens Melibeus, facta inter eos more solito partita, cognovit, viginti partes illorum esse de partita vindictæ in continenti faciendæ atque guerræ viriliter pertractandæ, unde consilium illorum laudavit, insuper et firmavit”.

[66] Ivi, VI, *De prudentia*.

[67] Cicero, *De Inventione*, 2.53.160.

[68] Artifoni, *Prudenza del consigliare* cit., che ne ha dato la lettura finora più attenta e convincente quale testo didattico inteso a valorizzare le pratiche consiliari dell’età podestarile.

[69] Albertano da Brescia, *Liber consolationis et consilii* cit., XI, *De consilio*: “Consilium est hominis intentio vel propositum, quod homini vel hominibus exhibetur vel tribuitur, bonum vel malum persuadendo, motu proprio, super aliquo faciendo vel omittendo. Dicitur etiam consilium, quod capitur cum multis”.

decisioni affrettate, la rivelazione di segreti come anche l'ostentazione delle reali intenzioni[70]. Si raccomandano le categorie di persone cui chiederlo: "a bonis ergo amicis, et a sapientibus ac peritis, probatis et inventis fidelibus, et maxime a senibus consilium postulandum est"[71]. E quelle dal quale evitarlo: gli stolti, gli adulatori, i nemici tornati in grazia, i rispettosi per timore, gli ebbri, coloro che dicono una cosa in privato e un'altra in pubblico, gli uomini che godono di cattiva fama e i giovani[72]. Si esaminano poi le conseguenze che possono derivarne, nelle endiadi morali del "bonum an malum, utrum odium an amorem, [utrum] timorem an gratiam, utrum jus an injuriam, utrum pacem an guerram, utrum dampnum an utilitatem"[73]. Si evidenzia infine cosa si debba far proprio e approvare del consiglio, e come si possa tornare sulle decisioni assunte[74].

L'analisi degli errori elencati da Prudenza a Melibeo è franca e dettagliata[75]: a suo dire, il marito ha convocato un consiglio troppo ampio (una "multitudinem onerosam"), allargato anche ai "malos, juvenes ac stultos, adulatores quoque et simulatores et assentatores, et illos etiam, qui non amore sed timore tibi reverentiam ostendebant", quando invece andava ristretto ai soli "bonos amicos ac sapientes ac peritos, probatos ac fideles inventos et maxime senes"; egli si è poi lasciato trascinare dall'ira e dalla fretta nel condurlo, manifestando troppo apertamente la sua "magnam affectionem de vindicta in continenti facienda", così da orientare la maggioranza dei consiglieri ad accondiscenderne le intenzioni; inoltre, non ci si doveva limitare a un unico consiglio, "cum in tam arduo negotio multa con-

[70] Cfr., rispettivamente, ivi, XII, *De ira vitanda in consiliis*; XIII, *De cupiditate seu voluptate vitanda in consiliis*; XIV, *De festinantia vitanda in consiliis*; XV, *De secreto non propalando nisi propter necessitatem et utilitatem*; e XVI, *De non ostendenda voluntate in consiliis*.

[71] Ivi, XVII, *De consilio ab aliis petendo*.

[72] Cfr., rispettivamente, ivi, XVIII, *Quorum consilium sit vitandum. De vitando consilio stultorum*; XIX, *De vitando consilio adulatorum*; XX, *De vitando consilio illorum, qui sunt vel jam fuerunt inimici et postea in gratiam redierunt*; XXI, *De vitando consilio illorum, qui non amore, sed timore reverentiam ostendunt*; XXII, *De vitando consilio ebriosorum*; XXIII, *De vitando consilio illorum, qui secreto aliud consulunt, et palam aliud se velle ostendunt*; XXIV, *De consilio mali hominis vitando et suspecto habendo*; e XXV, *De vitando consilio juvenis et suspecto habendo*.

[73] Ivi, XXVI, *De examinando consilio in genere*.

[74] Cfr., rispettivamente, ivi, XXVII, *Quando consilium sit assumendum vel approbandum*; XXVIII, *Quando et qualiter consilium sit retinendum*; e XXIX, *Quando consilium vel promissum possit vel debeat mutari*.

[75] Ivi, XXX, *De errore consilii*.

silia sint necessaria", e, soprattutto, esso andava analizzato e meditato; invece, il marito non ha seguito "voluntatem et sensum sapientium et amicorum, sed potius voluntatem ac sensum multitudinis stultorum atque errantium". Riconoscendo gli errori, Melibeo si dichiara disponibile a tornare sulla propria decisione dopo un nuovo esame della situazione, perché "humanum enim est peccare, diabolicum vero perseverare"[76].

In un dialogo serrato, moglie e marito passano così in rassegna la situazione. Di fatto, è la Prudenza che parla in quanto virtù e le sue considerazioni fanno da ideale controcanto a quelle espresse dai consiglieri. Non c'è qui lo spazio per illustrarle in dettaglio, e mi concentrerò solo su alcuni punti. Ricordando come i medici si erano espressi con la metafora dei contrari ("contraria contrariis curantur"), Prudenza chiarisce al marito, intenzionato a interpretarla 'omeopaticamente'[77], che il contrario del male è il bene, "pacem guerræ, concordiam discordiæ", e che "oportet contra discordiam opponere concordiam, et contra guerram opponere pacem"[78]. Detto questo, come è stato suggerito da alcuni consiglieri, è opportuno innanzitutto rafforzare le difese e vigiliare sulla propria vita[79], che non significa necessariamente armare gli edifici ad uso bellico, a cominciare dalle torri, perché si tratta di un atto che "ad superbiam plerumque pertinet, et timor et odium inde generatur, ita quod vicini amici propter timorem fiunt inimici, et omnia mala inde nascuntur"[80]. La munizione deve essere invece una strategia molteplice, suggerisce Prudenza al marito, e puntare soprattutto sulle armi di difesa[81]. È solo la preparazione attenta e metodica che può consentire di reggere il conflitto: "Ergo in vindicta et in munitione facienda et in guerra et in bello et in omnibus negotiis, ante ingressum vel

[76] Ivi.

[77] Ivi, XXXI, *De examinatione consilii in specie*: "Intelligo contrarium, quod fecerunt mihi inimici mei, posse curari per aliud contrarium, quod eis facere volo; injuriam ergo mihi factam per vindictam contra illos faciendam et injuriam, quam eis faciam, curabo".

[78] Ivi.

[79] Ivi, XXXII, *De custodia personæ in guerra constitutæ*.

[80] Ivi, XXXIII, *De turribus*. Prudenza precisa: "Cum ex turribus tot mala nascantur, meo arbitrio nunquam turres sunt faciendæ, nisi tunc demum quando aliæ munitiones deficiunt vel non sufficiunt": ivi, XXXIV, *De superbia*. Non un rifiuto a priori, ma una scala di priorità, dunque.

[81] Ivi, XXXIII, *De turribus*: "Fossata, spaldi, aggeres et similia [...], sagittæ et balistæ et alia arma, quibus omnibus munitionibus domum tuam et corpus, quod est domus animæ tuæ, melius quam per turres potes munire".

aggressum, præparatio ac provisio necessariæ sunt, si commode fieri possunt; nam, ut idem ait, longa præparatio belli celerem victoriam facit"[82].

Soprattutto, occorre fare una valutazione prudente e oggettiva delle forze in campo, ed evitare di muovere guerra se non si dispone di risorse adeguate, che non sono solo la ricchezza e la potenza bellica, ma anche la consistenza del lignaggio. Ecco allora che, nel caso di Melibeo, queste condizioni non appaiono sussistere agli occhi della moglie: "Circa tuam itaque personam notare potes et debes quod, licet magnus sis et dives et potens, solus tamen existis et permanes. Non enim habes filios masculos, neque fratres vel consanguineos germanos vel alios necessarios, quorum timore inimici tui a destructione tuæ personæ cessarent; et, destructa persona, bene nostri, quod divitiarum multitudo dispergitur et nihil valet"[83]. Al contrario, "inimici vero tui sunt tres, et multos habent filios et germanos et alios necessarios, quorum si vindictam faciendo duos vel tres occideris, alii remanerent, qui personam tuam cito destruere valerent". Né è da far conto sugli amici, perché "notare debes quod, licet multo plures sint quam inimicorum amici, tamen non sunt tales ut sui; nam sui sunt necessarii et propinqui, tui vero sunt remoti et longinqua parentela conjuncti"[84]. Ineccepibile analisi dei rapporti in campo.

Dove il discorso che Albertano mette in bocca a *Prudentia* si fa più dotto è nei capitoli successivi. Vi emerge l'appartenenza al ceto dei giudici, là dove l'autore scrive che fare la vendetta "certe non est consentaneum rationi, quia de jure vindicta nulli nisi judici jurisdictionem habenti permittitur, licet defensio in continenti permittatur quibusdam, si fiat cum moderamine inculpatæ tutelæ, ut leges dicunt"[85]. In realtà – come vedremo – gli statuti comunali dicono tutt'altro, ma qui il diritto invocato è quello della tradizione classica[86], che non contempla la vendetta, ed è in base a queste citazioni che qualche studioso moderno vi ha potuto scorgere, forzando la lettura del testo, "una teoria molto elaborata del concetto di legittima difesa"[87].

[82] Ivi, XXXV, *De munitione*.

[83] Ivi.

[84] Ivi.

[85] Ivi.

[86] *Codex*, 8.4.1. Cfr. anche Albertano da Brescia, *Liber consolationis et consilii* cit., XXXVI, *Quot modis dicatur quis posse*; XLII, *De patientia*; e XLIX, *Casus, quibus licite pugnare possumus*.

[87] Maire Vigueur, *L'ufficiale forestiero* cit., p. 95, che rinvia al lavoro di Checchini, *Un giudice nel secolo decimoterzo* cit., che a suo dire avrebbe "magistralmente dimostrato" tale asserzione.

A Prudenza che ricostruisce quanto accaduto nel segno della volontà di Dio[88], Melibeo manifesta la terrena insoddisfazione del suo stato d'animo: "In verbis planis et suavibus me semper videris inducere, ut a vindicta me debeam abstinere, monstrando pericula, quæ mihi possent evenire"[89]. Con un ragionamento semplice quanto sentito, egli ribadisce il valore positivo del fare vendetta: "Sed certe, nullus unquam vindictam faceret, si omnia, quæ possent ex ea contingere, cogitaret; et sic maleficia manerent inulta vel impunita, quod esse minime debet. Multa enim bona proveniunt ex vindicta; nam malefactores occiduntur, et alii taliter deterrentur, quod de cetero similia facere non præsumant. Sicut enim 'multis minatur, qui uni facit injuriam' ita multos a maleficio faciendo removet, multaque maleficia prohibet, qui vindictam in malefactores potenter exercet"[90]. La controrisposta, che sottolinea come spetti semmai al giudice "malefactores puniendo vindictam exercere ac malos homines terrere"[91] – nell'equazione attestata (come vedremo anche più avanti) in molte altre fonti giuridiche, normative e giudiziarie dell'epoca, che la giustizia è innanzitutto la vendetta, vale a dire che la logica della giustizia è, non a caso, quella della vendetta[92] –, e come la sua azione possa colpire le fortune e l'onore del nemico[93], lascia ancora una volta insoddisfatto Melibeo[94].

[88] Albertano da Brescia, *Liber consolationis et consilii* cit., XXXVII, *Super causa*: "Ad similitudinem itaque prædictam forte dedignatus Deus permisit, filiam tuam a tribus hostibus, per fenestras cum scalis ascendentibus, quinque plagis corporalibus vulnerari, videlicet in oculo, naso, ore, manibus et auribus, ad hoc ut deberes recordari, Christum quinque plagas in corpore suo pertulisse, ut te et filiam tuam et totum humanum genus a talibus hostibus ac plagis redimeret, salvaret atque sanaret".

[89] Ivi, XXXVIII, *De quintuplici Dei voluntate*.

[90] Ivi.

[91] Ivi, XXXIX, *De officio judicis circa vindictam*.

[92] Un concetto che un *iudex* come Albertano riprende e ribadisce anche nel *De amore et dilectione Dei* cit., al capitolo XV, *De vindicta facienda vel obmittenda vel temperanda, et de officio iudicis vel cuiuslibet circa vindictam*.

[93] Albertano da Brescia, *Liber consolationis et consilii* cit., XXXIX, *De officio judicis circa vindictam*: "Itaque, si vindictam facere desideras, ad judicem jurisdictionem vel imperium habentem recurras, qui justitia mediante adversarios tuos debita cohercione punire non tardabit. Aut enim punientur corporaliter inimici tui, aut injuriam condempnati efficientur infames; et sic, post amissionem magnæ quantitatis suæ substantiæ, infamati ac depauperati cum dedecore ac vituperio vivent".

[94] Ivi: "Talis vindicta mihi displicet; nam de infamia vel pecuniæ amissione parum curarent. Ego vero si emendam pro injuria mihi et filiæ meæ illata susciperem, sine dedecore ac vituperio de

Alla pazienza suggerita da Prudenza, il protagonista ribatte infatti: “Si, tollerando injuriam, vindictam non fecero, inimicos meos et alios homines ad novam injuriam mihi faciendam invitabo. Scriptum est enim: ‘Veterem patiendo injuriam, invitas novam’ [...]. Talis ergo patientia pessima est, vindicta vero est optima”[95]. L’invito alla prudenza muove non solo da considerazioni di ordine morale, ma dalla ribadita situazione di debolezza in cui si trova Melibeo rispetto ai suoi nemici: “tuam voluntatem circa vindictam non esse consentaneam rationi nec tuæ possibilitati [...]. Possibilitas vero tua non est, computatione facta, æqualis adversariorum tuorum potentiæ sive possibilitati, ut supra notavimus, immo est valde minor, ita quod non potes vindictam facere sine periculo ac destructione tuæ personæ. Quare in hoc casu non puto, patientiam esse pessimam, ut dixisti, sed valde optimam”[96], ribatte la moglie. Che sottolinea anche come sia forsennato e pericoloso misurarsi con un avversari più potenti[97], e dissennato credere di poter sopperire con il denaro all’esiguità demografica del lignaggio[98]. La ricchezza, infatti, si consuma nella guerra: “Et non solum divitiæ perduntur per guerram, sed etiam amor Dei et paradisus et vita præsens et amici ac noti per adversam guerræ fortunam taliter amittuntur, quod loco prædictorum omnia mala succedunt”[99].

Sostenere la vendetta, infatti, non era alla portata di tutti, ma solo degli individui che potevano permettersela per adeguatezza della struttura familiare e disponibilità di risorse: un dato di cui erano ben consapevoli i meno abbienti, come, per esempio, Paolo da Certaldo, uno dei tanti mercanti fiorentini di modesto rilievo economico e sociale[100], che nel suo *Libro di*

cetero vivere non valerem. Spreta itaque vindicta judiciali, fortunam volo temptare atque, vindictam per me faciendo, fortunæ adhærere; quia furtuna usque nunc me fovit et, dante Domino, ad vindictam me adjuvabit”.

[95] Ivi, XL, *De fortuna*.

[96] Ivi.

[97] Ivi, XLI, *De contentionibus*.

[98] Come auspicherebbe Melibeo, ivi, XLII, *De patientia*: “Licet adversarii mei potentiores me videantur ratione personarum, ego tamen potentior sum illis ratione rerum; quia respectu mei pauperes sunt; et, cum divitiæ atque ‘pecuniæ sint regimen omnium rerum’, multitudinem hominum mediante pecunia de facili potero habere, ita quod etiam ratione personarum illos potero superare et ad necessitatem et paupertatem ac mendicitatem et mortem illos perducere”.

[99] Ivi, XLVI, *De malis guerræ*.

[100] Sul quale, cfr. Ch. Bec, *Les marchands écrivains. Affaires et humanisme à Florence, 1375-1434*, Paris 1967, pp. 95-96.

buoni costumi enumerava, come ovvio, la vendetta tra i piaceri maggiori dell'uomo – "la prima allegrezza si è fare sua vendetta: il dolore si è essere offeso da uno suo nimico"[101]–, ma ne valutava contestualmente anche le conseguenze negative cui essa poteva portare, soprattutto per la sua dispendiosità, "però che le vendette disertano l'anima, 'l corpo e l'avere"[102]. Soprattutto, ben presenti erano le possibili conseguenze di un insuccesso: "ne le vendette acquisti il contrario: cioè, verso Iddio peccato, dagli uomini biasimo (cioè da' savi) e dal nimico tuo più odio; però che quasi mai non potrai fare la tua vendetta intera che tu più o meno non facci: se fai più, offendi il nimico e hai la nimistà sua, e la gente ne parla ch' hai male fatto e villania; se fai meno, la gente dicono: *Ben era meglio non mettersi a pruova, ch'esservisi messo con sua vergogna*. Sì che sempre fa tu sia perdonatore se vuoli essere vincitore"[103].

Il sentimento di rifiuto della vendetta che ritroviamo in molta letteratura didattica non originava dunque soltanto da motivazioni morali ma anche da considerazioni di ordine utilitaristico e di prestigio sociale. Anche il *Liber consolationis* di Albertano appare uno straordinario e disvelatore impasto di sentenze morali e di ragionamenti pragmatici. Il conflitto è considerato come una relazione sociale di tipo ordinario, che se deve essere deprecato sul piano morale e religioso – e desterebbe meraviglia se non fosse così – va soprattutto ben ponderato: non è infatti una pratica condannata o rifiutata aprioristicamente – come si è spesso ritenuto –, tanto che un lunghissimo capitolo ne analizza i molti casi in cui esso sia, anzi, suggerito[104].

La conclusione del trattato è nel segno della riconciliazione e della pace. Prudenza enumera i motivi per cui il conflitto debba essere evitato[105] e consiglia la riconciliazione con i nemici: "Meum est consilium, ut per recon-

[101] Paolo da Certaldo, *Libro di buoni costumi*, in *Mercanti scrittori*, a cura di V. Branca, Milano 1986, p. 54.

[102] Ivi, p. 24.

[103] Ivi, p. 75.

[104] Cfr. Albertano da Brescia, *Liber consolationis et consilii* cit., XLIX, *Casus, quibus licite pugnare possumus*: "Pro fide conservanda et non violanda, pro justitia manutenenda, pro pace habenda, pro libertate conservanda, pro turpitudine vitanda, pro violentia repellenda, pro tutela sui corporis facienda et pro necessaria causa, de quibus singulariter dispiciamus".

[105] Ivi, XLVII, *De bello vitando*: "Et etiam bellum, quod occasione guerræ fieri consueverit, multo fortius est vitandum multis rationibus".

ciliationem et concordiam vincas discordiam et guerram"[106]. Viene nuovamente convocato il consiglio dei parenti e amici, limitato questa volta ai "probatos ac fideles", che "post multam indagationem et prædictarum rerum diligentem examinationem, consilium de reconciliatione, concordia et pace facienda laudaverunt et unanimiter approbaverunt"[107]. Messi di pace sono inviati ai nemici che accolgono l'invito e si recano "cum juratoribus et paucis aliis devote ad curiam domini Melibei"[108]. Gli ultimi capitoli del trattato mettono in scena, infatti, la ritualità dei pubblici giuramenti di riconciliazione, vale a dire uno dei momenti salienti, e spesso di risoluzione, dei conflitti di faida. I nemici "prostrati ad pedes Melibei et dominæ Prudentiæ cadentes, cum summa devotione ab eis indulgentiam postulave-runt"[109]; dopo un'ulteriore consulto tra i coniugi[110], Melibeo concede loro, "flexisque genibus suis fusisque lacrimis ad pedes dicti domini ac dominæ Prudentiæ prostrati"[111], la pace[112]: "Dei amore nostroque honore vobis vestræque parti pro nobis et pro nostra parte omnem injuriam, iram et indignationem omnemque rancorem remittentes, vos in nostram suscipimus gratiam et bonam voluntatem. Et ita, sublevando illos per manus, recepti sunt in osculum pacis"[113].

Si noti ancora un dato ulteriore: il *Liber consolationis* – a differenza di quanto sostenuto dai suoi frettolosi lettori – non propone affatto la prevalenza della giustizia pubblica, della pena irrogata, cioè, dal giudice di tribunale, bensì la soluzione – che oggi diremmo infragiudiziaria – della

[106] Ivi, XLVIII, *De guerra vitanda per reconciliationem*: "Plus etiam dico tibi quia, etsi adversarii tui non inciperent petere reconciliationem, nihilominus deberes tu illius reconciliationis facere inceptionem".

[107] Ivi, XLIX, *Casus, quibus licite pugnare possumus*.

[108] Ivi.

[109] Ivi.

[110] Con Melibeo che insiste nel volere "illos bonis omnibus spoliare illisque præcipere, ut ad partes ultramarinas se transferant, ulterius huc non reversuri" (ivi), ritenendo che "non erit absonum, si pro injustitia, injuria et contumeliis contra nos illatis de loco ad locum, amissa sua substantia, transferantur" (ivi, L, *De bona fama*), e Prudenza costretta a un'ulteriore, ultima, perorazione – "Quare, si hoc præceptum faceres, nunquam cum honore vivere valeres" (ivi) – della convenienza di una soluzione di clemenza, pietà e misericordia: cfr. ivi, LI, *De clementia et pietate et misericordia*.

[111] Ivi.

[112] Ivi: "Insuper etiam vestra devotio cordisque contritio et pœnitentia atque peccati confessio nos induxerunt ad placabilitatem, clementiam et pietatem".

[113] Ivi: "Et ita utraque pars cum gaudio et lætitia recesserunt".

pacificazione extra processuale tra le parti[114]. Ciò perché il trattato – e tanto più significativamente proprio in quanto il suo autore era un giudice di tribunale – origina, si dipana e si risolve tutto all'interno della cultura del conflitto e delle sue logiche.

4. Se la conclusione di Albertano rispetta gli intenti morali del trattato – che educa il cittadino alla gestione 'consiliare' del conflitto, alla valutazione realistica delle forze in campo e delle risorse a disposizione, e, come è consono per il genere, a promuovere là dove possibile, una soluzione per vie pacifiche –, testi pratici, senza scopi morali diretti, ma con la funzione di aiutare i *cives* a usare le parole adeguate nelle occasioni pubbliche della vita sociale e politica[115], evidenziano un piano ulteriore di legittimazione della vendetta quale risorsa della lotta politica comunale.

Soffermiamoci, per esempio, a considerare le *Dicerie* di Filippo Ceffi (o, meglio, di Ceffo, cavaliere fiorentino del popolo di S. Simone), un notaio vissuto nei primi decenni del secolo XIV[116], redattore di numerosi volgarizzamenti dal latino (tra i quali le *Epistolae* di Ovidio e la *Historia destructionis Troiae* di Guido delle Colonne) e autore di una delle non molte raccolte pervenute, le *Dicerie da imparare a dire a huomini giovani et rozzi*[117]. Qui il testo è essenziale, una raccolta di tracce ed esempi di discorsi e consigli che i rettori comunali e i cittadini eminenti devono pronunciare nelle circostanze più diverse. La cinquantina di "dicerie" è raccolta senza un ordine preciso. Vi si alternano subito discorsi "per mettere pace e concordia

[114] Sulla quale cfr. A. Zorzi, *Conflits et pratiques infrajudiciaires dans les formations politiques italiennes du XIIIe au XVe siècle*, in *L'infrajudiciaire du Moyen Age à l'époque contemporaine*, sous la direction de B. Garnot, Dijon 1996, pp. 21-22; A. Padoa Schioppa, *Delitto e pace privata nel pensiero dei legisti bolognesi. Brevi note*, in "Studia Gratiana", XX (1976), pp. 269-287; e Id., *Delitto e pace privata nel diritto lombardo: prime note*, in *Diritto comune e diritti locali nella storia dell'Europa*, Milano 1980, pp. 555-578.

[115] Su questa letteratura sono in corso attualmente numerose ricerche. Per un primo quadro, con copiosa bibliografia, E. Artifoni, *L'éloquence politique dans les cités communales (XIII^e^ siècle)*, in *Cultures italiennes (XII^e^-XV^e^ siècles)*, éd. par I. Heullant-Donat, Paris 2000, pp. 269-296; P. Cammarosano, *L'éloquence laïque dans l'Italie communale (fin du XII-XIV siècle)*, in "Bibliothèque de l'Ecole des Chartes", 158 (2000), pp. 431-442.

[116] Cfr. M. Palma, *Ceffi, Filippo*, in *Dizionario biografico degli italiani*, Roma 1979, vol. XXIII, pp. 320-321.

[117] Edizioni: *Le dicerie di ser Filippo Ceffi notaio fiorentino*, a cura di L. Biondi, Torino 1825 (da cui anche le citazioni nelle note successive); e G. Giannardi, *Le "Dicerie" di Filippo Ceffi*, in "Studi di filologia italiana", VI (1942), pp. 5-63.

tra cittadini"[118] e altri in cui la vendetta appare, una volta ancora, un elemento ordinario delle relazioni politiche.

In una delle prime dicerie, *Come si dee confortare il rettore che sia sollicito a fare vendetta e giustizia de' malefici*[119], viene espressa quella che era la concezione più diffusa della giustizia criminale, vale a dire la sua equivalenza alla vendetta, esercitata dal rettore del comune. Interessante è il contesto in cui viene collocato l'esempio. I soggetti che parlano sono in questo caso i membri dei collegi dei priori e dei gonfalonieri, vale a dire del governo comunale fiorentino, che si rivolgono al podestà per sollecitarlo a punire un "grave maleficio" commesso in Firenze "per Meco fu Feo contra Orazio de' Cerchi": il riferimento è alla famiglia che capeggiò la fazione dei Bianchi negli anni a cavallo tra XIII e XIV secolo[120]. L'esempio non è scelto a caso perché consente di evidenziare come gli offesi "risplendono di grandi ricchezze" e siano cioè in grado di vendicare "la loro offensione" immediatamente e "con maggiore ingiuria e con più sfrenato oltraggio ch'elli non hanno ricevuto"[121]. Per la loro "bontade e onore", i Cerchi sono però anche un lignaggio capace di considerare "la vostra riverenza e la franchigia della nostra terra" e di valutare pertanto positivamente anche un rapido intervento vendicativo attuato dal podestà. L'esortazione dei priori è infatti esplicita – "onde, messere podestate, estendete la vostra destra mano con vendicatrice giustizia, e punite il malfattore, e procedete valentemente con somma brevitade, e usate rigida giustizia, la quale piace a Dio, e agli uomini buoni" – e si rende interprete del sentimento diffuso nella cittadinanza: "Certo tutti li fiorentini gridano nell'animo loro: vendetta, vendetta; giustizia, giustizia di sì scellerato maleficio"[122]. La giustizia pubblica è dunque, in primo luogo, un atto di vendetta – rapido, rigido, diligente e "onorevole" per il rettore che lo commetta[123]– che gli offesi possono valutare come pienamente soddisfacente.

L'equivalenza concettuale tra giustizia e vendetta è stata a lungo interpretata come saggio di un presunto processo evolutivo di pubblicizza-

[118] *Le dicerie di ser Filippo Ceffi* cit., pp. 10-12: *Come si puote dire per mettere pace e concordia tra cittadini.*

[119] Ivi, pp. 20-23.

[120] Cfr. I. Del Lungo, *I Bianchi e i Neri. Pagine di storia fiorentina da Bonifazio VIII ad Arrigo VII per la vita di Dante*, Milano 1921²; sulla faida in cui i Cerchi furono coinvolti contro i Donati, cfr. ora Zorzi, *La faida Cerchi - Donati* cit.

[121] *Le dicerie di ser Filippo Ceffi* cit., p. 22.

[122] Ivi, p. 22.

[123] Ivi, p. 22-23.

zione della vendetta privata nella funzione pubblica della pena[124]. In realtà, la raccolta di ser Filippo Ceffi dimostra una volta di più come i termini della questione stiano in termini esattamente rovesciati: è la vendetta, semmai, a porsi quale modello centrale della cultura e del discorso politico, informando di sè sia l'attività della giustizia del comune – concepita appunto come ritorsione vendicatrice – sia le pratiche ordinarie delle relazioni di potere. La vendetta, cioè, è una delle risorse possibili del conflitto politico ed è oggetto della pedagogia comunale.

Gli stessi cittadini che sono esortati a confortare il podestà a esercitare la "giustizia vendicatrice", sono infatti educati a procedere direttamente alla vendetta, se necessario. Consideriamo, infatti, un'altra diceria della raccolta, *Come si dee adomandare consiglio e aiuto agli amici per fare sua vendetta*, che offre un esempio di discorso per il cittadino offeso che intenda ricorrere al conforto degli amici[125]. Il preambolo ricorda come "ragione e buona usanza vuole che l'amico sia guardato e mantenuto per consiglio e per aiuto, così nel tempo dell'avversitade, come nel tempo della prosperitade". È il tema, costante, del consiglio come fondamento legittimante delle pratiche di vendetta. Per questo il protagonista non ha remore di "adomandare nella mia avversitade consiglio e conforto a voi, amici miei e parenti, sperando che per voi la mia presente domanda sarà messa ad effetto, secondo che si richiede, e parrà a voi che sia onore di voi ed utile di me". Onore degli amici ed utile personale, dunque, accoratamente invocati: "però che in voi si riposa l'animo mio, e tutta la mia speranza e tutto il mio diletto è nel vostro consiglio, io vi manifesto che mi voglio vendicare del grave oltraggio che mi fue fatto per Zenograto Alfragani" (un nome, in questo caso, di tutta fantasia). L'appello finale è infatti alla solidarietà del fronte parentale e amicale: "credo fermamente che la bisogna tocca tanto a ciascuno di voi, che sanza fallo la reputate propria vostra. Io spero che per voi, sanza dubbio, riceverò della impresa onorato fine". Toni speculari si trovano nel discorso di risposta, *Come si dee dire e confortare gli amici a fare vendetta*, nel quale sono gli amici a esprimere la loro solidarietà[126]: "Questa novitade la quale è

[124] Cfr., per esempio, Enriques, *La vendetta* cit., pp. 144-145; R. Celli, *Studi sui sistemi normativi delle democrazie comunali. Secoli XII-XV. I: Pisa, Siena*, Firenze 1976, pp. 104 ss.; G. Diurni, *Pena privata (diritto intermedio)*, e *Pena criminale (diritto intermedio)*, voci dell'*Enciclopedia del diritto*, Milano 1982, vol. XXXII, pp. 739-752 e 752-770; ma anche, per un'altra casistica europea, D. Lord Smail, *Common Violence: Vengeance and Inquisition in Fourteenth-Century Marseille*, in "Past and Present", 151 (1996), pp. 28-59.

[125] *Le dicerie di ser Filippo Ceffi* cit., p. 27, da cui anche le citazioni successive.

[126] Ivi, p. 73, da cui anche tutte le citazioni successive.

avvenuta nella vostra persona fannogli essere partefici della vostra avversitade in tale guisa, che noi riputiamo che sia fatta nelle nostre persone: conciosiacosa che voi siate cagione della maggiore parte di tutti li nostri beneficii". Il sostegno promesso è sia materiale sia personale: "Ond'io vi dico per me e per questi altri vostri amici e per li nostri seguaci, che presti siamo d'imprendere la bisogna con l'avere e con la persona infino a onorevole vendetta". Il concetto di fondo è sempre quello del prestigio sociale: "E in tutte altre cose siamo vostri in onore e grandezza di voi".

Nella raccolta vi è spazio anche per il discorso di ringraziamento, *Come si dee loro rispondere*, che l'offeso doveva conclusivamente tenere davanti agli amici e ai parenti convenuti a consiglio[127]: "Signori, quello che è stato fatto non si puote torre: ma pensando che l'offensa si puote mitigare per degna vendetta, prendo conforto con la speranza del vostro consiglio e del vostro aiuto [...]. Onde della graziosa risposta vi rendo degne grazie. Di questa opera mi credo portare come piacerà a voi, sì che sia onore di tutti gli amici e parenti". Le *Dicerie* di Filippo Ceffi vengono in un certo qual modo a completare idealmente, con la vivezza delle parole e l'icasticità dell'eloquio volgare, la dinamica del consiglio che è invece analizzata nelle opportunità e nelle conseguenze dal *Liber consolationis* di Albertano. Le dicerie appena citate sono infatti corroborate da altre ancora che si riferiscono all'area di relazioni di solidarietà: *Come si dee dire a' consorti per l'amico offeso*, *Come si debbono confortare gli amici in alcuno subito avvenimento*, *Come si debbono ringraziare gli amici* [128]. La parola appare dunque anche in questo contesto uno dei principali strumenti di gestione delle relazioni di amicizia e di inimicizia, uno degli elementi della pedagogia comunale[129]. L'insistito richiamo al concetto di onore (la vendetta onorevole, l'onore degli amici e dei parenti, etc.) conferma che la pratica della vendetta contribuiva a definire l'identità del singolo e il prestigio del lignaggio in una società politica regolata dalle relazioni di amicizia e di inimicizia.

5. Da testi come quelli esaminati finora emerge dunque l'inequivocabile natura pubblica delle pratiche della vendetta. Esse facevano parte della cultura diffusa e riesce pertanto difficile continuare a considerarle come una

[127] Ivi, p. 74, da cui anche tutte le citazioni successive.

[128] Ivi, pp. 68-70 e 72-73.

[129] Sull'uso della parola, cfr. C. Casagrande e S. Vecchio, *I peccati della lingua. Disciplina ed etica della parola nella cultura medievale*, Roma 1987; e C. Casagrande, *Parlare e tacere. Consigli di un giudice del secolo XIII*, in *Storia dell'educazione*, a cura di E. Becchi, Firenze 1987, pp. 165-179 (sull'*Ars loquendi et tacendi* di Albertano da Brescia).

forma di esercizio privato della giustizia. Tanto meno esse erano patrimonio dello stile di vita magnatizio. In altra sede, infatti, ho potuto mostrare come faide e vendette furono pratiche diffuse in tutta la società comunale. Contrariamente a quanto si continui a sostenere, esse non erano affatto un attributo peculiare dei *milites*, arrogato per antico privilegio di ceto o per stile di vita, e comunque in netta contrapposizione con la giurisdizione del comune[130], ma pratiche sociali diffuse anche nei gruppi mercantili e artigiani. Per esempio, su un campione di circa un centinaio di conflitti di cui si ha notizia certa per Firenze nell'età di Dante, in quasi la metà dei casi appaiono coinvolte famiglie di condizione popolare (lignaggi cioè senza *milites*), e ben in un caso su quattro la faida si svolse tra sole casate mercantili[131]; e questi dati sono confermati da notizie sparse che si hanno per altre città[132]. In altri termini, là dove si analizzi il profilo sociale dei protagonisti delle pratiche di vendetta emerge, in più di un contesto urbano, la pluralità sociale degli attori: non solo *milites*, non solo magnati, ma anche semplici popolani, mercanti e artigiani (che un altro schematismo sociologico, peraltro, vorrebbe 'naturalmente' dediti a comportamenti pacifici)[133].

[130] Come invece nella perdurante filiera di studi che dalle ricerche di N. Rubinstein, *La lotta contro i magnati a Firenze. II. Le origini della legge sul "sodamento"*, Firenze 1939, pp. 43 ss. e 51 ss.; scende a quelle di E. Cristiani, *Nobiltà e popolo nel comune di Pisa. Dalle origini del podestariato alla signoria dei Donoratico*, Napoli 1962, pp. 78 ss. e 82 ss.; M.B. Becker, *A Study in Political Failure: the Florentine Magnates (1280-1343)*, in "Medieval Studies", XXVII (1965), pp. 248 ss.; Ph. Jones, *Comuni e signorie: la città-stato nell'Italia tardomedievale* [1965], in Id., *Economia e società nell'Italia medievale*, Torino 1980, pp. 514-515; Tabacco, *Egemonie sociali* cit., pp. 332-334; e, più recentemente, di F. Cardini, *"Nobiltà" e cavalleria nei centri urbani: problemi e interpretazioni*, in *Nobiltà e ceti dirigenti in Toscana nei secoli XI-XIII: strutture e concetti*, Monte Oriolo 1982, pp. 13-28; C. Lansing, *The Florentine Magnates. Lineage and Faction in a Medieval Commune*, Princeton 1991, pp. 164 ss. e 184 ss.; S. Gasparri, *I "milites" cittadini. Studi sulla cavalleria in Italia*, Roma 1992, pp. 88, 121 e 130-131; e J.-C., Maire Vigueur, *Osservazioni sugli statuti pistoiesi del sec. XII*, in "Bullettino Storico Pistoiese", XCIX (1997), pp. 9-12.

[131] Zorzi, *Politica e giustizia a Firenze* cit., p. 110.

[132] Cfr., per esempio, D. Waley, *A Blood-Feud with Happy Ending: Siena, 1285-1304*, in *City and Countryside in Late Medieval and Renaissance Italy. Essays presented to Philip Jones*, ed. by T. Dean e C. Wickham, London 1990, pp. 45-53.

[133] Una fonte privilegiata per cogliere la pluralità delle condizioni sociali appare, per esempio, quella degli atti notarili di riappacificazione di inimicizie e di odi. Sempre per Firenze, cfr., per esempio, *Biagio Boccadibue (1298-1314), vol. I (1298-1309)*, edito a cura di L. De Angelis, E.

A compiere le vendette erano infatti anche *leaders* politici affermati come pure membri dei gruppi dirigenti che sedevano nei principali collegi e consigli comunali. Sempre nella stessa sede, ho potuto evidenziare, per esempio, come una delle più clamorose vendette fiorentine, compiuta nel giorno della festa patronale di San Giovanni del 1295, fu attuata personalmente da alcuni membri eminenti della famiglia popolana dei Velluti[134]. A uccidere il magnate Lippo di Simone Mannelli mentre stava rincasando dall'aver visto correre il palio – dunque, in un'occasione clamorosamente pubblica – furono infatti Gherardino Velluti, che era stato priore nel 1289, console dell'arte di Por Santa Maria nel 1293, e poi nuovamente priore nel 1299; Cino Dietisalvi Bonamichi, che sarebbe stato eletto priore addirittura un mese e mezzo dopo la consumazione della vendetta; Lapo Velluti, gonfaloniere di giustizia nel 1308, che si dedicò soprattutto ad attività militari; e Lamberto Velluti, che esercitò la mercatura per lunghi periodi lontano da Firenze, ma il cui padre Filippo ebbe "grande stato in Comune" e fu due volte priore in circostanze importanti, nel 1289, al colmo della guerra contro Arezzo, e nel febbraio-aprile 1295, nel priorato che bandì il *leader* popolano Giano Della Bella. Coloro che compirono con freddezza e determinazione una vendetta covata per molti anni all'interno del lignaggio erano dunque dei personaggi pubblici di primo piano del regime di 'popolo' fiorentino. Essi adempirono tale atto come una pratica ordinaria, senza patirne alcuna conseguenza giudiziaria o tantomeno politica. Come ci hanno infatti indicato i trattati morali e i testi della pedagogia civica analizzati in precedenza, la vendetta e la faida non costituivano altro che una gamma di alternative entro cui disegnare le relazioni di amicizia e di inimicizia e le strategie di gestione e di soluzione dei conflitti (tra singoli, all'interno della famiglia, o tra lignaggi diversi).

Gigli e F. Sznura, Pisa 1978-1986, docc. nn° 70, 135, 136, rispettivamente voll. I, pp. 72-73, 140-141, e altri *passim*; e Ser Matteo di Biliotto notaio, *Imbreviature, I registro (anni 1294-1289)*, a cura di M. Soffici e F. Sznura, Firenze 2002, docc. 14, 41, 50, rispettivamente pp. 15-16, 41, 49-50, e altri *passim*.

[134] Zorzi, *Politica e giustizia a Firenze* cit., pp. 110-113, cui rinvio anche per i riferimenti ai singoli individui qui di seguito citati. Su questa vendetta, cfr. anche Del Lungo, *Una vendetta in Firenze* cit.; Ch. Klapisch-Zuber, *Les soupes de la vengeance. Les rites de l'alliance sociale*, in *L'ogre historien. Autour de Jacques Le Goff*, éd. par J. Revel et J.-C. Schmitt, Paris 1998, pp. 259-281. La fonte è Donato Velluti, *La cronica domestica*, a cura di I. Del Lungo e G. Volpi, Firenze 1914, pp. 10-11.

6. Altre fonti ancora – in conclusione – confermano la legittimazione di tali pratiche nella società comunale italiana. Se sfogliamo gli statuti cittadini dei secoli XII-XIV, per esempio, non ce n'è uno che manchi di affrontare la questione. Contrariamente a quella che continua a essere una convinzione diffusa nella storiografia, che ancora considera la vendetta "permessa" nei contesti in cui si ritenesse "troppo difficile l'impedirla" e "in attesa di proibirla completamente"[135], o che, ancora più perentoriamente, è convinta che "lo Stato proibisce la vendetta"[136], quest'ultima non era infatti vietata dagli statuti, ma regolamentata: in altri termini, essa non era affatto perseguita, bensì, attraverso la disciplina normativa, ricompresa nell'ambito del pluralismo giudiziario comunale come sua parte integrante[137]. Per la nostra diffusa 'precomprensione' funzionalistica in senso pubblicistico della società comunale si tratta di un dato difficile da interpretare: da qui il diffuso misconoscimento del valore sociale di tali pratiche, e anche la difficoltà a riconoscere che la normativa comunale tutelava, anziché proibire, la vendetta.

La disciplina normativa ne traduceva a livello giuridico la natura di sistema ordinario di gestione del conflitto, mettendo in essere una strategia di intromissione nei suoi meccanismi per isolarne e favorire quei momenti – tregue, cauzioni, arbitrati, concordie – che potessero bloccarlo e condurlo a una risoluzione pacifica. Di fatto, la regolamentazione normativa della

[135] Enriques, *La vendetta* cit., pp. 187 ss.; Rubinstein, *Le origini della legge sul "sodamento"* cit., pp. 43 e 51: "lo Stato doveva, nel processo di consolidamento [...], cercare di abolire le istituzioni che si fondavano su di una concezione del diritto particolaristico e astatale"; Lansing, *The Florentine Magnates* cit., pp. 206-207: "the old system was one of justice by composition, stressing reconciliation and the avoidance of the vendetta. The new system offered impersonal justice and deterrence rather than reconciliation"; e Maire Vigueur, *Osservazioni sugli statuti pistoiesi* cit., pp. 11-12: "mi pare di capire che, a lungo andare, il legislatore abbia cercato di far prevalere una concezione abbastanza estensiva della violenza pubblica e restrittiva di quella privata".

[136] Heers, *Il clan familiare* cit., p. 172, ove si legge come i comuni italiani "moltiplicano proibizioni e sanzioni". Cfr. anche, per esempi recenti, R. Starn, *Contrary Commonwealth. The Theme of Exile in Medieval and Renaissance Italy*, Berkeley 1982, pp. 98 ss.; e D.R. Lesnick, *Preaching in Medieval Florence. The Social World of Franciscan and Dominican Spirituality*, Athens 1989, p. 10: "the Republic wanted to limit and end vendetta in the public realm".

[137] Sul pluralismo giudiziario nei regimi comunali italiani, cfr. Zorzi, *Politica e giustizia a Firenze* cit., pp. 106-109; e Id., *Conflits et pratiques infrajudiciaires* cit., pp. 24 ss. Cfr. anche, più in generale, P. Stein, *I fondamenti del diritto europeo* [1984], Milano 1987; e N. Rouland, *Aux confins du droit*, Paris 1991.

vendetta riconosceva il valore positivo di limitazione della violenza che stava alla base del sistema di ritorsione – in quanto acquisizione di un provvisorio equilibrio nello scambio di offese[138]–, puntando semmai a contenere le occasioni di ritorsione trasversale e il coinvolgimento di schieramenti conflittuali più ampi. Per tal via, essa legittimava anche l'intervento e la mediazione che poteva essere svolta dalle istituzioni comunali. Fu proprio la regolamentazione normativa cittadina a consentire al pensiero giuridico – che ebbe a lungo difficoltà a giustificare con la dottrina una pratica sociale che non si trovava discussa nella tradizione romanistica[139]– la possibilità di

[138] Sul sistema di ritorsione, cfr., in particolare, R. Verdier, *Le système vindicatoire*, in *La vengeance. Études d'ethnologie, d'histoire et de philosophie*, éd. par Id., J.-P. Poly et G. Courtois, Paris 1984, vol. I, pp. 11-42.

[139] Se non per quanto riguardava la pratica, istituzionalizzata, della rappresaglia, che non a caso fu a lungo studiata circa un secolo fa, in pieno clima di storia giuridico-istituzionale: cfr. P. Santini, *Appunti sulla vendetta privata e sulle rappresaglie in occasione di un documento inedito*, in "Archivio storico italiano", s. IV, t. XVIII (1886), pp. 162-176; A. Del Vecchio e E. Casanova, *Le rappresaglie nei comuni medievali e specialmente in Firenze*, Bologna 1894; G. Salvioli, *Nuove ricerche sul diritto delle rappresaglie in Italia nell'epoca comunale*, in "Archivio di diritto pubblico", V (1895), pp. 213-227; G. Degli Azzi Vitelleschi, *Le rappresaglie negli statuti perugini*, in "Annali della facoltà di giurisprudenza dell'Università di Perugia", V (1895), pp. 183-242; M. Roberti, *Le rappresaglie negli statuti padovani*, in "Atti e memorie della Reale Accademia di scienze, lettere ed arti in Padova", XVII (1901), pp. 135-152; D. Bizzarri, *Le rappresaglie negli statuti e nei documenti del comune di Siena*, in "Bullettino senese di storia patria", XX (1913), pp. 115-139 e 217-245. Un punto recente è nella voce di G.S. Pene Vidari, *Rappresaglia (storia)*, voce dell'*Enciclopedia del diritto*, Milano 1987, vol. XXXVIII, pp. 403-410.

Perdura invece lo schema interpretativo che tende semmai a rintracciare le radici della vendetta in età comunale nell'istituto germanico della *Fehde* quale inimicizia e legittimo procedimento di autotutela: si tratta di un'altra filiera persistente, che dai vecchi studi giuridici di A. Pertile, *Storia del diritto penale*, in Id., *Storia del diritto italiano*, Torino, 1892, vol. V, pp. 20 sgg; e U. Dorini, *La vendetta privata ai tempi di Dante*, in "Il giornale dantesco", XXIX (1926), p. 56; scende ai recenti contributi – per limitarsi ad alcuni esempi – di G. Diurni, *Pena privata (diritto intermedio)*, in *Enciclopedia del diritto*, Milano 1982, vol. XXXII, pp. 743-745; D.R. Lesnick, *Preaching in Medieval Florence. The Social World of Franciscan and Dominican Spirituality*, Athens 1989, pp. 8-9, che ragiona in termini di "persistence of local spheres of loyalty and adherence to Germanic models of justice and legality" e di "feudal traditions"; e *Statuti pistoiesi del secolo XII. Breve dei consoli [1140-1180]. Statuto del podestà [1162-1180]*, a cura di N. Rauty, Pistoia 1996, pp. 65-66, con riferimenti all'editto di Rotari.

riconoscerne la legittimità giuridica come consuetudine regolata dagli statuti locali.

L'intervento normativo era teso essenzialmente alla delimitazione dello spettro delle persone che potevano esercitare il diritto di vendetta e di quelle che potevano esserne oggetto, dell'entità della ritorsione e dei casi in cui essa poteva essere consumata. Mi limito a pochi esempi possibili tra i molti. Il più risalente nel tempo si riferisce ai testi normativi pistoiesi del secolo XII. Il *Breve consulum* di Pistoia, datato al 1140-1180, disciplina al capitolo 34 la materia di chi uccida, salvo legittima difesa, un concittadino ("aliquem civem alterum concivem studiose interfecisse, nisi pro se defendendum"[140]): vi si specifica che sono esclusi da pena pubblica "illum qui interfecerit interfectorem parentum aut filii aut fratris aut agnati vel cognati seu leviri sui unde finis non sit facta" e anche "illum qui vindictam pro suo domino fecerit". Da un lato, dunque, si legittima la vendetta da parte dei parenti prossimi (pur senza specificazione di grado), ma anche, dall'altro, e assai più significativamente, l'azione di uomini d'arme che agiscano "pro suo domino"[141]. Una legittimazione ampia, dunque, che trova ulteriori riscontri nel coevo *Statutum potestatis*[142], sempre pistoiese, al capitolo 7, che disciplina le aggressioni violente senza uccisione: esentati dalla pena non sono solo i casi di legittima difesa, ma anche quelli che accadono "in bello"[143], cioè durante i conflitti violenti di faida, e i casi in cui la vendetta abbia luogo nello stesso giorno ("quod si aliquis incontinenti eadem die vindictam fecerit in persona qius qui prius percusserit, non teneatur inde aliquid tollere"[144]), un lasso di tempo apparentemente breve quanto commisurato al genere di aggressioni fisiche – senza spargimento di sangue – contemplate nella rubrica. In un altro capitolo si consente inoltre di portare armi a chi notoriamente vive in stato di inimicizia – "si tamen aliquis manifestam inimicitiam habuerit, possit deferre spetum convenientem ad se

[140] Ivi, B.34, p. 163, da cui anche le citazioni successive.

[141] Rischia di essere fuorviante, invece, la traduzione che del passo "et illum qui vindictam pro suo domino fecerit" fornisce Rauty, ivi, p. 162: "Analoga esclusione sarà valida per chi si sarà vendicato dell'uccisione del suo padrone". "Pro" è proposizione con molti significati (a favore, in difesa, in cambio di) tranne quello causale. Più plausibile mi sembra, in questo luogo, l'accezione "in difesa" o "per conto" del padrone.

[142] Datato al 1162-1180: cfr. *Statuti pistoiesi del secolo XII* cit.

[143] Ivi, S.7, p. 237.

[144] Ivi, p. 241.

tuendum" – con la sola delimitazione che non sia già cominciato il conflitto ("non tamen post bellum inceptum")[145].

Passando a testi più tardi, le condizioni non mutano. Sin dal titolo delle rubriche, per esempio quella dello statuto bolognese del 1252, *De pena fatientis vindictam praeter quam in offendentem*[146], o quella dello statuto fiorentino del podestà del 1325, *De puniendo qui fecerit vindictam nisi in principalem personam*[147], era esplicitata la liceità della vendetta, sia pure nella delimitazione della vittima. Così il testo toscano: "Statutum et ordinatum est quod, si offensio aliqua fuerit facta alicui in persona et talis offensio sit publica et manifesta, vel de qua a Potestate vel Capitaneo vel eorum iudicibus facta fuerit condemnatio, et ipse cui talis offensio facta fuerit vel aliquis de domo eius fecerit vindictam de tali offensione in personam alterius et non illius qui dictam offensionem manifestam et publicam fecerit, dum ipse principalis offensor viveret, teneatur dominus Potestas ipsum talem vindictam facientem condennare infrascripto modo, videlicet [...]". La norma prevedeva che spettasse all'offeso dimostrare che la ritorsione aveva colpito l'individuo sbagliato: "Nullus quoque per vindictam factam in aliam personam quam principalem offendentem condemnari possit, nisi de offensa principaliter offendentis ante facta probatum fuerit per testes vel saltem per condennationem olim de tali principali factam". Erano addirittura previste sanzioni in caso di calunnia: "Et si quis accusaverit aliquem pro vindicta facta in personam alterius et non probaverit, ut dictum est, condennetur in libris quinquaginta f.p.".

La facoltà di vendicarsi era dunque riconosciuta all'offeso e, in caso di morte di questi, ai suoi congiunti. Ai rettori giudiziari era proibito procedere contro chi avesse compiuto legittimamente la propria vendetta, e persino impedito di promuovere accordi di tregua nei casi di omicidio o ferite gravi prima che essa fosse stata consumata[148]. In ogni caso, era proibito associare

[145] Ivi, S.16, p. 247.

[146] *Statuta populi Bononiae inter annos MCCXLV et MCCL*, in *Statuti del comune di Bologna dall'anno 1245 all'anno 1267*, a cura di L. Frati, Bologna 1869, an. 1252, II, r. XIV, vol. I, p. 266.

[147] *Statuto del podestà del 1325* cit., III, r. CXXVI, pp. 251-252, da cui le citazioni successive.

[148] Cfr., rispettivamente, ivi, III, r. XLV, p. 193: "Et que supradicta sunt locum non habeant nec extendantur ad illos vel contra illos qui ad vindictam, pro vindicta homicidii, predicta commisserint"; e *Statuti della repubblica fiorentina. Statuto del capitano del popolo degli anni 1322-25*, a cura di R. Caggese, n. ed. cit., V, r. LXXVI, vol. I, p. 245: "quod executor non possit nec debeat gravare vel cogere [...] aliquem vel aliquos ad fatiendum pacem de homicidio aliquo [...] nec de vulnere enormi in vultu seu fatie vel debilitatione membri [...], nisi de homicidio vel vulnere enormi [...] facta fuerit condecens vindicta".

estranei al lignaggio nell'atto di ritorsione[149], tanto che la "persona non coniuncta" doveva essere considerata quale "assessinus, et ut assessinus puniatur"[150]. La vendetta poteva essere condotta sull'offensore, ovviamente, o sui discendenti maschi; ma non potevano esserne fatti oggetto coloro che avessero ottenuto la pace dall'avversario o che avessero ferito per difendersi da un'aggressione[151]. La vendetta era ammessa inoltre solo per ferimenti gravi, mutilazioni e omicidio; le lesioni meno gravi non potevano invece costituirne pretesto e, se non ricomposte con un accordo di pace, erano direttamente perseguite, al pari delle minacce e delle ingiurie, dai rettori giudiziari[152].

Si potrebbe rilevare, in effetti, come la normativa comunale sembri comunque attuare un contenimento delle pratiche vendicatorie. Ma in questi termini la questione è mal posta. La vendetta è innanzitutto un sistema regolativo e la sua logica è la restituzione dell'offesa, tanto che, come abbiamo visto, la giustizia erogata dai tribunali assume il termine di "vindicta". È questo il principio salvaguardato dalla normativa. Essa infatti tutela solo questo aspetto di autoregolazione sociale. La normativa puntava semmai ad evitare che la conduzione del conflitto si prolungasse in atti che eccedessero la vendetta, che le faide – pratiche di conduzione, anche simbolica, del conflitto, ma non di sua risoluzione – si alimentassero di ulteriori occasioni di ritorsione.

L'intervento normativo puntava a contenere le pratiche di ritorsione trasversale e il coinvolgimento di schieramenti conflittuali più ampi, regolamentando anche l'entità della ritorsione e i casi in cui essa poteva essere consumata. Sempre secondo la normativa fiorentina del primo Trecento, la vendetta non poteva eccedere l'offesa iniziale ma doveva essere proporzionata, "competens": la morte per la morte, la ferita grave o la mutilazione per la ferita grave o la mutilazione, secondo il principio del contrappasso[153]. Riconoscendo la legittimità dell'estinzione del debito di vendetta, la disciplina normativa puntava soprattutto a prevenire l'apertura di altre occasioni di conflitto. L'intento di evitare l'allargamento a spirale delle ritorsioni era rafforzato dal divieto ai consorti di chi era oggetto

[149] Cfr. *Statuto del podestà del 1325* cit., III, r. XLV, pp. 188-193; e la provvisione fiorentina del 2 agosto 1331 pubblicata da Dorini, *La vendetta privata* cit., pp. 63-66.

[150] Ivi, p. 64.

[151] Cfr. ivi, pp. 65-66.

[152] Cfr. *Statuto del podestà del 1325* cit., rispettivamente, III, r. XLV, pp. 188-193; r. XXVIII, p. 180, e r. LXXXX, p. 222.

[153] Cfr. la provvisione del 1331 in Dorini, *La vendetta privata* cit., p. 65.

potenziale di una vendetta di fornirgli "ausilium consilium et favorem", e dalla disposizione che ne prevedeva l'isolamento fisico, imponendogli, fino a che non avesse ottenuto la pace dall'avversario, il divieto di abitare "in sexto, populo vel contrata in qua habitarent coniucti seu consortes sui"[154].

Soprattutto, la normativa legittimava l'intervento e la mediazione che poteva essere svolta dalle istituzioni. La pace tra le parti era infatti il fine politico dell'intervento pubblico[155]: un atto di concordia, doveva sempre seguire l'esercizio della vendetta legittima[156]. Chi avesse infranto la pace imposta degli organi comunali era passibile di pene durissime. Un dato, questo, presente già nei testi normativi pistoiesi del secolo XII. I capitoli 10 e 35 del *Breve consulum*, per esempio, prevedevano l'applicazione delle leggi previste in caso di omicidio per coloro che avessero violato gli accordi di pace: "si quis finem vel pacem ante consules vel potestatem aut rectores seu vicinos aut amicos, seu factam inter se, studiose feriendo ruperit"[157]; "si quis finem vel pacem de homicidio graviter feriendo ruperit, taliter eum puniam ut de omicidio"[158]. E pene erano previste anche per coloro che si fossero rifiutati di fare pace: "si quis [...] iuraverit se non facere finem nec pacem de aliqua offensa sibi facta ab aliqua persona"[159].

L'accertamento della congruità e della legittimità della vendetta spettava in genere al podestà, il quale era tenuto anche a irrogare le pene e a promuovere la pace tra le parti[160]. Se l'offensore fosse stato condannato a morte o alla mutilazione, e la sentenza eseguita, la vendetta dell'offeso non poteva avere luogo, ritenendosi la pena – come si è già osservato – equivalente a

[154] Ivi, pp. 66 e 67.

[155] Su questo punto, cfr. Zorzi, *Politica e giustizia a Firenze* cit., pp. 139-144; Id., *Conflits et pratiques infrajudiciaires* cit., pp. 25-27; e M. Vallerani, *Pace e processo nel sistema giudiziario del comune di Perugia*, in "Quaderni storici", n.s., 101 (1999), pp. 315-353. Spunti interessanti anche in H. Dickerhorf, *Friede als Herrshaftlegitimation in der italienischen Politik des 13. Jahrhunderts*, in "Archiv für Kulturgeschichte", 59 (1977), pp. 366-389; e U. Meier, *"Pax et tranquillitas". Friedensidee, Friedenswahrung und Staatsbildung im spätmittelalterlichen Florenz*, in *Träger und Instrumentarien des Friedens im hohen und späten Mittelalter*, hg. von J. Fried, Sigmaringen 1996, pp. 489-523.

[156] Cfr. ancora la provvisione del 1331 in Dorini, *La vendetta privata* cit., p. 65.

[157] "Et puniam eum sicut [...] de homicido": *Statuti pistoiesi del secolo XII* cit., B.10, p. 143.

[158] Ivi, B.35, p. 165.

[159] Ivi, B.59, p. 187.

[160] Così, per esempio, nella normativa fiorentina del primo Trecento: cfr. la provvisione del 1331 in Dorini, *La vendetta privata* cit., p. 65.

una “competens vindicta”[161]. A testimonianza ulteriore della generalità del concetto e della diffusione della cultura della vendetta nel conflitto politico in età comunale.

[161] Ivi, pp. 63-64.

Amministrazione, ingegneri e territorio nell'Italia napoleonica

di Luigi Blanco

Tema quanto mai poliedrico e complesso quello indicato dalla triade terminologica che si è scelta a titolo del presente contributo. Esso si presta infatti a molteplici letture e trattazioni, tutte di estremo interesse, condotte a partire da differenti angolature e punti di vista: dalla trasformazione della figura dell'ingegnere, nel passaggio dall'"arte" alla "professione", trasformazione caratterizzata dalla progressiva professionalizzazione delle sue mansioni, ai profili della formazione sempre più orientata in senso tecnico-scientifico e sempre meno dipendente dall'apprendistato pratico; dall'assetto dell'istruzione superiore e dall'evoluzione delle discipline fisico-matematiche, ai differenti profili professionali dei tecnici chiamati ad operare nei diversi rami dell'ingegneria; dal ruolo dei tecnici negli apparati amministrativi degli stati italiani d'antico regime, ruolo che diventa ancor più rilevante nel passaggio tra Sette e Ottocento, all'organizzazione amministrativa e al funzionamento concreto del settore dei lavori pubblici che prende nuova forma in età napoleonica; dalle innovazioni tecnico-scientifiche che si introducono nell'operare concreto degli ingegneri, alla politica della scienza e delle istituzioni scientifiche che si attua negli antichi stati della penisola; dalla nuova considerazione per il territorio, come oggetto di studio, di conoscenza (basti pensare alle nuove rilevazioni cartografiche e orografiche, catastali e statistiche) e di intervento, alle realizzazioni concrete nel campo dei lavori pubblici e delle vie di comunicazione in primis, che acquistano nuovo slancio e sviluppo.

Ciò che si tenterà di far emergere attraverso queste brevi e sintetiche note di lettura, avrà attinenza più con i punti di raccordo e di connessione tra queste differenti letture che non con una specifica di esse, nel tentativo di fare intravedere la rilevanza che la suddetta triade – amministrazione, forma-

zione tecnico-scientifica degli ingegneri e territorio – viene ad assumere in Italia nel corso dell'età napoleonica. Attraverso lo studio dei nessi tra trasformazioni amministrative, novità istituzionali e tecnico-formative e intervento sul territorio, si cercherà cioè di misurare l'importanza che l'esperienza napoleonica ha avuto nei diversi territori della penisola, e di evidenziare la peculiarità dell'apporto da essa fornito, relativamente al settore dei lavori pubblici, rispetto alla situazione antece-dente e agli sviluppi successivi.

È fin troppo noto il giudizio che uno dei maggiori studiosi dell'età napoleonica in Italia ha espresso, ancora di recente, su questa epoca. Nel raffronto tra l'età delle rivoluzioni e delle repubbliche giacobine e gli anni del napoleonico Regno d'Italia, egli ha potuto scrivere che questi ultimi emergono come un'età "opaca, grigia, dominata dall'ordine geometrico, rigida nelle sue strutture civili e amministrative, in cui le idee erano bandite o perseguitate come forme di disordine e di disgregazione sociale, e la cultura asservita al potere"[1]. Tale giudizio riflette peraltro efficacemente l'opzione di fondo compiuta dalla storiografia italiana degli anni Cinquanta, che aveva sostanzialmente privilegiato lo studio del movimento giacobino e del triennio rivoluzionario, relegando sul fondo della scena l'esperienza napoleonica.

Solo nei decenni successivi, ed in modo particolare a partire dagli anni Settanta, quest'ultima ha ricevuto l'attenzione che merita, e si è pervenuti ad una riconsiderazione e rivalutazione complessiva delle trasformazioni socio-strutturali da essa introdotte o consolidate[2]. Nell'ambito di questa riconsiderazione particolare attenzione è stata rivolta ai nuovi assetti istituzionali, al riordinamento dell'amministrazione civile e giudiziaria, all'organizzazione militare, agli assetti della proprietà, alla ricomposizione della classe dirigente e all'osmosi che si verifica, come ha osservato Carlo

[1] C. Zaghi, *L'Italia di Napoleone dalla Cisalpina al Regno*, Torino 1986, p. 653.

[2] Per un bilancio storiografico si vedano le due rassegne di studi di P. Villani, *Dal 1748 al 1815*, in *La storiografia italiana negli ultimi vent'anni*, Milano 1970, pp. 585-622 e *L'età rivoluzionaria e napoleonica*, in *La storiografia italiana degli ultimi vent'anni*, a cura di L. De Rosa, Roma-Bari 1989, pp. 163-207; ed inoltre l'*Introduzione* di P. Aimo alla seconda sezione, dedicata a "L'Italia napoleonica: l'amministrazione come amministrazione dello Stato", dell'Archivio (n.ser. 3) dell'Istituto per la scienza dell'amministrazione pubblica, *L'amministrazione nella storia moderna,* Milano 1985, vol. I, pp. 541-73. Per una riflessione aggiornata sull'Italia nel periodo napoleonico, si vedano ora gli Atti del LVIII Congresso dell'Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano: *L'Italia nell'età napoleonica*, Roma 1997 (che non si occupa dell'amministrazione dei lavori pubblici e della formazione dei tecnici).

Capra, tra borghesia e nobiltà[3]. In una parola ai nuovi legami che si creano e si consolidano tra amministrazione e società.

Ma una significativa inversione di tendenza si è registrata, nell'ultimo decennio, anche nel campo dell'istruzione tecnico-scientifica e della formazione dei tecnici e degli ingegneri "pubblici" in età napoleonica. Stimolata anche dalle celebrazioni per il bicentenario della rivoluzione francese, che hanno posto al centro della scena i rapporti tra scienza e potere, tra tecnici e apparati amministrativi[4], essa ha prodotto una serie di contributi importanti e inquadrato l'età napoleonica nel contesto delle trasformazioni in atto tra fine dell'antico regime, rivoluzione e restaurazione[5].

Senza voler sminuire l'importanza delle sollevazioni rivoluzionarie ed il significato di rottura radicale con l'*ancien régime* che ad esse va riconosciuto, è proprio per le innovazioni introdotte nell'organizzazione e nel funzionamento della macchina amministrativa, concepita come lo strumento privilegiato attraverso cui si plasma e si disciplina una società anch'essa in via di rapida trasformazione, che l'età napoleonica assume un'importanza altrettanto cruciale per la storia della penisola, e merita quella riconsiderazione e rivalutazione di cui è stata fatta oggetto.

Essa rappresenta, da questo punto di vista, che è poi anche il nostro, non tanto l'antecedente immediato delle aspirazioni nazionali italiane, emerse sulla scia delle rivoluzioni giacobine, come ha voluto una storiografia di stampo risorgimentale, bensì il momento storico in cui i diversi stati della penisola si trovano a fare i conti, ognuno a partire dalla propria specifica collocazione geo-politica e realtà socio-istituzionale, con gli imperativi di uniformità e di centralizzazione amministrativa, nonché, conseguentemente, di ordine sociale, prepotentemente affermati dalla rivoluzione e veicolati dalle armate napoleoniche.

Uno dei settori in cui tali imperativi si manifestano con maggiore forza e incisività è proprio quello dei lavori pubblici, investito in epoca napoleonica da profonde trasformazioni, che interessano tanto l'organizzazione ammini-

[3] C. Capra, *Nobili, notabili, élites: dal "modello" francese al caso italiano*, in "Quaderni storici", 37 (1978), pp. 12-42.

[4] Tra i numerosi lavori apparsi su questo tema, si rimanda qui soltanto a N. et J. Dhombres, *Naissance d'un pouvoir: sciences et savants en France (1793-1824)*, Paris 1989.

[5] Sul punto si veda l'ampia e stimolante rassegna di E. Brambilla, *Università, scuole e professioni in Italia dal primo '700 alla Restaurazione. Dalla 'costituzione per ordini' alle borghesie ottocentesche*, in "Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento", 23 (1997), pp. 153-208.

strativa, quanto le istituzioni e le pratiche formative, le modalità di intervento e le procedure di esecuzione, e che spingono verso una omogeneizzazione con il sistema francese di organizzazione e direzione dei lavori pubblici. L'assunzione del sistema francese come modello di riferimento costringe anche evidentemente, ed è questo uno degli aspetti di maggiore interesse della problematica qui esaminata, a fare i conti con la forza delle proprie specifiche tradizioni amministrative, formative e burocratiche.

Sia nei territori direttamente annessi all'Impero, dal Piemonte sabaubo alla Toscana granducale, ai territori pontifici, che nelle due realtà statuali più importanti e significative della penisola in età napoleonica, Regno di Napoli e Regno d'Italia, si assiste ad una riorganizzazione del servizio tecnico-amministrativo dei *ponts et chaussées*, per riprendere la denominazione francese trasposta poi con leggere varianti nella penisola, che approda, pur tenendo presente il modello transalpino, a esiti e risultati diversificati, così come estremamente diversificata è d'altronde la situazione politica, sociale e amministrativa della penisola.

1. Con l'occupazione prima e l'annessione poi del Piemonte all'Impero napoleonico, il sistema sabaudo di formazione tecnico-scientifica che, nel corso del Settecento, a partire dal regno di Vittorio Amedeo II, si era strutturato lungo due canali formativi, paralleli e rivali, quello militare e quello civile legato all'università, conobbe una fase estremamente critica e fu costretto a confrontarsi con la tradizione formativa francese d'*ancien régime* che negli stessi anni veniva rinnovata, pur rimanendo nel solco della medesima tradizione, con la fondazione dell'École polytechnique.

Sia le Scuole teoriche e pratiche di artiglieria e fortificazioni, nelle quali si era formata l'élite degli ingegneri piemontesi nel corso del Settecento, il cui ruolo al servizio dello Stato è stato ampiamente messo in rilievo dalla storiografia più recente[6], che la stessa università, che pure nel corso del

[6] Punto di riferimento obbligato sono gli studi, divergenti sulla valutazione di questa tradizione militare e della sua continuità, di W. Barberis, *Le armi del Principe. La tradizione militare sabauda*, Torino 1988 e di V. Ferrone, *Tecnocrati, militari e scienziati nel Piemonte dell'antico regime. Alle origini della Reale Accademia delle Scienze di Torino*, in "Rivista storica italiana", 96 (1984), pp. 414-509 (ripubblicato in *La Nuova Atlantide e i lumi. Scienza e politica nel Piemonte di Vittorio Amedeo III*, Torino 1988, pp. 15-105); di quest'ultimo si veda anche, con maggiore insistenza sulle distanze dalla tesi di Barberis circa la chiusura e arretratezza della nobiltà piemontese, *I meccanismi di formazione delle élites sabaude. Reclutamento e selezione nelle scuole militari del Piemonte nel Settecento*, in *L'Europa tra illuminismo e restaurazione. Scritti in onore di Furio Diaz*, a cura di P. Alatri, Roma 1993, pp. 157-200.

XVIII secolo aveva conosciuto un'importante opera di riforma e nell'ambito della quale avevano continuato a formarsi i tecnici civili (architetti, idraulici, misuratori, agrimensori), furono costrette ad interrompere la loro azione formativa. Nel primo caso con la chiusura vera e propria, decretata nel maggio 1799, nel secondo con la riduzione dell'istituzione universitaria a mero centro dispensatore di diplomi e patenti[7].

Mentre però nella vicenda delle Scuole di artiglieria si registra una brusca cesura, conseguente al disegno napoleonico tendente, come è stato efficacemente affermato, alla "liquidazione della tradizione militare sabauda e alla sua totale francesizzazione"[8], per quanto concerne l'università e la sua riorganizzazione, emerge una forte continuità con il passato. Riaperta come università nazionale con l'insediamento del secondo governo repubblicano ed il ritorno stabile sotto il controllo francese dopo Marengo, e rifondata nel 1808 nel quadro dell'Università imperiale, essa presenta forti analogie con la passata esperienza sabauda che aveva concepito l'università come una istituzione fortemente centralizzata e sotto il controllo dello Stato[9].

Il confronto con l'esperienza francese spinge quindi verso una progressiva emancipazione del ramo civile dell'ingegneria dall'egemonia sino ad allora esercitata da quello militare, e verso un ripensamento complessivo della formazione tecnico-scientifica dispensata agli ingegneri, sia civili che militari. Il Piano di studi matematici presentato nel 1799 alla Commissione delle scienze e delle arti da Ignazio Michelotti, che prevedeva un unico corso

[7] Per un inquadramento complessivo e una analitica trattazione della formazione degli ingegneri, tanto militari che civili, si veda ora l'ampio contributo di A. Ferraresi, *Per una storia dell'ingegneria sabauda: scienza, tecnica, amministrazione al servizio dello Stato*, in *Amministrazione, formazione e professione: gli ingegneri in Italia tra Sette e Ottocento*, a cura di L. Blanco, Bologna 2000, pp. 91-299.

[8] Cfr. V. Ferrone, *L'apparato militare sabaudo tra l'antico regime e l'età napoleonica*, in *Esercito e società nell'età rivoluzionaria e napoleonica*, a cura di A.M. Rao, Napoli 1990, p. 140; sul punto cfr. anche V. Marchis, *L'istruzione (e la cultura) scientifica nel Piemonte in età napoleonica*, in *All'ombra dell'aquila imperiale. Trasformazioni e continuità istituzionali nei territori sabaudi in età napoleonica*, Roma 1994, vol. II, pp. 570-597.

[9] Cfr. G.P. Romagnani, *L'istruzione universitaria in Piemonte dal 1799 al 1814,* in *All'ombra dell'aquila imperiale* cit., vol. II, pp. 536-569, per il quale "il "filo rosso" che percorre le vicende dell'istruzione superiore e dell'istruzione universitaria degli ex Stati sabaudi fra il 1799 e il 1814 è rappresentato dalla solida tradizione del riformismo settecentesco piuttosto che dal modello rivoluzionario e non è un caso che proprio dal Piemonte siano venuti a Napoleone alcuni suggerimenti essenziali per attuare, fra il 1805 e il 1808, il grande piano di riforma dell'Università Imperiale" (p. 536).

universitario "di matematica e di geometria pratica" per tutte le branche dell'ingegneria, articolato in un biennio comune e in un successivo triennio di specializzazione, è visibilmente influenzato dalla soluzione *polytechni-cienne* e dall'obiettivo di giungere ad una definizione più chiara del versante civile dell'ingegneria.

Nel periodo francese, così convulso e ricco di contrasti, si assiste dunque ad una complessiva rifunzionalizzazione dei canali formativi degli ingegneri "pubblici", che coinvolge anche figure tecniche minori come misuratori e agrimensori. L'elaborazione del nuovo catasto, che avrà importanza soprattutto per la conoscenza del territorio e la rappresentazione esatta dei centri urbani piuttosto che per gli obiettivi prioritari di accertamento delle proprietà e perequazione fiscale che si era prefisso, portò ad esempio all'apertura e all'organizzazione, sotto l'egida dell'Accademia delle scienze, di una scuola di geometria teorica e pratica per la formazione di geometri ed agrimensori, del personale tecnico incaricato cioè di condurre le varie operazioni legate alla catastazione[10].

Con la definitiva e formale annessione all'Impero (11 settembre 1802), il Piemonte venne inserito a tutti gli effetti nell'amministrazione imperiale dei *ponts et chaussées*. Incardinato nel Ministero dell'interno, questo ramo dell'amministrazione civile era affidato alla direzione di un consigliere di Stato con il titolo di direttore generale dei *ponts et chaussées*. Al vertice tecnico-scientifico del servizio imperiale operava il *Conseil des ponts et chaussées*, l'organismo collegiale centrale erede dell'antica assemblea creata da Trudaine e Perronet alla metà del Settecento, nel quale sedevano gli uditori del Consiglio di Stato distaccati alla direzione generale con il compito di esaminare tutte le questioni amministrative e giuridiche (appalti, espropriazioni e indennizzo dei proprietari, contenzioso), i *maîtres des requêtes* successivamente incaricati di particolari compiti nei territori occu-pati, i cinque ispettori generali (che continuavano a rappresentare, così come avveniva in antico regime, il vertice tecnico-scientifico del corpo) e cinque ispettori di divisione, oltre naturalmente al direttore generale. Con il decreto del 7 fruttidoro anno XII (25 agosto 1804), quest'ultimo vedrà sensibilmente ampliate le proprie prerogative, al punto da operare come un vero e proprio ministro dei lavori pubblici, in costante rapporto non solo con il ministro dell'interno, suo superiore gerarchico, ma anche con lo stesso imperatore, di

[10] Cfr. I. Massabò Ricci - M. Carassi, *I catasti napoleonici in Piemonte*, in *Villes et territoire pendant la période napoléonienne (France et Italie)*, Rome 1987, pp. 99-120. La scuola, le cui lezioni teoriche erano tenute dal matematico Giuseppe Castellano, venne soppressa a distanza di appena un anno, nel 1806, una volta formato il personale necessario per le operazioni catastali.

cui è noto il grande interesse per i lavori pubblici e per le vie di grande comunicazione in modo particolare e la costante attenzione ai particolari più minuti delle realizzazioni.

I nomi di Cretet, Montalivet e Molé che ricopriranno questo importante incarico dal 1804 al 1813, e le loro brillanti carriere dopo il passaggio da questa amministrazione tecnica (i primi due diverranno ministri dell'interno, il terzo della giustizia), testimoniano il valore e l'importanza del servizio dei *ponts et chaussées* all'interno della macchina amministrativa imperiale. Con l'annessione dell'Italia e dell'Olanda alla compagine imperiale, la direzione generale dei *ponts et chaussées* comprendeva anche, nel 1811, tre *maîtres des requêtes*, tra i quali spicca il nome del toscano Giovanni Fabbroni, incaricato del servizio nei dipartimenti "au-delà des Alpes"[11].

In tale contesto amministrativo e operativo, il Piemonte entrò a far parte di una delle quindici divisioni (la VIII) dei *ponts et chaussées* in cui era suddiviso il territorio dell'Impero. Al vertice della direzione tecnica del servizio piemontese "des ponts et chaussées, de la navigation et des irrigations" si succedettero due valenti ingegneri francesi: Joseph-Henry Dausse, nominato ispettore di divisione per i territori italiani nel 1805, e Cristophe Antoine Desfougères, con competenza anche sulla Corsica e altri dieci dipartimenti dell'Italia settentrionale, e dal 1810 sulla Toscana e sui territori dello Stato pontificio. Oltre alla sorveglianza e al controllo dei lavori intrapresi, affidati agli *ingénieurs en chef* dipartimentali, essi sovraintendevano alla realizzazione e al completamento dei grandi lavori straordinari intrapresi in questi anni sul territorio piemontese, dalle rotabili transalpine del Moncenisio e del Monginevro, porte occidentali verso l'Italia, all'estensione della rete viaria verso sud e est, al ponte in pietra sul Po tra Torino e Moncalieri e a quello sulla Dora (terminato poi sotto la Restaurazione)[12], alle opere idrauliche, ecc.

Sotto la loro sorveglianza, altri valenti ingegneri francesi, ma anche subalpini, operarono nei dipartimenti piemontesi durante l'età napoleonica:

[11] Su Giovanni Fabbroni, cfr. R. Pasta, *Scienza politica e rivoluzione. L'opera di Giovanni Fabbroni (1752-1822) intellettuale e funzionario al servizio dei Lorena*, Firenze 1989 (sull'incarico di responsabile del servizio nei dipartimenti imperiali italiani, del 25 luglio 1810, pp. 556 ss.).

[12] Cfr. di L. Re, *L'opera degli ingegneri del Corps des Ponts et Chaussées a Torino e i progetti per il ponte sulla Dora e la sistemazione degli accessi del ponte sul Po (1813)*, in "Atti e rassegna tecnica della Società degli ingegneri e degli architetti in Torino", n.ser. 35 (1981), pp. 339-374 e *La costruzione del ponte napoleonico sul Po a Torino (1808-1814)*, in *Villes et territoire* cit., pp. 183-198.

da La Ramée de Pertinchamp, che lavorò all'ultimo tratto della strada del Moncenisio, a Ferdinando Bonsignore, da Charles François Mallet a Ignazio Michelotti, che entrò nel corpo imperiale in "service extraordinaire" come *ingénieur en chef* "chargé des irrigations". Incarico quest'ultimo che testimonia la grande considerazione di cui godeva l'ingegneria idraulica piemontese. Lavorando fianco a fianco coi loro omologhi francesi, gli ingegneri civili e idraulici piemontesi, al pari degli architetti, hanno modo di verificare la competenza e abilità dei colleghi transalpini e di confrontarsi con nuove modalità e tecniche di intervento e di esecuzione dei lavori. Sul terreno si crea cioè un proficuo scambio di esperienze e di informazioni tecnico-scientifiche almeno altrettanto importante di quello che si registra in campo amministrativo.

La novità più significativa però per la formazione degli ingegneri piemontesi è rappresentata dal provvedimento varato nell'anno X (1802) a seguito delle insistenze e dell'impegno del generale Jourdan, capo della 27a Divisione militare, al quale si era rivolto il Consiglio d'istruzione pubblica per via del basso livello dell'insegnamento impartito dalle scuole di matematica, che consentiva la partecipazione al concorso di ammissione all'École polytechnique anche agli studenti piemontesi. A partire dal settembre del 1802 e fino al 1813, gli esami di ammissione si svolsero regolarmente nell'aula magna dell'ateneo piemontese, al cospetto di uno o due esaminatori giunti dalla capitale francese e in presenza delle autorità costituite. Tra la prima promozione del 1804 e quella del 1813, venti studenti superarono la prova di ammissione e si avviarono a Parigi, dove frequentarono i corsi dell'École polytechnique e proseguirono poi, la maggior parte, gli studi nelle scuole d'applicazione prima di fare ritorno in Piemonte. Sottraendo i sei studenti non piemontesi esaminati a Torino, e sommando invece il numero di coloro che, pur essendo piemontesi, avevano sostenuto l'esame di ammissione in un'altra sede, ventidue studenti piemontesi risultano aver seguito i corsi della scuola parigina, il primo centro di formazione ingegneristica nell'Europa del tempo. Numero non eccezionale, ma neppure esiguo se confrontato con quello di altre aree della penisola, e financo europee, annesse all'Impero[13].

Alla scuola parigina, che si andava trasformando in quegli anni, sotto la direzione di Laplace, in un centro di insegnamento a forte impostazione "analitica", gli allievi piemontesi frequenteranno tra gli altri i corsi di

[13] Cfr. A. Conte, *Gli studenti piemontesi all'École Polytechnique di Parigi*, in *All'ombra dell'aquila imperiale* cit., vol. II, pp. 598-609; A. Conte - L. Giacardi, *La matematica a Torino,* in *Ville de Turin 1798-1814*, a cura di G. Bracco, Torino 1990, in particolare pp. 289-296.

Lagrange, che insegna analisi e meccanica, e acquisiranno quella peculiare formazione matematica che consentirà loro, al rientro in Piemonte, di porre le basi del successivo sviluppo tecnico-scientifico piemontese: esempio emblematico di ciò è la carriera accademica e scientifica di Giovanni Plana che riporterà in patria e diffonderà dalla sua cattedra universitaria, alla quale era stato raccomandato dallo stesso Lagrange, l'insegnamento e l'approccio di quest'ultimo.

Se la maggior parte degli allievi ingegneri piemontesi privilegieranno, all'uscita dall'École polytechnique, le carriere militari alle civili, altri passeranno a specializzarsi nel ramo civile: alcuni nei *ponts et chaussées* come Giovanni Antonio Carbonazzi, Vittorio Emanuele Trona, Carlo Bernardo Mosca, altri nel corpo delle miniere come Charles Despine. Rientrati in Piemonte, tutti proseguiranno poi brillantemente le loro carriere tecnico-professionali.

Con l'occupazione francese e ancor più con l'inserimento del Piemonte nella compagine imperiale, ma sopratutto grazie alla frequenza dei corsi parigini dell'École polytechnique, l'ingegneria piemontese entra in contatto con una cultura tecnica e scientifica più progredita, sostenuta da una prassi amministrativa energica ed efficiente (che poggia in periferia sull'attivismo prefettizio). Tale confronto lascia emergere da un lato le linee di frattura con la precedente tradizione militare sabauda, ma esalta anche quegli elementi di continuità che si registrano in particolare in campo universitario e tecnico-scientifico.

Al contrario del Piemonte sabaudo, in Toscana non era esistito un forte esercito e una solida tradizione militare, da cui la scarsa rilevanza delle armi 'dotte' del genio e dell'artiglieria, alla testa viceversa – come abbiamo visto – del rinnovamento scientifico e tecnologico in Piemonte, e la minore incidenza socio-professionale degli ingegneri; né tantomeno vi avevano svolto un ruolo rilevante, sulla via delle riforme, le istituzioni accademiche e scientifiche locali (se si eccettua la fondazione in età leopoldina del Real Museo di Fisica e di Storia naturale), tanto che si è parlato per il caso toscano di "apporto esogeno all'avvio delle riforme"[14]. Nonostante la Toscana medicea prima e granducale poi avesse conosciuto una importante collaborazione tra gli ingegneri, in particolare idraulici, ed i Capitani di parte guelfa, la potente magistratura (riformata da Cosimo I nel 1549 allo scopo di

[14] R. Pasta, *Scienza e istituzioni nell'età leopoldina. Riflessioni e comparazioni*, in *La politica della scienza. Toscana e stati italiani nel tardo Settecento*, a cura di G. Barsanti - V. Becagli - R. Pasta, Firenze 1996, p. 10. A questo volume si rinvia per più ampie considerazioni sulle istituzioni scientifiche e formative toscane nel Settecento.

farne la struttura tecnico-amministrativa del nascente Stato territoriale) preposta alla regimazione dei corsi d'acqua e alle bonifiche, la spinta alla professionalizzazione degli ingegneri non è paragonabile a quella di altre aree della penisola e neppure a quella che si registra sempre in Toscana per altre professioni, come quella medica e chirurgica ad esempio.

Insigni matematici avevano illustrato nel corso del Settecento l'ingegneria idraulica toscana, come Tommaso Perelli, Leonardo Ximenes, il più giovane Pietro Ferroni, matematico regio al quale si deve il salto qualitativo compiuto dalla cartografia e dall'idraulica toscana[15]; e nel 1769, l'istituzione della Camera delle comunità del contado e distretto fiorentino[16], nella quale vennero concentrate le competenze relative ai lavori pubblici, segnò un'inversione di tendenza rispetto alla precedente situazione, caratterizzata dalla frammentazione degli interventi e dalla pluralità delle istituzioni ad essi preposte, e spinse anche verso una riorganizzazione del personale tecnico e delle sue mansioni. Tuttavia non si giunse, come ebbe a lamentare lo stesso Ferroni, ad istituire un centro di formazione unico che nel suo disegno avrebbe dovuto assomigliare alla francese École des ponts et chaussées[17].

Con l'annessione all'Impero napoleonico (in base al Trattato di Fontainebleau del 27 ottobre 1807), dopo l'infelice parentesi del regno d'Etruria, anche in Toscana si pose il delicato problema di introdurre l'amministrazione francese, nel nostro caso quella dei *ponts et chaussées*, e di trasferire alla nuova amministrazione le competenze delle antiche magistrature (compito questo cui era stata chiamata la Giunta straordinaria nominata nel maggio 1808 a coadiuvare l'amministratore generale Dauchy).

Anche qui, al pari del Piemonte sabaudo, nel settore dei lavori pubblici, ingegneri francesi e toscani operarono fianco a fianco, anche se questi ultimi non giunsero mai a ricoprire posizioni di vertice nel servizio, come quella di

[15] Con motu proprio del 21 marzo 1770 venne ripristinata la lettura di matematica ed idrostatica presso lo Studio fiorentino ed affidata allo stesso Ferroni, con l'obiettivo di "insegnare questa scienza a quelli che avessero voluto esercitare l'arte di ingegnere" (D. Toccafondi, *Nascita di una professione: gli ingegneri in Toscana in età moderna*, in *La politica della scienza* cit., p. 156). Sul Ferroni e la sua attività tecnico-scientifica e d'insegnamento, si veda il saggio introduttivo di L. Rombai, *La figura e l'opera di Pietro Ferroni scienziato e territorialista toscano*, in P. Ferroni, *Discorso storico della mia vita naturale e civile dal 1745 al 1825*, a cura di D. Barsanti, Firenze 1994, pp. 5-73.

[16] Sulla vicenda cfr. B. Sordi, *L'amministrazione illuminata. Riforma delle comunità e progetti di costituzione nella Toscana leopoldina*, Milano 1991 (essa era stata accompagnata dall'abolizione delle magistrature centrali dei Capitani di parte e dei Nove conservatori).

[17] Cfr. P. Ferroni, *Discorso storico* cit., pp. 182-183.

ingénieur en chef, alle quali erano già stati nominati, sin dal giugno 1808, nei dipartimenti toscani i francesi Guillaume Goury (l'ainé) e Alexandre Du Vergier. Il personale tecnico toscano, sul quale i giudizi di Goury ad esempio erano assolutamente lusinghieri[18], si trovò a dirigere e comandare *conducteurs* e personale inferiore incaricato della costruzione e manutenzione delle vie di comunicazione o ad occuparsi delle diverse operazioni relative alla redazione del catasto geometrico-particellare.

Nonostante però l'introduzione dell'amministrazione francese dei lavori pubblici, alcune istituzioni e magistrature toscane non vennero integrate nel servizio, come la sovrintendenza alle bonifiche, il cui intervento era finanziato interamente dalle imposizioni speciali sui frontisti, o la Commissione amministrativa dei fiumi, fossi e canali del dipartimento del Mediterraneo alla quale spettava la manutenzione delle rive dei fiumi e dei canali non navigabili. Ed inoltre le nuove procedure amministrative introdotte apparivano agli stessi ingegneri e amministratori francesi più burocratiche, lente e farraginose delle vecchie procedure toscane.

Se è vero che l'amministrazione dei *ponts et chaussées* non sembra abbia portato a risultati di rilievo, anche a causa della breve durata della dominazione francese in Toscana, è altrettanto vero che i fili con questa amministrazione e con il suo modello di intervento verranno riannodati sotto il governo di Leopoldo II, allorquando si procederà nel 1825 alla istituzione della Direzione dei lavori di Acque e Strade e alla creazione del Corpo degli ingegneri[19].

In una situazione di più generale arretratezza, riscontrabile del resto non solo nel settore dei lavori pubblici, si trovava il terzo dei grandi territori italiani che verranno direttamente (e parzialmente) annessi all'Impero napoleonico, lo Stato pontificio. Come è stato sottolineato, "il monopolio ecclesiastico e nobiliare sulle cariche pubbliche continuava ad essere il vero ostacolo

[18] "...ils sont accoutumés à la diligence, à l'ordre, et à l'exactitude qu'on exige pour le Service Impérial des Ponts et Chaussées", dal Rapporto sulla situazione del servizio imperiale dei *ponts et chaussées* nei dipartimenti dell'Arno e del Mediterraneo, redatto dall'*ingénieur en chef* Goury alla fine del 1808; cit. da J.P. Filippini, *L'amministrazione dei Ponts et Chaussées e il problema della viabilità e delle bonifiche nella Toscana napoleonica*, in *Il territorio pistoiese e i Lorena tra '700 e '800: viabilità e bonifiche*, a cura di I. Tognarini, Napoli 1990, p. 110.

[19] Per questi sviluppi, cfr. D. Toccafondi, *Dall'esperienza del catasto alla Direzione dei lavori di acque e strade. Gli ingegneri toscani nel quadro dell'evoluzione istituzionale post-napoleonica (1820-1848)*, in *Amministrazione, formazione e professione* cit., pp. 321-377.

ad ogni modernizzazione"[20] di questa compagine statuale. La formazione degli ingegneri e dei tecnici risultava, di conseguenza, alquanto trascurata (anche sotto il papato di Pio VI – 1775-1799 – che pure diede un notevole impulso ai lavori pubblici), al punto che si rendeva necessario rivolgersi nella maggior parte dei casi a tecnici provenienti dalle Legazioni di Bologna e Ferrara, dove la formazione ingegneristica e idraulica aveva potuto beneficiare, sopratutto nell'ultimo quarto del Settecento, dell'opera e dell'insegnamento di valenti matematici, quali ad esempio Gianfrancesco Malfatti e Teodoro Bonati[21].

A Gaspard Monge, il grande matematico e fondatore dell'École polytechnique, si devono, in età francese, i principali progetti di rinnovamento e riorganizzazione dell'istruzione tecnico-scientifica a Roma, elaborati nel corso dei suoi lunghi soggiorni nella capitale pontificia: dalla creazione dell'Istituto nazionale della Repubblica romana al "Progetto di leggi organiche per le scuole superiori". In questo Progetto si prevedeva l'istituzione della Scuola politecnica centrale (che corrispondeva in realtà all'antica Sapienza romana) alla quale era demandata tra l'altro la formazione teorica e pratica degli ingegneri[22]. La riorganizzazione progettata da Monge non si tradusse però in apprezzabili risultati concreti, così come non ebbero seguito, travolte dalla fine della dominazione francese negli Stati romani (gennaio 1814), le proposte di riorganizzazione del sistema scolastico elaborate in età imperiale, sulla scia del Progetto di Monge, da Giovanni Ferri de Saint Constant[23].

Con l'annessione di Roma e dei territori pontifici che non erano già stati integrati nel Regno d'Italia all'Impero, la Consulta straordinaria degli Stati romani istituì, alle dirette dipendenze della Prefettura, il Bureau des ponts,

[20] R. Santoro, *L'amministrazione dei lavori pubblici nello Stato pontificio dalla prima restaurazione a Pio IX*, in "Rassegna degli Archivi di Stato", 49 (1989), n. 1, pp. 45-94 (cit. p. 65).

[21] Sulla scuola per la formazione degli ingegneri all'Università di Ferrara, cfr. A. Fiocca - L. Pepe, *L'Università e le scuole per gli Ingegneri a Ferrara*, in "Annali dell'Università di Ferrara", sez. VII, Scienze Matematiche, vol. XXXII, 1986, pp. 125-166.

[22] Cfr. di L. Pepe, *La formazione degli ingegneri a Roma dalla Scuola politecnica centrale alla Scuola degli ingegneri pontifici*, in *Amministrazione, formazione e professione* cit., pp. 301-319 e *Gaspard Monge in Italia: la formazione e i primi lavori dell'Istituto nazionale della Repubblica romana*, in "Bollettino di Storia delle Scienze Matematiche", 16 (1996), pp. 45-100 (in Appendice, pp. 69-83, il "Progetto di leggi organiche per le scuole superiori").

[23] Cfr. P. Alvazzi del Frate, *Università napoleoniche negli Stati romani: il "Rapport" di Giovanni Ferri de Saint-Constant sull'istruzione pubblica (1812)*, Roma 1995.

arges et travaux publics (9 novembre 1809), al quale era affidata l'amministrazione delle strade, delle acque e degli edifici pubblici. Contestualmente alla riorganizzazione dell'apparato amministrativo dei lavori pubblici, si prefigurava una riorganizzazione tecnica del servizio attraverso l'esplicito riferimento alla creazione di un corpo di ingegneri, così come era dianzi avvenuto nel napoleonico Regno d'Italia e nel Regno di Napoli.

Si dovette attendere tuttavia, la seconda restaurazione perché quest'ultima innovazione potesse diventare davvero operativa. Il Regolamento sui lavori pubblici di acque e strade, emanato il 23 ottobre 1817, oltre a regolamentare le operazioni relative ai lavori d'acque e strade, istituiva anche il Corpo degli ingegneri pontifici di Acque e Strade e le due scuole per la formazione ingegneristica di Roma e di Ferrara. Ma le innovazioni abbozzate in età francese, furono anche il modello di riferimento delle riforme consalviane che si riallacciarono esplicitamente alle esperienze maturate nel corso del precedente quinquennio napoleonico.

2. Il decennio francese rappresenta per il Regno di Napoli il vero punto di svolta nel campo dell'amministrazione dei lavori pubblici e della formazione del personale tecnico. Punto di svolta ancora più significativo, se si tiene conto della situazione di partenza del Regno, caratterizzata da un più debole e meno sistematico intervento del governo centrale in campo tecnico-scientifico (la stessa operazione della rilevazione cartografica dell'intero Regno, sicuramente all'avanguardia per l'epoca, vide la luce più per gli sforzi di Ferdinando Galiani, promotore e patrocinatore dell'impresa, che per l'appoggio governativo); anche se non erano mancati nel corso del Settecento ed in particolare a partire dagli anni Settanta slanci riformistici e importanti realizzazioni sopratutto in campo militare, con la fondazione della Reale Accademia militare, ed un più deciso riconoscimento del merito e delle competenze quali requisiti fondamentali per il buon funzionamento della pubblica amministrazione e la selezione della burocrazia statale[24].

Nonostante la situazione di arretratezza economica e sociale, che lo rendeva difficilmente paragonabile alle realtà statuali più avanzate della penisola, proprio il Regno di Napoli sembra maggiormente avvicinarsi, almeno dal punto di vista formale-istituzionale se non del funzionamento

[24] Cfr. A.M. Rao, *Esercito e società a Napoli nelle riforme del secondo Settecento*, in "Studi storici", 28 (1987), pp. 623-677; G. Galasso, *Scienze, istituzioni e attrezzature scientifiche nella Napoli del Settecento*, in *L'età dei Lumi. Studi storici sul Settecento europeo in onore di Franco Venturi*, Napoli 1985, vol. I, pp. 191-228; E. Chiosi, *Lo Stato e le scienze. L'esperienza napoletana nella seconda metà del Settecento*, in *La politica della scienza* cit., pp. 531-549.

concreto e delle realizzazioni, al modello amministrativo-formativo di derivazione francese. Il 18 novembre del 1808, sotto il regno di Gioacchino Murat, venne istituito il Real Corpo degli ingegneri di Ponti e Strade e affidato al direttore di quest'ultimo, il generale del Genio Jacques David de Campredon, l'incarico di elaborare un progetto per l'organizzazione del Corpo, "confacente alle circostanze di questo Regno, e sulle basi del Corpo esistente in Francia per questo servizio", come recitava lo stesso decreto istitutivo[25].

Ad appena un mese di distanza, il generale presentò le sue proposte al ministro dell'Interno, ed esse, discusse davanti al Consiglio di Stato, vennero quasi integralmente recepite dal decreto organico del 21 gennaio 1809, col quale si regolamentava sin nei più minuti particolari, l'organizzazione del Corpo, che ricalcava pedissequamente l'omologo organismo operante nella Francia imperiale[26].

Il reclutamento del Corpo degli ingegneri, al quale si provvedette inizialmente per chiamata e nomina diretta su indicazione del direttore generale (come prescriveva l'art. 19 del decreto), costituì il principale problema dei primi anni di vita della nuova amministrazione. Durante i quali, il dilemma nomina/concorso rimase ben vivo, come indica la testimonianza del successore di Campredon alla direzione generale del corpo, lo storico Pietro Colletta[27]: sostenitore del metodo dei concorsi, in grado di stimolare la competizione e lo spirito di emulazione tra i concorrenti, egli si vide costretto a ricorrere ancora una volta al sistema delle nomine per garantire la copertura dei posti vacanti nel corpo.

La fondazione della Scuola di applicazione per gli ingegneri di ponti e strade, prevista già nel decreto organico del 1809, venne a completare nel 1811 (4 agosto) l'edificio tecnico-amministrativo del servizio: da questo momento l'accesso al corpo sarebbe stato riservato a coloro che avessero seguito con profitto, dopo il superamento dell'esame di ammissione, il corso triennale di studi e superato l'esame finale.

[25] Cfr. F. De Mattia - F. De Negri, *Il corpo di ponti e strade dal decennio francese alla riforma del 1826*, in *Il Mezzogiorno preunitario. Economia, società e istituzioni*, a cura di A. Massafra, Bari 1988, pp. 449-468.

[26] *Ibid.*; cfr. anche *La scuola d'ingegneria in Napoli 1811-1967*, a cura di G. Russo, Napoli 1967, pp. 35 ss. (che riproduce in Appendice il testo del decreto organico del 1809, pp. 445-453).

[27] Cfr. A. Bulgarelli Lukacs, *Rete stradale ed opere pubbliche durante il decennio francese in un inedito rapporto di Pietro Colletta*, in "Archivio storico per le province napoletane", 97 (1979), pp. 325-343.

Nonostante le inevitabili difficoltà di ambientamento e radicamento del modello amministrativo e delle istituzioni tecnico-formative francesi nella realtà del Regno di Napoli, è indubbio che la nascita del corpo di ponti e strade, facendo dell'ingegnere un funzionario dello Stato, secondo la migliore tradizione transalpina, abbia fatto compiere un notevole salto di qualità sulla via della professionalizzazione dell'ingegneria napoletana; così come nella fondazione della scuola di applicazione, che rimarrà in vita e continuerà ad operare anche dopo la restaurazione borbonica, è stato a ragione visto "uno dei frutti migliori dell'incontro del nostro Mezzogiorno con la grande tradizione della cultura tecnica d'Oltralpe"[28].

Fautore e strenuo sostenitore, alla chiusura del Decennio, di questa via francese alla modernizzazione tecnico-amministrativa, da trasporre ad una realtà caratterizzata non solo da una profonda arretratezza economica e sociale, ma anche dalle resistenze alla modernizzazione amministrativa frapposte dalle élites fondiarie provinciali e dalla forza delle istituzioni provinciali e locali, sarà il grande burocrate Carlo Afàn de Rivera, direttore generale del Corpo e della Scuola ininterrottamente dal 1825 al 1852[29].

Non mancheranno tuttavia conflitti e tensioni, che diverranno endemici dopo la Restaurazione, dietro ai quali si potevano scorgere con chiarezza due differenti, anzi antitetici, progetti di sviluppo della società e dello Stato. Da una parte il progetto interventista di Afàn de Rivera, per il quale l'amministrazione statale aveva il compito di intervenire in modo uniforme sul territorio, a ridurre differenze e squilibri (ed il settore di intervento strategico era, a suo avviso, quello delle infrastrutture e dei lavori pubblici), dall'altra il progetto paternalistico e particolaristico sostenuto dal presidente della Consulta di Stato, Giuseppe Ceva Grimaldi, dietro al quale si riconoscevano gli interessi delle élites agrarie provinciali.

3. L'età napoleonica è stata, senza alcun dubbio, il periodo storico determinante per la definizione in Lombardia del profilo dell'ingegnere moderno. Ma non bisogna tuttavia sottovalutare il rilievo eccezionale che hanno avuto nel contesto sociale e politico lombardo le riforme giuseppine, con l'obbligo degli studi universitari per l'accesso alle professioni liberali, la

[28] De Mattia - De Negri, *Il corpo* cit., p. 451.

[29] La figura e l'attività amministrativa di Carlo Afàn de Rivera è stata oggetto di rinnovato interesse e attenzione storiografica negli ultimi anni: cfr. A. Di Biasio, *Ingegneri e territorio nel Regno di Napoli. Carlo Afan De Rivera e il Corpo dei Ponti e Strade*, Latina 1993; G. Foscari, *Dall'arte alla professione. L'ingegnere meridionale tra Sette e Ottocento*, Napoli 1995; C. D'Elia, *Stato padre, Stato demiurgo. I lavori pubblici nel Mezzogiorno (1815-1860)*, Bari 1996.

sottrazione ai collegi dell'abilitazione professionale, la soppressione delle corporazioni, al cui vertice si collocavano i collegi professionali. Le radicali trasformazioni introdotte nel napoleonico Regno d'Italia si innestarono dunque sul tronco della "rivoluzione legale" giuseppina della fine degli anni '80, con la quale si pose fine alla dinamica corporativa dei collegi professionali[30].

Uno dei primi provvedimenti presi da Napoleone, all'indomani della sua incoronazione a Re d'Italia (26 maggio 1805), fu la creazione di una direzione autonoma del Servizio di acque e strade (7 giugno), incardinata nel Ministero dell'interno, a capo della quale venne nominato il reggiano Giovanni Paradisi. Consigliato e coadiuvato da Gaspard Riche de Prony, il grande ingegnere francese direttore dell'École des ponts et chaussées, professore all'École polytechnique e consulente dell'imperatore per i più importanti lavori pubblici della penisola (dai lavori sul corso del Po a quelli dei porti di Genova, La Spezia, Ancona, Venezia), Paradisi cercò con estrema concretezza e in modo empirico di adattare il modello di amministrazione francese alla differente realtà socio-politica, culturale e materiale del Regno.

Al termine di un intenso lavoro di preparazione, che poteva considerarsi già concluso nei primi mesi del 1806, il 6 maggio venne firmato da Napoleone il decreto sulla "sistemazione ed amministrazione generale delle acque e strade" che al titolo I istituiva il corpo degl'Ingegneri d'acque e strade, organizzato, sia gerarchicamente che funzionalmente, sul modello di quello imperiale[31]. Per la prima volta si legiferava in modo complessivo e unitario, a partire da principi ispiratori di stampo centralistico, in un settore così delicato della vita sociale ed economica. Ma, a riprova della cautela e dell'empirismo con cui si mossero gli amministratori italici ed il Paradisi in primo luogo, un decreto vicereale datato 20 maggio 1806 sospese gli effetti della

[30] Cfr. E. Brambilla, *Libertà filosofica e giuseppinismo. Il tramonto delle corporazioni e l'ascesa degli studi scientifici in Lombardia, 1780-1796*, in *La politica della scienza* cit., pp. 393-433.

[31] Per questo, come per gli altri essenziali riferimenti legislativi o regolamentari di seguito citati, cfr. *Raccolta di leggi, regolamenti e discipline ad uso de' Magistrati e del Corpo degl'Ingegneri d'Acque e Strade*, Milano 1806-1807, vol. I, pp. 105-120 (ma si veda anche la documentazione archivistica del fondo Acque e Strade dell'Archivio di Stato di Milano). Per un approfondimento di tutta la materia, si rimanda, tra i vari lavori di G. Bigatti, a *Il corpo di acque e strade tra età napoleonica e restaurazione (1806-1848). Reclutamento, selezione e carriere degli ingegneri*, in "Società e storia", 15 (1992), pp. 267-297 e *La provincia delle acque. Ambiente, istituzioni e tecnici in Lombardia tra Sette e Ottocento*, Milano 1995; cfr. anche A. Castellano, *Il Corpo di Acque e Strade del Regno Italico: la formazione di una burocrazia statale moderna*, in *La Lombardia delle riforme*, Milano 1987, pp. 45-64.

legge di riforma nei paesi ex-veneti da poco aggregati al Regno (dopo la pace di Presburgo), per i quali occorrevano, come si scriveva, “particolari provvedimenti in materia d'acque e di strade, attese le loro circostanze speciali”[32].

La volontà accentratrice e la tendenza all'uniformità amministrativa della nuova classe di governo napoleonica, trovavano quindi un freno ed un ostacolo nel riconoscimento della specificità delle province venete sopratutto in materia d'acque; la delicata situazione idrografica veneta, cui era legata la sopravvivenza stessa del sistema lagunare, sconsigliava l'estensione automatica a quei territori di regolamenti e provvedimenti generali e apriva un serrato dibattito sull'anomalia di tale situazione e sulla necessità di mantenere in vita le antiche magistrature di governo del territorio.

Il 25 luglio 1806 venne istituito, “provvisoriamente”, il Magistrato centrale alle acque[33], con sede a Venezia, ma l'autonomia concessa al nuovo organismo fu quasi inesistente: esso dipendeva direttamente dalla direzione generale di acque e strade ed i suoi poteri si limitavano al controllo e all'ispezione dei lavori idraulici condotti dagli uffici dipartimentali. Anche lo studio e la formulazione di interventi complessivi, così come il coordinamento tra interventi locali e quadro generale di riferimento, erano sottratti alla competenza del Magistrato centrale e affidati alla commissione idraulica, istituita e nominata nello stesso periodo (28 luglio) con il compito di esaminare i lavori deliberati dai singoli dipartimenti e adottare un “Piano generale dei lavori, che possano conciliare tutti gl'interessi di Venezia con quelli della Terra ferma”. L'insediamento a Padova, “come il punto più centrale delle ex-Provincie Venete”, della commissione rappresenta un ulteriore indizio della volontà politica antiveneziana degli amministratori lombardi del Regno[34].

La confusione operativa si accentuò ulteriormente in seguito alla decisione, presa a fronte dei ricorrenti e acuti conflitti istituzionali, di ridare validità giuridica agli antichi ordinamenti veneti; decisione assunta, paradossalmente, nel contesto di una estensione della legge generale di sistemazione e amministrazione delle acque e strade del 6 maggio 1806, tanto che di lì a

[32] *Raccolta* cit., vol. I, p. 162-63; sulla situazione veneta cfr. G. Zucconi, *Ingegneri d'acque e strade*, in *Veneto e Lombardia tra rivoluzione giacobina ed età napoleonica. Economia, territorio, istituzioni*, a cura di G.L. Fontana - A. Lazzarini, Bari 1992, pp. 400-419; per gli sviluppi settecenteschi, E. Concina, *Conoscenza e intervento nel territorio: il progetto di un corpo di ingegneri pubblici della Repubblica di Venezia. 1728-1770*, in Società Ligure di Storia Patria, *Cartografia e istituzioni in età moderna*, Genova 1987, vol. I, pp. 147-166.

[33] *Raccolta* cit., vol. I, p. 189.

[34] *Ibid.*, p. 191 e 316-17.

poco, dopo la soppressione dei magistrati dipartimentali (30 marzo 1808)[35] e la concentrazione nelle prefetture delle relative competenze, venne abolito anche quello centrale di Venezia (6 maggio) ed incaricata la direzione generale “di conciliare l'esecuzione de’ lavori d'acque nei dipartimenti di nuova aggregazione colla sicurezza della Laguna di Venezia”[36].

Il problema più complicato e di difficile soluzione con cui Paradisi si trovò a fare i conti fu quello relativo alla formazione degli ingegneri e al reclutamento del corpo. A quest'ultimo proposito, il decreto istitutivo aveva stabilito, all'art. 4, che “gli aspiranti sono scelti fra gli allievi che si sono più distinti nella scuola delle Acque e Strade, e fino a tanto che questa non sia in vigore, fra gli allievi delle due Università del Regno, e della scuola militare del Genio”. Un istituto speciale per la formazione teorica e pratica degli ingegneri era quindi ritenuto necessario già all'atto di costituzione dell'amministrazione di acque e strade, ma intanto bisognava fare i conti con una preparazione sommaria, approssimativa e sopratutto molto disomogenea.

Tale preparazione si svolgeva per l'appunto presso le due Università del Regno, riorganizzate alla fine dell'ottobre 1803 secondo un progetto scientifico e formativo uniforme. Per gli ingegneri architetti erano previsti quattro anni di corso di studi presso la classe di scienze matematiche e fisiche, al termine dei quali lo studente poteva conseguire i gradi, che non abilitavano però ancora alla professione, per la quale abilitazione era altresì necessario un tirocinio pratico presso un ingegnere patentato[37]. Ma oltre alle due università, alle quali si aggiungerà quella di Padova dopo l'annessione del Veneto, altre istituzioni dispensavano una preparazione teorica nelle matematiche. Tra di esse un cenno particolare meritano la Scuola del Genio di Verona, centro di formazione tecnico-scientifica del corpo degli ingegneri militari della Serenissima, creata nel 1770 e chiusa alla caduta della Repubblica veneta, diretta per molti anni da un personaggio di eccezionale statura scientifica e tecnica, quell'Anton Mario Lorgna ideatore e fondatore dell'Accademia dei XL[38]; la Scuola del Genio e dell'Artiglieria di Modena, il cui orientamento didattico, messo a punto da Leonardo Salimbeni, già direttore della scuola veronese, su modello francese, si differenziava da

[35] *Ibid.*, vol. II, p. 290-91.

[36] *Ibid.*, p. 284-85.

[37] Cfr. più diffusamente L. Pepe, *La formazione degli ingegneri in Italia nell’età napoleonica*, in “Bollettino di Storia delle Scienze Matematiche”, 14 (1994), pp. 159-193.

[38] Cfr. C. Farinella, *Una scuola per tecnici del Settecento. Anton Mario Lorgna e il collegio militare di Verona*, in “Archivio veneto”, 122 (1991), pp. 85-121.

quello universitario; la scuola speciale di idrostatica fondata a Ferrara nel 1804, dopo la soppressione dell'Università, la cui cattedra di idraulica fu tenuta dal già richiamato Teodoro Bonati, che fu anche ispettore generale onorario del corpo degli ingegneri (la frequenza della scuola valeva come un anno di tirocinio pratico per il conseguimento dell'abilitazione alla professione di ingegnere civile).

Il diverso *iter* formativo che seguivano gli aspiranti ingegneri del corpo di acque e strade, la scarsa preparazione tecnico-scientifica e, più in generale, il complicato rapporto da stabilire tra teoria e pratica in relazione alle concrete esigenze del servizio erano seri motivi di preoccupazione e riflessione nell'amministrazione. Lo stesso ministro dell'interno di Breme diede voce alle critiche: "...li giovani dopo aver ottenuto nelle Università il grado accademico sono ben lungi dal conoscere fin dove si estenda l'importanza della loro arte. Sovente perciò si abbandonano ad una cieca pratica, condannando per sterili le troppo astratte apprese teorie, e regolandosi ad ogni incontro a tentoni sagrificano colla loro riputazione gl'interessi dello Stato e dei privati, che avevano posto in essi una piena fiducia"[39].

L'esigenza di poter contare su tecnici preparati e competenti, destinati al servizio nell'amministrazione statale, di migliorare ed omogeneizzare la loro preparazione, di stabilire un efficace raccordo tra conoscenze teoriche e pratiche, finalizzato alla promozione del benessere materiale delle popolazioni, fu alla base quindi del progetto di creare una scuola speciale per la formazione degli ingegneri di acque e strade, con sede a Milano[40]. Istituita con decreto del 9 gennaio 1807, la scuola, che prendeva a modello quella parigina (l'ultimo comma del piano organico affermava esplicitamente che l'insegnamento sarebbe stato modellato "sopra quanto si pratica in Francia alla scuola dei ponti e strade"), avrebbe dovuto completare il progetto complessivo del servizio di acque e strade, assicurando la centralizzazione e l'omogeneizzazione della formazione degli ingegneri. Sempre un articolo del piano organico, che si prevedeva entrasse in vigore solo in un successivo momento, stabiliva inoltre che "qualunque impiego di Architetto civile, o Ingegnere non compreso tra quei del corpo delle Acque e Strade, ma che sia pagato dal Governo, non potrà essere conferito se non a chi è stato patentato nella Scuola delle Acque e Strade". Per la scuola si prefigurava cioè una sorta

[39] cit. da O. Selvafolta, *"Nei penetrali della natura": modelli settecenteschi nella storia della formazione dell'ingegnere*, in *Pietro Paleocapa e la grande ingegneria dell'Ottocento*, Bergamo 1989, pp. 21-27.

[40] Cfr. L. Bisi, *Progetto di una scuola per gli ingegneri d'acque e strade*, in *Giuseppe Jappelli e il suo tempo*, a cura di G. Mazzi, Padova 1982, vol. II, pp. 701-711.

di monopolio sulla formazione e abilitazione professionale, almeno per ciò che concerne i lavori pubblici.

La mancata attivazione della scuola non consentì di completare il progetto napoleonico, tendente a legare strettamente didattica, professione e amministrazione, ma le novità introdotte in età napoleonica nell'amministrazione dei lavori pubblici trapassarono, senza essere snaturate, nel nuovo assetto istituzionale della Restaurazione.

4. Qual è stato l'apporto della dominazione napoleonica per quanto concerne l'amministrazione dei lavori pubblici, la formazione degli ingegneri e gli interventi sul territorio nelle diverse realtà politico-territoriali della penisola? Può reggere il confronto con gli altri lasciti dell'età napoleonica che hanno posto le fondamenta del mondo contemporaneo? Può essere infine generalizzato o considerato in termini unitari? Sono queste le domande di fondo che emergono al termine della sintetica, e incompleta, ricostruzione dianzi fornita e alle quali non si possono fornire, allo stato delle conoscenze, risposte complete ed esaustive[41].

Anzitutto va rilevato, come è emerso dalla breve sintesi proposta, il diverso impatto che le nuove istituzioni amministrative napoleoniche hanno avuto nella penisola. Esse hanno attecchito in modo diverso e hanno prodotto risultati differenti. Se in Piemonte si sono acclimatate rapidamente, determinando cesure ma contribuendo anche a rinsaldare continuità forti, in Toscana e nello Stato pontificio hanno incontrato maggiori difficoltà (tanto da far dubitare della bontà del modello burocratico e centralistico napoleonico per realtà politiche e amministrative più arretrate e meno coese territorialmente), per restare ai territori annessi direttamente, in tempi diversi e per periodi più o meno lunghi, all'Impero. Ma anche per quanto concerne le due realtà indipendenti, ma ovviamente strettamente legate alla Francia napoleonica, del Regno di Napoli e di quello d'Italia, le conclusioni appaiono diversificate. Nel territorio più distante dal modello politico-amministrativo francese, quello napoletano, le istituzioni tecnico-amministrative francesi

[41] Nonostante i notevoli progressi compiuti dagli studi negli ultimi anni, di cui abbiamo dato conto nelle pagine precedenti, sopratutto per quanto concerne alcune aree della penisola, Piemonte, Lombardia e Regno di Napoli, manca a tutt'oggi uno studio approfondito del settore amministrativo dei *ponts et chaussées* in epoca imperiale, così come sarebbero auspicabili indagini prosopografiche sui corpi tecnico-amministrativi degli ingegneri. Per un primo sguardo, cfr. P. Morachiello, *Note sul servizio dei ponts et chaussées e sull'amministrazione napoleonica nell'Italia settentrionale*, in "Atti dell'Istituto Veneto di Scienze, Lettere e Arti", 137 (1978-79), pp. 165-179.

trovarono pronta introduzione (salvo poi determinare con la Restaurazione borbonica aspri conflitti e contraddizioni strutturali tra burocrazia amministrativa centrale e élites provinciali), mentre nella più avanzata Lombardia, che si era già da tempo avviata sulla via delle riforme, le innovazioni napoleoniche fecero fatica ad affermarsi e a diventare operative (come è stato evidenziato dalla complessa vicenda dell'amministrazione di acque e strade). Ma anche all'interno di queste realtà, le novità amministrative e istituzionali non si affermarono uniformemente sul territorio, come è emerso emblematicamente dall'analisi del caso veneto dopo l'accorpamento al Regno italico.

Tuttavia, l'apporto dell'età napoleonica in Italia per quanto concerne il settore amministrativo dei lavori pubblici può essere valutato in termini complessivi e unitari. Esso ha costretto, come si accennava in apertura di questo breve contributo, i diversi stati territoriali della penisola a fare i conti con la necessità di una amministrazione unitaria e centralizzata, in grado di intervenire uniformemente sul territorio al fine di dotarlo delle infrastrutture necessarie alla promozione del bene pubblico e della prosperità economica. E, di conseguenza, ad adottare politiche unitarie e selettive, direttamente controllate dallo Stato, per la formazione tecnico-scientifica ed il reclutamento del personale necessario al funzionamento della macchina amministrativa.

Nelle conclusioni di un recente volume dedicato alla plurisecolare vicenda del governo delle acque in Lombardia, si è visto nell'età napoleonica una "cesura epocale nella storia, non solo amministrativa, della penisola", che ha segnato il ritorno sulla scena di un "vecchio attore", lo Stato, sia pure "in abiti completamente rinnovati"[42]. Non v'è dubbio che l'esperienza napoleonica abbia segnato la completa affermazione della "funzione amministrativa" come attività specificamente pubblicistica degli Stati moderni e la definitiva emarginazione di quella modalità giurisdizionale e "tutoria" di funzionamento del potere tipica dell'antico regime.

Tuttavia, quest'indubbio ritorno sulla scena dello Stato, nella sua variante amministrativa, non può far dimenticare le riforme politiche e amministrative che si attuano nei secoli precedenti, e nel Settecento in particolare, anche negli Stati italiani d'antico regime e non solo nella grande monarchia amministrativa francese. I diversi risultati conseguiti dall'introduzione sul suolo italico delle istituzioni e delle pratiche amministrative napoleoniche, stanno proprio a dimostrare la capacità di resistenza o la più o meno consapevole volontà di adattamento e trasformazione delle istituzioni e delle tradizioni amministrative dei diversi stati territoriali italiani.

[42] Bigatti, *La provincia delle acque* cit., p. 310-11.

La straordinaria importanza dell'esperienza napoleonica non consiste però soltanto nella possibilità che essa offre di misurare la forza delle persistenze dell'antico regime, ma anche nel fatto che consente di verificare e valutare ciò che del suo spirito e delle sue conquiste permane nella restaurazione e oltre. Essa consente cioè di illuminare, storiograficamente s'intende, il periodo che l'ha preceduta e quello che la segue.

Tornando, in conclusione, all'apporto in campo tecnico-scientifico, assolutamente non secondario rispetto a quello che si può osservare in campo civile-economico o giuridico-amministrativo, l'epoca napoleonica, come abbiamo cercato sinteticamente di mostrare, si contraddistingue per alcuni aspetti fondamentali: la trasmigrazione di assetti organizzativi ampiamente collaudati nel corso del processo di amministrativizzazione della monarchia francese; l'esportazione di modelli formativi che si collocano nel solco di una tradizione secolare; la diffusione di tecniche e pratiche conoscitive (dalle rilevazioni cartografiche e orografiche a quelle statistiche, nelle quali un ruolo di primo piano venne svolto proprio dagli ingegneri[43]), considerate come momenti preliminari ed indispensabili per qualsiasi intervento tecnico e amministrativo sul territorio[44]; la circolazione di risorse umane che mai era stata in passato così ampia per dimensioni e qualità; la creazione di una fitta rete di contatti e di scambi, attravesro viaggi, missioni, incarichi, che intensifica la circolazione delle conoscenze scientifiche e il trasferimento tecnologico; la volontà di uniformare, con modalità diversifica-

[43] Si consideri, a quest'ultimo proposito, in chiave esemplificativa, l'importante contributo fornito dall'ingegnere in capo del Corpo di acque e strade, Filippo Ferranti, alla redazione della "Statistica del dipartimento dell'Adda" di Melchiorre Gioia, la cui edizione critica, sulla base della bella copia del manoscritto ritrovata presso la Biblioteca Apostolica Vaticana (Mss. Ferrajoli, 447), è stata da poco pubblicata a cura di Francesca Sofia (*Statistica del dipartimento dell'Adda. Riproduzione anastatica del manoscritto di Melchiorre Gioia ed edizione critica*, in "Annali di statistica", ser. 10, 22, Roma 2000). Sul contributo di Ferranti alla redazione di questa statistica, si sofferma in particolare la curatrice, che ringrazio per avermi messo a disposizione in anteprima il materiale, nella sua *Introduzione*, pp. 15 ss. Sul fortuito ritrovamento di questo manoscritto, cfr. anche F. Sofia, *Manoscritti coperti e riscoperti: le statistiche dipartimentali di Melchiorre Gioia*, in *Nei cantieri della ricerca. Incontri con Lucio Gambi*, a cura di F. Cazzola, Bologna 1997, pp. 163-177.

[44] Cfr. qui soltanto, M.-V. Ozouf Marignier, *Administration, statistique, aménagement du territoire: l'itinéraire du préfet Chabrol de Volvic (1773-1843)*, in "Revue d'histoire moderne et contemporaine", 44 (1997), pp. 19-39; M. Quaini, *Identità professionale e pratica cognitiva dello spazio: il caso dell'ingegnere cartografo nelle periferie dell'Impero napoleonico*, in "Quaderni storici", 30 (1995), pp. 679-696.

te di occupazione e di amministrazione[45], alle medesime strategie di governo e di intervento sul territorio le diverse contrade d'Europa, di quell'Europa francese che giunge al tramonto proprio nell'epoca della sua massima espansione.

[45] Cfr. S.J. Woolf, *Napoleone e la conquista dell'Europa*, Roma-Bari 1990.

Nella storia delle relazioni internazionali emergono attori e dinamiche sociali

di Andrea Ciampani

"Un'età storicamente così significativa come quella attuale è una sfida per tutti coloro che riflettono sulla storia". Con queste parole si apriva un intervento di Arnold Esch che intendeva portare l'attenzione sulla singolarità dell'esperienza del presente per gli storici, chiamati a svolgere le loro ricerche l'indomani di quell'autunno 1989 destinato a segnare una scansione cronologica ineludibile del Novecento e, probabilmente, un *cleavage* epocale[1].

Il respiro di quel contributo (che per ricchezza di osservazioni metodologiche superava d'un tratto le distinzioni accademiche che nell'opera dello storico separano medioevalisti, modernisti, contemporaneisti ed altro ancora) si prolunga come una viva eco attraverso la riflessione sugli studi che iniziano a far emergere l'importanza delle dinamiche sociali nelle relazioni internazionali. Ci si trova a lavorare su questi argomenti, infatti, procedendo lungo confini appena segnati, accettando di verificare le sollecitazioni che l'esperienza della realtà in trasformazione propone alla ricerca.

1. Negli studi che nella storia delle relazioni internazionali conducono ad evidenziare le dinamiche degli attori sociali interviene, come sempre, la sensibilità dello storico; una sensibilità sostenuta, come accade in questi casi, tanto da un peculiare tentativo d'interpretazione della realtà, quanto dall'esistenza di alcune inedite fonti archivistiche. Tuttavia, il trovarsi lungo il crinale di un'età dal carattere epocale sollecita la sensibilità dello studioso in un modo tutto singolare. "Mentre dall'esperienza dei quattro decenni

[1] A. Esch, *Storia in fieri: lo storico e l'esperienza del presente*, in *Società, istituzioni, spiritualità, studi in onore di Cinzio Violante*, Spoleto 1994, pp. 305-316.

trascorsi la storia appariva un processo controllabile di cui era possibile controllare la dinamica come, per così dire, il semplice risultato dell'agire dei politici, adesso sembra agli uomini che la storia si sia resa autonoma, e dopo aver ristagnato per un quarantennio, rompendo gli argini, si sia improvvisamente abbattuta su di loro: non la storia fatta dai politici, ma la storia stessa dietro di cui la politica si affanna trafelata"[2].

Collocati in questo presente, siamo in grado di avvertire la singolarità del nesso tra la percezione della nostra narrazione storica e l'individuazione delle dinamiche dello stesso divenire storico. Infatti, "scrivere storia non significa affatto limitarsi ad aggiungere l'uno dietro l'altro i nuovi eventi. I diari divengono sempre più lunghi; non così le ricostruzioni storiche. In queste vi è qualcosa che cambia anche nelle pagine anteriori – [...] tralasciando episodi o figure divenuti irrilevanti per l'ulteriore sviluppo della trama. Che ciò avvenga dipende dalla prospettiva: giacché non i fatti in quanto tali costituiscono la storia, ma quel che un'età, nella connessione dei fenomeni riconosce come la propria storia, quel che ad essa non è riconducibile scompare dall'orizzonte"[3].

Ebbene, ci ricorda Esch, ciò che s'inscrive nell'orizzonte presente appare qualcosa che sfugge al predominio delle dinamiche prettamente politiche; la storia "inseguita" dalla politica è qualcosa di complesso che dà al processo storico stesso l'impressione di alterità al tradizionale primato dell'agire politico: "'Dinamica propria' e 'irreversibilità' sono concetti cardine significativamente presto e spesso usati per descrivere questo processo storico"[4].

La società complessa, la società post-industriale, la società post-moderna, la società della globalizzazione, comunque la si voglia definire, da tempo evidenza un processo di profonda trasformazione economico-sociale. Per chi lo accetta come oggetto di ricerca scientifica impone, in quanto tale, un'esigenza di storicizzazione; dagli storici, poi, esige una particolare intensità di ripensamento delle proprie categorie interpretative e della loro interrelazione.

Capita, così, che Alain Touraine, un sociologo di formazione storica tra i primi studiosi ad osservare questo processo, cercando di spiegare le dinamiche e l'irreversibilità degli avvenimenti del 1989, abbia avvertito come "un modello politico [fosse] definitivamente tramontato: quello giacobino statalista, fondato sulla presunzione del primato della politica rispetto a quello della società, l'emancipazione della quale – secondo tale modello – non

[2] *Ibid.*, pp. 306-307.

[3] *Ibid.*, pp.313-314.

[4] *Ibid.*, p. 306.

andava affidata alle forze sociali, ma a quelle politiche, alla lotta per il potere, per la conquista dello Stato liberale."[5] Il carattere irrevocabile di questo "passaggio epocale" comporta una nuova prospettiva per quello che, nei primi anni Novanta, egli chiamava il "governo democratico della modernizzazione". Da allora la sua opera è stata dedicata a studiare il significato odierno dell'idea democratica[6], convinto che in essa alle forze sociali come alle istituzioni siano affidati nuovi compiti. Certo, il punto di vista di Touraine è solo uno dei tanti possibili. Ma esso lavora intorno ad un processo di cui oggi tutti prendiamo atto. In esso è possibile individuare alcuni attori collettivi che tentano di ridefinire i loro ruoli ed altri che ne rivendicano uno nuovo; e lo fanno in una dimensione locale e nello stesso tempo internazionale o transnazionale. In quella prospettiva, insomma, della "globalizzazione" che comporta una ridefinizione dei diritti e della rappresentanza degli interessi e della cittadinanza[7].

2. "E così anche il nostro presente verrà un giorno descritto partendo dai suoi esiti, da età vissuta da una generazione d'uomini diverrà età storica. Ancora ricordiamo quanto poco sapevamo nello scorso autunno [1989]. Lo storico del domani invece non lo potrà comprendere se non si preoccuperà di ricostruire l'orizzonte delle nostre aspettative, delle nostre speranze, delle nostre paure, oltre il quale non riuscivamo a sporgerci"[8].

Probabilmente una situazione non del tutto differente dalla presente – per la relazione tra l'evoluzione di alcuni processi economici e sociali e lo sviluppo di nuove sensibilità nel campo della storia delle relazioni internazionali – doveva essersi creata nella comunità scientifica europea durante il decennio seguente la seconda guerra mondiale. Nel 1955 Pierre Renouvin introducendo il sesto volume della sua storia delle relazioni internazionali, sottolineava come si fossero da poco avviati gli studi delle relazioni economiche tra gli stati[9]. Oggi si potrebbe affermare che lo stesso oggetto di quel suo studio – il periodo di importanti movimenti dei capitali internazionali, il periodo in cui si avviava la sfida mondiale statunitense e giapponese alla

[5] *Ripensare il futuro*, intervista ad A. Touraine di U. de Giovannangeli, "Nuova Rassegna sindacale", 38-39 (1991), p. 21.

[6] A. Touraine, *Qu'est-ce que la démocratie?*, Paris 1994.

[7] V. E. Parsi, *Interesse nazionale e globalizzazione. I regimi democratici nelle trasformazioni del sistema post-westfaliano*, Milano 1999.

[8] Esch, *Storia in fieri* cit., p. 314.

[9] P. Renouvin, *Histoire des relations internationales,* Tome VI, *Le XIX Siècle, De 1871 à 1914, L'Apogée de l'Europe,* Paris 1955.

centralità europea – abbia contribuito a far emergere l'importanza delle dinamiche economiche nella storia delle relazioni internazionali. Ma non siamo, forse, proprio in questo debitori a quei lavori pionieristici, che ora sono arricchiti da più ampi consensi, ricerche e settori di studio? Ricordava allora Renouvin che le profonde trasformazioni della tecnica, della vita economica e delle strutture sociali, dovevano essere colte nelle loro connessioni con l'evoluzione del pensiero politico (nelle sue dinamiche interne e nella sua creatività fondativa di istituzioni). Insieme alla storia della psicologia collettiva, dell'immagine che ciascun popolo aveva dell'altro, del rapporto tra masse e idee politiche (nazionalismo, modernizzazione, etc.), andando oltre la tradizionale azione diplomatica, si sviluppava lo studio delle "relations économicques extérieures" dei governi europei, cui seguirono ulteriori ricerche sulle dinamiche e sugli attori economici.

Osservando come alla fine del XIX secolo la "négociation des traités de commerce prend donc une place importante dans l'action diplomatique"[10] e provoca effetti diretti sulle relazioni politiche, lo studioso francese sottolineava: "C'est donc là, dans les rapports entre les États, un facteur noveau"[11]. È difficile sottrarsi all'impressione che lo studio "des relations économiques entre les grands États [...] à peine commencée" allora, abbia potuto cogliere quel fattore nuovo senza attingere alla sensibilità peculiare di uomini divenuti familiari allo scontro tra modelli politici intrinsecamente collegati all'opzione per sistemi economici contrapposti, allo scontro tra economia di mercato ed economia di piano. Essere pro o contro il sistema capitalista (sia pure ad economia mista) e il regime democratico, significava essere pro o contro il Piano Marshall, pro o contro il Mercato comune europeo. Gli studiosi dovevano, certo, farsi largo tra pericoli e difficoltà provenienti dalla corretta individuazione delle fonti e dalla tentazione di andare oltre al dato oggettivo. Rischi e suggestioni, comunque, provenivano, e non solo per gli storici, dalla percezione della propria contemporanea temperie economico politica. Nella seconda metà degli anni Cinquanta, un famoso esponente della "scuola austriaca" durante un ciclo di conferenze sulla politica economica a Buenos Aires, nella sua polemica per le libertà economiche contro la tradizione marxista, richiamava il "più grande evento della storia mondiale del diciannovesimo secolo" che aveva mutato la precedente

[10] Per l'Italia cfr. i lavori di E. Del Vecchio, *La via italiana al protezionismo: le relazioni economiche internazionali dell'Italia, 1878-1888*, voll. I-V, Roma 1979-1980.

[11] Renouvin, *Histoire des relations internationales* cit., p. 12.

posizione di vantaggio britannica: "lo sviluppo [...] degli investimenti esteri"[12].

Passati poco meno di cinquant'anni quel periodo, in cui si affacciavano nuove interpretazioni del passato, appare già oggetto di storia. Nel contempo ci consegna nuove tradizioni storiografiche; così che nei volumi che la storiografia delle relazioni internazionali ha dedicato alla politica di potenza e l'Italia troviamo una sezione di contributi dedicati a *L'Italia e la nuova economia internazionale*[13].

3. "I grandi eventi storici fagocitano la loro preistoria: essi mutano, retroattivamente, il senso di eventi a prima vista conchiusi, facendoli apparire in una nuova luce"[14].

I grandi avvenimenti si presentano da soli; i posteri, a distanza di tempo, dopo che l'evento trascorso avrà lasciato spazio all'esercizio delle differenti interpretazioni, attraverso la memoria storica cercheranno di recuperare le tracce di un percorso. Può così capitare che le avvertenze di uno storico intorno ad alcuni inediti dinamismi trovino ascolto solo più tardi, quando i successivi sviluppi di un processo agli esordi, attraverso nuovi avvenimenti, avranno reso l'uditorio disponibile all'ascolto della proposta. Qualcosa del genere è successo per la storia delle dinamiche sociali che non hanno avuto nella storia delle relazioni internazionali quella attenzione che hanno ottenuto le dinamiche economiche. Già, lo stesso Renouvin, tuttavia, si lamentava della mancanza di ricerche "pour étudier enfin les rapports possible entre l'appartenence à un groupe social et le comportment à l'égard des questions de politique exéterieure"[15].

Da allora una difficoltà ad osservare tali aspetti è giunto dalla stessa incertezza della divisione disciplinare della ricerca storica: sul dibattito intorno ai contenuti della *social history* o della *labour history*, sul lungo prevale della storia del movimento operaio (ancella della storia dei movimenti politici socialisti e comunisti) ha influito durante questi ultimi cinquant'anni una sorta di contrapposizione di fondo tra gli studi dell'organizzazione sociale e la dominante ricerca storico-politica – e la

[12] L. von Mises, *Politica economica. Riflessioni per oggi e domani*, Macerata 1999, p. 81.

[13] Cfr. i contributi di V. Zamagni, P.P. D'Attorre, R. Ranieri in *L'Italia e la politica di potenza (1945-1950)*, a cura di E. Di Nolfo, R. H. Rainero, B. Vigezzi, Milano 1988, pp. 473-547; una sezione ampia, ma dedicata, in effetti, alla "economia italiana", anche in *L'Italia e la politica di potenza (1950-1960)*, E. Di Nolfo, R. H. Rainero, B. Vigezzi, Milano 1992, pp. 393-587.

[14] Esch, *Storia in fieri* cit., p. 313.

[15] Renouvin, *Histoire des relations internationale*, cit, pp. 2-3.

"contaminatio" metodologica ha finito per creare nuove frizioni. Allentatesi le maglie di esaustive interpretazioni della realtà in chiave politica, le dinamiche sociali sono emerse accanto a quelle economiche. Ma lungi dall'alimentare ricerche in contrasto con le necessarie sintesi politiche, esse contribuiscono ora prefigurare in queste un quadro più articolato e complesso del processo storico, aumentandone le possibilità di comprensione.

Alcuni studiosi hanno ripreso a lavorare, dunque, nella linea richiamata dal passo di Renouvin, con nuovi approcci alla storia delle classi sociali, dell'opinione pubblica, degli attori collettivi. Per l'Ottocento le ricerche sulla borghesia come gruppo sociale, anche in Italia, hanno offerto spunti già innovativi; ed altri sono prevedibili nella recente tendenza agli studi sulla nobiltà, dal dopoguerra abbastanza trascurata. In Italia questi studi possono ancora dire molto per comprendere le dinamiche della "nazionalizzazione" del Paese. Per il XX secolo, però, noi ci troviamo di fronte a scenari del tutto differenti. La storiografia ha iniziato a considerare, infatti, lo sviluppo non solo di nuove istituzioni politiche ed economiche (quanto ricca di suggestioni la storia delle imprese!), che tendono ad assumere un ruolo proprio ed autonomo nelle relazioni internazionali; si tratta della comparsa di veri attori collettivi, di soggetti sociali quali i sindacati.

Perseguita da alcuni pionieristici studi, tale prospettiva di ricerca sul sindacato forza sociale si rivela in se stessa come una "questione" in gran parte ancora inedita. La lettura classista dei sindacati indebolita dalla "caduta" della sua interpretazione comunista, ci restituisce all'analisi storica la natura associativa dell'esperienza sindacale. La disgregazione della *World Federation of Trade Union*s (WFTU) e il prevalere del sindacalismo libero e democratico nel movimento sindacale, organizzato nella *International Confederation of Free Trade Unions* (ICFTU) e nell'*European Trade Union Confederation* (ETUC), concorrono al ripensamento circa la forza della natura sociale del movimento sindacale. Dando una forte conferma ad una "ipotesi sindacale" per la storia del movimento sindacale; non in quanto storia interna al sindacato (o peggio ancora storia fatta dai militanti sindacali), ma in quanto comprensivo della peculiare natura sociale e delle dinamiche proprie del movimento sindacale nella storia contemporanea[16]. Così da

[16] Così G. Marongiu nella *Presentazione* al volume A. Ciampani, *Lo statuto del sindacato nuovo (1944-1951). Identità sociale e sindacalismo confederale alle orifgini della Cisl*, Roma 1991, p. XI; ripreso da A. Ciampani, *Aspetti e problemi della ricerca per la storia sindacale in Italia*, in *Fonti per la storia del movimento sindacale*, Roma 1997, pp. 104-116, e da S. Zaninelli, *Per una revisione della storiografia sul sindacato in Italia: problemi e prospettive*, in *Alla ricerca del*

giungere a ribaltare l'immagine della divisione sindacale come effetto della Guerra fredda (ancora diffusa nella polemica politica) nella proposta delle differenti culture sindacali come componenti del processo di formazione della stessa Guerra fredda[17].

Anche tale riconoscimento delle dinamiche sociali proprie del movimento sindacale viene favorito dalla odierna consapevolezza dell'importante gioco degli attori non politici nelle dinamiche nazionali e internazionali. Come non prendere atto del significativo studio della Banca Mondiale, pubblicato nel 1995, circa il ruolo dei sindacati in rapporto allo sviluppo mondiale. In esso mentre si sottolinea che "Free Trade Unions are a cornerstone of any effective system of industrial relations that seeks to balance the need for enterprises to remain competitive with the aspirations of workers for higher wages and better working conditions", si ricorda che tali sindacati liberi "have a noneconomic role as well – some unions have contributed significantly to their countries' political and social development"[18].

D'altra parte come si può ignorare la posizione assunta dall'ETUC di fronte al trattato di Maastricht del 7 febbraio 1992, quando tale confederazione sindacale europea, contribuì, attraverso una iniziativa comune con i rappresentanti degli imprenditori privati e pubblici (sfociata negli accordi del 31 ottobre 1991), alla formulazione degli articoli inseriti nel Protocollo sociale – sul quale si esercitò l'*opting out* britannico[19]. Spingendosi, in seguito, ad operare pubblicamente per ottenere alcune modifiche a quello che costituirà il successivo trattato d'Amsterdam del 1997, con l'obiettivo di ottenere il riconoscimento delle parti sociali come attori autonomi all'interno di uno spazio sociale europeo. Quanta distanza, nel "breve" lasso di tempo di mezzo secolo, dagli accordi delle potenze alleate che a Potsdam, nel luglio 1945, dettavano le condizioni per la ricostruzione del sindacato all'interno della sconfitta Germania!

lavoro. Tra storia e sociaologia:bilancio storiografico e prospettive di studio, a cura di A. Varni, Torino 1998, pp. 85-98.

[17] Cfr. da ultimo *Le scissioni sindacali, Italia e Europa*, a cura di M. Antonioli, M. Bergamaschi, F. Romero, Pisa 1999.

[18] World Devolopment Report 1995, *Workers in an integrating world*, New York 1995, p. 79.

[19] Si riprendono qui alcune considerazioni espresse nell'intervento *L'integrazione europea e la questione della rappresentanza sociale*, presentato al convegno internazionale di studi *Gli organi consultivi delle Comunità Europee attraverso l'esperienza del Comitato Economico e Sociale*, svoltosi a Firenze nei giorni 29-30 ottobre 1999 [cfr. ora *Il Comitato economico e sociale nella costruzione europea*, a cura di A. Varsori, Venezia 2000]

Peraltro, proprio nella storiografia tedesca le difficoltà ad attribuire un peculiare ambito di ricerca alla storia del movimento sindacatole (studiato in connessione con la storia politica o con la storia economica, piuttosto che nella storia sociale)[20] non hanno impedito agli studiosi di sottolineare l'importanza delle forze sociali nel secondo dopoguerra. Conoscendo la posizione del sindacato tedesco occidentale sul Piano Marshall e sulla CECA, si può comprendere l'apprezzamento del ruolo degli attori sociali che ha condotto recentemente uno storico ad affermare che nelle nazioni democratiche e nel mercato mondiale del dopoguerra "le relazioni intersociali precedettero in termini di tempo le relazioni intergovernative e le determinarono"[21]. È stato, inoltre, ricordato come, nel particolare processo di recupero della sovranità della Repubblica federale di Germania, quando il vuoto direzionale prendeva le forme di concreti problemi di politica d'occupazione e di politica estera proprio le "associazioni d'interesse" fossero spesso chiamate a colmarlo[22].

Diversamente, ancora nel settembre 1991, una rassegna della storiografia italiana sugli studi della integrazione europea, sotto il capitolo "aspetti economici" poteva vantare solo qualche studio di valore intorno ad alcuni aspetti del piano Marshall, a qualche circolo industriale, all'emigrazione; "other relevant 'actors', in both political and economic fields, from the parties, to the Confindustria, to the union, have aroused only scant attention, while, on the contrary, the careful analysis, of their activities could shed new light on Italy's involvement in the European integration process"[23]. Infine, dopo alcuni convegni storici promossi dalla Fondazione Pastore nel 1990 e nel 1994, anche in Italia si sono avviati primi approfondimenti scientifici

[20] Cfr. l'intervento di H. Kaelble, *The Social History of European Integration*, in *Western Europe and Germany. The Beginnings of European Integration 1945-1960*, a cura di C. Wurm, Oxford/Washington DC 1996, pp. 219-247, alla luce delle interessanti e problematiche riflessioni di J. Kocka, *New Trends in Labour Movement Historiography: a German Perspective,* in "International Review of Social History", 42 (1997), pp. 67-78.

[21] W. Link, *I rapporti tra imprenditori e sindacati americani e tedeschi e la loro importanza nella politica e nell'economia della Germania occidentale*, in *La nascita delle due repubbliche. Italia e Germania dal 1943 al 1955*, a cura di H. Woller, Milano 1993, p. 224.

[22] W. Abelshauser, *Dall'economia di guerra al miracolo economico*, in *La nascita di due repubbliche* cit., p. 207.

[23] Cfr. A. Varsori, *The study of European Integration in Italian historiography,* in "Lettre d'Information des Historiens de l'Europe Contemporaine/Historians of Contemporary Europe Newsletter", 1-2 (1992), p. 86.

sulle parti sociali nelle dinamiche europee[24]. Tuttavia, il movimento degli studi, qui come altrove, non sembra limitarsi ad aggiungere filoni nuovi di ricerca, accanto ai tradizionali. Piuttosto, incalzata da eventi straordinari, la riflessione degli storici sembra spingersi anche a ripercorrere la storia del sindacalismo internazionale, per ricercare itinerari capaci di evidenziare nuove possibilità di lettura interpretativa della storia delle relazioni internazionali. Se il presente ci aiuta a cogliere un processo inedito tocca al lavoro storico seguire il dispiegarsi del suo procedere attraverso lenti passaggi.

4. "I posteri faticheranno a comprendere come una generazione, nelle trattative tra blocchi contrapposti, potesse già sentire come un progresso l'avanzata di un millimetro, come disgelo l'aumento di un grado. Nei confronti dei nostri quattro decenni verranno certamente presi da quell'impazienza retrospettiva, come Jacob Burckardt definiva la brama dei posteri, che le cose sarebbero dovute andare più in fretta, giacché qualcosa di più interessante (e in seguito di più noto) sembrava già aspettare fuori dell'uscio"[25].

In effetti la rivendicata soggettività sindacale si rispecchia, anche grazie alla sua dinamica internazionale, nella "giovane" storia del sindacalismo del dopoguerra, in cui a partire dal 1950 si poteva cogliere, nel complesso in discontinuità colla recente tradizione, il procedere dell'esperienza sindacale democratica verso una maggiore emancipazione dai partiti politici e la spinta a partecipare ad un ordine economico-sociale in un contesto non corporativo.

Certamente, il movimento sindacale si è andato modificando, a partire dalla sua nascita in connessione con la prima rivoluzione industriale, nel tempo e nello spazio, sviluppandosi nei diversi paesi e contesti politici, nella economia di mercato, nella economia di piano, nella economia mista. Esso ha mostrato di possedere un dinamismo capace di adattarsi alle trasformazioni della stessa evoluzione del capitalismo e della rappresentanza di interessi ad essa collegata. Costituitosi in associazione permanente, dotatosi di mezzi propri come l'azione contrattuale per modificare significativi aspetti della realtà lavorativa e riequilibrare i poteri sociali dell'imprenditore, il

[24] *L'altra via per l'Europa. Forze sociali e organizzazione degli interessi nell'integrazione europea (1947-1957)*, a cura di A. Ciampani, Milano 1995; V. Saba, *L'integrazione europea e i sindacati,* in *Storia dell'integrazione europea*, vol. 1, *L'integrazione europea dalle origini alla nascita della CEE*, a cura di R. H. Rainero, Roma 1997, pp. 671-703.

[25] Esch, *Storia in fieri* cit., pp. 314-315.

movimento sindacale ha iniziato ad allargare la sua sfera d'azione venendo a contatto con le istituzioni civili e politiche. Nei diversi ambienti e territori nazionali, all'interno di differenti regimi politici, il movimento sindacale si è alimentato di un pluralismo culturale (i sindacalismi) e organizzativo (i sindacati).

Ma durante il periodo che ha visto affermarsi l'idealità politiche rivoluzionarie borghesi, la reazione delle classi dirigenti ha confinato il movimento sindacale nell'illegalità, prima di giungere ad una sorta di tolleranza: oltre la legge *Le Chapelier* del 1791, che durante la rivoluzione francese vietava il costituirsi di associazioni professionali perché nello stato non poteva esserci che l'interesse individuale di ognuno e l'interesse generale di tutti, occorre ricordare gli inglesi *Combinations Acts* del 1799-1800: tali provvedimenti consideravano "illegali tutte le organizzazioni professionali aventi per oggetto restrizioni del commercio e vietavano per conseguenza tutte le coalizioni dirette ad avere aumenti salariali, riduzioni o modificazioni nella durata del lavoro, limitazioni ai datori di lavoro nella scelta dei propri dipendenti, ecc."[26].

I tempi della tolleranza legale (in Inghilterra con l'abolizione delle leggi restrittive nel 1824 e nel 1825) e di un implicito riconoscimento del ruolo sociale svolto dai sindacati variarono con il differente sviluppo dell'industrializzazione e del regime democratico nei differenti Stati. In questi contesti, si possono cogliere i primi tentativi per ottenere maggiore eco nelle dinamiche politiche (nei paesi a tradizione unionista) o per acquisire una maggiore autonomia dai partiti da parte dei sindacati che, come nell'Europa continentale, erano sorti all'ombra del movimento socialista: all'inizio del nuovo secolo alla definitiva costituzione del Labour Party britannico si accompagna lo proclamazione della Carta di Amiens da parte del sindacalismo francese.

Non stupisce, dunque, che proprio in questi anni nel movimento sindacale si ricerchi un qualche coordinamento fra i sindacali a livello internazionale. Ai dissensi nel movimento operaio, e quello di Marx dagli obiettivi riformatori dei sindacati in particolare, ai tempi della Associazione internazionale dei lavoratori di Londra del 1864, si accompagnano le difficoltà poste dall'insorgente nazionalismo politico ed economico. Nello stesso 1889 in cui prende forma la Seconda Internazionale, si costituisce un primo coordinamento internazionale professionale tra unioni di mestiere di alcuni paesi

[26] M. Romani, *Appunti sull'evoluzione del sindacato*, Roma 1981. A questo classico, scritto all'inizio degli anni Cinquanta rimandiamo sia per la capacità di interpretazione storica del sindacalismo internazionale, sia per la testimonianza che offre dell'elaborazione storigrafica possibile (ma purtroppo scarsamente seguita) in quegli anni.

europei, con la nascita della Federazione internazionale dei lavoratori di stivali e scarpe. Si svilupparono negli anni seguenti altri Segretariati Professionali Internazionali: minatori e metalmeccanici, tipografi, lavoratori dell'abbigliamento e tessili. Ma solo tra il 1901 e il 1903 nei congressi di Copenaghen, Stoccarda e Dublino, si cercò di dar vita ad un Segretariato Internazionale delle centrali sindacali nazionali che, dopo aver ottenuto l'adesione della statunitense AFL nel 1910, giungeva a definirsi come una Federazione Sindacale Internazionale (IFTU) l'anno precedente allo scoppio della Grande Guerra. La debolezza, tuttavia, di tali tentativi venne evidenziata dagli eventi connessi alla vicende che condussero al conflitto mondiale: "the primacy of national trajectories in the emergence and evolvement of labour movements implies that international organisations in the labour movements played a secondary role"[27].

5. "Ci si chiederà inoltre da che cosa i contemporanei, tra stupore e sbigottimento, ricavarono l'impressione che gli eventi avessero acquisito una dinamica propria. Ed infine, più in generale, che cosa induce improvvisamente gli uomini a credere ciò che per decenni non hanno creduto"[28].

I due differenti dopoguerra contribuirono a segnare, come in altri differenti aspetti della storia economica, sociale e politica, momenti di passaggio significativi anche nell'esperienza del sindacalismo internazionale. Da allora le dinamiche degli attori sociali possono essere individuate e sottolineate in maniera distinta anche nella storia delle relazioni internazionali. Tuttavia, mettendo in comparazione i due periodi postbellici, è possibile rilevare una forte discontinuità nel senso complessivo dell'azione e della stessa consapevolezza della presenza internazionale dei sindacati. La ricerca di puntuali scansioni cronologiche appare, dunque, allo storico immerso in un'età di rapidissimo sviluppo, premessa necessaria per cogliere, nella lentezza dei processi di grande periodo, le accelerazioni e gli scarti prodotti dall'incalzare degli eventi e dall'iniziativa umana.

Certamente una prima fase, dedicata ad avviare l'internazionalizzazione del movimento sindacale, viene a chiudersi col 1919. Dopo quella data un

[27] J. Visser, *Internationalism in European trade unions: A lost perspective or a new agenda?*, in *The Lost Perspective? Trade Unions Between Ideology and Social Action in the New Europe*, vol. II, a cura di P. Pasture, J. Verberckmoes, H. de Witte, Aldershit 1996, p. 180. Cfr. anche J. Windmuller, *The International Trade Union Movement*, Deventer e Boston, 1987; *The Formation of Labour Movements 1870-1914. An international perspective*, a cura di M. van der Linden e J. Rojahn, Leyden 1990.

[28] Esch, *Storia in fieri* cit., p.311

nuovo dinamismo caratterizza la presenza dei sindacati nello scenario internazionale. Non tanto e non solo perché ad Amsterdam si procedeva a ricostituire una IFTU che, scossa da una vita travagliata, si troverà dal 1921 in una competizione organizzativa con l'Internazionale rossa (la RILU sciolta nel 1943) e con la Confederazione Internazionale dei Sindacati Cristiani (CISC). Piuttosto, perché si generalizzava da allora nei maggiori paesi industrializzati, attraverso percorsi diversi per le differenti aree geografiche e per l'evoluzione dei sistemi economici, la centralità del rapporto tra il movimento sindacale e lo Stato, negli anni tra le due guerra alla ricerca di un "ordine" collettivo.

L'interlocutore sindacale appariva agli stati, con fini e obiettivi differenti secondo gli orientamenti dei governi nazionali, un fattore importante per affrontare la crisi economica e contenere l'instabilità politica[29]. Nella Russia sovietica l'abolizione della proprietà privata dei mezzi di produzione e l'istituzione dei Consigli di fabbrica, finirono per far mutare natura al sindacato operaio: fino al 1929 inserito nel triangolo direttivo di tutti i settori della produzione, insieme al partito e all'amministrazione statale, resi ormai incapaci d'ogni forma di autodecisione o d'autonomia d'azione, i sindacati venivano vieppiù chiamati a gestire il consenso all'organizzazione della produzione nel sistema di piano integrale. Nell'Europa continentale all'evoluzione dottrinale tradizionale si accompagnavano, dopo la grande sindacalizzazione dei lavoratori del dopoguerra, esperienze ed elaborazioni nuove. Alcune configuravano il sindacato come "istituzione" dai diritti giuridicamente riconosciuti dallo Stato, da realizzarsi in un quadro corporativo, in cui il sindacato perdeva la natura di "movimento" e le libertà ad esso connesso; altre riprendevano la filosofia dell'azione operaia della tradizione mirante a sostituire un ordinamento sindacale a quello statale. Il sindacalismo cristiano si sviluppava ritenendo possibile, nelle temperie rivoluzionarie dell'età tra le due guerre, realizzare un'integrazione del sindacato nella vita economica e politica.

Tutto ciò donava al sindacato nuove responsabilità, anche e soprattutto, nei regimi democratici di matrice anglosassone. La frattura che negli Stati Uniti vedeva il CIO separarsi dalla AFL testimoniava le divergenze della classe dirigente sindacale sui compiti dei sindacati nella nuova fase economica e politica del *New Deal*, in connessione alla *National Labor Relations Act* che nel 1935 poneva i sindacati, in crescita organizzativa, in grado di assumersi responsabilità più ampie in connessione con i pubblici poteri nell'interesse della collettività nazionale. In Gran Bretagna, la centrali-

[29] Per le considerazioni che seguono rimandiamo ancora a Romani, *Appunti* cit., *passim*.

tà che nel sistema politico aveva finito per assumere il Labour Party doveva spingere i sindacati ad una riflessione che, rispettando differenze di compiti e d'azione tra sfera politica e sindacale, li riorganizzasse come portatori di istanze non confinabili entro ristrette visioni di interessi categoriali. Un ripensamento che probabilmente venne elaborato troppo lentamente, mentre il verdetto elettorale assegnava ad un governo laburista il peso della gravose responsabilità della grande potenza britannica uscita vittoriosa dal drammatico conflitto mondiale.

Il riconoscimento dei sindacati nazionali da parte degli Stati, comunque sottoposto al primato dell'azione politica dei governi, li coinvolse nelle dinamiche internazionali, secondo modalità del tutto inedite dal passato come viene evidenziato dal sistema tripartito della Organizzazione Internazionale del Lavoro (OIL) e dallo sviluppo di una sempre più intensa stagione di diplomazia sindacale[30]: un'iniziativa, cioè, promossa dai governi nazionali per orientare l'evoluzione politica internazionali usando come canale d'azione gli organismi del movimento sindacale e le dinamiche del lavoro, così da articolare in modo più efficace gli indirizzi della politica estera nazionale. Questi dinamismi sono stati osservati dagli storici, talora provenienti da interessi disciplinari differenti, generalmente senza giungere a considerare l'azione sindacale come espressione di una soggettività sociale *sui generis* – soggettività che, del resto, faceva fatica ad emergere nella stessa consapevolezza dei sindacati.

Ma quando gli studiosi hanno approfondito la storia degli anni Cinquanta, ampliando il panorama dei soggetti e delle relazioni da studiare, si sono trovati davanti ad interventi del movimento sindacale non riconducibili all'orizzonte dei "labour attaché". La stessa percezione del ruolo attivo del sindacato nordamericano in rapporto all'azione internazionale del governo statunitense, che talora è giunta con evidenti forzature ad attribuire una sorta di politica estera allo stesso sindacato, ha consentito d'evidenziare la nuova soggettività del movimento sindacale nella scena internazionale. Tale novità inizia a manifestarsi in maniera evidente, talora confondendosi o sovrapponendosi ancora alla diplomazia sindacale, a partire dal 1949. Anche allora il fallimento della unità del movimento sindacale internazionale nella WFTU, sorta nel 1945 nell'ambito delle alleanze antifasciste, e la nascita dell'ICFTU non caratterizzarono solo una nuova articolazione del

[30] Si riprendono qui di seguito alcune considerazioni presentate in A. Ciampani, *La storia del movimento sindacale italiano e l'Europa: oltre la diplomazia sindacale?*, nel convegno citato *L'Italia e il processo d'integrazione europeo* cit. [ora in "Storia delle relazioni internazionali", 1998/2-1999/1, pp. 215-234].

sindacalismo internazionale, un diverso aggregarsi dei sindacati nazionali nel confronto mondiale tra Est ed Ovest. Furono certamente, anche questo. Ma la fase che prende le mosse dal 1949 vede il tradeunionismo democratico a livello internazionale svilupparsi lungo un percorso solidaristico inedito che giunge fino ai giorni nostri. In esso sembra porsi il quesito, sollecitato dal riconoscimento del pluralismo interno e dalla partecipazione ai comitati consultivi di nuovi organismi ed istituti internazionali e sovranazionali, circa la possibilità di realizzare un'azione di rappresentanza internazionale che non esprimesse soltanto un compromissorio accordo tra le proposte dalle singole confederazioni nazionali. Alle fondamenta di tale processo si pone lo sviluppo dei rapporti internazionali delle singole confederazioni sindacali, che entrano in relazione con la complessa rete della società internazionale lungo itinerari sempre più autonomi dalla mediazione dei governi nazionali.

Significativo in questo contesto quanto avveniva intorno alla libertà d'associazione sindacale. È stato ricordato, per lo più da giuristi e sociologi, come la situazione delle associazioni sindacali a scala mondiale avrebbe potuto migliorare anche attraverso interventi legislativi di ratifica delle due convenzioni internazionali approvate dalla conferenza dell'OIL a S. Francisco il 17 giugno 1948 (la n. 87, sulla libertà sindacale e sulla protezione del diritto sindacale) e a Ginevra l'8 giugno 1949 (la n. 98 circa l'applicazione dei principi del diritto di organizzazione e di negoziazione collettiva).

In Italia tali convenzioni vennero recepite solo con la legge 23 marzo 1958, n. 367[31]. Ma nel frattempo la libertà d'associazione era stata affermata in Italia dalla forza dell'adesione dei lavoratori alle loro organizzazioni, dall'accettazione del pluralismo sindacale seguente alle scissioni dalla CGIL unitaria e (a partire dal 1950) dall'azione della CISL volta ad impedire l'attuazione dell'articolo costituzionale che prefigurava una legislazione sul sindacato.

Nei primi anni Cinquanta non era più l'istituzione o il governo politico a determinare le forme della rappresentanza sociale, ma quest'ultima tentava d'incidere in maniera dialettica sulla formazione delle decisioni politiche nel campo economico e sociale nazionale. Così era accaduto in Germania occidentale con la nascita del DGB nel 1949, capace con la guida di Bökler di concordare direttamente con Adenauer la legge sulla cogestione nelle industrie minerarie fuori della mediazione parlamentare, e di assumere una

[31] G. Mazzoni, *Diritto di associazione nei luoghi di lavoro e costituzione delle rappresentanze sindacali aziendali*, in *L'attività sindacale nei luoghi di lavoro,* Milano 1976, pp.12-13; anche N. Valticos, *Il diritto internazionale del lavoro,* in *Diritto del lavoro e relazioni industriali comparate,* a cura di R. Blanpain, T. Treu, F. Millard, Roma 1983, pp. 60-61.

posizione apertamente favorevole della CECA in dissidio col partito social-democratico[32]. Tutto ciò avveniva, secondo tempi diversi negli Stati coinvolti nell'evoluzione dei processi di industrializzazione, che vedevano dovunque svilupparsi nel sistema capitalista regimi di economia mista sotto governi democratici.

L'impostazione storiografica che osserva le "trade unions as institutions and look at their international links, policies, activities"[33] consente di apprezzare adeguatamente sia i dinamici rapporti tra le centrali sindacali nazionali e quelle internazionali, quali l'ICFTU e la WFTU, sia le forme della loro partecipazione ad organismi di cooperazione intergovernativa o sovranazionali. Così, lo studio della complessa articolazione delle relazioni internazionali del lavoro organizzato sviluppate dopo il 1950, ora originarie, ora subalterne, più spesso interdipendenti con quelle di altri attori, contribuisce ad arricchire l'analisi degli scenari internazionali della storia contemporanea. Ed è qui che la storia del movimento sindacale internazionale si innesta *tout court* nella storia delle relazioni internazionali.

6. "Già vediamo iniziato nel nostro presente l'inevitabile processo di reinterpretazione [...]. Ma noi non possiamo consentire che siano i posteri ad insegnarci come avremmo dovuto vivere il presente per trasformarlo in storia. [...] Lo storico è nelle stesse condizioni di un altro uomo a lui contemporaneo. Solo che per il suo lavoro dovrebbe egli imparare dal presente più di ogni altro: per rendere giustizia agli uomini del passato, cui non era concesso più che a noi di osservare dall'esterno la storia del proprio tempo"[34].

Il processo avviato dagli anni Cinquanta non è ancora probabilmente giunto a maturazione, ma le recenti manifestazioni della globalizzazione e dell'integrazione europea testimoniano l'impossibilità di tornare a negare la soggettività sociale del movimento sindacale che, evolvendosi in connessione con le trasformazioni economiche e sociali, tende a compiere la sua progressiva emancipazione dai partiti politici ed a ricercare una maggiore partecipazione alla formazione dell'ordine socio-economico in regime democratico, per coniugare sviluppo del mercato e giustizia sociale. In ultima

[32] Cfr. A. Ciampani, *Attori sociali e dinamiche internazionali durante la ricostruzione democratica: i processi per l'unità sindacale nel sindacalismo tedesco*, in *Le scissioni sindacali. Italia e Europa* cit., pp. 89 -113.

[33] D. MacShane, *International labour and the Origins of the Cold War*, Oxford 1992, pp. 2-3.

[34] Esch, *Storia in fieri* cit., p. 315.

analisi il formarsi di una nuova “questione sindacale” sembra interagire con la modificazione dell’idea stessa di cittadinanza e di democrazia.

Il mercato globalizzato, qualcosa di differente dal tradizionale mercato internazionale, è accompagnato da rischi e crisi che preoccupano gli stessi attori economici pubblici e privati, alla ricerca di percorsi che consentano di ridurne i costi, ripensando l’efficacia di regole e procedure. Esso spinge a ripensare “ruolo e prospettive di coloro i quali vi accedono”[35]. Accanto alla perdita di capacità regolativa degli stati, è difficile sottrarsi all’impressione che un ripensamento complessivo della democratizzazione possa avvenire senza una sorta di *global responsibility*[36] da parte di diversi attori e organizzazioni sociali, tra i quali un maturo movimento sindacale. Per rispondere positivamente che alle sfide che uomini come Ruggiero, quando venne nominato primo presidente della World Trade Organisation, chiedeva di affrontare insieme per una “new partnership*”* contro la marginalizzazione.

Ma se nelle dinamiche della globalizzazione la trasformazione dell’equilibrio della rete di poteri e risorse appare ancora oggetto di studio dell’azione sindacale, nel contesto dei processi di europeizzazione la presenza di diversi attori e forze sociali, appare oggi tale da porre domande inedite sul significato stesso del processo perseguito con l’Unione economica e monetaria. La recente attenzione degli studiosi alla “dimensione del lavoro”, connessa all’inserimento delle politiche sociali nell’ambito comunitario, spinge a rileggere le tappe del cammino europeista in relazione alle dinamiche degli attori economico-sociali ed ai loro rapporti con la Commissione e con i governi nazionali, finendo col riproporre l’interrogativo sul peso del deficit democratico del processo d’integrazione.

Nel contempo, il legame tra la percezione delle esigenze della rappresentanza sindacale e del processo di integrazione comunitario appare così singolare da aver inciso sull’evoluzione della rappresentanza sociale dei sindacati nella stessa Europa. La questione della rappresentanza sociale nel processo d’integrazione trova una sua eloquente esemplificazione nel processo che ha accompagnato la nascita della Confederazione europea dei sindacati e che va ben oltre il problema di un regolato “sistema di relazioni indu-

[35] Parsi, *Interesse nazionale e globalizzazione* cit., p. 105.

[36] I caratteri insieme economici e politici di tale responsabilità, ricorda Parsi, derivano dalla stessa “cresente e, sotto più d’una angolazione senza precedenti, interdipendenza tra aspetti economici e aspetti politici e sociali delle vicende che per comodità rissumiamo sotto il nome di globalizzazione; *ibid*., p. 148.

striali su scala comunitaria”[37]. La richiesta dei sindacati volta ad ottenere a partire dagli anni Cinquanta un riconoscimento del loro ruolo di legittimi interlocutori nel perseguimento di comuni obiettivi economici europei (rivendicando una adeguata rappresentanza nelle istituzioni europee createsi), è andata progressivamente mutando nella contestazione “all’impostazione stessa [...] dei trattati di Roma, non corretta con l’Atto Unico, e nemmeno corretta a Maastricht [...], che il sociale sia residuale rispetto all’economico”[38].

La consapevolezza di costituire un “attore sociale europeo” tale da giocare un ruolo significativo nel processo avviato nel Secondo dopoguerra, si è sviluppato lentamente e, probabilmente, senza linearità. Alla fine di un primo percorso, ed all’inizio di uno nuovo, il sindacalismo europeo approdò alla decisione di costituzione una rappresentanza sindacale europea giungendo a costituire nel 1973 l’ETUC. Senza l’esistenza di questa confederazione sindacale non è neppure pensabile l’iniziativa del dialogo tra le parti sociali europee degli anni Ottanta, sollecitata dalla Commissione Delors. Ma, soprattutto, tale confederazione, la cui ambizione è di essere un interlocutore sociale europeo, si trova al centro, dopo l’inserimento del protocollo sociale nel trattato di Amsterdam, di una effettiva dialettica circa l’esercizio della sussidiarietà della società civile e della partecipazione sociale nella trasformazione socio-economica nella quale l’ingerenza dello Stato appare autoritaria e soffocante.

7. Nel 1991 Giovanni Marongiu attribuiva all’affermazione dei diritti del patto d’unificazione delle forze sindacali democratiche che in Italia dava vita alla CISL, giusto cinquant’anni fa, un valore “costitutivo”: “l’autonomia è colta davvero allo stato nascente; non è tanto autonomia come indipendenza; ma è autonomia come intrinseca capacità di produrre norme per sé, come autoidentificazione del proprio essere sociale nella trama dei rapporti umani. Il sindacato così si pone sul terreno di quel diritto attraverso il quale si creano i diritti, grazie al quale le società naturali della politica, dell’economia, dei rapporti collettivi, diventano società civili, società cioè ordinate e pacificate in una trama di riconoscimenti reciproci e di reciproche attribuzioni di poteri e doveri.” Quando il movimento sindacale giunge a

[37] M. Biagi, *Le relazioni industriali nell’Unione Europea*, in *Le nuove relazioni industriali. L’esperienza italiana nella prospettiva europea,* a cura di GP. Cella, T. Treu, Bologna 1998, p. 496.

[38] E. Gabaglio, *I sindacati nella nuova realtà politica e sociale dell’Europa*, in *Il sindacato nell’Europa che cambia,* a cura di W. Crivellin, Torino 1994, p. 29.

presentarsi come componente strutturale della società civile "si potrebbe dire, ne completa la formazione iniziata storicamente da almeno due secoli; con ciò rende la stessa società civile il luogo della democrazia, non più mutilata e ristretta ma dispiegata in tutte le sue componenti naturali e in ogni sua articolazione politica." Marongiu, così, non esitava a paragonare lo sviluppo del movimento sindacale al processo delle rivoluzioni "democratico-borghesi", sottolineando nel contempo le esigenze che ad esso ponevano "le grandi trasformazioni del capitalismo, le dimensioni internazionali dell'economia e dei rapporti sociali"[39].

Lo studioso del diritto pubblico dell'economia ragionava osservando la crisi della modernizzazione politica seguita alla Seconda Guerra mondiale e scrutava i percorsi della democrazia nella società complessa, orientando i suoi interessi di ricerca alla percezione dei mutamenti drammatici che avvenivano anche nel nostro Paese. Forse per questo insisteva sulla necessità di coltivare il ripensamento metodologico e il rinnovamento scientifico.

Anche la storia delle relazioni internazionali, i cui studiosi sono particolarmente sensibili alle vicende della nostra stagione umana, conosce l'importanza dell'aperto dibattito della comunità scientifica. Altri studi, probabilmente dotati di sempre più affinati strumenti interpretativi e di maggiore ricchezza di fonti, potranno approfondire i rapporti internazionali degli attori sociali nella storia del XX secolo. Non sappiamo se agli storici che effettueranno tali ricerche avranno, infine, conseguito una posizione di più salda certezza sui loro destini collettivi e di consolidamento di nuovi paradigmi interpretativi. Probabilmente ogni giorno contiene spunti per cogliere una sorta di "alterità" della storia, ma, oscurati dal volontarismo dell'agire quotidiano, queste suggestioni si affermano in alcuni avvenimenti che, come alcuni incontri, svelano nel presente il significato del passato.

[gennaio 2000]

[39] Marongiu, *Presentazione* cit, pp. VII-X; cfr. l'intervento ora anche in G. Marongiu, *La democrazia come problema, tomo II, Politica, società e Mezzogiorno*, Bologna 1994, pp. 351-356.

Pratiche della memoria

Un regno, un viaggio, una principessa: l'imperatrice Adelaide e il regno di Borgogna (931-999)

di Guido Castelnuovo

Moglie e madre agli albori dell'anno Mille: tale fu il giudizio di molti intellettuali coevi su Adelaide, la figlia del re di Borgogna Rodolfo II. In verità, i suoi matrimoni e le sue maternità si declinarono al plurale, mentre, fra Italia e Germania, il loro raggio d'azione rinviò a un destino imperiale ed europeo piuttosto che regionale e borgognone. Sposa dapprima di Lotario d'Italia e in seguito del futuro imperatore Ottone I, madre di Ottone II e ava, ancora assai attiva, di Ottone III, Adelaide sembrò trarre l'origine del suo fascino più nel presente e, semmai, nel futuro che non nel proprio passato. "Honestissima" e "gratiosa" sposa per Liutprando di Cremona[1], "omnium regnorum mater" secondo Gerberto di Aurillac, futuro Silvestro II[2], quest'Adelaide, "augustarum ommnium augustissima" ormai adusa al "regale matrimonium" e "multorum... imperatorum genitrix" in grado di governare "felici-

[1] *Liutprandi Antapodosis*, a c. di R. Rau in *Quellen zur Geschichte der sächsischen Kaiserzeit*, Darmstadt, 1971 (Ausgewählte Quellen zur deutsche Geschichte des Mittelalters - = AQDG -, VIII), IV, pp. 12-14.

[2] Gerbert d'Aurillac, *Correspondance*, a c. di P. Riché, J.P. Callu, vol. I, Paris 1993, lettera 74, pp. 180-182 (del 986) e lettera 128, pp. 304-306 (del 988). Gerberto fu anche segretario di Ottone III nel 996: P. Riché, *Gerbert d'Aurillac, le pape de l'an mil*, Paris 1987, pp. 166-7. Adelaide è anche considerata, in un diploma di Ottone II del 974 "coimperatrix augusta necnon imperii regnorumque consors" (MGH, *Diplomata regum et imperatorum Germaniae*, II/I, n° 76, p. 92).

ter" la monarchia imperiale[3], si rivelava ben lontana dalla sua natia Borgogna.

Eppure, accanto a quest'aura imperiale che ammanta l'Adelaide storica e storiografica, non mancano tracce dei suoi legami con la terra e la dinastia avite. Ecco perché lasceremo da parte la "mater" e la "consors regnorum" per avvicinarci alla *filia regni*. Scopriremo così i suoi brevi, ma intensi, soggiorni borgognoni culminanti in un ultimo, e quasi leggendario, *grand tour* alpino, fitto di miracoli, pacificazioni e altre iniziative politico-religiose. Per quest'Adelaide "regionale" disporremo, inoltre, di una guida d'eccezione, l'abate di Cluny Odilone, eminentissimo protagonista delle vicende storico-culturali dell'epoca[4]. Sua, infatti, era stata la stesura dell'*Epithaphium domine Adelheide auguste*, redatto nel 1002 a soli tre anni dalla morte della propria eroina[5].

Avviamoci dunque alla scoperta dell'Adelaide borgognona. A prima vista, i rapporti fra la futura reggente dell'Impero e il regno autonomo di Borgogna sono tanto evidenti quanto tenui. Evidenti, essi lo sono innanzitutto perché la futura imperatrice, figlia del re Rodolfo II, vi nacque nel 930/1[6] e perché,

[3] *Odilonis Cluniacensis abbatis Epitaphium domine Adelheide auguste. Die Lebensbeschreibung der Kaiserin Adelheid von Abt Odilo von Cluny*, (= *Epitaphium*), a c. di H. Paulhart, Graz-Köln, 1962 (Mitteilungen des Instituts für österreichische Geschichtsforschung, Ergänzungsband XX, Heft 2), rispettivamente cap. 3, p. 32, cap. 1, p. 29, cap. 4, p. 33, cap. 5, p. 33; cfr. P. Corbet, *Les saints ottoniens. Sainteté dynastique, sainteté royale et sainteté féminine autour de l'an Mil*, Sigmaringen 1986 (Beihefte der Francia, n° 15), sp. pp. 59-72 e 88-90. Sull'immagine di Adelaide attorno al Mille, cfr. ora M. Goullet, *De Hrosvita à Odilon de Cluny: l'image d'Adélaïde en l'an mil*, in *Adélaïde de Bourgogne (999-1999). Genèse et représentations d'une sainteté impériale*, colloque international, Auxerre, dicembre 1999, atti in corso di stampa. Su Adelaide *consors regni* e *imperii* cfr., in ultimo, R. Le Jan, *Douaires et pouvoirs des reines en France et en Germanie (VI^e^-X^e^ siécle),* in Ead., *Femmes, pouvoir et société dans le haut Moyen Age*, Paris 2001, pp. 68-88, sp. pp. 78-88.

[4] Sulla figura di Odilone, una biografia classica: Dom J. Hourlier, *Saint Odilon, abbé de Cluny*, Louvain 1964; inquadramenti generali in M. Pacaut, *L'ordre de Cluny,* Paris 1986, pp. 107-141; G. Cantarella, *I monaci di Cluny*, Torino 1993, pp. 111-150; D. Iogna-Prat, *Ordonner et exclure. Cluny et la société chrétienne face à l'hérésie, au judaisme et à l'Islam 1000-1150,* Paris 1998, pp. 34-5, 70-6.

[5] Fondamentale al riguardo l'acuta interpretazione di Corbet, *Les saints ottoniens* cit., sp. pp. 81-110.

[6] R. Poupardin, *Le royaume de Bourgogne (888-1032),* Paris, 1907 (reprint, Genève 1974), pp. 65-6. Cfr., adesso, due recentissimi convegni sulla figura di Adelaide: H.J. Frommer (dir), *Adelheid: Kaiserin und Heilige, 931 bis 999 - Adélaide: impératrice et sainte, 931-999*, Karls-

malgrado delle modalità alquanto diverse, le sue vicende si svilupparono in parallelo alla carriera di suo fratello, Corrado, re di Borgogna dal 937 al 993[7]. Seppur puntuale e intermittente, l'appoggio reciproco fra Adelaide e la dinastia rodolfingia si mantenne, come vedremo, sino al 999, quando, chiamata da suo nipote Rodolfo III, l'anziana imperatrice si assunse, a pochi mesi dal suo decesso, la responsabilità di un lungo e faticoso viaggio di pacificazione nelle terre borgognoni.

Tenui, tuttavia, erano questi legami: Adelaide abbandonava il regno avito proprio nell'anno dell'incoronazione di suo fratello Corrado, il 937[8]; da allora non vi sarebbe tornata che raramente, in periodi di crisi, regi o imperiali[9]; infine, come sorella e in seguito zia del re, non appariva quasi mai accanto ai suoi parenti nei quotidiani diplomi concessi dalla cancelleria borgognone[10].

ruhe, 1999, recensito da G. Coutaz in *Revue d'Histoire Suisse*, 50 (2000), p. 251, e, soprattutto, *Adélaïde de Bourgogne* cit.

[7] Su Corrado: Poupardin, *Le royaume* cit., pp. 67-112; T. Schieffer, *Einleitung*, in *Regum Burgundiae e stirpe Rudolfina Diplomata et Acta*, a c. di T. Schieffer, München 1977 (= *DBurg*), pp. 12-20. VI veda ora F. Demotz, *La Bourgogne transjurane (855-1056); l'évolution des rapports de pouvoirs dans le monde post-carolingien*, thèse de doctorat, dattil., Lyon 2002.

[8] *DBurg*, doc. 102, pp. 258-60.

[9] Dapprima nel 978-979, in seguito ai contrasti sorti con suo figlio, Ottone II; di nuovo negli anni 984-990, quando la reggenza imperiale del giovane Ottone III era stata assunta dall'imperatrice-madre Teofano (cfr. *Epitaphium*, cap. 6-7, pp. 34-5); infine nel 999, quando Adelaide fu chiamata, come vedremo, dal suo nipote borgognone, Rodolfo III, a dirimere le controversie sorte fra il Giura e le Alpi: J. Y. Mariotte, *Le royaume de Bourgogne et les souverains allemands du Haut Moyen Age (888-1032)*, in "Mémoires de la Société pour l'histoire du droit et des institutions des anciens pays bourguignons, comtois et romands", 23 (1962), pp. 163-183; E. Hlawitschka, *Von Frankenreich zur Formierung der europaïscher Staaten- und Völkergemeinschaft, 840-1046*, Darmstadt 1986, pp. 131-9; C. Brühl, *Deutschland-Frankreich, die Geburt zweier Völker*, Köln-Wien 1990, pp. 580-1. Cfr. anche Cantarella, *I monaci* cit., pp. 95-6.

[10] Paradigmatico un atto del 994 nel quale Rodolfo III conferma varie donazioni 'dinastiche' al monastero di Saint-André-le-Bas di Vienne. Il diploma regio ricorda il padre, Corrado, l'anima della madre, Matilde, e i *consilia* tanto della moglie, Agiltrude, quanto del fratello Burcardo, arcivescovo di Lione; nessum riferimento invece ad Adelaide come membro della partentela rodolfingia: *DBurg*, doc. 76, pp. 219-21. Al contrario, Adelaide è presente come c*onsors imperii* in vari altri atti rodolfingi fra cui la protezione accordata da Corrado II all'abbazia provenzale di Montmajour in risposta alle richieste ("postulaverunt") proprio di Ottone I e di Adelaide, "soror nostra.. imperatrix": *DBurg*, n° 40, pp. 155-158 (anni 964-966); su Montmajour, J.P. Poly, *La Provence et la société féodale. 879-1166*, Paris 1976, pp. 69-72.

Nulla di soprendente in tutto ciò, se si pensa che il profilo di Adelaide fu, come accennato, più europeo e coordinatore che borgognone e alpino. Così, nella più completa fonte coeva sulla vita di Adelaide, l'*Epithaphium* di Odilone, l'abate cluniacense offriva ai suoi lettori una *Vita* di santa imperiale non dinastica, né ottoniana né tantomeno rodolfingia[11]. Scegliamo tuttavia, per quest'Adelaide europea, due date-cardine dei suoi nessi borgognoni: il 937 e il 999, l'inizio e la fine, o meglio la fine dell'inizio e l'inizio della fine. Nel 937, alla morte del re Rodolfo II, la Borgogna, come regno di passaggio e anche di passi, sembrava contesa fra Ugo di Provenza, il leader italico novello sposo della vedova di Rodolfo, la regina Berta, e Ottone re di Germania. Così, mentre Adelaide, figlia regia, si dirigeva a sud delle Alpi guidatavi dal suo recente fidanzamento con Lotario, figlio di Ugo, suo fratello Corrado prendeva la via settentrionale e rifugiava la sua corona presso la corte tedesca[12]. A

[11] Cfr. Corbet, *Les saints ottoniens* cit., pp. 81-110 e gli atti di due convegni recenti che hanno riguardato la figura, e la memoria, di Adelaide, *supra*, n. 6.

[12] Sul duplice matrimonio, i documenti in L. Schiapparelli, *I diplomi di Ugo e Lotario, e di Berengario e Adalberto*, Roma 1924 (FSI, 38), n° 46-47, pp. 139-144. Le due costituzioni di dote (in favore di Berta da parte di Ugo, di Adelaide da parte di Lotario), sono redatte a Colombier "in Burgundia" e riguardano terre e beni italici fra i quali la "curtis Urba" non identificabile con il *palatium* carolingio e rodolfingio di Orbe. Nel mentre, la difficile successione borgognona fra Rodolfo II e suo figlio Corrado rafforzava il controllo ottoniano sul regno fra il Giura e le Alpi, iniziatosi fin dal 926; lo ricorda, ad esempio, un famoso passo di Widuchindo che, parlando della protezione offerta a Corrado da Ottone I, scrive che il re tedesco "regem cum regno suo in suam accepit potestatem": Widukind von Corvey, *Rerum gestarum Saxonicarum libri III*, ed. P. Hirsch, Hannover 1935, II, cap. 35, p. 94 (MGH, SS rerum Germanicarum in usum scholarum, ried. 1977). Il complesso rapporto fra il regno di Borgnona e i re tedeschi ha prodotto una vastissima letteratura: Poupardin, *Le royaume* cit., pp. 67-82; A. Hofmeister, *Deutschland und Burgund im früheren Mittelalter*, Leipzig 1914; F. Baetghen *Das Königreich Burgund in der deutschen Kaiserzeit des Mitttelalter* (1942), ora in Id., *Medievalia*, Vol. 1, Stuttgart, 1960, pp. 25-50, sp. pp. 26-32; H. Büttner, *Waadtland und Reich im Hochmittelalter* (1944), ora in Id., *Schwaben und Schweiz im frühen und hohen Mittelalter*, Sigmaringen 1972 (Vorträge und Forschungen, XV), pp. 393-436; Schieffer, *Einleitung* cit., pp. 10-18; E. Hlawitschka, *Die verwandschaftlichen Verbindungen zwischen dem hochburgundischen und dem niederbugundischen Königshaus. Zugleich ein Beitrag zur Geschichte Burgunds in der 1. Hälfte des 10. Jarhunderts* (1976), ora in Id. *Strips regia*, Frankfurt-Bern-New York-Paris 1988, pp. 269-298; C. Brühl, *Deutschland* cit., pp. 484-6, G. Sergi, *Istituzioni politiche e società nel regno di Borgogna*, in *Il secolo di ferro: mito e realità del secolo X*, Spoleto 1991 (Atti della XXXVIII[a] Settimana di Studi del Centro Italiano di Studi sull'Alto Medioevo), pp. 205-242, sp. pp. 207-9; Demotz, *La Bourgogne transjurane* cit. Nella sua recentissima *thèse* Laurent Ripart parla

soli sei anni, Adelaide abbandonava un regno e una dinastia apparentemente sotto influenza. Eppure, nel 999, regno e lignaggio sono pur sempre vivaci e attivi, quando la medesima Adelaide, ormai ammantata dal prestigio imperiale, inizia il suo ultimo viaggio alpino, di pace e di pietà, un viaggio che Odilone descrive nei minimi dettagli.

L'addio precoce nel 937, l'ultimo saluto del 999: a partire da questi due eventi-chiave, e soprattutto dal secondo, più approfondito nella narrazione di Odilone, sforziamoci ora di ripercorrere sia le vicende di Adelaide sia gli sviluppi del regno di Borgogna nel corso del X secolo, dalle sua fondamenta post-carolingie alle premesse dei suoi esiti territoriali e signorili.

Il semplice accostamento delle due date suggerisce da subito un'osservazione già espressa da Giuseppe Sergi: per tutto un lungo X secolo, dall'888 al 1032, il regno di Borgogna fu, sotto l'egida della dinastia rodolfingia, un regno vero, autonomo e duraturo, incentrato sulle terre poste fra il Giura e le Alpi e inserito nel più ampio gioco di concorrenze politiche scaturite dalla fine del mondo carolingio, seppur "labile nelle sue potenzialità ulteriori"[13]. Un regno vivace dunque, dotato, almeno fino al 937, di reali capacità di espansione territoriale e le cui strutture istituzionali e religiose si stavano modellando, aggiornandoli, sugli antichi principii politici e ideologici carolingi[14].

Nei primi anni di vita di Adelaide, il regno era certo relativamente recente, fondato appena cinquant'anni prima, nell'888, sulle ceneri dell'unità carolingia, ma esso appariva ormai stabilmente radicato nell'area alpina occidentale, "inter Iurum et montem Iovis"[15]. La Borgogna rodolfingia aveva dunque radici montane, foriere di una sua duplice caratteristica di partenza:

addirittura, forzando parzialmente il tratto, di "un royaume phagocité par le pouvoir impérial": L. Ripart, *Les fondements idéologiques du pouvoir des premiers comtes de Savoie. De la fin du Xe au début du XIII^e^ siècle*, thèse de doctorat, 3 Voll., dattil., Nice 1999, p. 94.

[13] Sergi, *Istituzioni politiche* cit., p. 211.

[14] Sulle velleità espansionistiche dei primi Rodolfingi, in ultimo G. Sergi, *Genesi di un regno effimero: la Borgogna di Rodolfo I*, in "Bollettino Storico-Bibliografico Subalpino", 87 (1989), pp. 5-44. Sulle istituzioni politiche borgognoni, Sergi, *Istituzioni* cit; si vedano ora anche Ripart, *Les fondements idéologiques* cit., sp. pp. 60-75, e Demotz, *La Bourgogne transjurane* cit., pp. 136-169.

[15] Già nell'888 Rodolfo I era stato elevato alla dignità regia ("in regem petierunt") dai grandi "qui ultra Iurum atque circa Alpes consistunt" (*Annales Vedastini*, a c. di. R. Rau, in *Quellen zur karolingischen Reichsgeschichte*, II, Darmstadt 1972, AQDG, 6, p. 316), ossia dai potenti della regione "inter Iurum et Montem Iovis" (Reginone di Prüm, *Cronica*, a c. di. R. Rau, in *Quellen zur karolingischen Reichsgeschichte*, III, Darmstadt 1975, AQDG, 7, p. 300).

area di transito e di passi da un lato; zona-rifugio, costituita da "loca tutissima" popolati anche da stambecchi e facilmente difendibili dall'altro[16]. Sbaglieremmo tuttavia a definire tanto il regno quanto la sua dinastia semplicemente come locali e "di Borgogna". Innanzitutto, fra le varie accezioni del termine in uso nelle fonti sin dall'epoca burgunda, questa Borgogna era soltanto una delle Borgogne possibili, la più orientale e, appunto, la più montana[17]. Inoltre, e soprattutto, gli avi di Adelaide non erano di origine locale. L'attuale Svizzera francese appariva loro come *uno* fra i vari possibili ambiti di affermazione politica e non come *il* luogo, ovvio e naturale, sul quale fondare la propria supremazia territoriale.

Nel corso del IX secolo, gli antenati di Rodolfo I, i Welf/ Guelfi, avevano fatto parte della maggiore aristocrazia carolingia, di quella *Reichsaristokratie* dotata di forte mobilità e di un'amplissima circolazione geo-politica[18]. In quanto tali, i Welf si radicarono in Borgogna, e particolarmente nella regione

[16] Così sempre Reginone - *Ibid.*, p. 280 -, che insiste sui "loca inaccessibilia, quae in multis solis hibicibus pervia sunt", il che permise a Rodolfo I di eludere gli attacchi di Arnolfo. Cfr. G. Castelnuovo, *Les élites des royaumes de Bourgogne (milieu IXe - milieu Xe siècle)*, in R. Le Jan (ed.), *La royauté et les élites dans l'Europe carolingienne, du début du IXe aux environs de 920*, Lille 1998, pp. 383-408, sp. pp. 393-4.

[17] Numerose e cangianti sono le *partes Burgundiae* del IX secolo (cfr. Castelnuovo, *Les élites* cit., p. 384-5), a tal punto che, per l'età carolingia, Bernard Bligny propose una suddivisione in quattro diverse Borgogne, franca, giurana, del Rodano e provenzale: B. Bligny, *Le royaume de Bourgogne*, in *Karl der Grosse, Lebenswerk und Nachleben,* a c. di H. Beumann, Band I, Düsseldorf 1965, pp. 247-268, sp. pp. 254-5, 260-2.

[18] Sulla *Reichsaristokratie* carolingia, in ultimo i vari lavori di Karl Ferdinand Werner, fra i quali la raccolta di saggi K.F. Werner, *Vom Frankenreich zur Entfaltung Deutschlands und Frankreichs*, Sigmaringen 1984 e il recente Id., *Nascita della nobiltà*, Torino 2000 (ed. orig. francese 1998); A. Krah, *Abseztungsverfahren als Spiegelbild von Königsmacht. Untersuchungen zum Kräfteverhältnis zwischen Königstum und Adel im Karolingerreich und seinen Nachfolgestaaten*, Aalen 1987; W. Kienast, *Die fränkische Vassalität. Von den Hausmeiern bis zu Ludwig dem Kind und Karl dem Entfaltigen*, Frankfut am Main 1990; R. Le Jan, *Famille et pouvoir dans le monde franc (VIIe-Xe siècle). Essai d'anthropologie sociale*, Paris 1995; S. Airlie, *The Aristocracy*, in *The New Cambridge Medieval History,* vol. II, *c. 700-c. 900*, Cambridge 1995, p. 431-450 con ampia bibliografia a fine volume; gli atti del convegno di Lille: Le Jan (ed.), *La royauté et les élites* cit.; A. Duggen (dir.), *Nobles and Nobility in Medieval Europe*, London, 2000 (articoli di S. Airlie e R. Le Jan). Sul caso specifico dei Rodolfingi Castelnuovo, *Les élites* cit., e Ripart, *Les fondements idéologiques* cit., pp. 155-165, da paragonare con C.B. Bouchard, *The Bosonids, Or Rising to Power in the Late Carolingian Age*, in *French Historical Studies*, 15 (1988), pp. 407-431.

di S. Maurizio d'Agauno, in virtù dell'appoggio imperiale, dapprima in qualità di ufficiali pubblici – duchi, abati, marchesi –, in seguito come re autonomi, quando, nel 888, Rodolfo I fu incoronato proprio a San Maurizio[19]. Negli ultimi decenni del IX secolo segnati dal tracollo dell'unità carolingia, ecco dunque i Welf-Rodolfingi pronti a utilizzare questi elementi di matrice pubblica per costruirsi un centro di potere autonomo. Il controllo dell'area alpina occidentale è da loro considerato un mezzo e non un fine, quella Borgogna costituisce un trampolino di partenza, non vorrebbe essere un punto di arrivo. Così, nell'instabile equilibrio politico proprio dei nuovi regni post-carolingi, i Rodolfingi tentano più volte, tra la fine del IX e i primi decenni del X secolo, di allargare la loro sfera d'influenza, militare e familiare, verso est, nord o sud, scontrandosi allora con analoghe velleità politiche delle élites dei regni contermini, di Provenza, d'Italia e di Germania. Prima ancora del 937, il padre di Adelaide, Rodolfo II, era stato per pochi anni re d'Italia; egli si era poi, con tutta probabilità, accordato con Ugo di Provenza per una spartizione del potere nelle valli del Po e del Rodano; infine egli aveva già allaciato legami familiari con i re tedeschi[20].

La debolezza del regno borgognone, così decantata dalla storiografia ottoniana e sinanche novecentesca, è dunque tutta relativa[21]. È vero: il regno ro-

[19] Rodolfo, "apud Sanctum Mauritium adscitis secum quibusdam primoribus et nonnullis sacerdotibus coronam sibi imposuit regemque se appellari iussit": così Reginone, *Cronica* cit., p. 280. Sull'incoronazione e sugli strettissimi nessi fra la canonica di San Maurizio e i re rodolfingi: R. Poupardin, *Le royaume de Burgogne. cit.*, pp. 9-13; L. Dupraz, *L'avènement de Rodolphe Ier et la naissance du royaume de Bourgogne Transjurane*, in "Revue Suisse d'Histoire", 13 (1967), pp 177-195; Sergi, *Genesi. cit.*, p. 21; M. Zufferey, *Die Abtei Saint-Maurice d'Agaune im Hochmittelalter (830-1258)*, Göttingen 1988, sp. 61-62; *Les chanoines réguliers de Saint-Augustin en Valais*, Bâle-Frankfurt 1997 (Coll. *Helvetia Sacra*, IV/I, articolo di G. Coutaz), pp. 288-301, 417-422; G. Coutaz, *La donation des droits comtaux à l'évêque de Sion en 999: un texte dévalué de l'histoire du Valais*, in "Vallesia", 54 (1999), pp. 31-67; Ripart, *Les fondements idéologiques* cit., pp. 76-93; G. Coutaz, *Le cartulaire de Saint Maurice d'Agaune. Contribution à une diplomatique de l'acte privé en Bourgogne transjurane des origines à 1050, thèse* in corso.

[20] Cfr. bibliografia citata *supra*, nn. 12, 14.

[21] Da Titmaro di Merseburg all'annlista di San Gallo, da Wipone a Ermanno di Richenau, i giudizi della cronachistica sassone e imperiale sugli ultimi anni di governo di Rodolfo III sono tanto famosi quanto impietosi. Per Titmaro, Rodolfo "nomen tamen et coronam habet, et episcopatus hiis dat, qui a principibus hiis eliguntur" (Titmaro di Merseburg, *Chronicon*, a c. di R. Buchner, AQDG, 9, p. 384); insiste l'autore degli Annali di San Gallo, che ricorda come Rodolfo III fu sconfitto dai suoi grandi: "regulus, licet copiosum haberet exercitum facile tamen

dolfingio ebbe caratteristiche stabili soltanto in ambito borgognone e alpino, mentre le sue capacità di espansione rimasero, militarmente, labili e ridotte. Inoltre, esso mancava della memoria ideologica dei suoi vicini, l'antico regno italico e il regno tedesco, futuro centro imperiale. Tuttavia, la sua fu un'inferiorità pratica e di prestigio, non giuridico-istituzionale[22]. Nel medio periodo la necessaria scelta borgognone dei padri di Adelaide, soluzione inizialmente di ripiego per questa grande parentela di stampo imperiale, funzionò: i Rodolfingi furono l'unico lignaggio aristocratico carolingio in grado di mantenere nelle proprie mani un potere regio per oltre un secolo dopo l'incoronazione di Rodolfo I.

In questo regno Adelaide nasce nel 930/1; queste terre, dovrà lasciarle sei anni dopo; in quest'ambiente la "mater regnorum" tornerà sessant'anni più tardi, per una sorta di *grand tour* di commiato. Volgiamoci dunque al 999, ossia all'ultimo viaggio alpino dell'imperatrice, così sapientemente evocato, su un modello agiografico per eccellenza – il viaggio di San Paola a Gerusalemme narrato da Girolamo – nell'Epitaffio di Odilone[23]. Sulle orme dell'abate di Cluny, seguiamo a ritroso i legami borgognoni di Adelaide e, con essi, le vicende istituzionali e religiose del regno avito. Sotto la penna cluniacense, il

victus et fugatus est" (*Annales Sangallenses maiores*, a c. di J. von Arx, in MGH SS, I, ristampa Hannover 1976, p. 81); incalza ancora Wipone: "iste Ruodulfus rex Burgundiae dum in senectute sua regnum molliter tractaret" (Wiponis, *Gesta Cuonradi II imperatoris*, a c. di W. Trimmlich, in *Quellen des 9. und 11. Jahrhunderts zur Geschichte der hamburgischen Kirche und des Reiches*, Darmstadt 1968, AQDG, 11, p. 562); chiude infine con perfidia, sul finire dell'XI secolo, Ermanno: morto Corrado, "Ruodulfus filius licet ignavus" governò il regno per circa trent'anni, "sub quo, cessante iure, violentia et rapinae in illo regno, ut non facile propelli possint, adolevere" (Ermanno di Reichenau, *Chronicon*, a c. di R. Buchner in *Quellen des 9. und 11. Jahrhunderts* cit., p. 652). Questi *topoi* hanno a lugo costituito le fondamenta del modello "vincente" d'interpretazione del regno rodolfingio, sia da parte di studiosi locali, sia, soprattutto, da parte degli storici esterni, specialisti degli altri regni e principati post-carolingi. Quest'interpretazione "debole" del regno alpino è stata tuttavia definitivamente smentita, seppur con presupposti diversi, dalle più recenti ricerche regionali, da Sergi a Demotz, da Castelnuovo a Ripart: *supra*, n. 12, 14, 16.

[22] Così Sergi nella discussione della sua lezione spoletina del 1990: Sergi, *Istituzioni e società* cit., p. 241.

[23] Corbet, *Les saints ottoniens* cit., p. 85. L'ultimo viaggio di Adelaide è trattato da Odilone in termini ben diversi da quel che avevano fatto Flodoardo di Reims o il monaco Richerio per le *consortes regni* di Francia: R. Le Jan, *D'une cour à l'autre: les voyages des reines de Francie au Xe siècle* (1999), ora in Ead., *Femmes, pouvoir et société* cit., pp. 39-52.

percorso borgognone della vecchia imperatrice appare infatti, davvero, significativo.

Cinque sono le sue grandi tappe[24]. Dapprima Payerne, abbazia cluniacense fondata, come vedremo, proprio da Adelaide e dove ella compie un miracolo esemplare: la moltiplicazione, se non dei pani, almeno del denaro da elargire ai poveri[25]. Segue San Maurizio, antichissimo monastero, il più prestigioso della regione, luogo di devoto raccoglimento e di religiose preghiere nel corso delle quali l'imperatrice profettizza la futura morte di suo nipote Ottone III[26]. E ancora, più rapidamente, Ginevra e Losanna per venerarvi S. Vittore – capiremmo fra breve il perché – e la Vergine[27]. Infine, una lunga sosta nel *vicus* di Orbe, che costituisce l'unica tappa politica del viaggio: Adelaide vi presiede, su richiesta dell'altro suo nipote, il re Rodolfo III, un placito volto a pacificare i conflitti sorti nel regno di Borgogna[28]. Dunque, per Odilone, Adelaide si soffermò presso due enti religiosi, un monastero – Payerne – e una canonica – San Maurizio –, traversò due capoluoghi vescovili – Ginevra e Losanna –, si riposò in un *palatium* sorto in un antico fisco regio, Orbe.

Nel proporre questa *via sanctificationis* parzialmente alpina, Odilone mette subito le carte in tavola. Sul finire del X secolo, la geografia del regno di Borgogna è una geografia ristretta, fra il Giura e le Alpi, dove l'impianto rurale prevale sulla centralità urbana. Ciò non deve sorprenderci. Abbiamo già visto come e quanto il nucleo del regno rodolfingio fosse settentrionale e montano. La crisi del 937 aveva definitivamente inibito le potenzialità di sviluppo italiane e alemanniche. In verità, il suo rapido superamento aveva

[24] Su questo viaggio, in ultimo, J. Wollasch *Das Grabkloster der Kaiserin Adelheid in Selz am Rhein*, in "Frühmittelalterische Studien", 2 (1968), pp. 135-143; K.J. Benz, *À propos du dernier voyage de l'impératrice Adélaïde en 999*, in "Revue d'Histoire Ecclésiastique", 67 (1972), pp. 81-91.

[25] "Multiplicatis denariis recesserunt pauperes cum munere laeti" *Epitaphium*, cap. 13, p. 39; cfr. Corbet, *Les saints ottoniens* cit., pp. 100-1.

[26] "Cum enim esset ab illo sacro loco egressura et secum staret in angulo ecclesie orationis gratia" ecco che Adelaide riceve notizia della morte del vescovo di Worms, "et quasi in excessu mentis ita exorsa est dicens "Quid faciam, Domine, vel quid dicam de illo seniore nostro et nepote meo? Peribunt in Italia, ut credo, multi cum eo; peribit post ipsos, ut timeo, heu misera, auguste indolis Otto; remanebo omni humano destituta solacio"": *Epitaphium*, cap. 15, p. 40.

[27] "Dehinc Genevensem adiit urbem, desiderans videre victoriosissimi Victoris martyris aulam. Inde Lausonam venit ibique memoriam Dei genitricis devotissime adoravit": *Epitaphium*, cap. 16, p. 41.

[28] "Devenit in vicum, qui vocatur Urba. In ipso enim vico (...) cum rege et principibus patriae pacis et honestatis conferens negotia": *Epitaphium*, cap. 16, p. 41.

sucessivamente aperto un nuovo fronte, più promettente: il controllo della valle del Rodano, da Lione alla Provenza. Così, negli anni Quaranta del X secolo, il re Corrado, fratello di Adelaide, era riuscito a integrare le terre provenzali nella sua area d'influenza. Ma qui, il re borgognone continuava a essere considerato come esterno, come estraneo: *rex Iurensis*, *rex Alamannorum* dicono i documenti[29]. La media valle del Rodano, fra Lione e Vienne, era meglio controllata: re Corrado aveva trasformato l'antico capoluogo arcivescovile di Vienne in una delle sue capitali[30], mentre, nel 999, un altro nipote dell'imperatrice, Burcardo, fratellastro di Rodolfo III, era arcivescovo di Lione e priore, poi abate, di San Maurizio[31]. Tuttavia, anche lungo il Rodano il controllo regio scemava sempre più e i dipomi dell'ultimo Rodolfingio riguardano sempre meno Provenza e Viennois, soprattutto a partire dal primo decennio dell'XI secolo[32]. Del resto, l'abate di Cluny, testimone oculare del viaggio imperiale, lo ricorda implicitamente, citando sì Vienne e Lione, ma in un altro passo, che riguarda il regno al tempo di Corrado I. Allora, nel riferirsi a un precedente soggiorno adelaidino in Borgogna nel corso della crisi imperiale connessa all'avvento di Ottone II, mentre la Germania s'intristiva e tutta la Borgogna si allietava del suo arrivo, "exultabat Lugdunus philosophie quandam mater (...), nec non et Vienna nobilis sedes regia"[33]. Erano proprio questi i grandi centri urbani, fondamentali per il regno, eppur periferici nella sua geografia politica e ormai sempre più assenti, nel 999, fra i luoghi del potere regio. Ecco dunque che, di fronte al *palatium* di Orbe e alla potente canonica di San Maurizio, troviamo soltanto le due città sulle rive del Lemano, ossia Ginevra – menzionata tuttavia più per ragioni monastiche che per la sua funzione urbana – e soprattutto Losanna, sede, in concorrenza con San Maurizio, delle incoronazioni e delle sepolture regie[34].

[29] Si vedano i numerosi atti citati in Sergi, *Istituzioni politiche* cit., pp. 211-213.

[30] *DBurg*, n° 47, p. 172 (anno 972).

[31] Sul Viennois e il Lionese rodolfingi, bibliografia citata *supra*, n. 12, in particolare Hofmeister, *Deutschland und Burgund* cit., e Ripart, *Les fondements idéologiques* cit, sp. pp. 105-116 cui si aggiungano R. Walpen, *Studien zur Geschichte des Wallis im Mittelalter*, Bern 1983, pp. 23-37 e, per il Lionese, E. Fournial, *La souveraineté du Lyonnais au Xe siècle*, in "Le Moyen Age", 56, (1952), pp. 413-452; H. Gerner, *Lyon im Früh-Mittelalter. Studien zur Geschichte der Stadt, des Erzbistums und der Grafschaft im 9. und 10. Jahrhundert*, Köln 1968; Schieffer, *Einleitung* cit., pp. 25-6; *Les chanoines cit.*, pp. 420-22.

[32] Ripart, *Les fondements idéologiques* cit., p.p. 115-6.

[33] *Epitaphium*, cap. 5, p. 34.

[34] Sul ruolo delle città nel regno rodolfingio, G. Sergi, *I confini del potere. Marche e signorie fra due regni medievali*, Torino 1995, pp. 311-327. Su Ginevra e Losanna, le loro diocesi e le loro

Ma riprendiamo in dettaglio il resoconto di viaggio di Odilone: le sue cinque tappe corrispondono infatti ad altrettanti luoghi del potere, della religione e della memoria del regno borgognone e della carriera di Adelaide[35]. Certo, bisogna tenere in conto la posta in gioco e gli scopi della fonte: l'Epitaffio serviva ad Odilone tanto per costruire un alone di santità, imperiale e non dinastica, per Adelaide quanto per legarla alla fama stessa di Cluny[36]. Ciò nonostante, penso sia possibile ricondurre senza troppe forzature la geografia del viaggio alla geografia personale adelaidina e sinanche alla geografia politica rodolfingia: a Payerne, polo familiare, corrisponderebbero così San Maurizio, polo regio; Ginevra-San Vittore, polo cluniacense; Losanna, polo vescovile; infine Orbe, polo territoriale.

A Payerne, Adelaide arrivò "fatigata ex itinere", e nel suo monastero si riposò elargendovi inoltre denari e miracoli[37]. Qui il richiamo principale è familiare, femminile e personale. Payerne era infatti una duplice fondazione: rodolfingia e dinastica da un lato, adelaidina e imperiale dall'altro. Sua madre Berta vi era seppellita e probabilmente aveva pensato a istituirvi una comunità religiosa. Il re Corrado e suo fratello vi avevano aggiunto varie donazioni, ma la vera fondatrice del monastero era stata proprio Adelaide, che, subito, lo aveva concesso a Cluny[38]. Inoltre, sin dagli anni 960 gli imperatori, dapprima suo marito Ottone I, poi suo figlio Ottone II, avevano confermato e ampliato i beni monastici, soprattutto in Alsazia, su varie terre che gli stessi Ottoni avevano in precedenza donato ai Rodolfinigi, mentre numerosi diplomi di avvocazia e di immunità erano contestualmente concessi all'ente[39]: la fondazione, sita sull'area di strada che da Basilea portava al

circoscrizioni, numerosi approfondimenti in due *thèses* recenti, rispettivamente Demotz, *La Bourgogne transjurane* cit., e J. D. Morerod, *Genèse d'une principauté épiscopale. La politique des évêques de Lausanne*, Lausanne 2000 (BHV, 116).

[35] Cfr. Zufferey, *Die Abtei* cit., p. 75.

[36] Corbet, *Les saints ottoniens* cit., p. 104; Iogna-Prat, *Ordonner et exclure* cit., p. 76. Cfr., adesso, il contributo di D. Iogna-Prat, *Odilon-Adélaïde et la question de l'exemplarité laïque à Cluny*, in *Adélaïde de Bourgogne* cit.

[37] *Epitaphium*, cap. 13, p. 39.

[38] H.E. Mayer, *Die Peterlingen Urkundenfälschungen und die Anfänge von Kloster und Stadt Peterlingen*, in "Deutsches Archiv", 19 (1963), pp. 30-129, sp. 69-73; H. Büttner, *Studien zur Geschichte von Peterlingen*, in "Revue d'Histoire Ecclésiastique Suisse", 58 (1964), pp. 265-292; H.E. Mayer, *Les faux de l'abbaye de Payerne*, in *L'abbatiale de Payerne*, Lausanne 1966, pp. 265-92.

[39] Donazione di Ottone I: MGH, *Diplomata regum et imperatorum Germaniae*, I, n° 201, pp. 280-1; conferma rodolfingia di precedenti donazioni regie: *DBurg*, n° 35, pp. 146-9 (falsificato);

Gran San Bernardo interessava davvero alle strategie politiche degli Ottoni. A Payerne dunque, la memoria familiale di Adelaide ricorda la sua duplice appartenenza, tanto regia quanto, soprattutto, imperiale, sulla quale si innestano, nel racconto di Odilone, alcuni ingredienti di base per una futura santità locale: munificenza e miracoli.

A San Maurizio d'Agauno invece, nessun miracolo, bensì pensierose preghiere e profezie imperiali[40]. Quest'antico monastero fondato nel ricordo dei martiri della Legione tebana dal re burgundo Sigismondo nel 515, era stato sin dall'alto medioevo il centro simbolico, e spesso anche pratico, dell'idea stessa di regalità nell'ambito alpino occidentale[41]: proprio qui, nell'888, l'avo di Adelaide, Rodolfo I, si era fatto eleggere re dai *primores* della regione[42]. Tuttavia, sul finire del X secolo, al suo tradizionale prestigio ideologico connesso all'affermazione della regalità, San Maurizio aveva indiscutibilmente aggiunto un impatto territoriale, in quanto centro di aggregazione signorile e di controllo politico sulle pendici settentrionali del San Bernardo. Così, nel 999, il suo priore altri non era che il fratellastro del re Rodolfo[43], mentre qualche decennio più tardi la carica abbaziale di San Maurizio favorirà decisamente i primordi della dominazione sabauda come potere alpino[44].

Nella città di Ginevra, Adelaide desiderò vedere le spoglie e la chiesa del martire Vittore[45]. Ora, noi sappiamo che, qualche anno più tardi, proprio a S. Vittore, l'obbedienza religiosa fu rinnovata grazie all'azione di Cluny che si

conferma delle concessioni alsaziane all'ente da parte di Ottone II: MGH, *Diplomata regum et imperatorum Germaniae*, II/I, n° 1, pp. 60-1; concessione, sempre da parte di Ottone II, dell'immunità e della protezione imperiali in *Ibid*., n° 307, p. 364 con ulteriore conferma di Ottone III, nipote di Adelaide: MGH, *Diplomata regum et imperatorum Germaniae*, II/II, n° 27, pp. 426-7. Su questo *corpus* documentario prevalentemente imperiale, e, dunque, adelaidino, Büttner, *Studien zur Geschichte* cit., p. 273; Schieffer, *Einleitung* cit., p. 18; Demotz, *La Bourgogne transjurane* cit., parte II, sp. pp. 268-271, e soprattutto Mayer, *Die Peterlingen* cit., *passim*.

[40] *Epitaphium*, cap. 14-15, pp. 39-40.

[41] *Supra*, n. 19.

[42] Secondo il racconto di Reginone di Prüm: *supra*, nn. 15 e 18.

[43] Schieffer, *Einleitung* cit., pp. 25-6; *Les chanoines* cit., pp. 420-2.

[44] G. Tabacco, *Forme medievali di dominazione nelle Alpi Occidentali*, in “Bollettino Storico-Bibliografico Subalpino”, 60 (1962), pp. 327-354; *Les chanoines* cit., pp. 422-6; fondamentale il recentisssimo Ripart, *Les fondements idéologiques* cit., pp. 419-462.

[45] *Epitaphium*, cap. 16, p. 41.

rifece allora a un primo intervento personale di Adelaide[46]. Tocchiamo qui una caratteristica importante della sensibilità politico-religiosa tanto rodolfingia quanto adelaidina: il rapporto preferenziale con il monachesimo riformato cluniacense. Tale legame, già presente nelle scelte religiose rodolfingie all'inizio del X secolo[47], non si era tuttavia subito affermato. Alla metà del secolo, i re rodolfingi sembrano preferire controllare gli enti religiosi situati nel loro regno in quanto canoniche secolari: così avviene per Romainmôtier e per Saint-Maurice, per Saint-André-le-Bas a Vienne e probabilmente anche per gli inizi di Payerne. Sin dagli anni 960 notiamo tuttavia un'inversione di tendenza: dalle canoniche ai monasteri, il più delle volte diretti proprio da Cluny[48]. In tutto questo, il prestigio internazionale dei monaci cluniacensi gioca senz'altro un ruolo fondamentale, ma le personali scelte di Adelaide sono altrettanto importanti, in Borgogna come in Germania o in Italia. I suoi legami cluniacensi erano strettissimi, come dimostrano sia le sue fondazioni monastiche nei tre regni, tutte connesse a Cluny – da San Salvatore di Pavia a

[46] L'atto della concessione di Saint Victor a Cluny, in presenza di Rodolfo III, di sua moglie e di "episcoporum, comitum et aliorum religiosorum et nobilium virorum" nonché con il consenso del fratello Burcardo, arcivescovo di Lione e di "ceterorumque comitum et nobilium virorum" è edito in *Recueil des chartes de l'abbaye de Cluny*, éd. A. Bernard et A. Bruel, vol. III, n°. 1984, pp. 195-7. Cfr. *Die Cluniazenser in der Schweiz*, Bâle 1991 (Coll. *Helvetia Sacra* III/2, articolo di C. Santschi), pp. 239-241; Demotz, *La Bourgogne transjurane* cit., pp. 268-271, 487-497.

[47] Così, nel 928/9, la sorella di Rodolfo I e moglie di Ottone Gugliemo, duca di Borgogna franca, anch'essa di nome Adelaide, aveva concesso ai monaci di Cluny l'abbazia di Romainmôtier, situata sulle pendici meridionali del Giura e a lei precedentemente donata proprio dal re suo fratello: *DBurg*, n° 3, pp. 95-98; il testamento di Adelaide del 928/9 è stato edito più volte: *Recueil des chartes de l'abbaye de Cluny* cit., vol. I, n° 379, pp. 358-61; in ultimo *Le cartulaire de Romainmôtier*, *Introduction et édition critique* a c. di A. Pahud, Lausanne 1994 (Cahiers Lausannois d'Histoire Médiévale, 21) e, ora, Id., *Le testament d'Adélaïde*, in *Romainmôtier. Histoire de l'abbaye*, dir. J.D. Morerod, Lausanne 2001 (Bibliothèque historique vaudoise, 120), pp. 65-73. Sulla precocità dei legami fra il monachesimo riformato e la dinastia rodolfingia: P. Ladner, *Cluny et la Maison royale de Bourgogne*, in *L'abbatiale de Payerne* cit., pp. 13-20; Castelnuovo, *Les élites* cit., p. 398 e n. 59.

[48] Un esempio fra tanti; dopo la sostituzione, avvenuta prima del 966, dei monaci con una ridottissima comunità di canonici, re Corrado restituì, prima del 981, il monastero di Romainmôtier ai Cluniacensi: *DBurg*, n° 61, p. 204; cfr., ora, J.C. Rebetez, *Romainmôtier et les Rodolphiens*, in *Romainmôtier* cit., pp. 75-83. Più in generale, Ladner, *Cluny* cit., pp. 17-20; Mayer, *Die Peterlingen* cit., pp. 69-73; Sergi, *Istituzioni politiche* cit., pp. 226-7; Demotz, *La Bourgogne transjurane* cit.

Payerne e all'ultima sua fondazione, l'abbazia di Selz, in Alsazia[49] – sia l'identità, più volte ricordata, del suo biografo, abate di Cluny. Queste preferenze di Adelaide, probabilmente connesse da subito a un *humus* borgognone, e sicuramente rafforzate dal profilo europeo dell'imperatrice, contribuirono, ad avvicinare ancor più il regno di Borgogna all'abbazia del Mâconnais: nel 993 suo nipote Rodolfo III assistette con un ampio seguito all'elezione abbaziale proprio di Odilone[50]. Per Adelaide, San Vittore rappresentava davvero un'essenziale tappa cluniacense nel suo viaggio alpino, mentre, un secolo più tardi, nel 1097, sarà proprio un papa formatosi a Cluny, Urbano II, a ufficializzare la santità di un'imperatrice tanto legata al suo ordine d'origine[51].

Dopo San Vittore, Adelaide seguì le rive del Lemano e raggiunse Losanna[52]. Qui, negli ultimi anni del X secolo, ancor più della memoria regia il vero protagonista era il vescovo. In effetti, per confermare la sua supremazia politica, Rodolfo III stava sforzandosi di costruire un ampio sistema di Chiese regie, proprio sul modello della *Reichskirche* ottoniana. Così, vari suoi parenti ricevettero incarichi vescovili mentre, fra il 996 e il 1023, la maggioranza dei vescovi borgognoni e alpini, dalla Tarentaise al Vallese, da Vienne a Losanna, ricevette dal re la concessione di diritti comitali sul territorio. A Losanna un diploma del 1011 concederà al vescovo "il comitato del Vaud, così come era determinato dalle antiche frontiere"[53]. Ecco adesso

[49] Si vedano Wollasch, *Das Grabkloster* cit. e, tra breve, gli atti del convegno di Auxerre su Adelaide, in particolare i contributi di P. Golinelli, *De Liutprand à Donizo: le souvenir de la reine Adélaïde en Italie (X^e^-XII^e^ siècles)*; di F. Neiske, *La tradition nécrologique d'Adélaïde*, e di dom R. Bornert, *Le souvenir d'Adélaïde à l'abbaye de Selz et en Alsace*, in *Adélaïde de Bourgogne* cit.

[50] *Recueil des chartes de l'abbaye de Cluny* cit., vol. III, n° 1957, p. 174; *DBurg*, n° 145, pp. 325-6.

[51] Corbet, *Les saints ottoniens* cit., pp. 60-62.

[52] *Epitaphium*, cap. 16, p. 41.

[53] *DBurg*, n° 78, pp. 223-5, (Tarentaise, del 996); n° 86, pp. 235-7 (Vallese, del 999); n° 102, pp. 258-60 (Losanna-Vaud, del 1011, "comitatum Waldensem, sicut ab antiquis terminationibus est determinatus"); n° 115, pp. 281-3 (Vienne, del 1023). Discussione generale in Poupardin, *Le royaume* cit., pp. 430-457; A. Perret, *Les concessions des droits comtaux et régaliens aux Eglises dans les domaines de la Maison de Savoie*, in "Bulletin philologique et historique", 1964 (1967), pp. 45-73; Sergi, *Istituzioni politiche* cit., *passim*; Demotz, *La Bourgogne transjurane* cit., parte III, sp. pp. 466-486. Approfondimenti specifici, sui vescovi di Losanna e il *comitatus* di Vaud, G. Castelnuovo, *L'aristocrazia del Vaud fino alla conquista sabauda, inizio XI-metà XIII secolo*, Torino 1990, pp. 28-31 (Biblioteca Storica Subalpina, 207) e ora Morerod, *Genése* cit., sp. pp. 85-125; sul vescovo di Sion e il Vallese, Coutaz, *La donation* cit., sp. pp. 31-47.

Adelaide, accompagnata da vari vescovi, fra i quali alcuni suoi parenti, diretta a Orbe, l'ultima sua tappa borgognone, quella più propriamente politica.

Ancora una volta la scelta appare significativa. I 'negotia' di pace fra Adelaide, Rodolfo III e i potenti del regno di Borgogna si svolgono non in un centro urbano bensì in un semplice *vicus*[54], dove, sulle terre di un antico fisco merovingio e imperiale, sorgeva senz'ombra di dubbio un *palatium* regio. Orbe, infatti, aveva radici lontane, romane, burgunde e soprattutto merovingie: la famosa regina Brunilde era stata crudelmente giustiziata proprio dopo esser stata tratta di forza "ex villa Orba" dal *comes stabuli* regionale[55]. Forse anche in virtù di questo suo tumultuoso passato, Orbe era poi diventata residenza dell'Imperatore carolingio Lotario II[56], mentre nei suoi pressi si era svolta, nell'864/6 una battaglia decisiva che aveva permesso ai Welf di iniziare il loro radicamento borgognone[57]. Simbolo del controllo territoriale sulla Borgogna alpina, Orbe lo fu per tutto il X secolo[58]; tale funzione sarà matenuta anche nei primi decenni dell'XI secolo come ricordano, fra l'altro, i vari diplomi regi redatti, dopo il Mille, proprio "in villa" o "in vicum Urba", sede del *mallus* regio[59]. Qui la memoria è pretta-

[54] "In vicum, qui vocatur Urba": *Epitaphium*, cap. 17, p. 41. Cfr. anche *infra*, n. 60.

[55] L'episodio di Brunilde è raccontato da Fredegario: in ultimo, *Frédégaire. Chronique des temps mérovingiens*, a c. di O. Devillers, J. Meyers, Turnhout 2001, cap. 42, pp. 120-123.

[56] Su Orbe carolingia, numerosi rinvii negli Annali di Saint-Bertin in quanto "locus" (*Annales de Saint-Bertin*, a c. di F. Grat, J. Viellard, S. Clémencet, Paris 1964, anno 864, p. 122; anno 865, p. 122; anno 877, p. 214; anno 880, p. 240 - *Annales Bertiniani*, a c. di R. Rau, in *Quellen zur karolingische* cit., rispettivamente alle pp. 92, 136, 150, 252, 278); Reginone lo definisce "castrum" (Reginone, *Chronica* cit., p. 214); un diploma falsificato di Lotario II del 869 parla, esemplarmente, di "Urba, villa regni": MGH, *Diplomata Karolinorum*, III/II, n° 34, pp. 440-2. Cfr. Brühl, *Deutschland* cit., pp. 356, 362.

[57] Così Reginone, *Chronica* cit., p. 214; cfr. Krah, *Abseztungsverfahren* cit., pp. 167-8; Castelnuovo, *Les élites* cit., pp. 388-391.

[58] Durante il regno di Corrado fu sede di una zecca pubblica: Poupardin, *Le royaume* cit. p. 190.

[59] *DBurg*, n° 94, pp. 248-9 (del 1010); n° 100-101, pp. 256-8 (1011); n°115, pp. 281-3 (1023); n° 118, pp. 286-8 (1026); n° 120, pp. 290-2 (1029). Cfr. anche Walpen, *Studien zur Geschichte* cit., pp. 22-7; *Le cartulaire de Romainmôtier* cit., n° 48, pp. 155-6: anno 1001, "in villa Orba facta est" una "noticia verptitionis conseguente a un *mallus* "causis regalibus" svoltosi proprio a Orbe; cfr. Demotz, *La Bourgogne transjurane (855-1056)* cit., parte III, sp. pp. 408-422. La documentazione monastica dei secoli XI-XII attesta la continuità del ruolo svolto dalla "villa" o "vicus" di Orbe in quanto centro politico e giudiziario regionale: *Le cartulaire de Romainmôtier* cit., n° 44, pp. 149-50 (1027 circa, atto "in villa que dicitur Urba"); n° 58, pp. 166-8 (anno 1097,

mente locale e regionale, una memoria politica dunque, e fondiaria, che rinvia alle capacità regie di controllo sul territorio. Si tratta, per di più, di una memoria di lunga durata davvero, quasi che il controllo di antiche terre fiscali costituisse al contempo una delle maggiori fondamenta di qualsivoglia supremazia regionale e una sicura fonte di legittimità politica per i suoi detentori, fossero essi, sui due versanti del millennio, imperatori o re, conti, vescovi o abati e, in prospettiva, principi o semplici signori[60].

Riassumiamo. Se vogliamo considerare l'itinerario borgognone del 999 non soltanto come una via verso la santità ma anche come un viaggio nella memoria adelaidina e rodolfingia, i suoi vari luoghi, le sue cinque tappe, rimandano ad altrettanti caratteri politici e religiosi del tempo: fondazioni familiari e ideologia imperiale, controllo stradale e supremazia territoriale, monachesimo riformato e potere vescovile. Ma vi è di più: seguiamo ancora Odilone e dai luoghi passiamo alle persone. Chi incontrava allora Adelaide, nel suo circuito alpino? Il re, certamente, Rodolfo III, ma anche i suoi 'fideles', i suoi vescovi e i 'principes patriae'[61]. In poche parole Odilone completa così il quadro politico-istituzionale del regno borgognone alle soglie dell'anno Mille.

Questa triade di *fideles*, *episcopi* e *principes regni* si rifà peraltro, seppur modificandole, a definizioni istituzionali più antiche, come quelle presenti in un diploma regio del 927, indirizzato agli "episcopi, comites et vassi domini-

nel "vicum qui Urba vocatur", in presenza dell'avvocato locale di "aliorum vicinorum militum eiusdem regionis", si svolge un placito arbitrale); n° 20, pp. 111-3 (anno 1126, atto "in vicum qui vocatur Urba, in platea fori"). Inoltre, sempre a Orbe, si svolge, nel 1100 un "colloquium de prudentis hominibus, clericis et militibus" presieduto dal priore di Romainmôtier et dai "principes provinciae" Gautier di Salins e Conone di Grandson; il placito deve giudicare alcuni attacchi signorili su terre monastiche: L. de Charrière, *Les dynastes de Grandson jusqu'au XIII^e^ siècle*, Lausanne 1866, n° 28, p. 109. Cfr. Castelnuovo, *L'aristocrazia* cit., pp. 67-9.

[60] Questa continuità socio-politica mi sembra di grande rilevanza, quasi si trattasse di un *pendant* materiale e territoriale della parziale continuità biologica, e talvolta genealogica, delle élites (post)carolingie fra il IX secolo e i secoli XI-XII: cfr. Castelnuovo, *Les élites* cit., p. 404. Un interessante paragone, seppur inserito in una realtà ben diversa, riguarda la lunga memoria del passato pubblico e fiscale della *curtis* alessandrina di Orba: P. Guglielmotti, *Un luogo, una famiglia e il loro "incontro": Orba e i Trotti fino al XV secolo*, in E. Castelnuovo (a c. di), *Le stanze di Artù. Gli affreschi di Frugarolo e l'immaginario cavalleresco nell'autunno del medioevo*, Milano 1999, pp. 25-42, sp. pp. 25-29.

[61] *Epitaphium*, cap. 12, p. 39 e cap. 16, p. 41, proprio fra Ginevra, Losanna e Orbe.

ci”[62]. Quali continuità e quali mutamenti appaiono dunque, nel corso del X secolo, nelle strutture di inquadramento territoriale del regno borgognone?

A prima vista, la continuità riguarda innanzitutto le istituzioni ecclesiastiche, e aggiungerei, gli enti monastici, i cui vertici, vescovi e abati, appaiono, su un modello carolingio, come agenti regi per eccellenza in quanto parenti, cancellieri e uomini di corte[63]. Tuttavia, l'abbiamo notato, all'alba del Mille vescovi e abati stanno rafforzando le loro caratteristiche di potenti regionali, in grado di sviluppare politiche di controllo del territorio, in ambito locale, da Losanna a San Maurizio.

Quanto alle élite laiche, i conti del 927 hanno lasciato il posto ai “principes patriae” o “regni” del 999-1002[64]. Resi più evidenti dal cambiamento della terminologia, gli aggiustamenti dei vertici politici laici seguono i medesimi impulsi di quelli ecclesiastici. Ai conti dei primi decenni del secolo, ufficiali di nomina regia ancora poco radicati sul territorio, si sostituiscono i principi, ossia altrettanti potenti locali e regionali che si sforzano tanto di dinastizzare le loro funzioni pubbliche quanto di ancorarsi in territori specifici, tramite acquisti fondiari, patrimonializzazione degli uffici comitali, controllo di abbazie e vescovadi[65].

[62] *DBurg.*, n° 125, p. 129.

[63] Sui vertici cancellereschi di provenienza ecclesiastica e monastica, Schieffer, *Einleitung* cit., pp. 38-72; P. Rück, *Das öffentlische Kanzellariat in der Westschweiz (8.-14 Jahrhundert)*, in *Landesherrliche Kanzleien im Spätmittelalter. Referate zum VI. Internationalen Kongress für Diplomatik*, München, 1983, 2 voll., München 1984, vol. I, pp. 203-271.

[64] “Principes patriae” nell'*Epitaphium*; “princpes regni” nel 1001/2 nel placito rodolfingio di Eysins; “cuncti regni principes” nel 1029: *DBurg*, n°, 91, p. 245; n°. 122, p. 295.

[65] All'inizio del XII secolo si parlerà ancora di “principes”, ma la loro sarà una supremazia più localizzata, in qualità di principi di una provincia, di una terra, di un castello. Così, nel 1108, nell'atto di (pre)fondazione del monastero di Abondance, i membri delle maggiori parentele aristocratiche della zona, i Blonay, i Féternes e gli Allinges, sono detti “principes Chablasii”: P. Lullin, C. Le Fort, *Régeste genevois*, Genève 1866, n° 246, pp. 68-69; così ancora, due anni più tardi, i Grandson e i Salins, ossia i due maggiori lignaggi signorili che dominavano le pendici del Giura, entrambi di antica estrazione comitale, sono definiti “principes provinciae”: Charrière, *Les dynastes de Grandson* cit., n° 28, p. 109, del 1108; così infine, sempre nel corso del XII secolo, l'autore della “prefatiuncula” del cartulairo di Romainmôtier parla del signore di Grandson come del “princeps castri Grantionensi”: *Le cartulaire de Romainmôtier* cit., n° 1, pp.69-71. Cfr. G. Castelnuovo, *Nobili e nobiltà nel Vaud medievale (secoli X-XV). Ordinamenti politici, assetti documentari, tipologie lessicali*, in “Annali dell'Istituto Storico Italo-Germanico in Trento”, XVIII (1992), pp. 11-56, sp. pp. 30-9. Su questo tema, vari *case-studies* regionali, di indirizzo signorile o principesco-comitale, in Castelnuovo, *L'aristocrazia* cit. (Grandson, Cossonay,

Ecco dunque che, nei "negotia" di pace di Orbe, la pietà dell'Imperatrice si collega alle sue capacità di risoluzione pacifica dei conflitti. La Borgogna della fine del X secolo appare infatti terra di conflitti, dove la coesistenza fra due diversi modelli di potere, la supremazia regia di origine carolingia e le premesse di una preminenza politica più localizzata, si fa sempre più difficile, pronta a trasformarsi in concorrenza politica aggressiva e aperta, il re da una parte, i *principes* dall'altra.

In questo contesto, la figura di Adelaide appare quale un *trait-d'union*, un tramite fra due mondi che si avviano a una separazione sempre più netta. Del resto, nemmeno il suo prestigio e la sua forza imperiale, che pure favorivano la crescita delle ingerenze tedesche nel regno di Borgogna, riuscirono a risolvere del tutto queste tensioni politico-territoriali. Odilone lo ricorda con chiarezza: "i fedeli di suo nipote, il re Rodolfo, si combattevano fra loro, e lei si sforzò, per quanto potè, di accordarli fra loro attraverso legami di pace"[66]. Nel 999, nemmeno la pace imperiale, che pur stava prendendo il posto di quella regia, riusciva ormai a risolvere per davvero i conflitti territoriali borgognoni. Pochi decenni più tardi, con la morte di Rodolfo III, la dinastia rodolfingia si estingueva e, nel passaggio del regno borgognone sotto la diretta dominazione imperiale, i "principes regni" diventavano "principes castri", potenti locali, dai conti di Moriana-Savoia ai signori di Grandson, tutti in grado di gestire quasi autonomamente i territori nei quali si erano radicati[67].

Cosa evincere, in conclusione, dall'insieme di questi tenui ma evidenti legami fra Adelaide e il regno in cui nacque? Nel corso della vita stessa della principessa, futura Imperatrice, tali rapporti si erano espressi attraverso diversi canali: parentali e familiari, religiosi, istituzionali e geo-politici.

I nessi parentali si fondavano su appoggi reciproci, spesso attivati in momenti critici, quali il conflitto fra l'Imperatrice-madre e Ottone II nel 973-4,

Blonay fra XI e XII secolo); G. Sergi, *Potere e territorio lungo la strada di Francia: Da Chambéry a Torino fra X e XIII secolo,* Napoli 1981 (conti di Moriana-Savoia); Demotz, *La Bourgogne transjurane* cit., parte III (fra cui i conti del Genevese, i *principes* di Salins e i futuri signori di Mont fra X e XI secolo); Ripart, *Les fondements idéologiques* cit. (l'ultima, e più completa, ricerca sui primordi della dominazione sabauda in area alpina occidentale, dal X al XIII secolo).

[66] "Fidelibus nepotis sui Ruodulfi regis inter se litigandibus, quibus potuit, pacis federa contulit, quibus non potuit, more solito Deo totum commisit": *Epitaphium*, cap. 12, p. 39. Iniziatosi nel 995, il conflitto fra il re rodolfingio e parte della sua aristocrazia favoriva, tramite l'azione di Adelaide, l'intromissione politica degli Ottoni nel regno alpino: si veda ora Demotz, *La Bourgogne transjurane* cit., parte III, sp. pp. 408-422.

[67] *Supra*, n. 65.

oppure la crisi borgognona del 999. Ad essi si aggiungevano alcuni legami più propriamente familiari, mediati innanzitutto da enti religosi, soprattutto monastici e, se possibile, cluniacensi. Esemplare, in questo contesto, è la fondazione di Payerne che, al contempo, rinviava anche ai nessi istituzionali tessuti da Adelaide. La principessa vi appariva tanto in qualità di esponente della dinastia rodolfingia quanto, e soprattutto, come rappresentante del prestigio e del governo imperiali. Garante del potere regio-imperiale e della sua legittimità di stampo carolingio, Adelaide svolgeva così un importante ruolo di tramite fra due esperienze istituzionali contigue. Infine, la sua figura rafforzava i collegamenti geo-politici fra la Borgogna alpina, area di passi e di transiti, e i due regni ottoniani di Germania e d'Italia rinsaldando in tal modo lo sviluppo dell'idea e della pratica imperiali.

Ma furono veramente nessi duraturi, in grado di sopravvivere non solo alla dipartita di Adelaide ma anche alla fine delle due dinastie, ottoniana e rodolfingia? Ovvero, la memoria adelaidina riuscì davvero ad attecchire nella Borgogna alpina dell'XI secolo, come avveniva, seppur con modalità alquanto diverse, nelle vicine, e lontane, Pavia, Selz e Magdeburgo[68]?

La risposta è, nel complesso, negativa. Le terre dell'antica Borgogna regia non si sentirono mai effettivamente adelaidine. Lo dimostra, senza dubbio alcuno, il caso di Payerne, ovvero proprio quello dell'unico monastero borgognone fondato dalla medesima Adelaide. All'inizio del XII secolo, i monaci del luogo, desiderosi di ampliare i propri spazi di autonomia rispetto alla casa-madre di Cluny, si accinsero a redigere una decina di falsi volti, fra l'altro, a riscrivere la storia del loro ente. Ed ecco avvenire il miracolo, ma un miracolo alla rovescia. In questi falsi datati dei secoli X e XI, Adelaide scompare senza lasciar traccia. Il ruolo di fondatrice monastica è devoluto a sua madre, la regina Berta, che sostituisce la figlia in qualità di novella eroina locale e territoriale[69]. Troppo imperiale e cluniacense doveva apparire ai monaci l'antica sposa di Ottone canonizzata nel 1097 proprio da un Pontefice di Cluny, Urbano II. A Payerne, si sentiva il bisogno non di un prestigio antico e distante bensì di una protezione sicura e locale. Berta, dunque, e non

[68] Sui nessi fra la rodolfingia Adelaide diventata Imperatrice e l'abbazia imperiale di Magdeburgo fondata in onore del santo borgognone Maurizio, si veda in ultimo Ripart, *Les fondements idéologiques* cit., pp. 97-99 con bibliografia.

[69] I falsi regi sono editi in *DBurg*, n°35, pp. 146-149; n°54-55, pp. 187-201. Il *corpus* redatto dai falsari è studiato in Mayer, *Die Peterlingen* cit., sp. pp. 36-46. Sulla mancanza di una memoria adelaidina nelle terre rodolfingie, fosse essa monastica, regia o territoriale, si veda ora L.Ripart, *La tradition d'Adélaïde dans la maison de Savoie* e J.D. Morerod, *Le souvenir d'Adélaïde en Suisse*, in *Adélaïde de Bourgogne* cit.

più Adelaide la cui memoria trovava, per sempre, migliori radici lontano dal regno avito, fra l'Alsazia e il Garda, il Po e la Sassonia.

Ripresa dell'antico e identità cittadina in un'epigrafe di S. Rufino in Assisi (1140)

di Nicolangelo D'Acunto

Fin dal secolo XI numerosi materiali di spoglio di età romana furono reimpiegati nel cantiere di quella che sarebbe diventata la cattedrale di S. Rufino ad Assisi[1]. Valgono anche per quei sarcofaghi, per quei capitelli e per quei fregi dell'età romana le vibranti espressioni usate da Arnold Esch per dimostrare che il reimpiego dell'antico, lungi dal condannarlo alla "perpetua notte della barbarie", gli donava "nuova vita, nuova fortuna, nuove avventure"[2].

Analogamente, quando nel XII secolo la cattedrale fu ancora una volta riedificata, non furono solo riutilizzati gli elementi ornamentali già ricordati, ma lo stesso corpo di fabbrica fu concepito e costruito in modo tale da assecondare (e utilizzare) l'andamento di un grande muro in opera quadrata di travertino, ancora visibile nella cripta della cattedrale e che ha fatto capolino, durante i recenti restauri, nella selva degli altari barocchi che adornano la parete sinistra dell'edificio[3].

Un analogo e consapevole riuso dell'antico (o meglio, di quello che si pensava fosse una "maniera" antica di scrivere sulla pietra) è verificabile an-

[1] Cfr. L. Cenciaioli, *Elementi lapidei reimpiegati nella cripta di San Rufino*, in *La cattedrale di S. Rufino in Assisi*, a cura di F. Santucci, Cinisello Balsamo 1999, pp. 68-73.

[2] A. Esch, *Reimpiego dell'antico nel Medioevo: la prospettiva dell'archeologo, la prospettiva dello storico*, in *Ideologie e pratiche del reimpiego nell'alto medioevo* (Settimane di studio del Centro Italiano di Studi sull'Alto Medioevo, 46), Spoleto 1999, pp. 73-113; la citazione è a p. 79. Sullo stesso tema si veda, a cura dello stesso A. Esch, la voce *Reimpiego*, in *Enciclopedia dell'Arte Medievale*, IX, Roma 1998, pp. 876-883, con ampia bibliografia.

[3] M. L. Manca, *Presenze romane nella Cattedrale di S. Rufino*, in *La cattedrale di S. Rufino in Assisi* cit., pp. 62-67.

che in una lapide murata all'esterno dell'abside destra della basilica eretta nel XII secolo, oggi non più visibile dall'esterno perché inglobata – credo nel Tre-Quattrocento – in un'altra struttura absidale. Tale *ralliement* con l'antichità fu cercato e ottenuto grazie a una scrittura che si ispirava ai canoni della capitale epigrafica romana e che mirava a recuperarne le geometrie regolari ed armoniose.

L'iscrizione fu riprodotta per la prima volta nel 1963 in una pubblicazione commemorativa del millenario dell'Archivio della cattedrale[4], ma era già stata trascritta – sia pure con alcune mende delle quali si dirà di seguito – sul finire del XVIII secolo dall'abate Di Costanzo, che – non riconoscendone l'eleganza – la definiva una “semibarbara iscrizione”[5]. Nel 1875 Antonio Cristofani riprodusse la trascrizione del Di Costanzo, senza avvedersi dei suoi errori di lettura[6]. In questa sede mette conto di procurare l'edizione dell'epigrafe, accompagnata da qualche osservazione sui caratteri estrinseci ed intrinseci, oltre che sul contesto storico e istituzionale all'interno del quale essa va collocata.

1. Caratteri materiali

L'iscrizione misura cm 197 X 35. Il supporto materiale dell'epigrafe è costituito dall'unione di tre lastre ben levigate di pietra rosa perfettamente allineate in senso orizzontale, di uguale altezza ma diverse per larghezza. La lastra di sinistra, infatti, misura cm 74, quella centrale cm 57 e quella di destra cm 66. La superficie scrittoria è “ripulita”. Le uniche asperità che essa presenta coincidono con gli interstizi che separano le tre lastre. Il margine destro appare rifilato e quello sinistro ha dimensioni minime. La pagina reca una visibile rigatura. L'iscrizione occupa quattro linee, l'ultima delle quali presenta sulla destra uno spazio bianco equivalente a sette lettere. Anche dalla riproduzione fotografica si ricava che le lettere sono state ripassate in tempi relativamente recenti (certamente nel XX secolo) con vernice nera.

2. L’edizione

La trascrizione dell'epigrafe offerta dal Di Costanzo nella *Disamina* è la

[4] Capitolo della Cattedrale di San Rufino Assisi, *Il millenario dell'Archivio Capitolare di Assisi (963-1963)*, Santa Maria degli Angeli - Assisi, s.d., ultima tavola fuori testo.

[5] G. Di Costanzo, *Disamina degli scrittori e dei monumenti risguardanti S. Rufino martire e vescovo d'Assisi*, Assisi 1797.

[6] A. Cristofani, *Delle storie d'Asisi libri sei*, Assisi 1875, I, p. 72.

seguente[7]:

> ANNO DN¯I MILLENO CENTENOQ) QVADRAGENO AC
> IN QVARTO SOLIS
> CARDO SVV¯ EXPLET IL.¯ ANNO DOM HEC¯E INCHOA¯A
> EX SVMPTIB) APA¯A ARA
> INERIO PRIORE RVFINI SC¯I ONORE EVGVBIN' ET
> IOANNES VIVUS DOMVS QVI
> MAGISTER PRIVS IPSE DESIGNAVIT DV¯ VIXITQ)
> EDIFICAVIT

Il semplice confronto con la riproduzione dell'epigrafe che accompagna il presente contributo basterebbe a dimostrare di quali correzioni necessiti questo lavoro del pur meritevole erudito benedettino[8]. Per evitare l'inutile confronto, si offre di seguito l'edizione dell'iscrizione.

> (1) ANNO D(omi)NI MILLENO CENTENOQ(ue) QVADRAGENO AC IN QVARTO SOLIS
> (2) CARDO SVV(m) EXPLET IT(er) ANNO DOM(us) HEC E(st) INCHOATA ET EX SV(m)TIB(us) APTATA A RA
> (3)INERIO PRIORE RVFINI S(an)C(t)I ONORE · EVGVBIN(us) ET IOANNES VIVS DOMVS QVI
> (4) MAGISTER · PRIVS IPSE DESINGNAVIT DV(m) VIXITQ(ue) EDIFICAVIT

3. La scrittura

Allineamento e impaginazione sono regolari. Le parole non sono separate tra loro. Tale *scriptio continua* si interrompe soltanto in alcuni casi. Quasi mai gli spazi interposti tra le lettere coincidono con la fine di singole parole: r. 1: CEN-TENO, QVADRAGEN-O; r. 2: E-T; r.3: ON-ORE; IO-ANNES; r. 4: DESIN-GNAVIT. Solo in due casi (r. 2: ANNO - DOMVS; r. 4: VIXITQUE - EDIFICAVIT) si riscontra tale coincidenza. A una più attenta osservazione si comprende che l'interposizione di tali spazi è resa necessaria dalla interruzione della superficie di scrittura all'altezza degli interstizi che separano la lastra di sinistra da quella centrale (r. 1: CEN-TENO; r. 2: ANNO - DOMVS; r. 3: ON-ORE; r.

[7] Di Costanzo, *Disamina* cit., p. 175.

[8] Su Di Costanzo si veda il profilo tracciato da A. Brunacci, *L'abate Giustino Giuseppe Di Costanzo padre della storia di Assisi*, in *Aspetti di vita benedettina nella storia di Assisi*, «Atti dell'Accademia Properziana del Subasio», Serie VI, 5 (1981), pp. 249-259.

4: DESIN-GNAVIT) e quella centrale da quella di destra (r. 1: QUADRAGEN-O; r. 2: ANNO - DOMVS; r. 3: IO-ANNES; r. 4: VIXITQUE - EDIFICAVIT).

È utilizzata con buona padronanza una scrittura maiuscola capitale "romanica", che rientra regolarmente in un sistema bilineare, salvo che per la lettera L, il cui tratto superiore, nelle rr. 1 e 2, fuoriesce leggermente dal rigo superiore.

La scrittura è di modulo grande nelle rr. 1 e 2 (cm. 8), minore alle rr. 3-4 (cm. 5). L'*ordinator*, dopo aver tracciato la prima riga, cerca di guadagnare spazio comprimendo lateralmente la scrittura. Riesce così a passare dai 47 caratteri della r. 1 ai 52 della r. 2, ma con un inevitabile peggioramento del risultato grafico, come testimonia anche la E di ET, che il lapicida cerca invano di completare dei tratti orizzontali prima della fenditura che separa la lastra centrale da quella di destra. Consapevole di tale caduta estetica e forse anche dell'impossibilità di ricorrere per il testo rimanente ai nessi usati fino ad allora, lo stesso *ordinator* (o forse un nuovo scalpellino) nella r. 3 riduce il modulo. I caratteri qui arrivano a 56 per riga. Il risparmio di spazio ottenuto gli consente di concludere con una quarta riga del tutto distesa, nella quale le lettere, pur conservando l'altezza di quelle della r. 3, assumono, però, una larghezza notevolmente maggiore.

L'abbandono della monumentalità delle rr. 1-2 si accompagna con la modificazione subita dal tracciato della N: nella seconda metà dell'iscrizione essa ha la traversa che unisce il punto superiore del tratto di sinistra con quello inferiore del tratto di destra, mentre nelle rr. 1-2 la stessa traversa congiunge due punti intermedi, conferendo alla lettera quasi una forma di H irregolare. Fa eccezione a r. 3 la N di ONORE, tracciata come quelle delle prime due righe, ma rispettando la diminuzione del modulo adottata nel resto della riga. In un caso (r. 3: IOANNES) la N manca, invece, del tratto di sinistra. Lo stesso accade alla Q, che nelle prime due linee è formata da un occhiello da cui si diparte un ricciolo verso destra aderente al rigo di scrittura. A r. 3 (QUI) il ricciolo è semplificato e a r. 4 (VIXITQue) si prolunga verso l'alto per significare l'abbreviazione QUE.

La A ha normalmente la traversa, eccezion fatta per quella del MAGISTER di r. 4, che ne è priva. La T, solo nelle rr. 1-2 presenta un trattino orizzontale che si diparte dalla base della lettera verso destra.

Sempre nelle rr. 1 e 2 sono abbastanza frequenti i nessi: TE (r. 1: CENTENO); VA (r. 1: QVADRAGENO; QVARTO); AR (r. 2: CARDO); HE (r. 2: HEC); TA (r. 2: INCHOATA; APTATA). Invece le rr. 3-4 non presentano nessi.

Il trattino soprascritto (*titulus*), come di regola nella capitale epigrafica, svolge una pluralità di funzioni: oltre a segnalare compendi del tutto comuni

come D(omi)NI (r. 1) e S(an)C(t)I (r. 3), e a sostituire le nasali [r. 2: SUU(m); SU(m)TIBUS; r. 4: DU(m)], viene utilizzato per compendiare il gruppo ER in IT(er) (r. 2), e quello ST nella contrazione di E(st) (r. 2). Il -QUE enclitico viene reso sia con una Q seguita dal punto e virgola [r. 1: CENTENO(que)], sia allungando il trattino ricurvo di completamento della Q [r. 4: VIXIT(que)]. Al gruppo US in fine di parola corrisponde l'apostrofo in tre casi [r. 2: DOM(us); SUMTIB(us); r. 3: EUGUBIN(us)], ma altrettante volte (r. 3: VIVS; DOMUS; r. 4; PRIUS) esso è scritto per esteso.

Per la punteggiatura si segnala soltanto la presenza del punto sospeso a metà del rigo per la pausa lunga: così a r. 3 (ORE·EUGUBINUS) e a r. 4 (MAGISTER·PRIUS).

L'ortografia è abbastanza corretta. Oltre alla consueta mancanza del dittongo, va osservato che la H è omessa in ONORE, IOANNES e UIUS (r. 3), ma ricorre in HEC e, caso ben più singolare, in INCHOATA (r. 2). Anomala è anche la grafia DESINGNAVIT (r. 4).

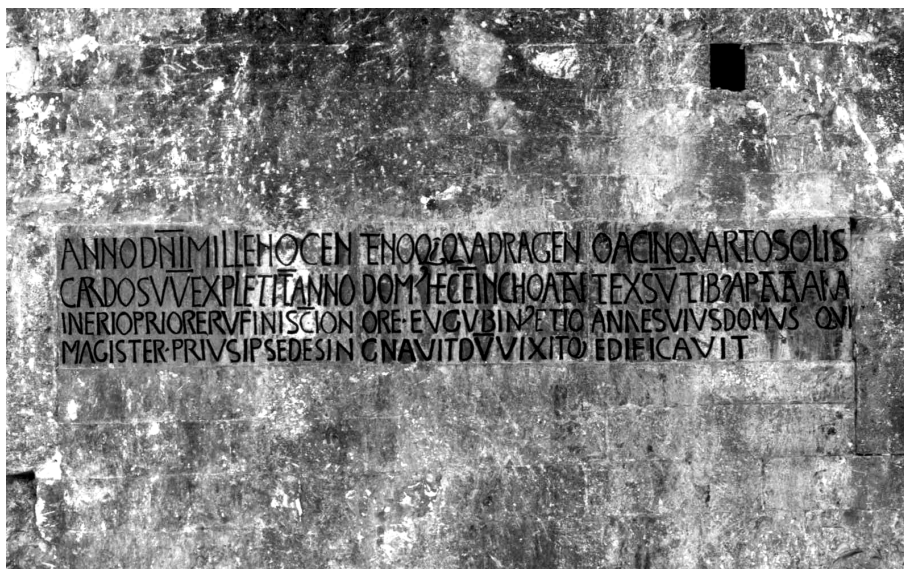
Dall'esame paleografico dell'epigrafe risultano evidenti le differenze tra le rr. 1-2 e le rr. 3-4, tanto che si potrebbe ipotizzare un vero e proprio cambio di mano, che interessò l'*ordinator* e forse anche il lapicida. Il cambio di mano non era stato determinato soltanto dalla mancanza di spazio, ma anche da ragioni stilistiche: forse dal desiderio di realizzare una scrittura più elegante e vicina ai modelli classici della capitale epigrafica. Testimoniano questa volontà la ricerca nelle linee finali dell'iscrizione di un più armonico rapporto tra altezza e larghezza della lettera, l'uso del punto sospeso, l'inserimento della scrittura in uno schema rigidamente bilineare, l'eliminazione dei nessi e della gran parte dei compendi, nonché delle anomalie morfologiche (almeno rispetto al canone) che nelle prime due righe interessano il tracciato di Q, N, E e T.

Tutti espedienti, questi, che rendono esplicito il superamento, o – per meglio dire – il tentativo di superare alcune modalità tipiche del linguaggio epigrafico altomedievale. L'obbiettivo pare quello di ottenere una scrittura il più aderente possibile al canone della capitale epigrafica.

4. Il testo

Sulla base della restituzione del testo qui proposta si arriva a un'edizione intepretativa di questo tenore, dove in apparato si segnalano le varianti del Di Costanzo (D), avvisando che quest'ultimo scrive maiuscola la prima lettera di ogni verso:

1 Anno Domini milleno[a]
2 centenoque quadrageno
3 ac in quarto solis cardo
4 suum explet iter anni[b].
5 Domus hec[c] est inchoata
6 et[d] ex sum[p]tibus aptata
7 a Rainerio priore[e]
8 Rufini[*que*] sancti [h]onore[f].
9 Eugubinus et Io[h]annes,
10 [h]uius domus[g] qui magister,
11 prius ipse desingnavit[h]
12 dum vixitque edificavit[i].

a) D Milleno; b) D suum explet illo anno; c) D haec; d) *omesso in* D; e) D Priore; f) D Sancti honore; g) D hujus Domus; h) D designavit; i) D haedificavit.

Il testo ha dunque una struttura metrica. È costituito da sei coppie di ottonari rimati o in assonanza, secondo uno schema molto diffuso nella produzione poetica medievale, specialmente di uso liturgico o paraliturgico. Il v. 8 è ipometro forse per una disattenzione dell'*ordinator* o del lapicida. L'integrazione [-que] da me proposta presuppone un *exemplar* (il testo

scritto dall'autore, il primo anello nella triplice catena di produzione di un'epigrafe) corretto. L'enclitica *-que* potrebbe essere anche collocata alla fine di *sancti* senza cambiare il senso del verso. Non può tuttavia escludersi un errore da parte dell'autore, che non sembra del tutto padrone della lingua poetica. I vv. 3-4 sono, infatti, malamente assonanzati (*cardo*/*anno*). Peggio ancora lo sono i vv. 9-10 (*Ioannes*/*magister*).

5. Reminescenze classiche?

Il Di Costanzo riteneva che specialmente la seconda coppia di versi dell'epigrafe denotasse l'imperizia del nostro autore: “Non giova che ci fermiamo sul significato del secondo ritmo, con cui si avrà voluto indicare il mese, o il giorno, in cui fu compita la chiesa, non essendo facile cavar costrutto dagli epigrafi, e versificatori di que' tempi, che facevano mostra del loro talento stravolgendo il senso, e sacrificando la buona sintassi al gusto dei sciapitissimi ritmi”[9].

In realtà i versi più interessanti dell'intera iscrizione sono proprio quelli che formano la seconda coppia di ottonari:

> ac in quarto solis cardo
> suum explet iter anno.

L'unica traduzione possibile (“e il cardine del sole completa il suo cammino nel quarto dell'anno”) presuppone che l'autore abbia “sacrificato la buona sintassi” sull'altare della rima, sostituendo con il dativo/ablativo *anno* il genitivo *anni*. Ciò nonostante la raffinata perifrasi utilizzata per indicare il mese nella *datatio* cronica dell'epigrafe rivela una chiara origine letteraria. Inoltre la disposizione su due versi e il tentativo di assonanzarli non riesce a nasconderne la sospetta derivazione da una fonte classica, adattata al contesto per ragioni sia metriche che contenutistiche. Malgrado una accurata ricognizione delle concordanze dei poeti classici, devo purtroppo ammettere che non ho finora trovato la fonte formale di questo testo. Merita, però, di essere ricordata la circostanza che le citazioni dai classici sono tutt'altro che rare nell'epigrafia medievale umbra, come ha confermato lo studio dell'iscrizione della Fontana Maggiore di Perugia. Attilio Bartoli Langeli ha formulato una convincente ipotesi perfino sulla presunta fonte materiale (un esemplare dell'“Ovidio minore” richiesto dal notaio Bovicello) di una parte del testo

[9] Di Costanzo, *Disamina* cit., p. 175 s.

epigrafico[10]. Più vicina cronologicamente all'epigrafe di S. Rufino è, tuttavia, la lapide collocata a destra del portale della chiesa di S. Giovanni in Sangemini, datata 1198 e studiata da Augusto Campana nel 1976[11]. In quel caso gli imprestiti dai classici (specialmente da Ovidio) si sono dimostrati ben più cospicui che nella nostra iscrizione assisana, la quale, però, è importante per la precocità con cui attesta l'esistenza almeno presunta del fenomeno. L'episodio sangeminese è, secondo il Campana, riconducibile alla presenza di chierici che leggevano Ovidio e altri classici nei florilegi di uso scolastico. L'estensione dell'ipotesi anche alla canonica di S. Rufino pare tutt'altro che illegittima, cosicché la nostra iscrizione da mera, per quanto importante, notizia per la storia della fabbrica della cattedrale si trasforma in un prezioso indizio circa la cultura dei suoi chierici e della più che probabile presenza locale di una scuola; fatto, questo, comunemente ipotizzato per Assisi e per altre città largamente confermato, ma che mancava di specifici riferimenti documentari locali (il “documento” in questione è ovviamente la nostra lapide).

6. *Domus hec est inchoata et ... aptata*

L'iscrizione celebra l'inizio dei lavori di riedificazione della chiesa (*Domus hec est inchoata*). Si tratta della terza costruzione che insiste sul sedime sul quale erano sorti i due precedenti edifici dedicati a S. Rufino: prima la “*parva basilica*” altomedievale, quindi la basilica detta “ugoniana”, perché voluta da Ugo, vescovo di Assisi tra il 1029 ca e il 1059[12]. Più problematica risulta, invece, l'espressione “*aptata*”, riferita alla nuova costruzione. La si potrebbe intendere in modo generico e tradurre con “apprestata”, ma pare preferibile conservare il significato primario di “adattata”. Infatti i lavori di costruzione della terza basilica (che è poi quella attualmente utilizzata per la liturgia) procedettero con la gradualità e – diciamo pure – con la lentezza che erano tipiche dei grandi cantieri medioevali. Lo dimostra un passo della celebre *concordia* del 1210 in cui *maiores* e *minores* davano prova della loro

[10] A. Bartoli Langeli-L. Zurli, *L'iscrizione in versi della Fontana Maggiore di Perugia (1278)*, Roma 1996, pp. 58-62.

[11] A. Campana, *Le iscrizioni medioevali di San Gemini,* in *San Gemini e Carsulae*, Milano 1976, pp. 92-97. In generale sul rapporto epigrafia/cultura classica R. Favreau, *Les inscriptions médiévales - Reflet d'une culture et d'une foi*, in *Epigraphik 1988.* Fachtagung für mittelalterliche und neuzeitliche Epigraphik (Graz 1988), hg. von W. Koch, Wien 1990, pp. 57-83 e in particolare pp. 71-83.

[12] Cfr. N. D'Acunto, *Vescovo, canonici e vita cittadina (secoli VII-XIII)*, in *La cattedrale di S. Rufino in Assisi* cit., pp. 79-81.

sollecitudine verso la fabbrica di S. Rufino: "*item dicimus quod consul teneatur dare operam ad hoc quod opus nove ecclesie Sancti Rufini vadat in antea*"[13]. Insomma, a settant'anni dall'epigrafe che qui ci riguarda si parlava ancora di "*nova ecclesia*" e si avvertiva il bisogno di impegnarsi affinché i lavori procedessero[14]. Allora l'epigrafe del 1140 documenta l'inizio dei lavori, di certo non la loro conclusione, ma forse uno stadio intermedio. Un primo corpo di fabbrica andava "adattato" rispetto alla preesistente basilica ugoniana, la quale non fu abbattuta, ma continuò a essere utilizzata fino all'ultimazione del nuovo edificio. In questa direzione pare che vadano letti anche i risultati degli scavi effettuati in occasione del recente restauro della cattedrale[15]. In conclusione, è forse questo il motivo per cui l'autore dell'iscrizione affermava che la *domus*, dopo essere stata iniziata, fu *aptata*, cioè "adeguata", "adattata".

7. *Magister Iohannes*

Questa proposta di traduzione corrobora l'opinione di Alfonso Brizi, il quale, in una breve memoria del 1910, sosteneva che la facciata di S. Rufino non è attribuibile a Giovanni da Gubbio[16], contrariamente a quanto ritenuto dal Di Costanzo (e, dopo di lui, da quanti se ne erano occupati) proprio sulla base della nostra iscrizione.

Nel testo l'eugubino Giovanni viene detto "*magister huius domus*", cioè direttore della fabbrica. A lui si riconosce sia il merito della progettazione ("*prius ipse desingnavit*"), sia la guida effettiva dei lavori fino al momento della morte ("*dum vixitque edificavit*"), che, evidentemente, era sopravvenuta prima della conclusione dei lavori stessi.

Non sono in grado di ricostruire il *corpus* delle opere del maestro Giovanni. Merita, però, di essere almeno citata l'iscrizione riportata nell'anello centrale del rosone di S. Maria Maggiore in Assisi, che, dopo la data 1163, reca

[13] A. Bartoli Langeli, *La realtà sociale assisana e il patto del 1210*, in *Assisi al tempo di san Francesco* (Atti del V convegno della Società Internazionale di Studi Francescani, Assisi, 1977), Assisi 1978, p. 326.

[14] Cfr. N. D'Acunto, *Vescovi e canonici ad Assisi nella prima metà del secolo XIII*, Assisi 1996, p. 57.

[15] Non posso pronunciarmi in maniera definitiva a tale proposito, sia perché i lavori non sono ultimati sia perché mi mancano le necessarie competenze specifiche.

[16] A. Brizi, *La Facciata del Duomo d'Assisi non è opera di Giovanni da Gubbio*, «Atti dell'Accademia Properziana del Subasio in Assisi», III (1909-1916), pp. 177-193.

l'attribuzione della facciata a un Giovanni ("*Iohannes fecit*")[17]. L'identificazione di questo architetto con quello omonimo indicato nella iscrizione di S. Rufino è stata sostenuta con buone ragioni e smentita con altrettanto persuasive obiezioni[18]. Qui, non essendo in grado di scegliere un partito in vece di un altro, mi limito a segnalare che se la data 1163 di S. Maria Maggiore si riferisce alla fine dei lavori, allora è difficile farla concordare con il momento in cui presumo sia stata prodotta l'iscrizione di S. Rufino, che, a mio avviso, difficilmente può essere successiva al 1151.

8. Azione e documentazione

L'epigrafe dell'abside di S. Rufino ha in apertura un andamento tipicamente documentario, grazie all'esteso riferimento cronologico. All'indicazione del millesimo ("*Anno Domini milleno centenoque quadrageno*") segue la complessa perifrasi di origine classica per indicare il mese ("*ac in quarto solis cardo suum explet iter ann*[*i*]"). Se – come pare di capire – il sole ha percorso un quarto del suo cammino, allora l'autore del testo intende riferirsi al mese di marzo.

Viene però da chiedersi se questa datazione si riferisca alla posa dell'epigrafe o a un momento diverso e, nel caso in cui si accetti questa seconda ipotesi, a quale specifico momento. In altri termini, usando estensivamente la terminologia diplomatistica, occorre stabilire se il 1140 marzo sia la data dell'azione oppure quella della documentazione, ovvero se i due momenti siano contemporanei. Almeno quest'ultima possibilità va esclusa, considerato che dall'iscrizione si apprende che, quando fu scritto il testo, almeno uno dei protagonisti, il *magister* Giovanni, era morto ("*dum vixit*"). Insomma, nel 1140 incominciarono i lavori, ma la lapide fu scolpita in un momento successivo. Quando? Per rispondere a questo interrogativo si può procedere solo per via indiziaria. Mentre dell'"architetto" Giovanni non abbiamo altre notizie certe, il committente, il priore Rainerio, ha lasciato cospicue tracce di sé nelle carte dell'archivio di S. Rufino.

[17] La momentanea impossibilità - dovuta ai lavori di restauro che interessano S. Maria Maggiore - di leggere dal vero l'epigrafe mi impedisce di fornirne l'edizione. Riporta una trascrizione F. Cristoferi, *La facciata*, in *La cattedrale di S. Rufino in Assisi* cit., p. 92, nota 7.

[18] Cfr. Cristoferi, *La facciata* cit., p. 92.

9. Il priore Rainerio

A sostenere le spese dei lavori era stato – prosegue il nostro testo – Rainerio, attestato nelle documentazione locale dapprima come semplice presbitero della canonica di S. Rufino nel dicembre del 1127[19] e nello stesso mese dell'anno seguente[20], quindi come priore o come arcipresbitero della medesima canonica dal giugno del 1134[21] all'ottobre del 1151[22]. Si può, per questo, ipotizzare che l'epigrafe fu eseguita prima del 1151 ottobre, dato che il testo parla di Rainerio come del priore ancora in carica, quanto meno perché non ne viene menzionato il successore.

Non è questa la sede per soffermarsi sulle linee direttive del suo priorato. Occorre, però, chiarire che Rainerio guidava la canonica di S. Rufino quando ormai essa era parzialmente uscita dalla simbiosi con la sede diocesana a cui l'aveva condotta il già citato vescovo Ugo. Questi aveva trasferito l'episcopio (e forse anche la propria sede liturgica) da S. Maria Maggiore a S. Rufino, che, infatti, nelle carte compare come "*Episcopio et canonica*" fino al 1082[23]. Da quel momento, però, la solidità del legame si attenuò, fino a sfociare in una vera e propria vertenza tra il vescovo Clarissimo e i canonici di S. Rufino, i quali ottennero nel secondo decennio del XII secolo il diritto di scegliere liberamente i chierici da cooptare nella canonica[24]. Si spiega, così, perché l'autore dell'epigrafe del 1140 attribuisca al solo priore Rainerio le spese sostenute per la riedificazione della *domus*, mentre si tace del vescovo di Assisi, che pure avrebbe potuto, almeno in linea di principio, rivendicare qualche merito o almeno un certo margine di intervento. Infatti nel già citato documento del giugno 1134, con cui alcuni assisani donavano il terreno sul quale presumibilmente fu realizzato l'ampliamento della chiesa di S. Rufino, vengono menzionati come destinatari sia l'arcipresbitero Rainerio sia il vescovo Clarissimo, che rappresentano non solo la "*ecclesia sancti Rufini*" ma anche la "*ecclesia Sancte Marie*". Segno ulteriore che il patrimonio del vescovo e quello dei canonici di S. Rufino non erano ancora distinti e che le due istituzioni erano congiuntamente percepite all'interno dell'organismo

[19] Cfr. Archivio di S. Rufino, pergamene [d'ora in poi ASR], II, 68; regesto in A. Fortini, *Nova vita di San Francesco*, III, Assisi 1959 [d'ora in poi Fortini, NV], p. 280.

[20] Cfr. ASR, II, 71; regesto in Fortini, NV, p. 280.

[21] Cfr. ASR, II, 85; regesto in Fortini, NV, p. 284; trascrizione in Di Costanzo, *Disamina* cit., p. 392.

[22] Cfr. ASR, II, 105; regesto in Fortini, NV, p. 288.

[23] Ultima attestazione in ASR I, 97; regesto in Fortini, NV, p. 257.

[24] Cfr. D'Acunto, *Vescovi e canonici ad Assisi nella prima metà del secolo XIII* cit., p. 11.

diocesano. L'epigrafe commemorativa tende, invece, a collocare la riedificazione della chiesa in un orizzonte profondamente diverso e rinnovato, quasi a sancire il superamento del vecchio equilibrio politico-ecclesiastico di cui nell'XI secolo la simbiosi tra vescovo e canonici aveva rappresentato la traduzione in termini istituzionali.

10. Forme e funzioni dell'epigrafe

La lapide dell'abside di S. Rufino da un lato presenta caratteri formali che l'avvicinano, per esempio, ad alcuni episodi celebri della coeva epigrafia pisana con le loro "lastre rettangolari disposte in senso orizzontale ('epigrafico', cioè, e non 'librario'), scritte in regolarissime capitali di ispirazione antica ('romaniche' se si può usare questo termine), obbedienti a precise regole di impaginazione, di omogeneità formale, di leggibilità"[25]. Per altri versi essa è, però, perfettamente assimilabile a quel fenomeno che vide "l'apparire sui monumenti, sui portali delle chiese, ai piedi dei rilievi scultorei o sui campanili sui pergami e sulle colonne dei nomi degli esecutori delle opere stesse; a volte celebrati insieme con i committenti, a volte, invece, da soli; in formulazioni ambigue, che sembrano suonare celebrative soltanto per l'opera, e perciò per chi l'ha voluta, ma che spesso si risolvono in lodi, anche sonanti, per il riscattato ruolo dell'artigiano artefice"[26].

Posta all'esterno dell'abside della basilica e quindi inserita nel cuore del nuovo spazio urbano che l'incipiente rinascita comunale stava nuovamente aprendo alla diffusione delle scritture esposte, la nostra lapide riassume in sé una serie di significati formali e funzionali con buona approssimazione riconducibili al processo di riconquista della città da parte dell'epigrafia; processo che Armando Petrucci ha individuato in altri Comuni dell'Italia centro-settentrionale nei secoli XI-XIII.

Dal punto di vista formale non occorre aggiungere molto a quanto si è già detto. La ripresa di codici espressivi dell'epigrafia antica dipendeva certamente dalla necessità di adeguarsi all'uso ormai comune della capitale romanica e di ripetere modelli consolidati. Ma non è tutto. Ad Assisi, antico *municipium*, gli esempi di scrittura romana erano ancora visibili, a cominciare dall'elegante iscrizione che correva lungo il frontone del tempio della Minerva a poche decine di metri da S. Rufino[27]. Tutt'altro che rare erano,

[25] A. Petrucci, *La scrittura. Ideologia e rappresentazione*, Torino 1986^2, p. 7. Per l'epigrafia pisana si veda O. Banti, *Le epigrafi e le scritture obituarie del Duomo di Pisa*, Pisa, Pacini, 1996.

[26] Petrucci, *La scrittura. Ideologia e rappresentazione* cit., p. 11 seg.

[27] M. J. Strazzulla, *Assisi Romana*, Assisi 1985, p. 60.

poi, le epigrafi in senso stretto, una selezione delle quali è ancora esposta nel Museo del c.d. “Foro Romano”, accanto all'attuale piazza del Comune. Il tentativo di imitare e riprodurre quei modelli può avere influito sulle scelte grafiche del lapicida, che non ricorre – chissà se per imperizia tecnica o per cosciente scelta “antiquaria” – né agli elementi tradizionali dell'epigrafia altomedievale (p.e. l'uso di letterine inscritte e l'adozione di forme diverse, sia onciali che capitali, per disegnare una stessa lettera), né tanto meno alle innovazioni della coeva (strettamente coeva) e più evoluta produzione epigrafica dell'Italia centrale, nella quale talora il disegno delle lettere denota “il timido manifestarsi di un gusto nuovo per forme mistilinee e mosse, che prelude al gusto e allo stile gotico”[28].

Con la sua voluta essenzialità, l'epigrafe di S. Rufino sembra, invece, privilegiare il profilo della leggibilità. Questa scelta della monumentalità riesce più chiara se si considerino gli aspetti funzionali e latamente ideologici sottesi alla produzione del manufatto e, più in generale, all'azione (per usare ancora la terminologia diplomatistica) documentata dall'epigrafe: la riedificazione della basilica di S. Rufino. La nuova cattedrale è il simbolo visibile dell'unità politica e religiosa dei *cives*, che si raccolgono attorno al santo patrono e, meno metaforicamente, dei gruppi parentali eminenti che concentrano nella canonica della chiesa maggiore i loro interessi e le loro strategie politico-patrimoniali[29].

Si è già accennato alla particolare ricchezza semantica del termine *honor*, riferito, nell'epigrafe di cui si discorre, a S. Rufino. Pochi mesi dopo l'inizio dei lavori della basilica fu rogato un documento conservato nell'Archivio della Cattedrale, con il quale, appunto nel 1140, luglio[30], Offreduccio di Ugolino donava tutti i suoi beni alla chiesa di S. Rufino. La donazione era fatta “*ad honorem et protectionem totius Ascisinati populi*”. Qui la nozione di *honor* è riferita al popolo della città, con una sorta di uso surrettizio (e assai precoce) della cosiddetta formula d'onore tipica della documentazione comu-

[28] Se ne ha un esempio nell'epigrafe murata nella facciata del Duomo di Pescia, per la quale si veda O. Banti, *L'epitafio del pievano Rustico (sec. XII). Note di epigrafia medioevale*, in *Un santo laico dell'età postgregoriana: Allucio da Pescia (1070 ca - 1134). Religione e società nei territori di Lucca e della Valdinievole*, Roma 1991, pp. 201-214, ora ristampato in O. Banti, *Scritti di storia, diplomatica ed epigrafia*, a cura di S. P.P. Scalfati, Pisa 1995, pp. 111-125; la citazione è da p. 116 di quest'ultima ristampa.

[29] Per tutta la questione mi permetto di rinviare a D'Acunto, *Vescovo, canonici e vita cittadina* cit., pp. 82-84.

[30] ASR, VII, nr. 10, trascritto in Fortini, *NV*, p. 533 s.

nale notarile "matura"[31]. Ma, al di là di questa pur significativa scelta formulare, occorre insistere sulla funzione svolta dalla canonica di S. Rufino al tempo del priore Rainerio e documentata dalla carta del 1140. Riserva patrimoniale del *populus* e organo rappresentativo del locale ceto dominante, la canonica intraprese la riedificazione della cattedrale forte delle donazioni che a partire dall'ottavo decennio dell'XI secolo ne avevano fatto l'istituzione ecclesiastica più importante della città, ben più rilevante del vescovado e dei monasteri benedettini, almeno per quel che la documentazione superstite lascia intravedere.

La lapide murata nell'abside va, dunque, letta tenendo presenti tutti questi fermenti spirituali, economici e politici. Essa, se da un lato doveva legare indissolubilmente la memoria dell'architetto Giovanni da Gubbio alla sua opera, dall'altro serviva a ricordare che il tutto era avvenuto *ex sumptibus*, cioè "grazie agli investimenti" – come diremmo oggi – di quel priore Rainerio attorno al quale la collettività cittadina stava riorganizzando l'assetto delle istituzioni locali e insieme la gestione delle proprietà comuni. Insomma, scrivere sulla pietra che i lavori della cattedrale erano stati finanziati dal priore Rainerio significava collocarli all'interno di un'impresa collettiva di riedificazione materiale della chiesa, ma ancor più di ricostruzione dell'identità civile e religiosa della *civitas* attraverso il rilancio del culto del santo patrono.

Parlare di consapevole recupero dell'antico per questa epigrafe è senz'altro eccessivo. Tuttavia è chiaro che l'intonazione generale del manufatto rinvia a un orizzonte culturale nel quale l'antichità veniva rivissuta – magari con modalità lontane dalla nostra sensibilità archeologica – quale elemento fondante della tradizione cittadina.

[31] L'uso anomalo di questa particolare formula, presente, di solito, nei documenti notarili comunali ma all'inizio del testo, meriterà di essere osservato più da vicino. Per le ricorrenze di questo elemento protocollare in posizione "normale" nella documentazione perugina posteriore al 1183 si veda A. Bartoli Langeli, *La formula d'onore. Un esperimento notarile per il comune di Perugia*, «Il pensiero politico. Rivista di storia delle idee politiche e sociali», 20 (1987), pp. 121-135. Per esempi più cronologicamente vicini (anche se di poco: arriviamo, infatti, al 1179) all'attestazione assisana del 1140, si veda G. G. Fissore, *Autonomia notarile e organizzazione cancelleresca nel comune di Asti. I modi e le forme dell'intervento notarile nella costituzione del documento comunale*, Spoleto 1977, pp. 100-102 e 192-194.

Un cronista medievale e le sue fonti. La storia del papato nel *Chronicon* di Romualdo Salernitano[*]

di Marino Zabbia

1. Negli ultimi anni della sua vita, Romualdo Guarna – l'arcivescovo di Salerno morto nel 1181 – compilò un'ampia cronaca che si apre con una prospettiva di storia universale e, dopo essersi concentrata sulle vicende dei Normanni nel Mezzogiorno d'Italia, culmina con il dettagliato resoconto degli avvenimenti che portarono alla Pace di Venezia del 1177. Fin dalla prima lettura, il *Chronicon* mostra gli stretti vincoli che lo legano alle fonti di cui dispose il suo autore, rivelando in primo luogo la propria dipendenza dalla cultura storiografica maturata nella Longobardia minore prima dell'affermazione dei Normanni[1]. L'opera manifesta, infatti, un aspetto assai composito – dovuto innanzitutto alle lunghe trascrizioni di brani tratti da altri

[*] Questo saggio è apparso anche in "Filologia mediolatina", IX (2001).

[1] L'esame delle fonti su cui è fondata la narrazione sino ai primi anni del IX secolo mostra come all'arcivescovo fossero noti i medesimi autori (Eutropio, Orosio, Paolo Diacono, Gregorio di Tours) le cui opere sono state copiate una di seguito all'altra in alcune miscellanee conservate in codici vergati in minuscola romanesca (Città del Vaticano, Biblioteca apostolica vaticana, Vaticano latino 1984; Firenze, Biblioteca Medicea Laurenziana, Pluteo 65. 35; Bamberg, Staatsbibliothek, Hist. 3) esemplati su manoscritti provenienti dall'Italia meridionale: cfr. P. Supino Martini, *Roma e l'area grafica romanesca (secoli X-XII)*, Alessandria 1988, *ad indicem*. Per il debito del Guarna verso la tradizione storiografica sviluppatasi nel Mezzogiorno probabilmente sulla scia della *Historia Romana* di Paolo Diacono cfr. M. Zabbia, *Romualdo Guarna, arcivescovo di Salerno, e la sua "Cronaca"*, in *Salerno nel XII secolo. Istituzioni, Società, Cultura*. Atti del Congresso Internazionale, Raito di Vietri sul Mare (Salerno), 16-20 giugno 1999, Salerno in corso di stampa, di quella relazione questo saggio costituisce la continuazione.

testi – che ha spinto gli studiosi persino a mettere in dubbio la paternità della ricostruzione di storia universale[2]. Ma se, superando la sola analisi formale, si estende l'esame al contenuto del *Chronicon* vengono in luce alcuni temi seguiti con continuità lungo molti secoli sino ai tempi del cronista indipendentemente sia dalla struttura della compilazione, sia dalle tematiche peculiari della tradizione storiografica da cui l'opera deriva: è questo il caso della costante attenzione alla vicenda dei pontefici che si realizza in una serie di note dedicate ad ogni papa. Con l'accuratezza che rivela la presenza di un unico autore per l'intera compilazione, Romualdo ha saputo completare le lacune delle sue fonti principali, integrandole con informazioni di provenienza diversa e realizzando, in un quadro di storia universale, una sorta di parallela storia pontificia che muove da san Pietro per giungere ad Alessandro III[3].Individuare le ragioni del grande rilievo riservato alla storia dei papi – inconsueto in forma così sistematica per quel periodo – non è semplice. Una prima causa da considerare rimanda alla situazione storico-politica in cui Romualdo scrisse: il lungo scisma seguito all'elezione di Alessandro III era appena terminato grazie anche – come il cronista ebbe cura di rilevare – all'impegno della monarchia normanna, a quel tempo fedele alleata del papato[4]. Ma non deve essere trascurata la tradizione culturale con cui il Guarna era entrato in contatto negli anni che precedettero la composizione del *Chronicon*. Senza soffermarsi sulla circolazione di cataloghi di papi, basterà ricordare la rinnovata attenzione alla storia pontificia maturata nella cerchia di prelati vicini ad Adriano IV e ad Alessandro III, dove il cardinale

[2] È questa la tesi di D. J. A. Matthew, *The Chronicle of Romuald of Salerno*, in *The Writing of History in the Middle Ages*. Essays Presented to R. W. Southern, a cura di R. H. C. Davis and J. M. Wallace-Hadrill, Oxford 1981, pp. 239-274.

[3] Il testo integrale del *Chronicon* si legge in: Romualdus archiepiscopus Salernitanus, *Chronicon*, a cura di C. A. Garufi, in Muratori, R.I.S.², VII/1, Città di Castello - Bologna 1909-1935 (da ora Romualdi *Chronicon*). Solo per il periodo dall'anno 893 all'anno 1178 è possibile (e preferibile) servirsi di Romoaldi II. archiepiscopi Salernitani *Annales*, a cura di W. Arndt, in M.G.H., *Scriptores*, XIX, Hannoverae 1866, pp. 387-461; la medesima parte della cronaca si legge anche in Romualdo II Guarna, *Chronicon*, traduzione a cura di C. Bonetti, Salerno 2001 (Schola Salernitana. Studi e testi, 6). Le pagine dedicate alla Pace di Venezia del 1177 sono edite in *Italienische Quellen über die Taten Kaiser Friedrichs I. in Italien und der Brief über den Kreuzzug Kaiser Friedrichs I.*, a cura di F.-J. Schmale, Darmstadt 1986, pp. 308-371; e alcuni brani dall'anno 998 al 1081 ha pubblicati U. Schwarz, *Amalfi in früher Mittelalter*, Tübingen 1978 (Bibliothek des Deutschen Historischen Institut in Rom, 49), pp. 204-221.

[4] Cfr. J. Deér, *Papsttum und Normannen*, Köln-Wien 1972 (Studien und Quellen zur Welt Kaiser Friederichs II, 1), che fa largo uso della cronaca di Romualdo.

Bosone rinverdì la tradizione del *Liber pontificalis* romano. Romualdo, a quanto pare, non conobbe l'opera di Bosone – certo non la utilizzò – entrò però di frequente in contatto con gli ambienti romani ed ebbe l'opportunità di incontrare sia Bosone sia Giovanni di Salisbury, egli pure autore di una *Historia pontificalis*. La rilevanza costante della storia pontificia nell'economia della cronaca salernitana richiede quindi un apposito esame che per essere esaustivo dovrà considerare anche l'attenzione dedicata alla storia di Roma imperiale e la presenza di una copia dei *Mirabilia Urbis* – preceduta da un elenco di papi – nelle prime carte del più antico codice del *Chronicon*[5]. Ma – considerando la vicenda compositiva dell'opera – tale analisi esige una preventiva indagine puntuale e completa del testo del Guarna per riconoscere con la maggior precisione possibile le fonti del cronista: procedere con minore prudenza comporterebbe il rischio di attribuire all'arcivescovo giudizi e riflessioni che egli poté semplicemente mutuare, senza alcun filtro, da altri scritti[6]. In tale direzione si rivolge questo breve contributo che intende affrontare un tema cardine del *Chronicon* saggiando il rapporto dell'opera salernitana con un'importante fonte di storia pontificia, il *Liber pontificalis Romane ecclesie*. Nelle pagine seguenti saranno individuati i testi cui Romu-

[5] Catalogo e *Mirabilia* occupano le prime carte del codice Città del Vaticano, Biblioteca apostolica vaticana, Vaticano latino 3973, descritto in Romualdi *Chronicon*, p. XXXII. La prima parte dell'elenco, stesa durante il pontificato di Celestino III (1191-1198) – di cui non è indicata la durata –, si deve ad una sola mano che ha usato una scrittura minuscola alla francese molto simile a quella con cui fu vergato un secondo importante testimone del *Chronicon*, il Paris, Bibliothèque nationale, lat. 4933, mentre il resto del codice vaticano è redatto in scrittura beneventana.

[6] Per due esempi significativi cfr. Schwarz, *Amalfi in früher Mittelalter* cit., dove appare come sia una critica rivolta a Leone IX ["Iste primus Romanorum pontificum a beato Petro ad se usque cum manu armatorum in bellum processit. Qui quamvis sanctus fuerit et pio hoc animo egerit, tamen quia id eius non erat officii neque hoc illi permissum fuerat a Domino qui pati venerat, suosque ut ab aliis magis paterentur quam ut alios persequerentur premonuerat, ideo exercitus sui multitudo cesa est, ipso perspiciente. Non enim Dominus discipulis suis, neque idem apostoli suis successoribus preceperunt ut curis secularibus, veluti principes, materiali gladio Dei populum tuerentur, sed verbo doctrine morerent et pie conversationis exemplo instruerent" (ed. Schwarz, pp. 207-208 = Romualdi *Chronicon*, p. 182, 1-8)], sia una sintetica valutazione sul pontificato di Gregorio VII ["Hic autem pontifex amministrationem regni sibi primus ut rex assumpsit" (ed. Schwarz, p. 214 = Romualdi *Chronicon*, p. 188, 10-11)] derivino dalla cronaca normanna che funse da fonte a Romualdo ed al *Chronicon Amalphitanum* con alcune piccole modifiche testuali importanti perché ripropongono soluzioni formali che il Guarna desunse dal *Liber pontificalis*.

aldo ricorse per ricostruire la storia dei papi nel lungo arco cronologico coperto dal *Liber* – cioè da san Pietro ad Adriano II (867-872)[7] –: si tratta di opere composte presso gli ambienti pontifici e, come vedremo, vicino alla corte dei primi imperatori Franchi[8]. I risultati di questa indagine permettono di ricostruire una parte cospicua della biblioteca del cronista e al contempo mostrano l'arcivescovo costantemente impegnato ad intervenire con tagli e modificazioni sulle sue fonti mentre avanzava nella stesura della compilazione.

2. Scorrendo le pagine che Romualdo ha dedicato all'ultima stagione del regno longobardo, sembra quasi che il cronista salernitano abbia seguito l'invito dell'anonimo continuatore cassinese della *Historia Langobardorum* di Paolo Diacono il quale consigliava:

> Si quis autem hoc pleniter nosse desiderat, legat episcopale Romanum, illic discere poterit[9].

Venuta meno la larghezza di informazioni offerta dalla *Historia Langobardorum*, il ricorso al *Liber pontificalis* consentiva ai cronisti attivi dopo il IX secolo di disporre di un'altra fonte in grado di fornire ampio materiale per compilare il loro racconto. L'anonimo cassinese si comportò in questo modo e ricavò dalle biografie pontificie – che conosceva sino alla vita di

[7] Sul *Liber*, oltre a L. Duchesne, *Le Liber Pontificalis. Texte, introduction et commentaire*, I-II (ed. or. 1886-1892), Paris 1955, III a cura di C. Vogel, Paris 1957, si vedano O. Bertolini, *Il "Liber Pontificalis"*, in *La storiografia altomedievale*, Spoleto 1970 (Sett., XVIII), pp. 387-455, e gli interventi di C. Vogel e G. Arnaldi in *Monseigneur Duchesne et son Temps*. Actes du colloque organisé par l'École française de Rome (Palais Farnése, 23-25 mai 1973), Rome 1975 (Collection de l'École française de Rome, 23), rispettivamente alle pp. 99-127, e alle pp. 129-136.

[8] La tradizione manoscritta delle opere utilizzate da Romualdo per la ricostruzione della storia pontificia rivela significativi contatti: il legame tra le miscellanee (citate alla nota 1) ed il *Liber pontificalis* era già stato segnalato da Duchesne, *Le Liber Pontificalis* cit., II, pp. XIV-XVI; i rapporti tra il *Liber* e la storiografia franca sono stati recentemente richiamati da R. McKitterick, *The Illusion of Royal Power in the Carolingian Annales*, "The English Historical Review", CXV, 464 (2000), pp. 1-20: pp. 11-14.

[9] Su *Pauli Continuationes. Continuatio Casinensis*, a cura di G. Waitz, in M.G.H., *Scriptores rerum Langobardorum et Italicorum saec. VII-IX*, Hannoverae 1878, pp. 198-200, cfr. Bertolini, *Il "Liber Pontificalis"* cit., pp. 414-415 (in particolare nota 139), e H. Taviani-Carozzi, *La principauté lombarde de Salerne. IX^{e}-XI^{e} siècle*, Rome 1991 (Collection de l'École française de Rome, 152), vol. I, pp. LX-LXV, e pp. 92-94.

Adriano I (771-795) – la materia per proseguire la *Historia Langobardorum* che si interrompe nel 744 con la morte del re Liutprando. Per ricostruire le vicende della seconda metà del secolo VIII, Romualdo procedette in modo analogo – anche se con inserti di dimensioni maggiori – come già aveva fatto in precedenza utilizzando le biografie per integrare la *Historia Langobardorum*. Mentre ripercorreva l'ambito cronologico coperto dalle opere di Orosio e Paolo Diacono, il Guarna era di sovente ricorso al *Liber*, procedendo però ad una diversa forma d'approccio: se per i decenni a cavallo dei secoli VII e VIII aveva cercato nelle biografie pontificie informazioni sulle vicende italiane, per il lungo periodo precedente si era rivolto loro con il palese intento di ricavare notizie sulla storia dei papi. Prima di esaminare le forme con cui il Guarna impiegò il *Liber*, conviene individuare – pur senza pretendere di riconoscere il suo codice tra quelli conservati – a quale versione delle biografie apparteneva la copia di cui egli era munito. Nonostante la complessità della vicenda testuale del pontificale romano, il confronto tra i passi riportati dall'arcivescovo e il testo del *Liber* stabilito da L. Duchesne permette di ipotizzare con buoni margini di sicurezza che Romualdo dispose di un codice riconducibile alla famiglia detta B nello stemma dell'edizione critica: infatti, nelle pagine dedicate al pontificato di Paolo I, il *Chronicon* accoglie un passo del *Liber* attestato solo nei manoscritti di quella classe[10]. Nell'intricato stemma della tradizione manoscritta del *Liber* il gruppo B rimanda ad una versione tramandata da manoscritti francesi[11], ma la presenza di una copia analoga è attestata proprio a Salerno quasi due secoli prima che Romualdo scrivesse, come risulta dalle osservazioni di U. Westerbergh secondo cui alla famiglia B apparteneva il *Liber* impiegato dall'autore del *Chronicon Salernitanum*[12]. Solleva invece seri problemi un puntuale esame delle varianti che – considerando tutti i passi del *Liber* riportati alla lettera nel *Chronicon* – rivela come in un numero limitato di circostanze il testo di Romualdo accolga lezioni delle classi A, C, E, F e persino della *Abrégé Cononien* (*Epitome Cononiana*). Salvo che non si voglia presumere l'esistenza di un gruppo di codici sfuggito alla recensione del Duchesne, bisognerebbe ipotizzare che l'arcivescovo avesse potuto disporre di più copie del *Liber pontificalis*: come vedremo, quest'ultima ipotesi non si allontana troppo

[10] Cfr. Romualdi *Chronicon*, p. 145, 11-18, e Duchesne, *Le Liber Pontificalis* cit., vol. I, p. 464.

[11] Sui codici della classe B cfr. Duchesne, *Le Liber Pontificalis* cit., I, pp. CLXXV-CLXXXIX.

[12] Cfr. *Chronicon Salernitanum*, a cura di U. Westerbegh, Stockholm1956 (Studia latina Stockholmensia, III), pp. 208-213, che riconduce la copia dell'Anonimo Salernitano alla classe B, pur riconoscendo alcune varianti che rimandano a lezioni attestate in altri gruppi di manoscritti.

dalla verità poiché una delle principali fonti di Romualdo fu il *Liber de vita christiana*, composto verso il 1090 da Bonizone da Sutri, il quale a sua volta si avvalse del *Liber pontificalis* con maggiore libertà di quanta era solito concedersi il Guarna[13]. Anche molti passi del *Liber pontificalis* sono giunti nel *Chronicon* attraverso l'opera di Bonizone e pertanto presentano una lezione diversa da quella dei codici del gruppo B. Una volta compresa la ragione della presenza delle principali varianti anomale e dopo avere accolto l'ipotesi che il *Liber pontificalis* utilizzato da Romualdo apparteneva alla classe B, possiamo provare ad individuare quali biografie quel codice conteneva. Un estremo appare con chiarezza: dall'esame della *Chronicon* risulta che il *Liber* di Romualdo si fermava alla vita di Stefano III (768-771) che non conservava completa[14]. Da quel pontificato le coincidenze testuali, prima larghe e frequenti, si interrompono bruscamente, il testo del *Chronicon* si allontana dal formulario del *Liber* – che pure il Guarna seppe riprendere quando riebbe molte informazioni da organizzare – e le notizie concernenti i pontefici successivi derivano da altre fonti. Più complesso si rivela individuare da quale pontificato iniziava il manoscritto del *Liber* che Romualdo poteva leggere.

3. Nel disegno complessivo del *Chronicon,* che Romualdo ha tracciato sulla base della ripartizione della storia universale ricavata dai *Chronica maiora* di Beda il Venerabile, i secoli pre-cristiani – vale a dire le prime cinque età del mondo – ricevono largo spazio[15]. Maggiore rilievo ancora è concesso alle vicende dell'impero romano, per ricostruire le quali il Guarna disponeva delle ricche fonti che la tradizione longobarda metteva a sua disposizione. Procedendo alla selezione dei passi da riprodurre nella compilazione, l'arcivescovo ritenne di aggiungere a quelle informazioni il maggior numero possibile di notizie che accrescessero il rilievo della storia ecclesiastica nel quadro della storia romana tracciato da Orosio e da Paolo Diacono[16],

[13] Bonizo, *Liber de vita christiana*, a cura di E. Perels, Berlin 1930 (Texte zur Geschichte des römischen und kanonischen Rechts im Mittelalter, I).

[14] Romualdi *Chronicon*, p. 150, 10, e Duchesne, *Le Liber Pontificalis* cit., I, p. 478, 16.

[15] La sezione dedicata alla Sesta età ha inizio alla p. 43, 17 di Romualdi *Chronicon*, che corrisponde alla c. 64*v* del codice Vaticano latino 3973 che conta 292 carte in tutto.

[16] L'insufficiente spazio concesso alla storia della Chiesa nelle compilazioni tardoantiche era stato già rilevato da Paolo Diacono nella lettera dedicatoria della sua *Historia Romana*, una pagina molto nota ai cronisti medievali che anche Romualdo aveva modo di leggere.

ponendole sotto l'autorità di Gerolamo[17]. Romualdo non mostrò tale intendimento nel prologo – di cui il *Chronicon* è privo – o in qualche nota inserita nel testo. Tuttavia possiamo ricavare le tracce di questo proposito osservando come egli procedette selezionando e mettendo in risalto le informazioni che gli fornivano le opere su cui stava compilando la sua cronaca universale. Inoltre il Guarna dispose anche di altri testi più ricchi di notizie sulla storia della Chiesa: in particolare fu la galleria di biografie raccolte nel *Liber pontificalis* ad offrirgli l'opportunità di seguire per molti secoli una branca, per così dire, di storia ecclesiastica, la storia del papato. La struttura delle vite – formata da una catena di notizie e molto attenta alla cronologia – facilitava l'inserimento delle informazioni di storia pontificia nel quadro complessivo dell'opera. Solo dal pontificato di Anacleto (100-112) la cronaca salernitana ripropone con evidenza il modello codificato nelle prime sezioni del *Liber* – un secco capitolo che si apre con il nome del pontefice seguito dall'indicazione della città d'origine e del patronimico e che è composto da brevi periodi – mentre le informazioni concernenti san Pietro e la complessa ricostruzione della sua successione presentano soluzioni formali che rivelano la dipendenza anche da altre fonti. La questione – che appariva intricata perché le notizie relative ai pontificati di Lino e Cleto contraddicevano la testimonianza della designazione di Clemente consacrato dallo stesso Pietro – attirò l'attenzione degli storici sin dal periodo tardo-antico, ma non fu affrontata nelle opere di Orosio e Paolo Diacono che fungevano da base a Romualdo per la ricostruzione di quel periodo[18]. Il Guarna non trattò l'argomento proponendo una sintesi originale, ma accolse entrambe le versioni dando il dovuto risalto alla consacrazione di Clemente e ricordando di lì a poco l'ordine di successione canonico[19]. Riproducendo solo i principali passi dei suoi testi di riferimento,

[17] La parte iniziale della compilazione – sino a metà del IV secolo d. C. – ha l'aspetto apparente del centone costruito da passi che un sintetico rimando (un titoletto rubricato) dichiara di volta in volta tratti da Beda, Orosio e Gerolamo, anche se in realtà si tratta di brani ottenuti accorpando parti di opere diverse.

[18] Per il punto sulla questione cfr. E. Caspar, *Geschichte des Papsttums von den Anfängen bis zur höhe der Weltherrschaft*, I, *Römische Kirche und Imperium Romanum*, Tübingen 1930, pp. 6-16, e pp. 569-570.

[19] Romualdi *Chronicon*, p. 50, 25-27: "(Petrus) constituitque duos episcopos sibi adiutores, Linum et Cletum, cum quibus ceteros episcopos ordinabat (…) At vero Clementem successorem sibi consituit" (segue la riproposizione delle parole con cui Pietro consacrò Clemente). Questo passo del *Chronicon* non trova corrispondenza nel *Liber* di Bonizone, ma si avvicina maggiormente alla lettera del *Liber* romano pur senza riprodurne con fedeltà il contenuto: cfr. Duchesne, *Le Liber Pontificalis* cit., I, p. 118, rr. 8-9, e 12-16. Il secondo passo di Romualdi

l'arcivescovo realizzò in quest'occasione – come in altre situazioni analoghe – un compendio in cui la critica delle testimonianze non trova posto, mentre il massimo rilievo è riservato alla precisione cronologica, per rispettare la quale il cronista ha distribuito nel quadro della vicenda romana imperiale quelle stesse note di storia pontificia che le sue fonti gli offrivano raccolte in ordinati racconti.

3.1. Anche se il tono e persino il formulario delle prime note di storia dei papi nascondono la prassi di lavoro di Romualdo perché mostrano forti analogie, fin dai dati iniziali il Guarna procedette intercalando al testo del *Liber pontificalis* – da cui deriva la nota su Lino – passi provenienti da un'altra opera, il *Liber de vita christiana*, di cui l'arcivescovo si servì con costanza dal pontificato di Clemente a quello di Gregorio VII. Le caratteristiche testuali del *Chronicon* trassero in inganno il Garufi, il quale suppose che Romualdo avesse interpolato il *Liber* romano valendosi di altri scritti andati poi perduti. Tuttavia, se si guarda con attenzione al carattere delle aggiunte, è possibile ricondurle quasi tutte a norme liturgiche e canonistiche: il Guarna non avrebbe quindi raccolto in sedi diverse le singole notizie, ma si sarebbe piuttosto rivolto ad una collezione di canoni. E, in effetti, Romualdo ricorse all'opera di un canonista, non però ad una di quelle raccolte di canoni diffuse durante il XII secolo nell'Italia meridionale e di cui poteva essere giunto a conoscenza per il suo ruolo di arcivescovo, bensì ad uno scritto di cui entrò in possesso forse grazie ai contatti con gli ambienti pontifici e nel quale è forte la componente di memoria storiografica. Infine, a quest'opera Romualdo non si rivolse solo per estrarre le note di diritto canonico, ma la utilizzò con larghezza ricopiandone larghi stralci. Infatti, un confronto puntuale tra il *Chronicon* e il quarto libro del *Liber de vita christiana* rivela la diretta dipendenza di Romualdo dall'opera di Bonizone di Sutri, le caratteristiche della quale mostrano come una parte considerevole della ricostruzione romualdiana non derivi direttamente dal *Liber pontificalis*. Come è noto, il quarto libro del *Liber de vita christiana* – che ebbe anche circolazione autonoma – contiene una galleria di biografie pontificie ottenute associando ai passi desunti dal *Liber pontificalis* e da altre opere alcune informazioni che

Chronicon, in cui è ricordato Clemente (p. 51, 12-15) deriva da Bonizo, *Liber de vita christiana* cit., p. 114, 30-34, ed è seguito dalla nota dedicata al pontificato di Lino che Romualdo ha compilato sulla base del *Liber pontificalis* (I, p. 121, 4). Il terzo ed ultimo brano dedicato a Clemente presenta ormai un aspetto molto simile di quello che assumeranno le note dedicate ai pontefici da Anacleto, successore di Clemente, sino a Stefano III: cfr. Romualdi *Chronicon*, p. 55, 9-13, che deriva da Bonizo, *Liber de vita christiana* cit., pp. 114, 34-115, 6.

derivano dalle collezioni di canoni di Anselmo e Deusdedit[20]. I rapporti intercorsi sin dall'alto medioevo tra collezioni canonistiche e testi storiografici – il *Liber pontificalis* in particolare – sono ormai stati chiariti. Si tratta di una sorta di doppio binario: i canonisti si rivolgevano ai testi storiografici per ricavare note di diritto canonico; i cronisti ricorrevano alle collezioni di diritto canonico per trovare notizie[21]. Il canonista Bonizone, che nelle sue opere diede largo risalto alla ricostruzione storiografica, procedette in questa direzione per allestire le sue brevi biografie che, dopo una lunga nota introduttiva, hanno l'aspetto di capitoli ordinati solo dalla vita di Clemente I (90-100) a quella di Siricio (384-398), e in seguito assumono un andamento più sintetico per giungere rapidamente al pontificato di Gregorio VII[22]. Il cronista Romualdo non guardò, però, all'intero *Liber* del vescovo sutrino, ma si rivolse esclusivamente alle pagine dedicate alle biografie che, evidentemente, ai suoi occhi non erano altro che un'opera di storia. Il legame delle pagine del Guarna con lo scritto del canonista era già stato colto da W. Arndt, il quale, tuttavia, si limitò a studiare la parte del *Chronicon* posteriore all'anno 893 e pertanto non ebbe modo di analizzare le pagine del testo salernitano in cui risulta più marcata la presenza del *Liber de vita christiana*[23]. C. A. Garufi non ha accolto le fondate osservazioni dell'Arndt alle quali ha opposto una diversa ipotesi: secondo il più recente editore, il cronista salernitano non avrebbe conosciuto direttamente l'opera di Bonizzone, ma vi sarebbe giunto attraverso la mediazione del *Liber pontificalis* del cardinale Bosone nel quale sono effettivamente confluiti sia il *Liber de vita christiana* sia il *Liber ad amicum*, l'altra opera del vescovo sutrino attenta alla storia pontificia[24]. Gli studiosi che si sono occupati della fortuna di Bonizone, infine, hanno evidenziato come la circolazione delle sue opere riguardasse

[20] Sul *Liber de vita christiana* cfr. W. Berschin, *Bonizone di Sutri. La vita e le opere* (ed. or. 1972), Spoleto 1992 (Medioevo – Traduzioni, 1), pp. 73-98, e in particolare pp. 92-94 per i rapporti con il *Liber pontificalis*.

[21] Cfr. le pagine iniziali di H. Fuhrmann, *Ein Papst "Ideo" (zu "Collectio Lipsensis", tit. 27,5)*, in *Études d'historie du droit canonique dédiées à Gabriel Le Bras*, Paris 1965, vol. I, pp. 89-98.

[22] La galleria di biografie pontificie si legge in Bonizo, *Liber de vita christiana* cit., pp. 111-133 (il capitolo su Siricio è a p. 125). In precedenza Bonizone aveva dedicato alla storia dei papi alcune pagine del suo *Liber ad amicum* (edito a cura di E. Dümmler, in M.G.H., *Libelli de lite*, I, Hannoverae 1891, pp. 568-620).

[23] Romoaldi *Annales* cit., p. 393-394.

[24] Contrariamente a quanto si legge in Romualdi *Chronicon*, p. XXVI, le coincidenze tra il testo di Romualdo e quello di Bosone sono riscontrabili solo nei passi in cui entrambe le opere riproducono il *Liber* di Bonizone.

l'Italia centrosettentrionale; non hanno invece ripercorso l'intero testo di Romualdo, ma, riprendendo il parere dell'Arndt, si sono limitati a segnalare una sua generica dipendenza dalle opere del canonista, senza cogliere la portata di tale legame e senza rilevare che il *Liber ad amicum* non era conosciuto dal Guarna[25].

3.2. La composita organizzazione del *Chronicon* rende difficoltoso riconoscere a prima vista la presenza dell'opera di Bonizone il cui testo si confonde con quello del *Liber* romano sia per i giochi ad incastro realizzati da Romualdo, sia per la ripresa del formulario delle biografie pontificie nel testo canonistico. Per descrivere le modalità con cui l'arcivescovo si servì dei due *Libri*, è opportuno riportare prima un breve passo del *Liber de vita christiana*:

> Anacletus Grecus genere, quem ipse apostolorum princeps presbiterum ordinaverat, huic succesit in episcopatu. Hic instituit, ut minus quam a tribus non ordinaretur episcopus et ut ordinationes presbiterorum et levitarum ceterorumque ordinum palam fierent presente plebe et ut inimici vel suspecti non possint accusare episcopum. Et hic martirio coronatus est et sepultus in Vaticano. (p. 115, 7-12)

Ecco ora la nota su Anacleto che si legge nel *Chronicon*. Le parole evidenziate dal corsivo non compaiono nel *Liber pontificalis*, ma dipendono dal brano di Bonizone appena citato:

> Anacletus natione Grecus ex patre Antiocho, *qui Clementi successerat, marytirio coronatus, et in Vaticano sepultus est. Hic constituit, ut non minus quam a tribus episcopis ordinaretur episcopus. Et ut ordinationes clericorum cunctis ordinibus palam fierent, presente plebe. Et ut inimici, vel suspecti non possint accusare* presbyterum (p. 56, 12-16).

Il confronto tra il breve passo di Bonizone e quello di Romualdo rende evidente il legame tra la *Chronicon* ed il *Liber de vita christiana*. Uno sguardo alla sezione dedicata ad Anacleto nel *Liber pontificalis* permette di esemplificare efficacemente l'atteggiamento del Guarna:

> Aneclitus, natione Grecus, de Athenis, ex patre Antiocho, sedit ann. VIIII m. II d. X. Fuit autem temporibus Domitiani, a consulatu Domitiano X et Sabino usque ad Domitiano

[25] Cfr. i brevi cenni del Perels in Bonizo, *Liber de vita christiana* cit., p. XXXIII, e di Berschin, *Bonizone di Sutri* cit., p. 132.

> XVII et Clemente consulibus. Hic memoriam beati Petri construxit et composuit, dum presbiter factus fuisset a beato Petro, seu alia loca ubi episcopi reconderentur sepulturae; ubi tamen et ipse sepultus est, iuxta corpus beati Petri, III id. iulias. Hic fecit ordinationes II per mens. Decembr., presbiteros V, diaconos III; episcopos per diversa loca numero VI. Et cessavit episcopatus dies XIII (vol. I, p. 125).

Del testo originale del *Liber pontificalis* in questa sezione del *Chronicon* rimane solo l'indicazione del patronimico. Nelle notizie sui papi successivi – come in quella dedicata in precedenza a Lino – Romualdo fornì la prova di disporre egli pure di una copia del *Liber pontificalis*, riportando – come nel caso delle sezioni di Liberio e Felice[26] – note non considerate da Bonizone e registrando di norma la durata del pontificato che non compare nel *Liber de vita christiana*. Dopo il capitolo dedicato a papa Siricio, la dipendenza del *Chronicon* dall'opera canonistica si allenta: il Guarna continuò a ricorrere alle note di Bonizone, ma non abbandonò il tono analitico per seguire l'impostazione discorsiva scelta per buona parte del quarto libro del *Liber de vita christiana*[27]. Non è plausibile quindi ipotizzare che l'arcivescovo disponesse solo di un piccolo fascio di biografie nella loro veste originale. Molto probabilmente le notizie riferite da Bonizone – norme liturgiche e rivendicazioni della dignità del papa in primo luogo – presentano un contenuto che, agli occhi di un cronista del XII secolo, appariva più interessante di quanto narrano le prime secche biografie raccolte nel *Liber pontificalis*.

[26] Cfr. Romualdi *Chronicon*, p. 82, 26-83, 10.

[27] Si veda, ad esempio, il passo dedicato ad Anastasio I, successore di Siricio, di cui Bonizone ricorda solo il nome, nel *Chronicon* e nel *Liber pontificalis*: "His vero temporibus Siricio papa decedente, Anastasius natione Romanus ex patre Maximo ei in pontiticatu successit, seditque annis tribus, mensibus decem. Hic constituit, ut quotiescumque (in ecclesia) evangelia recitantur, sacerdotes non sederent, sed curvi starent: constituit etiam peregrinum, aut transmarinum clericum, nulla ratione in clericatu suscipi, nisi proprii episcopi cirographum designaret. Qui etiam sepultus est in Cemeterio beati Petri" (Romualdi *Chronicon*, p. 93, 5- 10). "Anastasius, natione Romanus, ex patre Maximo, sedit annis III, diebus X. Hic constituit ut quotienscumque evangelia sancta recitantur, sacerdotes non sederet, sed curvi starent. Hic fecit constitutum de ecclesia. Fecit autem et basilicam quae dicitur Crescentiana, in regione II, via Mamurtini, in urbe Roma. Et hoc constituit ut nullum clericum transmarinum suscipi, nisi V episcoporum designaret cyrographum, quia eodem tempore Manichei inventi sunt in urbe Roma. Hic fecit ordinationes II per mensem decembrem, presbiteros VIIII, diaconos V; episcopos per diversa loca XI. Qui etiam sepultus est in cymiterio suo ad Ursum piliatum, V kal. mai. Et cessavit episcopatus dies XXI" (Duchesne, *Le Liber Pontificalis* cit., I, p. 218).

3.3 Una volta individuata con precisione la cospicua entità del debito di Romualdo nei confronti del *Liber de vita christiana*, possiamo seguire nel dettaglio l'utilizzo che di quest'opera è stato fatto[28]. La dipendenza dal *Liber de vita christiana* appare con maggiore evidenza nelle prime biografie dove,

[28] Poiché dall'apparato della ristampa muratoriana questa derivazione non appare, è opportuno segnalare tutti i rimandi testuali, indicando con CR l'opera di Romualdo e con LB quella di Bonizone. CR p. 50, 11-15 = LB p. 113, 13-19; CR p. 50, 25 = LB p. 114, 24; CR p. 51, 12-15 = LB p. 114, 30-34; CR p. 55, 9-12 = LB pp. 114, 43-115, 6; CR p. 56, 12-16 = LB p. 115, 7-12; CR p. 56, 17-20 = LB p. 115, 13-17; CR p. 56, 20-20-29 = LB p. 115, 18-27; CR p. 58, 15-18 e 20-22 = LB p. 116, 1-7; CR pp. 58, 22- 59, 3 = LB p. 116, 8-17, e 20-21; CR p. 59, 22-25 = LB p. 116, 22-25; CR p. 59, 25-26 = LB p. 116, 30-31; CR p. 60, 1-4 = LB p. 116, 31-32, e p. 117, 2 e 7-8; CR p. 61, 1-5 = LB p. 117, 10-14; CR p. 61, 6-7 = LB p. 117, 17-19; CR p. 62, 24-25 = LB p. 117, 31-32; CR p. 63, 2-3 = LB p. 118, 2-4; CR pp. 63, 29-64, 3 = LB p. 118, 5-14 e 16-17; CR p. 64, 18-20 = LB p. 118, 19-22; CR p. 65, 5-6 = LB p. 119, 1-3; CR p. 65, 8-11 = LB p. 119, 4-7; CR p. 65, 23-26 = LB p. 119, 18-22; CR pp. 66, 30-67, 8 = LB pp. 119, 23-120, 11; CR p. 67, 24-26 = LB p. 120, 15-18; CR pp. 67, 27-68, 2 = LB p. 120, 20-24; CR p. 68, 4-8 = LB p. 120, 25-29 e p. 121, 1-2; CR p. 68, 9-11 = LB p. 121, 4-6; CR p. 70, 12-15 = LB p. 121, 8-10; CR p. 70, 16-19 = LB p. 121, 11-16; CR p. 71, 23-26 = LB p. 121, 17-20; CR pp. 74, 27-75, 19 = LB p. 122, 1-30; CR p. 75, 20-28 = LB pp. 122, 31-123, 8; CR 76, 26-28 = LB p. 123, 9-12; CR p. 76, 30-31 = LB p. 123, 13-15 e 16-17; CR pp. 77, 15-78, 1, p. 78, 7-12, p. 78, 22-23 = LB pp. 123, 20-124, 20 e p. 124, 21-22; CR p. 81, 29-33 = LB p. 124, 24-29; CR p. 82, 2-4 = LB p. 125, 1-4; CR p. 86, 17-20 = LB p. 125, 19-22; CR p. 90, 17-20 = LB 125, 25-27; CR p. 93, 25-26 = LB p. 126, 1-2; CR p. 96, 13-14 = LB p. 126,3; CR p. 98, 16-17 = LB p. 126, 5-7; CR p. 99, 26-27 = LB p. 126, 7-8; CR p. 99, 31-32 = LB p. 126, 8-9; CR p. 103, 4-5 = LB p. 126, 11; CR p. 104, 5 = LB p. 126, 12; CR pp. 104, 37-105, 3 = LB p. 126, 13-16; CR p. 105, 26-27 = LB p. 126, 16-17; CR p. 106, 22-24 = LB p. 126, 17-19; CR p. 108, 15 = LB p. 126, 21; CR p. 112, 15 = LB p. 126, 22-23; CR p. 113, 11-12 = LB p. 126, 25-26; CR p. 114, 11-12 = LB p. 127, 4-5; CR p. 118, 32-33 = LB p. 127, 7; CR p. 121, 9-28 = LB p. 127, 9-31; CR p. 123, 4 = LB p. 127, 33-34; CR p. 123, 9-10 = LB p. 128, 1-2; CR p. 123, 12-13 = LB p. 128, 2-3; CR p. 123, 17-19 = LB p. 128, 3-4; CR p. 125, 5-7 = LB p. 128, 5-7; CR p. 125, 11-12 = LB p. 128, 8-9; CR p. 125, 16-17 = LB p. 128, 9-10; CR p. 125, 24-25 = LB p. 128, 13-14; CR p. 126, 23-24 = LB p. 128, 15; CR p. 127, 13-15 = LB p. 128, 16-19; CR p. 127, 28-29 = LB p. 128, 25; CR p. 127, 31 = LB p. 128, 26; CR p. 130, 35-37 = LB pp. 128, 28-129, 1; CR p. 133, 5 = LB p. 129, 1; CR p. 133, 18-20 = LB p. 129, 2-3; CR p. 133, 31 = LB p. 129, 4; CR p. 134, 22-23 = LB p. 129, 5-7; CR p. 136, 9-10 = LB p. 129, 8; CR p. 138, 18-19 = LB p. 129, 12-13; CR p. 140, 27-32 = LB p. 129, 15-19; CR p. 142, 15-16 = LB 129, 20-21; CR pp. 150, 30-151, 8 = LB pp. 130, 1-10; CR p. 154, 3 = LB p. 130, 10; CR p. 158, 14-15 = LB p. 130, 11-13; CR p. 158, 16 = LB p. 130, 13; CR p. 159, 5 = LB p. 130, 14-15; CR p. 160, 12-13 = LB p. 130, 15-16; CR p. 160, 15-24 = LB p. 130, 16-31; CR p. 161, 2-5 = LB p. 131, 2-5; CR p. 163, 4-5 = LB p. 131, 14-15; CR p. 172, 12-14 = LB p. 131, 18-20; CR pp. 172, 19-173, 6 = LB pp. 131, 25-132, 11; CR p. 177, 3 = LB p. 132, 13-14; CR p. 182, 18-19 = LB p. 132, 26.

come abbiamo già rilevato, anche buona parte dei passi che corrispondono alla lettera dal *Liber pontificalis* sono in realtà tratti dall'opera di Bonizone. Ma il ricorso al *Liber de vita christiana* non termina dopo la sezione di Siricio: anzi, nel complesso, possiamo osservare come l'arcivescovo non abbia trascurato quasi alcuna notizia registrata nell'intera sintesi del canonista la quale – grazie alla forma agile ed alla ricchezza di dati – bene si prestava ad offrire notizie facili da individuare e agevoli da inserire nella compilazione. Quando poi, con la vita di Stefano III, la copia del *Liber pontificalis* dell'arcivescovo si interruppe, le informazioni offerte da Bonizone riacquistarono grande rilievo ed in alcuni casi – ad esempio per le note su Leone IV (847-855) che Romualdo dichiara di riportare "ut in pontificali legitur"[29] – costituirono l'unica fonte del *Chronicon*. Romualdo si distingue dal canonista gregoriano per la maggior attenzione alla durata dei pontificati, inoltre la struttura del *Chronicon* – in cui le brevi biografie pontificie sono inserite nel contesto di storia universale – ha spinto l'arcive-scovo salernitano a richiamare il nome del predecessore del papa che stava menzionando, in modo da tracciare una sorta di raccordo tra una vita e l'altra, rivelando in questo modo la probabile presenza tra le sue fonti di un sintetico catalogo di papi[30].

4. Ponendosi sulla scia di Bonizone, Romualdo aveva iniziato a stendere appositi capitoli dedicati ad ogni pontefice e forse questo modello funse da stimolo per continuare a realizzare simili note anche per i successori di Siricio, servendosi direttamente del *Liber pontificalis*. La lettura di queste pagine del *Chronicon* rivela come le brevi note offerte dal *Liber* romano su molti papi non bastassero a soddisfare l'interesse per la storia pontificia del Guarna il quale si rivolse ad altre opere per ricavare maggiori informazioni. Accanto al *Liber* di Bonizone compaiono, ad esempio, la *Historia Romana* di Paolo Diacono oppure i *Chronica maiora* di Beda, fonti consuete di Romualdo che hanno permesso all'arcivescovo di compilare alcune biografie ottenu-

[29] Romualdi *Chronicon*, p. 160, 15-24 deriva da Bonizo, *Liber de vita christiana* cit., p. 130, 16-31

[30] Cfr. Romualdi *Chronicon*, p. 62, 23-24, dove Vittore I è definito "tertius decimus Rome episcopus", un'indicazione non riportata nel *Liber pontificalis* e nell'opera di Bonizone. La dipendenza da un catalogo appare con più evidenza per quei pontificati del X secolo di cui Romualdo ha ricordato solo la durata: vedi, ad esempio, Romualdi *Chronicon*, p. 164, 12-19, dove in otto righe sono menzionati undici papi, e p. 166, 3-7, in cui sette pontificati sono elencati in cinque righe.

te grazie all'apporto di opere diverse[31]: ma anche per individuare l'originale contributo del Guarna in simili circostanze occorre muoversi con grande cautela onde evitare il rischio di attribuirgli passi di altri autori. L'articolata biografia di Silvestro I (314-337), ad esempio, è il frutto di una raffinata compilazione che però non deriva dal lavoro del Guarna poiché dipende in larga parte dalla lettera del testo di Bonizone[32]. Invece la sezione dedicata a Gregorio Magno (590-604) sembra essere opera originale di Romualdo: esaminiamola in dettaglio[33]. Nel *Liber pontificalis* a Gregorio è dedicata solo una breve nota; Bonizone per questo pontefice ritornò al tono analitico dei primi profili registrando molte informazioni su innovazioni liturgiche promosse da Gregorio riprese alla lettera nel *Chronicon*. Ma in questo caso il lavoro del canonista gregoriano non bastò a Romualdo il quale – pur non conoscendo le biografie stese da Paolo Diacono e da Giovanni Immonide – poté ricorrere ad altri scritti per procurarsi ulteriori informazioni sull'opera-

[31] Le notizie su Martino I, ad esempio, derivano dal *Liber* di Bonizone e dalla cronaca di Beda: cfr. Romualdi *Chronicon*, p. 127, 12-15 che deriva da Bonizo, *Liber de vita christiana* cit., p. 128, 16-19; e Romualdi *Chronicon*, p. 127, 20-26 che riprende Beda Venerabilis, *De Temporum ratione liber capita LXVI-LXXI. Chronica maiora seu de sex aetatibus mundi una cum septima et octava aetate*, a cura di Ch. Jones, in Beda Venerabilis, *Opera*. Pars VI. *Opera didascalica*, 2, *De temporum ratione liber*, Turnholti 1977 (Corpus Christianorum. Series latina, 123 B, Bedae Opera, VI/2), pp. 463-544, p. 526, 1855-1863.

[32] Cfr. Romualdi *Chronicon*, pp. 77, 12-78, 23 in cui il testo di Bonizo, *Liber de vita christiana* cit., pp. 123, 20-124, 20 e p. 124, 21-22, è intercalato con note tratte dal *Liber pontificalis*.

[33] Anche in questo caso i rimandi indicati nell'apparato alla ristampa muratoriana si rivelano fuorvianti. Indico qui di seguito i passi del *Chronicon* – abbreviato anche in questa nota nella forma CR - con note su Gregorio I di cui è nota la fonte: CR pp. 118, 33-119, 4 = Beda, *De Temporum ratione* cit., p. 522, 1736-1745; CR p. 119, 4-9 = Paolo Diacono, *Storia dei Longobardi*, a cura di L. Capo, Milano 1992, III/15, 1-13; CR pp. 120, 32-9 = Aimoini *Historie Francorum libri quatuor*, in Migne, PL, 139, coll. 627-798, col. 748, A-B; CR p. 121, 9-28 = Bonizo, *Liber de vita christiana* cit., p. 127, 9-31; CR p. 121, 28-30 = Beda, *De Temporum ratione* cit., p. 523, 1758-1761; CR p. 121, 30-31 = Pauli Diaconi *Historia Romana (sec. VIII)*, a cura di A. Crivellucci, Roma 1924 (Fonti per la storia d'Italia, 51) p. 252, 18-21; CR p. 121, 31-34 = Paolo Diacono, *Storia dei Longobardi* cit., IV/5, 6-8. Seguono alcune note sulla vicende del periodo in cui Gregorio non compare tratte dalla *Historia Langobardorum* (ed. cit. IV/21, 1-5), dalla *Chronica maiora* di Beda (ed. cit. p. 522, 1750-1753), ma soprattutto dalla *Historia* di Aimoino (ed. cit. Libro III, capp. 81, 84, 89, 93, e Libro IV, cap. 1). Le ultime note che riguardano il pontefice si leggono in CR p. 122, 30-32, tratto da Aimoini *Historie Francorum* cit., col. 768 B, e p. 123, 3-4, compilato accostando Beda, *De Temporum ratione* cit., p. 523, 1775-1776, a Bonizo, *Liber de vita christiana* cit., p. 127, 33-34.

to di Gregorio. I *Chronica maiora* di Beda offrirono anche in questo caso alcune note; altre il Guarna le ricavò dalle opere di Paolo Diacono; un passo sembra derivare dal *Chronicon* dello Pseudo-Fredegario[34]; ma la maggioranza delle informazioni su papa Gregorio l'arcivescovo le ottenne da una cronaca di provenienza francese composta alle soglie del secolo XI ed imparentata con le opere di Fredegario e di Gregorio di Tours: gli *Historie Francorum libri quatuor* del monaco Aimoino di Fleury dai quali dipendono anche le informazioni relative ai rapporti di Gregorio con Bisanzio[35]. La consueta prassi di Romualdo, che soleva proporre alla lettera il testo delle sue fonti, non lascia spazio a dubbi in merito al consistente debito di questa sezione del *Chronicon* con la *Historia* del monaco franco. Inoltre la presenza di ampi e significativi stralci dell'opera di Aimoino in altri luoghi del testo salernitano dimostra che l'arcivescovo conosceva questo scritto nella sua interezza o almeno per lunghi brani, e quindi prova con buoni margini di sicurezza la paternità romualdiana della compilazione dedicata a Gregorio Magno. Ma è il legame tra la *Historia* di Aimoino e la *Historia Langobardorum* di Paolo Diacono a fornire la premessa per le più interessanti osservazioni sulla tecnica compilativa di Romualdo: Aimoino, infatti, conosceva l'opera di Paolo di cui si servì ampiamente riproducendone con poche modifiche formali numerosi passi ed integrandola con informazioni presenti in altre opere. Romualdo, a sua volta, che pure aveva ben presente la *Historia Langobardorum*, scelse sia di ricorrere indipendentemente allo scritto del diacono longobardo oppure – staccandosi dalla tradizione delle miscellanee – a quello del monaco franco, sia di utilizzare entrambi accostando le informazioni che gli offrivano[36]. Il Guarna, quindi, si comportò con questi testi in un modo analogo a

[34] Non riguarda direttamente Gregorio, ma un fatto miracoloso avvenuto durante il suo pontificato, il passo di Romualdi *Chronicon*, p. 122, 3-6, che corrisponde a *Chronicarum quae dicuntur Fredegarii scholastici libri IV*, a cura di B. Krusch, in MGH, *Scriptores rerum Merovingicarum*, II, Hannoverae 1888, pp. 1-193: pp. 126, 26-127, 1. Si tratta di una tra le numerose notizie che nella sezione della vita di Gregorio Magno il *Chronicon* inserisce in una scansione cronologica fondata sugli anni di regno dei re merovingi che probabilmente Romualdo desunse da Aimoino, anche se non tutte le note così datate si trovano nella *Historia* del monaco (di cui però non è disponibile un'edizione critica).

[35] Sulla *Historia* di Aimoino e sui suoi rapporti con Gregorio di Tours e Fredregario cfr. P. Bourgain, *Clovis et Clotilde chez les historiens médiévaux. Des temps mérovingiens au premier siècle capétien*, in *Clovis chez les historiens*, a cura di O. Guyotjeannin, Paris-Genéve 1996 [= "Bibliothèque de l'École des chartes", 154/I (1996)], pp. 53-85: pp. 72-78.

[36] Un esempio assai chiaro dell'atteggiamento di Romualdo si ricava confrontando le celebri pagine iniziali della *Historia Langobardorum* (Paolo Diacono, *Storia dei Longobardi* cit., I/7-

quello adottato per il ricorso al *Liber pontificalis* ed al *Liber de vita christiana*, altre due opere che presentano stretti legami testuali.Per integrare le biografie trattate sommariamente sia dal *Liber pontificalis* sia dalle opere trasmesse dalla tradizione longobarda, già nelle pagine dedicate ai secoli VI e VII Romualdo si valse di testi di provenienza franca, inaugurando il ricorso ad un gruppo di scritti su cui è fondata la composizione dell'ampia sezione del *Chronicon* che dall'ultimo quarto del secolo VIII giunge alle soglie dell'anno Mille.

5. Seguendo i rapporti tra il *Liber pontificalis* ed il *Chronicon* per i pontificati altomedievali il mutamento dell'approccio di Romualdo alla sua fonte si chiarifica: quando le sezioni del *Liber* romano gli offrivano racconti estesi ed articolati – come avviene per i pontificati più duraturi dei secoli VII ed VIII – l'arcivescovo estraeva dal testo del *Liber* alcuni ampi passi che accostava ad altre note tratte in primo luogo dalla *Historia Langobardorum*. Dalla vita di Leone II (682-683) a quella di Costantino I (709-713) il *Liber pontificalis* – associato all'opera di Paolo Diacono – ha consentito a Romualdo di allestire una narrazione ricca di molti dettagli. Terminata la *Historia*, numerosi passi tratti dalle lunghe biografie di Zaccaria, di Stefano II, di Paolo I e di Stefano III (741-771 in tutto) sono confluiti alla lettera nel *Chronicon*, consentendo al racconto di mantenersi ampio. Sono queste le sezioni del *Liber pontificalis* in cui il testo delle biografie assume i tratti della cronaca per seguire con molti dettagli l'ultima fase del regno longobardo e l'alleanza del papato con i Franchi. Romualdo che nel corso della sua opera ha rivolto un costante interesse alla storia dei Longobardi – sia nell'Italia centrosettentrionale sia nel Mezzogiorno – ha trovato in queste parti del *Liber* una fonte importante che ha proposto con notevole fedeltà e larghezza, senza apportare significative modificazioni volte a mitigare i toni antilongobardi diffusi in quelle pagine: per le vicende dei secoli VII e VIII, quindi, il pontificale romano cessa di essere fonte esclusiva della storia dei papi e diviene opera di riferimento per l'intera gamma dei temi confluiti nella ricostruzione ospitata nel *Chronicon*[37].

22) con Romualdi *Chronicon*, pp. 108, 24-109, 16, e con Aimoini *Historie Francorum* cit., coll. 675-676 (è il dodicesimo capitolo del secondo libro e reca il titolo *De Longobardorum origine et gestis*): nell'ossatura del compendio di Paolo realizzato da Aimoino, Romualdo inserisce qualche nota desunta direttamente dalla *Historia Langobardorum*.

[37] Duchesne, *Le Liber Pontificalis* cit., I, pp CCXXV-CCXXVI, analizzando la vita di Stefano II (752-757), segnala l'esistenza di una versione purificata dai toni anti-longobardi e fatta circolare prima del 774.

5.1. Il ricorso al *Liber pontificalis* termina con le battute conclusive della sezione di Stefano III ed al lungo pontificato di Adriano I (771-795) il *Chronicon* dedica solo qualche breve cenno tratto dagli *Annales regni Francorum* e dal *Liber de vita christiana*[38]. Non credo che tale silenzio possa essere spiegato chiamando in causa l'atteggiamento filo-longobardo che studi recenti hanno opportunamente riconosciuto al Guarna[39]. Non è neppure lecito ipotizzare che in questa circostanza il cronista abbia preferito omettere il resoconto della caduta del regno, poiché sull'ultima stagione dei Longobardi di Pavia l'arcivescovo si è soffermato servendosi delle opere di provenienza franca. Ritengo, quindi, più plausibile supporre che con la biografia di Stefano III la copia del *Liber pontificalis* di Romualdo si interrompesse. La grande attenzione rivolta a Carlo Magno e alle sue guerre – legata alla disponibilità di opere prodotte alla corte dei Carolingi –, ma soprattutto le caratteristiche delle notizie che l'arcivescovo riuscì a raccogliere sui pontefici del IX secolo dimostrano quest'interpretazione. Le informazioni di cui il Guarna disponeva per il pontificato di Leone III (795-816), ad esempio, non trovano puntuale riscontro nel *Liber*, ma provengono dagli annali attribuiti ad Eginardo[40]. Anche gli altri pontefici cui è dedicata una sezione del *Liber* romano ricevono poca attenzione nel *Chronicon* dove le note che li riguardano dipendono dagli *Annales regni Francorum*[41] oltre che dal *Liber* di Bonizone, e forse furono organizzate con l'ausilio di un catalogo di papi[42]. Quello che a prima vista può apparire un calo d'interesse per la storia

[38] Romualdi *Chronicon*, p. 150, 14-15, che riproduce alla lettera *Annales qui dicuntur Einhardi*, in *Annales regni Francorum inde ab a. 741 usque ad a. 829 qui dicuntur Annales Laurissenses maiores et Einhardi*, a cura di F. Kurze, Hannoverae 1895 (M.G.H., *Scriptores rerum Germanicarum in usum scholarum*, 6), p. 33, anno 772; e Romualdi *Chronicon*, p. 151, 1-8, che riprende Bonizo, *Liber de vita christiana*, p. 130, 2-9.

[39] Cfr. L. Capo, *La polemica longobarda sulla caduta del regno*, "Rivista storica italiana", CVIII/1 (1996), pp. 5-35: p. 34 e n. 64.

[40] Romualdi *Chronicon*, p. 154, 2-6, e p. 154, 10-16, che corrisponde ad *Annales qui dicuntur Einhardi* cit., p. 107 anno 799. Anche in questo caso però Romualdo utilizza il *Liber de vita christiana* (p. 130, 10) da cui trae il soprannome di Leone, detto *sermocinarius*.

[41] *Romualdi Chronicon*, p. 159, 3-8, corrisponde ad *Annales regni Francorum* cit., pp. 173-174, a. 827, e riguarda i pontificati di Eugenio II, Valentino e Gregorio IV.

[42] Sui cataloghi compilati nel X secolo cfr. A. M. Piazzoni, *Biografie dei papi del secolo X nelle continuazioni del "Liber pontificalis"*, in *Lateinische Kultur im X. Jahrhundert*, Stuttgart 1991 [= "Mittellateinisches Jahrbuch", 24-25 (1989-90)], pp. 369-382, che si sofferma lungamente sulla tradizione che vuole Giovanni XI figlio di Sergio III: anche Romualdi *Chronicon*, p. 166, 5, accoglie questa voce che non appare nel *Liber* di Bonizone.

pontificia trova, quindi, una giustificazione nella mancanza di informazioni con cui integrare le rapide notizie offerte dal *Liber de vita christiana*[43].Naturalmente il passaggio dei testi di riferimento dal *Liber pontificalis* agli *Annales regni Francorum* – e alla più tarda *Historia Francorum Senonensis*[44] – non riguarda solo il tema delle fonti per la storia dei pontefici, ma comprende l'intera gamma di argomenti trattati nel *Chronicon*: Romualdo, infatti, ha attinto in primo luogo dagli *Annales* per ricostruire il periodo dall'anno 772 all'anno 827 e da quest'opera il Guarna poté ricavare anche informazioni sul Mezzogiorno[45]. Non è possibile affrontare dettagliatamente in questa sede i rapporti della cronaca salernitana con la storiografia franca; tuttavia anche un solo sguardo a queste pagine del *Chronicon* permette di comprendere con più chiarezza la prassi seguita da Romualdo e quindi di cogliere ancora meglio i criteri di lavoro del compilatore.Le notizie desunte dagli annali furono integrate in primo luogo con alcuni cospicui brani tratti alla lettera dalla *Vita Karoli* di Eginardo: come abbiamo già avuto modo di vedere studiando i rapporti del *Chronicon* con il *Liber pontificalis* e con il *Liber de vita christiana* e soffermandoci sull'atteggiamento di Romualdo verso la *Historia Langobar-dorum* e la *Historia* di Aimoino, anche in questo caso incontriamo due opere dalla tradizione testuale prossima utilizzate contemporaneamente. Inoltre in queste pagine del *Chronicon* la cospicua dimensione dei testi utilizzati per la ricostruzione di un breve arco cronologico, ed il costante ricorso alla prassi dell'interpolazione permettono di esemplificare con maggiore chiarezza rispetto ai casi precedenti il lavoro del cronista che si rivela impegnato in una sistematica scomposizione della *Vita Karoli*, seguita dall'assemblaggio dello scritto di Eginardo nel contesto degli *Annales* che fungono da ossatura per la struttura del *Chronicon*[46]. L'impegno

[43] Cfr. Romualdi *Chronicon*, *ad indicem* per le brevi note dedicate ai pontificati di Stefano IV, Pasquale I, Eugenio II, Valentino, Gregorio V, e Sergio II (816-847 in tutto) che derivano dal *Liber* di Bonizone.

[44] L'opera, composta tra il 1015 ed il 1030, si legge in *Historia Francorum Senonensis*, a cura di G. Waiz, in M.G.H., *Scriptores*, IX, Hannoverae 1851, pp. 364-369.

[45] Vedi la rassegna di fonti presentata in O. Bertolini, *Carlo Magno e Benevento*, in *Karl der Grosse. Lebenswerk und Nachleben*. I. *Persönlichkeit und Geschichte*, a cura di H. Beumann, Düsseldorf 1965, pp. 609-671.

[46] Numerosi passi desunti da Einhardi *Vita Karoli Magni*, a cura di O. Holder-Egger, Hannoverae et Lipsiae 1911 ((M.G.H., *Scriptores rerum Germanicarum in usum scholarum*, 25), sono segnalati nell'apparato della ristampa muratoriana, dove tuttavia non è messo in luce il debito di Romualdo con gli *Annales*. Per vedere come il Guarna procedette nella compilazione di questa sezione, basta esaminare le fonti della parte iniziale. In Romualdi *Chronicon*, pp. 150,

richiesto al compilatore in questa circostanza fu più ingente di quello necessario per le parti precedenti, ma il metodo di lavoro coincide con quello applicato dall'arcivescovo sia nelle sezioni del *Chronicon* in cui il ricorso al *Liber de vita christiana* si alterna (o si sovrappone) all'uso del *Liber pontificalis*, sia nelle pagine che rivelano la presenza della *Historia* di Aimoino accanto alla (oppure al posto della) *Historia* di Paolo Diacono. Dopo la morte di Carlo Magno, il racconto diviene più sintetico e dagli *Annales* Romualdo seleziona solo qualche nota per arrivare in poche battute all'anno 827 e subito dopo all'840: da questo punto la struttura del *Chronicon* subisce un radicale mutamento ed assume un andamento annalistico che con rapidi balzi conclude il racconto delle vicende del IX secolo.

Studiando le fonti di storia pontificia disponibili a Romualdo, abbiamo visto l'arcivescovo salernitano prima integrare il *corpus* storiografico della tradizione longobarda cercando in nuove direzioni maggiori notizie di storia della Chiesa e poi utilizzare quelle medesime opere – ed il *Liber pontificalis* in particolare – con finalità diverse e cioè per continuare il racconto che nelle miscellanee si interrompe con la *Historia Langobardorum*. Il passaggio al gruppo di storie franche – gli *Annales* e la *Vita*, ma anche la *Historia Francorum Senonensis* la cui tradizione è legata alla *Historia* di Aimoino ed alla cultura storiografica maturata presso il monastero di Fleury tra la fine del X secolo e le soglie del XII[47] – apre una nuova serie di problemi legati all'individuazione delle opere presenti nella biblioteca di Romualdo ed alla precisa valutazione dell'impatto della cultura storiografica di cui questi scritti erano portatori sulle scelte compositive dell'arcivescovo[48]. Rimane, ad esem-

10-151, 14, le prime battute sono tratte dalla *Vita Karoli* (ed. cit. p. 6, 19-22, p. 7, 8-9, p. 18, 6-10, p. 22, 4-6), poi subentrano gli *Annales qui dicuntur Einhardi* cit., pp.33-41, aa. 772-774, da cui sono estratti alcuni periodi, quando infine si giunge al racconto della spedizione italiana del 774, Romualdo abbandona momentaneamente gli *Annales* per inserire un passo tratto da Bonizo, *Liber de vita christiana* cit., p. 130, 1-7, poi vi ritorna intercalando in quel testo una nota tratta dalla *Vita Karoli* cit. p. 9, 9-11.

[47] Cfr. R.-H. Bautier, *L'historiographie en France aux X^e^ et XI^e^ siècles (France du Nord et de l'Est)*, in *La storiografia altomedievale* cit., pp. 793-850: pp. 831-836, che tra le fonti disponibili a Ugo di Fleury (morto dopo il 1114) per le sue compilazioni menziona tutte le opere d'Oltralpe note a Romualdo.

[48] Il Garufi riteneva che a Romualdo fossero disponibili i *Gesta Hludovici* di Tegano, ma un confronto tra i passi corrispondenti non rileva una diretta dipendenza, al contrario il testo riprodotto dal Guarna ha in questo caso una forma tale da escludere un eventuale rimaneggiamento: cfr. *Romualdi Chronicon*, pp. 157, 29-158, 2, dove, nel ripercorrere brevemente la *prosapia* di Ludovico, l'arcivescovo salernitano usa definizioni molto precise –

pio, ancora da chiarire se il Guarna sia entrato in possesso di un codice di provenienza francese che conteneva l'intero *corpus* di opere franche – come spingerebbe a credere l'immediata prossimità nel *Chronicon* delle note tratte dalla *Historia Francorum Senonensis* con quelle che provengono dalla *Vita* e dagli *Annales*[49] – oppure se per i due testi più antichi il cronista abbia potuto attingere a copie che circolavano già da alcuni secoli nell'Italia meridionale[50].

6. Il lavoro di ricostruzione della biblioteca di Romualdo prosegue lentamente e non senza difficoltà, ma ogni singola acquisizione contribuisce ad illustrare un nuovo elemento del quadro culturale della Salerno della seconda metà del XII secolo che, disperse le raccolte di manoscritti, si specchia nel *Chronicon* del suo arcivescovo. Allo stesso tempo riconoscere le fonti del cronista ed individuare i modi in cui furono organizzate permette di scorgere l'autore della prima cronaca universale composta in Italia nel suo *scriptorium* mentre sovrintende alla compilazione. Il codice autografo del *Chronicon* è andato perduto, ma dall'esame della prassi di lavoro di Romualdo non è difficile immaginare l'aspetto del manoscritto che con l'aiuto di qualche

illuster vir e *maiorem domus* – che non trovano riscontro nel corrispondente passo di Theganus, *Gesta Hludovici imperatoris*, Thegan, *Die Taten Kaiser Ludwigs* – Astronomus, *Das Leben Kaiser Ludwigs*, a cura di E. Tremp, Hannover 1995 (M.G.H., *Scriptores rerum Germanicarum in usum scholarum*, 64), pp. 174, 23-175, 9.

[49] Cfr. Romualdi *Chronicon*, pp. 159, 29-160, 6, e *Historia Francorum Senonensis* cit., p. 365, 6-13.

[50] La questione rimane aperta soprattutto per quanto riguarda la *Vita Karoli*. Da un lato, infatti, la circolazione dell'opera nel Mezzogiorno è attestata da un testimone assai antico, cioè una miscellanea della tradizione longobarda cui è legato il *Chronicon*: il già citato Pluteo 65. 35; inoltre di un codice in scrittura beneventana che contiene sia la *Vita Karoli* sia la *Vita Hludovici* dell'Astronomo informa G. Perz in M.G.H., *Scripores*, II, Hannoverae 1829, p. 433 e p. 605. (Ma la segnatura indicata dal Perz – Vaticano, Reginensis lat., 692 – corrisponde ad un manoscritto che il più recente editore dell'Astronomo ritiene scritto nel XII secolo in Inghilterra o più probabilmente in Francia: cfr. Thegan, *Die Taten Kaiser Ludwigs* – Astronomus, *Das Leben Kaiser Ludwigs* cit., p. 126.) Tuttavia analizzando i passi della *Vita* inseriti nel *Chronicon*, emerge un indizio che spinge a ritenere la copia del Guarna di provenienza francese: nel celebre ritratto di Carlo Magno il testo di Einhardi *Vita Karoli* cit., p. 28, 3, ha *sago veneto*, mentre Romualdi *Chronicon*, p. 157, 11, presenta la lezione *amphiballo veneto*, che non compare tra le varianti dell'apparato dell'edizione critica di Eginardo (che tiene conto anche del Pluteo 65. 35). Il *Chronicon* quindi accoglie una *lectio difficilior*, il termine *amphiballus*, che rimanda ad un ambito francese poiché è attestato in Gregorio di Tours e solo in altri testi franchi da Ch. Du Fresne Du Cange, *Glossarium mediae et infimae latinitatis*, Noiort 1883, I, pp. 232-233.

segretario l'arcivescovo di Salerno ha allestito nel giro di pochi anni, facendo copiare brani da numerose opere ed intervenendo con costanza per selezionare i passi da interpolare[51]. Gli errori dei copisti dei principali testimoni del *Chronicon* rivelano il disordine dell'originale vergato forse con una scrittura poco curata e certo caratterizzato dalla presenza di note nei margini e di fogli volanti in cui erano trascritte notizie raccolte in opere di cui il cronista era giunto in possesso quando ormai la composizione della cronaca era già in stato avanzato[52]. Per organizzare tutte le informazioni raccolte, il Guarna non procedette ad un complesso lavoro di riscrittura che lo avrebbe impegnato per molto tempo, ma prima di dettare i propri ricordi per registrare le vicende coeve e gli avvenimenti che lo videro personaggio di non secondo piano, l'arcivescovo ha comunque sentito la necessità di elaborare un ampio quadro di storia universale che introducesse il racconto delle vicende dei Normanni in Italia. Tale esigenza non trova spiegazione nel quadro culturale del Regno normanno – la cui storiografia più caratteristica si contraddistingue per il grande rilievo assegnato alla storia contemporanea, registrata identificando il punto d'osservazione con il vertice politico –, ma ha le sue radici nella tradizione storiografica del Mezzogiorno longobardo dove, accanto alle miscellanee, di cui si è più volte fatto cenno, erano diffusi la *Chronographia tripertita* di Anastasio Bibliotecario e i *Chronica maiora* di Beda. Le opere di provenienza franca fornirono a Romualdo – che non conosceva la *Historia* di Erchemperto ed il *Chronicon Salernitanum* – il materiale necessario per integrare le scarne notizie che gli offriva qualche catalogo di duchi e principi beneventani e salernitani, permettendogli di ripercorrere un lungo ambito cronologico e di saldare la narrazione di storia universale al racconto delle vicende dell'Italia normanna.

[51] L'uso di accorpare passi provenienti da opere diverse non si è sempre concretizzato in una sorta di opera d'intarsio – come abbiamo visto avvenire nel caso del *Liber de vita christiana* -, ma in alcune circostanze ha dato anche luogo a salti cronologici ed a ripetizioni: per quanto riguarda le note di storia pontificia, ad esempio, si può rilevare come il cronista abbia interrotto momentaneamente l'ordinato succedersi dei pontefici quando, giunto col suo racconto quasi alla metà del VI secolo, imitando la *Historia* di Aimoino ha aperto una lunga parentesi volta a riassumere le vicende di Longobardi e Franchi dai tempi dell'imperatore Costantino in cui ritornano i nomi dei papi già ricordati in precedenza: cfr. Romualdi *Chronicon*, pp. 108, 24-112, 11.

[52] Il confronto tra le opere che funsero da fonti a Romualdo e la lezione dei manoscritti che tramandano il *Chronicon* mostra come il Parigino latino 4933 sia più fedele all'archetipo del manoscritto Vaticano latino 3973.

La memoria dei *rumores* I disordini bolognesi del 1274 nel ricordo delle prime generazioni: note preliminari*

di Giuliano Milani

Il grande scontro avvenuto a Bologna nella primavera del 1274, in seguito al quale la *pars* ghibellina dei Lambertazzi, sconfitta da quella guelfa dei Geremei, lasciò la città e si rifugiò a Faenza, ebbe forte risonanza nell'Italia comunale. Il definitivo passaggio della città padana nell'orbita della coordinazione guelfo-angioina e la ritorsione attuata sui nemici interni con modalità e dimensioni capaci di modificare profondamente gli equilibri del comune resero quell'anno un momento di profonda cesura della vicenda comunale, non solo bolognese.

Tra le conseguenze di quel cruciale passaggio vi fu anche la produzione di alcuni testi politici espressamente dedicati agli eventi che avevano portato alla cacciata. Ne ricorderemo solo tre: una lettera, scritta da Rolandino dei Passeggeri, che il comune indirizzò all'indomani della cacciata a papa Gregorio X[1], una breve profezia *post eventum* che narrava la vicenda delle parti

* Nelle pagine che seguono si presenta un primo tentativo di avviare una riflessione sul *corpus* eterogeneo delle fonti narrative relative alla storia bolognese del tardo Duecento. Molto resta ancora da fare sul piano delle testimonianze 'extravaganti' (come la lettera del comune a Gregorio X, la 'profezia dei lupi e dei leoni' o il Serventese dei Lambertazzi e dei Geremei), in merito alle quali ho comunque proposto in questa sede un primo tentativo di lettura e alcune novità emerse dalla ricerca. Ma sopratutto attende ancora studi sistematici e interpretazioni complessive la cronachistica cittadina e regionale, a cui, nelle seguenti notazioni, si è accennato solo per lo stretto necessario.

[1] La lettera è conservata in un frammentario registro di lettere del comune in Archivio di Stato di Bologna (d'ora in poi ASBo), *Comune*, *Governo*, *Feudi e cittadinanze*, *Istrumenti e scritture pertinenti a governo*, 1217-1400, 430, 14. Nel frammento di registro, a questa lettera ne seguono

sotto la figura di una lotta tra lupi e leoni[2]; un noto poemetto in volgare, il cosiddetto "Serventese dei Lambertazzi e dei Geremei", che ai fatti suddetti dedicò circa un quinto dei suoi versi[3].

altre tre, indirizzate rispettivamente a Leonardo *notarius*, ai podestà, consigli e comuni di Firenze e Pavia e a O. legato apostolico in Inghilterra. Dalla prima di questa tre lettere si ricava un elemento utile per comprovarne l'attribuzione a Rolandino dei Passeggeri. L'incipit della lettera è infatti: "[...] amico Leonardo notario .R. artis notarie lector plene felicitatis gaudia [...]". Il registro, dunque, costituiva con ogni probabilità una raccolta di epistole di Rolandino. La lettera fu trascritta dal suo scopritore, Ludovico Savioli, con alcune inesattezze, in L. Savioli, *Annali bolognesi*, Bassano 1784-1791, vol. 3/2, p. 470, n. 776. Alfred Hessel, autore della più completa storia di Bologna comunale, la menzionò in alcune note (A. Hessel, *Storia della città di Bologna. 1116-1280* (ed. or. Berlin 1902), p. 267, nn. 34 e 37; p. 268, nn. 38 e 39). Nella prima di queste note, Hessel citò il documento come "un rapporto dei Geremei a Gregorio X, realmente inviato o forse solo immaginato, con informazioni parziali, ma molto preziose (Davidsohn, *Gesch*, 2, 2, 106 nota 3 sembra giudicare diversamente)". L'autore della monumentale Storia di Firenze aveva affermato, anch'egli in nota: "Assai sospetta appare anche la pretesa lettera del Comune di Bologna al Papa Gregorio X". R. Davidsohn, *Storia di Firenze, II. Guelfi e Ghibellini, II. L'egemonia guelfa e la vittoria del popolo*, p. 145, n. 5. La visione diretta del testo porta a escludere che si tratti di una falsificazione, e il suo inserimento nel registro di lettere di Rolandino ne comprova l'attribuzione. Tale attribuzione, peraltro plausibile visto il personale impegno politico del maestro di *ars notarie* nella Bologna di fine Duecento, è basata sulla sigla ".R. not[arius]" che compare alla fine della lettera nel registro. Una nuova trascrizione di questo testo, allestita sull'originale, sarà presentata in un prossimo contributo. Da questa trascrizione sono tratte le citazioni riportate nelle seguenti note.

[2] ASBo, *Notabilia*, Scripta Sybille. Devo la conoscenza di questo breve testo, che analizzerò sommariamente più oltre, alla cortesia di Massimo Giansante, autore di una prima trascrizione, su cui è basato ciò che scrivo. Il vaticinio fu conosciuto da Albano Sorbelli che citò la pergamena su cui era vergato in una nota della sua edizione del *Corpus Chronicorum Bononiensium*. Sorbelli però si interessò a un altro testo profetico raccolto sulla stessa pergamena, in quanto esemplare di un vaticinio presente – in forma glossata – anche in apertura alla cronaca Villola che andava editando. Egli tuttavia non menzionò il testo di cui si tratta in questa sede: *Corpus Chronicorum Bononiensium*, A. Sorbelli ed., vol. 1, in Muratori, *R.I.S.*[2], 18/1, Città di Castello-Bologna 1910, p. 39, n.3 ("In un foglio pergamenaceo, staccato, della busta intitolata *Notabilia* del R. Arch. di Stato di Bologna leggesi, di carattere della fine del secolo XIII, e in una forma più genuina questa profezia").

[3] Il Serventese dei Lambertazzi e dei Geremei fu edito con introduzione e ampio commento storico e linguistico in F. Pellegrini, *Il Serventese dei Lambertazzi e dei Geremei*, in "Atti e Memorie della deputazione di Storia Patria per le provincie di Romagna", ser. III, 9 (1891), pp.

Nelle pagine che seguono si proverà a dar conto del clima da cui scaturirono queste scritture, cercando di comprendere ragioni e bisogni che spinsero i loro autori a raccontare in opere tematiche, liberi dunque dal vincolo di una scansione annalistica, cosa era avvenuto nel corso dei disordini.

I *rumores* furono percepiti come una cesura drammaticamente periodizzante sin dal momento in cui si manifestarono. Basti ricordare che i memoriali, i grandi registri in cui il comune faceva scrivere una copia di tutte le transazioni superiori alle venti lire di bolognini, una delle fonti più importanti che possediamo per ricostruire la storia di Bologna, risultano interrotti proprio nei mesi cruciali dell'aprile e del maggio 1274[4]. Un'interruzione non casuale: in apertura di registro un notaio addetto alla redazione precisò di non aver potuto portare a termine il compito assegnato, perché la sua casa era stata depredata nel corso degli scontri e che nelle ruberie era scomparso il volume ancora in formazione, poi ricostruito solo parzialmente[5].

Significativo è anche il fatto che, come ha da tempo dimostrato Gherardo Ortalli, la più antica cronaca bolognese giunta sino a noi è uscita dalla città proprio nel 1274 assieme alla *pars* perdente per finire a Faenza dove venne copiata più tardi in apertura del *Chronicon* di Pietro Cantinelli, riuscendo –

22-71, 181-224; 10 (1892), pp. 95-140, e poi in *Poeti del Duecento. Poesia popolare e giullaresca*, a cura di G. Contini, Torino 1978, pp. 80-113.

[4] Sui memoriali bolognesi v. almeno *L'archivio dell'Ufficio dei memoriali. Inventario, Memoriali 1265-1330*, a cura di L. Continelli, Bologna 1988 e gli studi G. Tamba, *I memoriali del comune di Bologna nel secolo XIII. Note di Diplomatica*, in "Rassegna degli Archivi di Stato", 47 (1987), pp. 235-290, ora in Idem, *Una corporazione per il potere. Il notariato a Bologna in età comunale*, Bologna 1998, pp. 199-258.

[5] ASBo, *Comune*, *Capitano del Popolo*, *Ufficio dei Memoriali*, 25 (Symonis Ugolini de Corvaria), c. 175r: "In Christi nomine Amen. Hic autem quaternus V nec ordinate scriptus est, quia tempore primorum rumorum, scilicet quando pars Lambertaciorum prima vice expulsa fuit de civitate Bononie, domus mea fuit rebus omnibus expoliata et presens liber memorialium acceptus et exportatus fuit de dicta domo. Veruntamen ex ipso libro eos quaternus quos recuperare potui, studui rehabere, nec ipsos integre potui avenire propter diversitates et multitudines robationum; notulas autem et cedulas quas inveni et in filo meo posueram et obtinui reassemblare pro ut melius potui ordinare, et ubi scriptura deest seu menses desuunt sive dies accessit propter defectum recuperationis quaternorum, notularum et alioquin scripturarum".

apparentemente solo per questa ragione – a scampare al generale naufragio della memoria storica avvenuto nel Trecento[6].

Anche la tradizione storiografica ebbe un ruolo determinante nel cristallizzare la cesura del 1274. Ludovico Savioli, colui che più di ogni altro riuscì a fissare in un'opera canonica, gli *Annali bolognesi*, la vicenda medievale della città e il gruppo di documenti utili per comprovarla, interruppe la sua narrazione proprio al 1274[7]; e lo stesso fece all'inizio di questo secolo, Alfred Hessel, che pur estendendo nel titolo la spanna cronologica della sua *Geschichte* fino al 1280, si fermò di fatto al momento di quella "rivoluzione" che a suo parere aveva snaturato e in buona misura inquinato la vicenda di un comune sino ad allora libero perché pacificato al proprio interno[8].

A ben vedere, però, si tratta di cesure diverse: il piano materiale della serie archivistica non è accostabile a quello della tradizione cronachistica, né tantomeno a quello delle scelte implicite degli storici di antico regime o dei giudizi dati dagli studiosi del nostro secolo. I quattro indizi che abbiamo elencato inoltre, pur avendo il pregio di individuare una tendenza, hanno il difetto di sostenersi reciprocamente: possiamo per esempio supporre che, se non conoscessimo il perentorio parere di Hessel, la perdita materiale di un volume segnalata dal notaio duecentesco ci fornirebbe semplicemente l'indi-

[6] La cronaca si trova in Petri Cantinelli *Chronicon (aa. 1228-1306)*, a cura di F. Torraca ed., in Muratori, *R.I.S.*^{2}, 28/2, Città di Castello 1902, pp. 1-13. Sulla questione v. G. Ortalli, *Aspetti e momenti di cronachistica romagnola*, in "Studi Romagnoli", 24 (1973), pp. 349-387, pp. 363-370. Al tema lo studioso è tornato di recente editando l'altra cronaca bolognese duecentesca in Idem, *Alle origini della cronachistica bolognese. Il* Chronicon Bononiense *(o* Cronaca Lolliniana*)*, Roma 1999. Sul vuoto della storiografia bolognese duecentesca v. anche M. Zabbia, *Bartolomeo della Pugliola, Matteo Griffoni e Giacomo Bianchetti. Problemi di cronachistica bolognese fra Tre e Quattrocento*, in "Bullettino dell'Istituto storico italiano per il medio evo", 102 (1999), pp. 99-140.

[7] L. Savioli, *Annali bolognesi* cit., (n. 1).

[8] A. Hessel, *Storia della città di Bologna* cit. (n. 1) (In chiusura del capitolo 11. *La rivoluzione*): "Avremmo potuto concludere l'esposizione all'anno 1275, poiché da allora iniziò una nuova epoca della storia bolognese: il tipo di governo creato dopo la vittoria sulla potenza imperiale era crollato. A dir il vero, il popolo dominava ancora all'interno, ma l'antica influenza delle corporazioni dei mercanti era in regresso e da allora in poi la politica fu orientata in senso strettamente guelfo. L'egemonia di Bologna sulla Romagna era finita e la città insieme alla regione finì sotto la sovranità, sia pure solo nominale della Chiesa romana.Tuttavia abbiamo preferito dare uno sguardo agli avvenimenti che immediatamente seguirono per mettere meglio in rilievo le conseguenze della grande svolta".

cazione di uno dei tanti tumulti avvenuti in quegli anni, mentre la vicenda dell'anonima cronaca non farebbe altro che segnalare il fatto che tale tumulto ebbe come conseguenza la fuga di alcune persone a Faenza. D'altra parte, la scelta del 1274 come termine di arrivo dell'opera di Savioli – forse non del tutto deliberata, ma certamente basata su una tradizione cinquecentesca o ancora precedente[9] – ci fa capire che l'individuazione di quel momento come punto di svolta nella storia della città non costituisce una tradizione inventata dal Novecento, ma qualcosa di ben più antico. Eccoci dunque di nuovo al punto da cui eravamo partiti: la produzione di testi monografici sul 1274, in un periodo che non dovrebbe superare – vale la pena di anticiparlo – la metà del Trecento, costituisce il sintomo più evidente della precoce trasformazione dei *rumores* in un evento capace di spezzare la continuità della memoria cittadina.

1. La memoria condivisa

Cosa sappiamo dei *rumores* del 1274? Sostanzialmente quello che ci dice il primo dei testi a cui abbiamo accennato in apertura, la lettera di Rolandino. Le notizie in essa contenute, per lo più comprovate da altre fonti cronachistiche e documentarie, formano un nucleo di eventi che, al di là dell'esatta sequenza in cui si svolsero, possiamo accettare come certo.

Entriamo nel dettaglio. Una serie di testimonianze rese da cittadini bolognesi nel 1275 fanno spesso riferimento ai disordini dell'anno precedente distinguendo *primi* e *secundi rumores*[10]. Se teniamo conto di questa infor-

[9] Scrive G. Fasoli, *La storia delle storie di Bologna*, in Eadem, *Scritti di Storia medievale*, a cura di F. Bocchi, A. Carile, A.I. Pini, Bologna 1974, pp. 663-681, p. 679, che nel progetto originario gli Annali dovessero proseguire fino al 1530. Significativo tuttavia che dovendo scegliere un anno "medievale" per concludere il terzo volume si pensò al 1274. In ciò si seguì forse l'esempio della storia di Leandro Alberti, originariamente scritta al 1250, ma poi continuata da Ludovico Caccianemici appunto fino al 1274 (L. Alberti, *Historie di Bologna*, Bologna 1541, ristampa anastatica, Bologna 1970). Su questa e altre storie cittadine d'Antico Regime v. Fasoli, *La storia* cit.

[10] ASBo, *Comune*, *Capitano del popolo*, *Giudici del Capitano* (d'ora in avanti, *Giudici*), c. 16v: "Çunta Carboni (...) dicit quod (...) *tempore primorum et secundorum rumorum* vidit predictum Antonium cum armis intra rostam Lambertaciorum preliari contra Ieremenses et hoc de proelio et *tempore secundorum rumorum*, *tempore autem priorum rumorum* vidit eum in platea communis cum fratre Passavantis et eius sequacibus cum illi de Castro brittonum et cum Calamonis de Butrio preliari contra illos de parte ieremense. Interrogatus que arma habebat

mazione e consideriamo quanto afferma il notaio dei memoriali citato in precedenza – il quale spiega di aver perduto il suo *volumen* originario "tempore primorum rumorum, scilicet quando pars Lambertaciorum prima vice expulsa fuit de civitate Bononie" – dobbiamo concludere che nella primavera del 1274 a Bologna vi furono due distintinti scontri e che entrambi terminarono con la fuga di un gruppo di Lambertazzi[11]. Quando e come ebbero luogo questi scontri? Su questo la ricostruzione di Hessel resiste ancora piuttosto bene ed è quindi possibile seguirla da vicino, integrandola e correggendola solamente laddove si renda necessario[12].

La causa scatenante dei *primi rumores*, che iniziarono verso la metà di aprile, fu la decisione, presa dal consiglio del comune l'anno precedente, di inviare un contingente militare a Forlì. Già nel 1273 Bologna, di fronte al rifiuto forlivese di accettare alcuni podestà del contado, aveva mandato verso la città romagnola un contingente armato, che si era dovuto ritirare senza aver raggiunto alcun risultato, anche a causa dell'accordo stretto tra la parte lambertazza bolognese e la città ribelle. Quando l'anno successivo la situazione si ripresentò, alcuni Lambertazzi, gridando – come afferma un testimone del 1275: "ad Mutinam, ad Mutinam!"[13], manifestarono l'intenzione di inviare l'esercito non verso est e la romagna, ma verso ovest. A Modena, infatti, la locale parte filoimperiale era stata scacciata sin dal 1272 in spregio a una serie di trattati intercittadini promossi da Bologna negli anni precedenti che vietavano esplicitamente l'esclusione di *partes* interne alle città egemonizzate. Dunque alla base dei disordini bolognesi vi fu un serio problema di valutazione politica. Due città sino a quel momento ubbidienti avevano violato un trattato: occorreva scegliere dove intervenire.

La scelta toccava le relazioni che collegavano le parti bolognesi ai governi delle altre città padane e toscane. E dunque il tumulto provocò l'interessa-

tempore primorum rumorum dicit quod habebat arma de magla et scutum et alia". Ma gli esempi potrebbero moltiplicarsi.

[11] Per quanto ne sappia non è stata mai notata la circostanza di una doppia fuga di Lambertazzi avvenuta in occasione dei due *rumores* del 1274. Sull'unificazione dei primi e dei secundi *rumores* in un solo scontro si rimanda alle pagine che seguono.

[12] Su tutto ciò che segue v. Hessel, *Storia della città di Bologna* cit. (n. 1), pp. 263-268, con ampia informazione sulle fonti.

[13] ASBo, *Giudici*, c. 6v: "Sardellinus de Sardellis notarius [...] dicit quod anno preterito in exercitu facto contra forlivienses cotidie exclamabat: 'ad Mutinam, ad Mutinam!'". L'immagine del grido di opposizione ricompare nella *Istoria del regno di Romania* di Marino Sanudo Torsello, edita in C. Hopf, *Chroniques gréco-romanes inédites ou peu connues publiées avec notes et tables Généalogiques*, Berlin 1873, pp. 99-170, p. 155, e nel Serventese.

mento di molti comuni e l'arrivo a Bologna di contingenti in aiuto sia dei Geremei (da Cremona, Parma, Reggio, Modena, Ferrara Firenze), sia dei Lambertazzi (da Forlì). Mentre il primo esercito giunse tranquillamente fino al Reno, il secondo, capeggiato da Guido da Montefeltro, passò per Faenza dove cacciò dalla città la parte guelfa dei Manfredi. L'avvicinamento a Bologna delle due armate fu arrestato verso la fine di aprile da un'intervento di pacificazione interna – con ogni probabilità sostenuto da due società popolari armate[14] – che pose fine ai primi scontri[15]. Gli eserciti si ritirarono. Sulla via del ritorno, l'armata forlivese entrò nel borgo di Solarolo nei pressi di Imola dove incontrò alcuni faentini fuoriusciti e li attaccò uccidendone molti e facendo gli altri prigionieri[16].

I *secundi rumores* iniziarono a causa di un nuovo problema politico e militare: i successi dell'esercito forlivese, in particolare a Faenza dove rimanevano alcuni Lambertazzi bolognesi, resero necessaria una nuova spedizione. Vi fu un' ampia consultazione tra le società di "popolo" e ancora una volta la *pars* dei Lambertazzi si oppose all'invio degli armati[17]. Iniziò così una serie di combattimenti che proseguì senza tregua per l'intero mese di maggio. Lo scontro nelle piazze e nelle vie impose la necessità di schierarsi ai molti che ancora si erano tenuti in disparte e sollecitò interventi del podestà per confinare in luoghi di soggiorno obbligato i più facinorosi.

Questi interventi ci sono noti da un frammento di registro giudiziario che contiene alcuni precetti podestarili emanati dall'8 al 23 maggio. Si tratta di un documento che presenta un duplice interesse, poiché fu oggetto di un'in-

[14] L'unico che nomina le due società popolari è Mathei de Griffonibus *Memoriale Historicum de rebus bononiensium (aa 4448 a. C.-1472 p. C.)*, a cura di L. Frati e A. Sorbelli in Muratori, *R.I.S.*², 18/2, Città di Castello 1902, p. 21.

[15] La notizia della pace è riportata esplicitamente solo dalla cronaca trecentesca di Sanudo e da quella ancora posteriore di Matteo Griffoni. Essa tuttavia, oltre ad essere in qualche misura implicitamente supposta dalla distinzione tra *primi* e *secundi rumores* delle fonti più antiche, è anche presente nella lettera del comune (sulla quale v. n. 1). Trattando dell'assalto dei ghibellini forlivesi al borgo di Solarolo dove si erano rifugiati i guelfi faentini la lettera riferisce che questi ultimi "evaserant et in eodem se loquo estimantes se posse secure morari presertim *propter pacem* quam audierant et crediderant fideliter etiam factam...".

[16] La notizia è riportata nella sua forma più antica da Petri Cantinelli *Chronicon* cit. (n. 5), p. 17. Ma v. anche n. precedente.

[17] Oltre alle fonti citate da Hessel v. anche il riferimento di un testimone del 1275 al momento "cum fuit tractatum de faciendo vel nec faciendo exercitum contra faventinos, scriptus et pater et frater fuerunt de partito quod exercitum fieret contra Lambertacios qui resistebant in totum" (ASBo, *Giudici*, c. 8v).

terpolazione compiuta da Savioli, segno della profonda attenzione dell'autore degli Annali bolognesi per questo momento-cerniera della storia bolognese[18]. Il piccolo e lacunoso registro tuttavia, nelle sue parti originali, ben distinguibili da quelle falsificate, costituisce una delle poche fonti documentarie del periodo dei *rumores* e mostra all'opera un magistrato forestiero al di sopra delle parti.

Secondo la lettera di Rolandino, superati sul piano delle armi, i Lambertazzi tentarono la strada della pacificazione, sollecitando da parte dei faentini l'invio di un ambasciatore a Bologna che affermò di voler consegnare Faenza. Ma nel momento in cui i legati bolognesi si recarono a Faenza per prenderne possesso furono duramente respinti poiché un ambasciata separata inviata dai Lambertazzi aveva fatto in modo di modificare le intenzioni dei faentini. "Chi non si stupirebbe vedendo uomini trasformati in demoni?" scrisse il grande notaio, attribuendo il valore di una metamorfosi maligna al repentino cambio di atteggiamento dei ghibellini bolognesi[19].

[18] ASBo, *Comune*, *Podestà*, *Giudici ad maleficia*, *Accusationes*, b. 1/A, reg. 1274. Il registro frammentario presenta nell'ultima carta, originariamente bianca, una grossolana interpolazione. Una mano settecentesca, cercando di imitare una scrittura e un formulario duecentesco ha aggiunto due precetti datati 21 e 22 maggio. Nel primo di questi precetti il podestà cita alcuni cittadini tra cui un certo "Raynaldinus domini Savioli". Nel secondo il podestà stabilisce che "Albertum Cazanemici" e altri otto "de voluntate Geremiorum", e Castellanus de Andalò, Petrus Brugadani, Thomaxinus Principum" e altri quattro "de voluntate Lambertaciorum" non si allontanino dal palazzo. Il falsario quindi costruì una prova documentaria di una notizia fornita da fonti narrative antiche e cioè la presa di Castellano Andalò, Alberto Caccianemici con altri membri delle due fazioni da parte del podestà. In questa forma interpolata il registro fu edito da Savioli, *Annali bolognesi* cit. (n. 1), vol. 3/2, pp. 465-470, senza ombra di dubbio autore del falso. È interessante il fatto che nella stessa falsificazione coesistano motivazioni genealogiche e di pura erudizione. Sulle falsificazioni di Savioli, già oggetto di L. Sighinolfi, *Ludovico Vittorio Savioli e la genealogia della famiglia di Alberto d'Orso Caccianemici*, in "Atti e Memorie della Deputazione di Storia patria per le provincie di Romagna", ser. IV, 28 (1934), pp. 211-253, mi riservo di tornare in altra occasione.

[19] Questa notizia è riportata solo dalla lettera (su cui v. n. 1): "Finxerunt ergo sindicum quemdam simulatum et falsum, quem a communi Favencie diserunt esse creatum, et ipsum ad concionem publicam, ubi multitudo consulendi causa convenerat, deduxerunt. Qui syndicus verba Faventie redidit et nostris iuravit parere mandatis. Tunc syndicum nostrum ad hoc specialiter constitutum, ambaxatores prudentes et religiosos quosdam Faventiam dreximus festinanter ut civitatem ipsam ingredierentur et eam nostro nomine possiderent, oportunam custodiam adhibentes. Set, propter Deum, quis videns et audiens homines translatos in demones non stupebit? Hii enim sevi, barbari, proditores, mendaciorum auctores, deliberato

Nell'ultima settimana di maggio la consegna di ostaggi al podestà da parte delle due fazioni determinò una svolta nelle sorti del conflitto. Il podestà fu destituito[20]. L'assenza di un vertice *super partes* aprì un conflitto sugli ostaggi consegnati. Quelli Lambertazzi, tra cui il leader Castellano Andalò, furono rinchiusi nel palazzo del comune, mentre i Geremei venivano liberati. L'operazione scatenò la reazione dei Lambertazzi ancora presenti in città, che attaccarono il palazzo facendo uso di macchine incendiarie. Ma i combattimenti non si limitarono al piano militare. In un momento della battaglia i Lambertazzi si presentarono in piazza con uno stendardo che imitava nel disegno quello comunale accompagnato dalle insegne di alcune società di popolo. È ancora una volta la lettera rolandiniana a svelarci il significato di un simile gesto: "Finserunt falsum vexillum carocii et allia quandam societatum populi ut universi videntes crederent maiorem eis partem adesisse et per hoc debilitarent corda pugnantium". I Lambertazzi dunque vollero mostrare un consenso che non avevano. Un testimone geremeo del 1275, concordemente con il testo di Rolandino, notò l'espeniente propagandistico: "Vidit eum – rispose a proposito di un accusato – armatum cum illo qui habebat vexillum contrafactum ad similitudinem vexilli carocii Bononie et alii Lambertacii proeliari contra populum qui defendebat carocium communis Bononie in platea communis"[21].

Nella notte tra il primo e il due di giugno in seguito a un consulto tra le principali famiglie della *pars*, per timore di un intervento da parte del marchese estense, giunto in aiuto dei Geremei, circa ottocento maschi adulti Lambertazzi, accompagnati dai loro familiari, lasciarono Bologna per ritirarsi a Faenza[22].

Ognuno di questi avvenimenti costituisce un segmento di realtà testimoniato da più fonti, così che le notizie nel loro complesso vengono a formare un insieme ampio e condiviso, in cui non trovano posto vere e proprie me-

consilio suos premisserunt ambasatores et nuncios qui, preeuntes nostros, intrare volentibus restiterunt cum multa ignorantia repellentes".

[20] In un momento collocato tra il 27 maggio (ultima attestazione del registro frammentario cit. a n. 23) e il 2 giugno (data citata dal podestà destituito in una lettera a Bologna come inizio del mandato del podestà chiamato a sostituirlo v. Savioli, *Annali Bolognesi* cit. (n. 1), vol. 3/2, p. 482. Il capitano del popolo, Marco Giustinian, era stato destituito all'inizio dei *secundi rumores*, il 2 maggio: Hessel, *Storia della città di Bologna* cit. (n. 1), p. 266, n. 33.

[21] ASBo, *Giudici*, c. 16r.

[22] La cifra è dedotta dal confronto tra alcune liste scritte negli anni successivi e discussa in G. Milani, *Il governo delle liste nel comune di Bologna. Premesse e genesi di un libro di proscrizione duecentesco*, in "Rivista Storica Italiana", 108 (1996), pp. 182-184.

morie “inventate”. Le ragioni di tale assenza sembrano emergere dalla lettura dei processi del 1275. Nella descrizione dei molti modi di partecipazione ai *rumores*, i testimoni lasciano emergere un quadro in cui la passione di fazione esiste, ma si accompagna a una precisa conoscenza dei meccanismi politici e istituzionali. Essi segnalano come gli imputati avessero favorito l’una o l’altra parte nei “negotiis tangentibus partem” e cioè negli “affari d’interesse della fazione” che si discutevano all’interno delle strutture di partecipazione del *commune et populus Bononie* – dal consiglio esecutivo degli Anziani, fino a quelli di base delle società popolari di arti e di Armi – “tenendo partitum”, e cioè prendendo posizione volta a volta per l’una o per l’altra delle scelte disponibili[23]. Questa passione consapevole spiega bene perché il nucleo di base su cui si venne a depositare la prima memoria dei *rumores* fu sostanzialmente coerente. A livelli diversi, troppe persone avevano vissuto gli eventi e preso parte alle decisioni che li avevano scatenati, perché qualcuno, a breve distanza, potesse inserire arbitrariamente elementi falsi in grado di contraddire ciò che tutti o quasi avevano potuto vedere e giudicare da vicino.

2. La memoria divisa

Contraddire no, ma orientare, certamente sì. La volontà di selezionare gli eventi, agire sulla sequenza e sopratutto sul giudizio di valore si manifestò sin dall’inizio, a tutti i livelli. Lo si può notare negli stessi processi del 1275, le cui frammentarie narrazioni costituiscono una fonte “naturalmente” orientata, in quanto prodotta dalla necessità di accusare o difendere un concittadino sospettato di tramare con il nemico. Torniamo per un istante all’episodio del falso stendardo del carroccio presentato dai Lambertazzi. Abbiamo già visto come uno dei testimoni dell’accusa affermò per esempio di aver visto l’imputato *Antonius de Angelellis* “armato, assieme a colui che portava il vessillo contraffatto sul modello di quello del carroccio di Bologna e ad altri Lambertazzi, mentre combatteva contro il popolo schierato a difesa del carroccio di

[23] ASBo, *Giudici*, c. 10r: “Item dixit quod anno proxime preterito, tempore Guillelmi de Posterla potestatis et Marchi Iustiniani capitanei Bononie, ipse fuit ancianus et predictus Iohannes etiam erat ancianus cum eo et semper cum tractabatur de negotiis tangentibus partem, dictum Iohannem una cum ipso testem et aliis anzianis qui erant ieremienses concordabat in eligendo et faciendo singula que parte ieremiensium respiciebant”; c. 8r: “dicit quod ipse testis, tempore primorum rumorum fuit ministralis societatis lombardorum de qua etiam predictus est et pater et frater et, cum tractabant in predicta societate de aliquibus negotiis tangentibus partem geremiensem, predictus pater et frater erant in peractis cum ipso ministrale et aliis faventibus partem Ecclesie contra Lambertacios”.

Bologna nella piazza del comune”[24]. Ma lo stesso giorno un teste a difesa, descrivendo la medesima scena, sostenne sotto giuramento che *Antonius* “era andato con lui e i suoi figli nella piazza comunale per difendere il buono stato del comune”[25].

La radicale differenza relativa all’interpretazione dei doveri di un buon cittadino, messa in luce per un caso individuale dai testimoni del processo a *Antonius de Angelellis*, trova corrispondenza, su un piano più ampio, nel confronto tra la lettera di Rolandino a Gregorio X e l’anonima cronaca di autore lambertazzo pubblicata nel codice di Cantinelli.

Rolandino[26], pur non nascondendo nulla o quasi di ciò che era avvenuto, costruì un’apologia basata su due idee molto semplici. Primo: la lotta aveva visto opporsi su un fronte il *populus* di Bologna e sull’altro i Lambertazzi, traditori, alleati con i nemici della città e i ghibellini toscani[27]. La parte geremea non veniva mai nominata. Secondo: i Lambertazzi si erano spinti così oltre nell’attacco al popolo cittadino da imporre una reazione dura ma inevitabile come quella che aveva avuto luogo[28]. Nella vicenda dei *rumores* tuttavia, qualcosa contraddiceva tali assunti: la presenza di magistrati *super partes* (il capitano del popolo e sopratutto il podestà) che sino al momento

[24] V. sopra, n. 21 e testo corrispondente.

[25] ASBo, *Giudici*, c. 18r: “Et dicit quod tempore rumorum predictus Antonius veniebat cum ipso teste et filiis suis ad plateam communis ad defendendum bonum statum communis Bononie”. Va ricordato inoltre che questo e gli altri atti contenuti nel registro si svolgono nel contesto di processi accusatori, originati dall’accusa di appartenenza alla *pars* lambertazza (incompatibile con l’esercizio di alcune cariche dopo i fatti del 1274). Questo elemento aiuta a comprendere perché le parti (attraverso i loro testimoni) si affrontino “presentando una propria ricostruzione del fatto”, senza che nessuno cerchi di rinvenire una verità teorica assoluta e oggettiva (M. Vallerani, *I fatti nella logica del processo medievale. Note introduttive*, in “Quaderni Storici”, 108 (2001), pp. 665-694, ivi, p. 667).

[26] V. n. 1.

[27] V. n. 1: “Habebant secum quosdam de Tuscia ghibellinos, omnium Ytalie malorum auctores, qui eos inducebant et conducebant ad hec flagitia committenda. Contrastum namque oribilem ac universale, malum, longis, subdolis et ocultis tratatibus iam dudum providerunt et ordinaverunt comuni consensu tota in Lombardie et Tuscie facie ghibelline”.

[28] V. n. 1: “Porro, sanctissime pater et domine, cum ea que iam diximus vera et certa nos experimenta docuerint, dictos aversarios nostros, olim homines, nunc penitus inhumanos, versos in belvas, transfermatos in spiritus inmundos, omnem veritatem et fidem perdisse, iam dictos eorum excessus nulo ulterius posse leniri, curari medicamine fomenctorum, decrevimus finali remedio ignem et ferrum inycere ac ulcera eorum tumida, si forte prestaret evaporatio refrigerium, passioni salubriter aperire”.

della loro destituzione avevano tentato di pacificare le due fazioni in lotta. Una simile presenza avrebbe mostrato il comune come terzo elemento nella lotta e scalzato dunque l'idea di una originaria identità di intenti tra parte geremea, comune e popolo. Per questo Rolandino sorvolò sul comportamento dei magistrati unificando le due destituzioni – avvenute in momenti differenti – e cavandosela con una frase in cui spiegava come i due magistrati fossero stati eletti fraudolentemente dai Lambertazzi, li avessero sostenuti, e per questa ragioni fossero stati sollevati dai loro incarichi[29].

Sul medesimo argomento si soffermò l'anonimo autore della più antica cronaca bolognese giunta sino a noi, quella uscita dalla città nel 1274. L'estrema stringatezza nel racconto lascia il posto solo a qualche considerazione personale, ma si tratta di appunti fulminanti, frutto di quella medesima passione consapevole, stavolta di parte lambertazza, visibile nelle coeve testimonianze processuali[30]. Trattando delle origini degli scontri, nel 1273, egli affermò che erano stati i Geremei e non i Lambertazzi a non volere la pace con Forlì, evidentemente polemizzando con un'interpretazione opposta sulla causa scatenante dei primi *rumores* [31]. Tattando del 1274 egli sottolineò il fatto che ai magistrati forestieri era stato pagato l'intero salario[32]. Mostrare che nel corso del sindacato non era emerso nulla contro il podestà e il capitano significava entrare in polemica con chi come Rolandino, sostenendo il

[29] V. n. 1: "Dominum Guillelmum de Posterla civem mediolanensem, potestatem nostrum, dominum Marcum Iustiniani civem Veneciarum capitaneum populi nostrum, quos in anno presenti Lambertacii elligi procuraverunt fradulenter, ut sub eorum favorabillis manus presidii preordinatas impietates explerent, regimine nostro privavimus, et velud malorum omnium conscios et eiecimus et fautores". Per le due destituzioni v. sopra n. 20 e testo corrispondente.

[30] Note più precise sulla passione politica di questo autore sono in Ortalli, *Aspetti e momenti di cronachistica romagnola* cit. (n. 6), p. 365.

[31] La cronaca è edita in Petri Cantinelli *Chronicon* cit. (n. 6), p. 11: "Et dominus Hodoardus [...] voluit componere inter comune Bononie et commune Forlivi; neque per partem Lambertaciorum, sed pars Geremiorum noluit pacem facere: postea comune Bononie rediit domum [et, de] consilio malorum, facta fuit reformacio de exercitu faciendo anno sequenti".

[32] Petri Cantinelli *Chronicon* cit. (n. 6), p. 12: "Millesimo ducentesimo septuagesimo quarto. Inditione secunda. Dominus Guillelmus de Posterla de Mediolano fuit potestas Bononie, dominus Marchus Iustinianus de Veneciis fuit capitaneus Populi. Hoc anno fuerunt magni rumores et prelia inter partes civitatis Bononie, et expulsa fuit pars Lambertaciorum extra Bononiam et postea predicti potestas et capitaneus expulsi fuerunt de regimine ipsorum et *soluti de eorum salario integre*, et electus fuit potestas Rolandus Putacius de Parma et complevit regimen anni illius".

contrario, aveva cercato di semplificare a proprio vantaggio la complessità dei fatti.

La memoria dei *rumores* cominciò a cambiare negli anni Ottanta del Duecento. Il decennio si aprì con l'effimero rientro dei Lambertazzi fuoriusciti[33]. L'operazione, patrocinata da Nicolò III, ebbe breve durata: verso il Natale 1279, in seguito a nuovi scontri, i Lambertazzi si allontanarono dando luogo a una seconda esclusione destinata a durare, almeno formalmente, per i vent'anni successivi. A partire da quel momento nella percezione generale furono gli scontri del 1279 a identificarsi come *secundi rumores*, mentre sotto il termine *primi rumores* vennero a ricadere i *primi* e i *secundi* del 1274[34]. Questo cambiamento di ordine, destinato a durare a lungo nel tempo fu il sintomo di un processo più ampio.

Il regime sorto dai nuovi scontri del 1279, forte di una nuova alleanza con il pontefice e con le altre città del circuito guelfo, non aveva i problemi di legittimità che si erano presentati all'inedito comune geremeo nel 1274[35]. Per questa ragione nelle scritture ufficiali prodotte a partire da questo momento si sentì più la necessità di giustificare quanto era avvenuto. Il bisogno di attenuare la novità dirompente dell'esclusione dei Lambertazzi lasciò spazio alla possibilità di celebrare l'adesione di Bologna alla *pars Ecclesiae*.

Una traccia evidente della nuova consapevolezza del comune rispetto alla esclusione dei Lambertazzi è nelle intestazioni dei registri di banditi e confinati. Se i banditi del 1277 erano stati elencati sotto la rubrica: "Sub titulo eorum qui positi fuerunt in banno comunis Bononie occaxione rebellionis in qua pars Lambertaciorum dissipare molita est civitatem Bononie" dopo il

[33] Su questi avvenimenti v. Hessel, *Storia della città di Bologna* cit. (n. 1), pp. 270-275 e G. Fasoli, *La pace del 1279 tra i partiti bolognesi*, in "Archivio Storico Italiano", ser. VIII, 20 (1936), pp. 25-42.

[34] Il termine di *secundi rumores* è usato per designare gli scontri del 1279 in una rubrica di un libro di Lambertazzi scritto nel 1280 che hanno giurato la parte geremea e per questo sono stati assolti. ASBo, *Capitano del popolo*, Ufficio del giudice ai beni dei banditi e ribelli, Elenchi di banditi e confinati, vol. III, c. 29r:" Sub titulo continentur nomina illorum qui iuraverunt dictam partem ante tempora *secundorum rumorum* utraque parte existentium in civitate Bononie". L'annotazione "ante tempus secundorum rumorum" è usata per indicare beni derubricati dal libro dei possedimenti sequestrati ai banditi Lambertazzi in quanto alienati dai banditi rientrati in città prima del dicembre 1279 in ASBo, *Capitano del popolo*, *Ufficio del giudice ai beni dei banditi e ribelli*, Beni dei banditi, vol. 6 reg. 1, cc. 19v e ss.

[35] Sul cambiamento nella relazione tra Bologna e il papato nel 1280 v. Fasoli, *La pace* cit. (n. 37) e A. Vasina, *I Romagnoli fra autonomie cittadine e accentramento papale nell'età di Dante*, Firenze 1955.

1279 l'intestazione delle liste divenne: "Sub titulo eorum qui fuerunt banniti tempore rebellionis facte per Lambertacios contra romanam ecclesiam"[36]. I Lambertazzi, insomma, da ribelli della città divennero ribelli della romana Chiesa e della parte geremea che se ne faceva paladina. Fu allora, quando il regime geremeo si liberò dal bisogno di nascondere il proprio atto di nascita, che i *rumores* del 1274 divennero un momento di cesura.

Tra le conseguenze della scelta del 1274 come nuovo termine periodizzante vi fu l'assimilazione dei due episodi. I cronisti che scrissero dei *rumores* del 1274 sapendo che cinque anni dopo si era verificata una nuova esclusione misero l'accento sulle similitudini e attenuarono le differenze. Venne per esempio a cadere il riferimento a una pace promossa dal podestà e dal popolo di Bologna tra l'aprile e il maggio 1274 dal momento che nulla di simile era accaduto durante gli scontri del dicembre 1279[37]. Si generarono in alcuni casi confusioni di date, e col passare del tempo i due eventi vennero addirittura sovrapposti[38].

Non si trattò solo di un'involontaria distrazione dei cronisti. Il regime stesso aveva interesse a sostenere la continuità tra i due *rumores*. Le ricerche sulla persecuzione dei Lambertazzi indicano che tra il periodo 1274-1279 e gli anni successivi la ritorsione nei confronti di quanti erano stati identificati come membri della *pars* perdente assunse forme molto diverse. In seguito al primo rientro dei Lambertazzi il gruppo dei colpiti subì una forte riduzione e si ampliarono in maniera notevole le possibilità per i banditi disposti a reinserirsi nel novero dei cittadini attivi[39]. Proprio per questa ragione, però, fu un interesse primario del comune ribadire la continuità tra la vecchia e la nuova esclusione: si provvide a redigere elenchi di banditi e confinati secondo le stesse modalità sperimentate a partire dal 1274 e, pur modificandoli nei fatti con una serie di clausole, si istituirono di nuovo formalmente gli

[36]ASBo, *Comune*, *Capitano del popolo*, *Ufficio del giudice ai beni dei banditi e ribelli*, *Elenchi di banditi e confinati*, vol. II, c. 132r e *Ibidem*, vol. III, c. 164r.

[37] Nessuno dei cronisti che scrissero tra il 1279 e il primo decennio del Trecento ricordò la pace avvenuta durante i *rumores* del 1274. Tale episodio non è ricordato in Cantinelli, peraltro bene informato, ma nemmeno dalla Lollinana, da Salimbene o dagli Annali Piacentini ghibellini.

[38] La sovrapposizione è evidente in Marino Sanudo Torsello, *Istoria del regno di Romania* cit. (n. 13), p. 157: "E questo fu l'anno 1279, o 74 d'onde cominciò la guerra tra le parti di Romagna mortale".

[39] G. Milani, *Dalla ritorsione al controllo. Elaborazione e applicazione del programma antighibellino a Bologna alla fine del Duecento*, in "Quaderni Storici", 94 (1997), pp. 43-74.

ordinamenti contro i nemici interni che il legato pontificio aveva cassato nel 1279[40].

Il divario tra le dure forme originarie della persecuzione dei Lambertazzi e le nuove, più blande, procedure si ampliò a partire dal 1307 quando, dopo un periodo più lungo di rientro (1303-1306), si verificarono nuovi "rumores"[41]. Negli elenchi di Lambertazzi scritti nel 1308 in seguito a questa terza esclusione, furono inclusi molti individui che in precedenza non erano mai stati definiti come nemici. La loro persecuzione consisteva ormai in una serie di restrizioni della capacità politica, giudiziaria e fiscale più che in una punizione vera e propria. Ciò nonostante il comune provvide, anche al di là di un loro effettivo utilizzo, a copiare su nuovi libri le antiche liste[42]. Così in seguito, tanto più la persecuzione dei nemici si allontanava dalle forme e dagli obiettivi che aveva avuto a fine Duecento, quanto più cresceva il bisogno di collegarla – sempre più artificiosamente – ai fatti del 1274, che si consolidarono in tal modo come evento fondante di una fase della storia cittadina.

Mentre la società bolognese andava generando nuovi conflitti (prima quelli tra favorevoli e contrari all'alleanza con il marchese d'Este, poi quelli tra la ricca famiglia Pepoli e i loro nemici) in cui si affrontavano *partes* dotate di nomi nuovi (Marchesani, Maltraversi, Scacchesi)[43], si giunse nel 1322 a emanare una legge in cui si stabiliva – pena il taglio della lingua – il divieto assoluto di chiamare le fazioni cittadine con nomi diversi da quelli antichi e legittimanti di "Lambertazzi" e "Geremei"[44].

Solo considerando quest'uso propagandistico dell'antica esclusione – presentata come inizio di una fase gloriosa e dunque appiglio per ogni nuova ritorsione – si possono comprendere le ragioni che condussero alla scrittura della profezia dei lupi e dei leoni e del Serventese dei Lambertazzi e dei Geremei. Con strumenti differenti i due autori vollero mostrare che il 1274 non

[40] V. Vitale, *Il dominio della parte guelfa in Bologna*, Bologna 1901, pp. 39-42.

[41] *Ibidem*, pp. 99-103.

[42] ASBo, *Comune*, *Capitano del popolo*, *Ufficio del giudice ai beni dei banditi e ribelli*, *Elenchi di banditi e confinati*, vol. III.

[43] Vitale, *Il dominio della parte guelfa* (cit. n. 40), pp. 143 e ss. Le strategie attuate dal comune per cancellare le differenze tra le cacciate dei Lambertazzi sembrano una buona esemplificazione di quel procedimento che Jan Assman definisce come "alleanza tra il potere e l'oblio" e cioè la serializzazione su un unico asse di eventi avvenuti in momenti diversi e dotati di caratteristiche diverse: J. Assman, *La memoria culturale*, Torino 1997 [ed. or. München 1992], pp. 44-45.

[44] Vitale, *Il dominio della parte guelfa* cit. (n. 40), p. 174.

era stato affatto l'inizio fondante di una stagione gloriosa, ma il principio della fine.

L'analisi del contenuto del vaticinio presenta grandi problemi di interpretazione. Se il titolo ("Anno MCCLXXIV") mostra con ogni evidenza che l'inizio dell'azione va collocato all'epoca dei *rumores*, non è affatto evidente quale sia la spanna cronologica coperta, e dunque a quali avvenimenti si riferisca. Per il momento si può affermare soltanto che esso narra la lotta dei Lambertazzi e dei Geremei sotto la specie di una guerra tra lupi e leoni, e che i vari movimenti compiuti dagli uni e dagli altri verso una serie di *chaverne* (una *chaverna luporum*, una *chaverna leonum*, una *chaverna bicorporea*) potrebbero indicare altrettanti spostamenti delle *partes* nelle città emiliane e romagnole. Nonostante questa grande incertezza il testo è sicuramente in relazione diretta con due fonti: la lettera del comune a Gregorio X e un vaticinio precedente. Dalla lettera l'autore della profezia dei lupi e dei leoni prese un immagine, quella dell'ululato levato al cielo dai Lambertazzi, che forse non fu soltanto importata passivamente, ma addirittura costituì lo spunto di partenza per identificare la *pars* esclusa nella figura del lupo[45]. Da un vaticinio scritto con ogni probabilità verso la metà del secolo, a proposito delle gesta di Federico II e dei suoi discendenti nell'Italia meridionale, l'autore della profezia dei lupi e dei leoni trasse invece una nutrita serie di spunti, arrivando in molti casi a copiare, ricontestualizzandole, intere frasi[46]. Dunque chi volle raccontare sotto una forma volutamente ellittica e oracolare ciò che era successo a partire dal 1274, inquadrò la storia del regime guelfo bolognese nella cornice apocalittica di uno scontro sanguinoso destinato a concludersi drammaticamente, senza – sembra – alcuna possibilità di redenzione. Fu proprio a tale scopo che l'anonimo utilizzò forme e contenuti derivanti dalla più diffusa tradizione di profezia politica. In una simile tradizione, peraltro, i *rumores* del 1274 avevano occupato un posto rilevante. Ce ne

[45] V. per esempio il passo della profezia: "Congregabuntur ibi lupi ex omni parte et incipient ullulare et ullulatus illorum undique audietur: audietur in cello." evidentemente ripreso da quello della lettera (v. n.1): "ibi clamores, ullulatus, fletus qui usque ad çelos videbantur ascendere".

[46] Si tratta del vaticinio il cui incipit è "Post galli fugam in Galliam" edito, secondo una versione glossata, contenuta in un codice cinquecentesco dell'Aja, in O. Holder-Egger, *Italienische Prophetieen des 13. Jahrhunderts*, in "Neues Archiv", 33 (1907), pp. 109-113, e secondo una versione non glossata, contenuta in un foglio di guardia del codice Laurenziano Pluteo XVIII, sin. 5, in Paolino Pieri, *La Storia di Merlino*, a cura di Ireneo Sanesi, Bergamo 1898, p. cv. Per l'elenco delle similitudini tra la profezia bolognese e questo vaticinio si rimanda ad un prossimo contributo in cui verrà fornita la trascrizione di entrambi i testi (v. n. 1).

danno testimonianza cronache di grande rilievo dell'ultimo XIII secolo: Salimbene e gli Annali piacentini "ghibellini", che interpretarono gli eventi bolognesi quale realizzazione di antichi vaticinii[47].

Il Serventese dei Lambertazzi e dei Geremei esprime ancora più chiaramente la polemica contro chi aveva cercato nel 1274 il momento iniziale della legittimità del regime al potere. Il poemetto, che contiene per sommi capi la storia delle *partes* bolognesi dal 1274 al 1280, inquadra la lotta di fazione nel contesto di una profonda decadenza della città e delle sue istituzioni. Così si spiega l'intenzione, espressa in apertura di mostrare come "del guasto de Bologna se comença / como perdé la força e la potença / e lo gram senno cum la provedença / ch'aver solea". Interpretato sin'ora un pò frettolosamente, anche se con qualche ragione, come testo "guelfo"[48], il Serventese esprime una posizione politica e una sensibilità storiografica più complessa, certamente maturata da una lettura diretta di fonti comunali, come dimostra il confronto tra i nomi delle 84 famiglie che egli annovera nel partito Lambertazzo e gli elenchi originali di banditi e confinati[49]. Il dato lascerebbe ipotiz-

[47] In *Annales placentini gibellini*, a cura di G.H. Petrz, in MGH, SS., XVIII, Hannoverae, 1863, pp. 560-561 si legge, a proposito dei fatti bolognesi: "Dicit prophetia abbatis Ioachini henses philosoforum dimicant et in propria viscera convertuntur". La nota è ripresa nel testo poco oltre. In un vaticinio in versi, presente nalla cronaca di Salimbene (Salimbene de Adam, *Cronaca*, a c. di G. Scalia, Bari 1966, p. 787 si legge un riferimento ai *rumores* bolognesi. Si tratta di un testo composto sulla falsariga della cosiddetta profezia di Michele Scoto, pubblicato anche in O. Holder-Egger, *Italienische Prophetieen des 13. Jahrhunderts*, in "Neues Archiv", 30 (1904), p. 379.

[48] Pellegrini, *Il Serventese* cit. (n. 3) p. 187, afferma che l'anonimo autore appartenne al partito vincitore sulla base del "colorito generale della poesia in cui si parla spesso con accenti di disprezzo e di derisione dei Ghibellini, nonché dal vedere che talvolta l'A. parla in seconda [*evidente errore per* prima] persona quando tratta dei Geremei (vv. 181, 205, 414 ecc.)". Il controllo di questi tre versi segnala che l'uso della prima persona plurale da parte dell'anonimo si ha in due casi in cui si intendono "i bolognesi", piuttosto che "i Geremei" e in un caso dubbio. Quanto al "colorito generale", si rinvengono tanto accenti schiettamente antilambertazzi, quanto autonome prese di posizioni contro i Geremei. L'autore viene cursoriamente definito un guelfo, anche da Contini, *Poeti del Duecento* cit. (n.3), p. 81.

[49] Un tale confronto consente di ritrovare con certezza negli elenchi penali 76 nomi, altri 4 sono di dubbia identificazione e altrettanti non compaiono. La larghissima coincidenza, che copre anche lignaggi esauritisi all'inizio del Trecento permette di affermare che chi scrisse il Serventese ebbe accesso a qualche elenco. la presenza di 4 nomi certamente non presenti negli elenchi duecenteschi si può spiegare con la presenza di altri elenchi, oggi perduti, probabilmente relativi a famiglie dichiarate lambertazze nel periodo appena successivo.

zare che il testo poetico sia sorto all'interno di quel medesimo ceto notarile che negli stessi anni lasciava tracce del proprio legame con la poesia in volgare nei Memoriali[50]. E una simile ipotesi potrebbe essere confermata da alcuni versi che segnalano una sensibilità dell'autore con la documentazione scritta[51]. In un tale contesto appare meglio collocato un progetto teso alla realizzazione di una "istoria de recordança" in cui emerge con grande chiarezza la volontà di serbare memoria del ruolo avuto negli eventi da individui e famiglie, di cui si forniscono generosamente i nomi, forse proprio in un momento in cui il ricordo andava progressivamente svanendo.

Proprio questa profonda comunità di intenti, pur attuata con strumenti differenti dagli anonimi autori dei due testi tematici, suggerirebbe di collocarli nell'ambito della stessa generazione, quella dei figli dei più giovani testimoni dei *rumores*, una generazione nata grosso modo tra il 1270 e il 1300[52]. Una conferma indiretta la offre il fatto che negli stessi anni si trovò a

[50] *Rime dei memoriali bolognesi. 1279-1300*, a cura di S. Orlando, Torino 1981.

[51] In particolare il verso 195, in cui si accenna al momento del rientro del 1280, riporta: "E questo se çurò su la renghiera / e là suxo la gente stieva / e de presente lo nodaro gli era / che fé le carti". Il passo segnala un'attenzione particolare alla certificazione notarile, in linea con altri settori della memorialistica e conferma ulteriormente la possibilità di un contatto dell'anonimo con la documentazione custodita nell'archivio comunale.

[52] Scarse sono le possibilità di datare con precisione la profezia. La carta che la contiene reca in tutto tre brevi testi di cui quello a cui qui si fa riferimento è il primo. Come accennato (v. sopra n. 2), il terzo testo appare in forma glossata nell'antologia profetica che apre la cronaca Villola. Secondo quanto è possibile ricavare dalle glosse esso sembra riferirsi a fatti avvenuti negli anni 1306-7. Questa data costituirebbe dunque il termine post quem per la scrittura della carta sciolta con le tre profezie, mentre quella della composizione della Villola (circa 1380) il termine *ante quem*. Una simile prospettiva presuppone che il cartolaio-cronista trasse il testo della profezia che gli interessava dalla carta giunta sino a noi, ma la cosa è smentita da un confronto tra le due lezioni che induce a ritenerle entrambe derivate da un medesimo originale, rispetto al quale il testo non glossato è più corretto.

Maggiori sono le possibilità di datare il Serventese. Per varie ragioni allo stato attuale delle ricerche occorre scartare l'ipotesi presentata in L. Sighinolfi, *Il valore storico del serventese dei Lambertazzi e dei Geremei*, in "Atti e Memorie della Deputazione di Storia Patria per le provincie di Romagna", ser. IV, 6 (1916), pp. 166-167, secondo cui l'opera sarebbe stata scritta alla fine del secolo XIV dal notaio Giacomo Bianchetti. In primo luogo Sighinolfi afferma che, tra i cronisti, il primo a conoscere il Serventese fu Matteo Griffoni, mentre appare chiaramente (v. oltre) che fu Francesco Pipino, vissuto quasi un secolo prima. Da questa considerazione Sighinolfi ricava l'argomento (*ex silentio*) secondo cui il Serventese, essendo stato ignoto agli autori della cronaca Villola e Pugliola dev'essere stato scritto in un'epoca posteriore. Una simile

vivere il cronista domenicano Francesco Pipino, che dei *rumores* diede un resoconto molto simile a quello fatto dal Serventese, sia nella selezione degli eventi sia nel giudizio di valore, al punto che si è tentati di ipotizzare che proprio il Serventese fu tra le fonti della sua cronaca[53].

ipotesi non ammette l'esistenza di tradizioni indipendenti nella Bologna trecentesca. L'ipotesi di Sighinolfi inoltre si basa su altri due elementi. In primo luogo considerazioni linguistiche non esplicitate, che tuttavia con ogni evidenza non convinsero Gianfranco Contini. In secondo luogo il fatto che la poesia nomina la famiglia Dalfini con questo nome, acquisito solo nel 1297. Quest'ultima considerazione spinge a collocare l'opera nel secolo XIV, ma, mi sembra, non necessariamente alla sua fine. Gli altri studiosi, in primo luogo gli editori, hanno preferito datare il testo al tardo Duecento per ragioni linguistiche e di contenuto. Ma occorre ricordare che il testo è mutilo della fine e che pertanto il fatto che la narrazione si interrompa al 1280 non è di per sé significativo. Più interessanti sembrano altri elementi che spingono a spostare qualche decennio in avanti la composizione dell'opera. In primo luogo la presenza nell'elenco della parte lambertazza di 8 famiglie che non compaiono nelle fonti duecentesche (cfr. n. 49); in secondo luogo l'errore di datazione compiuto dall'anonimo a proposito dei fatti del 1279, spostati al 1280, segno, forse, di una memoria che andava svanendo. In terzo luogo la possibilità, proposta da Contini, che l'autore si sia ispirato per il primo verso al cosiddetto "Serventese del Dio d'Amore", un'altra composizione bolognese, che appare nei Memoriali del comune del 1309. In quarto luogo sembra costituire un elemento di non poco conto il confronto con la cronaca di Francesco Pipino (v. nota 53).

[53] *Chronicon fratris Francisci Pipini O.P.*, in L.A. Muratori, *R.I.S.* IX, Mediolani 1726, coll. 587-752, coll. 717-718: "De prima expulsione partis Imperialis". Trattando della espulsione dei Lambertazzi del 1279, Pipino, che scrisse tra 1312 e 1322, affermò: "et usque in praesentem diem factio illa exclusa vagatur exilio". Secondo Lorenzo Paolini, autore della voce *Francesco Pipino* in *Repertorio della cronachistica emiliano-romagnola (secc. IX-XV)*, a cura di B. Andreolli, D. Gatti, R. Greci, G. Ortalli, L. Paolini, G. Pasquali, A.I. Pini, P. Rossi, A. Vasina, G. Zanella, Roma, 1991, pp. 131-134, la narrazione di questo episodio costituisce una pagina basata su una valutazione originale. Tale giudizio deve essere temperato riconoscendo il grande debito del domenicano con il testo di Riccobaldo da Ferrara (*Pomarium Ravennatis Ecclesiae*, in L.A. Muratori, *R.I.S.*, IX cit., coll. 105-192, col. 140). La cronaca del Ferrarese costituì la base del lavoro di Pipino sul 1274, che tuttavia ampliò alcune parti e aggiunse quattro notizie (il discorso diretto fatto dalle *partes* bolognese sulla spedizione dell'aprile, il ricorso al carroccio, l'elenco degli alleati delle due parti e l'avvertimento fatto a Castellano Andalò di non recarsi al palazzo). Tre di queste notizie (tutte meno l'elenco degli alleati) sono nel Serventese, dato che spinge a proporre l'ipotesi che proprio la poesia fu tra le fonti del domenicano. Se così fosse si disporrebbe per la prima volta un termine *ad quem* per la composizione de Serventese, costituito dagli anni venti del Trecento, mentre altre ragioni (la derivazione dal "Serventese del Dio d'Amore", il

3. La memoria rarefatta

Con le cronache e le fonti prodotte nella generazione successiva, la prima a vivere sotto la dominazione pontificia[54], la dialettica tra chi vedeva nel 1274 l'inizio di un periodo di prosperità politica e chi invece vi rinveniva il principio di tutti i mali tende a scomparire. A leggere la cronaca di Pietro e Floriano Villola[55], si direbbe che i fatti del 1274 non interessino più[56]. Le altre cronache scritte da quest'epoca fino all'avanzato Quattrocento, pur riportando talvolta elementi che ai nostri occhi appaiono originali in quanto assenti da cronache più antiche superstiti, sembrano comunque non utilizzare più i fatti dell'aprile-giugno 1274 per sostenere spunti polemici o attualizzanti. È il caso, fuori da Bologna, dell'opera di Patrizio Ravennate, in larga parte derivata dal testo di Pietro Cantinelli[57]. O anche della cronaca "Rampona", che Marino Zabbia ha identificato come punto di arrivo della memoria storica cittadina trecentesca, che si limita a trascrivere e sintetizzare testi precedenti.

riferimento alla famiglia Dalfini, sui quali v. n. 52) porrebbero come termine *a quo* il primo decennio dello stesso secolo.

[54] Si considera come termine d'inizio la data dell'arrivo di Bertrand du Pouget nel 1327, ben più incisivo del suo predecessore Bertoldo Orsini nel 1278. Anche se la sottomissione si interruppe spesso, in virtù di effimere signorie (Pepoli, Visconti) e brevi ritorni a comune, per la maggior parte del tempo negli anni 1320-1400 Bologna fu retta direttamente o indirettamente da rappresentanti del pontefice.

[55] La Cronaca in origine si interrompeva al 1380. Per una prima informazione si veda la voce di G. Ortalli, *Corpus Chronicorum Bononiensium* in *Repertorio della Cronachistica* cit. (n. 53), pp. 149-153, Ma cfr. anche Zabbia, *Bartolomeo della Pugliola* cit. (n. 6).

[56] *Corpus Chronicorum Bononiensium* cit. (n. 2), vol. 2, pp. 188-189: "Eo anno [1274] die sabati secondo intrante iulio Lanbertacii de Bononia fuerunt expulsi ex civitatis Bononie a parte Ierimensium. Et antequam hoc eset mul [sic] domus fuerunt combuste ex ultraque parte et prelia toti die duraverunt per duos menses". A questa scarna indicazione lo stesso Pietro Villola aggiunse più tardi una nota più analitica e valutativa, probabilmente presa da una fonte più consapevole, ma – mi sembra – non compresa pienamente dal trascrittore, sopratutto nella sequenza temporale: "Ita quod illi qui venerant in servicio partis Lambertaciorum redierunt ante expulsionem, et sic pars Ieremiensium portaverunt carocium in platea comunis Bononie et dicebantur ire Forlivio; et sic expulsi fuerut [sic] malo suo velle". Sul metodo di lavoro di Villola cfr. anche M. Zabbia, *I notai e la cronachistica cittadina nel Trecento*, Roma 1999, p. 149, n. 13.

[57] Quest'opera è l'unica a riportare la notizia di una fuga di Lambertazzi già nell'aprile del 1274. Per una contestualizzazione v. la voce curata da Augusto Vasina in *Repertorio della cronachistica* cit. (n. 53), pp. 51-54.

Un solo filone della tradizione precedente sembra godere ancora di buona salute: quello delle liste di famiglie schierate con l'una o con l'altra fazione. Un filone la cui preistoria si rinviene nelle liste di giuranti la pace del 1280 riportate dalla penna notarile di Pietro Cantinelli, ma il cui atto di nascita è costituito, allo stato attuale delle conoscenze, dal lungo elenco del Serventese, poi confluito, nella cosiddetta cronaca del Poggio, nella "Rampona" e nella cosiddetta "Varignana". Pur non fornendo che scarni resoconti, quindi, i cronisti del Tre e Quattrocento presentarono spesso e volentieri liste di famiglie che avevano sostenuto le due parti, destinate, con il trascorrere del tempo a non costituire più marchi di infamia, ma segni tangibili, nel venir meno delle impellenze politiche, dell'antichità e del prestigio di un lignaggio[58].

Questo denso passaggio in cui, nella narrazione dei *rumores*, al 'politico' subentrava il 'famigliare' sembra poter spiegare anche l'eccezione più vistosa nel panorama delle fonti tardomedievali: la cronaca scritta attorno al 1411 da Matteo Griffoni[59]. Grazie al suo *Memoriale Historicum* ci appaiono sotto una luce più chiara molte notizie sui *rumores*. Sopratutto, si tratta dell'unico testo bolognese a fare esplicitamente riferimento alla pacificazione tra Lambertazzi e Geremei avvenuta prima della stretta finale del giugno 1274. Ma è interessante capire perché il notaio si interessò a quell'antico episodio. Come accennato più sopra, la pace che aveva distinto i primi dai secundi *rumores* era stata patrocinata da due società armate di "popolo". Tali società prendevano il nome di società della Branca e società dei Griffoni. Non vi furono dunque interessi politici o polemici alla base del *repéchage*, fu solo la fortuita coincidenza dell'identità del nome di una antica società popolare con quello di un notaio cronista della fine del Trecento interessatissimo a raccogliere informazioni su tutto ciò che aveva a che fare con la sua famiglia – lo mostra in maniera evidente la sua opera – a rendere possibile la conservazione di un importante porzione della storia.

In conclusione possiamo affermare che nel corso dei primi centocinquant'anni successivi al manifestarsi dei *rumores* del 1274, si assistette al progressivo deperimento dei piani della memoria. In altre parole, col passare del tempo, alcuni aspetti degli scontri del 1274, che fino a un certo punto aveva-

[58] A.I. Pini, *Origini e testimonianze del sentimento civico bolognese*, in A. I. Pini, *Città, chiesa e culti civici in Bologna medievale*, Bologna 1999, pp. 193-232, p. 223.

[59] Mathei de Griffonibus *Memoriale Historicum* cit. (n. 14), pp. 20-22. Per questo autore e più in generale per le cronache bolognesi del Tre-Quattrocento cfr. ora Zabbia, *I notai e la cronachistica cittadina* cit. (n. 56), pp. 145-171, e Giovanni, *Cronaca di Bologna*, a c. di A. Antonelli e R. Pedrini, Bologna 2000, pp. 25-254.

no tenuto alto l'interesse dei bolognesi, cominciarono a perdere la capacità di destare attenzione.

Il primo aspetto per il quale l'interesse venne meno fu il piano della legittimità formale. Questo aveva appassionato i primi costruttori della memoria. L'autore della lettera al papa si era soffermato sull'illegittimità dell'azione dei Lambertazzi: essi erano ricorsi a un mezzo illecito, l'allestimento di un falso stendardo del carroccio, e avevano cercato di attrarre in una trappola il popolo bolognese inviando un "falso" ambasciatore faentino al solo scopo di farli esporre. Di contro, altre tradizioni cittadine si soffermarono sull'illegittimità dell'azione dei Geremei insistendo sulla cacciata del podestà e del capitano e soprattutto sull'inganno perpetrato facendo prima inviare ostaggi a entrambe le *partes* e poi liberando soltanto i Geremei. Già a partire dalla generazione di Francesco Pipino, forse del Serventese, tuttavia non si pensò più agli aspetti formali di quanto era accaduto.

Poi a decadere fu l'attenzione per gli eventi così come si erano svolti. L'insieme delle notizie relative ai *rumores* che avevano condotto alla fuga dei Lambertazzi si assottigliò progressivamente e finì per ridursi alla sola espulsione della *pars*. Ben più duratura fu l'attenzione ai nomi dei protagonisti dei *rumores*. Se nelle fonti più antiche troviamo solo il nome di Castellano Andalò, capo dei Lambertazzi, a partire dal Serventese i nomi di individui e famiglie coinvolte, in virtù dell'esistenza dei loro discendenti, cominciano a contare di più delle azioni da essi compiute.

Infine, quando anche questo interesse scomparve, restò una generica attenzione "morale" che spinse chi ricordava gli antichi *rumores* vivendo nei secoli XV, XVI e oltre a domandarsi quale valore quel momento aveva avuto nella vicenda cittadina, visto che una precedente e più informata tradizione lo aveva spesso identificato come un *Bonum* o un *Malum inicium*. Si trattò di un giudizio dato, ormai, senza preoccuparsi di ciò che effettivamente era successo. Fu solo allora, nell'assenza di coordinate precise, ma di fronte alla necessità di riempire di circostanze quel momento importante ma vuoto, che cominciarono a germogliare per la prima volta "memorie inventate" come la vicenda degli sfortunati amori tra Imelda dei Lambertazzi e Bonifacio dei Geremei (entrambi incompatibili con le genealogie), una sorta di Giulietta e Romeo bolognesi, che secoli dopo avrebbero suggerito a Gaetano Donizzetti la traccia per una delle sue settanta opere liriche.

I quattro piani che lo studio della memoria dei *rumores* del 1274 sembra far emergere (il piano formale della legittimità, quelli politici degli eventi e delle persone, quello morale del giudizio di valore) non si avvicendarono l'uno l'altro con il trascorrere del tempo. La lettera a Gregorio X, che li con-

tiene tutti, mostra chiaramente che in principio essi furono tutti presenti. Semplicemente essi si spensero, l'uno dopo l'altro, lasciando ai posteri spazi da riempire.

‘Historisches Bild’ e signoria del presente Il “Federico II imperatore” di Ernst Kantorowicz*

di Roberto Delle Donne

1. Nel dicembre 1922, Ernst Kantorowicz è un giovane laureato che alla tumultuosa ricchezza della vita oppone la ferma volontà di sviluppare armoniosamente l’integrità della persona. La lettura del *Raffaello* di Wilhelm Stein lo ha “enormemente turbato” ed egli scrive al suo autore: “se avessi avuto dieci anni di più, mi sarei sentito mancare il terreno sotto i piedi oppure mi sarebbe parso incomprensibile che non solo parola e azione possano promuovere un’idea, ma che vi sia ancora una terza possibilità: l’immagine. Tutti lo abbiamo *saputo*, certo! Ciononondimeno, oggi, a noi manca l’estensione dello sguardo”. Raffaello ne offre invece una vivida testimonianza e che ciò sia “stato per me così difficile da capire mostra in che misura io sia ‘disabituato alla visione immaginativa’ – e con me la maggior parte di noi, per tacer poi del tutto di coloro che sono esterni (Außenstehende)”[1].

L’attenzione di Kantorowicz per le *immagini* ha inizio con queste righe inviate a uno storico dell’arte che ha appena pubblicato un volume nei *Fogli*

* Ho anticipato alcuni temi trattati in questo articolo in tre interventi finora rimasti inediti: *Das historische Bild: Die Geschichtsauffassung in Ernst Kantorowicz’ Kaiser Friedrich der Zweite*, tenuto il 15 dicembre 1993 all’Università di Francoforte sul Meno in occasione del convegno “Ernst Kantorowicz heute”; *Die Geschichtsauffassung von Ernst Kantorowicz in seinem Buch über Friedrich II.*, presentato il 5 luglio 1994 all’Institut für Geschichte dell’Università di Würzburg e alla Dante Alighieri Gesellschaft di Würzburg; *L’immagine storica in Ernst Kantorowicz*, relazione letta a dottorandi e docenti del Dipartimento di Discipline Storiche “E. Lepore” dell’Università di Napoli Federico II il 22.2.2000.

[1] Lettera del 27 dicembre 1922 da Heidelberg, in M. Stettler, *Wilhelm Stein 1886-1970*, in W. Stein, *Künstler und Werke*, hg. von H. Wagner, Bern 1974, pp. I-XXIX, ivi pp. IX-X.

per l'arte, la collana voluta e diretta dal poeta Stefan George[2]. Kantorowicz, che si sente anch'egli parte del cenacolo del poeta, non trascura di rimarcarne i confini con l'esterno ("von Außenstehenden ganz zu schweigen"), descrivendo un 'punto critico' nella sua iniziazione all'arte del 'saper vedere', il delicato momento in cui si afferma il cambiamento. Facendo eco alla polemica di matrice romantica e nietzscheana – largamente presente negli scritti dei georgeani – contro la sterile accumulazione di nozioni e di conoscenze che non diventano vita, egli si dice abbagliato dal mondo a lui dischiuso dal pensiero immaginativo. Alcuni anni dopo esprimerà, con analogo entusiasmo, tutta la sua gratitudine a Stefan George ("Liebster Meister") per avergli insegnato a "vedere" e averlo "reso partecipe del Bello"[3]. Nella lettera a Stein le sue riflessioni sul 'pensiero immaginativo' appaiono però ancora allo stato embrionale, giacché l'immagine (Bild) viene da lui nettamente distinta dalla parola (Wort) e dall'azione (Tat), e messa al servizio di un'idea (Idee) presen-

[2] Il volume è W. Stein, *Raffael*, Berlin 1923 (in realtà venne pubblicato alla fine del 1922). Stefan George, in una lettera da Heidelberg del 13.9.1922 all'editore Georg Bondi (Stefan George Archiv, Stuttgart, *Stefan George an Georg Bondi I, 1920-1927*), lascia intendere come egli concepisse questa collana: "[...] Das Manuskript des Raphael wird Ihnen zugehen· den Vertrag über das Werk mochte ich mit Ihnen abschliessen· als Handhabe bekommen Sie die schriftliche Erklärung des Verfassers· dass er mich dazu ermächtigt· Das Werk wird in der vorliegenden Fassung nur eine Auflage ermöglichen· Bei den nicht ausbleibenden Angriffen wird eine zweite Auflage mit reichlichem Beweismaterial nötig werden [...]" (ho conservato la punteggiatura e l'ortografia in uso nel *Georgekreis*). L'editore è lo stesso che nel 1927 pubblicherà anche il *Federico II imperatore* di Kantorowicz.

[3] Stefan George Archiv, *Akte Ernst Kantorowicz I*, lettera da Napoli del 30 aprile 1924: "[...] Doch es war während dieser Wochen kaum ein Tag und kaum eine Stunde, in der ich nicht gedacht hätte von diesem oder jenem Schönen, das ich gerade sah, dem Meister erzählen zu müssen, einfach deshalb, weil ich – ich weiß das ja von meinen früheren Reisen – ohne den Meister an den schönsten Dingen vorbeigegangen wäre, ohne sie zu sehen. So ist immer etwas Scham über die frühere Blindheit dem Glücksgefühl beigemischt, jetzt an allem Schönen teilzuhaben und es wirklich aufnehmen zu können". E. Grünewald, *Ernst Kantorowicz und Stefan George. Beiträge zur Biographie des Historikers bis zum Jahr 1938 und zu seinem Jugendwerk "Kaiser Friedrich der Zweite"*, Frankfurter Historische Abhandlungen Bd. 25, Wiesbaden, Franz Steiner Verlag, 1982, p. 40, riporta un passo di una lettera di Woldemar Uxkull-Gyllenbad (intimo amico di Kantorowicz) a George del 16.12.1917 in cui si dice non diversamente: "Durch Euch, Meister, lernte ich sehen, weiß von dem ungeheuren Werke, daß jetzt wieder eine Welt da ist, die alles weiß, weil sie durch Euch teilhaftig geworden ist an den Kräften, die sich verborgen hielten, weil kein Würdiger mehr da war, dem sie sich offenbaren durften".

tata come di per sé priva di una forma immediatamente sensibile. L'immagine di cui parla Kantororowicz sembra perciò in fondo coincidere con l'immagine-manufatto abitualmente classificata e studiata dagli storici dell'arte. Certo, anche questa immagine opera nella storia, ma non è ancora un'immagine *della* storia, un'*immagine storica* (historisches Bild), benché anch'essa possa contribuire alla sua formazione o possa esserne da essa influenzata[4].

La riflessione sull'*immagine storica*, col suo ampio ventaglio di questioni metodologiche, cognitive, estetiche ed etiche, affiora invece in Kantorowicz alcuni anni dopo, per attraversarne poi tutta l'opera e rivelare come essa si collochi al crocevia di una variegata tradizione culturale. Se il suo momento sorgivo è infatti nel *Federico II imperatore* (1927-1931) e in alcuni saggi e interventi degli stessi anni, essa costituisce nondimeno l'ossatura anche degli studi successivi, dalle *Laudes Regiae* ai *Due corpi del re* fino agli ultimi articoli editi e inediti. Per comprenderne meglio il significato è opportuno ripercorrere brevemente la vicenda intellettuale e umana dello storico tedesco – almeno sino ai primi anni Trenta in cui il problema delle *immagini storiche* viene da lui esplicitamente formulato.

2. Ernst Kantorowicz nacque a Posen, nel 1895, da un'agiata famiglia di industriali ebrei, dai solidi legami con il mondo della cultura[5]. Nel 1914 la guerra lo distolse dagli studi commerciali, facendogli indossare, come molti altri ebrei suoi concittadini, l'uniforme di volontario nell'esercito tedesco. Ferito a Verdun, inviato in Turchia, dove si avvicinò a quella cultura mediterra-

[4] Ho proposto questa distinzione al già citato convegno di Francoforte del 1993. Essa è stata poi ripresa, non senza oscillazioni, da Hans Belting, *Images in History and Images of History*, in *Ernst Kantorowicz. Erträge der Doppeltagung*, hg. von R.L. Benson e J. Fried, Stuttgart, 1997, pp. 94-103.

[5] Cugina di Kantorowicz fu Gertrud, storica dell'arte greca, traduttrice di Henri Bergson e poetessa; fu tra le poche donne ammesse a scrivere per i georgeani *Blätter für die Kunst* (con lo pseudonimo di Gert. Pauly); fu compagna del filosofo e sociologo Georg Simmel; su di lei cfr. Michael Landmann, *Gertrud Kantorowicz*, in G. Kantorowicz, *Vom Wesen der griechischen Kunst*, hg. von M Landmann, Heidelberg 1961, pp. 93-106; B. Paul, *Gertrud Kantorowicz (1876-1945). Kunstgeschichte als Lebensentwurf*, in *Frauen in den Kulturwissenschaften. Von Lou Andreas-Salomé bis Hannah Arendt*, hg. von B. Hahn, München 1994, pp. 96-109. La sorella di Kantorowicz, Sophie, aveva sposato Arthur Salz, docente di *Nationalökonomie* a Heidelberg, a Frankfurt a.M. e a Mannheim; fu collega di Eberhard Gothein e amico dei georgeani Friedrich Gundolf e Karl Wolfskehl; nella sua casa ospitò più volte Stefan George (Grünewald, *Ernst Kantorowicz* cit., p. 38) e Max Weber (cfr. la testimonianza di Marianne Weber riportata *infra*, alla nota 11).

nea e orientale che tanta parte avrà nelle sue opere, egli lega in questi anni la sua identità al patriottismo, facendosi portavoce del tradizionalismo germanico. Alla fine del 1918, egli prende parte alla repressione della rivolta polacca alimentata a Posen dalla rivoluzione bolscevica e assiste impotente alla perdita della propria *Heimat*, della patria di affetti e sentimenti, nonché alle sfavorevoli vicissitudini del patrimonio familiare, dopo l'assegnazione della Posnania e della Prussia orientale alla Polonia col Trattato di Versailles. Nel 1919 lo ritroviamo nuovamente che combatte a Berlino in seno ai *Freikorps* contro gli Spartakisti, e subito dopo a Monaco contro la repubblica dei Consigli[6].

Le ragioni delle sue decise scelte in favore del nazionalismo tedesco vanno ricercate nella sua terra natale, a Posen, in quel crogiolo tedesco-slavo-ebraico dove egli ebbe la sua prima formazione, culturale e politica. Non diversamente da quanto era avvenuto in altre regioni della Germania, anche qui l'adesione all'ideale umanistico di *Bildung* e l'identificazione con i valori di *rispettabilità borghese* segnarono per molti ebrei le linee del processo di emancipazione iniziato nel XVIII secolo, di quel lungo e accidentato percorso di assimilazione alle classi medie della borghesia tedesca che li avrebbe portati a sentirsi legittimamente parte del popolo tedesco, della sua cultura e dei suoi valori[7]. D'altronde, la famiglia dello storico faceva parte di

[6] Una ricostruzione, abbastanza precisa, degli anni tedeschi di Kantorowicz è quella di Grünewald, *Ernst Kantorowicz* cit. Per gli anni americani spunti in R.E. Giesey, *Ernst H. Kantorowicz: Scholarly Triumphs and Academic Travails in Weimar Germany and the United States*, in "Publications of the Leo Baeck Institute. Yearbook", 30 (1985), pp. 191-202; R.E. Lerner, *Ernst Kantorowicz and Theodor E. Mommsen*, in *An Interrupted Past. German-Speaking Refugee Historians in the United States after 1933*, ed. by H. Lehmann and J.J. Sheehan, Publications of the German Historical Institute, Cambridge University Press, 1991, pp. 188-205; *Ernst Kantorowicz. Erträge der Doppeltagung* cit.

[7] Cfr. gli studi di Georg Mosse: *German Jews beyond Judaism*, Indiana University 1985, trad. it. *Il dialogo ebraico-tedesco. Da Goethe a Hitler*, Firenze, La Giuntina, 1988; *Jüdische Intellektuelle in Deutschland: zwischen Religion und Nationalismus*, Frankfurt a.M. 1985, nonché i suoi saggi confluiti nella raccolta in italiano *Ebrei in Germania fra assimilazione e antisemitismo*, Firenze, La Giuntina, 1991. È noto che per Mosse fu l'allontanamento dagli ideali umanisticici dell'Illuminismo e da quelli della *Bildung* a originare lo statuto teorico del nazionalismo e le sue conseguenze. Un'utile panoramica del dibattito sulla *Bildung* ebraico-tedesca è la raccolta *La Bildung ebraico-tedesca del Novecento*, a cura di Anna Kaiser, Milano, Bompiani, 1999. Il livello di emancipazione raggiunto dagli ebrei di Posen nella seconda metà dell'Ottocento, grazie all'adesione agli ideali di *Bildung*, emerge dalla testimonianza di una visita al teatro cittadino compiuta da Józef Los e riportata in Adam Labuda, *Ein Posener*

quell’*élite* ebraica la cui germanizzazione era già avvenuta all'inizio del XIX secolo[8], e che negli aspri scontri etnici fece proprie sin dall'inizio le aspirazioni del nazionalismo germanico. Contrariamente a quel che accadde nella Galizia austriaca o nella Polonia soggetta alla dominazione russa, in Posnania la comunità ebraica si schierò, nel 1918, per il *Deutscher Volksrat*, il consiglio

Itinerar zu Kantorowicz, in *Geschichtskörper. Zur Aktualität von Ernst H. Kantorowicz*, hg. von W. Ernst u. C. Vismann, München 1998, p.76: «Die Posener Juden – c’est la crème der Zivilisation. [...] Dass sie sich aus der verhältnismässigen und politischen Bedeutungslosigkeit herausarbeiten und in Erscheinung treten, darüber kann kein Zweifel bestehen. Mit Hilfe des Geldes vor allem. Zerstört ein Krieg die heutige Welt nicht, werden die Juden überall die ersten Positionen einnehmen [...]». Utile è anche il saggio di W. Molik, *Sozialer Aufstieg durch Bildung. Jüdische Abiturienten im Grossherzogtum Posen und die Richtungen ihrer Berufskarrieren in der zweiten Hälfte des 19. und zu Beginn des 20. Jahrhundert*, in “Nordost-Archiv. Zetschrift für Regionalgeschichte”, N.F., 2 (1992), pp. 461-485. *Bildung* e tradizione umanistica sono alla base dei profili di Kantorowicz e di Hans Baron tracciati da K. Schiller, *Gelehrte Gegenwelten. Über humanistische Leitbilder im 20. Jahrhundert*, Frankfurt a.M. 2000.

[8] Come ha ricostruito E. Grünewald, *Ernst Kantorowicz* cit., p. 5 n. 5, il nonno di Ernst, Hartwig, nato nel 1806, e fondatore dell’impresa familiare, ottenne la naturalizzazione prussiana nel 1834. Che la famiglia facesse parte di quella minoranza la cui germanizzazione era già avvenuta all’inizio del XIX secolo è d’altra parte confermato dalla prevalenza, al suo interno, di nomi cristiani e tedeschi: Franz Hartwig, Hermann, Gertrud, Margarete, Max, Richard. Sulla *Verbürgerlichung* degli ebrei cfr. gli articoli di S. Volkov, *Die Verbürgerlichung der Juden in Deutschland. Eigenart und Paradigma*, e di S. Jersch-Wenzel, *Minderheit in der bürgerlichen Gesellschaft. Juden in Amsterdam, Frankfurt und Posen*, entrambi in *Bürgertum im 19. Jahrhundert. Deutschland im europäischen Vergleich*, hg. von J. Kocka u. U. Frevert, Bd. 2, München 1988, rispettivamente pp. 343-371 e 392-420. Sugli ebrei nella Posnania del XIX secolo cfr. i saggi di G. Schramm, *Die Juden im europäischen Osten um das Jahr 1900: Zwischenbilanz eines Minderheitsproblems*, e di S. Jersch-Wenzel, *Zur Geschichte der jüdischen Bevölkerung in der Provinz Posen im 19. Jahrhundert*, entrambi in *Juden in Ostmitteleuropa von der Emanzipation bis zum Ersten Weltkrieg*, hg. von G. Rohde, Marburg/Lahn, 1989, rispettivamente alle pp. 3-19 e 73-84; per il periodo successivo cfr. i saggi di Krzysztof A. Makowski e di Darius Matelski in *Ernst Kantorowicz (1895-1963). Soziales Milieu und wissenschaftliche Relevanz*, hg. von Jerzy Strzelczyk, Poznań 2000[2]. Labuda, *Ein Posener Itinerar* cit., pp. 73-91, ricorda come il padre di Ernst, Joseph, conducesse insieme a due fratelli l’omonima ditta di alcool, esistente già dalla fine del XVIII secolo; il ruolo ragguardevole da lui raggiunto nella comunità cittadina è confermato dalla sua nomina a membro della commissione che avrebbe dovuto sovrintendere alla costruzione della nuova, monumentale sinagoga (ivi, p. 89)

tedesco, che al fianco dell'armata prussiana superstite e dei corpi franchi si oppose ai consigli operai e ai soldati polacchi. Solo una piccola parte formò uno *Jüdischer Volksrat*, un consiglio popolare ebraico, nel tentativo di negoziare con i polacchi uno statuto d'autonomia nazionale nel quadro del futuro stato polacco. I *pogrom* polacchi del 1918-1919 fecero presto svanire ogni speranza[9].

Smessa definitivamente la divisa, Kantorowicz torna agli studi universitari, prima a Berlino e a Monaco, poi a Heidelberg. A Berlino, nel 1918, segue un corso sulla "Geschichte der Kalifen" tenuto dall'orientalista Carl Heinrich Becker, promotore della ricerca islamistica in Germania, un ambito di studi che nella biografia intellettuale di Kantorowicz lascerà un segno indelebile[10]. A Monaco studia *Nationalökonomie*, e nel semestre estivo del 1919 frequenta le lezioni che Max Weber – come *Gastprofessor* – tiene sulle "Allgemeinste

[9] A. Boureau, *Kantorowicz. Geschichten eines Historikers*, Nachwort von R. Delle Donne, Stuttgart 1992, pp. 89 ss.

[10] Nella tesi di dottorato di Kantorowicz, *Das Wesen der muslimischen Handwerkerverbände* (cito dalla copia depositata nella Universitätsbibliothek di Heidelberg; ho però consultato anche l'esemplare custodito in Leo Baeck Institute New York, *Ernest H. Kantorowicz Collection*, Box 3, Folder 9), non mancano i riferimenti a Becker: p. 4 n. 4, p. 57 n. 187, p. 81 n. 291, p. 93 nn. 326 e 327. Per il *Kaiser Friedrich II.* sappiamo da una lettera inedita di Stefan George all'editore Georg Bondi (Stefan George-Archiv in der Württembergischen Landesbibliothek, *Stefan George an Bondi I, 1928-33*, Heidelberg, 5.6.1928) che Becker aveva fornito utili indicazioni a Kantorowicz: "Nur noch ein Wunsch wegen des Friedrich II. Auf der Liste der Freiexemplare stand Herr Minister Becker. Bitte nachzuforschen wie es kam, dass dem nicht entsprochen worden ist. Dies war kein überflüssiger Achtungserweis, denn der Verfasser hat von Pr. Becker einige wertvolle Auskünfte über Orientalia für sein Buch erhalten". Grünewald, *Kantorowicz*, p. 81, poiché non conosce questa lettera, per spiegare la spedizione a Becker del volume, è costretto a evocare "die Verehrung, die der alte Generalfeldmarschall im Georg-Kreis genoß". I rapporti personali di Kantorowicz con Becker sono invece attestati dall'epistolario tra loro intercorso conservato in Geheimes Staatsarchiv, Preussischer Kulturbesitz, Berlin, *Nachlaß Carl Heinrich Beckers*. Becker riteneva che i libri del cenacolo di George formassero il *corpus* di una "nuova scienza" improntata a una salutare concezione antipositivistica: cfr. soprattutto C.H. Becker, *Vom Wesen der deutschen Universität*, Leipzig 1925, e Idem, *Das Problem der Bildung in der Kulturkrise der Gegenwart*, Leipzig 1930; sul sostegno da lui dato alla sociologia quando fu segretario di stato e ministro, sul ruolo che – a suo modo di vedere – la sociologia avrebbe dovuto avere nella formazione dei tedeschi cfr. W. Lepenies, *Die drei Kulturen. Sociologie zwischen Literatur und Wissenschaft*, München 1985, soprattutto il decimo capitolo, trad. it. *Le tre culture. Sociologia tra letteratura e scienza*, Bologna, il Mulino, 1987.

Kategorien der Gesellschaftswissenschaft"[11]. È noto che in questi anni Weber si andava occupando del potere carismatico, ampiamente trattato in *Wirtschaft und Gesellschaft* – opera uscita postuma nel 1922[12]. Pochi mesi prima Weber aveva inoltre affrontato a Monaco il problema del *Charisma* anche nella conferenza su *Politik als Beruf*, che era seguita all'altra da lui tenuta su

[11] Grünewald, *Ernst Kantorowicz* cit., riporta questa informazione a p. 33, senza trarne altra conclusione se non che ancora oggi non è possibile "feststellen, ob Ernst Kantorowicz nun diese Trockenbeerenauslese genossen oder gemieden hat". Cfr. invece quanto da noi appurato *infra*. Dalla biografia di Marianne Weber, *Max Weber. Ein Lebensbild*, München-Zürich, 1989, pp. 675 ss., apprendiamo che parallelamente al lavoro per il corso Weber era costantemente impegnato a preparare la riedizione di *Die protestantische Ethik und der "Geist" des Kapitalismus* – un'opera a cui Kantorowicz si richiamerà più volte nella sua tesi di dottorato (cfr. *infra*, n. 28); a p. 676 della biografia di Weber si legge inoltre che la sorella di Ernst Kantorowicz, Sophie, che in questo periodo era a Monaco con il marito Arthur Salz, intratteneva con Weber rapporti di cordiale familiarità. Ivi, pp. 673 ss., si accenna anche ad alcuni temi trattati da Weber nel *Kolleg*. Di recente Martin A. Ruehl, *'In this time without emperors': The politics of Ernst Kantorowicz's* Kaiser Friedrich der Zweite *reconsidered*, in "Journal of the Warburg and Courtauld Institute", LXIII (2000), pp. 187-242, facendo riferimento a miei precedenti lavori, mi ha fatto dire che Kantorowicz sarebbe stato "a disciple of Max Weber rather than Stefan George" (ivi, p. 224 n. 284); io non ho invece mai negato l'enorme, indelebile impronta che George ha lasciato nella formazione di Kantorowicz; ritengo infatti che la diversità di orientamento tra "georgeani" e "weberiani" non precludesse affatto la possibilità di scambi culturali tra i due gruppi e che – soprattutto – non abbia impedito a Kantorowicz di apprendere anche da Max Weber: cfr. *infra*.

[12] In quest'opera, quando tratta delle "verschiedenartigen historisch vorkommenden Formen der 'hierokratischen Gewalt'" accenna anche al George-Kreis: M. Weber, *Wirtschaft und Gesellschaft. Grundriss der verstehenden Soziologie*, Fünfte, revidierte Auflage, besorgt von J. Winkelmann, J.C.B.Mohr, Tübingen, 1980, p. 142; trad. it. *Economia e Società*, a cura di Pietro Rossi, Milano, Edizioni di Comunità, seconda edizione paperback 1981, vol. I, p. 242. Sui rapporti di Weber con il George-Kreis, oltre alla già citata biografia di Marianne Weber, in part. pp. 463 ss., cfr. quanto scrivono Arvid Brodersen, *Stefan George und sein Kreis. Eine Deutung aus der Sicht Max Webers*, in "Castrum Peregrini", XCI (1970), pp. 5-24; Lepenies, *Die drei Kulturen* cit., trad. it. pp. 339 ss.; da ultimo E. Weiller, *Max Weber und die literarische Moderne. Ambivalente Begegnungen zweier Kulturen*, Stuttgart 1994, pp. 61 ss. Sul potere carismatico in Weber si vedano almeno: L. Cavalli, *Il capo carismatico. Per una sociologia weberiana della leadership*, Bologna, il Mulino, 1982; S. Breuer, *Bürokratie und Charisma. Zur politischen Soziologie Max Webers*, Darmstadt, 1994.

Wissenschaft als Beruf[13]. L'eco delle vivaci polemiche provocate dai due interventi weberiani toccò Kantorowicz da vicino e, comunque, la sua familiarità con la riflessione storico-sociologica di Max Weber riaffiora ripetutamente nelle sue opere[14].

[13] *Politik als Beruf* fu tenuta a Monaco il 28. 1. 1919, cfr. M. Weber, *Wissenschaft als Beruf, Politik als Beruf*, hg. von W.J. Mommsen u. W. Schluchter, in *Max Weber Gesamtausgabe*, Bd. 17, J.C.B. Mohr (Paul Siebeck), Tübingen, 1992, p. 113. *Wissenschaft als Beruf* fu certamente letta nel novembre 1917 dinanzi al "Freistudentischer Bund", un raggruppamento politico *linksliberal*, come si evince dalle ricerche di Wolfgang Schluchter: *Excursus: The Question of the Dating of "Science as a Vocation" and "Politics as a Vocation"*, in G. Roth and W. Schluchter, *Max Weber's Vision of History. Ethics and Methods*, Berkeley/Los Angeles/London, University of California Press, 1979, pp. 113 ss.; ma vedi anche la sua *Einleitung* alla recente edizione in *Max Weber Gesamtausgabe*, Bd. 17, in part. pp. 43 ss.; quindi non va datata al semestre invernale 1918-19, come molti continuano a ritenere sulla base della dettagliata testimonianza di Karl Löwith, *Mein Leben in Deutschland vor und nach 1933. Ein Bericht*, J.B. Metzlersche Verlagsbuchhandlung, Stuttgart, 1986, p. 16 s., trad. it. *La mia vita in Germania prima e dopo il 1933*, Il Saggiatore, Milano, 1988, p. 37.

[14] Kantorowicz viveva immerso in un ambiente culturale in cui la recezione delle due celebri conferenze fu senz'altro amplissima. Ho già ricordato che la sorella di Ernst, Sophie, aveva sposato Arthur Salz (1881-1963), dal 1917 professore straordinario di *Nationalökonomie* a Heidelberg (dove Weber era professore in quegli anni proprio nella stessa facoltà), che intervenne in prima persona nel vivace dibattito seguito alla pubblicazione di *Wissenschaft als Beruf* con *Für die Wissenschaft. Gegen die Gebildeten unter ihren Verächtern*, Monaco, 1921. Un anno prima, nel 1920, anche Erich von Kahler (1885-1970), scrittore e *Kulturphilosoph* – che fu amico di Kantorowicz per tutta la vita (cfr. almeno il racconto di von Kahler di quando a Berlino, nel 1918, vennero strappate a lui e a Kantorowicz gli *Schulterstücke* dai soldati rivoluzionari: Stefan George-Archiv in der Württembergischen Landesbibliothek, Stuttgart, Akte Ernst Kantorowicz II, Notiz di Edgar Salin del 22. 7. 1964) e che fin dagli anni universitari fu amico di Arthur Salz, Friedrich Gundolf e di altri georgeani, oltre che in rapporto con George stesso – aveva pubblicato, presso l'editore Georg Bondi di Berlino, l'opera *Der Beruf der Wissenschaft*. Inoltre Karl Löwith, ne *La mia vita* cit., p. 37, racconta che il figlio del celebre storico Eberhard Gothein, Percy, georgeano, amico e interlocutore di Kantorowicz, era a Monaco tra gli ascoltatori di Weber. Un'approfondita disamina delle posizioni di Ernst Robert Curtius, Erich von Kahler, Arthur Salz, Ernst Krieck e Jonas Kohn rispetto al testo di Weber è in E. Massimilla, *Intorno a Weber. Scienza, vita e valori nella polemica su «Wissenschaft als Beruf»*, Napoli, Liguori Editore, 2000. Sui riferimenti a Weber in Kantorowicz vedi *infra*. Dall'elenco dei libri posseduti in Germania da Kantorowicz (redatto da Helmut Küpper nel secondo dopoguerra) si apprende che egli possedeva numerose opere di Max Weber, dai *Gesammelte Aufsätze zur Religionsgeschichte* a *Die rationalen und soziologischen Grundla-*

Con Weber il concetto di carisma esce dal chiuso della storia del cristianesimo, diventando oggetto di analisi approfondita e strumento fondamentale di indagine storica e sociologica. Weber ricerca le condizioni e le modalità del suo manifestarsi, le sue oggettivazioni e trasformazioni; studia il suo ruolo nel mutamento storico; si interroga sul suo avvenire. In rapporto dinamico con l'impulso alla razionalizzazione, esso gli consente di dare una coerente visione d'insieme della storia umana, di spiegarne i mutamenti. Weber intendeva infatti il carisma come la principale "potenza rivoluzionaria" della storia, anzi come quella "specificamente 'creatrice'"[15]. Esso consente al suo portatore di produrre un radicale mutamento interiore, la *metánoia*, nell'animo degli altri uomini, "a differenza della forza egualmente rivoluzionaria della *ratio* – che agisce dall'esterno mutando le circostanze e i problemi della vita, e quindi in modo indiretto la posizione di fronte a questi, oppure con un processo di intellettualizzazione"[16]. Ogni manifestazione della creatività umana, che esca dall'ordinario, s'impone soltanto in base al carisma e alla fede in esso. Qualità straordinaria riservata a pochi per guidare i molti[17], in situazioni straordinarie, nella continua ricerca della civiltà, esso non sussiste al di fuori di una relazione sociale ed è governato dalla visione dominante del mondo. Il carisma è la forza che attiva un complesso processo sociale. La qualità straordinaria, infatti, si fonda come tale soltanto nel rapporto con gli altri, all'interno di un comune universo culturale e simbolico che ne consente il riconoscimento, e viene ad instaurare un

gen der Musik (1921), dai *Kleine Schriften* dedicati alla Russia a *Wahlrecht und Demokratie in Deutschland* (1918), fino ai *Gesammelte politische Schriften* (1921): Leo Baeck Institute, New York, *Ernest H. Kantorowicz Collection*, Box 1, Folder 6, *Kantorowicz's Library*, p. 17.

[15] Weber, *Wirtschaft* cit., pp. 142, 758 s., trad. it., vol. I, p. 242, vol. II, p. 427.

[16] "Zum Unterschied von der ebenfalls revolutionierenden Macht der 'ratio', die entweder geradezu von außen her wirkt: durch Veränderung der Lebensumstände und Lebensprobleme und dadurch mittelbar der Einstellungen zu diesen, oder aber: durch Intellektualisierung, kann Charisma eine Umformung von innen her sein, die, aus Not oder Begeisterung geboren, eine Wandlung der zentralen Gesinnungs- und Tatenrichtung unter völliger Neuorientierung aller Einstellungen zu allen einzelnen Lebensformen und zur 'Welt' überhaupt bedeutet": Weber, *Wirtschaft* cit., p. 142, trad. it., p. 242. Subito dopo aggiunge: "Nelle epoche prerazionalistiche, la tradizione e il carisma si spartiscono, a un dipresso, le varie direzioni di orientamento dell'agire", *ibidem*.

[17] "'Charisma' soll eine als außeralltäglich ... geltende Qualität einer Persönlichkeit heißen, um derentwillen sie als mit übernatürlichen oder übermenschlichen oder mindestens spezifisch außeralltäglichen, nicht jedem andern zugänglichen Kräften oder Eigenschaften [begabt] oder als gottgesandt oder als vorbildlich und deshalb als 'Führer' gewertet wird", Ivi, p. 140, trad. it., vol. I, p. 238.

rapporto di *feed-back*, di retroazione, con un bisogno socialmente diffuso[18]. La consapevole dimestichezza di Kantorowicz con tali tematiche emergerà con chiarezza proprio nel Federico II.

Nell'agosto 1919 Kantorowicz passa a studiare a Heidelberg, dove si compiranno per lui esperienze decisive. Prosegue i suoi studi di economia, e frequenta non solo i corsi di Eberhard Gothein e del suo allievo Edgar Salin, docenti di questa disciplina, ma anche dello storico dell'Antichità Alfred von Domaszewski. Entra inoltre in stretto contatto con il medievista Karl Hampe e con i suoi allievi Percy Ernst Schramm e Friedrich Baethgen[19].

[18] Tali peculiarità connesse all'esercizio dell'autorità sono state ancora una volta riconfermate, non solo per le società premoderne, ma anche per quelle contemporanee, da recenti studi di sociologia del potere. Vorrei ricordare almeno il nome di Heinrich Popitz, *Prozesse der Machtbildung*, Tübingen 1968, e Idem, *Phänomene der Macht. Autorität-Herrschaft-Gewalt-Technik*, Tübingen, 1986.

[19] Per la frequenza del seminario di von Domaszewski: Salin, *Ernst Kantorowicz 1895-1963, Privatdruck zum 4. Dezember 1963*, Universitätsbibliothek, Basel, Nachlass Salin B. 215, p. 2 s.; vi presero parte anche Edgar Salin, Woldemar Uxkull e Josef Liegle; Kantorowicz vi tenne una relazione su *Die göttlichen Ehren Alexanders*. È qui opportuno ricordare – cosa finora sempre sfuggita – che questo titolo ricalca quello di un articolo di Domaszewski apparso per la prima volta in "Philologus" nel 1908 e poi in A. v. Domaszewski, *Abhandlungen zur römischen Religion*, Leipzig u. Berlin, 1909, pp. 193-196. Il metodo di v. Domaszewski è efficacemente caratterizzato da H. Hofmann, in "Jahresbericht über die Fortschritte der klassischen Altertumswissenschaften", 61 (1935), pp. 115-143, in part. p. 131: "[...] die strenge Methode Mommsens: nicht sogleich 'Synthese', sondern zuerst strengste Untersuchung auch des kleinsten Zeugnisses. Die Schüler liebten und bewunderten ihn wegen seiner Offenheit, herzlichen Frische und Begabung". I rapporti di Kantorowicz con Hampe appaiono chiari dalle 10 lettere e dalle 2 cartoline postali scambiate tra loro dal 12.1.1927 al 7.6.1935, in Universitätsbibliothek Heidelberg, Heid. Hs. 4067, *Briefnachlaß Hampe*; già la prima lettera a noi pervenuta, del 12.1.1927, che accompagnava l'invio delle "ersten vier Bögen des Umbruchs" del *Friedrich II.*, lascia trasparire che tra i due vi era una non recente consuetudine di rapporti. In questa lettera e in altre successive Kantorowicz chiede a Hampe di segnalargli attraverso Baethgen gli errori e le sviste notati durante la lettura. La stima di Hampe per K., pur se venata di qualche incomprensione, si evince anche da una lettera di Kantorowicz a Stefan George dell'8 luglio 1928, da Malente Gremsmühlen (Stefan George-Archiv, *Akte Ernst Kantorowicz I*), in cui si riferisce di una proposta di insegnamento a Heidelberg a lui fatta da Hampe: "Den Heidelbergern hatte ich abgesagt und zwar mit der Begründung, daß wenn ich schon meine Freiheit verkaufte, ich dafür nicht noch zahlen könnte, und überhaupt daß ich mir über meine Stellung keine Vorschriften machen lassen könnte. 'Αμψ (= Karl Hampe) war sichtlich getroffen, bat, es möge nicht das letzte Wort sein, da die 'Schwierigkeiten' behebbar wären und

Gothein[20], allievo di Dilthey e ammiratore di Burckhardt, pur insegnando discipline economiche, era allora in Germania tra i più noti rappresentanti dell'ancora giovane *Kulturgeschichte*, e per tale disciplina egli aveva nel 1889, con "Die Aufgaben der Kulturgeschichte", rivendicato il compito della ricerca delle "forze operose" che agiscono nella storia, sottolineando la necessità dell'indagine sulla "storia integrale" dell'umanità, in polemica con la *Fachhistorie*, e con lo Schäfer, suo rappresentante, che ergeva lo stato a protagonista delle vicende della storia[21]. Tale polemica nasceva da

stellte mir frei, jederzeit *in seine Arme zurückkehren zu können* (corsivo mio)". Poi la positività del giudizio di Hampe sull'opera del giovane storico diverrà a tutti nota col saggio *Das neueste Lebensbild Kaiser Friedrichs II.*, in "Historische Zeitschrift", 146 (1932), pp. 441-475, ora in *Stupor Mundi. Zur Geschichte Friedrichs II. von Hohenstaufen*, hg. von G. Wolf, Darmstadt 1966, pp. 62-102. Nell'archivio del Leo Baeck Institute di New York, *Ernest H. Kantorowicz Collection*, Box 1, Folder 2, sono conservati 2 *curricula* di Kantorowicz, il primo del 29 luglio 1938, il secondo del 15 febbraio 1939: in entrambi egli annovera tra i suoi docenti a Heidelberg Alfred Weber, Eberhard Gothein e Karl Hampe. Tale rivendicazione di diretta "paternità accademica" è tuttavia contraddetta da quanto afferma Friedrich Baethgen, allievo di Hampe, nel *Nachruf* per *Ernst Kantorowicz* ("Deutsches Archiv", 21, 1965, p. 6), in cui si legge che Kantorowicz non aveva mai seguito né corsi né seminari di Hampe. Le attestazioni di una lunga frequentazione quotidiana con Baethgen e Schramm sono numerosissime: basti ricordare la recensione di Schramm ai *Selected Studies* di K., in "Erasmus", Bd. 18, Nr. 15-16 (25.8.1966), p. 455. La medievistica a Heidelberg in questi anni è cursoriamente delineata in H. Jakobs, *Die Mediävistik bis zum Ende der Weimarer Republik*, in *Geschichte in Heidelberg. 100 Jahre Historisches Seminar. 50 Jahre Institut für Fränkisch-Pfälzische Geschichte und Landeskunde*, hg. von J. Miethke, Berlin/Heidelberg 1992, pp. 39-67.

[20] Un rapido profilo è in P. Alter, *Eberhard Gothein*, in H.-U. Wehler (Hg.), *Deutsche Historiker*, Bd. VIII, Göttingen 1982, pp. 40-55.

[21] La *Kulturgeschichte* indaga "in erster Linie die wirkenden Kräfte in ihrer Wesenheit; sie wünscht dieselben in ihrer Tragweite zu erkennen; sie scheidet das Bleibende vom Veränderlichen", E. Gothein, *Die Aufgaben der Kulturgeschichte*, Leipzig, 1889, p. 11 s.; trad. it. *I compiti della Kulturgeschichte*, a cura e con introd. di Andrea D'Onofrio, in "Archivio di storia della cultura", VII (1994), pp. 313-366, in part. p. 335. D. Schäfer, *Das eigentliche Arbeitsgebiet der Geschichte*, Jena 1888, p. 23 (poi ristampato in Idem, *Aufsätze, Vorträge u. Reden*, Bd. 1, Jena 1913, pp. 264-90) sosteneva invece: "Auch fernerhin wird es die Aufgabe des Historikers sein, den Staat zum Verständnis zu bringen, seinen Ursprung, sein Werden, die Bedingungen seines Seins, seine Aufgaben. Hier war, hier ist, hier bleibt der einigende Mittelpunkt für die unendliche Fülle der Einzelfragen, die historischer Lösung harren. Wirkliche historische Betrachtung kann nur diesem Gebiete den Maßstab entnehmen, der anzulegen ist bei der Wertschätzung der Einzelergebnisse".

un'insoddisfazione per le pratiche storiografiche tradizionali che serpeggiava tra gli storici tedeschi alla fine dell'Ottocento; era il sintomo di un disagio che con nuova forza, ma con diversa prospettiva, si sarebbe nuovamente espresso nel *Lamprechtstreit*, e che ancora negli anni Venti del Novecento non era cessato[22].

Nella Heidelberg dei primi decenni del secolo scorso, l'interesse per le "religionshistorische Fragen", per i problemi storico-religiosi, costituiva "einen Hauptzug", un tratto dominante della vita culturale cittadina, che favoriva l'incontro tra diverse discipline, la frequentazione e gli scambi intellettuali tra studiosi di diversa formazione e orientamento[23]. Troppo spesso gli storici hanno invece condannato gli uni come irrazionalisti ed esaltato gli altri come strenui difensori della 'ragione', respingendo come mistificatoria commistione ogni tentativo di cogliere effettive o possibili convergenze; troppo di frequente hanno tracciato un solco netto e profondo nelle vicende culturali e biografiche di quegli uomini facendo leva su reali o presunte diversità di vedute politiche e di inclinazioni intellettuali. Accadeva invece che molti di coloro che vengono solitamente rappresentati come guerrieri in armi su fronti contrapposti si incontrassero assiduamente in casa di Eberhard e Marie Luise Gothein e che dessero vita a un proficuo dialogo interdisciplinare nelle 'serate sociologiche' organizzate da Alfred Weber[24]; avveniva anche che già

[22] Ancora negli anni Venti le concezioni storiografiche di Gothein e Schäfer continuavano ad apparire antagonistiche, così che D. Schäfer, *Mein Leben*, Berlin, 1926, p. 114, poteva sostenere che "die Rankesche Auffassung, die ich vertrat, unerschüttert, ja siegreich weiterbesteht". È noto che anche K. Lamprecht, *Der Ausgang des geschichtswissenschaftlichen Kampfes*, in "Die Zukunft", 20 (1897), p. 195, proponeva una "allseitige, dem Ganzen des geschichtlichen Lebens gerecht werdende Geschichtsauffassung"; ma le differenze tra la sua concezione della storia e quella di Gothein non erano di poco conto. Esse sono state di recente incisivamente sottolineate, in un ampio affresco del "kulturhistorischer Diskurs", da S. Haas, *Historische Kulturforschung in Deutschland 1880-1930*, Köln-Weimar-Wien, Böhlau Verlag, 1994, pp. 70 ss. È inoltre risaputo che Gothein non intervenne direttamente nel *Lamprechtstreit* e che un suo intervento allo *Historikertag*, tenutosi a Innsbruck nel 1896, può essere interpretato come lievemente polemico nei confronti di Lamprecht: cfr. G. Oestreich, *Die Fachhistorie u. die Anfänge der sozialgeschichtlichen Forschung in Deutschland*, in "Historische Zeitschrift", 208 (1969), p. 355.

[23] M.L. Gothein, *Eberhard Gothein. Ein Lebensbild seinen Briefen nacherzählt*, Stuttgart, Verlag W. Kohlhammer, 1931, p. 148.

[24] Sulle serate a casa Gothein, cui prendevano frequentemente parte, tra gli altri, i georgeani Norbert von Hellingrath, Friedrich Gundolf ed Edgar Salin, cfr. M.L. Gothein, *Eberhard Gothein* cit., *passim*; nonché il dattiloscritto inedito, approntato dal figlio Werner, con le

dal 1906 Eberhard Gothein, Alfred von Domaszewski e Max Weber parteci-passero attivamente alle riunioni del circolo *Eranos*, fondato dal teologo Gustav Adolf Deißmann e dall'*Altphilologe* e *Religionswissenschaftler* Albrecht Dieterich, ciascuno offrendo e, a sua volta, ricevendo sollecitazioni e suggerimenti per i propri lavori storico-religiosi. Con relazioni e interventi contribuivano alle vivaci discussioni "die führenden Köpfe [...] jener Jahre", filosofi e storici, giuristi e storici dell'arte, economisti, archeologi e sinologi: da Ernst Troeltsch e Wilhelm Windelband a Erich Marcks e Hans von Schubert, da Georg Jellinek e Carl Neumann a Karl Rathgen, Friedrich von Duhn e Arthur von Rosthorn[25]. Li accomunava la volontà "di accostarsi da

lettere al marito Eberhard e ampi stralci dai diari M.L. Gothein, *Briefe und Tagebücher* (Universitätsbibliothek Basel, *Nachlass Salin*, B 214), *passim*. Sulle cosiddette "Soziologische Diskussionsabende" di Alfred Weber, cui prendevano parte i Gothein, Fiedrich Gundolf, Edgar Salin, Karl Jaspers, Max Weber, Albrecht Dietrich ecc., cfr. E. Salin, *Auf der Suche nach dem Standort der Zeit. Alfred Weber zum Gedächtnis*, in «Kyklos. Internationale Zeitschrift für Sozialwissenschaften», XI/3 (1958), pp. 318-340, in particolare pp. 327 ss. Dopo la morte di Max Weber (1920), la moglie Marianne fece anche della sua casa di Heidelberg uno dei centri di "socialità intellettuale": cfr. Marianne Weber, *Max Weber* cit., *passim*. Di recente ha richiamato l'attenzione sulle "vielfältige Kreuzungen" tra il gruppo dei georgeani e dei sociologi anche Dirk Hoeges, *Controverse am Abgrund: Ernst Robert Curtius und Karl Mannheim. Intellektuelle und „freischwebende Intelligenz"*, Frankfurt a. M. 1994, p. 48, che riporta anche il seguente giudizio di Georg Simmel su Heidelberg: "Hier herrscht eine Atmosphäre, in der das Fremdeste sich berühren kann" (ivi, p. 23).

[25] Su questo circolo cfr. Marianne Weber, *Max Weber* cit., p. 354; P. Honigsheim, *Erinnerungen an Max Weber*, in R. König/J. Winckelmann (Hg.), *Max Weber zum Gedächtnis. Materialien und Dokumente zur Bewertung von Werk und Persönlichkeit* (Kölner Zeitschrift für Soziologie und Sozialpsychologie, Sonderheft 7), Köln und Opladen, Westdeutscher Verlag, 1963, p. 176; M.L. Gothein, *Eberhard Gothein* cit., pp. 148 ss. Che Weber possa aver tratto impulso ad ampliare i suoi interessi verso le religioni extraeuropee anche dalla frequentazione del circolo lo afferma H. Schmidt-Glintzen nella *Einleitung* al volume da lui curato di M. Weber, *Die Wirtschaftsethik der Weltreligionen Konfuzianismus und Taoismus: Schriften 1915-1920* (Max Weber Gesamtausgabe, Bd. 19), Tübingen, J.C.B. Mohr, 1989, p. 15; egli, a p. 41, ricorda inoltre i contatti di Weber con il sinologo Arthur von Rosthorn che aveva conosciuto il 29 luglio 1906 in occasione di una conferenza che questi tenne sull'antica religione cinese all'*Eranos-Kreis*. Univa Domaszewski a Dieterich una comunanza di interessi che è testimoniata non solo dalla collaborazione del Domaszewski all'"Archiv für Religionswissenschaft", fondato da Dieterich nel 1904 (l'elenco dei contributi dati alla rivista dal Domaszewski, dal 1906, è in Hofmann, *Domaszewski* cit., p. 140); ma anche dalla dedica alla memoria dello studioso scomparso con cui si apre Domaszewski, *Abhandlungen* cit.

diversi punti di vista al problema della religione considerato come il più radicato problema dell'uomo" ("dem Problem der Religion als dem tiefsten Menschheitsproblem von den verschiedensten Seiten nahezukommen"[26]), la convinzione che i fenomeni religiosi eccedono l'ordine del sacro in cui generalmente si vorrebbe relegarli e investono la vita sociale dell'uomo in molte sue forme. Tali convincimenti troveranno eco in tutte le opere di Ernst Kantorowicz[27].

Kantorowicz si laureò con Gothein nel 1921 discutendo una tesi su *Das Wesen der muslimischen Handwerkerverbände*, sulla natura delle corporazioni artigianali musulmane. La dissertazione, tuttora inedita, sembra rispondere all'eco di domande in lui insorte nei mesi di guerra in Turchia, ed è pervasa sin dalla prima pagina della weberiana consapevolezza delle necessarie cautele che si impongono a colui che spinge lo sguardo oltre i limiti del moderno mondo occidentale per comprendere quelle realtà in cui condotta di vita, cultura e organizzazione sociale non sono scindibili dai fenomeni religiosi[28]. Questo sguardo estraniato, capace di cogliere distanze e misurare differenze, tornerà in tutte le sue opere, e non rappresenta affatto un'acquisi-

[26] M.L. Gothein, *Eberhard Gothein* cit., p. 148.

[27] Basti ricordare quanto egli scrive nella *Preface* al suo *Laudes Regiae. A Study in Mediaeval Acclamations and Ruler Worship*, University of California Press, Berkeley/Los Angeles, 1946, p. VII: sottolineando il profondo legame del sentimento religioso occidentale fino al XIII secolo con i culti della tarda antichità, Kantorowicz dichiara l'impossibilità, non solo per la storia antica ma anche per quella dell'età medievale, di poter comprendere la storia politica e culturale "without an intimate knowledge of the cults and the religious customs". Leggendo il riferimento alla storia antica non si può non pensare a quanto egli dovette apprendere frequentando le lezioni di Domaszewski.

[28] Kantorowicz, *Das Wesen* cit., *Einleitung*, p. 2: "Für westeuropäisch-amerikanische Erscheinungen unserer Zeit, in der inneres und äusseres Leben zweierlei sind, in der nur metaphysische Fäden hin und herspinnen zwischen 'Geist' und 'Ethik', mag eine materialistischere Art der Betrachtung gerechtfertig sein – nicht aber im Orient, selbst nicht im heutigen, geschweige denn zu anderen Zeiten". A pie' di pagina si legge nella relativa nota: "M. Weber, *Die protestantische Ethik und der Geist des Kapitalismus. Religionssoziologie*, Bd. 1, S. 205 sagt darüber, dass "der moderne Mensch im ganzen selbst beim besten Willen nicht imstande zu sein pflegt, sich die Bedeutung welche religiöse Bewusstseinsinhalte auf die Lebensführung, die Kultur und die Volkscharaktere gehabt haben, so gross vorzustellen wie sie tatsächlich gewesen sind"". Altri riferimenti a Weber non mancano nel corso della *Inaugural-Dissertation*: p. 11 n. 18; p. 34 e n. 104. Né mancano riferimenti a quanto egli aveva appreso da Domaszewski sugli dei degli eserciti (ivi, p. 59 n. 197) – un tema a cui lo *Althistoriker* aveva per altro dedicato più di un saggio.

zione dei suoi anni americani, come alcuni hanno creduto di poter affermare. Ma a Heidelberg egli conosce anche il poeta Stefan George, entrando a far parte di quella cerchia di scrittori, poeti e intellettuali che attorno a lui si raccoglieva, "élite nella vita culturale tedesca", come ha scritto il filosofo Karl Löwith, in cui "gli ebrei che vi appartenevano dimostrarono con la loro intelligenza, la loro partecipazione e la loro attività, di essere capaci di assimilarsi ai tedeschi senza riserve"[29]. Sotto l'influsso del poeta, Kantorowicz impara a coniugare il suo fervore nazionalista con l'universalismo culturale; a considerare con Herder la nazionalità come portatrice concreta dell'universale-umano, e, al tempo stesso, ad accordare il riconoscimento herderiano del valore costitutivo per l'esistenza rappresentato dall'appartenenza a un gruppo etnico e alle sue tradizioni con l'attitudine goetheana a spingersi oltre i confini della società e della storia. I georgeani avevano una spiccata predilezione per la storiografia, e ritenevano che nel XIX secolo lo spirito della poesia fosse rimasto vivo più nei grandi storici, come Ranke, Mommsen e Burckhardt, che negli scrittori[30]. Nell'interesse per la storia, il gruppo di George

[29] K. Löwith, *Mein Leben* cit., p. 24, trad. it., p. 46. W. Benjamin, *Juden in der deutschen Kultur*, in *Encyclopaedia Judaica*, vol. 5, coll. 1022-1034, ora in *Gesammelte Schriften*, II.2, hg. von R. Tiedemann u. H. Schweppenhäuser, Frankfurt, Suhrkamp, 1977, p. 812, afferma: "Sehr viel nachhaltiger war die Einwirkung, vielmehr die Wechselwirkung, die sich zwischen der antinaturalistischen Bewegung um Stefan George und manchen jüdischen Kreisen ergab. Es war das Eigentümliche der deutschen Situation seit der Judenbefreiung gewesen, daß, ganz im Gegensatz zu Frankreich und besonders England, das Judentum, soweit es schaffend oder eingreifend in deutscher Sprache vortrat, dies stets in fortschrittlichem, wenn nicht revolutionärem Sinne getan hatte. In dem Kreise, der sich um Stefan George im Laufe der 90-er Jahre bildete, bot sich den Juden zum ersten Mal die Möglichkeit, ihre konservativen Tendenzen in fruchtbare Beziehung zum Deutschtum zu setzen". Sugli ebrei nel *George-Kreis* cfr. anche le suggestive pagine di Wera Lewin, *Die Bedeutung des Stefan George-Kreises für die deutsch-jüdische Geistesgeschichte*, in "Publications of the Leo Back Institute. Year Book", VIII (1963), pp. 184-213.

[30] Scriveva nel 1913 Friedrich Gundolf, *Stefan George in unserer Zeit*, Heidelberg, 1914^{2}, p. 10: "Der eigentlichen Aufgabe des Dichters, aus neuer Ansicht der Welt neue Kraft des Sagens zu gewinnen, kommen im 19. Jahrhundert noch die drei großen Geschichtsschreiber Ranke, Mommsen, Burckhardt am nächsten. Wissenschaft liegt freilich immer schon innerhalb dessen was ein Zeitalter als letzte Wahrheit voraussetzt, während der Seher gerade der Verwandler dieser Wahrheit ist. Aber wenn man später aus der Vogelschau das deutsche Schrifttum der Epigonenspanne überblickt, werden Rankes Bilder der Reformation, Mommsens Römische Geschichte und Burckhardts Renaissance am ehesten etwas von mythischer Leuchtkraft behalten (unbeschadet ihrer wissenschaftlichen >Überholtheit<), während die

incontra la lezione di Gothein e della migliore storiografia tedesca; agli scritti per il settantesimo compleanno dello storico partecipano infatti numerosi georgeani, a riprova della considerazione di cui godeva nel circolo[31].

Dramen, Romane und Gedichte selbst der begabtesten Schriftsteller längst nur noch die Psychologen oder die Literaturhistoriker angehen". Non si dimentichi infatti che la concezione rankeana della storia quale *strenge Wissenschaft*, in grado di descrivere con esattezza il passato in base ad una critica documentaria priva di presupposti, non si limitava alla ricerca degli eventi, ma considerava altrettanto importante la comprensione delle grandi unità storiche, delle "Tendenzen", delle "schöpferischen Kräften" e delle "moralischen Energien, die wir in ihrer Entwicklung erblicken. Zu definieren, unter Abstraktionen zu bringen sind sie nicht; aber anschauen, wahrnehmen kann man sie; ein Mitfühlen ihres Daseins kann man sich erzeugen": L. v. Ranke, *Die großen Mächte*, in Idem, *Sämtliche Werke*, Bd. 24, Leipzig 1877, 2 ed., p. 39 s. Pur se nella storiografia di Ranke la *Kultur* e la letteratura subiscono una certa marginalizzazione, e l'economia è quasi del tutto trascurata. Su Ranke, in italiano, inevitabile è il riferimento a F. Tessitore, *Teoria del Verstehen e idea della Weltgeschichte in Ranke*, ora in Idem, *Comprensione storica e cultura*, Napoli 1979, pp. 169-234; Idem, *Ranke, il "Lutherfragment" e la Universalgeschichte*, ora in Idem, *Il senso della storia universale*, Milano 1987, pp. 175-197.

[31] *Bilder und Studien aus drei Jahrtausenden. Eberhard Gothein zum 70. Geburtstag als Festgabe dargebracht*, hg. von E. Salin, München, 1923, con contributi di F. Wolters e Fr. Gundolf. Il georgeano Edgar Salin era assistente di Gothein; cfr. i profili da lui tracciati del maestro: E. Salin, *E. Gothein*, in E. Gothein, *Schriften zur Kulturgeschichte der Renaissance, Reformation und Gegenreformation*, Bd. 1, München, 1924, pp. IX-XXXI, e E. Salin, *Eberhard Gothein. Gedenkrede, gehalten bei der Gedächtnisfeier der Philosophischen Fakultät der Universität Heidelberg anläßlich des 100. Geburtstages von Eberhard Gothein*, in *Lynkeus. Gestalten und Probleme aus Wirtschaft und Politik*, Tübingen, 1963, pp. 3-15. Sui rapporti tra Gothein e George, frequenti dal 1910, cfr. E. Salin, *Um Stefan George. Erinnerungen und Zeugnis*, Düsseldorf, 1954[2], p. 240 s., nonché il già citato dattiloscritto inedito in cui sono raccolti *Briefe und Tagebücher* di Marie Luise Gothein (Universitätsbibliothek Basel, *Nachlass Salin*, B 214), in particolare le lettere al marito Eberhard del 10.5.1919 da Auf der Tromm (p. 137 del dattiloscritto: "Schön, dass Du mit George hast sprechen können. Seine Hoffnung hält uns ja alle, wie die Möglichkeit seines Daseins ein Trost in dem Wirbel der Zeit ist") e del 16.1.1920 da Berlino (p. 147). Come già ricordato, il figlio di Gothein, Percy, fu anch'egli membro del cenacolo georgeano. D'altronde, la derisione e le invettive per accademici e professori non impedivano a George di apprezzare le virtù scientifiche, compresa quell'avvedutezza e coscienziosità che egli esigeva dai suoi discepoli e la cui mancata osservanza non tardava a riprendere bruscamente: cfr. S. George - F. Gundolf, *Briefwechsel*, hg. von R. Boehringer und G.P. Landmann, München/Düsseldorf 1962, p. 50, lettera del 6 apr. 1900. Il cenacolo di George rappresentava inoltre un gruppo di pressione assai attivo nella

In questa temperie spirituale, nel confronto con gli storici di cui fu allievo e amico, nella vigile attenzione ai dibattiti culturali del proprio tempo, nell'assidua frequentazione a Berlino della biblioteca dei *Monumenta Germaniae Historica*[32], Kantorowicz comprende che l'impegno e il rigore nel reperimento e nell'esame delle "fonti", indispensabili alla ricerca storica, costituiscono le basi per comporre "un'opera storiografica nel senso pieno della parola" solo se lo storico non si lascia fuorviare dagli illusori ideali di una scienza 'oggettiva' e 'avalutativa' – se non rinuncia, nella crisi culturale del presente, alla ricerca di valori assoluti da indicare all'uomo e trova in sé stesso la norma delle proprie scelte. Questa convinzione, che è insieme metodologica ed etica, resterà viva in Kantorowicz anche dopo che l'affermarsi del nazismo farà di lui uno straniero in patria, obbligandolo prima a sospendere l'insegnamento all'università di Francoforte (1934) e poi costringendolo ad abbandonare la Germania (1938) per trovar rifugio in

vita universitaria tedesca, come risulta da E. Osterkamp, *"Verschmelzung der kritischen und der dichterischen Sphäre". Das Engagement deutscher Dichter im Konflikt um die Muncker-Nachfolge 1926/27 und seine wissenschaftsgeschichtliche Bedeutung*, in "Jahrbuch der deutschen Schillergesellschaft", 33 (1989), pp. 348-369.

[32] Gerhart Burian Ladner in un suo inedito dattiloscritto *In memoriam Ernst Kantorowicz*, in *Stefan George-Archiv*, p. 2 s., racconta: "Da ich damals Paul Kehrs Assistent bei den Monumenta Germaniae war – zusammen mit Theodor Ernst Mommsen, der ebenfalls ein Freund von Eka [Ernst Kantorowicz] und mir wurde – hatte ich Gelegenheit, Eka jeden Tag zu sehen, denn er kam zwischen halb elf und elf Uhr in die Bibliothek der Monumenta, um an dem Ergänzungsband für Friedrich II. zu arbeiten, der ja auch 1931 erschien und das Gerede der meisten Fachhistoriker über den unwissenschaftlichen Charakter der Biographie wohl oder übel verstummen liess. Sehr oft öffnete sich dann die Tür von Kehrs Zimmer, in dem Eka wohl für eine gute Stunde verschwand. [...] Kehr sagte auch zu Ted Mommsen und mir, wie lächerlich es sei, dass gewisse Herren Eka kritisierten, obwohl sie ja selbst gar nicht Geschichte schreiben konnten. Er könne das auch nicht und wolle es auch nicht. Historische Forschung sei eben ein Ding und historische Darstellung ein anderes. Ob er recht hatte oder nicht, er bewunderte in Ekas Leistung etwas, das er selbst nie unternommen hätte, und war sich sicher auch bewusst, dass nur ein noch wieder lebendiger geistiger Nährboden – in diesem Fall der des George-Kreises – ein solches Geschichtswerk hervorbringen konnte". Ma vedi anche la sua recente autobiografia, nella quale è confluito, con non lievi modifiche, il testo appena citato, G.B. Ladner, *Erinnerungen*, hg. von H. Wolfram e W. Pohl, Wien, Verlag der östereichischen Akademie der Wissenschaften, 1994, pp. 29 ss. Su Ladner cfr. J. Van Engen, *Images and Ideas: The Achievements of Gerhart Burian Ladner, with a bibliography of his published works*, in "Viator", 20 (1989), pp. 85-115.

Inghilterra e in seguito oltreoceano. Tale convincimento affiora in tutte le sue opere, dal *Federico II* alle *Laudes Regiae* ai *Due corpi del re*.

3. Il *Kaiser Friedrich II.* apparve nel 1927 presso l'editore Georg Bondi di Berlino nella serie dei *Fogli per l'arte*, la collana in cui alcuni anni prima era stato pubblicato anche il *Raffael* di Wilhelm Stein. L'opera, che all'ampiezza della ricognizione analitica (ulteriormente approfondita nell'*Ergänzungsband*[33]) affianca il risoluto gesto della sintesi, rivela sin dall'Avvertenza come non si rivolga a un pubblico di storici di professione, bensì a una più ampia cerchia di lettori, che dall'attenta e appassionata ricostruzione delle vicende del sovrano svevo avrebbero dovuto trarre non solo un accrescimento del loro sapere, ma anche auspici e prospettive per la crisi politica e culturare in cui si dibatteva la Germania weimariana. Non diversamente da George, Kantorowicz riteneva col Nietzsche della seconda *Inattuale* che la storia e le "grandi figure" del passato dovessero vivificare, nell'individuo e nel popolo, l'"energia vitale", "sollecita[ndoli] verso il futuro, rinfocola[ndo] il loro coraggio a reggere ancora il confronto con la vita, accende[ndo] la speranza che la giustizia venga ancora e che la felicità stia dietro il monte verso il quale camminano"[34]. L'opera non va perciò interpretata come il frutto di un'adesione più o meno velata alle posizioni di questa o quella parte politica[35], dal momento che in Kantorowicz la 'politica' non è mai 'immanentizzata', non è mai – in altri termini – concepita come mera tecnica di organizzazione della vita in comune (come accade perlopiù oggi), ma sempre come il luogo in cui l'uomo può e deve realizzare sé stesso[36]. Tale intendimento, che soprattutto

[33] Troppo spesso trova spazio l'erronea convinzione secondo cui Kantorowicz sarebbe stato indotto a comporre l'*Ergänzungsband* solo per far fronte alle polemiche scatenate dalla pubblicazione del *Textband*; invece a p. 651 dell'edizione del 1927 si legge: "Um einerseits den Umfang des Buches nicht zu vergrößern, andererseits die Lesbarkeit nicht herabzumindern, unterblieb jede Art von Quellen- und Literaturnachweisen. Als Ersatz wird binnen kurzem in kleiner Auflage ein zweiter Band erscheinen: 'Untersuchungen und Forschungen zur Geschichte Kaiser Friedrichs II.' Hier soll auch das weitere, im Text nicht ausgebreitete Material vereinigt werden".

[34] Cfr. Fr. Nietzsche, *Vom Nutzen und Nachteil der Historie für das Leben*, in Idem, *Kritische Studienausgabe*, hg. von Giorgio Colli u. M. Montinari, München/Berlin/New York 1967-, Bd. 1, p. 255.

[35] È invece sin troppo calato in questa dimensione Ruehl, *'In this time without emperors'* cit.

[36] D'altronde, la "Germania segreta" che appare nella *Vorbemerkung* al *Kaiser Friedrich II.* viene da lui definita "das Gesamt aller urmenschlichen Gestaltungen und Kräfte", cfr. *infra*, p. 337.

nelle ultime pagine dell'opera assume i toni della 'profezia politica'[37], non inficia il rigore della ricostruzione storica, che si sviluppa secondo principi metodologici di sicuro interesse anche per lo storico di oggi, e di cui è possibile individuare la matrice in Gothein e in Burckhardt, in Droysen e in von Domaszewski, in Weber e in Dilthey.

Kantorowicz riteneva che per comprendere la storia del sovrano svevo fosse indispensabile tener conto anche di quegli elementi 'leggendari', elaborati dalla cultura del XII e del XIII secolo, che la maggior parte dei medievisti tedeschi perlopiù evitava di prendere in considerazione o che, se proprio non poteva fare a meno di esaminarli, non tralasciava di contrapporre alla realtà fattuale, stigmatizzandoli come 'fuorvianti' perché 'deformanti'. Kantorowicz muoveva invece dalla convinzione che essi, proprio per il loro carattere 'immaginativo', avessero un'effettiva incidenza nelle vicende di Federico II, come dimostra, ad esempio, la ricostruzione che egli compie dell'*auctoritas* e del 'carisma' dell'imperatore svevo. Consapevole che solo all'interno di un comune universo culturale e simbolico, e solo in risposta a bisogni diffusi, possono costituirsi relazioni autoritative, Kantorowicz introduce il lettore sin dalla prima pagina della sua opera nella sfera dell'immaginario degli uomini del XII e del XIII secolo, in quel complesso e produttivo intreccio di tradizione e di immaginazione, che secondo Weber è indispensabile al costituirsi di qualsivoglia vincolo di autorità. Rievocando le attese che la nascita di Federico aveva suscitato nei contemporanei, Kantorowicz ricorda come Pietro da Eboli avesse cantato la nascita dell'imperatore riecheggiando la IV egloga di Virgilio; riporta poi le predizioni di Gioacchino da Fiore e i versi dedicati al figlio di Enrico VI da Goffredo da Viterbo. In tutto il *Federico II* la figura del sovrano è calata nel clima storico-antropologico-culturale del suo tempo, nelle sue aspettative escatologiche e nelle sue fedi messianiche, nel suo mondo simbolico e nelle sue concezioni politiche: un contesto, questo, che Kantorowicz considerava indispensabile per la comprensione del concreto operare dell'imperatore. D'altra parte, già Gothein, con cui Kantorowicz aveva discusso la sua tesi di dottorato, aveva imparato da Dilthey e da Burckhardt a fermare l'attenzione sull'unità (*Gesamtheit*) dei vari aspetti della vita culturale,

[37] Nell'inverno 1943-44, quando all'università di Berkeley Kantorowicz dedica le sue lezioni alla storia della Germania, egli prende invece significativamente le distanze dall'inclinazione alla "profezia politica" diffusa nella Germania del primo dopoguerra: Leo Back Institute, New York, *Ernest H. Kantorowicz Collection*, AR 7216, Berkeley Lectures: *German History*, Chap. VI, p. 11. Cfr. anche Ulrich Raulff, *Der letzte Abend des Ernst Kantorowicz. Von der Würde, die nicht stirbt: Lebensfragen eines Historikers*, in "Rechtshistorisches Journal", XVIII (1999), pp. 167-191, in particolare p. 178.

dal momento che per Dilthey la ‘comprensione’ di un'epoca non poteva prescindere dall'analisi strutturale delle *Weltanschauungen*, intese come complessi semantici in cui l'antitesi di soggettivo e oggettivo è superata nella dinamica culturale e motivazionale comune a una molteplicitá di individui fra loro interrelati, mentre per Burckhardt il concetto di *Kultur* assumeva un senso quasi antropologico, cosicché accanto all'arte, alla letteratura, alla filosofia, alla scienza, trovavano ancora posto le superstizioni e le attività manuali[38]. Tali autori erano peraltro assai familiari a tutti i georgeani e Gundolf, già nel 1911, in *Shakespeare und der deutsche Geist*, aveva tratto ispirazione da Dilthey, Simmel e Wölfflin per opporsi a una “concezione della scienza causalistica e psicologica” (“kausalistisch-psychologische Gesamtauffassung der Wissenschaft”), dando prova di una “capacità di visione delle figure storiche” e soprattutto di un’attitudine a ricondurre “gli elementi eterogenei a un’unità spirituale” (“Fähigkeit der Schau historischer Gestalten und vor allem der Zusammenschau heterogener Elemente zu einem geistigen Ganzen”) che, secondo Troeltsch, lo esponevano al pericolo, decisamente insolito per un georgeano, di trasformare “i processi in una successione di tendenze, in una *histoire sans noms et sans dates*” (“Entwicklungen allzusehr zu einer Folge von Tendenzen, zu einer histoire sans noms et sans dates werden zu lassen”)[39].

Non mi è consentito dilungarmi nella presentazione del *Federico II* – che, per altro, ho già condotto in altra sede[40]. È però opportuno ricordare come anche in Kantororowicz la visione della storia e dei compiti dello storico finisse, inevitabilmente, col riflettersi sulla tipologia delle fonti di cui egli faceva uso. Diversamente dai medievisti del tempo, che privilegiavano le fon-

[38] Espressione della vasta gamma di interessi coltivati da Gothein sono i suoi saggi raccolti in *Die Culturentwicklung Süd-Italiens in Einzel-Darstellungen*, Breslau 1886. Sostanzialmente derivato dal Burckhardt è anche il concetto di *Kultur* presente nell’opera di Aby Warburg: cfr. l’introduzione di E. Wind alla *Kulturwissenschaftliche Bibliographie zum Nachleben der Antike*, Bd. 1, a cura della Bibliothek Warburg, Leipzig-Berlin 1934. Il libro di Schramm, *Kaiser, Rom und Renovatio*, uscí a Lipsia nel 1929 negli *Studien der Bibliothek Warburg*. Sull’amicizia che legava Kantorowicz a Schramm giá da questi anni cfr. la piú volte citata recensione che questi scrisse ai *Selected Studies*, in “Erasmus”, Bd. 18, Nr. 15-16 (25.8.1966), in particolare p. 455, nonché G. Arnaldi, *Federico II nelle ricerche dello Schramm*, in *Friedrich II. Tagung des Deutschen Historischen Instituts in Rom*, hg. von A. Esch u. N. Kamp, Tübingen 1996, pp. 23-34.

[39] L’opera di Gundolf apparve a Berlino dall’editore Georg Bondi. I giudizi riportati tra virgolette sono di E. Troeltsch, *Die Revolution in der Wissenschaft*, 1921, ora in Idem, *Gesammelte Schriften*, Bd. 4, Tübingen 1925, pp. 653-677, in particolare p. 661.

[40] *Kantorowicz e la sua opera su Federico II nella ricerca moderna*, in *Friedrich II. Tagung* cit., pp. 67-86.

ti diplomatiche a scapito di quelle cronachistiche, ritenute inquinanti perché soggettive, Kantorowicz aveva infatti affinato le sue duttili capacità di lettura delle più disparate fonti – diplomatiche, giuridiche, cronachistiche, letterarie, iconografiche e architettoniche – grazie alla dimestichezza con gli storici dell'antichità e con quelli della cultura della seconda metà del XIX secolo, che erano soliti servirsi di ogni sorta di documentazione per ricostruire la vita di un'epoca e di un personaggio nella loro intrinseca correlazione. È evidente che una concezione come la sua, così fortemente innovativa rispetto alle consuetudini di ricerca di moltissimi storici tedeschi del tempo, non potesse non suscitare malintesi, forti ostilità e ostracismi. Emblematica fu la reazione di Albert Brackmann, che nel corso di una polemica dai toni assai aspri denunciò sulle pagine della "Historische Zeitschrift" la filiazione intellettuale dell'opera dal cenacolo di Stefan George, additando in essa l'avvento di una concezione storiografica contraria alla pura determinazione dei fatti e protesa invece all'esaltazione delle grandi ed eroiche personalità del presente e del passato; sostenne inoltre che Kantorowicz non avrebbe dovuto lasciar tanto spazio al racconto di saghe e leggende fiorite intorno a Federico, perché, a suo dire, nella rievocazione dell'immaginario è insito il pericolo di oscurare la figura reale dell'imperatore[41]. Non meno eloquente fu però anche la posizione assunta da Karl Hampe, nei primi decenni del Novecento tra i più autorevoli studiosi di temi fridericiani. Egli, pur nell'intento di difendere la scientificità di un'opera che i più definivano spregiativamente letteraria, voleva che i due piani del discorso – quello 'scientifico' e fattuale e quello della fantasia e delle rappresentazioni – andassero scrupolosamente distinti e persino trattati in sedi diverse[42]. Finanche Friedrich Baethgen, legato a Kantorowicz da una lunga e amichevole frequentazione, non mancò di osservare nella sua recensione all'opera che l'autore, dedicando tanta attenzione all'immaginario e alle ideologie diffuse nei circoli imperiali, si era esposto "al pericolo di scambiare la rivendicazione per la

[41] A. Brackmann, *Kaiser Friedrich II. in „mythischer Schau"*, in "Historische Zeitschrift", 140 (1929), pp. 534-549: riprende il testo della conferenza tenuta il 16 maggio 1929 all'Accademia Prussiana delle Scienze. Su Brackmann cfr.: K. Elm, *Mittelalterforschung in Berlin. Dauer und Wandel*, in *Geschichtswissenschaft in Berlin im 19. und 20. Jahrhundert. Persönlichkeiten und Institutionen*, hg. von Reimer Hansen u. Wolfgang Ribbe, Berlin 1992, pp. 223 ss.; K. Zernack, *„Deutschland und der Osten" als Problem der historischen Forschung in Berlin*, in *Geschichtswissenschaft in Berlin* cit., pp. 585 ss. I testi della polemica tra Kantorowicz e Brackmann sono ora in *Stupor Mundi* cit., pp. 1-48.
[42] K. Hampe, *Das neueste Lebensbild* cit.

realtà e il gesto per l'azione"[43] – un rilievo, il suo, solo in parte attenuato dalla denuncia del possibile impoverimento che sarebbe venuto alla storia dal suo esclusivo concentrarsi sull'accertamento dei 'fatti', tralasciando ogni tentativo di 'attualizzazione' del passato, eludendo il bisogno avvertito da ogni generazione "di elaborare con i mezzi disponibili una propria immagine della storia (historisches Bild)" e lasciando i più giovani in balia di dilettanti in vena di facili sintesi[44].

La polemica non si esaurì sulle pagine delle riviste scientifiche e divenne presto una 'disputa metodologica' che coinvolse ancora altri storici. Kantorowicz fu così indotto a riflettere pubblicamente sui princìpi di fondo della sua storiografia, a chiarire il ruolo che in essa rivestono le immagini storiche.

4. Alla lunga recensione di Brackmann Kantororowicz rispose in due diversi momenti: un primo, in cui pubblicò una replica (*Mythenschau. Eine Erwiderung*) sulla stessa rivista in cui era apparso l'articolo che aveva dato fuoco alle polveri, la "Historische Zeitschrift"; un secondo, in cui egli, invitato dal presidente del *Verband Deutscher Historiker*, il medievista Robert Holtzmann, a presentare una relazione al convegno annuale degli storici (Historikertag) tenutosi a Halle nel 1930, scelse di parlare di *Limiti, possibilità e compiti della rappresentazione della storia medievale*. Che egli concepisse unitariamente i due interventi si evince da una lettera che inviò a Karl Hampe il 2 gennaio 1930[45]: in essa, dopo aver lamentato che la controversia con Brackmann gli impedisse di portare a termine l'*Ergänzungsband* al *Federico II*, annuncia non solo l'imminente pubblicazione della sua *Erwiderung*, ma anche che soltanto a Halle si sarebbe dilungato "sulle cose principali e su certi problemi di metodo che oggi appaiono brucianti" ("über die prinzipiellen Dinge und über gewisse Fragen der Methode, die heute brennend zu sein scheinen"), dal momento che nell'articolo per la *Historische Zeitschrift* aveva dovuto limitarsi ad affrontare esclusivamente la questione dell'incoronazione di Federico II a Gerusalemme[46]. L'impegno con cui ancora due mesi dopo continuava a preparare la sua relazione si desume poi da un'altra lettera in-

[43] Fr. Baethgen, *Besprechung von Ernst Kantorowicz' „Kaiser Friedrich der Zweite"*, in "Deutsche Literatur Zeitung", 51 (1930), coll. 75-85, ora in *Stupor mundi* cit., pp. 49-61, ivi p. 57: "Das aber bringt ihn dann mitunter in die Gefahr, den Anspruch für die Wirklichkeit und die Geste für die Tat zu nehmen".

[44] Ivi, p. 59.

[45] Lettera da Berlino: Universitätsbibliothek Heidelberg, Heid. Hs. 4067, *Briefnachlaß Hampe*.

[46] Ivi, c. 1v.

viata il 15 marzo 1930[47] a Paul Kehr, il presidente dei *Monumenta Germaniae Historica*, in cui alla volontà di affrontare a Halle "die wesentlichen Fragen" si affianca la consapevolezza che quanto avrebbe detto difficilmente avrebbe indotto i suoi ascoltatori alla discussione ("[der Vortrag ist] so gefasst [...], dass eine Diskussion nicht ganz leicht sein wird"). D'altronde, lo *Historikertag* rappresentava, allora come oggi, una tribuna particolarmente elevata per parlare agli storici tedeschi, che nell'aprile 1930 convennero numerosi, anche tra i più noti, da Hermann Aubin a Karl Brandi, da Alfred Doren a Theodor Mayer, da Hans Rothfels a Percy Ernst Schramm. Com'era prevedibile, la relazione di Kantorowicz ebbe una notevole risonanza, ulteriormente amplificata da quotidiani e settimanali dell'epoca[48]. Se nella replica sulla *Historische Zeitschrift* aveva dovuto precisare, in poche righe, che nel *Federico II* aveva inteso offrire l'immagine (Bild) di un imperatore immerso nel suo tempo e nel suo universo di convinzioni e credenze[49], liquidando sbrigativamente le critiche a lui mosse

[47] Lettera da Berlino a Paul Kehr del 15.3.1930, in Geheimes Staatsarchiv, Preußischer Kulturbesitz, Abt. Merseburg, *Nachlaß Kehr A Korrespondenz I*, Nr. 6 Lit. K+J: "[...] Meinen Hallenser Vortrag habe ich indessen dort unter Dach bringen können. Ich glaube, dass er so gefasst ist, dass eine Diskussion nicht ganz leicht sein wird, obwohl die wesentlichen Fragen wohl alle wenigstens angeschnitten sind".

[48] L'intervento di Kantorowicz, *Grenzen, Möglichkeiten und Aufgaben der Darstellung mittelalterlicher Geschichte*, è pubblicato in E. Grünewald, *Sanctus amor patriae dat animum – ein Wahlspruch des George-Kreises? Ernst Kantorowicz auf dem Historikertag zu Halle a.d. Saale im Jahr 1930 (Mit Edition)*, in "Deutsches Archiv für Erforschung des Mittelalters", 50/1 (1994), pp. 89-125. Fu invece assente Albert Brackmann. Per una presentazione dei lavori dello *Historikertag* cfr. anche P. Schumann, *Die deutschen Historikertage von 1893 bis 1937. Die Geschichte einer fachhistorischen Institution im Spiegel der Presse*, Phil. Diss. Marburg/L. 1974, pp. 370-394. Estratti della relazione di Kantorowicz furono pubblicati sul quotidiano "Deutsche Allgemeine Zeitung", 26. April 1930, Nr. 191-192, e sul settimanale "Der Ring", 3/18 (4. Mai 1930), pp. 333-335.

[49] Kantorowicz, *Mythenschau* cit., p. 26 n. 4: "[...] die Darstellung Friedrichs II. sollte ein *Bild* der Person innerhalb ihrer Zeit und innerhalb der Zeitanschauungen sein und hat mit einem Beweisen-wollen gar nichts zu tun, wie auch die Aufdeckung der geheimen Seelen- und Willenstriebe oder des persönlichen Glaubens dieses Kaisers außerhalb meines Arbeitsprogramms stand. Diesem Mißverstehen entspringt dann offenbar auch Brackmanns Frage (S. 547), ob denn der Kaiser an sich als eine Inkarnation Gottes selbst geglaubt habe. Das war für mich gar nicht die Frage: tatsächlich kann man darüber nicht *mehr* wissen, als daß er sich unter diesem Bilde bisweilen gab und entsprechend auch gesehen und verstanden wurde". D'altronde, che proprio questa fosse la concezione di Kantorowicz già durante la composizione dell'opera si evince ad esempio da E. Kantorowicz, *Kaiser Friedrich II.*, Berlin 1927, p.

da Brackmann come un maldestro tentativo di imporre anche alla storio*grafia* (Geschichts*schreibung*) un *réalisme déstructeur* unicamente proteso all'accertamento dei 'fatti' e perciò dimentico del bisogno di immagini avvertito dalla cultura del tempo[50], nella conferenza di Halle può invece esporre in modo più ampio e articolato i suoi convincimenti.

Kantorowicz pone al centro del suo intervento una distinzione tutt'altro che sconosciuta alla cultura tedesca otto-novecentesca[51], quella tra la *ricerca* storica (Geschichts*forschung*), che a suo giudizio non può non essere improntata ai dettami metodologici del positivismo, e la storio*grafia* (Geschichts*schreibung*), considerata invece come una forma d'arte (Kunst) protesa alla narrazione e alla creazione di immagini (Bilder). Se prima di lui altri avevano fatto ricorso a questa distinzione per circoscrivere i compiti della storia alla sola conoscenza razionale della tipicità, della modalità e della regolarità (Karl Lamprecht), oppure per arginare ogni possibile commistione tra "la forma 'artistica' della *rappresentazione*" e la struttura logica della conoscenza (Max Weber), Kantorowicz si colloca invece nell'alveo da tempo scavato dalle riflessioni teoriche dello *Historismus* e delle filosofie della vita ritenendo che il carattere *artistico* della storiografia non ne incrini l'intrinseca solidità epistemica e ne costituisca anzi un saldo presupposto. Con la complessa tradizione dello 'storicismo' non pochi sono però anche gli elementi di frizione, dal momento che egli fa propria la critica di Nietzsche alla "malattia storica" del tempo[52].

Kantorowicz muove dalla constatazione che la *ricerca* storica assume sempre più i caratteri di una "grande impresa internazionale" volta a realiz-

473: "Denn durch die oft grob aufgetragnen Adulationen der Höflinge schimmert schließlich doch als Wahres hindurch, wie der Kaiser gesehen sein wollte und vor allem: wie er von den Seinen gesehen werden konnte".

[50] Kantorowicz, *Mythenschau* cit., p. 40: "[...] muß einen dann doch die schwere Besorgnis Brackmanns förmlich verblüffen, mit der er auch innerhalb der eigentlichen Geschichts*schreibung* das Eindringen des bildnerischen und *schöpferischen* Moments verfolgt, der *imagination créatrice* nämlich, die ihrem Wesen nach auf den historischen wie derzeitigen *Wirklichkeiten* gründet, nachdem doch ganz offenbar der an den puren *Tatsachen* haftende *réalisme déstructeur* heute nur noch wenige der „Wahrheitssucher", ja vielleicht nur diese selbst befriedigt".

[51] Schiller, *Gelehrte Gegenwelten* cit., p. 49, sembra invece ignorarlo; per cui afferma che tale distinzione è "letztlich theoretisch inkonsistent".

[52] È noto però che la polemica condotta da Nietzsche nella seconda *Inattuale* si appunta contro uno "storicismo" di volta in volta frettolosamente identificato col pessimismo, con lo scetticismo, con l'intellettualismo, con l'antinaturalismo, con il razionalismo gnoseologico.

zare il "principio statistico della completezza", giacché si propone di raccogliere, ordinare e presentare *tutti* i "dati di fatto" (Tatsachen) di cui resta testimonianza, mentre la storio*grafia*, in quanto arte, è parte integrante della letteratura nazionale (Nationalliteratur) e opera in modo selettivo, "scegliendo" nel passato solo ciò che deve esser ricordato – come d'altronde, afferma Kantorowicz, era noto a Ranke, Droysen, Giesebrecht, Sybel, Mommsen e Treitschke[53]. La *ricerca* storica, egli prosegue, non si limita però ad accertare i "dati di fatto" ma li colloca lungo un asse cronologico lineare, rispetto al quale ne definisce la posizione facendo leva su due diversi principi, l'idea di sviluppo (Entwicklung) e la legge di causalità (Kausalität)[54]: se la prima ferma l'attenzione maggiormente sulla libertà di cui gode l'uomo nella storia, la seconda sottolinea piuttosto come in essa domini una cogente necessità. Alle origini dell'idea di sviluppo, di cui la fede nel progresso (Fortschritt) rappresenterebbe un possibile (ma non necessario) correlato, egli scorge la concezione herderiana della storia[55], mentre lega l'affermarsi del principio di causalità alla volontà della scuola storica tedesca di contrastare, nella prima metà dell'Ottocento, la filosofia della storia di Hegel riprendendo dalle scienze della natura l'idea che lo storico debba risalire dai fatti non ai *fini* che li determinano ma alle loro *cause* – *rerum cognoscere causas*, avrebbe detto Sybel riprendendo un verso dedicato da Virgilio a Lucrezio[56]. Secondo Kantorowicz è comune all'idea di sviluppo e al principio di causalità

[53] Kantorowicz, *Grenzen* cit., pp. 105 ss. La lettura di Ranke prevalentemente come esteta e poeta, diffusa tra i georgeani (per Gundolf cfr. *supra*, n. 30), è già nel conte Yorck: cfr. *Briefwechsel zwischen Dilthey und dem Grafen Paul Yorck von Wartenburg 1877-1897*, Halle 1923, p. 59 s. (lettera di York a Dilthey del 6 luglio 1886), trad. it. a cura di F. Donadio Paul Yorck von Wartenburg – Wilhelm Dilthey, *Carteggio 1877-1897*, Napoli, Guida editori, 1983, pp. 160 ss. Il volume con l'epistolario era presente nella biblioteca di Kantorowicz, cfr. Leo Back Institute, *Kantorowicz's Library* cit., p. 17.

[54] Kantorowicz, *Grenzen* cit., pp. 108 ss., 113.

[55] Ivi, per l'idea di progresso p. 111, per Herder p. 109. Va però osservato che se alcuni, ancora oggi, vogliono far rientrare nella storia dell'idea di progresso anche le *Idee per una filosofia della storia dell'umanità* (1784), in realtà Herder assume in quest'opera una posizione aspramente polemica nei confronti di tutte le concezioni illuministiche del progresso inteso come sviluppo rettilineo commisurato alla conquista di una razionalità eretta a criterio assoluto e atemporale.

[56] Ivi, per Sybel p. 108; per Hegel p. 109. Kantorowicz attribuisce erroneamente a Lucrezio l'espressione "*rerum cognoscere causas*", mentre in realtà è in Virgilio, *Georg*. II, 490-92: "Felix, qui potuit rerum cognoscere causas, / atque metus omnis et inesorabile fatum / subiecit pedibus strepitumque Acherontis avari".

la convinzione che la storia possa esser letta ed esaminata da un punto di vista logico-razionale (rational-logisch), senza il quale non sarebbero possibili né la *ricerca* (Forschung) né la scienza (Wissenschaft), giacché queste contravverrebbero al proprio statuto gnoseologico se non escludessero dal proprio ambito di riferimento l'irrazionale[57]. Non si può però non rilevare come Kantorowicz non contesti mai il valore in sé della *ricerca* storica, e che la consideri anzi un passaggio obbligato per chiunque voglia realizzare un'opera storio*grafica* non inficiata dal dilettantismo, dal momento che è solo nel rispetto delle sue pratiche conoscitive che possono essere approntati i materiali destinati a essere rielaborati nella rappresentazione storica[58]. La concezione di Kantorowicz non è perciò sostanzialmente diversa da quella del suo amico Erich von Kahler, che più di dieci anni prima, in *Der Beruf der Wissenschaft*, pur prendendo le distanze dalle astrazioni universalizzanti e dissolventi della "scienza moderna" aveva nondimeno ritenuto che proprio questa rappresentasse la necessaria premessa per la costruzione di un "nuovo sapere"[59].

[57] Ivi, p. 113.

[58] Ivi, p. 104 s. e *passim*.

[59] E. von Kahler, *Der Beruf der Wissenschaft* cit., pp. 86-87, trad. it. *La professione della scienza*, a cura di E. Massimilla, Napoli, ESI, 1996, pp. 156-157; e ancora, a p. 66, trad. it. p. 133, afferma che la "nuova scienza", al pari della scienza tradizionale, "deve porre alla propria base una comunità sovrapersonale improntata alla cooperazione nonché una rigorosa disciplina sovrapersonale. [...] bisognerà che ci sia un modo di procedere e di verificare pianificato in maniera molto determinata, vale a dire un *metodo* stabilito che guida questo lavoro, il quale non deve essere più compiuto in nessun altro modo e – nel mondo in cui viviamo – deve essere salvaguardato dall'arbitrio dilettantistico". Non mancano però gli elementi di differenziazione tra i georgeani e Kahler, dal momento che questi ritiene che la "nuova scienza" non possa "assumere una configurazione simbolica" e quindi presentarsi come poesia (ivi, p. 65, trad. it., p. 132). Sui complessi rapporti che intercorrevano allora tra Kahler e numerosi esponenti del George-Kreis cfr. A. Kiel, *Erich Kahler. Ein 'uomo universale' des zwanzigsten Jahrhunderts*, Bern 1989, in partic. p. 39 s. Per i suoi rapporti con Kantorowicz cfr. invece *supra*, n. 14. Nel suo scritto polemico contro Kahler, Arthur Salz spesso ne fraintende le posizioni (*Für die Wissenschaft. Gegen die Gebildeten unter ihren Verächtern*, München 1921, trad. it. a cura di E. Massimilla *Per la scienza contro i suoi colti detrattori*, Napoli, Liguori, 1999), come non mancò di rilevare già Ernst Troeltsch (*Die Revolution in der Wissenschaft* cit., in partic. p. 674 s.). Salz individua infatti nella "nuova scienza" di Kahler solo un'antropologia intuitiva, cui contrappone la netta distinzione tra scienza e poesia; afferma poi polemicamente che allo "scienziato" è preclusa la possibilità di liberarsi come il poeta dai vincoli sociali e statali; è però interessante notare che l'immagine della "vecchia scienza" che affiora

Kantorowicz respinge invece perentoriamente i tentativi di estendere anche alla storio*grafia* l'ontologia della storicità che ispira la *ricerca*, giacché il vedere nella storia solo un inarrestabile processo gli appare il frutto della "metafisica del perenne sviluppo" che domina il presente e che la 'scienza storica' vorrebbe indebitamente imporre all'intera considerazione del passato[60]. Egli denuncia con accenti nietzscheani il relativismo assoluto di chi vede la realtà come un flusso in cui tutto ciò che nasce è degno di perire, in cui tutte le figure, le opere e gli eventi del passato sono ridotti a momenti transitori di un processo e resi privi di ogni originalità, in cui anche la coscienza e i valori dell'uomo appaiono un punto, immerso nel fluire, che dal passato conduce al futuro, il risultato di ciò che è stato e la tappa preparatoria sulla via di ciò che sarà[61].

D'altronde, Friedrich Nietzsche, nella seconda *Inattuale*, aveva individuato la "malattia storica" nella consunzione che si manifesta in una civiltà quando, per l'eccesso degli studi e delle conoscenze del passato, perde ogni capacità creativa, quando l'uomo, smarrita la fede in un ordine provvidenziale del mondo e immerso nel flusso inarrestabile delle cose, resta privo di ogni punto di riferimento che possa dare una qualche direzione alla sua azione e non è più in grado di innalzarsi sopra al processo, decidendo e credendo nella propria decisione. Anche per Kantorowicz, la storia, nell'epoca della "malattia storica", presuppone e sviluppa l'assoluta insensibilità ai valori e alla loro gerarchia, per cui lo storico, per dirla con Nietzsche, si aggira "come un turista nel giardino della storia", si comporta come "un attore che recita varie parti", immedesimandosi in diverse situazioni storiche, senza che alcuna gli appartenga fino in fondo. Lo storico muove perciò dalla convinzione che tutto ciò che è accaduto è comprensibile perché riconducibile a una comune "umanità" in cui non c'è posto per ciò che è grande. Così intesa, la storia – per Kantorowicz come già per Nietzsche – è insieme il fondamento e l'espressione caratteristica della moderna civiltà di massa, in cui

nelle pagine di Salz è diversa da quella delineata da Kahler e dai georgeani, dal momento che egli ricorda come ogni scienza sia sempre stata "una simbologia, una posizione di metafore" e come "ogni scienza possieda un carattere immaginifico" (ivi, p. 58 s., trad. it. p. 122).

[60] Kantorowicz, *Grenzen* cit., p. 109 s.: "Aber gerade dadurch, daß die Anschauung vom ewigen Fluß der Dinge oder besser: von ihrer perennierenden Fortentwicklung schlechthin *die* Metaphysik des Zeitalters war, wurde die Woherfrage zeitweise so unglaublich überwertet, daß man kaum darauf verfiel, die Geschichte überhaupt noch nach andrem zu befragen". Sul rifiuto dei tentativi di imporre anche alla storiografia i principi della ricerca, ivi, p. 105 s. e *passim*.

[61] Ivi, p. 110 s.

le esigenze della produzione richiedono un tipo medio di uomo sufficientemente informato, ma privo del senso dell'individualità e dominato dall'istinto del gregge. L'organo di questa cultura di massa, democratica e cosmopolitica ma senza radici, è il giornalismo; al genio e al profeta come figura guida che vale per ogni tempo si è sostituito il reporter, che è al servizio del momento; non diversamente, anche allo storico si chiede di riferire su ogni epoca e su ogni avvenimento con oggettività e senza il minimo turbamento personale[62]. L'uomo della malattia storica, avendo perso il senso dell'orizzonte infinito, sostituito dalla precisa definizione di una situazione in tutte le sue componenti, si ritira in sé stesso, nel ristretto circolo del suo egoismo, e finisce per inaridirsi; messo in rapporto con una infinità di situazioni, delle quali però nessuna gli appartiene davvero, l'uomo contemporaneo vive in una permanente insicurezza, è un 'senza patria'. Non dovrebbe perciò sorprendere se per Kantorowicz siano proprio la storicizzazione assoluta dell'esistente, l'intellettualizzazione del sapere e il conseguente cosmopolitismo a fargli apparire oltremodo simili la *ricerca* storica e la storia romanzata (historische Belletristik) – delle quali egli dice che "procedono mano nella mano" e che "nonostante la loro reciproca ostilità" potrebbero apparire, "a buon diritto, interscambiabili"[63].

Per Kantorowicz la storio*grafia* deve invece "espellere il tempo dalla storia" fermando in un'immagine (Bild) il passato; deve introdurre nella considerazione della storia un "principio statico" che "sbarri come una diga il flusso del tempo" e questo principio non può essere altro che il riconoscimento del "valore proprio (Eigenwert) di una persona, di un popolo, di un'epoca, di una cultura"[64]. Diversamente dalla *ricerca* storica che soggiace alla

[62] Cfr. nell'ordine Fr. Nietzsche, *Über die Zukunft unserer Bildungsanstalten. Vortrag I*, in Idem, *Kritische Studienausgabe* cit., Bd. 1, p. 670 s.; e Kantorowicz, *Grenzen* cit., che del modello di storico che la *ricerca* vuole imporre alla storio*grafia* dice: "ein farblos indifferenter Typ also, der eigentlich nur eine Art von historischem Reporter darstellt, der jedem Thema vom Standpunkt jeder Partei, jeder Nationalität, jeder Weltanschauung gerecht werden kann – ein höchst suspekter Typ, den indessen eigens zu fordern heute als überflüssig erscheint, da es an ihm im kosmopolitischen Ullstein-Deutschland wahrlich nicht gebricht".

[63] Kantorowicz, *Grenzen* cit., p. 121. Un'analoga concezione è in Fr. Gundolf, *Caesar. Geschichte seines Ruhmes*, Berlin 1924, p. 265. È però interessante notare che fu proprio questo accostamento a colpire maggiormente i suoi ascoltatori, come si evince, tra l'altro, dall'articolo di A. Brackmann, *Geschichtsforschung und Geschichtsschreibung*, in "Deutsche Allgemeine Zeitung", Nr. 197-198 (30.4.1930), in parte riportato in Grünewald, *Ernst Kantorowicz und Stefan George* cit., p. 98.

[64] Ivi, p. 112 s.

frammentazione del sapere e al predominio degli specialismi, la storio*grafia* non può e non deve limitarsi ad appurare i dati di fatto e a riconoscere i nessi causali che li concatenano, ma deve pervenire alla "rappresentazione di una totalità di vita" (das Bild eines Lebensgesamt), e ciò è possibile solo se alla "logica razionalistica del *ricercatore* si affianca la logica irrazionalista dello storio*grafo*" (Geschichts*schreiber*), pronta a riconoscere che gli uomini non sempre agiscono in seguito a una valutazione razionale delle condizioni e dei mezzi che il mondo esterno rende disponibili per il raggiungimento dei loro scopi, ma più spesso – *nonostante* quanto loro detterebbe la 'razionalità strumentale' – sulla base della credenza nell'incondizionato valore in sé di determinati comportamenti oppure perché mossi da momentanei affetti e sentimenti o da abitudini acquisite[65]. L'uomo appare perciò un essere autonomo, dotato di razionalità, ma anche di motivazioni, e capace di scelte e decisioni. Secondo Kantorowicz, la storia non può perciò prescindere dalla comprensione e dall'interpretazione dell'agire in base al senso che viene ad esso 'intenzionalmente' attribuito, ma anche, e soprattutto, in base alle forme codificate di senso, alle motivazioni e alle condizioni che orientano l'agire in un determinato contesto. Ed è proprio questo – egli lascia intendere – quanto aveva inteso realizzare nel *Federico II*, senza tuttavia smarrire la consapevolezza che non è facile accedere a "ciò che realmente furono" gli imperatori medievali "nella loro umanità", dal momento che "i loro atteggiamenti e i loro comportamenti erano sottoposti a un costante autocontrollo" e che perciò quanto gli storici sostengono sulla loro psicologia, sul loro pensiero e sulla loro volontà finisce perlopiù con l'esprimere solo il punto di vista e l'opinione personale del moderno interprete. Di Ottone, Enrico o Federico, è possibile affermare con sicurezza solo che hanno assunto questo o quel determinato atteggiamento e che il loro tempo li ha visti in un determinato modo[66]. Questa è la ragione per cui, nella ricostruzione del passato, più importante dell'azione (Tat) è il 'gesto' (Geste), che "da un punto di vista fattuale [...] può essere già parte dell'azione stessa"[67]. Per lo storico è poi

[65] Ivi, p. 114 s.

[66] Ivi, p. 119. Ancor più perentorio era stato nell'*Erwiderung "Mythenschau"* cit., p. 26, n. 4: "[...] die Aufdeckung der geheimen Seelen- und Willenstriebe oder des persönlichen Glaubens dieses Kaisers außerhalb meines Arbeitsprogramms stand. [...] ob denn der Kaiser an sich als eine Inkarnation Gottes selbst geglaubt habe [...] das war für mich gar nicht die Frage: tatsächlich kann man darüber nichts *mehr* wissen, als daß er sich unter diesem Bilde bisweilen gab und entsprechend auch gesehen wurde".

[67] Kantorowicz, *Grenzen* cit., p. 118. È questa una risposta all'obiezione a lui mossa da Baethgen nella recensione al Federico II: cfr. *supra*, p. 316. Il tema del 'gesto' è al centro della

indispensabile tener conto della percezione che di uomini, fatti ed eventi ebbero i contemporanei e che essi espressero soprattutto in fonti immeritamente cadute in discredito, come cronache, "esercizi di stile, lettere fittizie e persino falsi", che restituendo l'"atmosfera del tempo" (Zeitatmosphäre) aiutano a comprendere il modo in cui si sviluppò la "tensione drammatica" tra il singolo e coloro che interagirono con lui o lo osservarono dall'esterno[68]. A tale complessa interazione, che è sempre un processo interpretativo reciproco mediato dall'uso di simboli, va ricondotta anche l'enorme fioritura di leggende e miti intorno a determinati individui, prima e dopo la loro morte – come ad esempio avvenne con Federico II. Poiché non ogni figura favorisce il sorgere intorno a sé di leggende, quando ciò avviene a partire da un momento che è sempre impossibile rischiarare alla fredda luce indagatrice della ragione, esse vanno considerate parte integrante dell'incidenza (Wirkung) di una persona poiché appartengono alla sua stessa natura (Wesen) [69]. Lo storico non può perciò non tenerne conto nello sviluppo della narrazione, e così facendo non tradisce la verità ma la rispetta[70]. Kantorowicz è perciò qui vicinissimo a Ernst Bertram, che nel suo volume su Nietzsche, apparso nel 1918 nella collana dei *Blätter für die Kunst*, aveva ricordato che "la leggenda di un uomo, [...] di cui è giunta memoria ai nostri giorni in virtù del potere della sua azione, della sua opera, della sua parola, [...] è la sua immagine (Bild) nuovamente operante e viva in ogni nuovo oggi", sulla quale si depongono, "con gradualità pari al processo di stratificazione geologico, le trasformazioni generazionali di una coscienza che muta impercettibilmente"[71]. Anche nel caso del libro di Bertram il ricorso al termine e all'idea di 'leggenda' non venne però quasi mai inteso dai let-

riflessione dei georgeani, come si evince, tra l'altro, da numerosi saggi di Max Kommerell raccolti in *Gedanken über Gedichte*, Frankfurt a.M. 1943, e in *Geist und Buchstabe der Dichtung*, Frankfurt a.M. 1956. Il lettore italiano può ricorrere a M. Kommerell, *Il poeta e l'indicibile. Saggi di letteratura tedesca*, a cura di G. Agamben, Genova, Marietti, 1991.

[68] Kantorowicz, *Grenzen* cit., p. 117 s.

[69] Ivi, p. 119. Subito dopo aggiunge: "Gerade in den Legenden und Mythen verhüllt sich immer ein sonst Unsagbares, das – wie Ranke einmal erklärt – mit dem distinguierenden, sozusagen dickhäutigen Wort angepackt der inneren Wahrnehmung zugrunde geht"; un'osservazione, questa, che anticipa quanto egli scriverà all'inizio della sua introduzione a *The King's Two Bodies. A Study in Mediaeval Political Theology*, Princeton 1957, trad. it. *I due corpi del re*, Torino, Einaudi, 1989.

[70] *Ibidem.*

[71] E. Bertram, *Nietzsche. Versuch einer Mythologie*, Berlin 1918, trad. it. a cura di L. Ritter Santini, *Nietzsche. Per una mitologia*, Bologna, il Mulino, 1988, pp. 44-46.

tori nel suo corretto significato di 'verità della tradizione', ed anzi ne rese a tal punto sospetto il metodo da nuocere all'opera persino più del mitologico sottotitolo *(Versuch einer Mythologie)*, così che a lungo non si è prestata alcuna attenzione alla sua tecnica di composizione che con sofisticata *ars combinatoria* di detti ed *excerpta* sembrava realizzare l'ideale benjaminiano di un'opera composta esclusivamente di citazioni[72].

Per Kantorowicz la storio*grafia*, se vuole arrivare a offrire un'immagine (Bild) del passato, deve perciò innanzitutto affiancare alla prospettiva "sovratemporale" (überzeitlich) di chi osserva con olimpico distacco l'avvicendarsi delle generazioni e degli uomini nel tempo e li presenta, rankeanamente, come *personae* di un dramma, il punto di vista dei contemporanei (Zeitgenosse), chiamati a svolgere nella rappresentazione del passato la stessa funzione che nel dramma ha il coro, che, con la sua partecipazione all'azione e con le sue espressioni di approvazione o di biasimo, consente lo sviluppo dell'intreccio e il suo scioglimento[73]. Anche questa doppia angolazione prospettica, 'sovratemporale' e 'contemporanea', è però insufficiente se non se ne aggiunge una terza, quella 'attuale' (jetztzeitig) di colui che, immerso nel presente, guarda ai drammi del passato riversando nella comprensione storica l'intera sua umanità (die ganze Menschlichkeit)[74]. In contrasto con il contemplativismo obbiettivistico della *ricerca* storica che tende a separare l'una dall'altra le tre diverse prospettive, riservando quella 'sovratemporale' alla redazione di regesti e annali, quella 'contemporanea' alla confezione di opere del genere "Carlo Magno nella concezione dei suoi contemporanei" e quella 'attuale' alla realizzazione di studi intitolati "Carlo Magno e noi", la storio*grafia* riproduce nell'unità dell'immagine (Bild) le tensioni derivanti dalla loro interazione reciproca e restituisce alla narrazione storica la sua tridimensionalità[75], consentendole di assolvere al suo compito più alto, quello di produrre *Bildung*, di educare alla "verità della nazione" il popolo tedesco[76]. Tra

[72] Cfr. la bella introduzione di L. Ritter Santini, *Il libro del padrino*, all'edizione italiana del volume, cit., pp. 11-40. Non è un caso che Hans Robert Jauss abbia individuato in quest'opera un modello insuperato nella preistoria della "ricezione estetica": *Die Theorie der Rezeption, Rückschau auf ihre unerkannte Vorgeschichte*, Konstanz 1987.

[73] Kantorowicz, *Grenzen* cit., p. 116 s. Il conte Yorck nella lettera del 6 luglio 1886 (*Briefwechsel* cit., p. 60, trad. it. p. 161 s.) aveva individuato nella predilezione di Ranke per ciò che nella storia ha un "peso drammatico" le ragioni della sua concentrazione sulla storia politica.

[74] Ivi, pp. 117, 119 ss.

[75] Ivi, p. 117.

[76] Ivi, pp. 123-125. Kantorowicz conclude emblematicamente la sua relazione nel segno dei Monumenta Germaniae Historica, con le parole: "Sanctus amor patriae dat animum".

il passato e il presente viene perciò a istituirsi una relazione che è di natura immaginale, e non temporale, e che secondo Walter Benjamin sarebbe alle origini di quelle “immagini dialettiche”, le sole “autenticamente storiche, cioè non arcaiche”, in cui quel che è stato si unisce fulmineamente con l’ora (Jetzt)[77].

Con queste riflessioni sulla scrittura della storia, sul suo statuto gnoseologico e sulla sua funzione nella società contemporanea, Kantorowicz intende offrire una risposta al drammatico problema del senso della storia, che la crisi dello storicismo ottocentesco, il pessimismo di Burckhardt e il prospettivismo di Nietzsche avevano imposto all’attenzione dei maggiori storici e filosofi del tempo, da Karl Lamprecht a Otto Hintze, da Eduard Meyer a Max Weber, da Wilhelm Dilthey a Edmund Husserl. La storia è storia della vita, perché la vita è storia, aveva sostenuto Dilthey – la cui fama era enormemente cresciuta proprio negli anni Venti con la pubblicazione postuma di suoi importantissimi inediti –, e la storiografia è la decifrazione della vita attraverso la comprensione delle sue espressioni, non nell'attimo, bensì ripercorrendone i processi, poiché essa è tempo, è relazione, è unità molteplice[78]. La vita com-

[77] W. Benjamin, *Passagen-Werk*, hg. von R. Tiedemann, Frankfurt 1983, N 3, 1, p. 577 s.: “Was die Bilder von der ‘Wesenheiten’ der Phänomenologie unterscheidet, das ist ihr historischer Index (Heidegger sucht vergeblich die Geschichte für die Phänomenologie abstrakt, durch die ‘Geschichtlichkeit’ zu retten). Diese Bilder sind durchaus abzugrenzen von den ‘geisteswissenschaftlichen’ Kategorien, dem sogenannten Habitus, dem Stil etc. Der historische Index der Bilder sagt nämlich nicht nur, daß sie einer bestimmten Zeit angehören, er sagt vor allem, daß sie erst in einer bestimmten Zeit zur Lesbarkeit kommen. Und zwar ist dieses ‘zur Lesbarkeit’ gelangen ein bestimmter kritischer Punkt der Bewegung in ihrem Innern. Jede Gegenwart ist durch diejenigen Bilder bestimmt, die mit ihr synchronisch sind: jedes Jetzt ist das Jetzt einer bestimmten Erkennbarkeit. In ihm ist die Wahrheit mit Zeit bis zum Zerspringen geladen…Bild ist dasjenige, worin das Gewesene mit dem Jetzt blitzhaft zu einer Konstellation zusammentritt”. Offrono due diverse interpretazioni di questo passo M. Pezzella, *L’immagine dialettica. Saggio su Benjamin*, Pisa, ETS, 1982, pp. 123 ss., e E. Guglielminetti, *Walter Benjamin. Tempo, ripetizione, equivocità*, Milano, Mursia, 1990, p. 134 s.

[78] Cfr. quanto W. Dilthey ad esempio scrive in: *Plan der Fortsetzung zum Aufbau der geschichtlichen Welt in den Geisteswissenschaften*, in *Gesammelte Schriften*, Bd. VII, Berlin-Leipzig 1927, p. 256, trad. it. a cura di Pietro Rossi, *Critica della ragione storica*, Torino, Einaudi, 1954, p. 364; *Weltanschauungslehre. Abhandlungen zur Philosophie der Philosophie*, in *Gesammelte Schriften*, Bd. VIII, Leipzig-Berlin 1931, trad. it. in *Critica della ragione storica* cit., p. 217. Secondo quanto scrive R. Aron in un’opera apparsa per la prima volta nel 1938 (*La philosophie critique de l’histoire. Essai sur une théorie allemande de l’histoire*, Paris 1963[4], p. 23) tra le due guerre Dilthey era addirittura diventato un filosofo ‘alla moda’.

prende la vita solo nella dimensione storica, nell'ambito della memoria, fra i resti di cose passate, di manifestazioni racchiuse in fatti, parole, immagini di uomini che non sono più, interpretando con adeguate ermeneutiche le espressioni, completando i resti, riconducendo gli eventi dal loro isolamento alla connessione in cui sono sorti[79]. La conoscenza del mondo umano si presenta quindi come conoscenza della vita degli individui e dei rapporti interumani nella loro *individualità*, cioé nella loro singolare fisionomia, ma la conoscenza del mondo umano, aveva insegnato Dilthey, è anch'essa storicamente condizionata, poiché la comprensione è sempre opera di un individuo che riversa in essa tutto il contenuto della propria vita psichica, giacché nel suo modo di concepire e di rappresentare il mondo umano si esprime l'intera sua personalità. Kantorowicz condivideva queste conclusioni di Dilthey, insieme al suo netto rifiuto delle filosofie 'teologali' della storia alla Hegel e della sociologia alla Comte, irrigidita nelle gabbie di presunte leggi generali dello sviluppo umano e nelle sue teorie unitarie del processo storico. D'altronde, nella "filosofia della filosofia" sviluppata da Dilthey in *Das Wesen der Philosopie* e nella *Weltanschauungslehre*, a differenza di quanto avviene nelle opere precedenti trova sempre più spazio una concezione della storicità come orizzonte aperto, privo di una determinazione esplicita del rapporto tra l'uomo e la situazione, e viene nettamente ridimensionata l'inclusione relativistica dell'uomo nella storia: "Non la relatività di ogni intuizione del mondo è l'ultima parola dello spirito, che le ha tutte percorse, bensì la sovranità dello spirito di fronte a ognuna di esse, e nel medesimo tempo la coscienza positiva della maniera in cui l'unica realtà del mondo esiste per noi nei diversi modi di atteggiamento dello spirito"[80]. Dilthey dava così voce a una visione del mondo della storia tutt'altro che inconciliabile con l'idea, cara ai georgeani, di una storiografia volta alla formazione (Bildungsgeschichte) dell'identità nazionale[81].

[79] W. Dilthey, *Der Aufbau der geschichtlichen Welt in den Geisteswissenschaften*, in *Gesammelte Schriften*, Bd. VII, cit., trad. it. in Idem, *Critica della ragione* cit., p. 374 s.

[80] *Das Wesen der Philosophie*, in *Gesammelte Schriften*, V. *Die geistige Welt. Einleitung in die Philosophie des Lebens*, Stuttgart-Göttingen 1964, p. 406, trad. it. in *Critica della ragione* cit., p. 474.

[81] Fr. Gundolf in uno scritto inedito, probabilmente del 1911, intitolato *Deutsche Bildung von Luther bis Lessing* (Gundolf-Archiv, London, 29 a), afferma: "Zwischen Bildungsgeschichte und Geistesgeschichte ist weniger ein Unterschied des Gebiets als der Methode. Bildungsgeschichte sieht im Geist mehr ein Wirkendes, Wollendes, Aktives, Geistesgeschichte mehr ein Gewirktes, Hervorgebrachtes, Passives" (ivi, p. 5). È però evidente che tale giudizio, animato da spirito di distinzione, rimandi a un'idea di *Geistesgeschichte* anteriore alla ricezione dell'ultimo Dilthey e, comunque, precedente alla riedizione nelle *Gesammelte Schriften* di opere come *Weltanschau-*

Alla luce di queste analisi appare meno enigmatico anche quanto Kantorowicz scrive solo un anno dopo, nel 1931, nella Premessa (*Vorwort*) all'*Ergänzungsband* del *Federico II*, il secondo tomo dell'opera interamente costituito da riferimenti documentari, discussioni bibliografiche e dotti *excursus*. Egli afferma infatti lapidariamente che lo *historisches Bild*, l'immagine storica, è il risultato della *Grundauffassung*, della trama di concetti e di intuizioni che sorreggono l'opera, che non è né può essere il prodotto del mero accumulo di *Quellenbezügen*, del progressivo concatenamento delle fonti, "la cui relativa mancanza di importanza", egli dice, è divenuta frattanto chiara anche agli studiosi; e subito dopo aggiunge di aver composto il volume per onorare la promessa fatta a suo tempo[82] e per consentire "ai non specialisti e agli studiosi familiari con altri ambiti" di ricerca di accedere agevolmente alle fonti da lui utilizzate. Una precisazione, questa, improntata allo spirito collaborativo che anima l''impresa scientifica', a sua volta ispirata al principio della verificabilità degli enunciati; una spiegazione, che conferma quanto egli aveva già sostenuto a Halle, allorché aveva indicato nelle pratiche della *ricerca* il necessario presupposto di ogni opera storio*grafica* che non voglia incorrere negli arbitri del dilettantismo, rintuzzandone però, nel contempo, le pretese di sostituirsi alla storio*grafia*.

Kantorowicz sottolinea dunque come alla base della sua opera su Federico II vi sia un accurato esame delle fonti narrative e documentarie, utilizzate e valorizzate anche nei loro contenuti simbolici; ma afferma ancora che per pervenire a una rappresentazione unitaria della figura del sovrano svevo e

ung und Analyse des Menschen seit Renaissance und Reformation (1914) che avrebbero fatto affermare a E.R. Curtius, in una lettera indirizzata proprio a Gundolf il 2 marzo 1917: "[Dilthey] verbindet exakteste Erudition mit lebendigster Teilnahme an der ideengeschichtl(ichen) Dramatik. Erst aus diesen fragmentarischen Aufsätzen habe ich gelernt, D(ilthey) zu bewundern" (F. Gundolf, *Briefwechsel mit Herbert Steiner und Ernst Robert Curtius*, a cura di L. Helbing e C.V. Bock, Amsterdam 1963, p. 277).

[82] Si riferisce all'annuncio fatto alla p. 651 del *Textband* del Federico II (riportato *supra*, alla nota 33), dove, tra l'altro, si dice che egli intende pubblicare il secondo tomo dell'opera anche per dare a "Quellen- und Literaturnachweisen", "als Erzatz", quello spazio che non hanno avuto nel primo tomo. Nel *Vorwort* all'*Ergänzungsband*, costruendo per i suoi lettori una diversa 'memoria' della genesi dell'opera, egli afferma invece: "Es wurde [...] die ursprüngliche Absicht, nur eine Anzahl von Untersuchungen einzelner Probleme zusammenzustellen, wieder aufgegeben und statt dessen bevorzugt, fortlaufend Seite für Seite Quellenbelege wie Literatur (im allgemeinen berücksichtigt bis 1930) ohne Anspruch auf Absolute Vollständigkeit zu verzeichnen und nur diejenigen Fragen als Exkurse zu behandeln, die sich dieser Form nicht einfügen ließen [...]".

dei suoi tempi cronache e documenti, pur se indispensabili, non sono di per sé sufficienti, e che comunque essi consentono solo in parte di comprendere i processi di formazione delle immagini storiche. D’altra parte, come non ricordare che il XIX secolo aveva lasciato agli studi fridericiani non solo le grandi imprese storico-filologiche di J.-L.-A. Huillard-Bréholles, di J. Ficker e di E. Winkelmann, ma, come riconobbe già Karl Hampe[83], innanzitutto un *historisches Bild*, l’immagine di un sovrano pronto a concepire la realtà empirica quale presenza autosufficiente e oggettiva delle cose, e non più quale linguaggio di segrete rispondenze, scrittura e segno da leggere e decifrare per portare alla luce un messaggio profondo? È superfluo ricordare come sia stato Nietzsche a plasmare la figura di un Federico eroe antimoderno e anticristiano, opposto a quella decadenza che egli avvertiva nel culto moderno dell’interiorità e della profondità, e che voleva guarire additando la necessità di risalire alla superficie, di ridiventare chiari e leggeri[84].

5. Il tema dello *historisches Bild* affiora dunque esplicitamente durante la controversia seguita alla pubblicazione del primo tomo (Textband) del *Federico II*, e viene poi eletto a suggello della concezione storiografica di Kantorowicz nell’Avvertenza all’Ergänzungsband. Abbiamo anche visto come grazie ad esso Kantorowicz riesca a tenere insieme, riportandoli a un’unità di prospettiva, elementi che vengono oggi solitamente ricondotti a diversi ambiti problematici: un primo, relativo alla sfera dell’immaginario degli uomini del passato, a quell’insieme di ‘immagini motrici’, di rappresentazioni collettive e di idee-forza largamente diffuse entro una determinata collettività come forme simboliche della coscienza sociale; un secondo, attinente alla natura del rapporto che si instaura, attraverso l’immagine, tra il passato e il presente, e in cui lo storico interviene nella duplice veste di custode e di interprete

[83] K. Hampe, *Kaiser Friedrich II. in der Auffassung der Nachwelt*, Berlin-Leipzig, 1925, p. 53.

[84] I giudizi espressi da Nietzsche su Federico sono: *Der Antichrist*, 60, in *Kritische Studienausgabe* cit., Bd. 6, p. 250; *Ecce homo*, 4, in *Kritische Studienausgabe* cit., Bd. 6, p. 340; *Jenseits von Gut und Böse*, 200, in *Kritische Studienausgabe* cit., Bd. 5, S. 121. Federico II è menzionato ancora, con analoghi accenti, nei *Nachgelassene Fragmente*: in *Kritische Studienausgabe* cit., Bd. 11, April-Juni 1885, Nr. 34[97], p. 452; ivi, April-Juni 1885, Nr. 34[148], p. 470; ivi, Mai-Juli 1885, Nr. 35[66], p. 539; in *Kritische Studienausgabe* cit., Bd. 13, November 1887-März 1888, Nr. 11[153], p. 72 s.; in *Kritische Studienausgabe* cit., Bd. 14, p. 369, vedi il riferimento allo Svevo negli appunti preparatori al paragrafo 244 di *Jenseits von Gut und Böse*, poi sparito nel testo dato alle stampe; Federico è ricordato infine nelle *Aufzeichnungen* al paragrafo 60 di *Antichrist*, in *Kritische Studienausgabe* cit., Bd. 14, p. 448.

delle immagini ancora vive nella tradizione, in un processo di appropriazione e di reinvenzione mai concluso.

Se difficilmente, oggi, gli storici sarebbero disposti a condividere il punto di vista di Brackmann, Baethgen e Hampe[85], abituati come sono da decenni di rinnovate pratiche storiografiche a cogliere le interrelazioni esistenti tra l'immaginario e la realtà storica, riconoscendo finanche le determinazioni e i modelli che delineano per le comunità e gli individui lo spazio dei pensieri e dei comportamenti possibili, le considerazioni di Kantorowicz sul ruolo delle 'immagini' nella rappresentazione della storia rimandano a un ordine di problemi, con cui più raramente gli storici sono pronti a confrontarsi. Prima di far maggior chiarezza su questo punto è però indispensabile fermare l'attenzione su un altro testo di Kantorowicz, di pochi anni successivo ai precedenti, dedicato a un tema largamente presente già nel *Federico II*: la Germania segreta.

È noto che nell'Avvertenza (Vorbemerkung) alla biografia fridericiana, Kantorowicz racconta che nel maggio 1924, nel VII centenario della fondazione dell'Università di Napoli – creazione di Federico II –, a Palermo, sul sarcofago dell'imperatore, era stata deposta una corona, recante la dedica: Seinen Kaisern und Helden, das geheime Deutschland, ai suoi imperatori ed eroi, la Germania segreta[86].

Non è qui possibile ripercorrere le vicende di un concetto, la cui storia si dipana tra Hölderlin e Schiller, tra Hebbel e Heine, tra Paul de Lagarde e Julius Langbehn, fino a Karl Wolfskehl e Stefan George[87]. Basti ricordare che nel cenacolo di George con tale termine si voleva rappresentare la vera *élite* dello spirito, per la quale non sembrava esserci spazio storico nella Germania guglielmina e poi weimariana, ma la cui luminosa immagine veniva rivendicata come utopica sfida al presente[88], in vista dell'instaurazione di un *neues Reich*,

[85] È però doveroso ricordare che costoro non negavano l'esistenza delle "immagini storiche" ma, semplicemente, non ritenevano che potessero avere un ruolo nelle dinamiche sociali, politiche, istituzionali ecc. Per un esame della fortuna dell'opera di Kantorowicz, in larga parte pregiudicata proprio dallo spazio da lui riservato alla ricostruzione dell'immaginario, sia consentito rimandare a R. Delle Donne, *Kantorowicz e la sua opera* cit.

[86] Per i nomi di coloro che deposero la corona vedi ora P. Hoffmann, *Claus Schenk Graf von Stauffenberg und seine Brüder*, Stuttgart, Deutsche Verlags-Anstalt, 1992, pp. 63, 488 n. 21.

[87] Sia consentito rimandare, ancora una volta, a R. Delle Donne, *Kantorowicz e la sua opera* cit.

[88] L'uso che qui si fa del termine "utopico" non è contraddetto da quanto afferma Kantorowicz, *Das geheime Deutschland* (citato *infra*, nota 101), datt. p. 4, ediz. p. 79 s.: "Unnötig Ihnen nach dem Angedeuteten noch ausdrücklich zu erklären, dass man das 'geheime Deutschland' weder als einen

che nelle rive del Mediterraneo avrebbe avuto lo scenario e il simbolo di un rinnovamento spirituale volto a riconciliare Antichità e Germania nel segno di un nuovo classicismo.

Non sempre è agevole aprirsi un varco nel fitto simbolismo dei georgeani, ai quali non fu estraneo l'*ästhetischer Fundamentalismus* di ascendenza romantica[89], quel *Zivilisationspessimismus* nato dal singolare amalgama di anticapitalismo, antimodernismo e timorosa avversione per la tecnica che, nella Germania di fine Ottocento e dei primi decenni del Novecento, costituiva un sostrato umorale presente non solo nelle opere di Walther Rathenau, Georg Simmel e Werner Sombart, ma a tratti persino in Max Weber. Esso influenzò profondamente filosofi e storici, tra loro assai diversi per età, formazione e ideologia, quali, ad esempio[90], il giovane Lukács, Ernst Bloch, Walter Benjamin, Otto Seek, Eduard Meyer, Eduard Schwarz, e trovò poi il suo punto di cristallizzazione e, al tempo stesso, di massima risonanza nel *Tramonto dell'Occidente* di Spengler e nel dibattito sull'antitesi *Kultur-Zivilisation*[91]. D'altronde, per dirla con Gadamer, "il richiamo di Schleiermacher al sentimento vivente contro il freddo razionalismo illuministico, l'appello di Schiller alla libertà estetica contro la meccanicità della società, la contrapposizione hegeliana del *Leben* (più tardi dello Spirito) alla 'positività', costituiscono l'avanguardia di una protesta contro la moderna società industriale" che all'inizio del secolo scorso, sotto l'influsso di Nietzsche e di Bergson, doveva conferire alle parole *Erlebnis* e *Erleben* una pregnanza emancipatoria, dal "sapore quasi religioso"[92]. La prontezza con cui la storiografia e la riflessione di Wilhelm Dilthey reagivano alle sollecitazioni del presente, la sensibilità sismografica con cui la filosofia di Georg Simmel le registrava, attestano come la filosofia della vita del Novecento si ricollegasse ai suoi

verbotnen Geheimbund suche, der irgendwo, noch als ein utopisches Hirngebilde höhne, das nirgendwo zu treffen ist". La polemica dello storico nei confronti dell'*utopisches Hirngebilde* muove infatti dalla volontà di distinguere l'idea della *Germania segreta* da qualsivoglia modello razionale di società della felicità.

89 L'espressione è di S. Breuer, *Ästhetischer Fundamentalismus. Stefan George und der deutsche Antimodernismus*, Darmstadt, Wissenschaftliche Buchgesellschaft, 1995.

90 Questi nomi potrebbero essere facilmente accresciuti.

91 Sull'opposizione *Kultur-Zivilisation*: J. Fisch, *Zivilisation*, in *Geschichtliche Grundbegriffe. Historisches Lexikon zur politisch-sozialen Sprache in Deutschland*, hg. von O. Brunner, W. Conze, R. Koselleck, Bd. VII, Stuttgart 1992, pp. 679-774; S. Breuer, *Späte Barbaren. Kultur und Zivilisation im kaiserlichen Deutschland*, in *Politik - Verfassung - Gesellschaft. Festschrift Otwin Massing*, hg. von P. Nahamowitz u. S. Breuer, Baden-Baden 1995, pp. 35-50.

92 H.G. Gadamer, *Wahrheit und Methode*, Tübingen 1960, trad. it. a cura di G. Vattimo, Milano, Bompiani, 1983, p. 90.

precursori romantici. La rivolta della *Jugendbewegung* contro la cultura borghese e le sue forme di vita, e il "movimento spirituale" raccoltosi intorno a Stefan George, sorsero in questo clima culturale.

Almeno fin dal 1914, il poeta era infatti assurto ad eroe del movimento della gioventù tedesca, di cui seppe esprimere la profonda aspirazione alla riconciliazione con la propria storia. I versi di George seppero instillare – a detta di Walter Benjamin – in quella "gioventù casta e discreta" ("keusche und verzichtende Jugend") il "coraggio" della "conoscenza" che avrebbe dovuto "liberare il futuro dalla forma degenerata che lo imprigiona[va] nel presente"[93], e assolsero al compito di ricreare e rappresentare la *innerliche Einheit*, l'identità nazionale nella sua verità più profonda, che *Wunder undeutbar für heut / Geschick wird des kommenden tages*, "miracolo ineffabile oggi, diventa destino del domani", come annuncia l'ultima strofa di *Geheimes Deutschland*[94].

Da allora il tema della *Germania segreta* venne più volte ripreso da vari esponenti del *Kreis*, da Norbert von Hellingrath a Friedrich Gundolf, da Max Kommerell a Friedrich Wolters[95], per dar voce e nuova pregnanza alle secolari aspirazioni di rigenerazione del popolo tedesco. E poiché costoro non furono indifferenti alle idee e alle suggestioni politiche di anni in cui la guerra e poi il revanchismo acuivano l'orgoglio nazionale, alcuni finirono col farsi portavoce di una politica interamente immanentizzata e ridotta a mera contrapposizione di forze e di interessi, provocando all'interno del cenacolo aspri conflitti e lacerazioni[96]. L'adesione più smaccata al nazismo fu quella di Ernst Bertram, molti

[93] *Das Leben der Studenten* (1915), in W. Benjamin, *Schriften*, II.1, hg. von R. Tiedemann und H. Schweppenhäuser, Suhrkamp, Frankfurt, 1977, p. 87: "Er wird das Künftige aus seiner verbildeten Form im Gegenwärtigen erkennend befreien"; trad. it. in Idem, *Metafisica della gioventù. Scritti 1910-1918*, a cura di G. Agamben, Einaudi, Torino, 1982, p. 149.

[94] S. George, *Werke. Ausgabe in zwei Bände*, hg. von G.P. Landmann, Stuttgart 1984[4], Bd. 1, p. 428.

[95] La si ritrova ad esempio: in una conferenza tenuta a Monaco, il 27 febbraio 1915, da Norbert von Hellingrath su *Hölderlin und die Deutschen. Vortrag im Rahmen der 'Kriegshilfe für geistige Berufe'*, ora in *Hölderlin-Vermächtnis*, Monaco, 1944[2], pp. 119-150; in Max Kommerel, *Der Dichter als Führer in der deutschen Klassik. Klopstock, Herder, Goethe, Schiller, Jean Paul, Hölderlin*, Berlin, Georg Bondi, 1928; in Friedrich Wolters, *Stefan George und die Blätter für die Kunst. Deutsche Geistesgeschichte seit 1890*, Berlin, Georg Bondi, 1930; in alcune lettere di F. Gundolf a Wolfskehl e a George, citate in Hoffmann, *Claus Schenk* cit., p. 489.

[96] È il caso di Kommerell e di quanto egli scrive in *Der Dichter* cit., ad es. pp. 474 ss. Proprio in seguito alla lettura di quest'opera Walter Benjamin poté affermare che la Germania segreta costituiva "soltanto l'arsenale di quella ufficiale, dove la cappa magica è appesa accanto all'elmetto"; cfr. la sua recensione *Wider ein Meisterwerk. Zu Max Kommerell: Der Dichter als Führer in der deutschen*

anni prima vicino alla cerchia del poeta e ora araldo dei fanatici sogni di un Reich millenario[97]; la più dolorosa fu per Kantorowicz quella del suo amico 'Woldi', l'antichista Woldemar Graf Uxkull-Gyllenband, cui aveva dedicato nel 1927, "in erwidernden Dank", il *Federico II* e che ora vedeva celebrare l'unione tra la poesia di Stefan George e il regime hitleriano[98]. Nel giugno 1933, in una lettera a George, Kantorowicz ricorda lo scontro avvenuto alla presenza del poeta non molto tempo prima, intorno alla metà di aprile, servito almeno a chiarire la situazione e le posizioni di ciascuno[99] – un acre confronto che con ogni probabilità contribuì a far maturare in lui la decisione di congedarsi dall'insegnamento, indirizzando al Ministero, pochissimi giorni dopo (il 20 aprile), una vibrata protesta contro le misure razziali promulgate nel "Gesetz zur Wiederherstellung des Berufsbeamtentums"[100].

Nel novembre 1933, riprendendo l'insegnamento dopo la brusca interruzione dovuta ai deflagranti avvenimenti dei mesi precedenti, Ernst Kantorowicz sente il bisogno di dedicare la sua 'Antrittsvorlesung' alla *Germania segreta*[101],

Klassik, in "Die literarische Welt", VI (1930), Nr. 33/34, pp. 9-11, e ora in Idem, *Gesammelte Schriften* III, Frankfurt am Main, Suhrkamp Verlag, 1972, pp. 252-259.

97 E. Bertram, *Deutscher Aufbruch. Eine Rede vor studentischer Jugend*, in "Deutsche Zeitschrift", 10 (1932-33), pp. 609-619. Su Bertram cfr. M. Petrow, *Der Dichter als Führer? Zur Wirkung Stefan Georges im "Dritten Reich"*, Marburg 1995, pp. 49-58.

98 W. Graf Uxkull-Gyllenband, *Das revolutionäre Ethos bei Stefan George*, Tübingen 1933.

99 Lettera del 4.6.1933 a George, Stefan George Archiv, Stuttgart, Akte Ernst Kantorowicz I. Qui si dice che lo scontro era avvenuto intorno alla Pasqua, che nel 1933 cadeva il 16 aprile: cfr. A. Cappelli, *Cronologia, cronografia e calendario perpetuo*, Milano, Ulrico Hoepli, 1978[4], p. 86.

100 Il "Gesetz" è del 7 aprile. La richiesta di congedo è pubblicata in R. Giesey, *Ernst H. Kantorowicz: Scholarly Triumphs and Academic Travails in Weimar Germany and the United States*, in "Yearbook of the Leo Baeck Institute", 30 (1985), p. 197 s. Per un commento al testo cfr. Grünewald, *Ernst Kantorowicz und Stefan George* cit., pp. 113 ss., e R. Lerner, *"Meritorious Academic Service". Kantorowicz and Frankfurt*, in *Ernst Kantorowicz. Erträge der Doppeltagung* cit., pp. 14-32, che insiste sulla coincidenza della data del 20 aprile con il giorno del compleanno di Hitler.

101 *Das Geheime Deutschland. Vorlesung, gehalten bei Wiederaufnahme der Lehrtätigkeit am 14. November 1933*, di questa conferenza esistono due copie. Una prima, custodita al Leo Baeck Institute di New York, Ernst H. Kantorowicz Collection, AR 7216, che quasi certamente rappresenta il testo che Kantorowicz lesse in aula; una seconda, conservata alla Universitätsbibliothek, Basel, Nachlass Salin C 34, lievemente rielaborata stilisticamente rispetto alla prima. Kantorowicz aveva l'intenzione "diesen Vortrag in etwas erweiterter Form drucken lassen": lettera di E. Kantorowicz a E. Salin, Frankfurt a.M., 16.11.1933, in Universitätsbibliothek, Basel, Nachlass Salin C 34, n. 9. Il dattiloscritto venne inviato a Salin direttamente da Kantorowicz il 23.11.33 (ivi, Nachlass Salin C

nell'intento di contrastare pubblicamente i recenti tentativi intrapresi da alcuni esponenti del *Kreis* di assimilarla alla Germania hitleriana[102]. In un'aula universitaria gremita di studenti, alla presenza di sostenitori e di avversari del nazismo, il suo fu un non comune atto di coraggio, compiuto in un momento non certo favorevole alla libertà di espressione per un tedesco di origine ebrea. Del resto, le implicazioni politiche della sua conferenza non sfuggirono ai nazisti, che nelle settimane successive boicottarono duramente le sue lezioni, facendo presidiare l'aula da studenti in divisa delle SA, al punto che il prorettore, per "preservare la quiete" all'interno dell'ateneo, invitò Kantorowicz a sospendere l'insegnamento – cosa che avvenne all'inizio di dicembre[103].

Se i suoi antichi amici si erano di fatto allineati con le potenze del tempo, dimentichi della comune ricerca di un criterio assoluto e incondizionato, l''eterno', su cui far leva per avversare 'il tempo che passa e distrugge', egli contrappone all'idea della politica come puro 'sistema' di forze in grado di autogovernarsi in assoluta autonomia da qualsiasi finalità esterna (la Verità, il Bene, il Bello), l'immagine di una 'alterità' trascendente la sfera meramente "politica", ma che di essa sia *virtus* formativa e, nel contempo, *telos* ultimo: *das geheime Deutschland*[104]. Kantorowicz ricorda come all'idea della *Germania segreta* non fosse connaturata sin dalle origini la fede in una luminosa rinascita della nazio-

34, n. 10), perché lo trasmettesse a George, che, dall'estate, era a Minusio di Locarno gravemente ammalato; questi però morì senza poterlo leggere. Da una lettera di Salin a Kantorowicz del 21. 12. 1933 apprendiamo: "Ich weiss nicht, ob K(arl) W(olfskehl) Ihnen in der Zwischenzeit über Ihre Rede geschrieben hat. Wir haben uns darüber unterhalten, und er hatte die Absicht, Ihnen von Zürich aus noch Einiges Warnende zu sagen. Für mich liegt es so, dass ich immer stärker bedauere, nicht über die Rede als Ganzes wie über alle Einzelheiten sprechen zu können, denn es ist mir kein Zweifel, dass Sie sich dann den Gründen nicht verschliessen würden, die mich von Anfang an den Druck in der jetzigen Form widerraten liessen, und die mir heute sogar als richtiger erscheinen lassen, den Gedanken der Drucklegung völlig aufzugeben" (ivi, Nachlass Salin C 34, s.n.). Di recente è stata pubblicata un'edizione della conferenza, a cura di E. Grünewald, in *Ernst Kantorowicz. Erträge der Doppeltagung* cit., pp. 77-93. Tutte le successive citazioni della conferenza faranno riferimento sia al dattiloscritto di Basilea, sia all'edizione a stampa.

[102] Dal momento che: "Jedenfalls war es nach meiner Ansicht an der Zeit, dass nach Bertram und W(oldemar) U(xkull) die Dinge einmal beim richtigen Namen genannt würden", lettera di E. Kantorowicz a E. Salin, da Frankfurt a.M., del 16.11.1933, in Universitätsbibliothek, Basel, Nachlass Salin C 34, n. 9.

[103] Sulla richiesta del prorettore cfr. R. Lerner, *Meritorious Academic* cit., p. 30.

[104] Cfr. in questo contesto il riferimento a Max Weber (*Parlament und Regierung im neugeordneten Deutschland*, in Idem, *Gesammelte politische Schriften*, München 1921, p. 260) in Kantorowicz, *Das geheime Deutschland* cit., datt. p. 21, ediz. p. 92.

ne tedesca, e come questo tratto si fosse imposto, gradualmente, solo negli anni della grave crisi economica del primo dopoguerra, giungendo talvolta, in talune sue fuorvianti formulazioni, a svilire e a impoverire quel che era invece un'"immagine mitica" (mythisches Bild), il "mistero dell'altro regno" (Mysterium des andern Reiches) cui il poeta George aveva dato voce nei suoi versi[105]. Sotto l'incalzare di eventi che nel volgere di qualche anno lo avrebbero allontanato dal suo paese, Kantorowicz propone al suo uditorio il ritratto di una patria reale e, al tempo stesso, trasfigurata: ribadisce, sì, che la *Germania segreta* è in qualche modo legata "all'effettivo spazio tedesco"; ma subito dopo soggiunge che essa travalica di gran lunga i suoi confini[106]. Afferma che la Germania segreta non può "far da scudo" al diffondersi di elementi non tedeschi in grado di dissolvere la nazione, giacché al suo interno è racchiuso "il nucleo più profondo e autentico della nazione stessa"; ma poi precisa che questo nucleo rappresenta l'eredità lasciata dalle genti germaniche all'intera Europa e ai paesi del Mediterraneo nei quali esse dilagarono[107]. Non diversamente da molti altri pensatori e studiosi tedeschi di quegli anni, egli sembra perciò preconizzare l'avvento, anche in Germania, di una *Bildungstradition* in grado di fondere insieme "die nationale und die humanistische Idee"[108]; sembra auspicare l'affermazione di un intellettuale

[105] Kantorowicz, *Das geheime Deutschland* cit., datt. p. 2 s., ediz. p. 79: "Mit dieser Zuversicht, mit dem Glauben an das Sein eines 'geheimen Deutschland' verband sich, zunächst nur bei einigen Wenigen, auch der Glauben an die Nation und ihre glänzende Wiedergeburt. In den Jahren der grössten wirtschaftlichen Not Deutschlands nach dem Kriege, die manche sonst stumme Saite wieder spannte und leise anklingen liess, fanden sich wohl einige mehr, die sich zu einem 'geheimen Deutschland' bekannten. Doch sie weiteten den Begriff nur auf, suchten sich das schwer zu Erringende etwas billiger zu gestalten, es mit ganz andren Wesenheiten: Tageszielen und Sonderbelangen, Grüppchen und Bündchen zu verquicken, bis schliesslich der Dichter selbst der Gefahr einer Verwässerung entgegentrat: in dem Gedicht 'geheimes Deutschland' ward ein mythisches Bild gegeben und mit ihm das Mysterium des andern Reiches geschaffen".

[106] Kantorowicz, *Das geheime Deutschland* cit., datt. p. 4, ediz. p. 80.

[107] Ivi, datt. p. 15, ediz. p. 87 s.

[108] È quanto sostiene ad es. E.R. Curtius, *Deutscher Geist in Gefahr*, Stuttgart-Berlin 1932, p. 30 s., individuando in questa mancata fusione il tratto distintivo della Germania rispetto a paesi come la Francia, l'Inghilterra e l'Italia. Sui rapporti di Curtius con George e con il *George-Kreis*, oltre a quanto scrive lo stesso Curtius nel suo *Stefan George im Gespräch* (in Idem, *Kritische Essays zur europäischen Literatur*, Bern 1950, pp. 138-157, trad it. a cura di L. Ritter Santini in *Letteratura europea*, Bologna, il Mulino, 1963, pp. 112-131), e al suo epistolario con Gundolf (F. Gundolf, *Briefwechsel mit Herbert Steiner und Ernst Robert Curtius*, a cura di L. Helbing e C.V. Bock, Amsterdam 1963, pp. 129 ss.), cfr. in italiano L. Ritter Santini, *Il piacere delle affinità*, in E.R. Curtius, *Letteratura della letteratura*, Bologna, il Mulino, 1984, pp. 9 ss.

umanista, ben radicato nel suo paese, che sappia però farsi espressione di una nazione non ripiegata su sé stessa, ma volta all'Europa e al Mediterraneo, e pronta a scoprirne le linfe più riposte[109]. Reagendo alla crisi della cultura tedesca che si rivelava nel viziato rapporto con la storia e nella deformazione del mito, ridotto a emblema di epoche passate, a mera preistoria della ragione, Kantorowicz propone ai suoi ascoltatori una *Erfahrung des Numinosen*, una vera e propria immersione nel flusso del mito della Germania segreta, sentito e presentato come primordiale fondamento delle esperienze umane[110] – a suo modo di vedere, il solo idoneo a contrastare i tentativi di porre il pensiero e la storia al servizio del tempo e delle sue potenze. Egli nega che l'idea del *geheimes Deutschland* sia assimilabile a quei modelli razionali di società della felicità che andarono affermandosi in età moderna col "disincantamento" dell'ordine sociale tradizionale e delle sue rappresentazioni, e affianca la *Germania segreta* alle altre mitiche *Politéiai* che si sono avvicendate nel corso della storia: l'ellenico mondo degli dei, l'agostiniana *civitas Dei*, la dantesca *humana civilitas*. Immagini (Bilder) dotate di particolare virtù formativa (*menschenformend*), tutte furono in grado di destare "das Gesamt aller urmenschlichen Gestaltungen und Kräfte", consentendo a queste forze di irrompere nel mondo della storia e di incarnarsi nelle figure eroiche di tempi e luoghi diversi. Solo la moderna attitudine a concepire l'universalità come compiutamente espressa nell'idea di nazione e a identificare le "Grundmächte der Tiefe" con i diversi caratteri nazionali, fa sì che ai tedeschi gli eroi della *Germania segreta* possano apparire stranieri,

[109] La ben più vasta apertura al Mediterraneo differenzia Kantorowicz da Curtius, che invece nei suoi scritti – come ha sottolineato R. Antonelli nella sua prefazione (*Filologia e modernità*, p. XVI n. 27) alla traduzione italiana di *Europäische Literatur und lateinisches Mittelalter* (*Letteratura europea e Medio Evo latino*, Firenze, La Nuova Italia, 1992) – limitava la Tradizione 'in pericolo' (*in Gefahr*), da 'salvare', a quella della sola Europa, e perdipiù di una Europa dalla delimitazione carolina.

[110] L'espressione, mutuata da R. Otto, *Das Heilige*, München, 1917, assume grande rilevanza nella filosofia del mito di K. Hübner, *Die Wahrheit des Mythos*, München, Beck Verlag, 1985, che individua nella poesia di Hölderlin l'esempio paradigmatico di *Erfahrung des Numinosen*, di esperienza di "Numina von etwas, das weder bloß Mensch noch bloß Natur ist, das aber zugleich als über beiden stehend aufgefaßt wird, weil es auf den Zusammenhang verweist, aus dem beide überhaupt erst abgeleitet sind. Hierin hat alles Lebendige seinen Ursprung, seinen Sinnbezug, und sein Verlust ist dem Tode vergleichbar" (Ivi, p. 24). Alle pp. 76 ss. Hübner annovera tra i numerosi interpreti del mito come *Erfahrung des Numinosen* non solo W.F. Otto, che fu direttamente influenzato da Hölderlin, ma anche Ulrich von Wilamowitz-Moellendorf, che in *Der Glaube der Hellenen*, Darmstadt 1955, rivela in più di un passo di essere personalmente non estraneo al mondo delle epifanie, ad es. vol. I, p. 151. Non è un caso che la fortuna di Hölderlin nel nostro secolo prenda le mosse dall'edizione di Norbert von Hellingrath, attentamente seguito nel suo lavoro da Stefan George.

come accade per Federico II di Svevia, la cui indole "romana" (*römische Artung*) fa ancora esclamare agli storici: "aber er war kein Deutscher!"[111].

Con terminologia (*Welt der Väter - Welt der Mütter*) che tradisce familiarità con la *Bachofen-Renaissance* di quei decenni[112], ma con intenti che da essa lo allontanano, egli annuncia ai suoi ascoltatori che Apollo e Dioniso, la componente solare e quella demonica, rappresentano i due volti della forza originaria della natura, delle potenze che muovono l'universo, e che eroi della *Germania segreta* sono coloro che sanno o hanno saputo circonfondere di luce solare le oscure forze demoniche, consentendo loro di diventare immagini (Bilder)[113]. Kantorowicz contrappone l'elemento buio-demonico, che gravita di per sé verso il basso e rappresenta l'aggressione della morte contro la vita, all'elemento luminoso-solare, che tende verso l'alto e diviene in questo contesto il simbolo dell'uomo che riesce a contenere e a dominare il centrifugo flusso delle pulsioni, che ardisce quindi di voler vivere di là dalle fasi ricorrenti dell'esistenza di morte[114], giacché "Doch unser aller heimat bleibt das licht / zu dem wir kehren

[111] Kantorowicz, *Das geheime Deutschland* cit., datt. pp. 4 ss., ediz. pp. 80 ss.; per l'espressione "das Gesamt ecc.": datt. p. 9, ediz. p. 83; i principali riferimenti a Federico II sono: datt. pp. 13, 17, ediz. pp. 86, 89. Tra le varie figure che egli ascrive alla *Germania segreta* ancora una merita di essere ricordata, ivi, datt. p. 19 s., ediz. p. 91: "[...] und auch heut ist diese menschenformende Kraft der Kirche zumal in ihrem eigensten Bereich, noch ungebrochen. Wem jemand das Glück beschieden war, in Rom an der Vaticana zu arbeiten, dem wird unvergesslich jenes schönste Greisenhaupt sein, welches ein schwäbischer Kirchenfürst, der Kardinal Ehrle, über einen Pergamentband beugt – auch er durch seine Beseeltheit zum 'geheimen Deutschland' gehörig".

[112] Sulle interpretazioni e le evocazioni della mitologia bachofeniana nella cultura tedesca del '900 cfr. F. Jesi, *Germania segreta. Miti nella cultura tedesca del '900*, Milano, Silva, 1967. Nella biblioteca tedesca di Kantorowicz erano tra l'altro presenti *Das Mutterecht* di J.J. Bachofen (edizione Basel 1897), i *Kleine Schriften* (Leipzig 1913) e *Sintfluthsagen* (Bonn 1899) di H. Usener: Leo Back Institute, *Kantorowicz's Library* cit., rispettivamente pp. 17, 11.

[113] Cfr. quanto scrive ivi, datt. pp. 11 e 17 s., ediz. pp. 84, 89 ss., a proposito delle "Grundmächte der Tiefe". Ma vedi anche quanto scrive in *Kaiser Friedrich II.*, p. 613: "Doch göttlich zu sein, ohne 'Satan', das Leben selbst zu fesseln, war ja die Grundspannung der Renaissance überhaupt und Friedrich II. hat als Erster diese Spannung von Himmel und Hölle gezeigt und damit als Erster die Kluft geschlossen. Er, Heiland und Antichrist zugleich, der erste Gottlose und der erste von sich aus göttliche, nicht durch die Kirche heilige Mensch, hatte diese zwiegesichtige Einheit herbeigezwungen durch die Gottheit Justitia, durch das kaiserliche Weltrichter- und Welträchertum..".

[114] Cfr. Kantorowicz, *Das geheime Deutschland*, cit., datt. p. 17 s., ediz. p. 89: "[...] das nur-Faustisches, welches in das Dunkel der Tiefen hinunterdrängt und in ihnen verliert, statt die Tiefen ans Licht zu heben und sie im Tagesglanz Leib werden zu lassen, ist eher die Gegenkraft des "Geheimen Deutschland". Eben dies Eine haben alle Heroen des "geheimen Deutschland" gemein, dass sie

auf gewundnen stegen”, come aveva rivelato George a Ludwig Klages[115]. Se in larga parte della cultura tedesca dei primi decenni del Novecento l'accettazione della forza nietzscheana del divenire induceva a presentare l'“individuo’ come il campo di battaglia in cui si affrontano e si dilaniano le centrifughe e innumerevoli forze dell'esistenza, come la precaria e provvisoria cristallizzazione di quei conflitti, e non più come la volontà e l'intelligenza che ordina e compone il caotico fluire della vita; Kantorowicz, non diversamente da George[116], riprende da Nietzsche il nucleo volontaristico-affermativo del suo pensiero, dimostrando di credere nella potenza del singolo; si guarda però bene dal far propria anche la critica nietzscheana a platonismo e cristianesimo che lo avrebbe costretto a rimettere in discussione proprio l'idea platonico-cristiana dell'“eternità’ e, quindi, della ‘durata’ metafisicamente intesa, che impronta le sue riflessioni sulle gesta dell’eroe e sulla *Germania segreta*.

L’immagine, dunque, non appare a Kantorowicz come uno dei tanti strumenti di rappresentazione della realtà, più o meno nobilmente classificato nella gerarchia dei mezzi di conoscenza, quanto piuttosto la traccia di un’appartenenza dell’uomo al mondo della vita e alle sue forze originarie – un’inerenza che il mito mette in scena attraverso un’organizzazione sintattica e semantica di immagini, il cui senso può esser colto solo se il soggetto interpretante non si affida esclusivamente alle sue facoltà raziocinanti, ma se impegna l’intero suo essere, lasciandosi guidare dalla più ampia ragione ermeneutica.

Molti anni dopo, quando Kantorowicz comporrà i *Due corpi del re*, ricorderà come il linguaggio del misticismo, e del misticismo politico in particolare, perda tutto il proprio fascino e persino appaia “privo di senso” una volta sradicato dal suo contesto di origine, “mentre le sue più conturbanti metafore e le più fiorite immagini, private delle loro ali iridescenti, assomigliano alla patetica e pietosa figura dell’Albatros di Baudelaire”[117]. Negli anni Trenta invece, per tenere insieme quanto la storia andava tragicamente dividendo, egli non esita a far propri pensieri, parole e immagini ancora immerse “nel caldo crepuscolo del

die Tiefen der Urmächte Bild werden lassen, dass sie auch das Dämonische – ohne es zu verbannen – im Lichte gestalten”.

[115] I versi, tratti da *Das Jahr der Seele* (1892), sono in George, *Werke*, cit., Bd. 1, p. 151. Su Klages cfr. G. Moretti, *Nichilismo e romanticismo*, Roma, Cadmo, 1988; Idem, *Hestia. Interpretazione del romanticismo tedesco*, Roma, Ianua, 1988.

[116] In generale, sull’influenza di Nietzsche su George, vedi da ultimi H. Raschel, *Das Nietzsche-Bild im George-Kreis. Ein Beitrag zur Geschichte der deutschen Mythologeme*, Berlin/New York, Walter de Gruyter, 1984; F. Weber, *Die Bedeutung Nietzsches für S. George und seinen Kreis*, Frankfurt a.M./Berlin/New York/Paris, Peter Lang, 1989; entrambi tuttavia non sempre convincenti.

[117] *The King’s Two Bodies* cit., trad. it. p. 3.

mito e della finzione"[118], forse perché memore di quanto Nietzsche aveva scritto: "Il manifestare ogni profonda intuizione filosofica attraverso la dialettica e la riflessione scientifica costituisce bensì l'unico mezzo per comunicare ciò che è stato contemplato, ma è anche un mezzo misero, e in fondo una traduzione metaforica completamente infedele, in una sfera e in un linguaggio indifferenti"[119]. D'altronde, la soluzione "gnostica" del rapporto col demone, volta a vedere nel demonismo orrido il volto oscuro della vita; la dottrina dell'eterna e profonda enigmaticità dell'essere, cui viene contrapposto un saldo e definito desiderio, che, con la sua tensione unitaria, dia ala e senso alla vita; la propensione, che già fu di Burckhardt[120], a risolvere il tragitto del mito e l'ambito che esso circoscrive nel passaggio dall'orrore alla bellezza, vanno intesi come l'estremo sforzo dell'antico umanesimo per far fronte, nell'epoca della sua incipiente crisi, a un tragico presente, rivelando quanto fosse divenuto arduo assolvere al compito che già Platone e Aristotele avevano assegnato al pensiero: indicare all'uomo un criterio universalmente valido per orientare la propria azione nella natura e nella storia.

6. Nell'insistenza sul tema dell'immagine, nell'attenzione rivolta alle immagini nella storia e della storia Kantorowicz non era solo. Senza allonta-

[118] Per il linguaggio mitico-escatologico cfr. quanto scrive Kantorowicz, *Das geheime Deutschland* cit., datt. p. 4, ediz. p. 80, in cui non manca di riproporre neppure il motivo del ritorno dei morti: "Das 'geheime Deutschland' ist gleich einem Jüngsten Gericht und Aufstand der Toten stets unmittelbar nahe, ja gegenwärtig.. ist tötlich-faktisch und seiend. Es ist die geheime Gemeinschaft der Dichter und Weisen, der Helden und Heiligen, der Opfrer und Opfer, welche Deutschland hervorgebracht hat und die Deutschland sich dargebracht haben.. die Gemeinschaft derer, die – obwohl bisweilen fremd erscheinend – dennoch allein das echte Antlitz der Deutschen erschufen". Ma gli esempi potrebbero essere accresciuti a dismisura. Per l'"Antrittsvorlesung" di Kantorowicz non sempre però è facile stabilire incontrovertibilmente dove, per dirla con Karl Kerényi (*Dal mito genuino al mito tecnicizzato*, in "Atti del colloquio internazionale su 'Tecnica e casistica'", Roma 1964, pp. 153-168), finisca il mito "genuino", sgorgato spontaneamente dalle profondità dell'uomo, e dove cominci invece il mito "tecnicizzato", evocato intenzionalmente per conseguire determinati scopi.

[119] Fr. Nietzsche, *Die Philosophie im tragischen Zeitalter der Griechen*, in *Kritische Studienausgabe* cit., Bd. 1, p. 817.

[120] Cfr. quanto J. Burckhardt scrive in *Griechische Kulturgeschichte*, in Idem, *Gesammelte Werke*, Bd. V-VIII, Basel 1956-57, Bd. V*, trad. it. *Storia della civiltà greca*, Firenze, Sansoni, 1974, vol. I, p. 443: "Basta seguire un'unica figura divina, per esempio quella di Helios, nella ricca tradizione del suo meraviglioso essere ed agire, per sentire ovunque quel poeta che solo poté sviluppare dalle credenze popolari questo mondo di plastica bellezza".

narsi troppo dal cenacolo di Stefan George, anche Karl Wolfskehl, Ludwig Klages, Ernst Bertram e Friedrich Gundolf avevano concepito la storia come attraversata da una polarità originaria (*Urpolarität*) tra la vita, intesa come flusso di un "accadere" continuo, e la realtà delle immagini[121]. Va subito chiarito che se tale concezione fosse volta a riproporre una contemplazione delle immagini viste come essenze eterne, atemporali e sommamente vere, la si potrebbe facilmente liquidare come uno stanco tentativo di riportare in vita un certo tipo di idealismo, peraltro mai sopito in Occidente, ma nei primi decenni del Novecento di nessuna originalità. Invece le immagini vengono qui concepite come esistenze mobili e soggette a metamorfosi incessante, e in tal senso come l'esatto opposto delle idee platoniche e di qualunque altra entità metafisica. Dal momento che l'immagine appartiene alla realtà, il suo pulsare non è il risplendere di una entità immobile, quanto piuttosto, per dirla con Goethe, l'incessante trasformarsi di una essenza. Nel saggio giovanile *Su verità e menzogna* (1873) Nietzsche aveva del resto affermato che l'uomo ha nei confronti del reale "un comportamento *estetico*"[122]; in altri termini che egli traduce la mobilissima e caotica materia degli stimoli e delle impressioni sensoriali in una metafora o in un insieme di metafore grazie alle quali sopprime ciò che nelle singole impressioni vi è di individuato e di irripetibile per rappresentare, nell'unità di una immagine, ciò che vi è in loro di apparentemente uguale. Questo processo di metaforizzazione che traduce ogni stimolo in una figura e ogni figura in un concetto, è un'opera di abbreviazione, di semplificazione e quindi di astrazione dai dati dell'esperienza sensibile, che parte dalle forme dell'arte per arrivare via via ai concetti della metafisica e agli schemi della formalizzazione scientifica. Comune a Kantorowicz, a Bertram, a Gundolf e a Klages era inoltre la convinzione, anch'essa di matrice nietzscheana, che il mondo moderno, dominato dall'ideologia della scienza e dai meccanismi della moderna cultura di massa, avesse dimenticato che è l'uomo il primo e unico produttore di queste immagini, finendo con l'assumere un atteggiamento passivo e riflesso nella fruizione delle forme, che venivano ora considerate come espressioni della cosa in sé. A tale deriva non sarebbe sfuggita neppure la storiografia, che avrebbe ceduto all'illusorio principio dell'oggettività dello storico, dissolvendo l'unità concreta del "vissuto della tradizione" in una somma di dati, di fatti e di materiali, quindi in

[121] Per Wolfskehl cfr., ad esempio, *Die Blätter für die Kunst und die neueste Literatur*, in "Jahrbuch für die geistige Bewegung", 1 (1910), pp. 1-18; per Klages: *Der Geist als Widersacher der Seele*, 3. *Die Lehre von der Wirklichkeit der Bilder*, Leipzig 1932; per Bertram: *Nietzsche. Versuch* cit.; per Gundolf: *Caesar* cit.

[122] *Kritische Studienausgabe* cit., Bd. 1, p. 884.

un oggetto di descrizione meramente formale. Con la trasformazione della storia in scienza, la storiografia avrebbe cessato di essere uno strumento di dominio sul caos, di esempio e di sprone all'azione, e si sarebbe spezzato il legame tra la storia e la retorica, lasciando cadere nell'oblio la lezione degli storici dell'antichità, che, da Erodoto a Cesare, da Tucidite a Tacito, avevano mostrato come i concetti possano concrescere con le immagini e come la storiografia debba essere vivida descrizione di oggetti, di luoghi, di genti – un insegnamento, questo, secondo Gundolf ancora vivo in Mommsen, in Ranke e in Burckhardt[123].

Indubbiamente, non è difficile riconoscere che a far da sfondo a queste riflessioni è l'avversione per le trasformazioni intervenute nei criteri di validazione degli enunciati storiografici, rese a noi familiari dagli studi di Arnaldo Momigliano sull'antiquaria del XVIII secolo e da quelli di Carlo Ginzburg sul passaggio alla pratica delle virgolette e delle citazioni a pie' di pagina come nuovo paradigma di veridicità del discorso storico, ancora oggi in vigore[124]. Per fugare però il dubbio che le considerazioni sul ruolo delle immagini nella storia sviluppate da Kantorowicz e da Bertram, da Gundolf e da Klages, forse non avrebbero avuto corso in atmosfere meno rarefatte di quelle che si respiravano nel cenacolo georgeano, è indispensabile allargare l'indagine ad altri autori.

7. Pur se nell'ambito di una diversa concezione, che non lasciava spazio al ruolo delle grandi personalità nella storia, il tema delle immagini aveva un enorme rilievo per tutti gli studiosi che si raccoglievano ad Amburgo nelle sale della Biblioteca Warburg. È noto che per lo storico dell'arte anseatico l'immagine, come gesto mimico, come danza di propiziazione, come opera d'arte, rappresenta la traccia tangibile e visiva "delle commozioni più profonde dell'esistenza umana", delle quali conserva nitida l'impronta anche quando la facoltà della riflessione ha astratto in forme tipiche e permanenti gli

[123] Cfr. l'opera, lasciata incompiuta, Fr. Gundolf, *Anfänge deutscher Geschichtsschreibung von Tschudi bis Winckelmann*, hg. von E. Wind, Nachwort von U. Raulff, Frankfurt a.M. 1993, pp. 9-13.

[124] Cfr. A. Momigliano, *Ancient History and the Antiquarian* (1950), in Idem, *Contributo alla storia degli studi classici*, Roma 1955, ora anche in Idem, *Sui fondamenti della storia antica*, Torino, Einaudi, 1984, pp. 3-45; C. Ginzburg, *Montrer et citer. La vérité de l'histoire*, in "le débat", 56 (sept.-oct. 1989), pp. 43-54. Più di recente, Ginzburg è tornato sul nesso tra retorica e prova in *Rapporti di forza. Storia, retorica, prova*, Milano, Feltrinelli, 2000. Su questo tema, cfr. anche A. Grafton, *The Footnote. A curious history*, London 1997, trad. it. Milano, Edizioni Sylvestre Bonnard, 2000.

stati d'animo che ne furono alle origini[125]. Come già per Nietzsche, le immagini sono perciò per Warburg la testimonianza dell'appartenenza dell'uomo al mondo della vita, sia che egli guardi ai primitivi graffiti o al suono articolato in un istante di terrore, per scongiurare l'incombere del male o per invocare l'aiuto di un dio, sia che consideri l'astrazione filosofica al suo livello più alto, che ricorre al mito o al simbolo matematico per indicare l'estremo limite espressivo cui essa è pervenuta. Ed egli indaga l'incessante riprodursi delle immagini nei diversi momenti e luoghi della storia, in relazione con la religione, il mito, la poesia, la scienza, la vita politica e sociale, tenendo peraltro presenti le effettive condizioni di trasmissione di un tema o di un'idea. Per lui però la tradizione non è una corrente che trascina con sé eventi e persone, né solo la consapevole ricerca di un vincolo con il passato, ma è piuttosto il sotterraneo percorso di mobili forme che da un tempo lontano imprimono il loro segno alle diverse epoche, secondo la loro differente comprensione e disposizione ad accoglierle, e che delle diverse civiltà spesso subiscono l'influenza e talvolta assumono la parvenza – come Warburg mostra, ad esempio, negli studi sugli affreschi di palazzo Schifanoia a Ferrara o in quelli sulle migrazioni delle divinità astrali dall'ellenismo verso la Germania, attraverso l'Arabia, la Spagna e l'Italia[126]. L'indagine storica non può perciò dominare il passato, definendolo attraverso le proprie categorie; può tuttavia comprenderlo se esercita la virtù storica della memoria, ripercorrendo la trama delle innumerevoli variazioni e dei trasferimenti cui andarono incontro simboli e immagini – questi strumenti di idealizzazione del rapporto dell'uomo con il mondo, le cui vicende apparivano a Warburg ancora in larga parte celate nelle profondità della storia.

Non è possibile ricostruire qui la complessa formazione di Warburg, in cui oltre all'insegnamento di Burckhardt, di Nietzsche e di Usener confluirono anche i fermenti e le inquietudini della crisi culturale di "fine secolo", con il vivace dibattito tra il kantismo risorgente e il positivismo declinante, con le sollecitazioni che venivano dagli studi di psicologia dei popoli e di sociologia, dalle ricerche sulle mentalità primitive, dalle indagini sui miti e sulle loro

[125] G. Bing, *Aby M. Warburg*, in "Rivista storica italiana", LXXII (1960), p. 109.

[126] È noto che furono gli studi sugli affreschi di palazzo Schifanoia a Ferrara (*Arte italiana e astrologia internazionale nel palazzo Schifanoia di Ferrara*, in Idem, *La rinascita del paganesimo antico*, Firenze, La Nuova Italia Editrice, 1966, pp. 247-272) a rappresentare per Warburg una conferma della sua teoria della permanenza del simbolo contro l'idea di una sua evoluzione storica. Per le migrazioni delle divinità astrali cfr. Idem, *Divinazione antica pagana in testi e immagini dell'età di Lutero*, in Idem, *La rinascita* cit., pp. 309-390.

origini[127]. Non sarà però sfuggito come le riflessioni di Warburg sulle immagini abbiano non pochi elementi in comune con quelle di Kantorowicz e dei georgeani, in forza di una comune matrice culturale che ha senz'altro in Nietzsche uno dei suoi capisaldi[128], anche se non il solo: un secondo è infatti in Jakob Burckhardt[129]. Prima però di far chiarezza su questo punto vorrei allontanare definitivamente il sospetto che un così accentuato interesse per le immagini sia stato un fenomeno culturale esclusivamente tedesco e perciò privo di qualsiasi possibile eco al di fuori della Germania guglielmina e poi weimariana.

[127] Su Aby Warburg la letteratura è ormai molto ampia, come si evince dalla bibliografia di Dieter Wuttke, *Aby M. Warburg-Bibliographie 1866 bis 1995. Werk und Wirkung, mit Annotationen*, Baden-Baden 1998**.** Per un inquadramento biografico cfr. E. Gombrich, *Aby Warburg. An intellectual biography*, London 1970, trad. it. Milano, Feltrinelli, 1983, non sempre però affidabile per la ricostruzione del pensiero di Warburg, come è stato subito rilevato da E. Wind, *Unfinished Business. Aby Warburg and His Work* (1971), ora in Idem,*The Eloquence of Symbols. Studies in Humanist Art*, ed. by J. Anderson, Oxford 1983, pp. 106-113.
[128] La presenza di Nietzsche è costante nella storiografia di Warburg, dal saggio *La "Nascita di Venere" e la "Primavera" di Botticelli. Ricerche sull'immagine dell'antichità nel primo Rinascimento italiano* (1893), in Idem, *La rinascita* cit., pp. 1-58, a *A Lecture on Serpent Ritual*, ora in Idem, *Ausgewählte Schriften und Würdigungen*, hg. von D. Wüttke und C.G. Heise, Baden-Baden 1979, pp. 317-347. Sui molteplici legami di Gundolf con Warburg e il suo gruppo (R. Klibansky, E. Cassirer, E. Wind) cfr. U. Raulff, *Der Bildungshistoriker Friedrich Gundolf*, in Gundolf, *Anfänge deutscher* cit., pp. 115-154, ivi, pp. 115 ss. Per quanto riguarda i rapporti di Kantorowicz con i warburgiani: ho già ricordato la consuetudine di rapporti tra Kantorowicz e Schramm, che aveva pubblicato il *Kaiser, Rom* cit., proprio nella collana della Bibliothek Warburg; Kantorowicz stesso darà alle stampe nel "Journal of the Warburg and Courtauld Institute" due suoi saggi: *The Este Portrait by Roger van der Weyden* (III, 1939-40, pp. 165-180) e *Ivories and Litanies* (V, 1942, pp. 56-81). Dopo che diverrà docente a Princeton nel 1951 sarà poi legato, fino alla morte, da rapporti di stretta amicizia con Erwin Panofsky. Tra i libri da lui posseduti in Germania vi era l'estratto di A. Warburg, *Heidnisch-antike Weissagung in Wort und Bild zu Luthers Zeiten* (Heidelberg 1920): Leo Back Institute, *Kantorowicz's Library* cit., p. 17.
[129] Già Werner Kaegi (*Das Werk Aby Warburgs*, in "Neue Schweizer Rundschau", N.F., 1 , 1933, pp. 283-293) ha sottolineato quanto forte sia stata l'influenza di Burckhardt nei primi scritti di Warburg; ora si veda anche: B. Roeck, *Burckhardt, Warburg und die italienische Renaissance*, in "Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento", XVII (1991), pp. 257-296. S. Ferretti, *Il demone della memoria. Simbolo e tempo storico in Warburg, Cassirer, Panofsky*, Genova, Marietti, 1984, pp. 64 ss., attraverso un puntuale confronto tra la burckhardtiana *Età di Costantino il Grande* e il saggio di Warburg sulla *Divinazione antica pagana* cit., ne ha rivelato la presenza anche nelle opere della maturità.

8. Il 4 novembre 1905, Johan Huizinga dà inizio alla sua carriera di professore di storia all'Università di Gröningen con una prolusione dedicata a *L'elemento estetico delle rappresentazioni storiche*[130]. Dopo aver preso le mosse da alcune riflessioni dell'antichista U.Ph. Boissevain sul problema della scientificità della storia e sull'impossibilità per lo storico di potersi liberare del tutto dall'elemento soggettivo, le sue considerazioni si orientano subito a individuare ciò che accomuna lo storico e l'artista. Sulla scia di Wundt, Simmel, Windelband, Rickert e Münsterberg, egli richiama l'attenzione su quel momento, nell'attività di chi si occupa di storia, che precede ogni analisi o interpretazione consapevole, il momento in cui si stabilisce l'immediato "contatto" con le testimonianze del passato e in cui l'immaginazione dello storico si libera. Il prodotto dell'immaginazione, chiarisce Huizinga, è costituito da "immagini" che unificano in una visione d'insieme la molteplicità dei fatti storici; queste immagini, che non sono il frutto della semplice concatenazione di dati e di fatti accertati e neppure l'immediato riflesso di quanto è accaduto nel passato, rappresentano l'"elemento estetico della rappresentazione storica", che è alla base anche della produzione dei concetti storici[131]. La funzione che esse assolvono è perciò 'estetica', in quanto relativa a una sensazione immediata, sottratta alla logica perché non ancora razionale, ma indispensabile e preziosa perché all'origine di ogni comprensione storica. Proprio in essa Huizinga scorge l'elemento comune alla storia e all'arte, dal momento che, a suo dire, anche la creazione artistica dipende da una tale intuizione. D'altronde, egli scrive, "la conoscenza storica non è mai una somma di nozioni cronologiche e politiche", mentre l'associazione di immagini pre-

[130] *Het aesthetische bestanddeel van geschiedkundige voorstellingen*, in Idem, *Verzamelde werken*, Haarlem 1948-53, VII, pp. 3-28, trad. it. in Idem, *Le immagini della storia. Scritti 1905-1941*, a cura di W. de Boer, Torino, Einaudi, 1993, pp. 5-31. Per un inquadramento di questa conferenza nella produzione di Huizinga cfr. la *Prefazione* di de Boer a Huizinga, *Le immagini* cit., pp. XIII-XLI, e G. Oestreich, *Huizinga, Lamprecht und die deutsche Geschichtsphilosophie: Huizingas Groninger Antrittsvorlesung von 1905*, in *Johan Huizinga 1872-1972* (Papers delivered to the Johan Huizinga Conference, Groningen 11-15 December 1972), ed. by W.R. Koops, E.H. Kossmann, G. van der Plaat, The Hague 1973, pp. 1-28, che alle pp. 16 ss. ricostruisce come Huizinga affronti diversamente gli stessi temi della 'Antrittsvorlesung' del 1904 nei decenni successivi, fino al suo saggio del 1941 *Over vormverandering der geschiedenis*, in Idem, *Verzamelde werken* cit., VII, pp. 192-206. Per un esame del testo dal punto di vista dello storico dell'arte: F. Haskell, *History and Its Images: Art and the Interpretation of the Past*, Yale University Press 1993, trad. it. *Le immagini della storia. L'arte e l'interpretazione del passato*, Torino, Einaudi, 1997, pp. 410 ss.

[131] *Het aesthetische* cit., trad. it. pp. 12 ss.

senti nella memoria non è mai una semplice addizione; perciò lo storico, "in ogni stadio delle attività mentali, nella messa a punto dei concetti, nell'interpretazione dei dati, [...] deve fare continuamente ricorso a funzioni psichiche che vanno molto al di là e che sono molto più imperscrutabili di una associazione di idee puramente logica"[132]. Non diversamente dai georgeani anch'egli sottolinea quindi come alla base della storiografia vi sia un'opera di trasformazione e di semplificazione della realtà, e non una riproduzione fedele dell'accaduto. Richiamandosi agli scritti di Rickert, di Simmel e di Lazarus sottolinea poi come il processo psichico compiuto dallo storico consista nella metamorfosi di una ingente massa di immagini in altre immagini e che il compito dello storico sia di stimolare il lettore a usare la fantasia per figurarsi con chiarezza un frammento di vita[133]. La storiografia deve quindi prender le mosse dalla "sensazione storica" suscitata dal contatto diretto con le testimonianze del passato, per poi rielaborarla nel dialogo continuo con le rappresentazioni storiche generali, radicate nella tradizione e nel presente. Sarebbe però errato ritenere che Huizinga, richiamando l'attenzione sul momento prerazionale e immaginativo che egli vede alle origini di ogni opera storica, e di cui rivendica il valore positivo, intendesse sminuire l'importanza della storia critica e scientifica, dal momento che la sua prolusione su *L'elemento estetico* culmina nel severo richiamo alla responsabilità morale dello storico di riportare la verità[134].

Alcuni decenni dopo, nella sua autobiografia, ritornando con la memoria alla prolusione giovanile, Huizinga afferma di essere stato sollecitato a considerare i fenomeni del passato come "immagini" da una intuizione che aveva avuto, in forma ancora indefinita, molti anni prima di diventare docente, e che aveva poi sviluppato grazie ai suggerimenti di un suo collega di filosofia e di psicologia, Gerard Heymans, che gli aveva suggerito di leggere Wundt e Simmel, Windelband e Rickert, Münsterberg e Lazarus[135]. Per noi che però conosciamo quale venerazione Huizinga nutrisse per Burckhardt[136], pur non

[132] Ivi, trad. it. p. 21 s.

[133] Ivi, trad. it. p. 14.

[134] Ivi, trad. it. p. 29.

[135] Huizinga, *La mia via alla storia*, trad. it. a cura di O. Capitani, Bari, Laterza, 1967, p. 559 s.

[136] Le attestazioni di stima, se non di ammirazione, di Huizinga per Burckhardt sono numerose; più in generale sul rapporto di Huizinga con lo storico svizzero: W. Kaegi, *Das historische Werk Johan Huizingas*, in Idem, *Historische Meditationen*, Zürich 1946, trad. it. *Meditazioni storiche*, Bari, Laterza, 1960, pp. 316-353, in part. pp. 325 ss.; H.R. Guggisberg, *Burckhardt und Huizinga – Zwei Historiker in der Krise ihrer Gegenwart*, in *Johan Huizinga 1872-1972* cit., pp. 155-174, in part. pp. 165 ss. Tra i libri posseduti da Kantorowicz in Germania vi era anche J.

lesinandogli critiche, ripercorrere quanto lo storico svizzero dice delle immagini storiche ci consente di individuare una possibile fonte per l'intuizione giovanile del futuro autore dell'*Autunno del Medioevo*.

9. Per sfuggire all'illusione del progresso, in polemica con "l'ottimismo razionalistico hegeliano" che scorge teleologicamente nel presente il compimento di tutto ciò che è stato e il vertice ultimo della verità e della civiltà, Burckhardt elabora una storiografia per immagini, volta alla contemplazione disinteressata e disincantata degli aspetti durevoli e profondi dell'esperienza umana[137]. *L'epoca di Costantino il Grande*, *La civiltà del Rinascimento in Italia*, *La storia della civiltà greca* sono cicli narrativi in cui vengono rappresentati i tratti salienti di un'epoca in conchiuse unità visive ("abgeschlossene Bilder"), sorrette da una considerazione del passato prevalentemente per "sezioni trasversali" (Querdurchschnitte), in grado di mostrare ciò che nell'incedere del tempo si ripete e ancora "in noi risuona ed è comprensibile"[138]. Sono grandi affreschi, che obbediscono a uno dei criteri fondamentali della storiografia burckhardtiana, quello della "coordinazione", in base al quale nessun elemento e nessun motivo può occupare nel quadro storico un posto che ad esso non spetti[139]. A creare il *Bild*, l'immagine, sono quindi i singoli aspetti di una civiltà che concorrono a costituirne l'unità, mentre l'obiettività del quadro d'assieme può dirsi raggiunta solo quando lo storico riesce a dare una visione "panoramica" di un'epoca. Soltanto allora, "nel tutto conchiuso di questa unità visiva, torna ad abitare lo 'spirito' di una civiltà, cioè il timbro precipuo e intramontabile che ha caratterizzato un'epoca, e che le ha donato

Huizinga, *Sobre el estado actual de la ciencia histórica*, Madrid 1934, ossia l'edizione a stampa dei testi delle conferenze tenute dallo storico olandese a Santander: Leo Back Institute, *Kantorowicz's Library* cit., p. 13.

[137] Per la polemica antihegeliana cfr., ad esempio, J. Burckhardt, *Über das Studium der Geschichte. "Weltgeschichtliche Betrachtungen"*, hg. von P. Ganz, München 1982, p. 226; questa nuova edizione è ora disponibile anche in traduzione italiana, a cura di M. Ghelardi: *Sullo studio della storia. Lezioni e conferenze (1868-1873)*, Torino, Einaudi, 1998; i successivi riferimenti saranno però sempre all'edizione tedesca. Un'analisi della polemica antihegeliana di Burckhardt è in K. Löwith, *Burckhardts Stellung zu Hegels Geschichtsphilosophie* (1928), ora in Idem, *Sämtliche Schriften*, 7, Stuttgart-Tübingen 1984, pp. 1-38.

[138] Burckhardt, *Über das Studium* cit., p. 225, sui *Querdurchschnitte*; ivi, p. 227: "Wir betrachten das *sich Wiederholende*, <Constante,> *Typische*, als ein in uns Anklingendes, und Verständliches".

[139] Ivi, p. 225.

la sua ‘configurazione’, la sua ‘conformazione’ individuale”[140]. D’altronde, per lo storico di Basilea, la storiografia deve cogliere nelle immagini di una vita transeunte l’essenza duratura dell’esistenza storica, aspirando – come poi vorrà anche Warburg – a “quel nobile mondo di immagini” a cui i popoli e i loro interpreti hanno dato forma in religioni, saghe e miti, che eternano il tempo[141]. In polemica con lo stile “arido” degli storici di professione, in contrapposizione al percorso nichilista della *Kultur* ottocentesca, a suo dire inficiata da un’insopprimibile coazione al nulla e al vuoto dei concetti “astratti”, Burckhardt fa della questione della lingua il cardine su cui ruota la sua rivoluzione storiografica[142]. Ricorrendo a una lingua che riproduca “in parola e in immagine” (*in Wort und Bild*) quanto di “bello e grande” l’umanità ha prodotto nel *continuum* delle diverse epoche, egli vuol suscitare nel lettore una vivida impressione del vivo contenuto della tradizione[143]. Non diversamente dal suo maestro Leopold von Ranke, Burckhardt auspica che la lingua usata dallo storico stimoli la fantasia del lettore, portando così la storia, e non tanto i suoi *facta*, a farsi visibile (*anschaulich*)[144]. Per lui lo storico non dovrà infatti fornire una mera descrizione (*Beschreibung*) di eventi, fatti e

[140] L. Farulli, *Introduzione*, in J. Burckhardt, *Lettere (1838-1896). Con l’epistolario Burckhardt - Nietzsche*, Palermo, Sellerio, 1993, p. 34. Questo saggio e quello di H. Schlaffer (*Jacob Burckhardt oder das Asyl der Kulturgeschichte*, in *Studien zum ästhetischen Historismus*, hg. von Heinz und Hannelore Schlaffer, Frankfurt a.M. 1975) affrontano acutamente il tema delle immagini in Burckhardt. Ulteriori spunti sono in K. Löwith, *Jacob Burckhardt. Der Mensch inmitten der Geschichte*, in Idem, *Sämtliche Schriften*, Bd. 7, Stuttgart-Tübingen 1984, pp. 205 ss., trad. it. *Jacob Burckhardt. L’uomo nel mezzo della storia*, a cura di L. Bazzicalupo, Roma-Bari, Laterza, 1991, pp. 172 ss.

[141] Senza voler con ciò sminuire le differenze esistenti tra Warburg e Burckhardt, già sottolineate da G. Bing, *Introduzione* cit., e di recente richiamate anche da R. Fubini, *L’umanesimo italiano e i suoi storici. Origini rinascimentali – critica moderna*, Milano, Franco Angeli, 2001, p. 243.

[142] Sulla “venerazione” nutrita da Burckhardt per la lingua cfr. K. Löwith, *Jacob Burckhardt* cit., pp. 91 ss., trad. it., pp. 51 ss.

[143] L’espressione “in Wort und Bild” ricorre ripetutamente in J. Burckhardt, *La civiltà del Rinascimento in Italia*, trad. it. di D. Valbusa, intr. di E. Garin, Firenze, Sansoni, 1975, p. 506: dove viene reso “in parola e forma”.

[144] Lettera del 14 giugno 1842 a W. Beyschlag, da Berlino: J. Burckhardt, *Briefe. Vollständige und kritisch bearbeitete Ausgabe*, Bd. I, Basel 1949, p. 204, trad. it. in Idem, *Lettere* cit., p. 85. Per un’analoga concezione in Ranke cfr. K.H. Metz, *Grundformen historischen Denkens*, München 1979, pp. 117 ss. Sul rapporto Ranke-Burckhardt si veda W. Hardtwig, *Geschichtsschreibung zwischen Alteuropa und moderner Welt. Jacob Burckhardt in seiner Zeit*, Göttingen 1974, pp. 24-44.

circostanze, una loro arida e compiuta ricostruzione, perché così facendo favorirebbe l'esaurirsi della vita storica, assecondando la tendenza moderna al collezionismo museale e alla classificazione meramente esteriore dei resti del passato; egli dovrà invece rendere *visibile* la storia nel suo farsi, per risvegliare nel lettore il mentore che continui a narrare le vicende del genere umano, spezzando il puro predominio del presente. Per riprodurre "in parola e in immagine" le vicende della storia, per Burckhardt è però necessario che lo storico rielabori attraverso la "distanza" le "impressioni" da lui "liberamente" recepite durante l'osservazione di "opere d'arte, di edifici storici o di paesaggi". Anticipando Huizinga, Kantorowicz e i georgeani, Burckhardt assegna quindi alla facoltà immaginativa dell'uomo il compito di ricomporre, a partire dai singoli elementi, l'immagine unitaria dei diversi fenomeni che conferiscono a ogni epoca storica il suo tratto tipico e irripetibile.

10. Dalle considerazioni degli storici sin qui ricordati – e mi sono limitato a menzionare solo i maggiori – emerge quale enorme importanza avessero assunto immagini e metafore nelle pratiche storiografiche e nelle riflessioni metodologiche di studiosi che come pochi altri avrebbero contribuito al rinnovamento della storiografia europea del Novecento. Non si deve però pensare che l'attenzione per il valore conoscitivo delle immagini fosse presente solo tra gli storici, giacché il tema del *Bild* aveva assunto amplissimo rilievo nella cultura tedesca del secondo Ottocento e dei primi decenni del Novecento. Uomini di scienza come Helmholtz e du Bois-Reymond, filosofi come Lange, Nietzsche, Dilthey e Simmel, studiosi di linguistica come Geiger, Noiré e Gerber, avevano dato origine a un dibattito a più voci durante il quale venne più volte ribadito il convincimento che tracciare tra sensibilità e intelletto netti confini, facendone i luoghi di origine di funzioni del tutto distinte, sia alquanto discutibile[145]. Helmholtz, nei suoi studi di ottica fisiologica, raccolti in volume nel 1867, aveva infatti insegnato come nel "vedere" siano già all'opera complesse mediazioni intellettuali, tenaci e sotterranee "deduzioni

[145] La ricezione nella storiografia filosofica degli esiti delle ricerche sulla fisiologia degli organi di senso è stata di recente ricostruita da A. Orsucci, nel bel libro *Tra Helmholtz e Dilthey: filosofia e metodo combinatorio*, Napoli, Morano Editore, 1992. È chiaro che in un contesto così ampio quanto Karl Heussi scrive sulle 'immagini' in *Die Krisis des Historismus*, Tübingen 1932, pp. 45 ss., appare piuttosto sfocato; H.D. Kittsteiner, *Von der Macht der Bilder. Überlegungen zu Ernst H. Kantorowicz' Werk* Kaiser Friedrich der Zweite, in *Geschichtskörper* cit., pp. 13-29, incentra invece esclusivamente su di lui quasi tutto il suo articolo.

analogiche", indotte dall'abitudine e dall'esercizio[146]; Lange, il filosofo neokantiano studiato a più riprese da Nietzsche, riconosce a Helmholtz già negli anni '60 il merito di aver mostrato come agiscano "anche nel territorio della mera sensibilità ... processi che sono sostanzialmente affini alle deduzioni dell'intelletto"[147]; e Dilthey, alcuni decenni dopo, rintracciando una corrispondenza tra il procedimento "deduttivo" di qualsiasi "concreto" atto psichico e il pensiero metaforico, osserva come spesso la conoscenza proceda in forma metaforica non solo nel mito o nella metafisica, ma anche nell'indagine scientifica[148].

[146] Uno dei risultati più rilevanti dell'ottica helmholtziana del 1867 (*Handbuch der physiologischen Optik*, Leipzig) è costituito infatti dal riconoscimento della intellettualità della percezione, dalla scoperta che 'giudizi' e 'deduzioni' orientano anche i più elementari processi della vista.

[147] F. A. Lange, *Geschichte des Materialismus und Kritik seiner Bedeutung in der Gegenwart*, Iserlohn 1866, p. 495, citato in A. Orsucci, *A proposito di metafore, analogie, induzioni imperfette: controversie e discussioni nella cultura tedesca del secondo Ottocento*, in *Il potere delle immagini. La metafora politica in prospettiva storica. Die Macht der Vorstellung. Die politische Metapher in historischer Perspektive*, a cura di/hg. von W. Euchner, F. Rigotti, P. Schiera, Bologna/Berlin 1993, pp. 247-260. In Nietzsche sono frequenti i riferimenti anche a Du Bois-Reymond: cfr. ad es. *Kritische Studienausgabe* cit., Bd. 1, p. 390; Bd. 7, p. 785; Bd. 14, p. 78.

[148] *Das geschichtliche Bewußtsein und die Weltanschauungen*, in *Gesammelte Schriften*, Bd. VIII, cit., pp. 82 e 145-146. In Dilthey, come ha ricostruito A. Orsucci (*Tra Helmholtz e Dilthey* cit.), è costante l'attenzione per la moderna fisiologia tedesca; in *Weltanschauung und Analyse des Menschen seit Renaissance und Reformation* (in *Gesammelte Schriften*, 7, Stuttgart, 1964), è frequente il richiamo agli studi di J. Müller, e da alcune lettere di Dilthey sappiamo del suo crescente interesse sin dalla fine degli anni '60 per le questioni fisiologiche: "A Basilea iniziai con l'antropologia e la fisiologia, ricevendone un impulso del tutto nuovo. Venni conquistato [...] da Johannes Müller e da Helmholtz. Ascoltai per un anno le lezioni di fisiologia del mio amico His, e da lui venni anche introdotto alla dissezione" (*Der junge Dilthey. Ein Lebensbild in Briefen und Tagebüchern 1852-1870*, hg. von C. Misch, Leipzig-Berlin, 1933, pp. 283-284). Secondo Orsucci, sono proprio le acquisizioni della *Naturwissenschaft* del secondo '800, a partire dagli esiti della scuola mülleriana, a indurre Dilthey a privilegiare, più che i presupposti metafisici dei sistemi di pensiero o la *Erkenntnistheorie*, le ricerche concrete che investono "l'uomo, la determinatezza fisiologica, le differenze nel carattere di individui e popoli, la fisiognomica [...], e infine le conseguenze che si potevano ricavare per la condotta di vita da questo sapere intorno all'uomo, e che comunque riguardavano il proprio comportamento, il modo di comprendere e trattare gli altri uomini, la definizione dello scopo etico della vita": Dilthey, *Weltanschauung und Analyse* cit., p. 416; trad. it. di G. Sanna *L'analisi dell'uomo e l'intuizione della natura dal Rinascimento al secolo XVIII*, Firenze, La Nuova Italia,

Sono riflessioni, queste, che ancora oggi hanno un valore non meramente antiquario, dal momento che la crisi che ha investito negli anni Sessanta del Novecento la concezione dell'impresa scientifica – di cui l'empirismo logico era stato portatore – ha aperto alla ricerca epistemologica nuovi campi di indagine, come quello relativo al ruolo svolto dalle immagini nella crescita della conoscenza. Se in precedenza esse venivano considerate utili solo per orientare il pensiero dei ricercatori nell'ambito del "contesto della ricerca" e tutt'al più per svolgere a lavoro ultimato un'accessoria funzione didattico-espositiva, ora filosofi e storici della scienza esaminano come le modalità di rappresentazione visuale possano intervenire nell'elaborazione e nella valutazione delle teorie, e si volgono alla ricostruzione di singoli episodi della storia della scienza in cui l'apparato illustrativo ha avuto un ruolo di rilievo quale strumento di registrazione e di comunicazione del sapere[149]. Nella cultura contemporanea l'analogia tra scienza e arte è così divenuta un tema sempre più diffuso, spesso però riducendosi a una formula generica e poco argomentata attraverso cui attribuire alla scienza una sua forma di 'creatività' e all'arte un suo peculiare 'rigore'. Gli storici della società e della cultura non sembrano invece aver prestato particolare attenzione al problema della funzione 'conoscitiva' delle immagini, forse perché protesi a contrastare la tendenza, dilagata nei decenni scorsi, a risolvere interamente la storiografia nella retorica e a intenderla, sull'onda di Roland Barthes e di Hayden White, come un'arte che crea un mondo testuale autonomo e autoreferenziale, tralasciando del tutto ogni richiamo alla concreta dimensione antropologica e interrelazionale dell'esistenza[150].

Ma torniamo nuovamente al *Federico II imperatore* di Ernst Kantorowicz, da cui ho preso le mosse. Ho già ricordato il sostanziale disinteresse dei medievisti tedeschi per il nucleo più innovativo dell'opera, l'indifferenza nei confronti della volontà di offrire l'immagine di un Federico II immerso nel suo tempo e nel suo universo di convinzioni e credenze. A riprova che il tema dello *historisches Bild* intorno a cui ho compiuto un lungo periplo non rappresenta solo un *topos* storiografico inconsapevolmente ripetuto, ma costituisce un tratto caratterizzante una vasta e variegata *koiné* culturale, vorrei

1974, vol. II, pp. 210-211. Gotheyn fu allievo di Dilthey a Breslau negli anni '70: cfr. Alter, *Eberhard Gothein* cit., p. 41 s.

149 Si vedano, ad esempio, i saggi raccolti in *Picturing Knowledge*, ed. by B.S. Baigrie, Toronto 1996. La distinzione tra 'contesto della scoperta' e 'contesto della giustificazione' è stata proposta da H. Reichenbach e fatta propria dalla scuola neopositivista.

150 Sia consentito rimandare a R. Delle Donne, *Storiografia ed "esperienza storica" nel medioevo: l'Anonimo romano*, in "Storica", 6 (1996), pp. 97-117, in part. pp. 109 ss.

concludere ricordando un episodio della prima recezione dell'opera sul sovrano svevo.

In una lettera inedita del 15 luglio 1928, Fritz Saxl scriveva a Hans Meier di concedersi "come piacere domenicale" (als Sonntags-Vergnügung) la lettura del Federico II di Kantorowicz. Pur notando quanto di personale e, a suo dire, di arbitrario l'autore avesse insinuato nel ritratto del sovrano svevo, lo storico dell'arte austriaco, per sottrarsi alle perplessità che gli suscitavano i manoscritti astrologici e per sfuggire alle quotidiane incombenze che gli procurava la direzione della Biblioteca Warburg, amava immergersi nella lettura di un'opera che finalmente compiva "il tentativo di pervenire a una rappresentazione universale, cioè a una rappresentazione di tutto il materiale da un punto di vista unitario"[151]. Con tali parole, Fritz Saxl sottolinea la straordinaria virtù che anima le

[151] Questa lettera, che ho consultato nell'originale, è segnalata in Ferretti, *Il demone* cit., p. XI. Val la pena trascrivere l'intero passo: "Ich lese als Sonntags-Vergnügung in meinem Kantorowicz, der ja doch ein ausgezeichnetes Buch ist. Sicher ist im Einzelnen grob falsch und nicht gebildet genug – auf S. 305 meint er Veilchenkonfekt sei Naschwerk und Friedrich hätte dessen Anfertigung doch dem Gelehrten Mag. Theodoro zugemutet, während jeder, der nur einmal eine medizingeschichtliche Handschrift in der Hand gehabt hat, weiss, daß Konfekte Medizinen sind - sicher schreibt er auch vielfach Vieles Friedrich persönlich zu, was anderer Leute Werk ist und doch muss man sehr dankbar sein, ein Werk zu besitzen, das einmal den Versuch zu einer universellen Darstellung macht, d.h. zu einer Darstellung des gesamten Materials von e i n e m Gesichtspunkt aus" (Staats- und Universitätsbibliothek Hamburg, Literatur-Archiv: Saxl, F., London, 15. Juli 1928). Kantorowicz non sostiene tuttavia che i confetti siano *Naschwerk*; si limita infatti a osservare che il maestro Teodoro era stato incaricato "[...] für den Hof Veilchenkonfekt herzustellen, wovon der Kaiser dem erkrankten Petrus de Vinea zu schicken befiehlt", Kantorowicz, *Kaiser Friedrich II.* cit., p. 315. Se il riferimento alla malattia potrebbe non essere sufficiente a lasciarne intuire l'uso medico, i riferimenti bibliografici dell'*Ergänzungsband* (p. 150) non lasciano dubbi. Qui Kantorowicz cita a sostegno di questa sua affermazione gli *Studies in the History of Mediaeval Science* di Charles Homer Haskins (Harvard Un. Press 1924), dove a p. 247 si legge "In this same year he is busy compounding syrups and sugar of violet for the emperor and his household, with free credit in money and costly sugar for this purpose, and a box of the violet sugar is sent to Piero della Vigna during his recovery from an illness". Haskins non menziona quindi esplicitamente i confetti, né esplicita più di quanto non abbia fatto Kantorowicz il loro possibile uso; ma a piè di pagina rimanda alla *Historia Diplomatica Friderici II*, curata da Huillard-Bréholles, V,2 (Paris 1859), p. 750 s., in cui è edito il mandato del 12 febbraio 1240 a Teodoro ("[...] ut de sciropis et zuccaro violaceo tam ad opus nostrum faciat quam ad opus camere nostre, in ea quantitate sicut sua circumspectio viderit expedire") e in cui, alla nota 1 di p. 751, si riporta l'epistola spedita dal maestro Teodoro a Pier della Vigna ("[...] Et ecce in nostri memoriam de zuccaro violaceo plenam pixidem mitto vobis, ut alicui me non tradatis neglectui qui nollem a vobis aliquo interstictio telluris abjungi") con le seguenti

grandi opere storiografiche e che nonostante i reali o presunti arbìtri interpretativi fa sì che esse si impongano come modello anche ai loro detrattori, ed elogia in Kantorowicz la capacità di chiarificare e comprendere un passato che si offre al nostro sguardo come frammentaria molteplicità di eventi, l'attitudine a determinarne il senso riconoscendo in sé stessi, nella propria esperienza presente e passata, i principi regolativi delle proprie scelte e della direzione imposta alle proprie ricerche, la capacità di sottrarsi, grazie alla facoltà della memoria, all'assoluta signoria del presente.

parole di commento che legano indissolubilmente la *mixtura* all'uso medico: "Saccharum autem violaceum quamdam mixturam saccharo et violarum floribus confectam fuisse credimus, qua his etiam diebus in orientis partibus utuntur. De hac eadem mixtura, pharmaco potius quam edulio, in suo opere *Antidotarium*, cap. XV, *De confectibus*, disseruit Arnaldus Villanovanus". L'epistola del maestro Teodoro fu poi riedita da Huillard-Bréholles, in *Vie et corrispondence de Pierre de la Vigne*, Paris 1865, p. 347 s. (anche Haskins cita da quest'edizione), insieme alla risposta di Pier della Vigna, con il più generico regesto: "Maitre Théodore, philosophe de l'empereur, écrit a Pierre de la Vigne pour lui demander de ses nouvelles, et lui annoncer l'envoi d'une boite de sucre de violette. Remerciments de Pierre de la Vigne".

Profili bio-bibliografici degli autori

Maria Pia Alberzoni è stata borsista del Deutsches Historisches Institut nel 1992. Gastprofessorin di Storia medievale all'Università di Vienna nei Wintersemester 1996-1997 e 1998-1999, è professore associato di Storia medievale presso la Facoltà di Lettere e filosofia dell'Università cattolica di Milano. Tra le sue pubblicazioni: *Francescanesimo a Milano nel Duecento*, Milano 1991 (Fonti e ricerche, 1); *Innocenzo III e la riforma della Chiesa in 'Lombardia'. Prime indagini sui 'visitatores et provisores'*, in "Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken", 73 (1993), pp. 122-178; *Chiara e il papato*, Milano 1995 (Aleph, 3); *Città, vescovi e papato nella Lombardia dei comuni*, Novara 2001 (Studi, 26).

Michele Ansani è stato borsista del Deutsches Historisches Institut nel 1991. Dottore di ricerca in Diplomatica, è professore associato nell'Università di Pavia, dove insegna Codicologia, Esegesi delle fonti storiche e Informatica documentale. Redattore di *Scrineum. Saggi e materiali online di scienze del documento e del libro medievali* (http://scrineum.unipv.it/), ha pubblicato, tra l'altro: *Le carte del monastero di S. Maria di Morimondo* (Spoleto, 1992); *Camera apostolica. I "libri annatarum" di Pio II e Paolo II* (Milano, 1994); *Diplomatica (e diplomatisti) nell'arena digitale*, in "Archivio Storico Italiano", CLVIII (2000).

Gabriele Archetti è stato borsista del Deutsches Historisches Institut nel 1992. È ricercatore di Storia medievale nell'Università Cattolica di Milano (e docente della medesima disciplina nella sede di Brescia); si e occupato di storia delle istituzioni ecclesiastiche e civili della Lombardia orientale nel tardo medioevo, ricerche che sono poi proseguite in ambito monastico e in relazione alla storia della cultura materiale e del lavoro, con particolare riguardo alla viticoltura e alle miniere. Tra le sue recenti pubblicazioni: *Lungo le strade della fede. Pellegrini e pellegrinaggio nel Bresciano* (curatore, Brescia, 2001); *Scuola, lavoro e impegno pastorale: l'abbazia di Leno nel medioevo (secoli IX-XIV)*, in "Brixia sacra. Memorie storiche della diocesi di Brescia", VII/1-2 (2002).

Luigi Blanco è stato borsista del Deutsches Historisches Institut nel 1994. Insegna Storia delle istituzioni politiche e sociali nella Facoltà di Sociologia dell'Università di Trento. Ha pubblicato *Stato e funzionari nella Francia del Settecento: gli "ingénieurs des ponts et chaussées"* (Bologna, 1991) e ha curato il volume *Amministrazione, formazione e professione: gli ingegneri in Italia tra Sette e Ottocento* (Bologna, 2000). Si occupa attualmente del processo di formazione e consolidamento dello Stato moderno nell'Occidente europeo.

Pierpaolo Bonacini è stato borsista del Deutsches Historisches Institut nel 1995. Dottore di ricerca in Storia medievale, ha insegnato a contratto nell'Università di Bologna ed è ora ricercatore di Storia del diritto italiano nello stesso Ateneo. Tra le ultime pubblicazioni due saggi sulla storia del monastero di S. Benedetto Polirone: in *Storia di San Benedetto Polirone. Le origini (961-1125)*, a cura di P. Golinelli (Bologna, 1998), e in "Archivio Storico Italiano", CLVIII/IV, 2000. Altri studi recenti, in corso di stampa, riguardano le istituzioni e le scritture comunali a Modena nel secolo XIII.

Gastone Breccia è stato borsista del Deutsches Historisches Institut nel 1989-1990. Dottore di ricerca in Scienze Storiche presso la Scuola Superiore di Studi Storici dell'Università degli Studi di San Marino, è attualmente ricercatore di Civiltà bizantina nella Facoltà di Musicologia dell'Università di Pavia. Tra le sue recenti pubblicazioni: *Il "sigillion" nella prima età normanna. Documento pubblico e semipubblico nel Mezzogiorno ellenofono (1070-1127)*, in "Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken", 79 (1999), pp. 1-27; *Scritture greche documentarie di area calabrese - II. Le pergamene del monastero di S. Giovanni Terista di Stilo (Vat. gr. 2650)*, in "Archivio storico per la Calabria e la Lucania", 67 (2000), pp. 15-56.

Guido Castelnuovo è stato borsista del Deutsches Historisches Institut nel 1992-1993. Dottore di ricerca in Storia medievale, ha svolto studi post-dottorali nell'Università di Torino e, dal 1993, insegna Storia medievale come Maître de conférences nell'Université de Savoie a Chambéry. Redattore de "L'Indice dei libri del mese" e di "Etudes Savoisiennes", ha pubblicato, fra l'altro, *L'aristocrazia del Vaud fino alla conquista sabauda, inizio XI-metà XIII secolo* (Torino, 1990); *Ufficiali e gentiluomini. La società politica sabauda nel tardo medioevo* (Milano, 1994); *Les noblesses et leurs pouvoirs dans les Pays de Savoie au Moyen Age*, in *L'Histoire en Savoie*, 132-133 (1998-1999).

Andrea Ciampani è stato borsista del Deutsches Historisches Institut nel 1998. Professore associato di Storia contemporanea presso la LUMSA di Roma, è stato ricercatore di Storia delle relazioni internazionali presso l'Università di Padova.Tra le recenti pubblicazione si segnalano: *La Cisl tra integrazione europea e mondializzazione: profilo storico del sindacato nuovo nelle relazioni internazionali: dalla conferenza di Londra al Trattato di Amsterdam* (Roma 2000); *Cattolici e liberali durante la trasformazione dei partiti. La "questione di Roma" tra politica nazionale e progetti vaticani 1876-1883* (Roma 2000). Ha curato insieme a L. Klinkhammer *La ricerca tedesca sul Risorgimento italiano. Temi e prospettive* (Roma 2001). Attuale ambito di ricerca sono i rapporti tra cattolici e liberali e la storia delle dinamiche sociali nelle relazioni internazionali.

Nicolangelo D'Acunto è stato borsista del Deutsches Historisches Institut nel 1995. Allievo di Cinzio Violante, ha studiato alla Scuola Normale di Pisa ed è ricercatore di Storia medievale nell'Università Cattolica di Milano. Tra le sue pubblicazioni: *I laici nella Chiesa e nella società secondo Pier Damiani. Ceti dominanti e riforma ecclesiastica nel secolo XI* (Roma, 1999); Nostrum Italicum regnum. *Aspetti della politica italiana di Ottone III* (Milano, 2002); e *Assisi nel Medio Evo. Studi di storia ecclesiastica e civile* (Assisi, 2002).

Roberto Delle Donne è stato borsista del Deutsches Historisches Institut nel 1990-1991. Allievo dell'Istituto Italiano per gli Studi Storici "B. Croce" e dottore di ricerca in Storia della società europea, è professore associato di Storia medievale nell'Università di Napoli Federico II. Tra le sue recenti pubblicazioni: *L'Anonimo «nel mezzo della storia»*, in G. Seibt, *Anonimo romano. Scrivere la storia alle soglie del Rinascimento* (curatore, Roma, 2000); *Nel 'vortice infinito delle storicizzazioni'. Otto Gerhard Oexle, Adalberone di Laon e la 'scienza storica della cultura'*, in *Medioevo Mezzogiorno Mediterraneo. Studi in onore di Mario Del Treppo* (Napoli, 2000).

Giuliano Milani è stato borsista del Deutsches Historisches Institut nel 1999. Borsista post-dottorato nell'Università di Bologna è ricercatore di Storia medievale nell'Università di Roma "La Sapienza". Tra le sue pubblicazioni: *Il governo delle liste nel comune di Bologna. Premesse e genesi di un libro di proscrizione duecentesco*, in "Rivista Storica Italiana", CVIII (1996); e *Dalla ritorsione al controllo. Elaborazione e applicazione del programma antighibellino a Bologna alla fine del Duecento*, in "Quaderni Storici", 94 (1997).

Irene Scaravelli è stata borsista del Deutsches Historisches Institut nel 1994. Dottore di ricerca in Filologia Romanza e Cultura Medievale, attualmente è insegnante di Materie letterarie nella scuola pubblica e bibliotecaria nel Dipartimento di Lingue e Letterature Straniere Moderne dell'Università di Bologna. Si interessa di storia della tradizione canonistica e di storia della storiografia medievale. Ha curato l'edizione e la traduzione del *Liber gestorum recentium* di Arnolfo di Milano (Bologna 1996).

Marino Zabbia è stato borsista del Deutsches Historisches Institut nel 1997. Dottore di ricerca in Storia medievale, è titolare di un assegno di ricerca nell'Università di Trieste. Tra le sue pubblicazioni: *Notai-cronisti nel Mezzogiorno svevo e angioino. Il "Chronicon" di Domenico da Gravina* (Salerno, 1997); *I notai e la cronachistica cittadina italiana del Trecento* (Roma, 1999); e *La città italiana e la sua memoria: dalle testimonianze del X secolo alle cronache municipali*, in *Civiltà cittadina italiana*, a cura di E. Artifoni (Roma-Bari, in corso di stampa).

Andrea Zorzi è stato borsista del Deutsches Historisches Institut nel 1993. Dottore di ricerca in Storia medievale, la insegna come professore associato nell'Università di Firenze. Si occupa di storia politica e istituzionale dell'Italia del basso medioevo, con particolare attenzione per la storia dei sistemi giudiziari, della formazione dello Stato territoriale, e dei modi della lotta politica. Tra le sue pubblicazioni: *L'amministrazione della giustizia penale nella Repubblica fiorentina. Aspetti e problemi* (Firenze, 1988); e *Florentine Tuscany: structures and practices of power* (curatore, insieme con W.J. Connell, Cambridge, 2000). È direttore responsabile di *Reti medievali* (www.retimedievali.it).